This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600021728Q

UU 24

PASQUALE VILLARI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI

CON NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME II.

BODL. LIBR.
FOREIGN
PROGRESS.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI.

Proprietà degli Editori.

PASQUALE VILLARI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI

CON NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

24

Proprietà degli Editori.

PASQUALE VILLARI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI

CON NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

24

Proprietà degli Editori.

PASQUALE VILLARI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI

CON NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

24

Proprietà degli Editori.

PASQUALE VILLARI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI

CON NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

24

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO IX.

Il Secolo di Giulio II. — Le Belle Arti. — Leonardo. — Michelangelo. — Raffaello. — La nuova letteratura. — Lodovico Ariosto. — Gli scritti giovanili di Francesco Guicciardini.

Il decennio in cui Giulio II sedette sulla sedia di San Pietro (1503-1513), fu un periodo memorabile nella storia della politica, memorabilissimo poi in quella della cultura italiana. Con una volontà indomabile, con un impeto più che giovanile, guidato sempre dal pensiero di riconquistare alla Chiesa le province che, secondo lui, le erano state usurpate, d'ingrandirne, renderne forte e temuto lo Stato, questo papa, che aveva già sessanta anni, agitò l'Europa intera. Egli tenne in mano le fila della politica generale del mondo, ora a vantaggio ora a danno d'Italia, la quale divenne allora il campo di grandi battaglie, che finirono coll'esserle cagione d'irreparabili sventure. Le proporzioni gigantesche, che questi fatti presero quasi istantaneamente, dovevano lasciare una profonda impressione nell'animo di tutti gli uomini, per poco che guardassero a quello che intorno ad essi seguiva. Da ciò venne grande incremento alla cultura, e ne riceverono nuovo splendore le opere letterarie, massime di politica e di storia, in cui gl'Italiani, con insuperabile originalità, furono maestri all'Europa. Quando,

in mezzo a quel sanguinoso cataclisma che, incominciato colle battaglie d'Agnadello, Ravenna, Pavia, finisce col sacco di Roma e l'assedio di Firenze, si vede che sono composte le opere del Machiavelli e del Guicciardini, si può riconoscere non solo una relazione, ma anche una certa armonia fra questi due ordini di fatti. Quando però vediamo che nel medesimo tempo si scrivono poemi come quello dell'Ariosto, commedie, novelle, satire, sonetti infiniti; allora si direbbe che c'è come un singolare contrasto. La verità è, che ora appunto il Rinascimento italiano si manifesta in tutta l'infinita varietà del suo massimo splendore, che riluce non solamente nelle mille nuove forme della prosa e della poesia nazionale; ma ritrova la sua forza maggiore nelle arti del bello, le quali danno la propria impronta, determinano la cultura del secolo essenzialmente artistico. Una nuova primavera ringiovanisce la terra, su cui spunta rapidissima una moltitudine di fiori non mai più veduti, i quali al fecondo calore del sole che s'avvicina dal cielo, aprono le foglie, donde emana una fragranza infinita, un'armonia di colori, che lascia estatico e rapito chiunque la contempla. Mentre le furie della rapina e della guerra si scatenano da un lato, dall'altro si direbbe che una musica divina annunzi che gli Dei discendono ancora una volta a passeggiare fra i mortali.

I nomi di Leonardo, Raffaello, Michelangelo bastano certo alla gloria d'un popolo, alla grandezza d'un secolo. Con le loro opere immortali, specialmente nella pittura, l'Italia arriva ad un'altezza cui nessun'altra nazione potè mai innalzarsi. È una bellezza che, come quella della scultura greca, non nasce due volte nel mondo, perchè, divenuta immortale, non si ripete nè si riproduce. La culla, la grande scuola di questi artisti fu

di certo Firenze; ma le loro opere più mirabili furono da essi compiute in Roma, e però il secolo prese nome da un papa, e si chiamò di Leone X. Pure, quantunque egli fosse dei Medici, cui tanto debbono le arti belle, e fosse ancora un gran mecenate, usurpò una gloria assai maggiore di quella che veramente gli spetti. Raffaello e Michelangiolo ricevettero da Giulio II le loro grandi commissioni, e sotto il suo papato compierono le pitture e le sculture più belle, che fecero di Roma un santuario dell'arte, al quale da ogni angolo della terra muovono in continuo pellegrinaggio i popoli civili. E Giulio II non solamente le ordinò e le pagò; ma le volle, le promosse con un ardore di cui egli solo era capace; onde finalmente, non senza ragione, i moderni cominciano da lui e non da Leone X a nominare il secolo.[1]

Delle arti belle noi non abbiamo finora tenuto parola, perchè non ebbero mai su l'animo e l'ingegno del Machiavelli un'azione visibile. In Roma egli non si fermò una sola volta a notare la grandezza dei monumenti antichi o contemporanei, che erano sotto i suoi occhi. Lo stesso può dirsi di quelli in mezzo ai quali visse in Firenze, dove non lo troviamo mai ricordato a

[1] A questo proposito Gino Capponi, in uno dei suoi *Pensieri*, osservò che l'America doveva aver nome da Cristoforo Colombo, e lo ebbe da Amerigo Vespucci; il secolo XVI da Giulio II, e lo ebbe da Leone X. « Coloro cui spettava l'onore secondo, » egli dice, « presero il primo; due Fiorentini lo tolsero a due Genovesi. » Capponi, *Scritti editi ed inediti.* Firenze, Barbèra, 1877, vol. II, pag. 452.

Ed ecco come si esprime un altro moderno: « Als den Gründer des » Kirchenstaates betrachtet ihn (Julius II) der politische Geschichtshrei- » ber, als den wahren Papst der Renaissance preist ihn der Kunsthi- » storiker, und gibt ihm zugleich den Ruhmestitel zurück, welchen » unbilliger Weise sein Nachfolger Leo X an sich gerissen hatte. Das » Zeitalter Julius' II ist das Heldenalter der italienischen Kunst. » A. Springer, *Raffael und Michelangelo,* pag. 101. Leipzig, Seemann, 1877-78. Questa è una delle migliori opere scritte recentemente sui due grandi artisti e sull'arte italiana nel secolo XVI.

proposito dei grandi avvenimenti artistici, che seguirono appunto nel primo decennio del secolo. Eppure essi erano dovuti in gran parte all'iniziativa del gonfalonier Soderini, il cui governo diè un grande impulso alle arti, proteggendole con ardore, dopo che, sotto Piero de'Medici ed al tempo del Savonarola, erano state molto neglette. Ma qui dobbiamo occuparci un momento ancora di esse, non solo perchè alle nuove opere che si andarono compiendo in Firenze, pigliarono parte diretta o indiretta la cittadinanza intera e i magistrati della Repubblica; ma perchè queste opere riescirono ad avere un valore così universale nella cultura italiana, e ne determinarono per modo la natura, che indirettamente almeno dovettero avere azione anche su l'animo e l'ingegno del Machiavelli. Lo spirito che le informava era nell'aria stessa che si respirava, e non differiva punto da quello che produceva contemporaneamente una simile trasformazione nelle lettere. Che se questa segue nelle arti belle in una forma più concreta e plastica, quindi più visibile e intelligibile, il conoscerla ci apre la via a meglio comprendere e giudicare il valore e l'indole della nuova letteratura. Perciò dunque ci fermiamo un istante su questo soggetto.

La pittura e la scultura sembravano nel Medio Evo esser divenute quasi un complemento dell'architettura, cui s'erano unite come per formare nel tempio gotico un'arte sola. In esso si direbbe che avevano perduta la loro indipendenza personale, non solo le arti, ma spesso anche gli artisti stessi, che lavoravano insieme senza far conoscere i loro nomi. Col genio individuale di Giotto, di Arnolfo e di Nicola Pisano, nel medesimo tempo che si forma la nostra letteratura, si delinea chiara la personalità degli artisti e delle tre arti sorelle,

che incominciano il loro glorioso cammino. I mezzi principali d'una tale rivoluzione sono lo studio del vero e lo studio dell'antico, che rinacque fra noi potente così nelle arti come nelle lettere. Chi guarda il duomo di Firenze ed il suo campanile, non ritrova ancora lo stile greco e romano, ma non vede più neppure il gotico. Si direbbe che una più solida e simmetrica ossatura classica siasi nascosta dentro di esso, lo costringa e lo alteri profondamente. I molteplici lavori ed ornati di scultura si sono trasformati in quelle incrostazioni di marmo, che, secondo l'espressione d'un moderno,[1] sono il nemico capitale del gotico. La linea orizzontale vi ha un assai più largo dominio, le foreste di sottili colonne si stringono in fascio, le fantastiche curve si semplificano, lo slancio irresistibile verso il cielo si arresta, perchè anche qui lo sguardo dell'uomo sembra rivolgersi di nuovo alla terra. Da questi elementi classici e gotici, cui s'uniscono forme orientali, che vengono mirabilmente assimilate, nasce uno stile complesso, nuovo, al quale non si può dare altro che il nome d'italiano. Chi ora ponendosi a contemplare il duomo di Firenze, lo vede a un tratto incoronato dalla celebre cupola del Brunelleschi, resta maravigliato, non tanto della diversità dei due stili, quanto del vedere come facilmente armonizzino fra loro. Si direbbe quasi che la classica cupola si svolga naturalmente dal seno stesso del mirabile tempio, in cui era come nascosto ed invisibile il germe d'un'arte così diversa.

È questa in fatti che trionfa, quando uno spirito

[1] Jacob Burckhardt. Tanto nella sua opera: *Geschichte der Renaissance in Italien* (Stuttgart, 1868), la quale tratta principalmente dell'Architettura, quanto nell'altra, intitolata: *Der Cicerone* (dritte Auflage. Leipzig, Seemann, 1874), che è una Guida artistica dell'Italia, si trovano osservazioni e giudizii autorevolissimi ed originali.

nuovo sembra che venga ad animare l'arte italiana del secolo XV, dandole una fisonomia, una forma che solo in apparenza contraddice alle scuole precedenti; ma che in realtà si svolge da esse, seguendo sempre la medesima guida che le aveva costituite: il vero e l'antico. È il fatto identico che abbiamo notato nella letteratura; se non che le arti belle non hanno come questa un periodo di sosta apparente, durante il quale il predominio del latino par che sospenda quasi lo svolgimento naturale dell'italiano. Esse invece, se mutano indirizzo, seguono pur sempre il loro cammino ascendente. La pittura sopra tutto acquista ogni giorno forza, originalità, indipendenza maggiore, aiutata poi grandemente dal nuovo uso del dipingere ad olio, comunicato a noi dai Fiamminghi. A dir propriamente, essa piglia ora fra le arti sorelle il primo posto, non solo per la moltiplicità e varietà delle sue produzioni, non solo perchè il genio italiano riesce in essa a manifestarsi più ampiamente e compiutamente; ma ancora perchè comunica ed impone quasi il suo proprio carattere alle altre arti. L'architettura rinasce con le forme classiche, per opera del genio del Brunelleschi, che studiò a Roma i monumenti antichi, e per opera di Leon Battista Alberti, che era anche un erudito. Le chiese, i palazzi che questi innalzano, come tutti gli edifizii del Rinascimento italiano, anche quando più s'avvicinano all'antico, non ne sono mai una materiale riproduzione. Linee e forme, solo in apparenza identiche alle greche e romane, acquistano un'espressione ed un significato affatto diversi. L'ornato, con forme sempre varie, nuove, originali, piglia un posto assai eminente, perchè il pittoresco, come abbiamo già detto, è divenuto un carattere predominante, è uno degli scopi

che l'architettura, al pari di tutte le arti, impone a se stessa. La scultura fiorentina con Donatello, coi della Robbia, col Ghiberti s'avanza del pari, studiando l'antico e ritraendo il vero. Un'espressione di nuova giovinezza, un'insolita energia, una freschezza vergine di movimenti e di forme si moltiplicano per tutto. Se il Brunelleschi sembra avere nei suoi ardimenti e nella severa semplicità delle suo linee, che sdegnano ogni gotico frastagliamento, un'anima di ferro, Donatello riesce a dare alle sue statue una forza, un'originalità e semplicità di espressione tali, che i due artisti si possono dire animati dallo stesso spirito. E anche in Donatello si vede quello che apparisce più chiaro nella gentile vaghezza di Luca della Robbia, nei suoi varii e variopinti ornati, che domina, cioè, quel pittoresco, che è come il pensiero artistico della nazione e del secolo. Esso è appunto quello che, rinnovando l'arte classica, la trasforma e la ringiovanisce. I bassirilievi sulle porte del Ghiberti paiono spesso dei quadri, quelli di Donatello s'abbassano qualche volta fino ad aver tutta l'apparenza di lavori disegnati a contorno. Alcuni ritratti scolpiti da Mino da Fiesole si direbbero dipinti dai Fiamminghi, i quali ebbero pur la loro parte negli elementi che costituirono l'arte italiana, molte essendo allora le relazioni commerciali fra i due popoli. Più di una volta è in fatti visibile l'effetto che produsse negli artisti fiorentini l'esempio delle opere immortali dei fratelli van Eyck. La mescolanza di stili e di elementi così diversi, sebbene mirabilmente riuniti e fusi dal carattere nazionale che predomina sempre, toglie spesso all'arte italiana quella severa unità organica, che troviamo nella greca e non di rado ancora nella gotica; ma ne risulta invece una varietà infinita, una

maggiore universalità. Ciò seguiva pure nelle lettere, e sempre per la stessa ragione; perchè cioè nel nostro spirito nazionale venivano allora a raccogliersi tutti i più diversi sistemi di letteratura, di filosofia, di arte e di cultura, e in esso dovevano trovare unità nuova e più generale. Pare che il genio creatore dell'Italia avesse una forza assimilatrice, capace di armonizzare, sotto nuova forma, tutto ciò che l'Oriente e l'Occidente, il Paganesimo ed il Cristianesimo, erano stati capaci di produrre. Ma prima che tutto ciò formasse un nuovo organismo, animato da uno spirito nuovo, vi doveva essere, come vi fu, un periodo di preparazione, in cui i diversi elementi erano ancora assai visibili. A poco a poco si avvicinarono, si unirono, e il primo legame che incominciò a fonderli insieme fu di necessità plastico, esteriore, essenzialmente artistico, descrittivo e pittorico; e perciò appunto la pittura fu l'arte per eccellenza di quel secolo. Sarà sempre un onore immortale per l'arte italiana l'avere avuto uno sguardo abbastanza esteso, uno spirito abbastanza largo da poter divenire l'espressione, la personificazione sensibile e vivente di un vero microcosmo intellettuale. Questa nuova armonia plastica apparve allora agli occhi di tutti come la manifestazione dell'armonia interiore già seguìta nello spirito; e vi fu come un'insolita espansione di luce, che illuminò il mondo, ed in mezzo a tante calamità venne a confortare gli uomini. Era la luce dell'arte e della letteratura italiana, che annunziava la fine ormai compiuta del Medio Evo, ed il principio di un'èra novella. Quest'arte però non può mai perdere la memoria della sua prima origine; deve anzi risentirne tutte le conseguenze. Non appena infatti la sua forza creatrice col decadere della nazione s'indebolisce, che comincia su-

bito la diversità degli elementi primitivi a ricomparire, ed il barocco è l'abisso in cui essa deve, prima o poi, nella sua caduta precipitare. Un tale destino sembra ignoto del pari all'arte greca ed alla gotica, che muoiono invece di morte naturale, per esaurimento di forze, senza aver mai avuto un periodo di tumultuosa anarchia, come l'avemmo noi, specialmente nel secolo passato; perchè più semplici, meno varii e complessi furono gli elementi da cui esse s'erano in origine formate.

L'arte fiorentina ci dimostra assai chiaro come questi varii elementi s'uniscano, s'armonizzino fra loro, e come ne risulti una grande varietà, massime nella pittura. Dalla profonda espressione religiosa che ammiriamo nel Trecento, dalla classica bellezza greca, dallo studio accurato del vero, che s'incontrano e si mescolano, nacque una nuova e squisita eleganza di forme ideali, aeree, che si direbbero più che umane, se il loro fondamento visibile non fosse sempre la natura. Questo non mai più veduto tipo di bellezza par quasi il germe da cui vien fuori la nuova arte, è come la potenza creatrice che la chiama in vita. Il primo che ci si presenta è Masaccio (1401-29), giovane immortale, la cui vita ci riman quasi ignota. Egli però scomparisce dal mondo dopo aver compiuto un piccolo numero di lavori, che aprono una via per la quale tutti lo seguono. Accanto a teste che sembrano fotografie del vero, troviamo figure maestose, nobilmente avvolte in abiti, le cui larghe pieghe ricordano la toga o la clamide delle antiche statue. Il paese, l'architettura, la natura intera entrano nel quadro, e vengono a costituire la nuova pittura del secolo XV, nella quale tutto comincia a coordinarsi. Ma per un gran pezzo ancora i pittori fiorentini si danno ciascuno a una parte diversa dell'arte, quasi a risol-

vere un particolare problema. Chi è inteso alla prospettiva; chi alla notomia; chi ritrae il vero con fedeltà fotografica; altri studia l'antico, o cerca nuovi tipi e nuove espressioni; altri pone cura infinita a comporre architetture o paesi, come fondo de' suoi quadri. E tutti hanno una finezza, gentilezza, eleganza, che dimostra chiaro il genio artistico dell'intera nazione. Fu come un'improvvisa e straordinaria fioritura che, incominciata nella valle dell'Arno, da Firenze s'allargò e diffuse rapidamente per tutta Italia, animando di novella vita ogni cosa che toccava, creando dappertutto nuove varietà e scuole d'arte. Onde a ragione esclama qui il Gregorovius: Se l'Italia del Rinascimento non avesse prodotto altro che la sua pittura, questa sola basterebbe a renderla immortale.[1]

La universalità, l'unità nazionale di questo grande e vario lavoro appariscono ogni giorno più chiare. Gli artisti acquistano una libertà, una potenza sempre maggiore di tutto esprimere, e sentono le proprie idee sollevarsi e sollevarli sempre più in alto. L'ora solenne in cui deve nascere la grande arte è vicina, e, come segue nei momenti decisivi della storia, sono già pronti e impazienti i genii, i Titani dell'opera immortale che l'Italia deve compiere. Essi nascono o sono quasi tutti educati in Firenze, sotto il gonfalonierato del Soderini; ma debbono mutar l'arte di fiorentina in italiana, e farne capitale Roma, che diviene il teatro delle loro maggiori imprese. Tutto annunzia il loro rapido avvicinarsi, e si direbbe qualche volta che sono già presenti prima che arrivino. Non si può, per esempio,

[1] « So würde das allein hingereicht haben, ihm die geistige Unsterblichkeit zu sichern. » Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 145. Stuttgart, 1872.

affermare che fra Bartolommeo della Porta (1475-1517) sia addirittura un uomo di genio. Egli non ha tutta la forza d'ingegno e di fantasia, nè l'originalità necessaria a dargli diritto a questo nome. Ma la larghezza del suo dipingere, l'armonia grandiosa e complessa delle sue composizioni, la dolcezza delle espressioni, sono pur tali, che chi guarda i suoi quadri, già sente, come nel proprio spirito, l'arrivo fatale di Raffaello. E così la forza con cui nel duomo d'Orvieto furono da Luca Signorelli disegnate; l'audacia con cui aggruppò, librò in aria alcune figure, fanno presentire, sebbene ancora da lontano, la cappella Sistina di Michelangelo. Si direbbe qualche volta, che l'arte stessa incominci l'opera del genio, prima che esso comparisca sulla scena. V'è infatti come un precedente e quasi inconsapevole lavoro di molti, che apparecchiano e spianano la via al grande uomo, che finalmente arriva con tutta la sua onnipotenza e la piena consapevolezza di sè. Il tempio è finito, manca solo il Dio che lo abiti e lo illumini; ma tutto annunzia che esso è vicino.

La grande rivoluzione si compie tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI. Il primo che si avanzi come un genio veramente superiore, capace di dare unità organica, e condurre ad uno scopo determinato tutto il lavoro già compiuto dallo spirito nazionale, è Leonardo da Vinci (1452-1519). Il suo maestro Andrea del Verrocchio aveva anch'esso una grandissima varietà di attitudini. Pittore, scultore, orefice valentissimo, amava la musica, i cavalli, la scienza, essendosi fin dalla gioventù occupato molto di geometria e di prospettiva. Nelle teste da lui dipinte si trovano già una grazia singolare ed uno studio d'espressione notevolissimi; ma in ciò appunto il suo discepolo lo lasciò di gran lunga indie-

tro. È conosciuta la storia dell'angelo dipinto dal discepolo nel quadro del maestro, che ne rimase scoraggiato. Leonardo si presenta subito come uno di quegli uomini privilegiati dalla natura, e mandati nel mondo per compiere grandi cose. Le facoltà del suo spirito erano, come ogni parte del suo corpo, armonicamente, mirabilmente formate. Bello e forte della persona, egli vinceva tutti negli esercizii ginnastici, e la sua intelligenza universale faceva sì che riuscisse con uguale eccellenza in ogni umana disciplina. Idraulico, naturalista, inventore di macchine, matematico, iniziatore del metodo sperimentale, osservatore e scopritore di nuovi fenomeni della natura, scrittore di cose d'arte, era artista valentissimo in tutto, sommo poi nella pittura. La irrequietezza inventiva del suo genio gli faceva cercar sempre nuovi e più difficili problemi d'arte o di scienza, il cui studio proseguiva con ardore, finchè trovava difficoltà da superare, e abbandonava non appena s'avvedeva di averle vinte.[1] Così fu che lasciò un gran numero di lavori incompiuti o anche appena cominciati; onde spesso bisogna cercar le idee e le scoperte di lui ne' suoi numerosi taccuini d'appunti, alcuni dei quali pervennero fino a noi. Pure i quadri che condusse a termine, e i molti disegni che ci lasciò bastano a rendere eterna la sua fama, evidentissima la grande azione che esercitò sull'arte e sui più celebrati artisti del suo secolo. Egli cercò nello studio dell'anatomia la sicura spiegazione di tutti i movimenti delle figure; lavorò con indicibile costanza a ricercare, ad inventare e ritrarre le più varie espressioni, comiche, tragiche, severe, serene, dell'umana fisonomia.

[1] A questo proposito osserva il Burckhardt: « Man darf nicht sagen » dass er sich zersplittert habe, denn die vielseitige Thätigkeit war » ihm Natur. » *Der Cicerone*, Leipzig, 1874, pag. 946.

Così per opera sua il disegno divenne nella scuola fiorentina, meglio che in ogni altra, il mezzo potente e indipendente d'esprimere i più elevati pensieri, le più riposte passioni dell'animo. E arrivò in quella sua finezza del disegnare e dipingere, nella verità dei ritratti, nella vivezza e novità delle espressioni da lui create, a tale perizia che il respiro sembra uscire dalla bocca de' suoi personaggi. La ricerca principale di tutta la sua vita artistica fu quella d'un tipo ideale di bellezza sovrumana, l'espressione d'un divino sorriso, che troviamo in tante delle sue teste; ma specialmente nella Gioconda, che ci dicono ritraesse facendo sonare allegra musica, per meglio infonderle quella espressione che riuscì a renderla immortale. Nel guardarla par difficile persuadersi che i suoi occhi non si muovano, che le sue labbra non comincino a parlare, tanta è la vita e verità di quell'opera.

Chi esamina i disegni nei taccuini di Leonardo, vi legge la storia di quella mente singolarissima. Accanto a teste ideali, che sorridono quasi sempre l'ingenuo sorriso della Gioconda, il quale non è però mai privo d'una certa ironica accortezza, trova riunite le teste più comiche, più tragiche, più mostruose ancora. Ma anche nei più fantastici e bizzarri capricci le leggi della natura sono sempre rispettate. Dato il pensiero, data l'intenzione della prima linea, il resto della figura ne segue come per logica necessità; il tipo più ideale o il più grottesco han sempre una mirabile unità e verità artistica. E accanto a queste teste troviamo ora il disegno d'una macchina idraulica, ora un problema matematico, uno studio anatomico, ricerche sul volo degli uccelli, massime filosofiche, nuove indagini sulle fortificazioni. Questo spirito di universale ricerca era in lui tale, che gli fa-

ceva concepire le più ardite imprese, come quella di sollevare, a forza di macchine, il battistero di San Giovanni in Firenze, e l'altra di deviare il corso dell'Arno. Finiva col non vedere qualche volta più confini alla potenza delle indagini umane e della scienza, di che è una prova la sua singolare e ben nota lettera a Lodovico il Moro. Anche nei suoi quadri cercava sempre nuove combinazioni di colori, alcune delle quali col tempo annerirono, annebbiando la parte più bella de' suoi dipinti, come seguì nella Cena, che le ingiurie del tempo finirono poi di sciupare. Compiuta negli ultimi anni del secolo XV, essa conserva tuttavia, sebbene poco visibili, le tracce della sua immortale bellezza, e coll'aiuto delle stampe dimostra, come sia un'opera che basti alla gloria d'un uomo, e cominci un'epoca nuova nell'arte. L'effetto delle parole: — *Uno di voi mi tradirà*, — è tale nelle espressioni di tutti i dodici Apostoli, che forma un vero poema psicologico. La composizione, divisa in gruppi, due da ciascun lato del Cristo, che siede in mezzo con la sua calma inalterabile, ha, è vero, qualcosa di troppo ordinato, quasi di uniforme, che ricorda ancora i quattrocentisti. Ma, come giustamente osserva uno scrittore moderno, il divino di quest'opera sta appunto in ciò, che tutto quello che in essa è studiato e calcolato, apparisce come spontaneo, necessario, inevitabile. Un genio potente rivela in essa i suoi inesauribili tesori, ed armonizza i contrasti d'espressione che ha creati. E così un soggetto che per sì lungo tempo era stato quasi convenzionale, divenne originale pel nuovo spirito che lo animò. La pittura del secolo XVI è nata ormai con questo capolavoro, e non ha bisogno d'altro che di qualche maggiore libertà e varietà nel movimento e nell'aggruppamento della composizione. A

ciò Leonardo stesso s'era felicemente provato nell'Adorazione dei Magi che trovasi a Firenze, e che egli lasciò incompiuta, non appena s'avvide d'essere riuscito. Vi si provò poi di nuovo in un'altra sua celebre opera, la quale andò quasi affatto perduta, e da lui fu intrapresa subito che tornò da Milano.

A Firenze nel 1504 tutto pareva che fosse pronto ad uno dei più grandi trionfi dell'arte, questo trionfo anzi era incominciato, e Leonardo potè solo accelerarlo, facendo sentire anche ai non minori di lui, già ivi presenti, la forza maravigliosa del suo genio. Il giovane Raffaello era partito da Urbino per venire anch'esso a Firenze, dove Michelangelo Buonarroti (1475-1564) aveva compiuta qualcuna delle sue opere più belle, che avevano anch'esse dato all'arte del secolo XVI la sua vera e propria fisonomia. Questi, dopo avere studiato pittura col Ghirlandaio, e scultura nel giardino dei Medici presso San Marco, dimostrò in età di 23 anni la forza del suo genio nel gruppo della Pietà, che trovasi in San Pietro a Roma. Compiuto nei medesimi anni in cui Leonardo dipingeva la Cena, ha pur esso qualche cosa che ricorda il Quattrocento; ma solo in quanto la nuova scuola, già formata, non aveva perduto ogni reminiscenza di quella dei della Robbia, Donatello e Verrocchio, dalla quale era nata. E ciò non fu in questo caso senza qualche vantaggio. L'unità del gruppo, l'armonia dell'insieme, l'originalità del concetto, l'abbandono del Cristo morto, s'uniscono alla nobile pietà della Madre, la cui espressione ha, nella sua mesta severità, una delicatezza e gentilezza di forme, che Michelangiolo non ritrovò mai più nelle sue opere posteriori, come non ritrovò più la stessa finitezza e castigatezza di disegno: tutto ciò lo mise d'un tratto fra i primi artisti del secolo. La let-

tura di Dante, le prediche del Savonarola, lo studio dell'antico, l'incremento naturale dell'arte e la fantasia irrefrenabile lo spinsero poi sempre più nella nuova via, nella quale doveva far dimenticare i suoi maestri. Il David, che i Fiorentini chiamarono il Gigante, apre questa via.

Tornato da Roma, dove aveva studiato assai l'arte antica, fu nel 1501 interrogato dagli Operai del duomo, se gli bastasse l'animo di cavare una statua dal grossissimo blocco di marmo che possedevano, e di cui non avevano mai potuto fare uso conveniente. Altri artisti, dopo esservisi invano provati, non avevano fatto che sciuparlo di più; giacchè, lungo nove braccia e molto stretto in proporzione, era come un pilastro, dentro cui non pareva ormai possibile dar movimento alla figura che se ne volesse cavare. Michelangelo rispose affermativamente, ed assunse volenteroso l'ardita impresa, che gli venne affidata dalla Repubblica nell'agosto di quell'anno. Nel gennaio del 1504 la statua era pronta, ed aveva bisogno d'essere solamente ritoccata sul posto. Dopo lungo disputare fra i primi artisti di Firenze, e quindi del secolo, intorno al dove metterla, e al modo non facile di trasportare un sì gran colosso, fu accettata l'idea proposta dallo stesso Michelangelo, che il David, cioè, dovesse stare dinanzi al Palazzo della Signoria, là dove trovavasi il gruppo della Giuditta che ammazza Oloferne, opera di Donatello. I Fiorentini nel 1495, cacciati i Medici, avevano tirato quel gruppo fuori della corte del Palazzo, e messolo sulla ringhiera con la iscrizione: *Exemplum sal. pub. cives posuere MCCCCXCV*, a simboleggiare la libertà che ammazza la tirannide.[1] Ora fu portato sotto la Loggia dei

[1] Vedi il mio libro: *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, vol. I, pag. 281.

Lanzi, dove si trova anch'oggi, e nel suo posto venne messo il David colla fionda, quasi a difesa del Palazzo. Quanto al modo non facile di trasportarlo, ne fu da Giuliano e Antonio da San Gallo trovato uno assai ingegnoso: tale in fatti, che anche ai nostri giorni, quando per difendere la statua dalle ingiurie crescenti del tempo, bisognò metterla altrove al coperto, le commissioni di scienziati e di artisti, dopo essersi più e più volte radunate invano, dovettero decidersi, non ostante i mille nuovi trovati della meccanica, a ricercare e seguire il vecchio metodo dei San Gallo, che ricomparve quasi come una singolare e felice scoperta, a cui nessuno aveva pensato.[1] Tenuto sospeso dentro un castello di legno, in modo che potesse muoversi leggermente per cedere alle scosse, venne il Gigante tirato sulle ruote, e collocato finalmente al suo posto. Colà Michelangiolo gli dette l'ultima mano sotto gli occhi del Soderini, che spesso era ad ammirarlo, non senza presumere di dare consigli, mettendo qualche volta a dura prova la pazienza dell'immortale artista.

Il David sta fieramente ritto in piedi, collo sguardo fisso al nemico che ha già colpito. La ferma risoluzione lo tiene immobile ed in apparenza tranquillo; ma il respiro che sembra affannoso, ed il movimento quasi convulso delle narici manifestano l'interna agitazione. La destra, che discende lungo il fianco, tiene una pietra; la sinistra, col braccio piegato, s'innalza sulla spalla, stringendo la fionda pronta a ricevere un'altra pietra. Così tutta la figura potè esser cavata dal lungo ed informe

[1] Si riscontrino a questo proposito i documenti pubblicati da A. Gotti, *Vita di M. Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti*. Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 12 settembre 1875. Vol. II, pag. 35 e seg.

blocco. Interamente nudo sta dinanzi al nostro sguardo questo colossale giovanetto, il quale nella sua energica semplicità dà prova d'una potenza sino allora ignota nell'arte. Anche il San Giorgio di Donatello, chiuso nella sua armatura, si pianta con una semplice fierezza, che mette paura a guardarlo. Ma esso diviene meschino accanto al nuovo Gigante, che bisogna guardar lungamente prima di ritrovare nelle forme grandiose, nel disegno già un po' troppo risentito, nella sua calma onnipotente, tutta la forza del genio che lo ha creato. Con questa statua è ormai cominciata una vera rivoluzione nell'arte. Ogni tradizione medioevale è spezzata, ogni forma convenzionale del Quattrocento è sorpassata. L'antichità rinasce trasformata sostanzialmente, come nuova e spontanea produzione dell'artista moderno. Il dì 8 settembre 1504 la statua era finalmente esposta al pubblico, che l'acclamò, come non fece mai d'altra opera d'arte. Tutto in fatti cooperava a darle favore agli occhi del popolo fiorentino: le proporzioni colossali, la nuova via che apriva nella scultura, la nuova scuola che fondava, e l'esser come posta a guardia e difesa della libertà.

Da questo momento si direbbe che la figura colossale del David si ponga in moto. Nelle altre sue opere Michelangelo studiò le nuove attitudini, i movimenti artistici del popolo di Titani, che, sotto mille forme diverse, sembrava volesse uscire impetuoso dalla sua agitata fantasia. Egli cercò il soprannaturale non più nella sola espressione o nel gesto; ma nella sovrabbondanza della vita, della forza, dell'azione, ed è perciò appunto che fece un così lungo e continuo studio dell'anatomia. In quello stesso anno, trascurando minori commissioni, pose mano ad un'altra opera, che doveva essere un secondo avvenimento nella sua vita e nella storia del-

l'arte. Il Soderini aveva dato a lui ed a Leonardo incarico di dipingere sulle due opposte pareti principali della sala del Consiglio Grande, due affreschi. Leonardo aveva già messo mano al suo cartone, e disegnava la battaglia d'Anghiari: un fatto d'arme seguìto il 29 giugno 1440, nel quale i Fiorentini ruppero l'esercito del duca di Milano, comandato da Niccolò Piccinini, e lo celebrarono poi ogni anno colle corse dei barberi. Michelangelo cominciò invece un episodio della lunga guerra di Pisa. Di questi due lavori che, condotti quasi a gara dai due artisti, riuscirono di grande eccellenza, poco o nulla c'è rimasto. Di quello di Leonardo abbiamo solo una copia infedele fatta dal Rubens; il cartone di Michelangelo andò, durante la rivoluzione del 1512, in brani che poi furon perduti. Di questo rimangono però incisioni antiche d'una parte della composizione, e ce ne danno un'idea abbastanza esatta.[1] In ogni modo, a giudicare così l'uno come l'altro bisogna aiutarsi con le descrizioni e le opinioni dei contemporanei.

Michelangelo aveva immaginato l'allarme dato nel momento che i soldati fiorentini si bagnavano nel fiume Arno. E sono veramente maravigliose di movimento e di bellezza le attitudini con cui n'escono in fretta, per vestirsi, mettersi l'elmo e la corazza, correre in aiuto dei compagni, che già di lontano han cominciato la battaglia. Il Vasari dice, che gli artisti, nell'ammirare quest'opera condotta dalle divine mani di Michelangelo, giudicarono « non essersi mai più veduto

[1] Alcune parti della composizione le abbiamo incise da Marcantonio e da Agostino Veneziano. Presso il conte Leicester in Holkham Hall trovasi un'antica copia della battaglia, incisa dallo Schiavonetti e riprodotta poi dall'Harford, la quale però è dubbio che sia fedele e fatta dall'originale. Lo Springer la suppone compiuta coll'aiuto di quelle parti che già erano incise.

» cosa che della divinità dell'arte, nessun altro inge-
» gno possa arrivarla mai. » E bisogna crederlo, egli prosegue, perchè « tutti coloro che su quel cartone stu-
» diarono, e tal cosa disegnarono.... diventarono persone
» in tale arte eccellenti. »[1] Ed il Cellini dice che questa fu la prima bella opera, in cui Michelangelo dimostrò tutte le maravigliose sue virtù, « con tanti bei ge-
» sti, che mai nè dagli antichi nè d'altri moderni si
» vidde opera che arrivassi a così alto segno. » E la giudicava superiore perfino alla volta della cappella Sistina. Quanto all'altro cartone dice, che in esso « il mi-
» rabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di
» mostrare una battaglia di cavalli, con certa pre-
» sura di bandiere tanto divinamente fatti, quanto dir
» si possa. »[2] Questi cartoni, egli conclude, furono la scuola del mondo; e la tradizione aggiunge infatti che su di essi studiarono moltissimi, fra cui Rodolfo Ghirlandaio, Andrea del Sarto, Francesco Granacci e Raffaello d'Urbino.[3] Qui non vediamo più la calma solenne ancora ammirata nella Pietà, nel David e nella Cena; si manifestano invece, in tutta la loro tumultuosa energia, l'azione, il movimento e la vita. Nel cartone di Leonardo era tale il furore della mischia, che non solo i cavalieri, ma i cavalli stessi combattevano, mordendosi fra loro. Ed in quello di Michelangelo non v'era, come si può anche dalle incisioni vedere, una sola figura che non fosse un capolavoro d'insieme e di

[1] Vasari, ediz. Le Monnier, vol. XII, pag. 177-179.
[2] Cellini, *Vita*, ediz. Le Monnier, 1852, pag. 22-23.
[3] Lo Springer però non crede che l'influenza di Leonardo su Raffaello cominciasse a farsi sentire collo studio dei cartoni. Le Madonne e i ritratti, che Raffaello dipinse nella sua venuta a Firenze, proverebbero, secondo lui, che l'Urbinate allora era lontano dallo stile grandioso che trovò più tardi. Springer, op. cit., pag. 57.

azione. Il disegno riusciva finalmente a ritrarre non solo la forma e l'espressione umana; ma il tumulto stesso delle passioni della vita, nella loro infinita varietà. Le figure per tanti secoli e da tante generazioni d'artisti così faticosamente studiate, si staccavano dalla tela per muoversi liberamente nello spazio. L'arte e l'artista ritrovavano tutta la loro indipendenza; Prometeo aveva rapito la scintilla al sole, ed animato la sua statua.

Leonardo, superate queste prime difficoltà, abbandonò il lavoro, e si dette, secondo il solito, alla soluzione di nuovi e non meno difficili problemi artistici. Michelangelo, invece, sebbene risentisse molto l'azione del genio di Leonardo, e in alcuni de' suoi disegni facesse studio diligente d'espressioni leonardesche,[1] pur non lo imitò nè lo seguì nella continua mutabilità di nuove imprese artistiche. Anzi sin alla fine della vita, egli fece sua la strada in cui era entrato col cartone, nella quale sembrò trovar finalmente tutta la propria libertà artistica, e non temere più ostacoli nè dalla forma, nè dalla materia, nè dal soggetto stesso che trattava; perchè tutto usciva ormai spontaneamente dalla sua immaginazione, che obbediva solo alle leggi dell'arte, alle quali sottometteva ogni cosa. Non mancavano certo ogni giorno difficoltà nuove; ma egli era sempre come a muovere assalto vittorioso contro di esse, e dalla lotta emergevano concepimenti e creazioni sempre più originali. Questa quasi eccessiva esuberanza di vita non gli fece mai trovare la calma olimpica di Leonardo, e meno ancora gli permise d'arrivar mai alla serena armonia della scultura greca. Il germe della futura corruzione e decadenza dell'arte italiana tro-

[1] Ciò si vede specialmente nei disegni conservati in Oxford.

vasi già nascosto nelle sue opere più audaci, e diviene visibile negl'inesperti imitatori.

In questo mezzo era progredita l'educazione di Raffaello Sanzio d'Urbino (1483-1520), discepolo del Perugino, il principale rappresentante della scuola umbra. Promossa dai lavori di Giotto e de' suoi seguaci nel santuario d'Assisi, questa scuola, non ostante l'eminenti qualità proprie, è una derivazione della fiorentina, da cui ricevè sempre nuovo alimento. Raffaello stesso, sebbene fosse restato sin alla fine del secolo XV in Perugia, pure fu subito in qualche indiretta comunicazione col mondo artistico di Firenze, mercè le gite e la dimora che vi fece più volte il suo maestro. Oltre di ciò, sin dai primi lavori dimostrò poca voglia di sottostare a tutti i vincoli convenzionali della scuola, e la capacità di condurla, con una delicatezza e originalità sua propria, più oltre che essa non aveva mai sperato. Ma quando venne a Firenze (1504-6), vide che l'arte aveva già fatto assai lungo cammino, e si trovò in un nuovo ambiente, di cui sentì subito gli effetti. Lo studio di Masaccio lo avvicinò a fra Bartolommeo della Porta, che lo condusse d'un tratto fuori del Quattrocento. Questi, che ebbe certo una grande influenza su Raffaello, e fu il primo a comunicargli indirettamente alcuni pregi della maniera di Leonardo, sapeva, come già notammo, armonizzare maestrevolmente larghe masse d'ombra e di luce; superava tutti nell'architettonico aggruppamento delle figure e nell'unità della composizione; aveva una grande larghezza di dipingere specialmente le pieghe, una singolare dolcezza d'espressione, che l'esempio di Leonardo aveva resa anco più soave. In appresso migliorò sempre più il proprio colorito, per la gita fatta a Venezia verso il 1508. L'effetto

della dimora di Raffaello in Firenze si vide subito nelle sue Madonne, di cui dipinse allora un grandissimo numero, cercando in esse quell'espressione divina ed umana ad un tempo, che è uno dei pregi più belli e dei caratteri più proprii della sua pittura. Chi le guarda non solo nei dipinti, ma anche nei disegni, che sono più numerosi e spesso non meno belli, nè meno originali, s'avvede che a poco a poco la Madonna del Quattrocento, che adora il *divino* bambino, si trasforma nella Madre beata d'avere accanto a sè, e di contemplare il proprio figlio: è tutto un ciclo dell'amore materno.[1] Si sente e si vede la vicinanza di fra Bartolommeo, e più lontano si ritrova pur la presenza di Leonardo, la cui maniera è assai visibile anco nei ritratti, che sono con le Madonne la principale occupazione di Raffaello in Firenze. Chi guarda la sua Maddalena Doni non può certo non ricordare la Gioconda, e quando manca davvero la reminiscenza di Leonardo, i ritratti di questo primo periodo riescono più deboli ed incerti. Michelangelo si apparecchiò alle sue grandi opere romane collo studio dell'anatomia, dell'azione e dei movimenti più arditi; Raffaello invece cominciò con quello dell'espressione e della grazia; quindi collo studio dei due celebri cartoni, coll'esempio di fra Bartolommeo, coll'aiuto del suo genio, si diè finalmente anch'esso alle grandi composizioni. Leonardo era stato il primo ad aprire queste nuove vie, nelle quali gli altri due genii rivali entrarono subito, e le percorsero trionfando.

Ed ora Leonardo ripiglia la via dell'alta Italia, Raffaello e Michelangelo vengono chiamati da Giulio II a

[1] « Durch Raffael ist das Madonnenideal Fleisch gevorden. » Springer, op. cit. pag. 58.

Roma, che per opera sua diviene la capitale letteraria ed artistica dell'Italia, e per conseguenza del mondo. Qui s'incontrano la cultura antica e la nuova, il Cristianesimo ed il Paganesimo, tutte le forme diverse delle arti belle, e sembrano ritrovare a un tratto la loro sostanziale armonia. Fu questo un momento solenne, perchè lo spirito dell'uomo sentì la piena coscienza di se stesso nella unità armonica della vita intellettuale del genere umano; sentì come una felicità nuova, una divina speranza nel suo avvenire. Ed in mezzo a questa armonia, che pareva come l'arrivo improvviso d'una musica discesa dal cielo, si manifestava l'esuberanza crescente di grandiose creazioni artistiche, quali il mondo non aveva mai viste e non vedrà più mai. Sorgono nuove forme, nuove immagini, nuovi caratteri, nei quali la mitòlogia greca e il sentimento cristiano, l'erudizione e l'ispirazione, il reale e l'ideale si uniscono a formare un mondo artistico, in cui si rivela tutto l'anima di un popolo, nel momento che essa diviene come la coscienza del genere umano, il foco donde s' irradia la luce che illumina l' avvenire. In mezzo a questa atmosfera intellettuale, in presenza dei grandi monumenti di Roma e della sua Campagna, che rendono meschina e insopportabile ogni cosa che non abbia vera grandezza, la mente dei sommi artisti toscani divenne superiore a se stessa, e manifestò tutta la sua potenza.

Raffaello era in Roma nel settembre del 1508, avendo già fatto le prime sue armi nelle grandi composizioni; ma qui la scintilla del suo genio, che già s'era in lui accesa, mandò a un tratto tutto il suo più vivo splendore. Il suo fu un genio felice di spontanea armonia, che si esplicava senza lotte, sénza dolori, senza incertezze o ostacoli di sorta. Tutti lo amavano, tutti ob-

bedivano al fascino della sua gentile natura. Prodigiosa era la sua forza creatrice, ma non minore la forza assimilatrice, onde tutto ciò che la pittura italiana aveva nelle sue varie scuole prodotto, si riuniva in lui e riproduceva come un'arte nuova, cui egli dava una grazia e una delicatezza non mai più sognate. La sua vita non è una lotta, ma una spontanea e felice evoluzione intellettuale; la sua arte non è uno sforzo, ma un'armonia della natura. Essa leva in alto lo spirito da cui emana, e lo spirito di chi la contempla. Noi qui non possiamo fermarci a parlare lungamente di tutti i più celebri quadri dipinti ora da Raffaello. Troppo ci allontaneremmo da Firenze e dal nostro soggetto principale. Fortunatamente però le grandi opere d'arte di questo decennio sono assai note, e la pittura dell'Urbinate non ha bisogno di molti comenti: basta contemplarla per comprenderla. Possiamo quindi procedere con rapidità, accennando solo quel che è necessario al nostro scopo. Dal 1508 al 1511 fu compiuta la prima delle stanze Vaticane; quella che si chiamò della Segnatura. Ivi è dipinto tutto un poema. Sulla volta stanno la Filosofia, la Teologia, la Poesia, la Giurisprudenza, e sulle sottoposte mura quattro grandi composizioni: la Scuola d'Atene, la Disputa del Sacramento, il Parnaso, la rappresentazione del Diritto canonico e civile. Tutti gli altri accessorii, in ogni parte della stanza, rispondono a questo grandioso e sintetico concetto. Riesce difficile supporre che esso sia stato meditato e formulato solo da Raffaello, ancora giovanissimo, che, dato tutto all'arte, non aveva potuto acquistar le cognizioni necessarie ad ordinarlo e svolgerlo così mirabilmente come fece. Forse vi contribuì molto lo stesso Giulio II, che dette la commissione, ed è ritratto in uno degli affreschi. Certo anche eruditi del tempo vi presero parte; ma il

vero suggeritore del grandioso tema non è facile trovarlo, perchè in sostanza era il pensiero del secolo, divenuto creazione artistica nella mente di Raffaello. In ciò solo sta tutta la originalità e individualità dell'opera grandiosa, di cui nessun altro era capace. I sostenitori della fede che disputano intorno al sacramento ed alla presenza reale di Dio, i filosofi della Grecia che disputano sui sommi veri della scienza, Apollo e le Muse, Giustiniano, Triboniano e papa Gregorio IX si trovano riuniti nella stessa stanza, nello stesso pensiero dall'artista. E non si presentano a noi come personalità storiche o poetiche del passato, fedelmente riprodotte; risorgono, rinascono come esseri viventi e reali al pari degli uomini in mezzo a cui ritornano. Possiamo dire piuttosto che tutto quel che di greco eternamente vive e vivrà nel mondo, dopo essere stato nascosto e dimenticato tra gli oscuri sofismi della scolastica, ricomparisce nella sua immortale giovinezza, illuminato dai raggi del sole italiano, il quale, spazzando le nebbie medioevali, scopre di nuovo agli occhi dei mortali le cime dell'Olimpo, che stacca sull'azzurro del cielo ellenico. E se anche la potenza creatrice del genio dà a questo mondo che evoca dai secoli trascorsi, e alle Divinità che richiama sulla terra, un colore proprio del suo tempo, quasi una nazionalità nuova, ciò gli avvicina sempre più a noi. L'arte italiana, riunendo il passato al presente, e dimostrandocene l'armonia, ci scopre negli eroi e negli Dei dell'antichità ciò che hanno di veramente umano e comune con noi; ci fa in essi trovare come una parte di noi medesimi. E in ciò sta appunto quel che costituisce la propria indole, il valore storico di essa.

Impossibile sarebbe descrivere colla penna la moltiplicità delle produzioni, che si seguono ora con una

rapidità prodigiosa. Raffaello è al culmine della sua arte, e si trova in tutto il vigore delle sue forze. La grandiosità delle composizioni, l'altezza dei concetti, la larghezza del dipingere, la varietà dei tipi, la perizia del disegno, la grazia, l'armonia dei colori gareggiano con una fertilità, cui a fatica tien dietro l'immaginazione.

Alla stanza della Segnatura segue quella di Eliodoro, poi quella dell'Incendio di Borgo, finalmente quella di Costantino. E intanto nelle logge Vaticane nuove composizioni rapidamente disegnate dal maestro, sono poi dipinte sulle vôlte dagli scolari; e sulle mura rabeschi fantastici, ispirati dagli antichi, vengono riprodotti sotto una forma sempre varia, nella quale lo spirito del Rinascimento manifesta un altro dei suoi mille aspetti. Quando l'artista riposa un poco dal faticoso dipingere a fresco, è solo per metter sulla tavola o sulla tela altri gioielli insuperabili dell'arte. Chi potrà mai dire qual sorgente infinita di felicità intellettuale sono state e saranno per sempre al genere umano, la Madonna della Seggiola e quella anche più bella di San Sisto? In esse il tipo primitivo con tanta cura e studio ricercato da Raffaello a Firenze, senza nulla perdere della sua grazia inenarrabile, è divenuto più grandioso nella composizione, più largo nell'esecuzione.

Nel 1509 il banchiere Chigi, consigliere per le finanze di Giulio II, faceva da Baldassarre Peruzzi costruire una sua villa in Roma, e poco dipoi (1514) venne Raffaello a dipingervi la Galatea, a disegnarvi le composizioni della storia di Psiche, che i suoi discepoli colorirono. Allora la piccola villa, che oggi porta il nome di Farnesina, divenne un nuovo tempio dell'arte. Chi ebbe la fortuna di rimanere lunghe ore estatico in presenza di quelle pitture, se ne allontana con un desiderio inestin-

guibile di rivederle, certo che esse avranno sempre come una misteriosa potenza di ristabilire l'armonia del suo spirito, ogni volta che sia turbata.

Raffaello non riposò mai dal lavoro, ed il suo genio, anzi che esaurirsi, sembrava nelle nuove produzioni acquistar forze sempre maggiori. Ma se non si esaurivano le forze della mente, si esaurivano quelle del corpo, ed a 37 anni egli moriva lavorando alla Trasfigurazione, che, sebbene lasciasse incompiuta, onde fu poi finita da Giulio Romano, pur è sempre giudicata come la sua opera maggiore, per la forza del disegno, l'ardire michelangiolesco delle figure e della composizione. A lungo andare egli aveva subìto alquanto l'azione prepotente del genio rivale, che spingeva l'arte ad imprese sempre più audaci, a più pericolose altezze, dalle quali dovevano poi farla precipitare gl'imitatori, quando mancò la forza di quel grande che sapeva contenerla nei più necessarii confini.

A formarsi una giusta idea della inesauribile produzione artistica nei primi decennii del secolo XVI, bisogna ricordarsi che nello stesso tempo in cui Raffaello dipingeva le stanze e le logge Vaticane, Michelangiolo lavorava alla vôlta della cappella Sistina. Questi aveva già prima avuto da Giulio II la commissione di fargli un monumento sepolcrale di gigantesche proporzioni, e concepì subito uno dei più colossali disegni, che siano mai venuti nella mente umana. Doveva essere un'epopea scolpita, e rappresentare lo spirito e la potenza del papa, che trionfavano oltre i limiti di ogni mortalità. Da quaranta statue in marmo o in bronzo dovevano sorgere sugli scalini dell'immensa mole, in cima alla quale il cielo e la terra terrebbero il sarcofago, dentro cui sarebbe venuta a giacere l'immagine del papa addormen-

tato. E tanto era l'animo di Giulio II invasato da questa idea, che per avere un luogo adatto a contenere il monumento, deliberò di ricostruir dalle fondamenta San Pietro, in modo da farne la chiesa più grandiosa di tutta la Cristianità. Il 18 aprile 1506, vecchio com'era, discese, non senza pericolo, per una scala a pioli, ad una grande profondità, e pose la pietra fondamentale dell'immenso edifizio, pochi avendo osato accompagnarlo. L'invidia degli emuli, la stranezza e la impazienza del papa che gli commetteva sempre altri lavori, costrinsero il povero Michelangelo ad interrompere mille volte il monumento, e lo tormentarono per modo, che egli scriveva nelle sue lettere: « Sarebbe stato » meglio che mi fossi messo a fare zolfanelli.... sono » ogni dì lapidato come se avessi crocifisso Cristo.... mi » truovo avere perduta tutta la mia gioventù legato a » questa sepoltura. » Il peggio di tutto fu però, che la grande opera non venne mai eseguita, e solo ne avemmo le statue dei due prigionieri legati, ed il Mosè. Ma in questo vive e respira tutta l'anima del grande artista. Seduto, con una mano poggiata sulle tavole della legge, e l'altra fra la barba, che discende lunghissima in ampii vortici, egli sembra guardare sdegnato gli adoratori del vitello d'oro. La fronte bassa colle due corna simboliche, lo sguardo terribile, le forme colossali, tutta la figura è tale, che se egli si leva solamente in piedi, il popolo intero si darà alla fuga impaurito: nessuno potrà resistere al suo sguardo minaccioso.

Invece di compiere questo monumento, Michelangelo fu costretto dal papa a dipingere la vòlta della cappella Sistina, e solo più tardi potè finire lo stesso Mosè. Egli pose mano alla vòlta nel 1508, e verso la fine dell'anno seguente, stimolato ogni giorno dalla indomabile

impazienza di Giulio II, che minacciò perfino di gettarlo giù dal palco, ne scoprì una parte non piccola. Nel 1512 tutto era finito. Nulla di simile s'era mai visto al mondo. Nei movimenti, nelle forme grandiose e più che umane, nel motivo artistico di ciascuna figura v'è una tale energia, che la vòlta sembra sfondarsi per dar luogo ai personaggi di muoversi liberamente. Alcuni s'avanzano e s'avvicinano a noi, altri si levano in alto. La cappella sembra a poco a poco ingrandirsi. Noi non siamo più in presenza d'un dipinto. Michelangelo aveva su questa vòlta creato un popolo di Titani. I personaggi della Bibbia e della storia, dell'allegorìa e della tradizione sacra e pagana, vennero trasformati nella sua fantasia, che trovò una sua propria mitologia, ed innalzò un Olimpo che, creato da un uomo, par creato da un popolo, e resterà per sempre immortale nel regno dell'arte e nella storia dello spirito umano.

Chi ora getta uno sguardo all'insieme delle varie scuole di arte, cui abbiamo rapidamente accennato, deve osservare che, mentre esse sembrano obbedire solo alla più libera e quasi capricciosa ispirazione dell'artista, si succedono invece con una logica e fatale concatenazione; onde tutte le forme che ciascuna di esse ritrova, tutto quello a cui aspira, si raccoglie finalmente, si coordina e giunge al suo naturale compimento in Raffaello e Michelangelo, i quali nel portare l'arte alla sua maggiore altezza sembrano non fare altro che la sintesi del lavoro precedente. Tutto si direbbe apparecchiato e quasi predestinato all'alto scopo. Giulio II, che dà le grandi commissioni agli artisti, è animato dal loro stesso pensiero; prende nelle loro più celebrate opere una parte vivissima; le promove con ardore febbrile e con animo pieno di vera grandezza romana.

Era sempre sul palco della Sistina; fece fare un passaggio per andare di continuo dal Vaticano allo studio di Michelangelo; pareva che fosse sua la grande responsabilità di far riuscire l'arte italiana a toccare la mèta altissima. E gli uomini e i mezzi opportuni allo scopo sembravano sorgere spontanei da ogni parte. A Raffaello, a Michelangelo si unì Bramante, che, sebbene non si fosse in architettura allontanato del tutto dalla scuola del Quattrocento, pur la condusse alla sua maggiore perfezione. A lui affidò Giulio la costruzione delle logge Vaticane e del museo, nel quale portò dal proprio palazzo dei SS. Apostoli l'Apollo di Belvedere, e poi il Laocoonte, trovato l'anno 1506 in una vigna fra le rovine delle Terme di Tito. Più tardi furon trovati il torso di Belvedere e l'Arianna dormente. Pareva che la terra stessa s'aprisse per far rinascere l'antichità. Fu pure Giulio II che ordinò al Sansovino quelli che sono i due più celebri monumenti sepolcrali di Roma, l'uno pel cardinal Girolamo Basso, l'altro pel cardinale Ascanio Sforza. Qual altro mecenate fece mai altrettanto per l'arte, o si può anche da lontano paragonare con lui?

E se ora qualcuno, ammirando la divina bellezza delle opere di Leonardo, di Raffaello e di Michelangiolo, ripetesse la domanda che altre volte ci siam fatta: Come mai questa divina potenza di elevare e purificare lo spirito, fu concessa ad uomini nati in mezzo a tanta decadenza e corruzione morale? più cose si potrebbero notare. Noi potremmo innanzi a tutto ricordare, che ancora troppo poco son note le relazioni che passano tra lo svolgimento intellettuale e morale dei popoli, da poter risolvere pienamente l'arduo problema. Dovremmo però anche ricordare d'avere più volte osservato, che la corruzione tante volte esagerata, ma pure innegabile, del

Rinascimento italiano, s' era diffusa principalmente nelle classi superiori e più colte della società, massime negli uomini politici, anche in quelli di lettere; ma era penetrata assai meno che non credettero molti scrittori moderni, negli ordini inferiori di essa.[1] E questo spiega come la storia, la quale è così prodiga narratrice delle colpe di quel secolo, di rado può ricordare fatti veramente ingiuriosi all' indole morale di coloro che riuscirono sommi nell' arte, e che, come tutti gli artisti del tempo in generale, furon quasi sempre d' origine più o meno popolare. Michelangiolo, che pur discendeva da antica famiglia, nacque povero. Come figlio, come padre, come cittadino, ebbe molte rare e nobili qualità, di cui fan fede le sue lettere, i suoi versi, la vita intera, anche nei più modesti particolari. Chi non l' ammira, quando lo vede abbandonare lo scalpello immortale, per assistere il servo moribondo, che egli piange amaramente, consigliandone poi, consolandone i parenti, i quali lo chiamano secondo padre? Fra Bartolommeo fu figlio d' un mulattiere, ed ebbe un carattere pieno di dolcezza e di benevolenza, fido e devoto ammiratore del Savonarola, animato da sincero zelo religioso. Di Leonardo, che fu figlio naturale d' un notaio; di Raffaello, che fu figlio di un pittore non molto noto, la storia, salvo qualche amore troppo libero e non troppo ben conosciuto, può dirci solo che li trova occupati sempre

[1] Una prova novella di questa nostra asserzione crediamo che si trovi nelle *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi*, pubblicate da Cesare Guasti. Firenze, Sansoni, 1877. Scritte da una madre fiorentina del secolo XV, dimostrano assai chiaramente come gli affetti di famiglia si mantenessero ancora purissimi, almeno in quella parte della cittadinanza che non era guasta dalla vita pubblica. Leggendole si vede che v' era ancora una società molto diversa da quella descritta dagli storici, i quali assai di rado si occupano di quel che segue nell' interno delle famiglie, dove pur comincia l' educazione e si formano i costumi.

nella ricerca del bello e del vero, nella contemplazione dei più nobili ed elevati pensieri, il che certo non poteva riuscire ingiurioso al loro carattere, che di fatto ci apparisce armonioso, equanime, sereno. Corruzione, in verità, vi fu allora anche tra gli artisti, e molta. Dissipatissimi erano i loro costumi, infinite le loro stranezze e mattie, le loro gelosie e gare spesso bruttissime. Il tipo di Benvenuto Cellini nessuno vorrebbe prenderlo a modello. Pure come classe ci sembra che ritraggano assai più dal popolo, che era meno corrotto dei letterati e dei politici; avevano assai minori relazioni con la vita pubblica, che fra noi era più guasta di tutto.[1]

Del resto, che la vera grandezza d'animo non fosse del tutto spenta allora, basterebbe a provarlo l'esempio di Cristoforo Colombo, che nel 1492 aveva lasciato l'Europa traversando l'ignoto Oceano, per andare alla scoperta del nuovo mondo, e nel 1504, appunto, vecchio

[1] Per la storia dell'arte italiana in questo periodo, oltre le più note opere italiane e quelle già da noi citate, vedi anche: Grimm, *Michelangelo's Leben* (non abbiamo visto l'ultima edizione). — Clement, *Michelangelo, Leonardo und Raffael deutsch bearbeitet*, von C. Clauss. Leipzig, Seemann, 1870. — Crowe and Cavalcaselle, *History of Painting in Italy*, opera ormai notissima. — Molto pregevole come breve storia dell'arte italiana, è il volume che col titolo: *The fine Arts*, fa parte dell'opera: *The Renaissance in Italy*, di John Addington Symonds. Londra, Smith, Elder, 1875-1877. La biografia di Michelangelo scritta dal Gotti, e da noi già citata, è la prima che abbia potuto profittare della pubblicazione delle *Lettere* del grande artista, fatta da G. Milanesi. Firenze, Successori Le Monnier, 1875. Quella del signor C. Heath Wilson (London, Murray, 1877) si vale molto del lavoro del Gotti, aggiungendo però giudizii proprii e ricerche originali, specialmente sulla cappella Sistina. Notizie copiose sulle belle arti danno, nelle loro storie di Roma, il Gregorovius ed il Reumont; questi ne dà molte anche nella sua opera su Lorenzo il Magnifico. Meritano di essere esaminati il libro di H. Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien*. Stuttgart, Spemann, 1879; ed il libro di Hermann Hettner, *Italianische Studien. Zur Geschichte der Renaissance*. Braunschweig, Vieweg, 1879. Marco Minghetti ha pubblicato un pregevole studio sugli *Scolari di Raffaello* (*Nuova Antologia*, 1° giugno 1880).

di 64 anni, sostenendo una serie d'orribili tempeste, tornava dal suo quarto viaggio, per chiudere gli occhi il 20 maggio 1506. Ciò che vi ha di più grande nella sua vita, nel suo carattere veramente eroico, non è solo il coraggio nell'affrontare i pericoli e l'ignoto; nè la fermezza con cui seppe resistere alle derisioni, alle persecuzioni, alle calunnie, alla più nera ingratitudine. Ciò che ne determinò il carattere, e divenne la sorgente principale della sua morale grandezza, fu la fede inconcussa nelle induzioni della scienza; quello spirito d'osservazione che, in mezzo alle tempeste della natura, ed alle rivolte d'infidi compagni, continuava a registrare i nuovi fenomeni che gli si presentavano. È questo che gli dette la forza di navigare sicuro nell'ignoto, ed è questo anche lo spirito vero del Rinascimento italiano, senza cui un tale uomo non sarebbe mai nato. L'averlo potuto l'Italia produrre dimostra che, non ostante la sua molta corruzione, essa sarebbe pure stata capace di trovare nella propria grandezza intellettuale, la base naturale per ricostruirvi un nuovo mondo morale, se le invasioni straniere non l'avessero sorpresa nel momento della sua trasformazione, alterando e spezzando a un tratto il corso degli eventi. Laonde a torto credettero molti che il contrasto, pur troppo reale, fra lo stato intellettuale e morale della nazione, non fosse transitorio, ma permanente, quasi proprio del nostro carattere, e da esso inseparabile.

Vero è però che questo contrasto si presenta continuo, costante nei secoli XV e XVI, e dobbiamo osservarlo di nuovo nella storia della letteratura, ora che di classica ed erudita diviene nazionale o moderna. Ciò segue specialmente per opera del ferrarese Ariosto, il quale componeva in questi anni il suo *Orlando Furioso*, e più di tutti contribuì, secondo l'espressione del Cap-

poni, a rendere « universale alla nazione la lingua toscana. »[1] Noi abbiamo già veduto come i romanzi cavallereschi del ciclo carolingio, divenuti nel secolo XV popolarissimi in Toscana, ricevettero nel *Morgante* del Pulci una forma letteraria. E insieme con essi, ma più di essi, i romanzi del ciclo brettone e gli eroi della Tavola Rotonda erano divenuti popolari fra i castelli della valle del Po, dove una volta s'era scritto e cantato in provenzale, e poi si scrissero poemi in una forma ibrida di francese italianizzato o d'italiano infranciosato che voglia dirsi. Questa fu però ben presto soffocata dal rapido prevalere di elementi italiani e latini, e più tardi gli eruditi fecero di Ferrara il gran centro di cultura classica nell'Italia superiore. Contribuirono a ciò gli Este, l'Università e soprattutto il Guarino Veronese colla sua febbrile attività, coi suoi molti alunni, che diffusero ben tosto lo studio del greco e del latino. Da questa doppia corrente, quasi innesto di classico e di romanzesco, come a Firenze era sorto il *Morgante*, a Ferrara sorse l'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Dotto di greco e di latino; grande ammiratore dei romanzi cavallereschi; singolarmente, quasi stranamente fiducioso nel risorgimento della cavalleria, il Boiardo compose il suo poema, innestando il ciclo brettone sul carolingio, con vera fantasia ed originalità poetica. E questi furono gli antecedenti dell'Ariosto in Ferrara, divenuta emula di Firenze, centro della poesia e cortesia cavalleresca.

Le vie della città e massime il castello ducale non eran però solamente tranquillo ricetto di pacifici studii, ma scena ancora di atroci delitti. Alfonso I, divenuto signore nel 1505, era un capitano esperto, che fondeva le migliori artiglierie d'Europa; protettore degli

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. V, cap. VIII.

artisti e dei poeti, aveva anche un'indole cupa e feroce. Era sua moglie Lucrezia Borgia, la quale, per paura o prudenza o per le mutate condizioni, sembrava divenuta un'altra. Frequentava le chiese, donava ai poveri, promoveva pie fondazioni e viveva in mezzo ai letterati, che ne lodavano la bellezza, la castità, la santità e la dottrina. Quasi però fosse destino fatale del suo nome e del sangue che le scorreva nelle vene, anche allora seguivano intorno a lei strane, orrende tragedie. Una sua damigella per nome Angiola Borgia (è pur necessario ricordare più a lungo questi fatti già da noi accennati altrove) era corteggiata da due fratelli del duca, l'uno il bastardo don Giulio, l'altro il cardinale Ippolito. Questi che a 7 anni era vescovo, a 14 cardinale, invece della chiesa amava la caccia, la guerra, le donne ed il lauto banchettare, a segno tale che in età di 41 anno morì per avere, secondo si narra, mangiato troppi gamberi arrostiti, e bevuto troppa vernaccia, la quale teneva sempre in fresco nella sua cantina. Era tanto impetuoso, che fece prendere a bastonate un messo perchè gli avea portato un monitorio di Giulio II. Quando l'Angiola Borgia disse ad un tale uomo, di non saper resistere al fascino che avevano gli occhi del rivale fratello, egli lo aspettò in mezzo di quattro sgherri a Belriguardo, al ritorno dalla caccia; e in sua presenza lo fece stramazzar dal cavallo, e poi gli fece cavare gli occhi. Il duca andò in furore; ma perdonò poi facilmente, perchè era inesorabile solo coi parenti che aspiravano a levargli il potere, cosa impossibile ad un cardinale. Il bastardo Giulio ardeva però del desiderio di vendetta. Egli aveva ricuperato un occhio, che non era stato del tutto staccato dall'orbita. Si unì coll'altro fratello Ferrante, che aspirava alla signoria della città, e congiurarono

insieme d'ammazzare il cardinale e il duca (1506). Scoperta la congiura, don Giulio fuggì a Mantova, don Ferrante ebbe l'ingenuità di gettarsi ai piedi del duca, che fu questa volta inesorabile. Con una bacchetta che aveva in mano, gli cavò subito un occhio, dicendo di volerlo render simile al complice fratello. Poi lo mise in carcere, dove morì, e dove più tardi fu messo anche don Giulio, che solo nel 1559 venne liberato da Alfonso II. Tre dei confidenti furono squartati, i brani dei loro corpi attaccati alle porte del castello, le teste conficcate su tre lance ed esposte al pubblico. Il prete Gianni, anch'esso della congiura, non fu ucciso perchè prete; ma chiuso in una gabbia di ferro sospesa alla torre, e così esposto al pubblico. Dopo sette giorni venne strozzato, presumendo di far credere che si fosse invece suicidato. Il cadavere venne straziato, trascinato, appiccato pel piede ad uno stilo, fino al totale disfacimento.

E questa Corte era il ricovero e il richiamo di letterati, che in versi elegantissimi lodavano la magnanimità del duca, la castità del cardinale, la mite pietà e la purità di Lucrezia! Primeggiava allora il Bembo, che fu poi anch'esso cardinale, giovane, bello, elegante corteggiator di donne, grande ammiratore di Lucrezia, dotto di greco, forbitissimo poeta e prosatore latino, e nello stesso tempo uno di quelli che più contribuirono a rimettere in credito lo scrivere italiano. Ma il più gentile, amabile cavalier di Ferrara, da tutti cercato, a tutti carissimo, era il poeta Ercole Strozzi. Molto erano pregiati i suoi versi latini, alcuni dei quali indirizzati a madonna Lucrezia, celebravano le geste sanguinose del Valentino. Incoraggiato dal Bembo, ispirato dall'amore per la Barbara Torello, scrisse anche pochi sonetti italiani. Costui in sull'alba del 6 giugno 1508 fu trovato cadavere

sulla via, presso la chiesa di San Francesco, con la gola segata e ventidue ferite per tutto il corpo: ciocche de'suoi capelli che aveva lunghissimi, inanellati, erano strappate dal cranio e sparse per terra, intorno a lui. Tutti lo piansero, ma nessuno trovò accenti di dolore come la sua donna, che solo tredici giorni prima egli aveva pubblicamente sposata. — Perchè non posso io entrar teco nella fossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intorpidire, e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita:
E vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: amor, mostro crudel, può tanto. [1]

In mezzo all'eterno cicalare dei Petrarchisti, alle interminabili freddure degli eruditi, l'affetto disperato di questa donna, che, senza nominarlo, sembra, come dice il Carducci, accennare col dito il potente assassino del marito, si fa sentire come una voce della natura, una ispirazione vera della poesia che ritorna italiana. Si disse che Lucrezia Borgia era stata gelosa della Barbara; ma tutto fa credere che fosse invece gelosia del duca, il quale vendicava nell'infelice e giovane poeta le ripulse avute dall'amante e moglie di lui. [2]

E se tale era la società in cui visse l'Ariosto, che fu segretario del fiero e dissoluto cardinal d'Este, neppure in casa propria aveva avuto buoni esempi. Egli non poteva ignorare che suo padre Niccolò era stato mandato a Mantova dal duca Ercole I, per avvelenare Niccolò d'Este, che con le armi gli aveva contrastata la signoria

[1] *Rime scelte dei poeti ferraresi*. Ferrara, Pomatelli, 1713, pag. 55.
[2] Carducci, *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto*. Seconda edizione. Bologna, Zanichelli, 1876, pag. 189 e seg.

di Ferrara, e che era stato sul punto di riuscire, quando, apparecchiato il veleno, fu scoperta la congiura. Si salvò fuggendo, ma i suoi complici furono impiccati. Avidissimo di danaro, aveva guadagnato rubando sul vitto dei poveri soldati a Reggio d'Emilia, dov'era capitano della cittadella, e dove suo figlio era nato nel 1474. Chiamato esso a Ferrara nel 1480, il popolo era quasi per insorgergli contro, ed uscirono poesie che ferocemente lo mordevano, chiamandolo ladro, manigoldo, traditore. In una di queste poesie la sua donna si duole di non potere uscir di casa, per non sentirsi chiamare la moglie del ladro, ed egli cinicamente risponde:

Io rubo e ruberò, chè in fra le genti
Chi è senza roba matto dir si suole.[1]

A Lugo perdette nel 1496 l'ufficio di commissario, per avere ingiustamente torturato un gentiluomo. Per fortuna suo figlio era così astratto ne'suoi pensieri, che non s'avvedeva di quel che seguiva intorno a lui. Quando il padre lo rimproverava aspramente, perchè non istudiava le leggi, egli lo ascoltava tranquillissimo, ma solo per valersene nella *Cassaria*, commedia che appunto allora scriveva. Il poeta Strozzi ce lo descrive alla caccia, che sguinzaglia i cani, pensando alle sue elegie.[2] Un giorno, senza accorgersene, andò da Ferrara a Carpi in pianelle. Tutto immerso nell'arte sua, non lo toccavano neppure i più grandi avvenimenti del tempo. Quando Carlo VIII s'apparecchiava nel 1496 a tornare in Italia, egli scriveva un'ode latina, nella quale imitava Orazio.

[1] *Sonetti giocosi* di Antonio da Pistoia, e *Sonetti satirici senza nome d'autore*. Bologna, Romagnoli, 1865. Dispensa LVIII della scelta di *Curiosità letterarie*.

[2] Il Carducci, op. cit., a pag. 92, cita i versi dello Strozzi.

« *Me nulla tangat cura.* Che m'importa di Carlo e de' suoi eserciti? Io me ne starò all'ombra, ascoltando il dolce mormorio delle acque, guardando i contadini che mietono. E tu, o Filiroe, stenderai la bianca mano tra i fiori smaglianti, e mi tesserai corone, soavemente cantando. »[1] La morte del poeta Michele Marullo gli pareva sventura maggiore che l'invasione straniera. Che importa l'essere sotto un re francese o latino, quando l'oppressione è la stessa?

> *Barbarico ne esse est pejus sub nomine quam sub Moribus?*[2]

Dal 1495 al 1503 studiò con indicibile ardore i classici, e scrisse versi latini pieni di movimento, di calore, affinando così il suo gusto, ripulendo e fortificando il suo stile, che nell'italiano riusciva ancora incerto e scolorito. Poco o punto conobbe il greco. Venuto a' servigi del cardinal d'Este, ne lodò in versi la bontà e la *castità!* Narrò il fatto atroce dell'accecamento di don Giulio che chiama invido, ingordo di adulterii, scolpando il suo padrone assassino, di cui non vuol riconoscere la parentela con la vittima.[3] Ben la riconobbe più tardi, quando si trattava d'esaltare la magnanimità di Alfonso, che non aveva ucciso, ma solo imprigionato i fratelli rei di cospirazione contro il proprio sangue.[4] Anche di Lucrezia Borgia lodò la castità e l'opere sante. Ma tutto ciò era il linguaggio convenzionale della Corte, e qualche volta anche semplice imitazione d'Orazio. Quando però l'Ariosto apre tutto l'animo suo nella satira al

[1] Vedi quest'ode nel Carducci, op. cit., pag. 81-82.
[2] Ibidem, pag. 130.
[3] L. Ariosto, *Opere minori*. Firenze, Le Monnier, 1857. Volumi due. Vol. I, pag. 267-76.
[4] *Orlando Furioso*, canto III, st. 62, e canto XLVI, st. 95.

fratello Galasso, allora sembra un altro uomo, ed esprime sentimenti che paion quasi di Tacito. Egli descrive, tutto pieno di sdegno, la vita ambiziosa e licenziosa dei prelati, che voglion salire sempre più alto, avidi solo di temporale dominio. « Che sarà mai se uno di costoro sederà sulla cattedra di San Pietro? Subito vorrà levare i figli e i nepoti dalla civil vita privata. Nè per dar loro regni penserà punto a muover guerra agl'Infedeli. Questo sarebbe, in parte almeno, degno del suo ufficio. »

Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso [1]
Per torgli Palestina [2] e Tagliacozzo
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna, [3]
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia e Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna. [4]

Ma per tutto questo l'Ariosto non perdeva certo i sonni, chè la sua vita era solo con le Muse, e da tutto cavava argomento di poesia; faceva e rifaceva i suoi versi, nè mai si fermava fino a che non gli aveva portati alla desiderata perfezione. E allora non cercava più altro. Non si esaltava troppo contro la corruzione; ma come da essa non si lasciava turbare, così neppure lasciavasi corrompere. Quando il cardinal d'Este insisteva per menarlo seco in Ungheria, rispose che non voleva di poeta farsi cavallaro, ed abbandonò la Corte per tor-

[1] I Colonna e gli Orsini.
[2] Qui sta per Palestrina, feudo de' Colonna.
[3] Qui allude alle guerre del Valentino in Romagna, e più particolarmente al fatto di Sinigaglia.
[4] Ariosto, *Opere minori*, vol. I, Satira I, pag. 159-60.

nare con più ardore che mai agli studii, serbando la sua libertà. Nè ciò gli costava verun sacrifizio, perchè era così modesto e semplice nel vivere, da scriver egli stesso, che meritava d'esser nato quando gli uomini si cibavano di ghiande. « Piuttosto che arricchire io voglio quiete, per continuare quegli studii che danno cultura all'animo, e fanno sì che non m'incresca la povertà, nè che per fuggirla io fugga la libertà. Non invidio alcuno, se il mio signore lo chiama invece di me. Vado solo e a piedi dove mi occorre, e quando cavalco, lego di mia mano le bisacce alla schiena del cavallo. »[1] E così fu che, se spesso ne'suoi scritti cedette ai tempi, non si lasciò mai da essi contaminare; onde non si può di lui citare un'azione disonesta, sebbene si debba desiderare che alcuni versi non fossero mai usciti dalla sua penna. Coi parenti fu sempre affettuoso, negli amori incostante fino a che l'Alessandra Benucci non lo legò per sempre a lei. Pare che la sposasse occultamente, per non perder diritto ad alcuni beneficii di famiglia. Non era mai così felice come quando poteva passare la vita tra il suo studio ed il suo giardino. In questo, così scrive suo figlio Virginio, « teneva il modo medesimo che nel far de' versi, » perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse, » più di tre mesi in un loco; e se piantava anime di » persiche o semente di alcuna sorta, andava tante volte » a vedere se germogliava, che finalmente rompeva il » germoglio.... I' mi ricordo che, avendo seminato dei » capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con al- » legrezza grande di così bella nascione. Finalmente » trovò ch'eran sambuchi, e che de' capperi non n'eran » nati alcuni. »[2] Ad un tale uomo dovette per qualche

[1] *Opere minori*, vol. I, Satira II, pag. 166 e seg.

[2] Nelle *Memorie* scritte dal figlio dell'Ariosto, riportate dal Ba-

verso tornare utile la dimora nella Corte, perchè l'obbligò ad uscire dalla solitudine, e venire in contatto col mondo. Egli ebbe in fatti diverse commissioni diplomatiche a Roma ed altrove; andò governatore nella Garfagnana, dove trovò molte noie e molte faccende; seguì il cardinale non solamente alla caccia e nei viaggi, ma anche nella guerra: si vuole anzi che l'anno 1510 riuscisse, nel fatto della Polesella, a predare sul Po una nave veneziana, contribuendo così alla vittoria del duca.[1] Certo tutto questo dovette giovare al poeta, che fu poi un così mirabile descrittore della natura e degli uomini.

Sino al 1503 aveva continuato a scrivere versi latini; ma allora finalmente pose mano al poema dell' *Orlando Furioso*, e si cominciarono subito a vedere i maravigliosi effetti del lungo studio. Egli aveva acquistato un vigore, una eleganza, sobrietà e dignità singolarissime, senza perdere di naturalezza e spontaneità, cose tutte che mancavano prima ne' suoi scritti italiani. Il genio dell' Ariosto si manifestò e si formò a forza di perseveranza e studio indefesso, correggendo e ricorreggendo mille volte i suoi versi, cosa tanto più singolare in uno scrittore, il cui pregio principale è la spontanea semplicità ed eleganza. A questo egli era giunto, infondendo vigoroso sangue latino nella poesia italiana del suo tempo, che potè così ringiovanire e rendere immortale. E l'innesto dei due elementi riuscì nella poesia dell' Ariosto così perfetto ed armonioso, com' era riuscito negli affreschi della Galatea, della Scuola d'Atene e del Parnaso dipinti da Raffaello.

rotti, *Vita di L. Ariosto*. Ferrara, stamperia Camerale, 1773; Carducci, op. cit., pag. 202.

[1] Baruffaldi, *Vita di Lodovico Ariosto*, pag. 137; Antonio Cappelli, *Lettere di L. Ariosto con prefazione e documenti*. Bologna, 1866, 2ª ediz., pag. XLV-VI.

La materia epica dell' *Orlando Furioso* non è altro che la continuazione, lo svolgimento di quella dell' *Orlando innamorato* del Boiardo. Il modo però con che s'è formato il poema, le sue diverse sorgenti, i caratteri, l'ironia o non ironia sulla quale tanto s'è disputato, tutto ciò ha un gran valore per la storia e la critica letteraria, ma non è quello su cui dobbiamo e possiamo fermarci ora. A noi qui importa notar solo, che l'originalità dell'Ariosto sta principalmente nella nuova forma di poesia che egli ha creata nel modo accennato. Apriamo a caso il volume, che non ha bisogno d'esser letto di seguito, ma piuttosto gustato con intensità a brano a brano. Ascoltiamo le avventure di Cloridano e Medoro nel campo nemico; ammiriamo la loro amicizia, la loro fedeltà, il coraggio, con cui Medoro difende il cadavere del suo re:

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia: ec.[1]

Medoro era già prigioniero, e Zerbino adirato dai colpi che i suoi ricevono dal non veduto Cloridano,

Stese la mano in quella chioma d'oro
E strascinollo a sè con vïolenza;
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.[2]

Prima però che troppo ci commoviamo, il poeta ci trasporta altrove sul cavallo alato della sua fantasia, e troviamo il semivivo Medoro nelle braccia voluttuose della bella Angelica. Passiamo d'avventura in avventura,

[1] *Orlando Furioso*, XIX, 7.
[2] Ibidem, XIX, 10.

di descrizione in descrizione, ed anche gli oggetti già mille volte veduti riappariscono pieni di vita e di giovanezza, come se il mondo uscisse ora sotto i nostri occhi dal nulla. La rosa, di cui tanto parlarono i poeti e tante descrizioni ci lasciarono, par che sbocci la prima volta dal suolo, rorida, fresca, vergine di nuove bellezze e d'immortale poesia,

L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'aria, la terra al suo favor s'inchina.

Cavalli, cavalieri e dame, tempeste, foreste, paesi incantati, avvenimenti, personaggi possibili e impossibili passano sotto i nostri occhi estatici, come se fossero la realtà e la natura stessa. Perchè leggendo il poema ci pare essere nelle logge Vaticane; perchè la Galatea, la Psiche, i personaggi della Scuola d'Atene, del Parnaso sembrano staccarsi dalle mura ed aleggiare intorno a noi, mentre le mille immagini del poeta son vere dinanzi a noi, si muovono, respirano e ci sorridono come antiche conoscenze? Perchè questa poesia è uno specchio, in cui si riflette tutta la vita esteriore e interiore, morale, estetica del secolo, con tutti i suoi splendori e le sue contraddizioni. Essa lo rende finalmente a noi intelligibile e chiaro, disegnandone, quasi scolpendone la fisonomia, che fa risplendere de' suoi mille mutabili colori. Nell'*Orlando Furioso* il poema cavalleresco manifesta tutta la sua potenza, per modo che esaurisce le proprie forze; esso incomincia d'ora in poi a decadere, e quasi non sa far altro che vivere della sua vita passata.[1]

[1] Vedi, oltre le storie della letteratura italiana e la vita dell'Ariosto scritta da G. Baruffaldi (Ferrara, 1805), le *Notizie per la vita di L. Ariosto, tratte da documenti inediti* e pubblicate da G. Campori (Modena, Vincenzi, 1871, 2ª ediz.); Panizzi, *The life of Ariosto*, pre-

È singolare davvero il fatto, che nei due primi decennii del secolo XVI comparvero quasi tutte le più grandi opere dell'ingegno italiano, o si formarono e

messa all'edizione dell'*Orlando Furioso* da lui pubblicata in Londra nel 1834. Ma, lasciando molte altre opere che si potrebbero citare, dobbiamo qui ricordarne due più recenti, delle quali molto ci siamo valsi, e che abbiamo già più volte citate: quella cioè del Carducci sulle *Poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto*; e l'altra pubblicata dal Cappelli: *Lettere di Lodovico Ariosto, tratte dall'Archivio di Stato in Modena, con prefazione, documenti e note*, ec. — Un libro di moltissimo valore è poi quello del prof. Pio Rajna: *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni, 1876. La materia del poema e le sue fonti sono in questo volume esaminate con la ben nota dottrina dell'autore. Nella introduzione egli fa in breve la storia dei poemi cavallereschi, e sostiene che con quello dell'Ariosto è cominciata la imitazione, ed è « venuto a » termine quel periodo fortunato, quando il classicismo serviva a pro» muovere l'originalità, » periodo nel quale, secondo il prof. Rajna, si trovò il Boiardo. A noi pare invece che nell'Ariosto si veda appunto come il classicismo potè promuovere allora l'originalità poetica, che in lui certamente più che in ogni altro si ritrova. Nell'Ariosto non v'è decadenza, v'è il più splendido fiore dell'arte, che solamente dopo di lui comincia ad appassire. Se si tratta della *materia* del poema, il Boiardo ebbe certo maggiore originalità, essendo stato colui che la inventò, mentre l'Ariosto la continuò e la svolse. Ma nell'arte la forma è parte sostanziale; onde io non direi col prof. Rajna, che nel Boiardo si vede come il classicismo abbia prodotta la vera originalità poetica. Tanto meno si potrà dirlo, se si riflette che la materia del poema cavalleresco ha poco o nulla di comune col classicismo, che fece sentir molto la sua azione benefica nella forma, la quale non è certo nel Boiardo correttissima Il prof. Rajna paragona l'Ariosto a Raffaello, che dipingeva Madonne molto umane, e gli contrappone il Beato Angelico, che dipingeva creature veramente celesti. E sia pure. Ma direbbe egli poi che in Raffaello il classicismo abbia promosso l'originalità meno che nel Beato Angelico? Si può dir solo che il sentimento religioso è più vivo nei Santi e nelle Madonne dell'Angelico. Trovandosi adunque per noi appunto nell'Ariosto ed in Raffaello la maggiore e più vera originalità, non sapremmo sottoscrivere a queste altre parole dell'illustre scrittore: « Al Boiardo, » oltre all'attitudine dell'ingegno, era toccata la sorte di nascere al » momento opportuno. Nè prima, nè poi sarebbe stato possibile nep» pure a lui di congiungere la freschezza, la spontaneità spensierata » del poeta popolare colla castigatezza, colla esatta e chiara cono» scenza degli scopi e dei mezzi proprii del poeta d'arte. Nell'Ariosto, » giunto un po' tardi, l'artista è sommo; *ma la conoscenza dei classici* » *non si trasforma più in forza viva; al processo di ricreazione si so-*

vennero a maturità la mente e la cultura di coloro che le composero. In questo tempo furono scritte tutte le principali opere del Machiavelli, e non poche del Guicciardini, il quale, solamente perchè occupatissimo negli affari, pose mano più tardi alla sua grande *Storia d'Italia*. Egli scrisse ora qualcuna delle sue molte *Legazioni*, la sua *Storia Fiorentina*, ed altri lavori che basterebbero soli a renderne immortale la fama, e ne fanno assai chiaramente conoscere il carattere, che certo è di quelli che più danno misura e immagine vera del secolo. Noi dovremo più tardi molte volte incontrarlo di nuovo, e renderci con lui familiari; onde non sarà inutile, ora che esso comparisce sulla scena, dirne qualche cosa coll'aiuto dei *Ricordi autobiografici*. Sfortunatamente solo de' suoi primi anni essi possono darci notizia precisa e minuta, restando poi interrotti. Egli discendeva da un'assai antica e nobile famiglia fiorentina. La più parte de' suoi antenati erano stati uomini operosi e d'ingegno, dati però ai piaceri della vita, ambiziosi del potere, amanti del proprio interesse. Egli stesso ci racconta che messer Luigi fratello del suo avo, stato più volte gonfaloniere della Repubblica, ebbe quattro mogli, ed era tanto amante delle donne, che perfino nella vecchiaia correva dietro alle serve, fermandole per via. Tra i figli legittimi non n'ebbe alcuno maschio; bensì da una schiava ebbe un figlio naturale, cui lasciò la propria fortuna, e che fu poi vescovo di Cortona. Costui fu, come il padre, lussurioso sino alla vecchiaia, e « nella gola se» guitò l'uso degli altri preti, che si stanno in Firenze

» *stituisce l'imitazione.* » Rajna, op. cit., pag. 33-34. Nell'Ariosto a noi sembra invece che l'imitazione classica non uccida, ma promuova la spontanea creazione; essa non è una riproduzione, ma un vero e proprio rinascimento.

» a poltroneggiare, che il pensare a mangiare è una » delle maggiori faccende che abbino. »[1] L'avo del Guicciardini poi, messer Iacopo, dato anch'esso alla gola ed alle donne, era uomo senza lettere, assai accorto ed ardito, partigiano dichiarato de' Medici; ebbe tutti i principali ufficii ed onori della Repubblica. Fu egli che, essendo gonfaloniere, fece, per secondare le voglie di Lorenzo de' Medici, quella legge sui testamenti, cui pur sapeva ingiusta e pericolosa, e dalla quale venne in fatti provocata la terribile congiura dei Pazzi nel 1478; fu egli ancora che tenne il popolo tranquillo, quando Lorenzo dovette andare a Napoli, per liberarsi dalla guerra venuta in conseguenza della congiura. Piero suo figlio, e padre dello storico, ebbe una discreta cultura letteraria; conobbe il greco, il latino, la filosofia; tenne con onore diverse ambascerie ed altri ufficii politici; fu ammiratore del Savonarola, di cui ascoltava e compendiava le prediche, poco amico del Soderini, e fautore dei Medici, come tutti i Guicciardini; ma senza mai troppo lasciarsi trasportare dallo spirito di parte, perchè onesto, temperato, amorevole ai poveri, mite nei consigli e nelle azioni. Il figlio, in fatti, fra molte lodi, lo rimprovera solo d'essere stato poco vivace e troppo riservato.

Questi nacque nel 1482, ed accoppiò la prudenza del padre all'energia dell'avo, di gran lunga superando l'uno e l'altro nell'ingegno e negli studii. Temperato nei costumi, dignitoso nei modi, molto ambizioso di potere, egoista, era assai avido di danaro, non però mai a segno da appropriarselo indebitamente; che anzi esso e i Guicciardini in generale godevano in ciò reputazione d'aver sempre avuto le mani nette. Si diede subito con ardore agli studii. Apprese assai bene il latino, e quelli che

[1] *Ricordi autobiografici* nelle *Opere inedite*, vol. X, pag. 32 e seg.

erano allora i primi rudimenti di matematica; studiò anche il greco, che però, secondo egli stesso ci dice, dimenticò affatto. Così i più grandi scrittori di quel secolo erudito, l'Ariosto, cioè, il Machiavelli ed il Guicciardini, o non conobbero punto il greco, o lo conobbero in modo da averlo ben presto affatto dimenticato. Nel 1498, quando fu bruciato il Savonarola, il Guicciardini aveva 16 anni; cominciò a studiare diritto romano e civile, prima a Firenze nello Studio, poi dal 1500 al 1505 a Ferrara ed a Padova, unendovi anche il diritto canonico. In questi anni, essendo molto turbate le cose di Firenze, il padre pensò di mandargli a Ferrara la somma allora grossissima di 2000 scudi, acciò la tenesse in salvo; ed egli, che era assai giovane, rese scrupoloso conto di tutto. Ciò dimostra la sua prudenza, ed anche la fiducia che il padre aveva in lui riposta. Nel medesimo tempo gli s'ammalò gravemente lo zio vescovo di Cortona, che poco dopo morì (1503). Il nipote pensò subito di lasciar gli studii per farsi prete, chiedendo allo zio, che pareva consentisse, la immediata cessione dei beneficii che godeva. Nè ciò voleva fare, così scrive egli stesso, per alcuna inclinazione alla vita religiosa, e neppure per poltronaggine, come allora solevano quelli che vestivano l'abito ecclesiastico; ma solo per farsi strada nel mondo, riuscire un giorno ad essere cardinale.[1] Questi fatti dimostrano chiaro quali erano, fin dal principio, le buone e le cattive qualità del giovane, quale sarebbe stata poi l'indole dell'uomo. Fortunatamente allora per lui, Piero Guicciardini, sebbene avesse cinque figli, rinunziò ad ogni idea di mantener benefizii ecclesiastici nella famiglia; perchè non voleva che alcuno de' suoi divenisse prete, essendo, com'egli diceva, la Chiesa « troppo tra-

[1] *Ricordi autobiografici*, pag. 68.

scorsa nel male. » Erano in fatti allora i tempi di Alessandro Borgia.

Finito il tirocinio universitario, Francesco Guicciardini venne a Firenze, dove fu chiamato ad insegnare il diritto, dove si addottorò e fu subito uno dei primi professori dello Studio. Questo però fu chiuso nel 1506, ed egli si diede allora ad esercitar con fortuna l'avvocatura. Aveva gran voglia di far rapida via nel mondo; per questa ragione pensò anco ad un matrimonio conveniente, e sposò nel 1508 Maria Salviati. Il padre di lui era contrario, non tanto perchè avrebbe preferito e sperato pel figlio una maggior dote, quanto perchè non vedeva di buon occhio l'imparentarsi coi Salviati, troppo amanti del lusso, troppo avversi al gonfaloniere Soderini, e troppo partigiani. « Ma io, » così egli scrive, « pensavo che 500 scudi di più o di meno facevano poca differenza, e volli imparentarmi coi Salviati, appunto perchè, oltre ad esser ricchi, avanzavano tutti di aderenze e potenza, ed io ero vòlto a queste cose assai. »[1] Nè i suoi disegni andarono falliti, perchè subito ebbe incarichi, affari, ufficii onorevoli e lucrosi.

In questo medesimo anno pose mano ai suoi primi lavori, avendo il dì 13 aprile 1508 cominciato a scrivere i *Ricordi autobiografici e di famiglia*,[2] e circa il medesimo tempo la *Storia fiorentina*, che nel febbraio del 1509 era giunta più che a metà.[3] Di questi due scritti, il primo

[1] Op. cit., pag. 71.

[2] « Cominciai a scrivere a dì 13 aprile 1508. » Così dice fin dal principio.

[3] A pag. 250 di essa, parlando della istituzione del tribunale della Ruota nel 1501, scrive: « dura ancora che siamo a dì 23 febbraio 1508, » il che nello stile nuovo risponde al 1509. Notiamo che il Guicciardini in questa *Storia* segue lo stile fiorentino, il quale, come tutti sanno, cominciava l'anno il 25 marzo (*ab Incarnatione*); in quella d'Italia, invece,

non può avere grande valore letterario, perchè composto, più che altro, di appunti e frammenti staccati, rimase ben presto interrotto. Pure già vi si scorge quel mirabile spirito di osservazione, e quella precisione d'indagine psicologica, che dovevano essere poi il pregio dominante dello scrittore divenuto più maturo. Vi si trova ancora quella forma semplice, schietta e spontanea che risplende in tutte le sue *Opere inedite*, mentre nella *Storia d'Italia* diviene assai artificiosa. C'è poi come un sentimento, un bisogno della verità e della realtà, spinto qualche volta fino al cinismo, notando egli di sè e de' suoi antenati fatti poco lodevoli, con una calma e indifferenza singolarissime, quasi si trattasse d'un personaggio storico qualsiasi.

La *Storia fiorentina*, invece, è già lavoro d'un gran merito letterario. Incominciando da Cosimo de' Medici, di cui parla brevemente, per venir subito a Lorenzo, finisce colla battaglia della Ghiara d'Adda, vinta dai Francesi contro i Veneziani il 14 maggio 1509; sicchè può dirsi una storia di fatti contemporanei o poco lontani dall'autore. In essa vediamo chiaramente il passaggio dalla cronica alla storia moderna, che qui apparisce la prima volta già formata. L'autore, è vero, procede ancora, notando sempre il principio di ciascun anno, come se dovesse essere il principio di un nuovo periodo storico o di nuovi avvenimenti; ma lo fa in modo così fugace, che il lettore se ne avvede appena. La materia invece è divisa in capitoli, secondo la natura del soggetto e dei fatti narrati, i quali vengono svolti con un ordine maraviglioso. V'è una chiarezza, una eleganza, ma sopra tutto una penetrazione nel giu-

segue lo stile romano, che cominciava l'anno il 25 dicembre (*a Nativitate*).

dicare i fatti, ed una esperienza degli uomini, stupende davvero in chi aveva solo 27 anni, e non era stato ancora nelle pubbliche faccende. L'acume nel determinare i caratteri, nel descrivere l'avvicendarsi dei partiti, le cagioni personali, le passioni che producono o conducono gli avvenimenti, la sua imparzialità verso i Medici, l'entusiasmo con cui rende giustizia al Savonarola; in una parola, la sua obiettiva fedeltà e precisione storica nel raccontare è superiore ad ogni elogio. Egli non solo aveva visto ciò che narrava, o lo aveva appreso da sicuri testimoni oculari; ma è certo che ricercò anche i documenti originali, con l'aiuto dei quali espose le leggi, le riforme, le ambascerie della Repubblica, riportando qualche volta quasi le parole testuali. Ancora non si avanza, come nella *Storia d'Italia*, in un campo più vasto e complesso di avvenimenti molteplici; non di rado qui, come spesso anche altrove, a lui sfugge la concatenazione impersonale degli avvenimenti, per voler tutto spiegare con le passioni, con la volontà individuale, con gl'intrighi diplomatici e politici. In ogni modo egli ci ha lasciato non solo il primo esempio della storia civile moderna; ma ancora uno dei primi e più splendidi modelli della nuova prosa italiana, sostenuta, semplice, chiara, elegante, spontanea senza alcuna volgarità, dignitosa e corretta senza mai perdersi nelle circonlocuzioni latine. E fin d'ora possiamo notare, che il Guicciardini non è mai, come qualche volta segue al Machiavelli, trascinato dalla propria fantasia. Egli non ama la poesia, non scrive *Commedie* o *Decennali*, non cerca teorìe, non ha ideali che lo trasportino mai lungi dalla realtà. E per questa medesima ragione la sua precisione nel descrivere e narrare i fatti supera, come avremo più volte occasione di vedere, quella del Ma-

chiavelli, cui sotto altri aspetti riesce assai inferiore. Difficilmente si troverebbe nella letteratura di altri popoli, e certo non a quel tempo, un quadro storico così lucido, preciso, elegante, con una cognizione così sicura e profonda degli uomini e degli eventi, come abbiamo in questa *Storia fiorentina*. Essa, non ostante le sue divergenze, ha nella sostanza e nella forma tale e tanta parentela con gli scritti del Machiavelli, da rendere sempre più evidente che le opere di questi due scrittori, pure essendo la creazione individuale di due uomini di genio, sono ancora un prodotto inevitabile del secolo, un vero avvenimento nella storia del pensiero nazionale.

CAPITOLO X.

Il Machiavelli provvede all' ordinamento della Milizia. — Sua gita a Siena. — Condizioni generali dell' Europa. — Massimiliano s'apparecchia a venire in Italia, per prendere la corona imperiale. — Legazione del Machiavelli all' Imperatore. — Suoi scritti sulla Germania e sulla Francia.

Il Machiavelli era adesso occupato in una serie di minute faccende. Gli anni 1506 e 1507 li passò di continuo organizzando la nuova Milizia, il cui peso cadde tutto sulle sue spalle, ed egli lo assunse con animo lieto e con grande ardore. Ogni giorno scriveva lettere ai Podestà, perchè formassero le liste degli uomini atti alle armi; ponessero le bandiere; facessero provvedere alle spese necessarie, per raccogliere ed istruire i fanti iscritti. Mandava le armi e le istruzioni; riceveva notizia dei più gravi disordini, e provvedeva, sia determinando il modo

e la qualità della pena, sia inviando, nei casi più gravi, don Michele con la sua compagnia, perchè adoperasse la forza. E spesso la violenza brutale di don Michele era tale che, invece di spegnere, cresceva i disordini, e bisognava allora trovare altro rimedio. Tutto ciò il Machiavelli faceva in nome dei Nove, di cui era segretario; ma di fatto essi lasciavano a lui ogni responsabilità. Onde tutti i capitani a lui si rivolgevano con lettere infinite, di cui anche oggi troviamo grandissimo numero.[1] Nè ciò bastava. Egli doveva spessissimo girare pel territorio della Repubblica, a remuovere personalmente le mille difficoltà che nascevano; a fare egli stesso leve di fanti;[2] a scegliere i capitani delle compagnie, di cui mandava le liste a Firenze, dove venivano senz'altro nominati, come *eletti e riveduti dal Machiavelli.*[3] I primi esperimenti di queste fanterie si facevano inviandone qualche centinaio al campo di Pisa; ma quando appena esse acquistavano un po'di reputazione nell'armi, subito arrivavano agenti delle compagnie di ventura o degli Stati vicini, con larghe promesse per farle disertare. Quindi nuove cure, nuovi provvedimenti, per impedire che l'opera con tanto stento iniziata andasse in fumo ad un tratto.[4]

[1] Solo per darne un esempio, giacchè hanno poca importanza, diamo in *Appendice*, documento I, qualcuna di quelle che si trovano nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 57, 58, 79, 80, 113. Molte altre se ne trovano nelle medesime *Carte* ed in archivii privati di Firenze, come avremo occasione di notare. Vedi anche le *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 339 e 353.

[2] *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXVIII e LXIX, e vol. V, pag. 249.

[3] Dal novembre 1508 al febbraio 1509 ne propose e fece nominare 584. Canestrini, *Scritti inediti di N. Machiavelli*, pag. 339 e seg., in nota.

[4] Canestrini, *Scritti inediti*, pag. 283-365. Abbiamo già notato che questa pubblicazione è molto abborracciata, e che la scelta dei documenti sembra fatta senza un criterio direttivo. Assai migliore, perchè condotta con uno scopo determinato, è la parte (pag. 383-395) che riguarda la Milizia fiorentina, già pubblicata la prima volta nel volume XV

E questo indefesso lavoro non impediva punto che di tanto in tanto gli venissero dai Dieci o dalla Signoria ora nuovi incarichi militari nel campo di Pisa; ora commissioni diplomatiche, più o meno gravi, che il Soderini era sempre pronto ad affidargli, per la fiducia grandissima che aveva riposta in lui.

Nell'agosto del 1507 fu mandato a Siena, per vedere che seguito portava e che accoglienza riceveva colà il legato Bernardino Carvaial, cardinale di Santa Croce, che il papa mandava incontro a Massimiliano,[1] nella supposizione che questi venisse davvero, come diceva, a prendere la corona imperiale. Egli doveva indovinare dal legato, se pur era possibile, qual fosse l'animo dell'imperatore nelle gravi complicazioni politiche che si apparecchiavano.[2] E noi vediamo il Segretario fiorentino occupato nell'assai umile officio di ragguagliare da Siena sopra i centodieci cavalli, i trenta o quaranta muli che menava seco il legato; le vitelle e i castroni scorticati, le coppie di polli, di paperi e di pippioni, i fiaschi di vino

dell'*Archivio Storico* dallo stesso Canestrini. Il documento LXI però, che ivi trovasi a pag. 258, ed è supposto, senza alcuna prova, come scritto dal Machiavelli, non ci par tale nè per la forma nè per la sostanza. Restano ancora inedite molte altre lettere del Machiavelli, ma di poca importanza, riguardanti la Milizia (Archivio fiorentino, Cl. XIII, 2, n. 159, f. 15-161). Ne diamo in *Appendice*, documento II, solamente tre, per mostrare di quali minuzie dovesse occuparsi il Machiavelli; e ne aggiungiamo anche una quarta, che è relativa alla guerra di Pisa. *Appendice*, documento III.

[1] Massimiliano I, non essendo stato ancora incoronato, aveva solo il titolo di Re dei Romani. Nell'anno seguente fu Imperatore eletto, in Germania Re. Così veniva chiamato ora Re ed ora Imperatore.

[2] Nelle *Opere*, vol. VII, pag. 146, v'è una lettera dei Dieci, in data 18 maggio 1507, che lo mandava a Piombino, per far dimostrazione d'amicizia a quel Signore assai vicino ai Pisani, e però da tenerne conto. Ma arrivato a Volterra, fu subito richiamato indietro con lettera del 20 maggio (*Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 141), per essere, si diceva, divenuta inutile quella commissione.

e i poponi, di cui gli facevano presente i Senesi.[1] Aggiunge aver sentito che Pandolfo Petrucci non era contento della venuta dell'imperatore, la quale credeva utile solo ai Pisani, ma pur fingeva il contrario; e che il legato aveva commissione di dissuadere l'imperatore dal venire innanzi, e perciò appunto aveva con un altro cardinale tedesco avuto facoltà di coronarlo fuori d'Italia. Ma anche queste poche e magre notizie non erano che voci raccolte a caso da terze persone.

Il viaggio dell'imperatore teneva però in Italia sospesi tutti gli animi; a Firenze se ne parlava molto in vario senso, e per esso il Machiavelli dovè fra poco abbandonare l'Italia. Non solamente si sapeva che dovunque l'imperatore passava, chiedeva grosse somme di danari; ma erano tali e tanti gli elementi di complicazione europea, che ogni più piccolo incidente poteva avere gravissime conseguenze, non prevedibili da alcuno. La morte della regina Isabella e il sollevamento della Castiglia in favore dell'arciduca Filippo e di Giovanna sua moglie, figlia ed erede legittima della regina, avevano costretto Ferdinando d'Aragona a seguire una politica più cauta e meno aggressiva. Perciò aveva fatto tregua colla Francia, firmato con essa il trattato di Blois nell'ottobre del 1505, ed era venuto in Italia a vedere da vicino lo stato delle cose. La morte dell'arciduca seguìta in questo mezzo, la pazzia di Giovanna, e la reggenza della Castiglia affidata, in conseguenza di ciò, a Ferdinando, lo rendevano più tranquillo; ma gli davano pure abbastanza da fare a casa, dove non mancavano cagioni di turbolenze, nè mancavano scontenti. Questi potevano facilmente far capo al gran Capitano Gonsalvo, che se ne viveva ritirato in

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 147-155. Le lettere sono del 10, 12 e 14 agosto 1507.

patria, per essere il re venuto in gelosìa e diffidenza di lui, a cagione della grandissima popolarità che aveva nell'esercito ed in tutta la Spagna, le cui armi s'erano sotto il suo comando ricoperte di gloria. Tutto ciò faceva subito risorgere la fortuna e la potenza irrequieta della Francia, alle cui armi diede pronta occasione di tornare in onore la violenta ribellione di Genova, che Luigi XII sottomise, con molto spargimento di sangue, alla testa del proprio esercito nei primi del 1507.[1]

Questo risorgere delle armi francesi faceva subito avanzare sulla scena l'altro rivale della Francia, nella persona appunto di Massimiliano, il quale, con un carattere fantastico, mutabile e vago d'avventure, si trovava a comandare un paese che non mancava di forza, ma era reso debolissimo dai disordini politici che lo travagliavano. Il Sacro Romano Impero s'era trasformato in germanico, per la formazione delle nazionalità, che s'erano costituite in Stati indipendenti fuori di esso. Poco o nulla poteva più l'Impero in Italia; nulla addirittura nella Spagna, nella Francia, in Inghilterra, divenute invece suoi potenti rivali. I principi, i vescovi, le città libere che lo costituivano, erano anch'essi animati da uno spirito d'indipendenza tale che rendeva debolissima l'autorità di Massimiliano, il quale comandava davvero nell'arciducato d'Austria e negli altri Stati suoi proprii, e come signore feudale nell'Alsazia, nella Svevia e altrove; ma contava assai poco come re dei Romani. S'andava ora anche in Germania formando uno spirito di nazionalità, che tendeva a riunire gli sparsi elementi sotto un'autorità centrale, ed in ciò si tro-

[1] Henry Martin, *Histoire de France*, tome VII, liv. 45 (4ª ediz.); Dareste, *Histoire de France*, Paris, Henry Plon, 1866, tome III, liv. XIX, pag. 410 e seg.

vava d'accordo con chi rappresentava l'unità dell'Impero. Se non che Massimiliano mirava a ricostituirla nell'interesse degli Asburgo, per mezzo di un Consiglio da lui nominato, da lui dipendente, e i patriotti tedeschi volevano invece un'oligarchia, che desse nelle loro mani il potere, e facesse da loro dipendere l'imperatore stesso. Così erano contemporaneamente in azione gl' interessi della casa di Absburgo, e quelli degli Stati da essa posseduti, il bisogno d'indipendenza locale, il sentimento crescente della nazionalità ed unità germanica, le tradizioni sempre potenti dell'Impero: e tutto ciò costituiva un insieme di cose che non potevano nè armonizzarsi fra loro, nè separarsi.[1]

A capo di condizioni politiche tanto complicate e difficili trovavasi, imperatore non ancora coronato, e però col titolo sempre di Re dei Romani, Massimiliano I, il cui carattere era pieno anch'esso delle più singolari contraddizioni. Piacevole con tutti nei modi, non era bello, ma proporzionato e forte della persona; prodigo del suo; esperto nelle guerre, massime nel comandare le artiglierie, e però amato dai soldati. Nella sua mente brulicavano i più strani e fantastici disegni, che non poteva mai condurre a termine, perchè, mentre era per eseguirne uno, veniva trascinato a iniziarne un altro.[2] Pieno ancora delle idee medioevali, voleva rimettere il mondo sotto l'autorità dell'Impero; riconquistare l'Italia; andare a Costantinopoli contro i Turchi, e liberare il Sacro Sepolcro: qualche volta sognò addirittura

[1] W. Maurenbrecher, *Studien und Skizzen zur Geschichte des Reformationszeit*, Leipzig, 1874, pag. 101 e seg.; Bryce, *The Holy roman Empire*, London, chap. XVII; Ranke, *Deutsche Geschichte in Zeitalter des Reformation*. Berlin, Duncker und Humblot, 1852.

[2] Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, serie 1ª, vol. VI, pag. 26-27. *Relazione* del Quirini.

di farsi papa, cosa che non sarebbe credibile, se alcune sue lettere non ne parlassero.[1] Se non che quest' uomo che voleva sottomettere l' Oriente e l' Occidente, vedeva ogni giorno messo in discussione il numero dei soldati e il danaro dovuto all' Impero dai principi e dalle città libere; nè riusciva sempre a farsi obbedire neppure dai sudditi dei proprii suoi Stati. Spesso non poteva pagare i suoi reggimenti, e invano piativa e radunava Diete per averne. Si ridusse così ad impegnare le gioie della corona, e persino a pigliar servizio presso piccoli signori, pagato quasi come un capitano di ventura. Tutto ciò non gli faceva punto smettere i suoi vasti disegni, nei quali di volta in volta la Germania sembrava secondarlo, per poi abbandonarlo improvvisamente; il che nondimeno bastava, perchè egli ripetutamente vi s' ingolfasse, e ne concepisse sempre dei nuovi. Così egli ci apparisce come l' ultimo cavaliere d' un mondo destinato a perire, e, non ostante le sue buone qualità, si presenta spesso sotto una luce comica e grottesca.

Nella sua politica esterna Massimiliano s' era sempre trovato in antagonismo colla Francia, la quale manteneva segrete relazioni con molti principi dell' Impero, e cresceva di continuo difficoltà al suo avversario. Gl' interessi dei due Stati erano in conflitto permanente così nei Paesi Bassi come in Italia. Per questa ragione Ferdinando ed Isabella di Spagna, volendo abbassare la Francia, avevano secondato la Germania. Ma dopo gli accordi di Blois Luigi XII, sentendosi sicuro, prendeva animo, e Massimiliano, vedendo inevitabile la guerra, cercava

[1] Gregorovius, vol. VIII, pag. 68-69; Alb. Jäger, *Über Kaiser Maximilians I. Verhaltniss zum Papstthum* (Sitzungsberichte der K. Akad. d. Wissenschaften, XII Band, Wien, 1854); Brosch, *Papst Julius II.* Gotha, 1878, Fünftes Capitel, pag. 144.

raccogliere uomini e danari. A Carlo, nipote e poi successore nell'Impero non fu dalla Francia mantenuta la promessa di dargli in moglie Claudia, figlia del Re; e Massimiliano poi negava l'investitura del ducato di Milano, che ora voleva conquistare per sè. La sottomissione di Genova, che aveva cresciuto animo ai Francesi, lo indusse ad affrettare la sua calata in Italia, per prendervi la corona, farsi signore di Milano, ristabilire per tutto l'autorità dell'Impero. Giulio II seguiva con occhio inquieto questi movimenti, che avrebbe voluto guidare secondo i suoi desiderii, i quali avevano un solo fine: riprendere le provincie che egli credeva usurpate alla Chiesa, specialmente quelle occupate da Venezia, contro cui sembrava avere un odio inestinguibile. Egli già stendeva, per mezzo di accorti legati, le fila della sua futura politica. Ma per ora i suoi disegni non riuscivano, perchè non era possibile riconciliare la Germania colla Francia, che s'avvicinò invece a Venezia. E Massimiliano persisteva nel pensiero di venire a prendere la corona, anche se per via avesse dovuto combattere i Francesi e i Veneziani. Questo era ciò che teneva sollevati tutti gli animi in Italia, e non meno degli altri quello del papa, a cui non piaceva che gli avvenimenti sfuggissero nel loro cammino ad ogni sua azione. Nè, se gli erano giunte, potevano riuscirgli gradite le voci corse della strana idea che Massimiliano aveva di farsi papa, per quanto la cosa riuscisse incredibile e puerile.

A Massimiliano però occorrevano, per venire in Italia, uomini e danari, quello appunto che gli mancava. Poteva pei primi rivolgersi alla Svizzera, che, dopo la fiera ed eroica resistenza contro Carlo il Temerario duca di Borgogna (1476-77), era divenuta una ricca miniera di soldati. Ma ormai anch'essa faceva parte del-

l'Impero solo di nome, ed egli stesso aveva, dopo una lotta ostinata (1499), dovuto riconoscere la indipendenza della Confederazione elvetica. Ben presto si aggiunsero Basilea e Sciaffusa, più tardi Appenzel, e furono così tredici cantoni, ai quali erano legate con vincoli più o meno forti altre piccole repubbliche, fra le altre quella dei tre cantoni retici, chiamati in Italia la Lega Grigia, che oggi col nome di Grigioni fanno anch'essi parte integrante della Confederazione. Tutte queste repubbliche eran pronte a mandare le loro eccellenti fanterie in qualsiasi guerra, a difesa o offesa di qualsiasi Stato; ma ci volevan danari, ed era quello appunto che Luigi XII aveva, e Massimiliano non aveva e cercava invano. Così anche sulle Alpi erano in conflitto la Germania e la Francia, con vantaggio evidente di questa, in un paese che sino a pochi anni fa aveva riconosciuto la supremazia dell'Impero.

Nel 1507 Massimiliano chiese un esercito alla Dieta di Costanza, per andare a riconquistare il Milanese, prendere la corona, ristabilire l'autorità imperiale. E la Dieta si mostrò favorevole all'impresa; ma voleva farla in suo nome, scegliendo anche i generali, mentre Massimiliano voleva dirigerla egli in nome dell'Impero. Da questo, che era uno dei soliti conflitti in Germania, ne vennero le solite conseguenze, cioè provvedimenti temporanei ed insufficienti. Gli furono concessi 8000 cavalli e 22,000 fanti, ma per sei mesi solamente, cominciando dalla metà di ottobre, e 120,000 fiorini di Reno per le artiglierie e spese straordinarie.[1] Con le incertezze e la prodigalità di Massimiliano, c'era da aspettarsi di vederlo in sei mesi da capo senza denari e senza soldati, prima anche di aver cominciato l'impresa. Tut-

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. III, lib. VII, pag. 281.

tavia pareva che, trovandosi, secondo le parole del Guicciardini, « in galea con poco biscotto, »[1] volesse questa volta operare con prontezza. Ordinò in fatti, che l'esercito procedesse subito diviso in tre parti: una verso Besançon per minacciare la Borgogna; l'altra verso la Carintia per minacciare il Friuli; la terza verso Trento, dove s'avviò egli stesso, per minacciare Verona. E tutto ciò con grandissimo mistero, come soleva far sempre, tenendosi in disparte, ordinando agli ambasciatori presso di lui accreditati di non andare oltre Bolzano o Trento. Egli era sdegnatissimo contro Venezia, la quale non s'era voluta unire a lui, ma aveva fatto alleanza colla Francia, da cui le erano stati guarentiti gli Stati di terraferma, ed a cui aveva in compenso guarentito il Milanese, e promesso d'opporsi colle armi al passaggio degl'Imperiali. Luigi XII messosi perciò in difesa dalla parte della Borgogna, mandava G. G. Trivulzio con 400 lance e 4000 fanti a rafforzare l'esercito dei Veneziani, i quali avevano mandato il conte di Pitigliano con 400 uomini d'arme verso Verona, e Bartolommeo d'Alviano con altri 800 uomini d'arme nel Friuli.[2]

Tutto pareva dunque apparecchiato ad un grosso conflitto, che poteva avere gravissime conseguenze in Italia. Nessuna meraviglia perciò che gli animi fossero dappertutto agitati, massime poi in Firenze, a cui Massimiliano aveva in nome dell'Impero chiesto la somma di 500,000 ducati, come sussidio al suo viaggio per la incoronazione.[3] I Fiorentini questa somma eccessiva non potevano in modo alcuno pagarla; ma quando anche fosse stata diminuita di molto, si sarebbero trovati sempre in

[1] *Storia fiorentina*, cap. XXX, pag. 346.
[2] Guicciardini, Leo, Sismondi.
[3] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. III, cap. VII, pag. 299.

gravi difficoltà. Temevano da un lato di negare ogni sussidio, perchè si sarebbero esposti allo sdegno dell'Imperatore, quando fosse davvero venuto a Roma; ed erano certi che una concessione qualunque gli avrebbe esposti a perdere l'amicizia della Francia, per la quale tanti sacrifizii si erano fatti. I nemici del Soderini, sapendolo amico dichiarato dell'alleanza francese, avevano in questa incertezza buon gioco a combatterlo; ed erano istigati a ciò anche dall'ambasciatore imperiale, il quale sparlava del «governo tirannico del Gonfaloniere», e prometteva che il suo signore vi avrebbe messo rimedio.[1] Da ciò nacque un'animata discussione, che finì colla proposta di mandare ambasciatori a Massimiliano, come facevano gli altri Stati d'Italia; ma prima spedire qualcuno che s'accertasse se egli davvero s'avanzava, non essendo altrimenti necessario venire con lui ad alcuna conclusione. Il Soderini deliberò di mandarvi subito il Machiavelli come suo fidatissimo, e lo aveva fatto anche eleggere dai magistrati. Ma le proteste furono allora vivissime contro questo che si chiamò atto d'indebito favore, tanto che fu necessario mandare invece Francesco Vettori, senza che con ciò si riuscisse a calmare gli animi più irritati.[2]

Ormai si cominciava a formare un partito avverso al Gonfaloniere, ed ogni pretesto era buono per combatterlo. Si diceva che Firenze aveva la libertà solo di nome, facendosi tutto ad arbitrio di un solo, il quale cercava seguito nel popolo minuto e negli uomini da poco, per mettere da parte i cittadini più autorevoli, di

[1] Parenti, *Historia fiorentina*, Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. II, 134 (copia), vol. VI, f. 145. Avendo, così pel Parenti come pel Cerretani, preso alcuni degli appunti da due copie antiche, altri dagli originali, siamo costretti a citare codici diversi.

[2] Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. XXX, pag. 340.

cui era geloso. L'ufficiale preposto alla zecca ebbe la strana idea di far coniare un fiorino, ponendovi da un lato, invece del giglio, il ritratto del Soderini, che disapprovò la cosa e fece ritirar le monete; ma non evitò per questo rimproveri e scherni.[1] Più tardi fu necessario licenziare don Michele, il bargello delle fanterie, perchè i suoi disonesti portamenti e la sua violenza mostrarono chiaro a che cosa menava il prendere dei ribaldi a servizio della Repubblica. Ma anche da ciò si prese occasione a sparlare, non per difenderlo, ma « approvandosi più presto essere stato opportuno torli segretamente la vita, perchè con troppa nostra inimicizia si partiva.» Potè fare tuttavia poco altro male, perchè nel febbraio del seguente anno, uscendo una sera di casa lo Chaumont, fu ucciso dagli Spagnuoli, che erano colà; e così « perdè la vita, come già la aveva a molti tolta. »[2]

[1] Parenti, *Historia*, ecc., (copia) loc. cit., giugno 1507.

[2] Parenti, *Historia*, ecc., cod. II, IV, 171, f. 2, ottobre 1507 (originale). Le parole del Parenti dimostrano che sorta di morale prevalesse allora nelle pubbliche faccende. Il Soderini era accusato, perchè non aveva segretamente e senza processo fatto ammazzare un uomo stato fino allora a servizio della Repubblica! Strano è poi, che quell' iniquo strangolatore, stato così lungamente tra i più fidi del Valentino, non solo avesse trovato assai facile l'esser chiamato a servire Firenze, ma venisse anche protetto da molti cardinali. Quando in fatti esso era prigioniero nelle mani di Giulio II, che esitava su quel che doveva farne, l'ambasciatore fiorentino Giovanni Acciaiuoli scriveva da Roma ai Dieci, in data 20 ottobre 1504: « Non voglio obmectere dire ad V. S., che per non si trovare, *ut aiunt*, in D. Michele alcuno peccato, per il quale meriti la morte, et perchè dieci cardinali hanno interceduto per lui, si dice per tucta Roma sarà liberato. » E così fu poi di fatto (Archivio fiorentino, cl. X, d. st. 4, n. 82 a c. 46[t]).

Noi abbiamo altrove (vol. I, pag. 390) accennato, come quest' uomo da quasi tutti chiamato (anche dal Parenti in diversi dei luoghi qui sopra citati) don Michele spagnuolo, fosse sulla fede d'una lettera di Niccolò degli Alberti, commissario d'Arezzo, dichiarato da alcuni erroneamente veneziano. Dicemmo allora che la lettera cui accennava una nota nelle *Opere*, non si trovava, e, trovata, non sarebbe valsa contro l'autorità dei cronisti e dei documenti ufficiali. Ora l'abbiamo per caso trovata in una

Ma le dispute più vive nascevano dalle lettere di Francesco Vettori, il quale scriveva che Massimiliano era per adesso contento di soli 50,000 ducati; li voleva però subito, altrimenti l'oratore fiorentino non gli venisse più innanzi. E questi aggiungeva, che il decidersi era necessario davvero, perchè le cose di Germania si riscaldavano ogni giorno più. Bisognava dunque o pagare e farsi nemica la Francia, o ricusare e farsi nemico l'imperatore. E qui si riaccendeva la disputa in Firenze più viva che mai. Dopo lungo discorrere fu deciso nella Pratica di mandare ambasciatori, e gli Ottanta elessero Piero Guicciardini ed Alamanno Salviati. Ma ora nei Dieci e negli Ottanta si oppose all'ambasceria lo stesso Guicciardini, il quale ricusava l'ufficio, dicendo come il mandarli senza commissione di stringere l'alleanza era superfluo, ed andare a concluderla fra tante incertezze era pericoloso, perchè si perdeva l'amicizia di Francia senza esser sicuri dell'aiuto tedesco. Fra tanti dispareri il Gonfaloniere credette rimediare a tutto, portando l'affare nel Consiglio Grande, e lasciando a ciascuno facoltà di esprimere liberamente il proprio avviso. Era questa una cosa allora tanto insolita, che parve una violazione della libertà, ed ognuno si tacque. L'uso voleva che il governo presentasse la sua proposta, e i cittadini decidessero nelle pancate, ognuna delle quali eleggeva il suo rappresentante, che doveva o parlare per difendere, e votar poi la

filza di lettere autografe di varii al Machiavelli, posseduta dalla signora Caterina Bargagli, nata contessa Placidi, che con grande cortesia le mise a nostra disposizione, di che le professiamo qui la nostra gratitudine. Sebbene questa lettera non valga punto a far mutare il nostro avviso, nè abbia importanza storica; pure, essendo molto breve, trovandosi spesso citata, e riferendosi al tempo in cui don Michele fu licenziato, la diamo in *Appendice*, documento IV. Aggiungiamo una curiosa lettera dello stesso don Michele al Machiavelli, che è cavata dalla medesima filza, e dà qualche idea dell'uomo e dei tempi. Vedi *Appendice*, documento V.

legge, o tacere, se voleva votar contro. Il dare ad ognuno piena libertà di parola, sembrò quindi allora, secondo la espressione del Parenti, un aver « perduto in facto la » libertà, sotto dimostrazione di così largamente conce- » derla. »[1] Finalmente, come meglio si potè, fu deliberato di stabilire gli ultimi termini d'un accordo possibile, e mandarli al Vettori, non per concludere subito, ma solo in caso di necessità estrema, lasciando giudice di ciò lui stesso. Allora il Gonfaloniere, pigliando la palla al balzo, riuscì a persuadere i Dieci, che non era prudente mandare per mezzo dei soliti corrieri istruzioni tanto gravi e gelose, potendo le lettere venire intercette; essere pertanto necessario mandare un uomo fidato, che, occorrendo, riferisse a bocca; e così potè finalmente spedire il Machiavelli, e lasciarlo poi accanto al Vettori, il che appunto egli da molto tempo ardentemente desiderava. Si mormorò, com'era naturale, e si disse che l'aveva mandato, perchè suo *mannerino*, e perchè gli faceva scrivere quel che voleva, « secondo il proposito dei loro fini e » disegni. »[2] La verità era che il Gonfaloniere fidava più nel Machiavelli che nel Vettori, e non voleva che questi lo trascinasse in una politica di pericolose avventure.

Nel dicembre del 1507 il Machiavelli adunque par-

[1] Parenti, *Historia*, ecc., cod. II, IV, f. 171 (originale).

[2] Cerretani, cod. II, III, 76, f. 316 (copia). Ciò che dimostra il mal animo del Cerretani contro il Soderini è la sua affermazione, che questi mandasse il Machiavelli, perchè scrivesse secondo il loro accordo « con » avvisi che molto erano simili a quelli di Francesco Vettori, i quali » confermavano la passata, e con gagliardissima mano. » Ma se ciò fosse vero, sarebbe stato superfluo insistere tanto per mandare il Machiavelli. Era poi notissimo a tutti, che il Soderini parteggiava per la Francia e non per la Germania. Merita, in ogni modo, di esser notato, che il Parenti, il Cerretani e il Guicciardini si mostrano, nelle loro *Storie fiorentine*, egualmente avversi al Soderini, di cui pure non possono mettere in dubbio l'onestà politica. Un partito a lui contrario s'era formato, e andava crescendo.

tiva, apportatore delle istruzioni, le quali erano: che a Massimiliano si offrissero 30,000 ducati, per arrivare in caso di estrema necessità anche fino ai 50,000 da lui ora chiesti. Si poteva però cominciare a pagarli solo quando s'avesse la certezza che egli veniva in Italia, e continuare secondo che si avanzasse. Il Machiavelli dovè per via stracciare le lettere, temendo che non gli fossero trovate addosso nella Lombardia, dove, come aveva preveduto, venne minutamente esaminato.[1]

Questa legazione, di cui non si hanno che sedici lettere, tre delle quali firmate dal Machiavelli, le altre scritte da lui, ma firmate dal Vettori, non poteva per se stessa avere molta importanza, trattandosi solo di portare in lungo Massimiliano, per riuscire finalmente a non dargli nulla.[2] Ha però un valore non piccolo, per le osservazioni che egli ebbe allora occasione di fare sugli Svizzeri e sui Tedeschi, e per le notizie che dà in essa dei fatti allora seguìti nell'alta Italia. Il 25 dicembre era di passaggio a Ginevra, il dì 11 gennaio 1508 arrivò a Bolzano, e di là scrisse il 17 due lettere. Nella prima, firmata Vettori, racconta come l'offerta di 30,000

[1] Così racconta egli stesso nella lettera del 17 gennaio 1508, scritta da lui e firmata dal Vettori. *Opere*, vol. VII, pag. 163. Già i Dieci avevano scritto il 21 novembre al Vettori, che il Machiavelli era partito, « acciò » che ti portassi la resoluzione nostra, e arrivando male le lettere, ti » potessi referire a bocca il medesimo effetto: e speriamo si condurrà » salvo. » Il 29 gennaio esprimevano il loro dispiacere per la perdita delle lettere, che avrebbero servito a far meglio intendere l'animo loro. Vedi *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 251 e 272.

[2] Gli editori delle *Opere* (P. M.) dicono di avere riscontrato gli autografi, ma è chiaro che l'han fatto solo di tanto in tanto; altrimenti si sarebbero avvisti, che non solo alcune, ma tutte le lettere di questa legazione sono autografe del Machiavelli (Archivio fiorentino, *Dieci di Balia, responsive*, filze 87, 89, 90, 91). Non avrebbero neppure così spesso, come fanno qui e altrove, riprodotto gli errori delle altre edizioni.

ducati non era punto piaciuta a Massimiliano, onde erano subito saliti a 40,000, il che lo aveva reso assai più benigno, sebbene sospettasse sempre che fossero arti dei Fiorentini, per tenerlo a bada. Trovavasi a sette leghe da Trento, e già era in grandissime strettezze di danaro; sarebbe quindi stato assai facile contentarlo con una somma non molto grande, purchè data senza indugio. Ma questo era quello appunto, che nè il Vettori nè il Machiavelli potevano fare.[1]

La seconda lettera, scritta lo stesso giorno, in nome proprio dal Machiavelli, dà un minuto ragguaglio del viaggio da lui fatto; e si vede subito con quanta attenzione, con quanta cura aveva osservato i paesi, pei quali era così rapidamente passato. « Da Ginevra a Costanza, » egli scrive, « mi sono fermato quattro volte sulle terre degli Svizzeri, ed ho ricercato con la diligenza che ho potuto maggiore di loro essere e qualità. Ho inteso che il corpo principale degli Svizzeri è composto di dodici Cantoni, collegati insieme per modo, che quello è deliberato nelle loro Diete, viene da tutti osservato.[2] Perciò s'inganna chi dice, che quattro sono con la Francia e otto con l'Impero. Il vero è che la

[1] Vedi la lettera del 17 gennaio e quella del 24, ambedue firmate dal Vettori.

[2] In una breve Memoria, letta dal signor Alessandro Daguet in una Società cantonale di storia nella Svizzera, l'anno 1875, esso dice: « Machiavel en personne est venu en Suisse. Il a passé quelques jours sur » notre territoire, bien peu de jours, il est vrai; mais un temps suffisant » pour donner à cet esprit pénétrant par excellence l'occasion de se » faire une idée exacte de l'organisation politique des Confédérés, du » fort et du faible de leurs institutions, et pour qu'il ait appris à con» naître les traits distinctifs du droit public qui unissait le *12 Ligues* ou » cantons, dont se composait en ce moment le corps helvétique. » *Machiavel et les Suisses, Étude d'histoire nationale et étrangère* (Extrait du *Musée Neuchâtelois*, juillet-août 1877), Neuchâtel, Wolfrath et Metzner, 1877. — I cantoni erano in quel tempo dodici, quello di Appenzel non essendosi ancora unito.

Francia ha tenuto nella Svizzera uomini che hanno con danari, in pubblico ed in privato, avvelenato tutto il paese. Se l'imperatore avesse danari potrebbe avere anche gli Svizzeri, i quali non vogliono averlo nemico, ma neppure vogliono servirlo contro la Francia, che ha troppi danari. Oltre i dodici Cantoni vi sono anche altri Svizzeri, come i Vallesi e la Lega Grigia, i quali confinano coll'Italia, e non sono per modo collegati coi primi, da non poter fare diversamente da ciò che deliberano le Diete di questi. Nondimeno s'intendono tutti fra loro a difesa della libertà. I dodici Cantoni danno, per difendere il paese, quattromila uomini l'uno per l'altro, mille in mille cinquecento ciascuno per mandar fuori. E questo perchè nel primo caso sono dalla legge forzati tutti a prendere le armi, nel secondo, cioè quando si tratta di andare a militare con altri, va solo chi vuole. » [1] Non è certo da meravigliarsi che il Machiavelli si fermasse subito a studiare, con tanta cura, una

[1] Seconda lettera del 17 gennaio. In quel tempo era ambasciatore veneto presso Massimiliano un Vincenzo Quirini, i cui dispacci trovansi inediti a Venezia; ma la sua Relazione fu pubblicata dall'Albèri (serie 1ª, vol. VI, pag. 5-58). In essa abbiamo (a pag. 39-41) altre notizie sulla Svizzera, che non è inutile paragonare con quelle date dal Machiavelli. Secondo lui, i dodici Cantoni potevano mandar fuori, lasciando ben fornito il paese, 13,000 fanti. La Lega Grigia poteva darne 6000, i Vallesi 4000, San Gallo e Appenzel 3800. Ciascun cantone aveva la sua bandiera, i dodici ne avevano una in comune, e così la Lega Grigia. Nessuno poteva combattere, pena la vita e la confisca dei beni, il proprio stendardo, nè quello della Confederazione, i quali stendardi si potevano portare solo dai soldati mandati per accordi fatti coi Cantoni o con la Confederazione. Lodovico il Moro, per tornare nel proprio Stato (1500), assoldò molti di quegli Svizzeri che chiamavano *Freie*, perchè andavano alla spicciolata con chi li pagava, senza avere proprio stendardo. E fu questa la ragione per la quale non vollero, e non potevano senza perder la patria e la roba, combattere contro quelli assoldati da Luigi XII, che avevano lo stendardo. Così ne seguì inevitabilmente la sua rovina, almeno secondo la narrazione del Quirini, il quale aggiunge che i Vallesi, i Grigioni, Appenzel e San Gallo avrebbero fatto lo stesso.

Repubblica fondata sulle armi proprie, quale egli avrebbe voluto che divenisse Firenze, dandone perciò minuto ragguaglio ai Dieci. E tanto per concludere anche questa seconda lettera con qualche cosa relativa alla sua commissione, dice che a Costanza aveva con insistenza interrogato un oratore del duca di Savoia circa il procedere o no della impresa di Massimiliano, e gli era stato risposto: « Tu vuoi in due ore sapere quello che in molti mesi io non ho potuto intendere. L'imperatore procede con un gran segreto, la Germania è grande assai, le genti arrivano in diversi luoghi, di provincie assai lontane; bisognerebbe avere troppe spie per tutto a sapere il certo. » [1]

Seguono quattro lettere, due delle quali, del 25 e 31 gennaio, quasi tutte in cifra, contengono notizie insignificanti e poco intelligibili, o allusioni oscene, essendo state scritte solo perchè, capitando esse in mano del nemico, si salvassero più facilmente le altre due, che davano notizie sulle persone che erano presso Massimiliano, e le arti da loro adoperate. [2] Il dì 8 febbraio scriveva poi da Trento una lettera firmata Vettori, nella quale narrava come Massimiliano, arrivato colà ed avuta da Giulio II facoltà di assumere il titolo d'imperatore eletto, era il 4 del mese andato, colla spada sguainata, preceduto dagli araldi, nel duomo, ove il suo cancelliere

[1] Lettera del 17 gennaio, firmata Machiavelli, più sopra citata.

[2] Le due lettere del 25 e 31 gennaio sono pubblicate nelle *Opere* (P. M.), pag. 271 e 276; ma solo in frammenti, essendosi tralasciato d'interpetrare la parte principale di esse che è in cifra. Si danno le seguenti parole (anch'esse in cifra, sebbene non sia notato dagli editori) della lettera 25 gennaio: « Per questa mi occorre scrivervi, come questa lettera non contiene nulla; ma scrivesi (non *scriversi*, com'è erroneamente stampato), acciocchè le vere si salvino, trovando questa. » Abbiamo riscontrato che gli altri brani in cifra contengono veramente, come dicono gli editori, cose burlesche, indecenti o senza senso.

Matteo Lang vescovo di Gurk, arringando il popolo, aveva solennemente dichiarato che l'imperatore andava in Italia a prendere la corona.[1]

Continuava la medesima lettera dando notizie del modo assai singolare, con cui la impresa era cominciata. Il marchese di Brandeburgo era con 5000 fanti e 2000 cavalli andato verso Roveredo, per tornarsene poi improvvisamente. L'imperatore con 1500 cavalli e 4000 fanti era andato alla volta di Vicenza, aveva preso e devastato i Sette Comuni, che si reggevano liberi sotto la protezione di Venezia. Parlavasi ancora d'un castello da lui assediato, quando si seppe che anch'esso era tornato per Trento, ed alloggiava a dieci miglia dalla città nella via di Bolzano. « Ora io vorrei domandare al più savio uomo del mondo, che avesse la commissione che le Signorie Vostre mi dànno, quello che farebbe. Se le vostre lettere[2] fossero arrivate tre giorni fa, io avrei subito pagato, credendo certa la venuta dell'imperatore, e sarei stato approvato, per poi oggi, visto l'effetto, essere condannato. È difficile prevedere gli eventi. L'imperatore ha molti e buoni soldati, ma non ha danari, nè si vede chi possa darglieli, ed è troppo liberale di quello che ha. Or sebbene l'essere liberale sia una virtù

[1] Così l'incoronazione dell'imperatore fu allora resa indipendente dal papa. « In dieser späten Neuerung sprach Maximilian den Grundsatz » aus, dass die in Deutschland fortdauernde Kaisergewalt von der Krö- » nung durch den Papst unabhängig sei. » Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 48.

[2] Il 19 gennaio i Dieci avevano scritto al Vettori, che poteva promettere 40,000 ducati, facendo il primo pagamento di 16,000, quando Massimiliano fosse entrato in paese veramente italiano. Trento non doveva risguardarsi come tale, potendovi esso andare quando voleva, come in terra sua. Si potevano anche promettere 50,000 ducati e pagarne 20,000 a Trento; ma ciò solo in caso di urgenza estrema, e quando fossero certi della venuta. Il giudicare di ciò rimettevasi al Vettori. *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 272.

nei principi, non basta soddisfare a mille, quando si ha bisogno di ventimila, e la liberalità non giova là dove non arriva. Egli è esperto nell'armi, duro alla fatica, ma è tanto credulo che molti dubitano della impresa; sicchè ci è da sperare e da temere. Quello che fa credere alla sua riuscita è che l'Italia è tutta esposta alle ribellioni e mutazioni, ed ha triste armi; onde ne sono seguiti i miracolosi acquisti e le miracolose perdite. Vi sono è vero i Francesi che hanno buone armi; ma essendo senza gli Svizzeri, coi quali furono consueti vincere, e tremando loro il terreno sotto i piedi, fanno dubitare. Considerando adunque tutte queste cose, io resto sospeso, perchè a volere che la vostra commissione abbia luogo, bisogna che l'imperatore assalti e che vinca. » A questa lettera scritta come le altre dal Machiavelli, e firmata dal Vettori, questi di sua mano aggiungeva pochi versi, dicendo che non giudicava, « per cosa al mondo, opportuno richiamare il Machiavelli: lo star suo è necessario fino a che le cose non sono composte. »[1]

Tutta la legazione continua sullo stesso argomento. L'imperatore insiste per aver danari subito, e i Fiorentini discutono per pigliar tempo e non dar nulla, profittando dello stato delle cose sempre più incerto e confuso. Un esercito di 400 cavalli e 5000 fanti entrò nel Cadore, che era devoto ai Veneziani, e raggiunto da Massimiliano con 6000 fanti, percorsero e devastarono da quaranta miglia di paese nel Veneto. Ma ad un tratto l'im-

[1] *Opere*, vol. VII, lettera 8 febbraio, pag. 186-187. Le parole scritte di mano del Vettori furono nelle varie edizioni stampate in modo scorrettissimo; ma nelle *Opere* (P. M.) vennero corrette sull'originale. Fra le altre cose, là dove le antiche edizioni dicono: « Al Machiavello » manca gran danari; per me non ne mancherà ancora a lui; » bisogna leggere: « Al Machiavello, in mentre arò danari per me, non ne man» cherà ancora ad lui. » *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 288.

peratore, trovandosi senza danari, tornò ad Innsbruck per mettere in pegno le proprie gioie. Ivi lo seguirono i due oratori fiorentini, e seppero che, non avendo egli pagato gli Svizzeri, i Cantoni avevano permesso alla Francia d' assoldare fanti, e già essa ne aveva in Italia 5000, e 3000 ne avevano i Veneziani. Bartolommeo d'Alviano circondò intanto le genti restate nel Cadore, e dopo averne uccise mille, fece prigioniero il resto, pigliando la fortezza di Cadore. Andò poi oltre, ritirandosi il nemico, e prese Pordenone, che ebbe in feudo, Gorizia, Trieste e Fiume. Un assalto tentato dai Tedeschi fra Trento ed il lago di Garda ebbe per essi qualche buon successo, che pure andò presto in fumo. I due eserciti nemici restarono di fronte nella valle dell'Adige; ma poco dopo i 2000 Grigioni, essendo male pagati dall' imperatore, si ritirarono, poi furono seguiti dagli altri, ed arrivati a Trento si sciolsero tutti. Massimiliano non aveva potuto aver dall' Impero mai più di 4000 fanti per volta, e sempre per sei mesi solamente; sicchè gli uni arrivavano, quando gli altri partivano; ond' egli, per mettere insieme un esercito grosso, avrebbe dovuto spendere danari che non aveva. Intimò una Dieta in Ulm per chiedere nuovi aiuti, e corse in Germania; ma ad un tratto nessuno sapeva più dove fosse, perchè se ne stava nascosto a Colonia, dove gli giunse notizia che la Dieta s'era prorogata senza concludere.[1]

La lettera del 22 marzo 1508, scritta da Innsbruck, dopo aver dato alcune di queste notizie ai Dieci, concludeva: « Voi mi dite che paghi la somma fatta sperare, se credo, a quindici soldi per lira,[2] che l' imperatore pas-

[1] Leo, *Storia d' Italia*, Lib. XI, Cap. II, § V.

[2] Abbiamo già altrove spiegato che queste parole significano: *con la probabilità di 15 su 20*, la lira fiorentina essendo di 20 soldi.

serà. Ma io credo a ventidue soldi per lira che passerà; non posso però prevedere se vincerà e se potrà continuare; giacchè finora di due eserciti di sei o sette mila uomini ciascuno, l'uno è stato battuto, l'altro non ha concluso nulla. Da un altro lato la Germania è assai potente e, se vuole, può vincere. Ma vorrà? » Il Vettori poi aggiungeva che, stando poco bene, aveva deliberato mandare il Machiavelli presso la Dieta e l'imperatore. Questa proposta venne subito accolta dai Dieci,[1] ma non potè essere effettuata, perchè coloro che erano vicini a Massimiliano e ne godevano la fiducia, fecero sapere che non conveniva nè andare, nè mandare.[2] Onde i due oratori restarono a continuare la solita altalena, del quale ufficio erano stanchi. « Vostre Signorie, » scrivevano essi il 30 maggio, « hanno filato questa tela sì sottile, che gli è impossibile tesserla. Se voi non cogliete l'imperatore nella necessità, vorrà più che non gli offrite; e se lo cogliete nella necessità, allora non si può, come voi volete, prevedere la sua venuta a quindici soldi per lira. Bisogna decidersi, vedere dove è manco pericolo, e quivi entrare, fermando una volta l'animo in nome di Dio; perchè volendo queste cose grandi misurarle colle seste, gli uomini s'ingannano. »[3]

Gli eventi provarono tuttavia, che la tela non era stata poi tessuta così male, come gli oratori dicevano. Il dì 8 giugno essi davano la notizia, che tra Massimiliano e Venezia s'era venuto ad accordi per una tregua da du-

[1] *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 317, nella lettera dei Dieci al Vettori, 9 aprile 1508.

[2] Lettera 29 marzo, data che nelle *Opere* (P. M.) è stata erroneamente mutata in 28 marzo. Essa trovasi in doppio originale nell'Archivio fiorentino, *Dieci di Balia carteggio, responsive,* filza 90, a c. 423 e 429, col deciferato di mano del Buonaccorsi a c. 434, sempre colla data 29 marzo.

[3] Lettera 30 maggio.

rare tre anni (6 giugno 1508). V'erano compresi da un lato il papa, l'Inghilterra, l'Ungheria e gli Stati dell'Impero; dall'altro gli Stati d'Italia, la Spagna e la Francia. Questa però, non essendo stata nè consultata, nè avvisata, si mostrò scontentissima, e più tardi ne pigliò pretesto alla sua iniqua condotta contro Venezia, lasciandosi indurre dal papa alla lega di Cambray, conclusa a sterminio di quella repubblica. Ma intanto, in mezzo a tutti questi mutamenti, l'imperatore non ricevè più nulla dai Fiorentini, che ottennero così il loro scopo. Il Vettori chiese congedo, dichiarando ormai inutile la sua dimora colà; e quanto al Machiavelli, che pareva minacciato dal mal della pietra, partì senz'altro. Il 10 giugno aveva lasciato Trento, il 14 era già a Bologna, donde scriveva le ultime notizie raccolte per via intorno alla tregua.[1]

Egli era stato assente da Firenze 183 giorni. Partito il 17 dicembre 1507, trovavasi a Ginevra il 25, e di là, il giorno seguente, mosse per Costanza, viaggio che durava allora sette giorni, e nel quale egli potè, sebbene rapidamente, traversare da un estremo all'altro quasi tutta la Svizzera, non perdendo alcuna occasione d'osservarla e conoscerla. Il 17 gennaio 1508 scriveva da Bolzano, e fino al dì 8 giugno, quando, per tornare

[1] Lettera del 14 giugno. In fine dice come un tal Serentano, che era appresso all'imperatore, aveva detto al Vettori, che nella tregua v'era posto anche pei Fiorentini, i quali l'imperatore avrebbe nominati come suoi aderenti, se volevano. Bisognava però decidersi presto. E qui l'autografo ha un brano che manca in tutte le edizioni, anche in quella del Passerini e del Milanesi. Il brano omesso viene dopo le parole: « e' Fran» zesi vi cominciassino a mandare gente, » ed è il seguente: « Crede » Francesco che costui (il Serentano) abbi mosso questa cosa, credendo » esserne di meglio qualche cosa; e crede che con mille ducati che si » dessino fra lui et uno altro, la si condurrebbe. E però prega V. S. li » ne dieno subito adviso. Partirà Francesco domani da Trento, per ire » ad la Corte. Dio lo conduca. » Archivio fiorentino, *Dieci di Balia, carteggio, responsive*, filza 91, a c. 342.

a Firenze, partì da Trento, era restato sempre fra questa città, Bolzano ed Innsbruck.[1] Colà vide arrivare e partire continuamente Tedeschi di ogni grado e condizione: soldati, generali, principi, vescovi, diplomatici; e così ebbe occasione opportuna di studiare quei popoli, e lasciarcene una breve descrizione. Gli oratori fiorentini non avevano, come i Veneti, l'obbligo di fare, in fine della loro ambasceria, una relazione generale sullo stato del paese in cui erano andati. Pure di tanto in tanto si fermavano nei loro dispacci a fare osservazioni e considerazioni acutissime. Questa era anzi la parte, in cui primeggiavano gli uomini come il Guicciardini ed il Machiavelli, i quali usavano anche, sia per proprio diletto, sia per utilità dei magistrati, scrivere qualche volta anch'essi, senza esservi obbligati, le loro relazioni.

Noi abbiamo una *Istruzione* scritta dal Machiavelli nel 1522, quando da più tempo era uscito d'ogni ufficio, all'amico Raffaello Girolami, che andava ambasciatore nella Spagna appresso all'imperatore. Ed in essa, consigliandogli i modi che doveva tenere nel condurre l'ambasceria, ci fa chiaramente vedere quale era il metodo che aveva egli stesso seguìto. « Voi dovete, » egli scriveva, « attentamente osservare ogni cosa: il carattere del principe e di chi lo circonda, i nobili,

[1] Dai documenti che trovansi nell'Archivio fiorentino, e che furono pubblicati dal Passerini (*Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXIX-LXX), apparisce che la elezione del Machiavelli fu fatta dai Dieci il 17 dicembre 1507, *cum salario alias declarando*. Partì lo stesso giorno, e tornò il 16 giugno 1508. Ebbe per le spese occorrenti 110 fiorini larghi in oro, dei quali 80 e 10 soldi furono, secondo il conto presentato, spesi nel viaggio sino ad Innsbruck. Il suo salario fu di lire 10 di piccioli netti il giorno, finchè era fuori, compreso in esse il suo ordinario salario di lire due, soldi quattro e denari undici il giorno. Così l'aumento fu di lire sette, soldi quindici e denari uno di piccioli; e quindi pei 183 giorni d'assenza ebbe 1419 lire, oltre il salario ordinario.

il popolo, e dipoi darne una piena notizia. » Gli dà poi norme su quello che più particolarmente deve osservare nella Spagna, e gli dice che un ambasciatore deve acquistarsi reputazione d'uomo da bene, che non pensi una cosa e ne dica un'altra. « Ne ho conosciuti molti, che per essere tenuti sagaci e doppii hanno in modo perduta la fede col principe, che è poi stato loro impossibile il poter negoziare seco. » Aggiunge ancora alcuni suggerimenti sui piccoli artifizi del mestiere. Ed a questo proposito dice che, quando si tratta di fare induzioni generali, e cercare d'indovinare i fini cui mirano gli uomini, o l'andamento più riposto delle cose, essendo assai odioso l'esprimere in nome proprio l'avviso che si è formato, riesce opportuno, anche per dare maggior peso alle proprie parole, metterle in bocca di autorevoli personaggi, dicendo: « considerato adunque tutto quello che » si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, » giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il » tale. »[1] Questa affermazione, infatti, noi la troviamo

[1] *Istruzione fatta per Niccolò Machiavelli a Raffaello Girolami*, *Opere*, vol. IV, pag. 177-182. Questa lettera ha la data del 23 ottobre, senza indicazione d'anno. Ma Ferdinando d'Aragona morì nel gennaio 1516, e gli successe allora Carlo nipote di Massimiliano imperatore. Questi morì il 12 gennaio 1519; nello stesso anno Carlo andò in Germania per succedergli nell'Impero, e nel 1522 tornò nella Spagna, dove il Girolami gli era inviato. Il signor H. Heidenheimer in un pregevole scritto (*Machiavelli's erste römische Legation, Dissertation zur Erlangung der Doctorwürde*, etc. Darmstadt, 1878) discorre anche (pag. 59 e seg.) di questa *Istruzione*, e dandole, a nostro avviso, troppa importanza, la esamina non solo diligentemente; ma, quasi fosse un vero e proprio trattato scientifico, cerca in essa una precisione matematica di linguaggio, e in alcune parole anche un significato recondito che non hanno; e così incontra difficoltà dove non sono. Il Machiavelli dice: « Lo eseguire » fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è *buono;* ma ese- » guirla *sufficientemente* è difficultà. » Ed il signor Heidenheimer disputa (pag. 60) sul significato vero delle parole *buono* e *sufficientemente* in questo luogo, mentre è chiarissimo che l'autore vuol dire questo: ad esser *fedeli* basta la *bontà;* ma a riuscire *sufficientemente*, o sia ab-

di continuo nelle sue legazioni, e possiamo ora comprendere tutto il valore che ha. Ma per quanto minute e pratiche fossero queste avvertenze al Girolami, il Machiavelli faceva anche più e meglio che non consigliava. E massime in questa legazione all'imperatore, non avendo affari molto gravi, cui pensare o provvedere, s'era principalmente dato, per suo proprio conto, ad uno studio attento e coscienzioso del paese nel quale si trovava.

Noi abbiamo già visto con quanta cura aveva osservato e descritto le condizioni generali della Svizzera, da lui appena rapidamente traversata. Ed ora, tornato a Firenze, si pose subito, il 27 giugno, cioè il giorno dopo il suo arrivo, a scrivere il *Rapporto di cose della Magna*, in cui diede un ritratto fedelissimo dell'imperatore, ed un quadro generale del paese. Questo quadro egli incominciò a riscrivere dipoi in una forma più letteraria, col titolo di *Ritratti delle cose dell'Alamagna*. Sembra che dopo la battaglia di Ravenna, qui rammentata, avesse intenzione di fare sulla Germania un lavoro più lungo e ponderato; ma poi lo lasciò subito interrotto, senza nulla avere aggiunto di nuovo nel brano che ce ne resta. Nè ha alcuna importanza il *Discorso sopra*

bastanza abilmente, occorre qualche cosa di più, cioè anche attitudine, prudenza e sagacia. Dove il Machiavelli dice che « mettere nella » bocca vostra il giudizio vostro sarebbe odioso, » il signor Heidenheimer esamina il significato della parola *odioso*, la causa di questo *odio*. « Worin dieses *odium* aber bestehe, wird nicht gesagt. Jedenfalls aber » ist auf den ausserordentlich starken Ausdruck *odioso* sehr zu achten » (pag. 64). Ma anche qui è chiarissimo il significato delle parole citate, le quali vogliono dir solo, che il dare giudizii, in proprio nome, sui paesi e sugli uomini, presso cui l'ambasciatore è inviato, e sui probabili eventi, può generare odio, cioè può offendere l'orgoglio di qualcuno, può sembrare presuntuoso, ec. Per questa ragione coloro che sono pratici del mestiere usano, in simili casi, scrivere: « gli uomini » prudenti che si trovano qua, giudicano che, ec. » Nonostante però alcune sottigliezze, il lavoro del signor Heidenheimer è pregevole per diligenza e dottrina.

le cose di Alemagna e sopra l'imperatore, che fu scritto nel 1509, quando Giovanni Soderini e Piero Guicciardini furono inviati all'imperatore, perchè è di sole due pagine, nelle quali non fa che rimettersi a quanto aveva già detto nel *Rapporto*. Questo, adunque, che in sostanza è una breve relazione fatta al modo veneto, ai magistrati della Repubblica, è anche il solo lavoro originale ed importante, salvo qualche piccola giunta che trovasi nel frammento dei *Ritratti*.[1]

Il *Rapporto* è stato dai Tedeschi variamente giudicato. Il Gervinus afferma che questo e l'altro simile scritto, dettato poco più tardi, sulla Francia, provano quanto acutamente il Machiavelli « sapesse indagare il carattere proprio dei popoli, e con quanta profondità giudicare la condizione politica, lo stato interno dei paesi stranieri, la natura delle nazioni e dei governi. Le sue notizie statistiche sulla Francia sono eccellenti, e sul carattere dell'imperatore Massimiliano e del governo tedesco non si è forse mai detto nulla di meglio. »[2] Questa opinione è stata in Germania più volte ripetuta fino ai nostri giorni.[3] Ma con essa non va punto d'accordo il prof. Mundt, il cui libro, seb-

[1] Vedi i tre scritti sulla Germania nelle *Opere*, vol. IV, pag. 153 e seg.

[2] Gervinus, *Historische Schriften*, pag. 97: « Seine *Ritratti* von » Frankreich und Deutschland beweisen wie scharf er in die Eigenthüm- » lichkeiten der Völker einzugehen verstand, wie eindringend er die » politische Lage, den innern Zustand fremder Länder, die Natur der » Nationem und der Regierungen beurtheilte. Seine statistischen Noti- » zen über Frankreich sind ganz vortrefflich und über den Charakter » des Kaisers Maximilian und des deutschen Regiments ist vielleicht » nichts besseres noch gesagt worden, als was er in seinen Berichten » und gelegentlich sonst vorbringt. »

[3] « Wir dürfen es heute beklagen, dass einer Auslander schon in » kurzer Frist dazu gelangte den Zustand des Reiches vor vierthalbhun- » dert Jahren so zutreffend zu erkennen, ohne dass die Deutschen etli- » chen Nutzen daraus gezogen haben. » *Der Patriotismus Machiavelli's*, articolo del signor Karl Knies nei *Preussische Jahrbücher* di Berlino, giugno 1871.

bene molto più recente, è pure assai inferiore a quello del Gervinus. Secondo lui, il giudizio del Machiavelli sui Tedeschi e sul loro paese è una fantasmagoria, ispirata in parte dalla *Germania* di Tacito, ma senza riscontro alcuno colla realtà delle cose nei primi del secolo XVI.[1] Lo stato delle finanze quale egli lo descrive, la purità di costumi, la libertà e l'eguaglianza che egli vuol farci ammirare, non sono altro, secondo il Mundt, che un idillio della fantasia del Machiavelli; giacchè non si vede donde mai abbia potuto cavare il ritratto che ci presenta.[2] Basta leggere le opere di Lutero, e gli scritti del contemporaneo Fischart, per esser persuasi che la virtuosa semplicità tedesca al tempo in cui comincia la Riforma, è un sogno.

Noi abbiamo già osservato, e avremo più volte occasione di osservarlo nuovamente, che quanto alle statistiche e alla precisa esattezza nel determinare i fatti particolari, il Machiavelli è spesso superato dagli ambasciatori veneti, i quali lo superano qualche volta anche nel determinare i caratteri dei personaggi, con cui trattano, nell'indovinarne le più segrete intenzioni. Egli resta però senza rivali, quando si tratta di determinare l'indole

[1] « Dabei scheinen die Erinnerungen an Tacitus und dessen frische, » naturglückliche Urgermanen zuweilen die Phantasie des Machiavelli » unwillkürlich bestimmt und verwirrt zu haben. Jedenfalls sind ihm » darauf unabweisliche Einflüsse angeflogen, die ihm zu einer so wun- » derbaren, schon mit der damaligen Wirklichkeit durchans nicht mehr » harmonirenden, sondern zu einer politischen Fata Morgana verflüch- » tigenden Malerei verführen konnten. » Theodor Mundt, *Niccolò Machiavelli und das System der modernen Politik.* Berlin, Otto Janke, 1861, pag. 218.

[2] « Man weiss in der That kaum, wodurch Machiavelli darauf ge- » führt werden konnte, die Deutschen seiner Zeit auch in ihren Le- » benssitten in einem so fabelhaften, der Wirklichkeit nirgend entspre- » chenden Lichte zu sehen. Ein Original zu seinen Schilderungen, konnte » er selbst nicht gesehen, noch aus irgend einer anderen Mittheilung » übernommen haben, etc. » Ibidem, a pag. 220.

ed il valore politico dei popoli o dei principi, l'azione generale che le qualità personali di questi hanno sugli avvenimenti contemporanei, la natura propria delle istituzioni e gli effetti che ne risultano. Se si deve indovinare che cosa faranno oggi o domani il re di Francia o l'imperatore; che passioni o desiderii, in un dato momento, li muovono, il Segretario fiorentino, che forse appunto per ciò rimase indietro a molti, e non riuscì mai ad avere il grado di ambasciatore, può essere vinto dai Veneziani e anche da qualche Fiorentino come, ad esempio, il Guicciardini. Ma quando si tratta di determinare in che consiste la forza politica della Francia o della Germania, del re o dell'imperatore, allora egli dimostra tutta la potenza del suo genio ed è superiore ad ogni altro.

L'osservazione dei fatti politici e sociali era di certo antichissima in Italia; e ne abbiamo molti esempi così nei cronisti del secolo XIV, come negli eruditi ed ambasciatori del secolo XV, che qualche volta ci lasciarono ammirabili fotografie dei paesi che visitarono e dei personaggi politici che conobbero. Il Machiavelli è però il primo che veda i fatti sociali coordinarsi in una mirabile unità organica. Lo stesso Guicciardini, che nella sua giovinezza raccolse una moltitudine di preziose notizie sulla Spagna, esponendole con una mirabile precisione e chiarezza, quando volle raccoglierle insieme per darci un giudizio complessivo sul carattere, sulla forza politica del paese e dei suoi ordinamenti, riescì, come vedremo in altro luogo, quasi inferiore a sè stesso. Si direbbe, adunque, che l'immenso materiale d'osservazioni, che l'Italia aveva in più secoli accumulate, s'andasse la prima volta coordinando nella mente del Machiavelli, apparecchiando così la base della sua futura scienza po-

litica. E di tutto ciò appunto si vedono già i segni così nel suo *Rapporto* sulla Germania, come nell'altro simile che scrisse poco dopo sulla Francia. In essi, e specialmente nel primo, si ritrova poi un'altra qualità, che pochi riconoscono in lui, ma senza la quale molti suoi scritti resterebbero inesplicabili. Egli andava dietro a certi ideali, che s'impadronivano della sua fantasia per modo, che li vedeva qualche volta anche là dove non erano punto, il che lo conduceva poi a dare come un colorito personale ai fatti che descriveva.[1]

Chi ricorda ciò che scrissero della Germania il Bracciolini ed il Piccolomini, i quali, specialmente il secondo, dimorarono a lungo in quel paese, e così minutamente lo descrissero, senza mai finir di lamentarne l'ignoranza, la rozzezza, la barbarie; chi legge il *Viaggio in Alemagna*[2] di quello stesso Francesco Vettori che era stato col Machiavelli nel Tirolo, e non vi trova quasi altro che una raccolta di novelle oscene, si sente come in un mondo nuovo, quando legge invece le poche, ma eloquenti pagine del Machiavelli, nelle quali è una così grande ammirazione per quel medesimo paese. Non si può certo disconoscere l'acume col quale egli, ammirando la semplicità del vivere e l'educazione militare della Germania, ne pone in evidenza la forza reale, anche in mezzo all'anarchia ed alla impotenza politica presente, e spiega la debolezza di Massimiliano, nonostante le sue buone qualità, il suo valor militare, la

[1] Il Burckhardt, come abbiamo già detto, fu dei primi ad avvedersene nel suo libro *Die Cultur der Renaissance in Italien*, dritte Auflage, Leipzig, 1877-78, volumi due. Egli osservò, a proposito del Machiavelli: « Seine Gefahr liegt nie in falscher Genialität, auch nicht im falschen » Ausspinnen von Begriffen, sondern in einer starken Phantasie, die » er offenbar mit Mühe bändigt. » Vol. I, pag. 82.

[2] Pubblicato in Parigi e Firenze, Molini, 1837.

atto conferma

parentela. E questo ci può spiegare le inesattezze osservate dal Mundt, che non seppe rintracciarne le vere cagioni, e quindi non si formò un chiaro concetto dello scritto del Machiavelli.[1]

« Non si può » questi dice « dubitare della potenza della Germania, che abbonda d'uomini, di ricchezza e d'armi. Spendono i Tedeschi poco in amministrazione e nulla in soldati, perchè esercitano nelle armi i proprii sudditi.[2] Invece di giuochi, nei giorni di festa la loro gioventù si occupa a maneggiare lo scoppietto, la picca, chi un'arme e chi un'altra. Sono parchi in tutto, perchè non edificano, non vestono con lusso, non hanno molte masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa dove rifuggire il freddo, e chi non ha dell'altre cose, fa senza esse e non le cura. Quindi il loro paese vive di quello che produce, senza avere bisogno di comprar dagli altri; vendono le loro robe lavorate manualmente, di che condiscono quasi tutta Italia, ed il guadagno è tanto maggiore, in quanto nasce tutto dal lavoro con pochissimo capitale. Così si godono quella lor rozza vita e libertà, e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati, nè ciò

[1] Il signor H. Heidenheimer nel citato opuscolo, pag. 70-71, scusa il Machiavelli del non aver notato l'agitazione, e lo stato vero delle moltitudini in Germania, col fatto che egli era stato poco o punto nel paese, non capiva il tedesco, e conobbe i grandi, le Corti, non il popolo della Germania. Ciò è vero, ma resta però l'omissione.

[2] Il Quirini nella sua *Relazione* più sopra citata, a pag. 15, esamina, col fine di utilità pratica, gli uomini d'arme tedeschi e li paragona agl'Italiani, discutendo in che sono superiori, in che inferiori, per concludere con una osservazione, la quale in bocca d'un ambasciatore veneziano, officialmente proferita, dimostra come gl'Italiani avessero cominciato a perdere la stima di se stessi: « Tutti questi tali uomini alemanni » sono naturalmente più feroci dei nostri, e manco stimano il pericolo » della morte che non fanno gl'Italiani; non sono però nè così prudenti » ed ordinati come questi, nè così esperti. »

anche basterebbe, se non fossero comandati dalle loro comunità. » Qui par veramente di sentire come una rimembranza della *Germania* di Tacito. V'è quasi un accento di dolore, che rivela l'animo trafitto dal paragone, che il Machiavelli fa, senza esprimerlo, del paese che descrive con l'Italia. E par che, prorompendo, esclami ai Dieci: Ecco come dovreste ordinar la Repubblica, se veramente la volete libera e forte. Lo splendore delle arti, delle lettere, della ricchezza italiana, che aveva fatto velo al giudizio di tanti fra i nostri scrittori, i quali perciò disprezzavano gli stranieri, non offuscò mai quello del Machiavelli, il cui sguardo acutissimo andava diritto alla sorgente prima delle cose, e nella corruzione del suo paese vedeva la causa inevitabile delle future calamità.

Ma ora, continuando, egli s'avvicina di più alla realtà delle cose, e la descrive assai più fedelmente. « La Germania è tutta divisa fra i comuni e i principi, che sono nemici fra loro, ed insieme nemici dell'imperatore, cui non vogliono dar troppa forza, perchè non domi il paese loro come in Francia hanno fatto i Re. E questo si capisce da tutti; ma pochi capiscono per qual ragione le città libere della Svizzera si dimostrano così avverse, non solo ai principi ed all'imperatore, ma anche alle comunità della Germania, con le quali hanno pur comune l'amore della libertà, ed il bisogno di difendersi dai principi. La ragione vera è che gli Svizzeri sono nemici, non dei principi e dell'imperatore solamente, ma anche dei nobili che sono in Germania, e non nel loro paese, dove si gode, senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Così avviene che questi gentiluomini fanno ogni opera per tenere le loro comunità divise dalle svizzere. Da un'al-

tro lato l'imperatore, il quale è avversato dai principi, aiuta le comunità, che sono il nerbo della Germania; e così essi si trovano deboli, perchè doppiamente combattuti e perchè i loro Stati si dividono nelle successioni. Se a ciò si aggiungono le guerre dei principi o dei comuni fra loro, di questi con quelli, degli uni e degli altri coll'imperatore, si capirà come, sebbene sia assai grande la forza di quel paese, venga poi assai indebolita nel fatto. »[1]

Tutte queste considerazioni trovansi, quasi con le stesse parole, così nei *Ritratti*,[2] che poco altro contengono, come nella seconda parte[3] del *Rapporto*. Questo però, essendo, come vedemmo, quasi una relazione d'ufficio, incomincia col parlar prima dello stato degli affari e del carattere dell'imperatore, di cui dice che, nella sua apparente grandezza e potenza, trovavasi difatti poi debo-

[1] Anche nei *Discorsi* (lib. I, cap. LV) il Machiavelli esaltò assai la Germania, ricordando una legge vigente in alcune di quelle repubbliche, secondo la quale era affidato alla buona fede dei cittadini il dichiarare quale era la loro fortuna, e pagare in proporzione la tassa, senza alcun sindacato, e senza che da ciò nascesse alcuno inconveniente, tanta era, secondo lui, la lealtà di quei cittadini. Il Mundt a questo proposito ripete qualche sarcasmo. Ecco però le parole di un antico ed autorevole scrittore tedesco a questo proposito: « Egregia vero laus » ab homine extero, et eo qui institutorum et morum civilium diligens » esset atque elegans spectator. Saepius autem ille res Germanorum prae » patriis laudare solitus erat. Quod valde probat tributi a civibus acci- » piendi ex fide inventum, ad Norimbergensium praeclaram civitatem, » inprimis, opinor, pertinet: qui illum conferendi in publicum modum » appellant *die Losung*, et praecipuae dignitatis magistratum, quaesto- » res ad id constitutos, *die Losunger*. Aliqua facultatum pars iureiu- » rando promissa, pro censu cuiusque pecunia aestimato, aerario inseri- » tur, sed clanculum: ne scilicet modus divitiarum aut inopiae cuius- » que, utrumque autem sedulo occultare solent cives, facile reliquis » pateat.... Nobilem illum adeo et memoratu dignum morem a Vuagen- » scilio, in elegante copiosaque eius de hoc urbe commentatione, nus- » quam descriptum extare, dolendum est. » Joh. Frid. Christii, *De Nicolao Machiavelli libri tres*. Lipsiae et Halae Magdeb. 1731, pag. 108.

[2] *Opere*, vol. IV, pag. 153-160.

[3] Ibidem, pag. 168-173.

lissimo, perchè la Germania, divisa com'era e gelosa, non gli dava mai i danari necessarii. « Dicono che i suoi Stati gli rendono 600,000 fiorini d'entrata netti, e che 100,000 gliene rende il suo ufficio imperiale. Ciò basterebbe a pagare molta gente; ma invece, per la sua grande liberalità, egli è sempre senza soldati e senza danari; nè si vede dove questi ne vadano. Prè Luca (il prete Luca dei Renaldi) che è sempre presso di lui, mi disse che l'imperatore non chiede mai consiglio ad alcuno, ed è consigliato da tutti; vuole fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè quando, non ostante il misterioso segreto in cui sempre s'avvolge, l'andamento delle cose scopre i suoi disegni, egli è subito tirato da chi gli è vicino. Questa sua liberalità e questa facilità lo fanno lodare da molti, ma son poi la sua rovina, perchè tutti ne profittano, tutti lo ingannano. E uno che gli è vicino mi disse che, sebbene una volta avvistosene, non si lascia ingannare di nuovo; pure son tanti gli uomini e tante le cose, che gli potrebbe toccar d'essere per tutta la vita ingannato ogni dì, quando pure se ne avvedesse sempre. Se non avesse questi difetti, sarebbe un ottimo principe, perchè è virtuoso, giusto ed ancora perfetto capitano.[1] La sua venuta in Italia è spaventosa a tutti, sapendosi che con la vittoria crescerebbero i suoi bisogni, quando non avesse addirittura mutato natura. E se le frondi degli alberi d'Italia gli fossero divenute ducati, non gli sarebbero bastate. Notate poi che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi bisogni, dai bisogni le spesse domande, e da queste le spesse Diete, come dal suo poco

[1] Il ritratto che fa dell'imperatore l'ambasciatore veneto Quirini nella sua relazione (pag. 26-27), risponde a capello a questo del Machiavelli, e conchiude col dire « che salta sempre d'una deliberazione in un'altra, e va tanto di meglio in meglio, che il tempo e l'occasione passa di eseguire cosa alcuna. »

giudizio le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni. Se però fosse venuto, voi non lo avreste potuto pagar di Diete. »[1]

I *Ritratti delle cose di Francia*[2] sono, più che altro, pensieri staccati, scritti dopo la sua ultima legazione in Francia nel 1510. In essi tuttavia egli nota subito la forza crescente della Francia, in conseguenza del suo grande accentramento, il quale risulta dalla unione e sottomissione delle diverse province e dei baroni alla Corona. Di qui una forza politica nell'interno, una forza militare fuori, le quali sono maggiori della forza sociale e reale del paese; il contrario precisamente di quel che aveva notato in Germania. « La nobiltà è tutta data alla vita militare, e quindi gli uomini d'arme francesi sono fra i migliori d'Europa. Le fanterie invece sono cattive, perchè composte d'ignobili e genti di mestiero, sottomessi ai baroni, e tanto in ogni loro azione depressi che sono vili. Bisogna eccettuarne però i Guasconi, che, vicini alla Spagna, hanno dello spagnuolo e sono un poco migliori degli altri, sebbene da qualche tempo in qua si siano mostrati più ladri che valenti.[3] Pure fanno buona prova nel difendere ed assaltare fortezze, ma cattiva in campagna aperta.[4] Anche in ciò sono il contrario dei Tedeschi e degli Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, sebbene per offendere o difendere luoghi fortificati

[1] *Rapporto*, ecc. *Opere*, vol. IV, pag. 165-168.

[2] Ibidem, pag. 133 e seg.

[3] *Opere*, vol. IV, pag. 153 e seg. I Guasconi e specialmente i Baschi, che spesso erano confusi con essi, formavano una fanteria leggiera che aveva gran nome in Francia.

[4] Anche nell'ultima guerra franco-prussiana, i Tedeschi accusavano i Francesi di essere meno buoni in campo aperto, e preferire sempre di combattere coperti in qualche modo. « Coprirsi e sempre coprirsi colle fortezze è la loro tattica, » così si leggeva allora nei giornali tedeschi, sebbene le guerre napoleoniche avessero fatto formare diverso giudizio.

non valgano. Queste son le ragioni per le quali i re di Francia, non fidandosi delle proprie fanterie, assoldano Svizzeri e lanzichenecchi. In sostanza sono più fieri che gagliardi o destri, e se si resiste al loro primo impeto, diventano così timidi che paiono femmine, come notò anche Cesare, il quale disse appunto, che in principio sono più che uomini, in fine meno che femmine. E però chi vuole superarli, deve intrattenerli e guardarsi dai primi loro impeti. Non sopportano i lunghi disagi; onde in questi casi è facile, trovandoli in disordine, sopraffarli, come se n'è avuta esperienza nell'ultima guerra cogli Spagnuoli sul Garigliano.

» Il paese è ricchissimo di prodotti dell'agricoltura, ma povero di danari, ogni cosa andando nelle mani dei gentiluomini e dei vescovi, i quali ultimi ritraggono due terzi delle ricchezze di quel regno, ed hanno un grandissimo potere politico, essendo assai numerosi nel consigliar la Corona. Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa, per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile per se.[1] Vestono grossamente e di panni di poca spesa; non usano seta di alcuna sorta, nè loro nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini. »[2] E altrove in questi medesimi *Ritratti*, che procedono sempre a paragrafi staccati: « La natura dei Francesi è » appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e » dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberìa » con lo alito, per mangiarselo e mandarlo a male e » goderselo con colui a chi lo ha rubato: natura con-

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 142. Da ciò si vede come sin d'allora fosse in Francia diffusa la piccola proprietà.

[2] *Opere*, vol. IV, pag. 142.

» traria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai
» non ne vedi niente. »[1]

Evidentemente il Machiavelli non aveva alcuna simpatia pei Francesi nè per la Francia, che conosceva assai meglio della Germania; ma di essi la Repubblica non aveva alcuna ragione d'esser contenta. E di questa antipatìa abbiamo una riprova anche in alcuni pochi e brevi pensieri staccati, che nelle sue Opere vengono intitolati: *Della Natura dei Francesi.*[2] « Sono umilissimi
» nella cattiva fortuna, nella buona insolenti. Sono piut-
» tosto taccagni che prudenti. Tessono bene i loro male
» orditi con la forza. Sono vani e leggieri. Degl'Italiani
» non ha buon tempo in Corte, se non chi non ha più
» che perdere, e naviga per perduto. »

Nei *Ritratti* egli passa inoltre a rapida rassegna anche i varii Stati che circondano la Francia, per dimostrare come essa non debba da alcuno temere troppo gran pericolo. Accenna alle gabelle; alle entrate del paese; all'ordine del governo, dell'esercito, delle Università, della Corte, dell'amministrazione, e sopra tutto all'arbitrio e potere regio, che è quasi illimitato. Sono notizie rapide, brevi, staccate, e come appunti presi in viaggio.

Ma quello che sopra tutto richiama la nostra attenzione, qui come nello scritto sulla Germania, è la continua, quasi involontaria, irresistibile tendenza dell'autore

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 139. Il Guicciardini nella sua *Relazione sulla Spagna 1512-1513* (*Opere inedite*, vol. VI, pag. 277) dice degli Spagnuoli: « E sono, per essere astuti, buoni ladri: e però si dice che è
» migliore signore il Franzese che lo Spagnuolo, perchè tutti a dua spo-
» gliano i sudditi; ma il Franzese subito spende, lo Spagnuolo accumu-
» la; e anche lo Spagnuolo, per essere più sottile, debbe sapere me-
» glio rubare. »

[2] Sono contenuti tutti in poco più di una pagina. *Opere*, vol. IV, pag. 151-152.

a raccoglier sempre le notizie particolari intorno a pochi fatti generali, come sono la natura del paese, il carattere del popolo, l'indole del governo, i quali diventano così il centro da cui partono ed a cui tornano le sue osservazioni, il segreto che spiega le condizioni sociali e politiche che egli esamina. In Francia si ferma a considerare la riunione di tutti gli uomini, di tutte le attività nazionali sotto l'unità di un solo comando, e ne vede nascere aumento di forza politica e militare; ma non gli sfugge, che tutto ciò può a lungo andare essere pericoloso, perchè ne rimane sacrificata la libertà individuale, e le moltitudini ne restano oppresse. Dopo trascorsi più secoli, dopo tanti casi diversi e clamorosi, dopo tante rivoluzioni, questo suo giudizio resta sempre verissimo. Anche oggi la Francia soffre del suo accentramento, assai più antico che non si crede, come dimostrò il Tocqueville,[1] e come si vede qui nel Machiavelli; anche oggi dura tuttavia quella eccessiva potenza del clero che egli osservava allora. Perfino la grande estensione della piccola proprietà, su cui tanto s'è scritto, che tanti han dichiarato conseguenza esclusiva della Rivoluzione, e tutta moderna, ha le sue origini assai più antiche, e, come abbiamo visto, non sfuggì punto alla sua attenzione. A lui infatti non sfuggiva mai nulla che avesse una importanza politica, reale e generale.

Nel descrivere la Germania egli partì invece dalla grande varietà dei costumi, degl'interessi, delle passioni e delle libertà locali, che se generavano confusione, se toglievano unità d'azione al governo, non spegnevano però la forza del paese, la quale veniva, in mezzo al disordine, alimentata dalla indipendenza individuale, dalla

[1] Nel suo eccellente libro, *La Révolution et l'ancien Régime.*

educazione militare. Ed anche questo è rimasto per secoli il fatto, il carattere predominante nella storia della Germania, che pur oggi mantiene la forma federativa, e sostiene, dopo tanti trionfi, una lotta interna pei diversi elementi che la costituiscono. Ciò che al Machiavelli sfuggì totalmente, ciò di cui non dice una sola parola, è la grande agitazione religiosa che ivi si apparecchiava. Questo però si spiega, non solamente col non avere egli dimorato nell'interno della Germania propriamente detta, di cui non conosceva la lingua; ma più ancora con la sua profonda indifferenza per le questioni religiose, e con la poca cognizione che di esse aveva, difetto del resto che ebbe comune con la maggior parte degl'Italiani del suo tempo.

CAPITOLO XI.

Nuovo guasto alle campagne pisane. — Trattative con la Francia e con la Spagna. — Pisa è stretta da ogni lato. — Il Machiavelli va a Piombino per trattare della resa. — Pisa s'arrende ed è occupata dai Fiorentini.

Quando scoppiò la rivoluzione di Genova, Luigi XII aveva promesso all'ambasciatore fiorentino, Francesco Pandolfini, che, dovendo venire in Italia con un esercito a domare quella città, si sarebbe fermato anche in Toscana, per sottomettere finalmente Pisa ai Fiorentini. E questo lo disse e fece dire con tale asseveranza, che si trattò anche della somma da doverglisi dare a cose finite. Ma quando ebbe sottomesso Genova, se ne tornò in Francia, non mantenendo, secondo il solito, alcuna delle sue promesse ai Fiorentini.[1] E però appena che essi furono

[1] Vedi la Legazione di Francesco Pandolfini nel Desjardin, *Négociations diplomatiques*, etc., vol. II, pag. 199 e seg.

liberi dalla paura di Massimiliano, il quale s'era ritirato dopo aver fatto tregua coi Veneziani, si credettero in grado e in diritto di pensare ai casi loro, facendo assegnamento solo sulle proprie forze. Deliberarono quindi di cominciar subito col dare il guasto alle campagne pisane, il che avevano tralasciato nello scorso anno. Non mancarono vive opposizioni dei nemici del Gonfaloniere, ai quali si univano altri, che incominciavano a trovar la cosa assai crudele, e sentivano rimordersi la coscienza, vedendo i contadini di Pisa ridotti ad una estrema miseria, e specialmente le donne rifinite per modo che molte ne morivano di stento. [1] Tuttavia il partito fu vinto, perchè si era ormai deliberato di farla una volta finita, ed il momento pareva opportuno.

I Pisani rimasero assai avviliti dal guasto subìto nel giugno. Ed a stringerli ancora più, i Fiorentini assoldarono con 600 fiorini il mese, il Bardella corsaro genovese, acciò con tre navi tenesse chiusa la foce d'Arno, impedendo che di là arrivassero vettovaglie all'assediata città. [2] Il Machiavelli, dopo essere stato nel marzo e nell'aprile mandato in giro pel territorio a raccogliere fanti, fu dall'agosto al novembre mandato al campo, dove pagava le fanterie; spingeva innanzi le operazioni di guerra; ordinava la continuazione del guasto; girava a raccogliere altri fanti; proponeva la elezione dei caporali di compagnia, dei quali in poco tempo troviamo, a sua proposta, nominati dai Nove quattrocento circa. [3] Pareva che i Dieci avessero riposto in lui tutta l'impresa. In fatti, il 18 agosto gli scrivevano: « Tu se' prudente, e per

[1] Guicciardini, *Storia fiorentina*, pag. 351.

[2] Buonaccorsi, *Diario*, pag. 134 e seg.; Guicciardini, *Storia fiorentina*, pag. 351-352.

[3] *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 343, e *Scritti inediti* del Machiavelli, pag. 339-341.

» avere el secreto di tutte le cose non è necessario di-
» scorrerti altrimenti el desiderio nostro. »[1] Ed egli non solo fece nell'ottobre ripetere il guasto già dato nell'agosto alle campagne pisane; ma lo dette ancora dalla parte di Viareggio nelle terre dei Lucchesi, così che li obbligò ad un accordo per tre anni, con promessa solenne di non dare più alcun aiuto d'uomini, denari o vettovaglie ai Pisani.

Ma quando la Francia s'avvide, che in questo modo i Fiorentini conducevano a fine la guerra di Pisa senza il suo aiuto e senza che essa ne cavasse vantaggio alcuno, incominciò subito a protestare. Protestò pel guasto dato, senza prima chiederne il permesso a Sua Maestà; per le trattative d'accordo con l'imperatore suo nemico, e minacciò di mandare subito nel Pisano il generale G. G. Trivulzio con 300 lance, affinchè la resa non avesse effetto senza il suo aiuto, e così potesse mettere innanzi nuove e maggiori pretensioni. Ai Fiorentini era facile dimostrare, che

[1] Lettera del 18 agosto 1508, *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 338. Gli si mandano con essa 500 ducati. Vedi nello stesso luogo la patente del 16 agosto. Queste *Commissioni* al campo e nel territorio si trovano nelle *Opere*, vol. VII. Altri documenti relativi allo stesso trovansi negli *Scritti inediti* e nelle *Opere* (P. M.), vol. I e vol. V. Da questi documenti apparisce che il Machiavelli fu nel marzo ed aprile 1508 in giro pel territorio della Repubblica 34 giorni, « a cappare fanti, ed ebbe per le spese » 17 fiorini larghi. » *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXIX. Il 18 agosto gli si mandarono 800 fiorini larghi, per pagare i fanti e dare il guasto ai Pisani. Ibidem, pag. LXXI. Nell'ottobre fu mandato in giro a cappar fanti per dar nuovo guasto al miglio ed alle biade. Ibidem, pag. LXXI. Nel marzo 1508-1509 ebbe 12 fiorini larghi per spese fatte in 24 giorni, che era stato in giro con tre cavalli ad eleggere caporali per le compagnie. Poi gli si mandarono i danari per pagare i fanti: una prima volta fiorini larghi 283, soldi 6, denari 10; una seconda 235 e lire 5, e così di seguito. Nel maggio lo troviamo a Pescia e Pistoia a raccoglier pane e vettovaglie, nel giugno gli è fatto un pagamento di lire 8 al giorno, per 89 giorni che era stato in giro. *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXII. Da tutto ciò si vede che cumulo di faccende gli veniva addosso, e come non restasse mai fermo.

la Francia non aveva diritto alcuno di muovere lamento, e che le sue pretensioni erano assurde; ma non era possibile liberarsi dalle domande insistenti del re, che voleva danari in ogni modo. Già essi sapevano, che Giulio II era in fine riuscito nel disegno lungamente meditato della famosa lega di Cambray, con la quale, nel dicembre del 1508, il papa, l'imperatore, la Spagna e la Francia si unirono a sterminio di Venezia. Questo, è vero, deviava l'attenzione e la guerra generale dalla Toscana, che poteva sentirsi più libera e osare di più; ma da un altro lato l'obbligo che la Francia aveva di scendere con un grosso esercito nell'Italia superiore, la rendeva più avida di danaro, più vicina e più pericolosa.

Gli ambasciatori Alessandro Nasi e Giovanni Ridolfi erano perciò a Blois, con istruzione di venire ad un accordo, e pagare il meno possibile alla Francia ed alla Spagna, che subito aveva messo innanzi uguali pretensioni. Questa vendeva l'antica amicizia, che ora affermava aver sempre avuta pei Pisani, e quella vendeva ai Fiorentini, che le erano stati sempre fidi alleati, il diritto che essi incontrastabilmente avevano di provvedere colle proprie forze ai proprii interessi. Pure bisognava piegarsi. Le trattative andavano in lungo, perchè si disputava non solo sulla somma da dare, ma anche sui modi di pagamento; e intanto bisognava far donativi al Rubertet ed agli altri ministri di Francia e di Spagna, i quali, dopo aver graziosamente accettato, chiedevano di più, e non dimostravano alcuna fretta di concludere. Finalmente il Nasi ed il Ridolfi scrivevano, che il 13 marzo 1509 era stato firmato il trattato, con cui la Repubblica obbligavasi a pagare in diverse rate 50,000 ducati al re di Francia, ed altrettanti a quello di Spagna, al cui ambasciatore s'era dovuta promettere una mancia di 1500

ducati, non essendosi voluto contentare di mille. Ma ciò non bastava. S'era dovuto firmare un secondo trattato con la Francia solamente, cui si promettevano altri 50,000 ducati con l'obbligo del più stretto segreto, altrimenti la Spagna si sarebbe subito ingelosita, e avrebbe preteso altrettanto.[1] In sostanza la Repubblica doveva pagare 150,000 ducati ai suoi amici, perchè le lasciassero quelli che sono i diritti naturali d'ogni Stato.

Intanto però essa aveva spinto innanzi la guerra, ed al Machiavelli che era sempre in campo, i Dieci scrivevano il 15 febbraio, che desse pure tutti gli ordini che occorrevano, « perchè noi abbiamo posto in » sulle spalle tue tutta cotesta cura. »[2] Era una responsabilità immensa per chi, come lui, non era uomo di guerra; ma egli faceva miracoli, provvedendo a tutto con un ardore febbrile, e le cose procedevano assai bene. I Genovesi avevano ordinato al corsaro Bardella di ritirarsi, e subito i loro mercanti erano arrivati con navi cariche di grano, a portare per Arno soccorso ai Pisani. Il 18 febbraio furono però respinti, essendosi mandati in tempo alcuni uomini d'arme, 800 fanti dell'Ordinanza e qualche pezzo d'artiglieria a San Piero in Grado, per guardare la foce.[3] Un uguale drappello di uomini fu mandato nella valle del Serchio, a guardare la foce del Fiume Morto, come chiamavasi un canale, pel quale le barche, passando nell'Osole o Oseri, soccorrevano Pisa. Ed arrivava poi il celebre architetto Antonio da San Gallo con maestri d'ascia e con quantità di legname, per fare una palafitta che, traversando l'Arno, lo chiudesse del tutto

[1] Desjardin, *Négociations*, etc., vol. II, pag. 256-297. Vedi più specialmente la lettera 13 marzo 1509 a pag. 293.

[2] *Scritti inediti*, pag. 347-348.

[3] Buonaccorsi, *Diario*, pag. 138.

ai nuovi soccorsi. Un simile lavoro ordinò il Machiavelli senza indugio attraverso il Fiume Morto.

Per tutto ciò egli corrispondeva direttamente coi Dieci, lasciando un po' troppo da parte il commissario generale Niccolò Capponi, che se ne stava tranquillo, ma poco contento, a Cascina; tanto che il Soderini fece amichevolmente rimproverare il Machiavelli, affinchè cercasse di salvare almeno le apparenze.[1] Ed egli scrisse subito al commissario, avvertendolo che trovavasi alle mulina di Quosi, « per vedere se nuovo barchereccio » venissi per entrare, per impedirlo come si è fatto del- » l'altro. »[2] Ma dopo ciò tirò via di nuovo, perchè il tempo mancava per pensare alle convenienze. Corse a Lucca a muovere lamento dei soccorsi che sempre partivano di là, e ne ebbe promessa di buona guardia.[3] Il 7 marzo aveva finito la palafitta nel Fiume Morto, con tre ordini di pali fasciati di ferro al di sotto dell'acqua, e trovavasi al campo di Quosi, dove faceva fare il fondo al fiume Oseri, con tre navicelli tolti ai Pisani, acciò i soldati fiorentini potessero passare. E il 7 marzo scriveva ai Dieci, « che Jacopo Savelli era passato e ripassato due volte con otto cavalli; e quando dovessero passare le nostre genti, e portassero seco 50 fascine, allora passerebbe anche l'esercito di Serse. » Nella stessa lettera si mostrava tutto pieno di buona speranza: « Le compagnie dell'Ordinanza erano bellissime e non davano una briga al mondo. Egli credeva ancora che i Lucchesi terrebbero questa volta la promessa di non mandare soccorso, e d'impedire che i privati li portassero, o i Pisani venissero a prenderli.

[1] Lettera di Andrea della Valle, 19 febbraio 1808-1809. *Opere* (P. M.), pag. 353.

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 240. Lettera del 20 febbraio.

[3] *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 373 e 378.

Altrimenti, come egli aveva loro detto, sarebbe stato inutile fare il trattato coi Fiorentini, ai quali sarebbe bastata una sola corazza all'una briga e all'altra. »[1] Cioè a dire, con la stessa guardia avrebbero potuto impedire che i soccorsi fossero mandati da Lucca o venuti a prendere dai Pisani.

Arrivate le cose a questo punto, essendo l'esercito diviso e varie le operazioni da compiersi, pareva strano assai che tutto il peso dovesse continuare a cadere sulle spalle del Machiavelli, che non era nè generale, nè commissario di guerra, ma solo un uomo di fiducia del Soderini. Il Consiglio degli Ottanta elesse perciò altri due commissarii[2] nelle persone di Antonio da Filicaia e Alamanno Salviati, i quali s'adunarono il 10 marzo a Cascina col Machiavelli e col Capponi, per deliberare sui provvedimenti da prendere, acciò la impresa fosse subito condotta a fine. Decisero di formare tre campi. Uno a San Piero in Grado, dove sarebbero restati il Machiavelli ed il Salviati, con Antonio Colonna, incaricati di guardare l'Arno, ed ancora il ponte già quasi finito sul Fiume Morto, con un bastione per difenderlo. Il secondo campo doveva formarsi a Sant'Iacopo, onde impedire gli aiuti che da Lucca venissero per Val di Serchio a Pisa, ed ivi sarebbe stato il commissario Antonio da Filicaia. Rimaneva però sempre la via dei monti, per la quale i Pisani potevano da Lucca portare roba in sulle spalle, e quindi il terzo campo fu formato a Mezzana, donde si chiudevano anche altre strade, ed ivi fu commissario il Cap-

[1] Lettera 7 marzo 1508/9. *Opere*, vol. VII, pag. 240.

[2] Il Guicciardini, che è sempre poco benevolo al Soderini, dice che questa elezione fu fatta, perchè le cose « si facessino con più ordine e » più riputazione, non si trovando in campo pel pubblico altri che Nic- » colò Machiavelli, cancelliere dei Dieci. » *Storia fiorentina*, pag. 381. V'era però, come abbiamo visto, anche il Capponi.

poni. In ciascuno di questi tre campi, coi quali era tolta a Pisa ogni speranza d'aiuto, dovevano stare mille uomini, due terzi dei quali dell'Ordinanza fiorentina.[1]

Prima ancora che tutte queste deliberazioni fossero recate ad effetto, il Machiavelli riceveva, con lettera del 10 marzo, ordine di recarsi a Piombino, dove arrivava con salvocondotto un'ambasceria pisana, per proporre le condizioni della resa.[2] Si temeva che volessero solamente pigliar tempo, e però i Dieci lo mandavano a scrutare le loro intenzioni, con incarico di chiedere senz'altro resa incondizionata, e ritirarsi subito, quando fossero venuti senza facoltà di concluderla.[3] La città di Pisa era veramente ridotta agli estremi. I Fiorentini le avevano, con la formazione dei tre campi, chiuso la via ad ogni speranza di soccorso esterno, così dalla parte di Lucca, come da quella del mare; e per le somme pagate alla Spagna ed alla Francia avevano ormai piena libertà di operare. La grossa guerra che si apparecchiava, in conseguenza della lega di Cambray, teneva l'attenzione e le armi dei grandi potentati, non escluso il papa, occupate nell'Italia superiore, e quindi non lasciava neppure da questo lato alcuna speranza ai Pisani. Essi avevano, è vero, fatta sinora una lunga, eroica e fortunata difesa,

[1] Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. XXXIII, pag. 387-8; Buonaccorsi, *Diario*, pag. 138-9.

[2] L'ambasceria era composta di cittadini e contadini. Il Guicciardini (*Storia fiorentina*, pag. 332) dice che in tutti erano 20; l'Ammirato (*Istoria fiorentina*, vol. V, lib. XXVIII, pag. 497. Firenze, Batelli, 1846-1849) dice che il salvocondotto fu concesso a 24 persone. Secondo le stampe il Machiavelli direbbe, che col seguito erano in tutti « una caterva di 164, o più. » *Opere*, vol. VII, pag. 255; e nelle *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 392, si legge: « una catena di 161, o più. » L'autografo però dice: « una catena di 16, o più. » Fu preso per un 1 il punto che è dopo il 16, e che gli antichi solevano mettere dopo le cifre.

[3] Vedi la lettera e la Commissione dei Dieci in data 10 marzo 1508/9, *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 384.

e l'avrebbero dicerto continuata ancora, se a tutti i pericoli esterni non si fossero uniti gravi e non più evitabili disordini interni.

L'energia e l'ostinazione della loro difesa era derivata principalmente dal fatto che, mentre i Fiorentini avevano finora combattuto con soldati mercenarii o ausiliarii, essi avevano non solo armato tutti i proprii cittadini, ma gli abitanti stessi del contado, chiamandoli anche a parte del governo. Questa unione, affatto nuova nelle nostre repubbliche, aveva dato alla difesa una forza grandissima, e fatto sorgere esempii di virtù, di abnegazione, di eroismo, insoliti nella storia italiana di quel tempo, tali che gli avversarii stessi ne rimanevano ammirati, ed il Machiavelli ne traeva argomento a sperare sempre più nell'ordinamento delle milizie nazionali. Ma dalla lunga guerra erano risultate ancora altre conseguenze. I contadini, primi sempre ad essere assaliti, costretti a fare ogni giorno i maggiori sacrifizii di sangue e di averi, si trovavano a prendere necessariamente anche una parte preponderante nel governo della città, essendo esso divenuto in sostanza un governo militare di pubblica difesa, nel quale era naturale che fossero più potenti coloro che più audaci si mostravano contro il nemico. Ciò non ostante, i cittadini, per la maggior pratica che avevano degli affari, e per la maggiore accortezza politica, continuavano a condurre le cose dove essi volevano.

Così a poco a poco sorgeva un vero conflitto d'interessi, cui era difficile trovare rimedio. Il contado era tutto guasto ed esausto; i Fiorentini dimostravano di non avere ormai più alcun desiderio di vendetta; volevano la resa incondizionata, ma avrebbero trattati tutti umanamente, come loro proprii e antichi sudditi. E queste

condizioni dovevano convenire agli abitanti del contado, i quali sapevano che, finita una volta la guerra, sarebbero stati trattati come sottoposti anche dai Pisani, secondo l'uso generale di tutte le repubbliche italiane; non convenivano però esse in modo alcuno agli abitanti della città, i quali avrebbero con la resa incondizionata perduto quella indipendenza che apprezzavano sopra ogni altra cosa al mondo. Così era nata fra gli uni e gli altri la discordia. I contadini dicevano, che le loro campagne erano ridotte a tale, che il prolungare la difesa era divenuto ormai impossibile, e volevano arrendersi; i cittadini, invece, sempre ostinati, temporeggiavano in mille modi, pur di pigliare tempo. Ora proponevano di cedere il solo contado, ora cercavano di spaventarlo, dicendo che su di esso sarebbero cadute le vendette maggiori dei Fiorentini. Ma questi in mille modi facevano capir chiaro d'essere veramente decisi alla clemenza con tutti. L'idea, del resto, di cedere il solo contado non era accettabile da nessuno, perchè la guerra sarebbe continuata contro la città, e la devastazione della campagna, per necessità dell'assedio, ricominciata subito.[1]

L'ambasceria adunque mandata da Pisa a Piombino era composta di contadini e di cittadini, i quali non erano dello stesso animo, come il Machiavelli sapeva già, e come ebbe subito a sperimentare. Il 15 maggio egli scriveva, rendendo conto ai Dieci della sua commissione. I Pisani, venuti in gran numero, si erano doluti che invece di due o tre autorevoli cittadini si fosse mandato un semplice segretario, che neppure veniva direttamente da Firenze. In ogni modo chiedevano la pace, salve le vite, la roba e gli onori; non avevano però mandato di concludere. A questo il Machiavelli, assai poco contento,

[1] Guicciardini, *Storia fiorentina*, pag. 387 e seg.

si volse, dopo poche parole, al Signore di Piombino, e disse « che non rispondeva nulla, perchè non avevano detto nulla. Se volevano qualche risposta, dicessero qualche cosa. Vostre Signorie volevano obbedienza, e non si curavano di lor vita, nè di loro roba, nè di loro onore, e avrebbero lasciato libertà ragionevole. » I Pisani fecero allora la proposta di cedere il contado, e di essere lasciati chiusi nelle mura della loro città. « Non vedete, » rispose il Machiavelli, rivolgendosi di nuovo al signor di Piombino, « che si ridono di voi? Se non si vuole rimettere Pisa in mano dei Signori fiorentini, è inutile di trattare; e quanto alla sicurtà, se non si vuole stare alla loro fede, non c'è altro rimedio. » E ai contadini poi disse « che gl'incresceva della loro semplicità, perchè giocavano un gioco in cui dovevano perdere in ogni modo. Se Pisa dovesse essere sottomessa colla forza, essi perderebbero la roba, la vita ed ogni cosa. Quando invece avessero vinto i Pisani, allora i cittadini non li vorrebbero per compagni, ma per servi, e li avrebbero fatti tornare ad arare. » A questo punto uno dei cittadini presenti cominciò a gridare, che quelli non erano termini convenienti, perchè si cercava dividerli; ma i contadini invece parevano consentire, e dimostravano di volere la pace. Il Machiavelli non si occupò d'altro, e il giorno seguente partì, sebbene due volte, anche quando era montato a cavallo, fossero tornati da lui per riannodare i discorsi.[1]

Egli dovè subito recarsi a Firenze, dove i Dieci lo chiamavano in grandissima fretta.[2] Ma ben presto lo tro-

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 249 e seg. Lettera del 15 marzo 1508/9.

[2] La lettera dei Dieci è in data del 5 aprile, e sopra v'è scritto: C^{tto}_{tto} [ovunque] *sia per via*. Gli ordinava di trovarsi in Firenze lo stesso giorno, con tutte quelle genti aveva seco: « Sollecita quanto puoi, perchè il caso lo ricerca. » Questa lettera è pubblicata nelle *Opere* (P. M.)

viamo di nuovo nel campo a Mezzana, donde, avendo da essi ricevuto invito di andare a Cascina per ivi fermarsi, rispondeva il 16 aprile. Dopo avere minutamente ragguagliato sullo stato dell'esercito, dicendo che le fanterie erano così buone come ogni altra che si potesse avere in Italia, concludeva raccomandandosi vivissimamente, che lo lasciassero dove si trovava, altrimenti non avrebbe potuto occuparsi nè della fanteria nè d'altro, mentre a Cascina bastava mandassero un uomo qualunque. Capiva bene che lo stare a Cascina sarebbe per lui meno faticoso e meno pericoloso; « ma se io non vo-
» lessi nè pericolo nè fatica, non sarei uscito di Firenze;
» sicchè mi lascino Vostre Signorie stare infra questi
» campi, e travagliare fra questi commissarii delle cose
» che corrono, dove io potrò essere buono a qualche
» cosa, perchè io non sarei quivi buono a nulla e mor-
» rei disperato: e però di nuovo le prego disegnino sopra
» qualche altro. »[1] I Dieci gli risposero, che stesse pure là dove credeva più utile la sua presenza;[2] ed egli fu quindi in giro pei tre campi, a sorvegliare l'andamento delle cose, trovandosi sempre ov'era necessaria l'opera sua, perchè nulla mancasse ai soldati. Ora distribuiva le paghe,

fra quelle della *Commissione al campo contro Pisa*. Il Machiavelli però era già in via, nè poteva essere a Pisa se l'ordine era di trovarsi nello stesso giorno a Firenze. A questa lettera gli editori delle *Opere* (P. M.) ne aggiungono altre trovate fra le *Carte del Machiavelli*, scritte da Firenze in nome dei Dieci, indirizzate a lui in campo, e firmate col suo nome, senza punto spiegare come mai il Machiavelli potesse da Firenze scrivere lettere al Machiavelli nel campo di Pisa. Pare che, conservando egli sempre l'ufficio di segretario dei Dieci, la cancelleria continuasse qualche volta a porre in fine delle lettere d'ufficio, secondo l'uso, il nome del segretario, sia in esteso, sia con le sole iniziali, anche se il titolare era assente. Nè le lettere nè la firma sono, com'è ben naturale, di mano del Machiavelli.

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 258. Lettera 16 aprile 1509.

[2] *Opere* (P. M.) vol. V, pag. 401. Lettera del 17 aprile 1509.

ora mandava le vettovaglie, ora consigliava e dirigeva le operazioni necessarie ad impedire che entrassero aiuti nella città.[1] Il 18 maggio era a Pistoia per sollecitare l'invio del pane stato ritardato, e dava ordini severi perchè non seguissero più simili inconvenienti.[2] E queste cure indefesse ebbero finalmente il desiderato effetto, perchè i Pisani si trovarono così stretti e vigilati da ogni lato, che dovettero ormai decidersi a cedere.

Il 20 di maggio, infatti, i tre commissarii scrivevano ai Dieci una lettera,[3] nella quale annunziavano come quattro Pisani erano venuti a chiedere salvocondotto, per mandare a Firenze ambasciatori che trattassero della resa. E il 24 gli ambasciatori, cinque cittadini e quattro contadini,[4] si presentarono al campo e partirono subito con Alamanno Salviati e Niccolò Machiavelli, tanto che la sera stessa erano arrivati a San Miniato.[5] Il giorno 31 il Machiavelli si trovava di ritorno a Cascina, e gli ambasciatori, concordati a Firenze i termini della resa, che in sostanza era incondizionata, con promessa però d'essere trattati con clemenza, rientrarono subito in Pisa. Non v'era tempo da perdere. Il 2 giugno erano uscite dalla misera città trecento persone, correndo affamate al campo di Mezzana, per chiedere pane che

[1] Lettera 21 aprile dal campo di San Piero in Grado. *Opere*, vol. VII, pag. 262.

[2] Lettera 18 maggio da Pistoia. *Opere*, vol. VII, pag. 265.

[3] Trovasi nell'Archivio fiorentino, ed è pubblicata nelle *Opere*, vol. VII, pag. 267, e nelle *Opere* (P. M.) vol. V, pag. 413. Era scritta dal campo in Val di Serchio dal Machiavelli, che vi pose di sua mano anche le tre firme dei Commissarii.

[4] La lettera del 21 maggio, scritta dal Machiavelli e firmata dal Salviati, dice che dovevano essere cinque contadini e quattro cittadini; ma la credenziale dei signori di Pisa corregge l'errore. *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 415.

[5] Lettera del 24 maggio 1509 da San Miniato, scritta dal Machiavelli e firmata dal Salviati. *Opere* (P. M.), pag. 417.

fu loro dato. Il giorno seguente uscivano a frotte da ogni porta della città, e fu necessario rimandarne indietro parecchie, altrimenti avrebbero riempito e disordinato tutto il campo.[1] Il 6 tutto era concluso, perchè i Fiorentini entrassero il giorno seguente. I tre commissarii s'adunarono nel campo a Mezzana col Machiavelli, che aveva ricevuto tremila ducati per le paghe. Venne anche l'ordine, che lasciassero scegliere a lui le genti che dovevano entrare in città, alle quali doveva dar prima un terzo delle paghe, acciò non vi fossero occasioni o pretesti di abbandonarsi ad eccessi.[2] Si tardò ancora un giorno, per entrare il dì 8. Non sappiamo se, com'è probabile, nel determinare il giorno e l'ora si consultassero gli astrologi. Certo fra le molte lettere allora indirizzate al Machiavelli ne troviamo una dell'amico Lattanzio Tedaldi, che gli raccomanda vivamente di non cominciar l'entrata prima delle dodici e mezza, ma possibilmente qualche minuto dopo le tredici, ora stata sempre favorevole ai Fiorentini.[3]

Secondo il giudizio concorde degli storici contemporanei, tutto procedette da questo momento con una grandissima umanità e benevolenza verso la infelice città, che con tanta energia aveva combattuto e sofferto.[4] I Fiorentini non solamente non usarono alcuna violenza; non solo portarono grande quantità di vettovaglie, che distribuirono tra la popolazione affamata; ma resero ai

[1] Lettera del 3 giugno 1509. *Opere*, vol. VII, pag. 279. Lettera di Antonio da Filicaia, 3 giugno 1509. *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 423.

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 284 e seg. *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 427.

[3] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 40. *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 429.

[4] Il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. III, dice: « In » questo fu memorabile la fede dei Fiorentini, che ancora che pieni di » tant'odio, ed esacerbati da tante ingiurie, non furono meno costanti » nell'osservare le loro promesse, che facili e clementi nel concederle. »

Pisani tutti i beni stabili, che avevano loro confiscati, computando scrupolosamente a vantaggio degli antichi possessori anche i frutti di quell'anno sino al giorno della pace. I conti vennero affidati a Iacopo Nardi, lo storico, il quale dice che furono fatti talmente a favore dei Pisani, che pareva quasi avessero essi dettate e non subíte le condizioni della pace.[1] Vennero confermati gli antichi privilegi, le antiche magistrature amministrative della città; rese le franchigie commerciali già godute in antico; concesso nelle liti un appello ai medesimi giudici che giudicavano i Fiorentini. Ma se tutto ciò faceva onore ai vincitori, massime al Soderini ed al Machiavelli che avevano avuto la parte principale nel dare ed eseguire gli ordini, non poteva certo bastare a soddisfare i vinti. La libertà, l'indipendenza, i diritti politici erano perduti per sempre! Nessun Pisano poteva più sperare di aver parte alcuna nel decidere i destini della sua città, e però le principali famiglie esularono a Palermo, a Lucca, in Sardegna, altrove. Molti pigliarono servizio nell'esercito francese, che combatteva allora in Lombardia contro Venezia, per cercare poi nella Francia meridionale un'immagine del bel clima toscano.[2] In questa occasione esularono anche i Sismondi, da cui discese lo storico illustre delle repubbliche italiane.

In questi giorni, osserva il Nardi, molti pensarono ad Antonio Giacomini, il primo che aveva dato alla guerra pisana un indirizzo tale da poterla condurre a buon fine, ed era stato poi, per invidia, lasciato da parte; sicchè trovavasi ora vecchio, inabile, cieco e abbando-

[1] Nardi, *Storia di Firenze*, vol. I, pag. 409-10.

[2] Sismondi, *Hist. des répub. italiennes*. Bruxelles, 1838-39, vol. VII, a pag. 244. *Capitolazione per la resa della città di Pisa sotto il dominio della repubblica fiorentina*, presso Flaminio Dal Borgo, *Raccolta di diplomi pisani*, pag. 406-28, in-4, 1765.

nato. Per singolare capriccio della fortuna trionfava invece il Machiavelli, che non era uomo di guerra. Ma egli poteva avere la coscienza tranquilla, perchè non era stato mai di quelli che avevano disprezzato il Giacomini, anzi ebbe sempre per lui un'ammirazione sincera, nè tralasciò mai occasione di manifestarla, riconoscendo essere stato dall'esempio e dai buoni successi militari di lui incoraggiato ad ordinare quella Milizia, cui ora si attribuiva la resa di Pisa.

Tutto, in ogni modo, gli era riuscito a buon fine, e la clemenza usata nel prender possesso della città cresceva la reputazione della sua prudenza e l'autorità del suo nome. Così da ogni parte gli arrivavano lettere di congratulazione. Una d'Agostino Vespucci, suo coadiutore nella cancelleria di Firenze, gli diceva, in data appunto dell'8 giugno, che i fuochi s'erano accesi nella città sin dalle ore 21, nè era possibile descrivere la letizia universale: « ogni uomo *quodammodo* impazza » di esultazione.... *Prosit vobis* lo esservi trovato pre- » sente ad una gloria di questa natura, *et non minima* » *portio rei.... Nisi crederem te nimis superbire,* oserei » dire che voi con li vostri battaglioni *tam bonam na-* » *vastis operam, ita ut, non cunctando sed accelerando, re-* » *stitueritis rem florentinam.* Non so quello mi dica. Giuro » Dio, tanta è la esultazione aviamo, che ti farei una » Tulliana, avendo tempo, *sed deest penitus.* »[1] E il 17 giugno, il commissario Filippo da Casavecchia, suo amico, gli scriveva da Barga: « Mille buon pro vi fac- » cia del grandissimo adquisto di cotesta nobile città, » che veramente si può dire ne sia suto cagione la per- » sona vostra in grandissima parte.... Ognindì vi scopro

[1] *Carte del Machiavelli,* cassetta VI, n. 43. Questa lettera del Vespucci fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 431 in nota.

» el maggior profeta che avessino mai li Ebrei o altra » generazione. »[1]

Tutti questi trionfi non erano però senza qualche pericolo per l'avvenire del Machiavelli, ed anche della Repubblica. Da un lato era inevitabile che fosse fatto segno a nuove gelosie ed invidie un segretario, che aveva sorvegliato un assedio, con autorità quasi superiore ai commissarii di guerra, e per giunta era stato fortunato in modo da ottenere il trionfo, ponendo fine ad una lotta ostinata, che per tanti anni aveva esaurito le forze delle due città. Da un altro lato poi questo fortunato successo fece a tutti concepire grandissima opinione della nuova Ordinanza; onde in essa il Machiavelli e gli altri riposero una fiducia così illimitata, che poteva essere e fu di fatto più tardi cagione di grandi e crudeli disinganni. Pareva che nessuno s'avvedesse allora, come in sostanza tutto s'era per l'Ordinanza ridotto a dare il guasto, senza incontrar mai nemici da combattere; a far buona guardia, perchè non arrivassero soccorsi di vettovaglie ad una città affamata ed esausta, che non era più in grado di provarsi a dare battaglia. Nè si pensava che assai diverso poteva essere il caso, quando si fosse trattato di affrontare in campo aperto nemici agguerriti ed ancora in forze. Questa esperienza si dovè far più tardi, ed allora a proprie spese s'imparò che cosa significasse in guerra il pascersi di vane illusioni.

[1] Vedi la lettera in *Appendice*, documento VI. L'originale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 45; il brano qui sopra riportato fu in parte pubblicato nelle *Opere* (P. M.), vol. V, pag. 431.

CAPITOLO XII.

La lega di Cambray e la battaglia d'Agnadello. — Umiliazione di Venezia. — Legazione a Mantova. — *Decennale Secondo.* — Piccole contrarietà del Machiavelli. — Il papa alleato di Venezia, nemico della Francia. — Ricomincia la guerra. — Terza legazione in Francia.

Il 10 dicembre 1508 s'era finalmente conclusa quella lega di Cambray, che Giulio II aveva con tante cure e tanto ardore promossa. L'imperatore, la Spagna la Francia e il papa s'univano, in apparenza a combattere il Turco, ma di fatto poi a vendetta, a sterminio di Venezia, ed erano già d'accordo sul come dividersene il territorio: il papa avrebbe avuto le agognate terre di Romagna; l'imperatore, Padova, Vicenza, Verona, il Friuli; la Spagna le terre napoletane sull'Adriatico; la Francia, cui toccava nella guerra la parte principale, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda ed il Milanese. Le ostilità cominciarono subito, e sino dal principio pareva che gli uomini e la natura cospirassero a danno di Venezia. Il magazzino delle polveri saltò in aria; il fulmine colpì la fortezza di Brescia; una barca che portava a Ravenna 10,000 ducati naufragò; alcuni degli Orsini e dei Colonna, che erano stati assoldati, con obbligo di condurre buon numero di fanti e cavalieri, e avevano già ricevuto 15,000 ducati, ritennero il danaro e ruppero il contratto, per ordine del papa. Ma la indomabile repubblica non si perdè d'animo, e mise sull'Oglio un poderoso esercito di nazionali e stranieri, sotto il comando di Niccolò Orsini conte di Pitigliano e di Bartolommeo d'Alviano. Il Pitigliano però era tutto prudenza,

l'Alviano tutto impeto, e non volendo nessuno dei due cedere all'altro, la direzione della guerra rimaneva incerta.

I nemici andavano invece deliberati al loro scopo. Il 15 aprile Giulio II pubblicò la bolla di scomunica contro i Veneziani e chiunque gli aiutasse, concedendo ad ognuno il farli anche schiavi dopo averli derubati. Il 14 maggio l'avanguardia francese comandata da G. G. Trivulzio aveva passato l'Adda, e incontrò la retroguardia dei Veneziani comandata dall'Alviano. Questi, fermandosi, si trovava sempre più lontano dal resto dell'esercito, che proseguiva il suo cammino, mentre il nemico era invece continuamente rinforzato dal sopraggiungere de' suoi. Fece perciò avvertire il conte di Pitigliano; ma esso, con la sua solita prudenza, rispose che il Senato non voleva ancora si desse battaglia, e però consigliava anche a lui di continuare il proprio cammino. L'Alviano invece attaccò il nemico e si condusse con valore; ma fu, come quasi sempre nella sua vita, sfortunato. Le fanterie italiane dei Bresighella si condussero eroicamente, avendo seimila dei loro uomini combattuto fino a che l'ultimo di essi fu morto. Venti pezzi d'artiglieria furono perduti; l'Alviano stesso rimase ferito e prigioniero. La rotta fu piena, ma una parte della cavalleria si salvò, ed il grosso dell'esercito veneziano, avendo continuato il suo cammino col Pitigliano, non prese parte alla mischia. Questa battaglia, nota col nome di Vailà o d'Agnadello, fu la prima delle grandi e sanguinose lotte, che d'allora in poi si seguirono in Italia senza tregua, e nelle quali i nostri soldati e capitani combatterono con valore da una parte e dall'altra, rendendo la loro patria sempre più serva dello straniero. I Francesi ebbero in loro potere Caravaggio, Bergamo, Brescia, Crema; presero anche Peschiera, e così in 15 giorni Luigi XII,

venuto in Italia alla testa del suo esercito, era già padrone di tutte le terre che gli erano state promesse a Cambray; laonde per parte sua cominciò subito a raffreddarsi nella guerra. Il conte di Pitigliano s'era chiuso in Verona.

Ma intanto l'esercito del papa, forte di 400 uomini d'armi, 400 cavalli leggieri ed 800 fanti, cui s'unirono più tardi 3000 Svizzeri, comandato dal nipote Francesco Maria della Rovere, ora duca d'Urbino per l'adozione che di lui aveva fatta il morto Guidubaldo, s'avanzava rapidamente in Romagna senza più incontrare ostacoli. Il duca Alfonso d'Este, che finora era sembrato neutrale, all'annunzio della battaglia di Vailà cacciò da Ferrara il Visdomino veneziano, mandò 32 dei suoi celebri cannoni all'esercito del papa, e ripigliò alcune terre state già tolte agli Este dai Veneziani. Poco diversa condotta tenne il marchese di Mantova; e vassalli imperiali, aspettando l'arrivo di Massimiliano, attaccarono nel Friuli e nell'Istria la umiliata repubblica di San Marco, la quale non aveva più altra speranza che, cedendo ad alcuni dei nemici tutto quel che volevano, separarli dagli altri.

Alla Francia ormai non v'era più che cedere, perchè essa aveva già preso tutto quel che voleva. I Veneziani perciò resero alla Spagna le poche terre napoletane che avevano sull'Adriatico; ma ciò era, nel presente momento, ben poca cosa. Mandarono l'ambasciatore Antonio Giustinian all'imperatore *col foglio bianco*, cioè con la commissione di cedere tutto quel che gli venisse richiesto. Ed esso, che pur era stato sempre un diplomatico autorevole ed altiero, apparecchiò un discorso latino talmente umile, che può dirsi addirittura basso; tale in fatti, che gli scrittori veneziani ne vollero negare

l'autenticità.[1] Ma non valse a nulla, perchè il Giustinian non fu neppure ricevuto, avendo l'imperatore dichiarato di dover prima andare d'accordo colla Francia. Invece le pratiche riuscirono dove meno si sarebbe aspettato, cioè a Roma. L'ambasciatore fiorentino scriveva di là, che era « cosa miserabile vedere gli oratori veneti andare per la terra, tanto la loro superbia s'era mutata in umiltà. »[2] In sostanza però il papa s'era anch'esso mutato. Avute che ebbe le terre di Romagna, sebbene si mostrasse ancora sdegnoso, e domandasse ai Veneziani anche le entrate da essi riscosse nel passato, si vedeva chiaro che ormai il suo sdegno cominciava a rivolgersi invece contro i Francesi, che egli odiava come odiava gli stranieri in genere, e che, avendo avuto tutto quel che volevano per sè, non mostravano ora più alcuna intenzione di proseguire la

[1] Questa orazione *Ad divinum Maximilianum Romanorum Imperatorem*, che il Guicciardini tradusse nella sua *Storia d' Italia*, fu sino ai nostri giorni creduta da molti una invenzione de' nemici di Venezia. Ma noi già dicemmo altrove, che il Ricci ne aveva trovata un'antica copia fra le *Carte del Machiavelli*, fra le quali anche ora si conserva (cassetta VI, n. 53), e la riportò nel suo *Priorista*, affermando che non era stata scritta per calunniare i Veneziani, come questi avevano preteso, ma composta veramente dal Giustinian. Il Machiavelli allude nei *Discorsi* (lib. III, cap. XXXI) al grande avvilimento dei Veneziani, « che mandarono ambasciatori al» l'Imperatore a farsi tributarii, e scrissero al papa lettere piene di viltà.» Recentemente il signor G. E. Saltini dell'Archivio fiorentino trovò della medesima orazione del Giustinian un'altra copia antica, che l'ambasciatore fiorentino a Roma, messer Piero de' Pazzi, mandò alla Signoria con sua lettera del 7 luglio 1509, dicendo: Per dare una prova della umiliazione in cui sono venuti i Veneziani, mando « la inclusa oratione che » hanno pubblicato qui aver avuto *coram Imperatore.* » Vedi *Antonio Giustinian e i suoi dispacci di Roma*, nell'*Archivio Storico*, serie III, vol. 26, disp. IV, anno 1877, pag. 72 e seguenti. Vedi anche la Prefazione ai *Dispacci di A. Giustinian*, pubblicati da P. Villari, volumi tre, Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

[2] Vedi la lettera dell'ambasciatore de' Pazzi, qui sopra citata, che trovasi pubblicata in fine dell'articolo del signor Saltini, *Antonio Giustinian*, ec.

guerra. Esso meditava già di unirsi contro la Francia con Massimiliano; ma questi, sebbene ora non gli mancassero i danari, e molte terre imperiali si dichiarassero già pronte ad arrendersi a lui, pur non veniva in Italia.

Tutto ciò poteva da un momento all'altro mutare lo stato delle cose. Infatti il vescovo di Trento prese la consegna di Verona e Vicenza, e senza resistere Padova s'arrese anch'essa; ma a Treviso la cosa andò diversamente. I nobili avversissimi ai Veneziani in tutte le città che a questi eran sottoposte, proposero di arrendersi subito ai rappresentanti dell'imperatore; ma il popolo che qui e altrove era sempre per Venezia, si levò invece a tumulto, ed al grido di *Viva San Marco* saccheggiò le loro case, e cacciò i messi imperiali.[1] Questo fu il momento, in cui Venezia, trovandosi nella impossibilità di difendere i proprii sudditi; vedendo che, se i gentiluomini inclinavano allo straniero, i popolani correvano alle armi per restare uniti alla repubblica, si decise a lasciare che si difendessero da sè stessi, sciogliendoli dalla obbedienza. Si disputò molto se questa condotta fu conseguenza di profonda politica o di viltà, e lo storico Romanin negò addirittura il fatto stesso, non avendo trovato alcun documento che confermasse la presa deliberazione.[2] Ma, senza bisogno d'una deliberazione vera e propria, tutto potè essere il resultato naturale ed inevitabile della impotenza, in cui si trovava allora Venezia; e la energica difesa che fecero le popolazioni proverebbe in questo caso, non la sua profonda politica, ma l'affetto grandissimo che aveva saputo ispirare in esse.

Questa affezione, di cui ogni giorno s'avevano prove

[1] Sismondi, *Hist. des répub. italiennes*, vol. VII, cap. VII.

[2] Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, lib. XIII, cap. III, pag. 217.

più sicure, e la discordia sempre maggiore dei collegati, dettero finalmente animo ai Veneziani, che il 17 luglio 1509 entrarono per sorpresa in Padova, dove, mentr'essi pigliavano la città, e la fortezza s'arrendeva, i contadini saccheggiavano le case dei nobili. Tutto il territorio padovano seguì l'esempio della città; e Verona, dove l'arcivescovo di Trento si trovava con pochissime forze, era sul punto di fare lo stesso, tanto più che, invocato dagl'imperiali l'aiuto del marchese di Mantova, questi fu per via fatto prigioniero dagli Stradioti di Venezia. Intanto Luigi XII, anzi che ricominciare la guerra per aiutare gli alleati, se ne tornava in Francia, lasciando ai confini veronesi il La Palisse con 500 lance e 200 gentiluomini. E questo fece dopo aver concluso col papa un trattato a difesa comune dei proprii Stati, nel quale abbandonava al loro destino i vassalli della Chiesa, fra cui principalissimo il duca di Ferrara, già suo alleato, che ora restava in balìa agli assalti di Giulio II.

Ma finalmente Massimiliano si decise a muoversi, e venne all'assedio di Padova, dove i Veneziani fecero entrare tutte le forze che avevano disponibili. V'entrarono anche i due figli del doge Loredano con cento fanti tenuti a loro spese; li seguirono altri 176 gentiluomini veneziani, e poi vennero gli abitanti della campagna colle loro raccolte. L'imperatore comandava il più poderoso esercito che da molti secoli si fosse visto in Italia. V'erano i Francesi del La Palisse, Spagnuoli, educati alla guerra sotto Gonsalvo di Cordova, Italiani, Tedeschi, avventurieri d'ogni nazione e 200 cannoni. In tutto da 80 a 100 mila uomini.[1] Presto cominciarono le operazioni d'assedio e la breccia fu aperta; ma quando si venne all'assalto, i Veneziani fecero scoppiare le mine

[1] Sismondi, *Hist. des répub. italiennes*, vol. VII, cap. VIII.

già caricate, e la più parte degli assalitori, fra cui anche capitani di grido, saltarono in aria. Così l'assedio fu levato il 3 ottobre, e ricominciarono le querele degli alleati, massime dell'imperatore, che, trovandosi senza danari, ne cercava a tutti, e con più insistenza che mai ai Fiorentini, ai quali ricordava le somme già promesse per mezzo del Vettori, quando fosse venuto in Italia, dove ormai si trovava.

Essi dovettero quindi inviargli a Verona, dove pareva che si recasse, due ambasciatori, Giovan Vittorio Soderini e Piero Guicciardini, il padre dello storico. Il Machiavelli, rimandandoli a ciò che aveva già scritto sulla Germania e sull'imperatore, ricordava loro di essere accorti, perchè questi « assai spesso disfaceva la sera quello che concludeva la mattina. »[1] E gli ambasciatori firmarono subito un trattato (24 ottobre 1509), col quale i Fiorentini s'obbligavano a pagare 40,000 ducati a Massimiliano, che prometteva loro amicizia e protezione.[2] In sostanza però tutto riducevasi a pagare, e il pagamento doveva farsi in quattro rate: la prima subito nel mese stesso d'ottobre, la seconda pel 15 novembre,[3] la terza nel gennaio e la quarta nel febbraio seguenti.

A portare la seconda rata fu, con deliberazione del 10 novembre, mandato il Machiavelli con ordine di trovarsi pel 15 a Mantova, e, fatto il pagamento, recarsi a Verona o dove credesse più opportuno per raccogliere

[1] *Discorso sopra le cose di Alamagna e sopra l'Imperatore*, al quale abbiamo anche accennato più sopra. Non sono che due sole pagine. *Opere*, vol. IV, pag. 174.

[2] Nardi, *Storia fiorentina*, vol. I, pag. 419-20. Il signor Gaspar Amico nel suo libro sul Machiavelli (pag. 326, nota 2), cita il trattato originale, che trovasi nell'Archivio fiorentino, pergamena 24 ottobre 1509.

[3] Il Buonaccorsi, *Diario*, pag. 144, dice « 25 novembre; » ma la commissione al Machiavelli dice « non più tardi del 15. »

notizie. E il Machiavelli adempì la commissione, cominciando subito a cercar notizie in Mantova stessa, non senza avvertire, che colà era « in luogo dove nasco- » no, anzi piovono le bugìe; e la Corte ne è più piena » che la piazza. »[1] Il 22 era a Verona, donde scriveva, il 26, notando subito, secondo il suo solito, i fatti essenziali a formarsi una giusta cognizione dello stato delle cose e degli animi colà. « I gentiluomini, » egli diceva, « non amano Venezia, inclinano agli alleati; ma il popolo, la plebe, i contadini sono tutti marcheschi.[2] Il vescovo di Trento si trova a Verona con poche migliaia di fanti e cavalli; Vicenza s'è già ribellata e data ai Veneziani; l'imperatore trovasi a Roveredo e non vuol ricevere oratori; i nobili di Verona guardano alla Francia, che finalmente ha mandato solo 200 Guasconi e 200 uomini d'arme. Ma questi aiuti non giovano a niente, perchè sono pochi; e intanto gli alleati devastano e rubano il paese in modo non descrivibile. » « E così negli animi di questi contadini è entrato un » desiderio di morire e vendicarsi, che sono divenuti » più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' Vene- » ziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e » tuttodì occorre che uno di loro, preso, si lascia am- » mazzare per non negare il nome veneziano. E pure » iersera ne fu uno innanzi a questo vescovo, che disse » che era marchesco e marchesco voleva morire, e non » voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo » fece appiccare, nè promesse di camparlo, nè d'altro » bene, lo poterono trarre di questa opinione: di modo » che, considerato tutto, è impossibile che questi re

[1] Lettera del 20 novembre, da Mantova. *Opere*, vol. VII, pag. 297.
[2] Cioè: *fedeli a San Marco.*

» tenghino questi paesi con questi paesani vivi.[1] » La resistenza energica e qualche volta eroica di questi contadini ricorda quella assai simile dei contadini pisani, e ci conferma di nuovo il vigore, l'energia ancora esistente nelle classi inferiori della società italiana, alle quali molto di rado si ricorreva, e di cui quasi mai non s'occupano gli storici.

« Le cose, » continuava il Machiavelli nelle sue lettere, « non possono in questi termini durare a lungo. Più la guerra va lenta e più crescerà l'amore ai Veneziani, perchè le popolazioni sono in casa e fuori consumate dagli alleati, che le rubano e le rovinano, mentre i Veneziani, pur facendo continue scorrerie e prede, le rispettano e fanno trattare con ogni riguardo.[2] Intanto Luigi XII e Massimiliano non vanno punto d'accordo fra loro, e si teme che alla fine questi si unirà coi Veneziani. Sono due re, che uno può fare la guerra e non vuole, e però la va dondolando; l'altro vuole e non può. Se però mantengono con questi modi a' paesani la disperazione, e a' Veneziani la vita, credesi, come ho detto altre volte, che in un'ora possa nascere cosa che farà pentire e re e papi e ciascuno di non aver fatto suo debito ne' debiti tempi.[3] I Veneziani in tutti questi luoghi dei quali s'insignoriscono, fanno dipingere un San Marco che, in cambio di libro, ha una spada in mano; donde pare che si sieno avveduti a loro spese, che a tenere gli Stati non bastano gli studii e i libri. »[4] Il 12 dicembre egli era a Mantova, di dove, essendo già vicina la guerra intorno a Verona, mandò una

[1] Lettera del 26 novembre.
[2] Lettera del 29 novembre.
[3] Lettera del 1° dicembre.
[4] Lettera del 7 dicembre.

lunga ed esattissima descrizione di questa città;[1] e poco dopo, avutane licenza dai Dieci, se ne tornò a Firenze.

In questa sua breve gita, che pure durò poco men di due mesi, il Machiavelli non ebbe molto da fare, e gli restò qualche tempo libero, che pare dedicasse a cominciare il secondo de' suoi *Decennali*, che poi lasciò interrotto. Il brano, infatti, che di esso ci resta, narra gli avvenimenti seguìti dal 1504 al 1509 per l'appunto. E in una lettera, che in questi giorni medesimi scrisse a Luigi Guicciardini, e sulla quale torneremo fra poco, troviamo una poscritta che dice: « Aspecto la ri- » sposta di Gualtieri a la mia cantafavola. » Or questo era il nome che esso e gli amici dettero più volte anche al primo *Decennale*.

Nel secondo il Machiavelli incomincia col dire, che oserà narrare i nuovi eventi, sebbene

Sia per dolor divenuto smarrito.

Invocata la Musa, egli accenna alla rotta di Bartolommeo d'Alviano in Toscana, per opera principalmente del prode Antonio Giacomini, del quale fa grandi elogi. Dopo accennati più brevemente ancora alcuni fatti generali d'Europa, rammenta come papa Giulio II, non potendo tenere « il feroce animo in freno, » cominciò la guerra contro i tiranni a Perugia, a Bologna. E così finalmente arriva con grande rapidità alla lega di Cambray. Questa egli sembra attribuire, più che altro, alle vittorie

[1] Questa descrizione riportò poi con qualche variante di pura forma nel libro V delle sue *Istorie fiorentine* (*Opere*, vol. II, pag. 45), come fu già notato dal Ranke, *Geschichte der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514* — zweite Auflage. Leipzig, 1874. Vedi pag. *153 della 2ª parte del volume, intitolata: *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*.

dei Veneziani contro l'imperatore nel 1508, ed alle terre che essi allora gli presero:

Le qual di poi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
Che di San Marco ha lo stomaco guasto.

I Fiorentini, allora, profittando dell'occasione, affamarono Pisa, circondandola in modo, che non vi poteva entrare « se non chi vola; » onde essa, che pur era stata assai ostinata,

Tornò piangendo alla catena antica.

Ma non si potè nulla concludere, senza prima aver contentato le bramose voglie dei potentati, che cercavano sempre nuovi pretesti per aver danari:

Bisognò a ciascuno empier la gola
E quella bocca che teneva aperta.

Gli alleati fiaccarono poi la potenza dei Veneziani a Vailà, e allora si vide chiaro quanto poco giovi la forza, senza la prudenza, che a tempo prevede e ripara i mali.

Di quinci nasce che 'l voltar del cielo
Da quello a questo i vostri Stati volta
Più spesso che non muta il caldo e 'l gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta
A conoscere il male e rimediarvi,
Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta.

E dopo questi versi, certo non eleganti nè armoniosi, ma nei quali si vede la fede illimitata che sempre egli ebbe nell'accortezza politica e nell'arte di governo, cui gli pareva che tutto dovesse riuscire, arriva al momento in che Massimiliano, fallito nell'assalto di Padova,

Levò le genti, affaticato e stanco;
E dalla Lega sendo derelitto,
Di ritornarsi nella Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior despitto. [1]

[1] *Decennale Secondo*, nelle *Opere*, vol. V, pag. 374-80.

E con questo fatto, seguìto nei giorni stessi, in cui il Machiavelli era a Verona ed a Mantova, rimane in tronco il secondo *Decennale*, che è solo un breve frammento, e vale anche meno del primo.

La lettera che più sopra abbiamo accennata, scritta dal Machiavelli in Verona, il dì 8 dicembre, a Luigi Guicciardini in Mantova, dimostra che nelle ore di ozio egli non attese allora solamente a scrivere versi abbastanza mediocri. Pare che il Guicciardini, fratello dello storico, gli avesse narrato una sua oscena avventura, e, rispondendo, egli ne raccontò un'altra così ributtante, che noi l'accenniamo solo, perchè la lettera che ne parla fu quasi per intiero data alle stampe, ond'è pur necessario dirne qualche cosa. Egli adunque racconta d'essere a Verona entrato nello scuro tugurio d'una donna di mala vita, la quale era così sudicia, puzzolente e brutta, che quando, nell'accomiatarsi, potè vederla al lume della lucerna, fu tanto disgustato d'esserle stato vicino, che dette di stomaco. La più fugace lettura di questo racconto, che del resto sarebbe preferibile ignorare affatto, dimostra chiaro che il Machiavelli, per far ridere l'amico, esagerava anche più del solito, in modo da oltrepassare non poco i confini del verosimile. L'esagerazione stessa, però, è tale da far deplorare che egli, il quale pur era padre di famiglia, non più giovane e marito di moglie affezionata, potesse, quando anche non fosse che per celia, colla sua penna raccogliere così putrido fango.[1] Nè qui basta a tutto giustificare la solita scusa dei tempi. For-

[1] L'originale di questa lettera, di cui alcuni curiosi avevano tratto copia, trovasi nell'Archivio fiorentino, *Carte Strozziane*, filza 139, a c. 216. Venne poi stampata alquanto scorrettamente ed incompiutamente a pag. 1142, nella edizione delle *Opere* del Machiavelli, in un volume. Firenze, Usigli, 1857.

tunatamente però le molte faccende non gli lasciarono allora più tempo da pensare o scrivere altre simili sconcezze.

I suoi amici che spesso gareggiavano con lui nei più osceni discorsi, in questi giorni gli mandarono da Firenze lettere che parlavano invece di sue private ed assai poco grate faccende. Francesco del Nero suo parente gli scriveva a lungo, in data del 22 novembre 1509, d'una lite di famiglia, che non determinava; ma sembra che fosse di qualche gravità, perchè molte persone autorevoli vennero citate e consultate in proposito, tra cui lo stesso gonfaloniere Soderini e i fratelli di lui, che si dimostrarono solleciti in favore del Machiavelli.[1] Poco dipoi altra e più grave lettera, in data del 28 dicembre, gli veniva dal fido Biagio Buonaccorsi. « Sette giorni fa, » esso gli scriveva, « un tale s'è presentato turato,[2] con due testimoni, al notaio dei Conservatori, con una protesta, che per essere nato voi di padre ec.,[3] non potete esercitare l'ufficio di segretario. E benchè la legge, già altre volte citata, sia quanto la può in vostro favore, pure c'è molti che strepitano, e se ne parla dovunque, perfino nei bordelli. » Questa lettera, dopo averlo consigliato, in nome degli amici, a non tornare ancora in Firenze, concludeva: « Io qui prego e ringrazio per voi, cose alle quali non siete punto adatto. Meglio adunque che lasciato passar questa tempesta, per la quale da più giorni non ho dormito, senza nulla tralasciare per voi, giacchè non so donde venga, ma ci avete ben pochi che vogliano aiutarvi. »[4]

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 55. *Appendice*, doc. VII.

[2] Cioè: *camuffato*.

[3] La lettera autografa lascia così in tronco la frase.

[4] Questa lettera, che si trova fra le *Carte del Machiavelli*, venne pubblicata dal Passerini nelle *Opere*, (P. M.), vol. I, pag. LXXIV.

A che cosa s'alluda poi con questo lungo discorso, riesce difficile assai indovinarlo con precisione. È possibile che si tratti di tasse o debiti verso lo Stato, non soddisfatti dal padre, il quale poteva perciò essere caduto in qualche divieto dall'esercizio dei pubblici ufficii, divieto che i malevoli avrebbero adesso voluto far ricadere sul figlio.[1] Questa di certo non è che una ipotesi, ma trova qualche conferma, non solo nel fatto della lite di cui parlava nei medesimi giorni la lettera già citata di Francesco del Nero; ma nell'altro ancora, che nel giugno 1508, per un accordo concluso col fratello Totto, Niccolò Machiavelli aveva preso possesso di tutta l'eredità paterna, coi debiti non piccoli e le gravezze che v'erano annesse. Nel 1511 gli ufficiali del Monte portarono infatti regolarmente a suo carico le Decime dovute, e fu poi obbligato anche a pagar grosse somme ai creditori.[2] Che in questo mezzo sorges-

[1] Il far ricadere sui figli le condanne pronunziate contro il padre, non sarebbe certo caso nuovo in Firenze. In quei medesimi anni Filippo Strozzi, avendo sposato una figlia di Piero de' Medici veniva, come vedremo, condannato, perchè questi era ribelle. E il Guicciardini (*Storia fiorentina*, pag. 377) osserva che fu mossa a questo proposito, anche un'altra querela; giacchè essendo Piero venuto armata mano contro la città, « era per virtù di uno statuto nostro caduto in pena di rubello e lui e i » suoi discendenti; e così, che Filippo Strozzi aveva a essere punito, » non come se avessi tolto la figliuola di uno rubello, ma come d'avere » tolto una rubella. » Il Passerini che pubblicò la lettera del Buonaccorsi qui sopra citata, arrivato alla frase *per essere voi nato di padre ec.*, pone in nota queste parole: « Bernardo padre del nostro Niccolò era » nato illegittimo. » Ma egli, secondo il solito, non dà alcuna prova di questa sua asserzione, la quale ci par dimostrata assolutamente erronea dai *Ricordi* antichi della famiglia Machiavelli, che sono nella Marucelliana, e che noi abbiamo altrove citati, dai quali si vede che Bernardo ereditò come figlio legittimo, e i figli naturali sono in essi nominati a parte. Neppure il Ricci nel suo *Priorista*, o altri fe' mai cenno di questa pretesa illegittimità. Gli statuti e gli storici fiorentini poi non dicono, per quanto sappiamo, che al figlio legittimo di padre nato illegittimo fosse vietato esercitare il modesto ufficio di segretario. Era vietato appena ai figli naturali d'essere eletti ai supremi ufficii di gonfaloniere e dei signori.

[2] Vedi i due documenti pubblicati nelle *Opere* (P. M.), vol. I,

sero dispute e liti, non è da meravigliarsene, ed è anche molto naturale, che ne pigliassero pretesto a tormentarlo i suoi nemici, che erano per invidia assai cresciuti di numero. Ma o che la lettera del Buonaccorsi lo trovasse già partito, o che, sicuro della benevolenza del Gonfaloniere e del favore della legge, non facesse gran caso delle tante paure degli amici, certo è che il 2 gennaio egli era già in Firenze, occupato delle solite sue faccende d'ufficio.[1] Il 13 marzo lo troviamo a San Savino, per una questione di confine tra Senesi e Fiorentini;[2] nel maggio lo troviamo in Val di Nievole a far la mostra delle bandiere, e poi sempre occupato nell'ordinamento della Milizia a Firenze.[3]

Intanto i Veneziani che erano entrati in Vicenza, giunsero troppo tardi a Verona, dove trovarono gl'imperiali già fortificati. Presero varie terre nel Friuli e nel Polèsine; ma la loro flotta che era entrata nel Po per assalire Ferrara, venne, invece, per inesperienza e viltà

pag. LVIII e LIX. Da essi apparisce come il 21 giugno 1508 c'era stato tra Niccolò Machiavelli e suo fratello Totto un lodo per mezzo di arbitri, col quale la proprietà paterna, già divisa fra i due, passò tutta a Niccolò coi pesi e gravezze relative. Il 15 aprile 1511 gli ufficiali del Monte « de» liberaverunt quod onus X.e (*Decimae*) domini Bernardi de Machiavel» lis.... describatur et ponatur poste domini Nicolai domini Bernardi de » Machiavellis, et quod dictus Nicolaus gaudeat beneficio dello sgravo » delle bocche, com'era sotto la posta di M. Bernardo suo padre, et in » effecto cancellinla dal conto di decto M. Bernardo, e ponghinla alla po» sta di Niccolò suo figliuolo, sanza alcuno loro prejudicio. » — « I me» desimi beni » osserva poi il Passerini « vegliavano in conto dei figli » di Niccolò Machiavelli nel 1534, che fu il primo catasto fatto dopo di » questo. »

[1] Il dì 28 febbraio 1509/10 gli furono dati fiorini 54 d'oro per salario d'un fiorino al giorno, oltre il suo ordinario salario, « ad ragione » di giorni 54, incominciati a dì 10 novembre et finiti per tutto di due » di gennaio prossimo passato, che tornò in Firenze » *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIII.

[2] *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXV nota 27.

[3] Ibidem, nota 28.

di Angelo Trevisan, che la comandava, disfatta e quasi distrutta. Poco dipoi, cioè al principio del 1510, moriva il conte di Pitigliano; onde, essendo già prigioniero l'Alviano, essi restavano addirittura senza uno che comandasse l'esercito, nè trovarono altri che Giovan Paolo Baglioni di Perugia. In questo momento però l'aiuto venne donde meno era aspettato.

Il papa ogni giorno più geloso della Francia, dopo avere chiamato in Italia un diluvio di stranieri per combattere Venezia, ora che questa s'era umiliata ai suoi piedi, cedendo in tutto, non solo inclinava manifestamente verso di essa; ma le aveva dato l'assoluzione, e, secondo che scriveva l'ambasciatore veneziano a Roma, s'era lasciato dire, che « se quella terra non fosse, bisogneria farne un'altra. »[1] Ed incominciò anche adesso a levare il suo ben noto grido di *Fuori i barbari*. L'oratore fiorentino in Francia, messer Alessandro Nasi, che da un pezzo aveva avvertito, parlando del papa e del re, potersi credere, « che la sospizione fra loro non sia poca, » e la fede non sia molta, » cominciava a scrivere che lo sdegno dei Francesi era divenuto grandissimo.[2] Anche per Luigi XII era però un assai grosso affare trovarsi in guerra col papa, ed un papa della tempra di Giulio II, che voleva essere, come diceva l'ambasciatore Trevisan, « il signore e maestro del giuoco » del mondo. »[3] S'aggiungeva inoltre che gli Svizzeri, tenuti la prima fanteria del mondo, e sempre necessarii alla Francia, alzarono tanto le loro pretese di de-

[1] *Sommario della Relazione di Roma* di Domenico Trevisan, 1 aprile 1510, in Albèri *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, vol. III, a pag. 36.

[2] Vedi la legazione del Nasi nel Desjardin, *Négociations* ec., vol. II.

[3] *Sommario della relazione di Roma*, più sopra citato.

naro che il re ne fu sdegnato, e dovè contentarsi di fare qualche accordo separato coi Vallesi e coi Grigioni. Invece trovava fra di loro ascolto il cardinale Mattia Schinner vescovo di Sitten o, come dicevano gl' Italiani, Sion, il quale girava e prometteva danari per assoldar gente a servizio del papa.

Ben presto la guerra ricominciò, sebbene fiaccamente, tra i Francesi e l'imperatore da un lato, i Veneziani ed il papa dall'altro. I Veneziani non sarebbero stati, con un debole esercito, comandato da un capitano di poco grido come il Baglioni, in grado di resistere alle forze riunite dei nemici; ma l'imperatore era sempre incerto, ed in Francia moriva (25 maggio 1510) il cardinal d'Amboise, che era stato il motore e la guida della politica di Luigi XII. Questi lasciò gli affari in mano del Rubertet, o, ciò che era anche peggio, volle fare di suo capo; onde tutti ne previdero guai. Lo Chaumont, che doveva il suo alto ufficio all'essere nipote e creatura del morto cardinale, ricevette ora subito l'ordine di retrocedere verso Milano, lasciando all'imperatore 400 lance e 1500 fanti spagnuoli.[1] E ciò avveniva anche, perchè il papa cominciava a far sentire la sua azione in Francia. Al clero ed a tutto il paese pareva gran cosa trovarsi in guerra col capo della religione, il quale non se ne stava con le mani alla cintola, anzi già tentava sollevare Genova, al qual fine Marcantonio Colonna, con falsi pretesti, lasciava il servizio dei Fiorentini, per avviarsi colà con 100 uomini d'arme e 700 fanti.[2] Di questa misteriosa impresa si parlò molto allora,

[1] Sismondi, *Histoire des républiques italiennes*, vol. VII, cap. VIII.

[2] Buonaccorsi, *Diario*, a pag. 148, dice 700 uomini d'arme e 700 fanti; ma varie lettere private danno altre cifre, e 700 uomini d'arme

perchè nessuno capiva in sul principio che scopo avesse la mossa del Colonna, nulla sapendosi de' suoi segreti accordi col papa. Essa però non ebbe alcuna conseguenza, perchè restò interrotta a mezzo. Ma invece l'esercito di Giulio II, sotto il comando di Francesco Maria della Rovere, ridusse a tale il duca di Ferrara, che questi avrebbe dovuto cedere, se lo Chaumont non gli avesse mandato in tempo 200 uomini d'arme. E un altro grave pericolo minacciava i nemici del papa, ora che 6000 Svizzeri erano discesi dalle Alpi e venivano in suo aiuto. A un tratto però tornarono inaspettatamente ai loro monti, senza che se ne capisse la ragione. Chi disse che tornavano, perchè privi, al solito, di cavalleria ed artiglieria, non potevano sperarla dal papa; chi disse invece che, avendo ricevuto 70,000 scudi per questa spedizione, ne ricevettero altrettanti dalla Francia per tornare indietro. La riputazione della loro lealtà era da un pezzo divenuta assai dubbia, sapendosi ormai da ognuno che combattevano solo per danaro.[1]

Le condizioni della repubblica fiorentina erano, fra queste nuove complicazioni, divenute difficilissime. Antica alleata dei papi e della Francia, non poteva separarsi nè da Luigi XII, nè da Giulio II, che erano adesso fra di loro in guerra, e non volevano permetterle di restar neutrale. Dividersi dalla Francia, alla cui alleanza aveva fatti tanti e così continui sacrifizii, ed alla quale il Soderini era affezionatissimo, significava restare iso-

par veramente troppo. Vedi in *Appendice*, documento VIII alcune lettere scritte da amici del Machiavelli, dalle quali si vede come questo affare del Colonna restasse lungamente un mistero pei Fiorentini, e desse loro molto da pensare. Essi ebbero anche ingiusti rimproveri dalla Francia, che sospettava o mostrava sospettare in ciò della loro buona fede.

[1] Sismondi, *Histoire des républiques italiennes*, vol. VII, cap. IX, pag. 320.

lata ed in balìa di chiunque vincesse nelle grosse guerre, che ormai erano inevitabili. Dividersi dal papa già in armi, col cui Stato confinava per così lungo tratto, significava esporsi ad immediato assalto, senza forza per resistere. Eppure la Francia chiedeva con insistenza, che la Repubblica si decidesse subito e mandasse aiuti per pigliar parte nella guerra; il papa era pronto ed armato. Il Soderini perciò ricorse al suo solito rimedio, quando non sapeva a quale partito appigliarsi. Mandò il Machiavelli in Francia con lettere che lo incaricavano di raccogliere notizie, di assicurare il re che così esso come il fratello cardinale gli restavano sempre fedeli, e desideravano mantenuto il predominio francese in Italia. Doveva inoltre il Machiavelli persuaderlo, che a questo fine era necessario o battere i Veneziani con una guerra grossa e corta, o consumarli temporeggiando; tenersi amico l'imperatore, acciò li affliggesse di continuo, ed, occorrendo, dargli anche Verona; non però inimicarsi mai il papa, perchè ciò poteva riuscire assai pericoloso alla Francia. [1]

Il Machiavelli andò lento nel suo viaggio, perchè capiva che questi consigli non richiesti erano inutili, e perchè, come scriveva da Lione il 7 luglio ai Dieci, vedeva chiaro che la sua gita non poteva avere altro scopo « che tenere bene avvisate le SS. VV. di quello » che alla giornata si ritrarrà. » [2] La prima notizia che

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 320 e seguenti. Manca la commissione, v'è però la lettera del Soderini.

[2] Ciò apparisce anche dallo stanziamento del 20 giugno 1510, che gli fissa il salario, e che venne pubblicato dal Passerini, *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXVI. Esso dice che il Machiavelli fu inviato « per essere » rimaso quello luogo vacuo di ambasciatore, et fino ad tanto sarà giu- » dicato necessario vi stia, per dare adviso alla giornata al magistrato » loro (*cioè ai Dieci*) di tutte le cose che occorreranno. »

mandò da Blois il 18 luglio fu appunto, che il Re si dichiarava pronto a difendere Firenze; ma essa doveva decidersi ad essere amica o nemica, e nel primo caso mandar subito le sue genti in campo.[1] Quanto al papa, aggiungeva poi il Machiavelli, è facile immaginarsi quello che ne dicono, perchè torgli l'obbedienza e fargli un Concilio addosso, rovinarlo nello stato temporale e spirituale, è la minor rovina di cui essi lo minaccino.[2] Qui dispiace a tutti questo moto del papa, sembrando che minacci l'Italia e la Cristianità; e sperano che, non essendogli riuscito di sollevare Genova, le cose si fermeranno. Nessuna più onesta cagione si può avere contro un principe, che mostrare, attaccandolo, di voler difendere la Chiesa; e però Sua Maestà potrebbe in questa guerra tirarsi addosso tutto il mondo.[3] Il Re vorrebbe venire ad un accordo, ma non essere il primo a proporlo. All'oratore di Roma che gliene parlava, ha detto: Se il Papa farà verso di me dimostrazione quanto è un nero d'ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. Sperano ancora che le SS. VV. possano adoperarsi a ciò, ed io non ho rifuggito da queste pratiche, giudicando che alla città nostra non possa seguire il più pauroso infortunio, che l'inimicizia di questi due principi. Tuttavia si fanno grandi apparecchi. Il re ha ordinato in Orléans un Concilio di prelati del regno; ha assoldato il duca di Vittemberga per avere fanti tedeschi; cerca accordarsi coll'imperatore, che vuole accompagnare in Roma con 2500 lance e 30,000 fanti, e ha giurato sopra la sua anima, che farà di due cose l'una: o per-

[1] Lettera del 18 luglio da Blois.
[2] Lettera del 21 luglio da Blois.
[3] Lettera del 26 luglio da Blois.

dere il regno, o coronar l'imperatore e fare un papa a suo modo.[1]

Il 9 di agosto raccontava poi come, essendo andato col Rubertet a vedere il re, e ragionando in genere delle cose d'Italia, s'era avvisto che i Francesi non si fidavano dei Fiorentini, se non li vedevano con le armi in mano, e tanto meno se ne fidavano, quanto più gli stimavano prudenti. E poi aggiungeva: « Credino le SS. VV. come le credono il Vangelo, che se fra il papa e questa Maestà sarà guerra, quelle non potranno fare senza dichiararsi in favore d'una parte. E però si giudica da tutti coloro che vi amano, essere necessario che le SS. VV. considerino e decidano, senza aspettare che i tempi venghino loro addosso, e che la necessità gli stringa. Gl'Italiani che sono qui credono che bisogna cercare la pace; ma che, non potendola avere, bisogna dimostrare al re come, a volere tenere in freno un papa, non occorrono tanti imperatori, nè tanti romori. E discorrendo col Rubertet questa materia, io gli mostrai tutti i modelli che ci erano dentro, e come se fanno la guerra soli, sanno quel che si tirano addosso; ma se la fanno accompagnati, debbono dividersi l'Italia, e quindi venire tra loro ad una guerra più grossa e pericolosa. Nè sarebbe da disperarsi di potere imprimer loro questi modelli nel capo, quando fosse qui più di un Italiano di autorità, che ci si affaticasse. »[2]

Il Re aveva ordinato il Concilio in Orléans, per vedere se poteva levare l'obbedienza al papa e crearne un altro. Il che, osservava il Machiavelli, « se VV. SS. fus» sino poste altrove, sarebbe da desiderare, acciocchè » ancora a codesti preti toccasse di questo mondo qual-

[1] Lettera del 3 agosto da Blois.
[2] Lettera del 9 agosto da Blois.

» che boccone amaro. »[1] Ma tale non era il caso, e intanto le probabilità della guerra divenivano maggiori, e i Francesi insistevano sempre più nel volere che i Fiorentini pigliassero le armi senza esitare. Il Machiavelli tenne su di ciò lungo discorso col Rubertet, per fargli capire come, essendo i Fiorentini esausti, e da per tutto circondati dagli Stati del papa o de' suoi amici, potevano subito essere assaliti da molte parti; ed in questo caso il re, invece d'averne aiuto, avrebbe dovuto mandar gente a difenderli,[2] quando gli era necessario provvedere a Genova, a Ferrara, al Friuli, alla Savoia.[3] E queste cose egli disse e ripetè tante volte anche nel Consiglio del re, che finalmente lo Chaumont ebbe ordine di non chiedere più gli aiuti, il che non impedì che ben presto vi si tornasse di nuovo e colla solita insolenza.[4]

Il re era adesso tutto volto al pensiero della sua venuta in Italia, e pensando al futuro trascurava il presente. A Ferrara ed a Modena tutto andava assai male per gli amici suoi. L'esercito del papa era entrato nel Ferrarese, e Modena aveva aperto le porte al cardinal di Pavia; Reggio avrebbe fatto lo stesso; metà del Ducato di Ferrara sarebbe già stata invasa, se lo Chaumont non avesse mandato 200 lance, che bastarono a fermar le cose.[5] Questo faceva giustamente osservare al Machia-

[1] Lettera del 18 agosto da Blois.

[2] Il Machiavelli riceveva continue lettere dai Dieci, dal Gonfaloniere e da amici, che gli parlavano di questi pericoli della Repubblica. Molte di esse sono pubblicate, insieme con quelle della terza legazione in Francia, nelle *Opere* (P. M.), vol. VI. Vedi anche *Appendice*, documento IX.

[3] Lettera del 27 agosto.

[4] Come si vede da altre lettere al Machiavelli, pubblicate del pari nelle *Opere* (P. M.), vol. VI. Vedi anche *Appendice*, doc. X.

[5] Sismondi, *Hist. des répub. ital.*, vol. VII, cap. IX, pag. 318.

velli, come sarebbe bastato pensarci a tempo per rimediare a tutto. Un tale abbandono degli affari era del resto, come vedemmo, conseguenza da ognuno già preveduta della morte del cardinale di Roano, il quale pensava a queste minori faccende, che ora restavano senza guida e senza consiglio. « Così, » scriveva il Machiavelli, « mentre il re non vi pensa e i suoi le trascurano, il malato si muore.[1] Nondimeno qui sono tutti d'accordo che, venendo egli in Italia, gli sarà necessario cercare di far potenti le SS. VV. Se viene, ed esse si manterranno nel loro essere presente, quando abbiano da dubitare di stropiccio e spesa, potranno anche sperare di molto bene. »[2]

Intanto era per arrivare il nuovo ambasciatore Roberto Acciaiuoli, con proposte meglio definite, ed il Machiavelli che, al solito, si trovava senza danari, ne chiedeva con istanza, e si apparecchiava a partire.[3] Il 10 di settembre trovavasi già in viaggio a Tours, donde scriveva che in Francia s'adoperavano molto per radunare il Concilio, ed avevano già fermi i capitoli, su cui interrogarlo. Si voleva chiedere se il papa aveva diritto di muover guerra al Cristianissimo, senza averlo neppure citato o interrogato; se questi aveva diritto di muovergli guerra per difendersi, e se si doveva tener per vero papa chi aveva comprato il papato, e commesso infiniti obbrobrii.[4]

Nel suo viaggio di ritorno in Italia il Machiavelli dovette fermarsi più volte per via, giacchè non lo troviamo a Firenze prima del 19 ottobre, e dagli stanzia-

[1] Lettera del 2 settembre.
[2] Lettera del 5 settembre.
[3] Ibidem.
[4] Lettera del 10 settembre.

menti coi quali gli vien pagato il salario, risulta che la sua assenza si prolungò per 118 giorni.[1] Durante questo tempo egli ebbe, secondo il solito, molte lettere di amici che lo ragguagliavano delle cose d'Italia. Ben poche però gliene scrisse il fido Buonaccorsi, il quale era allora desolato per una lunga e grave malattia della moglie. Il 22 agosto, infatti, scusandosi del suo silenzio, concludeva: « E sono condocto ad tal termine, che iò de» sidero più la morte che la vita, non vedendo spira» glio alcuno alla salute mia, mancandomi lei. »[2]

CAPITOLO XIII.

Gli avversarii del Soderini prendono animo. — Il Cardinal de' Medici acquista favore. — Il Soderini rende conto della sua amministrazione. — Congiura di Prinzivalle della Stufa. — Presa della Mirandola. — Concilio di Pisa. — Commissione a Pisa. — Quarta legazione in Francia.

Ormai si vedeva chiaro che la tempesta s' addensava lentamente, ma inevitabilmente sulla repubblica fiorentina. Il papa mirava, con un ardore ed una tena-

[1] Ebbe di stipendio lire 10 il giorno, computato in esse il salario di cancelliere, « che così fu dato altra volta fu mandato in detto luogo. » Corrispondevano a lire 12 di piccioli, da cui si detraevano lire 2, soldi 4, denari 11 piccioli, pel salario ordinario, che riceveva a Firenze. Il 12 novembre, fatti i conti, risultò che gli spettavano in tutto lire 1416 di piccioli. Aveva già avuto in acconto lire 700; il suo salario ordinario gli dava, per quei giorni, lire 264, soldi 17, denari 2 piccioli; restavano così lire 451, 2, 10 che gli furon pagate. Vedi gli *Stanziamenti* pubblicati dal Passerini, *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXVI.

[2] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 23. Ivi sono anche alcune lettere di Roberto Acciaiuoli al Machiavelli, tornato in Firenze, le quali accennano alla vita allegra che allora facevano. Vedi in *Appendice*, documento XI, la lettera del Buonaccorsi. Non sappiamo se di questa malattia poi morisse la moglie.

cia irresistibile, ad isolare la Francia, unendosi, per combatterla, con la Spagna e con Venezia, possibilmente anche con l'imperatore. Gli eventi parevano secondarlo, e nulla di peggio poteva seguire alla Repubblica ed al gonfaloniere Soderini, la cui politica s' era fondata sempre sull' amicizia della Francia, dalla quale esso non poteva nè voleva più separarsi. C'era dunque da trovarsi un momento o l'altro circondati da nemici. E questo stato di cose faceva, com'è naturale, crescere rapidamente gli avversarii del Soderini nella città. Tutti coloro che erano scontenti o invidiosi di lui, uniti al numero non piccolo di quelli che vanno sempre dietro alla buona fortuna, s'alienavano ogni giorno di più. Non potevano accusare nè la sua rettitudine politica, nè la sua buona amministrazione; ma ripetevano ora ad alta voce l'accusa tante volte già fatta, che il suo era un governo personale, che allontanava gli uomini di maggior credito ed autorità, sollevando quelli di basso stato, per far tutto quello che esso ed il segretario Machiavelli volevano. E ciò naturalmente indeboliva il governo, e gli effetti se ne vedevano persino nella diminuita autorità dei magistrati, nella poca sicurezza delle vie la notte. Il cronista Giovanni Cambi aggiunge, che cresceva il mal costume, e che le donne di mal affare erano venute in tanta insolenza che, contro le leggi, giravano e abitavano dappertutto nella città, e per mezzo dei loro aderenti facevano minacciar di ferite perfino gli Otto della Balìa, che ne restavano atterriti.[1]

Ma v'era assai di peggio. Il partito dei Medici, favorito dal papa, guadagnava ogni giorno terreno. Fino a che era vissuto Piero, i suoi modi villani, la sua vita

[1] Giov. Cambi, *Istorie*, vol. II, pag. 253 e seg. (Nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* di frate Ildefonso, vol. XXI.)

dissipata, l'indole vendicativa e dispotica, i tentativi più volte fatti di tornare in Firenze a mano armata, avevano alienato gli animi da lui e dalla sua famiglia. Ma quando, in sul finire del 1503, egli morì affogato nel Garigliano, le cose cominciarono ben presto a mutare aspetto, perchè restò capo della famiglia suo fratello il cardinale Giovanni, che aveva residenza in Roma, ed era d'indole assai diversa da lui. Culto e gentile nei modi, amantissimo delle arti e delle lettere, viveva sempre circondato da letterati ed artisti; seguiva in tutto le vecchie tradizioni di Cosimo e di Lorenzo, dei quali era, così nel bene come nel male, degno discendente. Con grandissima cura serbava tutte le apparenze di modesto e privato cittadino, mostrandosi alieno da ogni ambizione di dominare in Firenze, sicuro per l'esperienza de' suoi antenati, che anche a lui il potere sarebbe venuto tanto più facilmente, quanto più egli avesse saputo serbar le apparenze di fuggirlo. Chiunque ricorreva a lui, trovava sempre pronto e generoso aiuto, in modo che a poco a poco esso fu come il naturale rappresentante dei Fiorentini a Roma, dove s'adoperava per tutti indistintamente, valendosi dell'autorità che aveva nella Curia, e del favore che godeva presso il papa, il quale volentieri vedeva salire in alto un avversario e rivale del Soderini.[1] In questo modo, sebbene lontano, il cardinale era anche divenuto in Firenze il capo riconosciuto d'un partito che ogni giorno s'ingrossava di tutti gli scontenti, di tutti i nemici del Gonfaloniere. E così non appena si sentì forte abbastanza, cominciò ad uscire dalla sua apparente riserva.

[1] Tutto ciò è mirabilmente esaminato e descritto dal Guicciardini nella sua *Storia Fiorentina*, cap. XXXII; ed anche nella sua *Storia d'Italia*, vol. V, lib. X, cap. I, pag. 27. Lo stesso dicono gli altri storici e cronisti del tempo.

Se ne vide nel 1508 un primo segno, essendo egli riuscito a far concludere il matrimonio tra Filippo Strozzi e Clarice figlia di Piero de'Medici; matrimonio che destò in Firenze grandissimo rumore, perchè contrario alle leggi, trattandosi della figlia d'un ribelle, e perchè vivamente avversato dal Soderini e da'suoi amici. Pure, dopo tutto il gran rumore che se ne fece, Filippo Strozzi ne uscì con la condanna in 500 scudi d'oro, oltre all'essere ammonito per cinque anni, e confinato per tre nel regno di Napoli.[1] Questa pena sembrò assai mite, trattandosi d'una violazione degli Statuti; ma par, nonostante, che fosse anche nella esecuzione attenuata, giacchè prima dei tre anni ritroviamo lo Strozzi a Firenze. Così il partito dei Medici s'agitava adesso, e diveniva sempre più audace.

Il Soderini se ne impensierì a segno, che il 22 dicembre 1510 volle in Consiglio rendere un conto esatto e minuto della sua amministrazione negli otto anni che aveva tenuto il governo, nei quali le uscite erano state in complesso di 908,300 scudi d'oro. Rese conto delle economie fatte, delle somme spese; mostrò i libri, e li depositò poi in una cassa di ferro.[2] Apparve a tutti evidente che la Repubblica non aveva mai avuto un'amministrazione più regolata ed economica. Eppure subito dopo si seppe d'una congiura tramata contro la vita del Gonfaloniere, e la voce correva che il papa stesso vi avesse tenuto le mani. Un tal Prinzivalle della Stufa, il 23 dicembre, cioè il giorno seguente a quello in cui il Soderini aveva fatto il pubblico rendimento di conti, andò da Filippo Strozzi proponendogli d'uccidere il Gonfaloniere e mutare il governo, aggiungendo d'essere in ciò d'accordo col papa, che gli aveva promesso in aiuto

[1] Cambi, *Istorie*, vol. II, pag. 221-223.
[2] Cambi, loc. cit., pag. 242-3.

alcuni uomini di Marcantonio Colonna. Sia che lo Strozzi fosse veramente alieno, come disse, dal mescolarsi allora nelle cose di Stato; sia che non avesse fede in chi gli parlava, certo è che respinse sdegnoso la proposta di Prinzivalle, e dopo avergli dato tempo a fuggire, rivelò la cosa al Gonfaloniere. Non si potè quindi fare altro che chiamare ed esaminare il padre del fuggiasco, e, dopo il processo, confinarlo per cinque anni.

L'animo del Soderini ne rimase assai conturbato, e la sera del 29, dovendosi nominare i Gonfalonieri delle Compagnie, venne in Consiglio, e narrò come la congiura pareva che avesse vaste radici in città, e potesse facilmente tentarsi di nuovo. Se si era deliberato di uccider lui, egli disse, ciò era per poter subito dopo chiudere il Consiglio, e mutare il governo, convocando il popolo a Parlamento, contro le più esplicite prescrizioni di legge. Si estese poi molto in questo suo discorso; espose di nuovo e lungamente la sua condotta politica, i modi di governo che aveva tenuti, la sua imparzialità e giustizia. Più volte si commosse a segno che gli vennero le lacrime agli occhi, specialmente quando parlò delle ingiuste accuse che gli si facevano, e dei pericoli da cui era minacciata la libertà, la quale, egli disse, che in ogni modo, sotto pretesto di odio a lui, volevano distruggere.[1] Il Consiglio si dimostrò deciso a sostenere il libero governo, e lo dimostrò non solo con l'accoglienza fatta alle parole del Gonfalonie-

[1] Cambi, *Istoria*, loc. cit., pag. 243 e seg. L'Ammirato segue fedelmente il Cambi. Il Guicciardini nella *Storia d'Italia*, in fine del capitolo III, lib. IX, vol. VI, pag. 202, accenna alla congiura, dicendo che ebbe « qualche infamia la persona del pontefice, come se fosse stato » conscio e fautore che, per mezzo del cardinale dei Medici, si trattasse » con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani fiorentini, che fosse am» mazzato in Firenze Piero Soderini gonfaloniere » ec.

re; ma ancora col votare una legge intesa a difendere la libertà, e che, più volte da lui presentata e difesa, era stata fin allora sempre respinta. Con questa legge si provvedeva al caso che mancasse improvvisamente, per qualche congiura o per altra ragione impreveduta, il numero legale in uno o più dei maggiori ufficii (Signori, Gonfalonieri delle Compagnie e Buoni Uomini), e che si fosse messo mano alle borse onde impedire una regolare estrazione di nomi, e radunare il popolo a Parlamento, per poi mutare il governo. Se v'erano ancora le borse intatte, o s'erano almeno lasciati i registri dei nomi, la nuova legge imponeva, che chi restava in ufficio facesse senz'altro procedere alla elezione, estraendo i nomi. Se le borse erano state distrutte o portate via coi registri, allora s'adunasse il Consiglio Grande, e nella seconda convocazione bastassero i presenti, qualunque ne fosse il numero, per procedere all'elezione immediata. Circa all'ufficio del gonfaloniere, non si fece altro che richiamare in vigore le disposizioni già votate il 26 agosto 1502, quando era stato, come dicevano, dichiarato perpetuo, e il nuovo modo di eleggerlo minutamente determinato.

[1] Cambi, *Istoria*, vol. II, pag. 249. L'Ammirato, seguendo il Cambi, parla di questa legge e ripete le stesse inesattezze, fra le altre quella che con essa fu abolito il Parlamento, che invece era stato abolito assai prima, al tempo cioè del Savonarola. La Provvisione che è del 20 gennaio 1510/11, trovasi nell'Archivio fiorentino, *Consigli Maggiori*, *Provvisioni*, reg. 201, a c. 41-43. Dal suo preambolo, che qui sotto riportiamo, si vede chiaro com'è nato l'errore della pretesa abolizione del Parlamento in quest'anno: « Desiderando i mag.ci et ex.ti Signori stabilire et totalmente » fermare il presente pacifico stato populare, vivere et libertà, et pro- » vedere che per alchuno benchè grave accidente non s'abbi a maculare » nè risolvere; et pensando che quando, per alchuno accidente ordina- » rio o extraordinario, manchassi in tutto el numero d'alchuno de' tre » magiori ufici e magistrati della nostra città, o si diminuisse in modo » che non vi restassi el numero sufficiente, cioè i dua terzi, o le borse

Tutto questo però non montava a nulla. Per quanto fosse cresciuto il numero degli scontenti in Firenze, essi restavano sempre una minoranza, cui non sarebbe certo riuscito mutare la forma del governo, se avesse dovuto fidare solo in se stessa. Il vero pericolo della Repubblica veniva di fuori, e non c'era tempo da perdere. Il Machiavelli s'occupava perciò a metterla in condizioni da difendersi, fidando solo nelle proprie armi. Persuaso sempre più della utilità ed efficacia della sua Ordinanza a piedi, lavorava adesso con grande energìa a formarne una a cavallo, armata di balestra, di lancia o scoppietto. Per ora egli l'ordinava in modo provvisorio, sotto forma quasi di esperimento, per venir poi, quando le prime mostre fossero ben riuscite, alla legge che doveva costituirla definitivamente, come s'era già proceduto coll'Ordinanza a piedi.

Nel novembre e nel dicembre del 1510 egli girava pel dominio a scrivere cavalli leggieri; andò poi a Pisa ed Arezzo, per visitare le due fortezze, e riferire in che condizioni si trovavano; nel febbraio 1511 era a Poggio Imperiale, per vedere in che condizioni trovavasi quel luogo. Nel marzo, invece, era nel Valdarno di sopra e nella Valdichiana con danari a caparrare cento cavalleggieri, che nell'aprile condusse a Firenze; e nel-

» di quelli da chi volesse malignare fussino state maculate, tolte, arse » o ocultate, in modo che non si potessi ritrarre gli schambi, verrebbono a manchare et cessare tucte le actioni del detto presente stato et » libertà; et come questo sarebbe causa che, non si potendo altrimenti » riordinarle, s'avessi a venire a uno *Parlamento*, el quale, avendosi a » fare co l'arme, si farebbe a proposito di chi fussi più potente, non di » chi desiderassi bene e pacifichamente vivere; pertanto.... provviddono » et ordinarono » etc. — Gli articoli della Provvisione poi dispongono circa il modo di provvedere all'elezione degli ufficii incompiuti e mancanti, e alla costituzione degli scambii, alla reintegrazione delle borse, sempre mediante convocazione straordinaria del Consiglio Maggiore.

l'agosto fece un altro giro per caparrarne altri cento.[1] In questo mezzo andò ancora due volte a Siena a disdir prima la tregua che scadeva nel 1511,[2] e poi riconfermarla con un'altra di 25 anni, mediante però la resa di Montepulciano ai Fiorentini da una parte, e la promessa dall'altra di sostenere in Siena il governo del Petrucci. Questa lega, che fu solennemente bandita a Siena nell'agosto, fu conclusa con la mediazione del papa, il quale voleva evitare che i Fiorentini s'affrettassero a chiamare i Francesi in Toscana;[3] e il Petrucci stesso s'era rivolto a lui, perchè temeva il malcontento del popolo, cresciuto ora appunto, per la cessione di Montepulciano che egli era costretto a fare.[4] Il 5 maggio partiva di nuovo il Machiavelli, per andare presso Luciano Grimaldi signore di Monaco, e tornava il dì 11 giugno, dopo avere concluso un trattato di amicizia e di commercio per 10 anni.[5]

Il Concilio di Tours dava intanto a Luigi XII la risposta che voleva, cioè, che egli sarebbe stato nel suo pieno diritto movendo guerra al papa. Questi, però, senza aspettare nè risposta nè consiglio da alcuno, l'aveva

[1] *Opere*, (P. M., vol. I, pag. LXXVII-IX. In queste gite gli erano pagate solo le spese di viaggio.

[2] Archivio di Siena, *Deliberazioni della Balia*, vol. LII, 2 dicembre 1510: « Venne messer Niccolò Machiavelli mandatario fiorentino, e » presentato le lettere di credenza, disdisse la tregua in nome de' Fio» rentini, della quale apparisce nel libro de' capitoli tra Fiorentini e Se» nesi. »

[3] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, lib. X, cap. I, pag. 8.

[4] Buonaccorsi, *Diario*, pag. 162, copiato dal Nardi, vol. I, pag. 448; Sismondi, vol. VII, pag. 353; Ammirato, *ad annum;* Gaspare Amico, *Vita di N. Machiavelli*, pag. 348-50.

[5] Machiavelli, *Opere*, vol. VII, pag. 391; *Opere* (P. M.), vol. I; pag. LXXVII-IX; Gaspare Amico, a pag. 352, nota 3, ed a pag. 353, nota 1, riporta due documenti relativi a questa commissione, e, salvo inesattezze nell'ortografia, sono fedelmente riprodotti.

già cominciata e la proseguiva con l'ardore d'un giovane conquistatore. Il 22 settembre 1510, con un esercito d'Italiani e Spagnuoli, comandati dal duca d'Urbino, da Marcantonio e Fabrizio Colonna, era entrato in Bologna, senza che lo Chaumont fosse stato in tempo a fare alcuna resistenza. Nè il sopravvenire del verno potè fermarlo, che anzi, pieno di sdegno contro il duca di Ferrara, s'avanzò e prese Concordia; poi assalì la Mirandola, tenuta dalla vedova di Luigi Pico, stato sino all'ultimo fedele alla Francia, che appena gli aveva mandato qualche debole rinforzo. Il vecchio papa si fece ai primi del 1511 portare in lettiga da Bologna, stando, mentre si dava l'assalto, sotto il tiro del cannone. La neve cadeva in gran copia, le acque erano gelate, una palla di cannone entrò nel suo stesso alloggiamento. Essendosi altra volta per poco allontanato dal campo, fu per cadere in un'imboscata francese, e sarebbe certo rimasto prigioniero, se le nevi non gli avessero impedito di tornare all'ora stabilita. Finalmente la Mirandola, sebbene validamente difesa da Alessandro nipote di G. G. Trivulzio, non essendo stata, per gelosia, soccorsa dallo Chaumont, dovette, quando fu aperta la breccia, capitolare il 20 gennaio 1511, pagando 6000 ducati, per evitare l'assalto ed il sacco promessi ai soldati dal Santo Padre. Questi era dominato da tale e tanta impazienza, che, non potendo aspettare, si fece tirar su in una cassa di legno, entrò per la breccia, e dette poi il possesso della terra a Giovanni Pico, cugino del defunto signore e rimasto sempre nemico dei Francesi.

Per essi riuscì opportuna la morte del loro generale Chaumont, seguìta il dì 11 febbraio. Egli aveva lasciato prender Modena dal nemico, non era arrivato in tempo a Bologna, non aveva soccorso la Mirandola,

e così tutto era andato per sua colpa in rovina. Ora che gli mancava la validissima protezione dello zio, non poteva più sperare la medesima indulgenza, e quindi s'accorò tanto della sua mala ventura, che ne morì. Il comando dell'esercito fu allora affidato di nuovo al vecchio G. G. Trivulzio ed al giovane Gastone di Foix, che era destinato, nei pochi mesi che ancora gli restavano di vita, a far grandi cose. La fortuna della guerra mutò infatti ben presto. Nel maggio G. G. Trivulzio s'avvicinò coll'esercito a Bologna, ed il papa che prima aveva ricusato le offerte di pace, proposte da un congresso tenuto a Mantova, e raccomandate anche dall'imperatore, ora se ne fuggì quasi spaventato a Ravenna, sperando che i Bolognesi avessero voluto difendere la loro città. Colà aveva lasciato il cardinale Francesco Alidosi, già vescovo di Pavia, in qualità di legato della Romagna: il duca d'Urbino era coll'esercito a poca distanza. Ma il cardinale, gran protetto del papa (su di che correvano allora dicerie stranamente oscene), era un uomo assai odiato, e tenuto di fede poco sicura.[1]

Appena arrivò la notizia che il Trivulzio si avvicinava coi Bentivoglio, i Bolognesi si sollevarono il 21 maggio; tirarono giù la statua di Giulio II, fatta dal Buonarroti, e la ridussero in pezzi, che il duca di Ferrara poi prese, facendone un cannone. Il cardinale fuggì subito a Castel del Rio; i Bentivoglio ed i Francesi entrarono in città; il duca d'Urbino, sorpreso dall'improvviso tumulto, inseguìto dai Francesi, si ritirò con tanta furia, in tal disordine, che perdette le artiglierie e tutti i bagagli, che i nemici portarono via, caricandone molti asi-

[1] Fin dall'aprile 1510 i Veneziani avevano avvertito il papa che il cardinale era amico dei Francesi, ma era stato inutile. Vedi Brosch, *Papst Julius II*, pag. 224.

ni, e chiamando perciò questa la giornata degli asinai.[1] La Mirandola fu di nuovo perduta, e il duca di Ferrara riprese tutte le terre che gli erano state tolte.

Il papa si trovava a Ravenna, dove ebbe la notizia di quanto era accaduto. Sebbene la voce pubblica accusasse di tradimento il cardinale, che certo non aveva fatto la resistenza dovuta, nè aveva di nulla avvertito il duca d'Urbino; pure contro di questo si volse subito lo sdegno di Giulio II, che esclamò: Se mi capita fra le mani, lo farò squartare.[2] Preso animo da ciò, il cardinale venne a Ravenna, e inginocchiandosegli ai piedi, non contento di trovar perdono, cercò di gettar tutta la colpa sul duca. E questi che, sebbene avesse solo 21 anno, s'era già insanguinato le mani nel delitto, fu per lo sdegno del papa, pel disonore della disfatta, per la condotta del cardinale, preso da tanta ira che, incontratolo per via in Ravenna, lo uccise colle proprie mani a colpi di stocco,

[1] Sismondi, vol. VII, cap. IX; Gregorovius, vol. VIII, cap. I, pag. 65-7. Di questi fatti parlano ancora tutti gli storici veneti, come il Bembo, il Priuli, Marin Sanuto, ec. Ne parla anche Paride de' Grassi, il quale più di ogni altro si mostra avverso al cardinale Alidosi, « qui » pastor servare Bononiam debuit et potuit, prodidit et perdidit, die io» vis XX Maii, hora circiter XX. » Secondo lui il cardinale era d'accordo coi nemici, ma ciò non è affermato dagli altri storici. Paridis Crassi, *Diarium Pontificatus Julii II*, vol. II a c. 146[t] (Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. Magliab. II, II, 145.) Più oltre, a carte 147, dice che i cittadini più fedeli volevano difendere le porte di Bologna, e corsero a lui; « sed is qui ad malum natus est, et qui populum et civitatem ac » pontificis honorem barbaris vendere statuit, blande respondit: non ti» mendum esse, quoniam optime rebus omnibus et saluti omnium con» suluisset. Itaque, cum alii ad eum confugerent hoc idem annuntiantes, » ipse Iudas proditor, simulato habitu, cum suis satellitibus fere centum » aufugit ex palatio. »

[2] « Si in manus meas veniet dux nepos meus, quadripartitum » eum faciam ex merito suo. » Invece quando gli fu detto della perdita della città e della colpa del legato, annunziò il fatto ai cardinali con poche parole: « Uno verbo captam esse Bononiam ab hostibus indi» cat, non tamen legatum dixit in hoc peccasse. » *Diarium* cit., a c. 147[t].

sfondandogli il cranio. Paride de' Grassi, che continuò il Diario del Burcardo e odiava il cardinale che credeva traditore, ne lodò l' uccisione esclamando: O buon Dio, quanto sono giusti i tuoi giudizii! Noi ti dobbiam rendere grazie della morte del traditore; giacchè, sebbene sia stato ucciso dalla mano d'un uomo, pure è opera tua, o almeno consentita da te senza di cui non si muove foglia.[1] Ma il papa fu indicibilmente addolorato di un delitto così orrendo, commesso dal proprio nipote contro un cardinale da lui tanto amato e favorito.[2] Minacciò di dare un esempio di grande severità, e infatti ben presto privò d' ufficio il nipote, e lo sottopose al giudizio di quattro cardinali.

V' erano però altri eventi che lo angustiavano an-

[1] « Bone Deus quam iusta sunt iudicia tua, unde tibi omnes gratias » agimus, quod de proditore perfido dignas prodictionis suae poenas sum- » psisti; et licet homo hoc fecerit supplicium, tamen a te sine quo nec » folia in arbore movetur, commissum aut saltem permissum credi- » mus, ideoque gratias rursus tibi agimus. » *Diarium* cit., a carte 148t. A Ravenna si conserva ancora il cranio del cardinale Alidosi. Oltre gli autori sopra citati vedi anche Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, parte II, pag. 40 e seg.; Brosch, *Papst Julius II*, pag. 222 e seg.

[2] È molto difficile trovare parole convenienti, per accennare ai sospetti che correvano allora, e che non si celavano, intorno alle relazioni del papa col cardinale. Essi dimostrano solo la corruzione dei tempi, e la pessima opinione che s' aveva dei costumi di Giulio II. Certo la sua vita giovanile dava giusta ragione a molte accuse; ma i fatti particolari, cui si alludeva, erano assai spesso tutt' altro che provati. E di ciò conviene lo stesso Brosch, il quale ha scritto il suo libro con animo ostile a Giulio II. Più di una volta, dopo essersi lungamente fermato ad esporre ed esaminare queste accuse, finisce col dire, che esse provano solo la poco buona fama dei costumi e del carattere privato del papa. A proposito di quel che dicevasi allora delle sue relazioni col cardinale, egli finisce con queste parole: « Die empörenden Beschuldigungen, welche » deshalb auf Julius' Namen gehäuft wurden, fallen zurück auf die Lä- » sterer jener Zeit, und sind unzweifelhaft ein Nachklang ihrer Reden, » während es höchst fraglich ist, ob der Papst solche wirklich verdient » habe » pag. 224.

cora più in questo anno per lui sfortunato assai. L'affare del Concilio lo tormentava come una continua minaccia alla sua autorità. E sebbene non vi fosse veramente nulla da impensierirsene, pure non era cosa di cui potesse ridere egli, che aveva tante volte minacciato di adoperar quell'arme contro Alessandro VI, e che, al pari de' suoi predecessori da lui aspramente biasimati, aveva mancato alla solenne promessa, fatta nella sua elezione, di radunare il Concilio fra due anni. Nel settembre del 1510 il papa aveva dimostrato a Bologna un grandissimo sdegno per la notizia ivi giunta inaspettata, che cinque de' suoi cardinali avevano mutato via, dirigendosi a Firenze, per andare a Pisa, dove il Concilio o Conciliabolo, come esso lo chiamava, era stato convocato dopo la riunione di Tours. Luigi XII aveva egli stesso chiesto ai Fiorentini, che dessero ora almeno una prova di fedeltà alla Francia, permettendo che si tenesse nel loro territorio. La domanda fu lungamente discussa nel Consiglio degli Ottanta, in un'adunanza alla quale erano presenti più di 100 persone. Non si volle offendere il papa, ma non si voleva neppure perdere l'alleanza francese, e questo secondo pensiero ebbe maggior peso, perchè aiutato dal suffragio degli antichi seguaci del Savonarola, il quale aveva sempre caldeggiato l'idea del Concilio. Così fin dal maggio s'era deliberato di consentire alla domanda del re; ma s'era anche convenuto di tener segreta la deliberazione, il che valse solo a far sì che il papa per qualche tempo ancora si dimostrasse, in apparenza almeno, temperato e mite verso la Repubblica, contro la quale però era deciso di vendicarsi a suo tempo.[1]

[1] Filippo de' Nerli, *Commentarii dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze*. In Augusta, 1728, lib. V, pag. 102-3; Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. IX, cap. 4.

L'invito a recarsi in Pisa, affisso alla porta di varie chiese, era stato fatto intanto dai cardinali Santa Croce, San Malò e Cosenza, che affermavano d'avere la rappresentanza d'altri colleghi, ed invitavano a presentarsi anche il papa. Questi il 28 maggio, con maraviglia e sdegno grandissimo, lo vide coi propri occhi attaccato alla chiesa principale di Rimini.

Sebbene la cosa procedesse lentamente, pure non si fermava; onde egli si persuase che era necessario pigliare qualche provvedimento. Nel marzo del 1511 nominò otto nuovi cardinali. Due di questi, Matteo Lang e il vescovo di Sitten, per ragioni politiche; ma gli altri, che pagarono in media da 10 a 12 mila ducati ognuno, li nominò in parte per trovar danaro allora assai necessario alla guerra; in parte ancora per colmare con gente a lui fedele il vuoto lasciato da coloro che lo avevano disertato. Inoltre si decise finalmente a radunare in Laterano un Concilio da opporre a quello di Pisa, e il 18 luglio 1511 lo intimò pel 19 aprile 1512, minacciando privare solennemente delle loro dignità i cardinali scismatici, se non si sottomettevano subito. Nondimeno la faccenda del Conciliabolo andava innanzi, perchè il re Luigi XII spingeva quanto più poteva alla riunione di esso; nel settembre vi aderiva anche il sempre mutabile Massimiliano, che allora appunto tornava al suo fantastico sogno di farsi proclamare papa,[1] e nella sua qualità d'imperatore invitava i varii Stati a mandare i loro oratori a Pisa.[2] Nello stesso tempo il papa mandava a Fi-

[1] Vedi Gregorovius, *Geschichte*, etc. P. Lehmann, *Das Pisaner Concil von 1511, Inaugural Dissertation.* Breslau, Jungfer, 1874.

[2] L'Amico, *Vita di N. Machiavelli*, a pag. 356 e 357, in nota, pubblica, ma con qualche errore, due lettere, una in data del 7 settembre 1511, scritta dal papa contro il Concilio, l'altra del 27, scritta dall'imperatore a favore di esso. L'originale trovasi nell'Archivio fiorentino.

renze il vescovo di Cortona, che era fiorentino, a dissuader la Repubblica dall'accogliere nel suo territorio il Conciliabolo, facendo prevedere le gravi calamità che ne sarebbero ad essa inevitabilmente seguite. Ma la Repubblica, che si trovava sempre tra due fuochi, ed aveva già promesso a Luigi XII, non osava ora nè consentire nè negare, e sperava solo di poter mandare le cose in lungo, temporeggiando.

Tutto questo aveva in modo agitato ed irritato il vecchio papa, che s'era due volte ammalato, prima nel giugno e poi nell'agosto, quando fu addirittura creduto morto. Già, secondo il costume, si cominciava a saccheggiarne l'abitazione, ed il duca d'Urbino che era sempre a Roma, aspettando la sentenza dei quattro cardinali, corse in Vaticano, dove trovò invece che lo zio era vivo. La città s'era levata a tumulto, e Prospero Colonna che i suoi parenti avevano costretto alla vita religiosa, mentre si sentiva invece chiamato alle armi, assunse per poco le parti di nuovo Stefano Porcaro. Ma quando si stava per ordinare la forma del governo repubblicano, arrivò la notizia che il terribile papa era tornato nel suo pieno vigore, e tutto andò in fumo.

Giulio II infatti si diede di nuovo ad operare con più ardore di prima. Interdisse Pisa e Firenze, perchè erano state permesse le prime formalità del Concilio il giorno 1 settembre, ed assolvè il duca d'Urbino, per valersene nella guerra. Concluse poi una lega che chiamò Santa, con Venezia e la Spagna contro la Francia, lasciando libero all'imperatore d'unirsi con loro. Il papa doveva mettere insieme 400 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri, 6000 fanti; la Spagna, 1200 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri, 10,000 fanti; Venezia 800 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri, 8000 fanti. Oltre di ciò il papa

doveva pagare 20,000 ducati il mese, ed altrettanti Venezia, la quale doveva dare 14 galee sottili, e 12 ne darebbe la Spagna.[1] Capitano generale fu nominato il vicerè di Napoli, Raimondo di Cardona. Scopo della lega era: unione della Chiesa cattolica; estirpazione del Conciliabolo; ricupero di Bologna e di tutte le altre terre che erano o si presumeva fossero della Chiesa, compresa Ferrara; ricupero delle terre dei Veneziani nell'alta Italia; guerra a chi si opponeva a tutto ciò, o sia alla Francia. Il 5 ottobre la lega Santa fu solennemente pubblicata in Santa Maria del Popolo a Roma. Il 24 furono privati di loro dignità e benefizii i cardinali scismatici Santa Croce, Cosenza, San Malò e Bayeux. San Severino fu pel momento risparmiato; ma ben presto sentì anch'esso l'ira del papa.[2] Ed oltre tutto ciò, questi, a meglio far conoscere l'animo suo avverso alla Repubblica, nominò il cardinal dei Medici legato prima a Perugia, poi a Bologna.

I Fiorentini sentivano la tempesta già alle spalle, e cercavano riparare come potevano. Erano riusciti a far partire di Pisa i tre procuratori, che avevano il 1° settembre eseguiti gli atti iniziali, di pura forma, del Concilio.[3] Con Commissione del 10 settembre 1511 mandarono poi in giro il Machiavelli, perchè cercasse subito d'incontrare i cardinali che erano in via per Pisa, e persuaderli d'attendere; corresse poi a Milano a parlare a quel vicerè nel medesimo senso; si recasse finalmente in Francia, per esporre e far comprendere lo stato vero delle cose. « Al Concilio, » diceva la Istruzione « nessuno mostra voglia d'andare, e serve perciò solamente

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 29.

[2] Lehmann, *Das Pisaner Concil von 1511*; Brosch, *Papst Julian II und die Gründung des Kirchen Staates*, pag. 234 e seg.

[3] Buonaccorsi, *Diario*, pag. 163.

ad irritare il papa contro di noi, che per queste ragioni chiediamo che o non si tenga in Pisa o almeno si soprassegga per ora. Di Germania non si vede che venga alcun prelato, di Francia pochi e con gran lentezza. Ed è cosa di universale maraviglia il vedere un Concilio intimato da tre soli cardinali, mentre i pochi altri, di cui essi dicono avere l'adesione, vanno dissimulando, e differiscono il venire. Nonostante ciò, si parla di volere in mano la fortezza, e riempire la città d'uomini in arme, donde sono già seguìti disordini in Pisa, che è stata anche interdetta dal papa, e dove i capi delle religioni si sono dichiarati contro il Concilio. Se dunque non c'è modo di sperare accordo fra il papa ed il re, e se questi non s'induce a smettere, bisogna cercare d'indurlo almeno a soprassedere per due o tre mesi. »[1]

Il 13 di settembre il Machiavelli scriveva da San Donnino, dove aveva trovato i cardinali San Malò, Santa Croce, Cosenza e San Severino, i quali gli dissero che andavano a Pisa per Pontremoli, senza toccar Firenze. Prima di muoversi aspettavano però ancora un dieci o dodici giorni l'arrivo dei prelati di Francia. Il 15 scriveva da Milano l'ambasciatore Francesco Pandolfini, che il Machiavelli, già arrivato colà, era stato presentato al vicerè Gastone di Foix, cui aveva esposto la sua commissione. Gli aveva dichiarato come i Fiorentini non negavano punto il salvacondotto ai cardinali, secondo questi avevano subito mandato a dire; ma solo pregavano si considerassero i pericoli cui erano esposti, per gli apparecchi che faceva il papa. E quel vicerè, da soldato quale era, aveva risposto, che il salvacondotto sarebbero

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 394. L'originale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 155, ed è di mano d'uno degli scrittori della prima cancelleria.

cinque o seicento lance.[1] Da Milano il Machiavelli si recava subito in Francia. E il 24 dello stesso mese Roberto Acciaiuoli scriveva da Blois, ch'era andato con lui dal re a leggergli una memoria concertata fra loro. « Il re desiderava molto la pace, sarebbe tenuto a chi gliela facesse concludere, ed aveva intimato il Concilio per arrivare più presto a questo fine. Non era stato possibile persuadergli che la paura del Concilio spingeva il papa alle armi e non all'accordo. Voleva cominciarlo là dove era stato convocato, aggiungendo che non s'adunerebbe fino a tutti i Santi, e che presto poi lo tramuterebbe altrove. »[2] Dopo di ciò il Machiavelli tornava subito a Firenze, dove era il 2 novembre, e donde ripartiva per Pisa il giorno seguente.[3]

I Fiorentini con la loro incerta condotta non soddisfacevano la Francia, e scontentavano il papa. Colpiti dall'interdetto, s'erano appellati al Concilio generale, senza dichiarare se intendevano quello di Pisa o quello di Roma. Costrinsero i sacerdoti di alcune chiese a celebrare i sacri riti, perchè potessero assistervi quelli che volevano. Nè si fermarono a ciò, chè fu presentata e vinta una provvisione, validamente sostenuta in Consiglio dal Gonfaloniere, con la quale si dava facoltà d'im-

[1] Desjardin, op. cit., vol. II, pag. 528-32.

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 407. Di questa lettera sono nell'Archivio fiorentino (classe X, dist. 4, n. 109, ora *Dieci di Balia, Carteggio, Responsive*, n. 105) due copie, una di mano del Machiavelli a carte 99-100; l'altra di mano diversa (con un allegato che contiene la deciferazione) a carte 94-97. In ambedue la firma è della stessa mano che ha scritto la copia a carte 94-97. In questa filza sono altre dieci lettere dell'Acciaiuoli, che vanno dal 2 al 30 ottobre, ed altre ve ne sono nella filza successiva; ma nessuna è però scritta di mano del Machiavelli.

[3] La gita durò 54 giorni, essendo partito da Firenze il 10 settembre. Ebbe le solite 12 lire di piccioli il giorno, computato in esse il suo salario ordinario, e 60 fiorini d'oro per le spese di viaggio. *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXX-I.

porre sui preti una tassa, che poteva in più volte arrivare fino a 120,000 fiorini da riscuotersi nel caso che il papa movesse guerra ai Fiorentini, e da restituirsi in un anno se guerra non ci fosse, in cinque se ci fosse.[1] Questo dimostrava che in caso estremo essi erano deliberati a difendersi; e Pandolfo Petrucci se ne valse per indurre il papa a muovere con l'esercito verso Bologna, che non era apparecchiata alla difesa, piuttosto che passare per la Toscana, dove avrebbe trovato un terreno montuoso, e sarebbe stato costretto ad affrontare nello stesso tempo i Fiorentini ed i Francesi.

Il Petrucci era insistente e caldissimo in queste pratiche, non solamente perchè una guerra in Toscana era sempre dannosa a chi in essa aveva i suoi Stati; ma ancora perchè egli avrebbe dovuto, secondo la lega già fatta, prestare aiuto ai Fiorentini.[2] E però faceva anche notare al papa, come essi di assai mala voglia si lasciavano tirare al Concilio, e solo per paura della Francia, nelle cui braccia si sarebbero dovuti gettare, se venivano assaliti.[3] Tutto ciò era vero, com'era anche verissimo, che il voler solo temporeggiare e destreggiarsi, in un momento nel quale un grande conflitto rapidamente s'avvicinava, poteva mettere in pericolo l'esistenza stessa della Repubblica. Pure la tenevano in questa via il sentimento della propria debolezza, le discordie interne, ed anche l'incertezza dei ragguagli che venivano dai varii ambasciatori. Il Pandolfini,

[1] Cambi, *Istorie*, vol. II, (XXI delle *Delizie* ecc.) pag. 268 e seg. Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, lib. X, cap. II, pag. 34-41.

[2] Ed infatti, quando più tardi i Fiorentini si trovarono vicini ad essere assaliti dagli Spagnuoli, gli ricordarono, sebbene lo facessero invano, le promesse giurate. Vedi nell'Archivio di Siena (*Lettere alla Balia*), la lettera 24 agosto 1512.

[3] Guicciardini, ibid., pag. 41-2.

che si trovava presso Gastone di Foix, scriveva nell'ottobre da Brescia: « I disegni del re dei Romani pigliano tanto tempo a colorirsi, che spesso, quando sono appena finiti di colorire, bisogna mutarli, per essere mutate le condizioni e i presuppositi che li fecero immaginare. Quanto a lui bisogna dunque rimettersene a quello che seguirà. [1] Le cose dei Francesi poi sono qui governate per modo, che da un momento all'altro possono seguirne sinistri effetti, perchè a lungo andare i cattivi governi degli uomini non partorirono mai nulla di buono. Il re è assai caldo nel Concilio; ma se le SS. VV. potessero differirlo ancora un mese, saria assai facile fuggirlo, dovendo il fuoco inevitabilmente appiccarsi altrove. Anticipando si tirerebbero forse il fuoco in casa, senza poternelo cavare, quando anche ne cavassero il Concilio. » [2]

Così avvenne che fu ammesso il Concilio, ma di mala voglia, ponendo ad esso ostacoli, e permettendo che fosse dileggiato. Quando i cardinali volevano venire in Pisa, accompagnati da 300 o 400 lance francesi sotto il comando di Odetto di Foix signore di Lautrech, i Fiorentini mandarono subito Francesco Vettori, il quale disse chiaro al cardinale di San Malò, che se si avanzavano con le genti d'arme, sarebbero stati trattati da nemici. Ed essi allora vennero accompagnati solo da Odetto e dallo Châtillon con pochi arcieri. Furono presi tutti i provvedimenti necessarii a mantenere la sicurezza e l'ordine tanto in Pisa, quanto nelle vicine città, ed il papa si dimostrò soddisfatto in modo che sospese l'interdetto fino alla metà di novembre. [3]

[1] Desjardin, op. cit., vol. II, pag. 533-37. Lettera del Pandolfini da Brescia 13-14 ottobre 1511.

[2] Ibidem, pag. 537-40. Lettera dello stesso, 15-17 ottobre.

[3] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, lib. X, cap. II, pag. 45-6; Buonaccorsi, *Diario*, pag. 164; Nardi, vol. I, pag. 452.

Il giorno 3 di novembre il Machiavelli era, come dicemmo,[1] partito da Firenze per Pisa, dov' erano già altri inviati fiorentini, e dove egli condusse alcuni soldati a guardia del Concilio, che il giorno 1 aveva tenuto la sua riunione preparatoria, alla quale assistevano solo quattro cardinali ed una quindicina di prelati. Era stato dai preti della cattedrale negato loro l'uso dei paramenti, e la facoltà di ufficiare nella chiesa, di cui erano state addirittura chiuse le porte. Ma i Fiorentini ordinarono che fosse concesso l'uso della chiesa e dei paramenti, senza obbligo alcuno ai preti della città di assistere al Concilio, se non volevano.[2] Così finalmente si potè tenere nella cattedrale la prima riunione il giorno 5 di novembre, e dopo la messa solenne, celebrata dal Santa Croce alla presenza degli altri tre cardinali, furono pubblicati quattro decreti. Con essi si dichiarava valido il presente Concilio; nulle le censure del papa contro di esso; nullo il Concilio lateranense, perchè non libero e non sicuro, e finalmente si decretava che sarebbero condannati e puniti tutti coloro che, essendo invitati a comparire, non si presentavano.[3] Il giorno seguente il Machiavelli scriveva d'aver parlato col cardinale di Santa Croce, per indurlo, come

[1] A pag. 149 di questo volume.

[2] Guicciardini, op. cit., vol. II, pag. 45-6.

[3] Lettera del Machiavelli scritta da Pisa il 6 novem. *Opere*, vol. VII, pag. 414 e seg. Ivi sono anche le Relazioni (in nota, pag. 415 e seg.) sulle adunanze del Concilio, alle quali il Machiavelli stesso era presente. Una nota a pag. 178 del vol. VI delle *Opere* (P. M.) potrebbe far credere che il Machiavelli avesse avuto qualche parte nel compilar queste Relazioni, ma così non è. Nella lettera che le accompagna i compilatori di esse dicono solo: « Circa la solempne messa.... se ne manda un breve sumpto » ad VV. SS. di quanto s'è potuto ritenere, rapportandoci in quello » mancassimo alla prudentia di Niccolò Machiavelli, el quale etiam fu » presente, et a queste cose è più pratico di noi. » Le Relazioni e la lettera si trovano nell' Archivio fiorentino, classe X, dist. 4, n. 110, ora *Dieci di Balia, Responsive*, n. 106, a carte 54-55, 102 e 148.

di suo, a trasferire altrove il Concilio. « Portandolo in Francia o in Germania, » gli aveva detto, « farebbero il papa più freddo a combatterlo, e troverebbero anche maggior seguito ed obbedienza, cosa da considerarla molto in una faccenda come questa, nella quale uno che andasse volontario varrebbe più che venti tirati per forza. »[1] La seconda sessione fu tenuta il 7 di novembre, e la terza fissata pel 14 venne anticipata al 12, dopo di che fu deliberato tenere la quarta il 13 dicembre a Milano. La indifferenza, anzi la palese malavoglia della Repubblica, la ostilità della popolazione, ed un grave tumulto seguìto, in conseguenza di ciò, fra il popolo pisano e i soldati fiorentini da una parte, i Francesi e i servi dei cardinali dall'altra, tumulto a fatica fermato da Odetto di Foix e dallo Châtillon, che rimasero feriti, furono le cagioni che indussero a trasferire così presto il Concilio a Milano.

Ivi i cardinali sparlavano dei Fiorentini per ogni verso, cercando irritare contro di essi l'animo degli uffiziali francesi. Ma anche a Milano trovarono la stessa universale indifferenza, la stessa avversione del clero, che al loro arrivo non voleva più celebrare le messe. A mala pena i preti minori si piegarono agli ordini del Senato; i canonici e gli altri resisterono fino a che non vennero minacciati d'esilio, o non furono loro mandati Francesi in casa.[2] La verità, osservò giustamente il Guicciardini, era che tutti capivano come questi cardinali erano solo ambiziosi, mossi da interessi personali, e non avevano « minore bisogno d'essere riformati, che avessero » coloro i quali si trattava di riformare. »[3] Il Concilio si

[1] *Opere*, ibidem.

[2] Desjardin, op. cit., vol. II, pag. 543-5. Lettera del Pandolfini in data di Milano 1-7 dicembre.

[3] *Storia d'Italia*, vol. V, lib. X, cap. II, pag. 46.

usava come un'arme di guerra nella grande contesa che doveva fra poco risolversi colle armi, e però solo a questa veniva adesso rivolta l'attenzione universale, nè v'era modo di fermarla altrove. Laonde i Fiorentini, sebbene liberi finalmente dalle noie del Concilio, non ne sentivano alcun sollievo, perchè ormai si trattava di vedere se, nella vicina catastrofe, poteva salvarsi l'esistenza stessa della Repubblica.

CAPITOLO XIV.

La battaglia di Ravenna. — I Francesi si ritirano. — Pericoli della Repubblica. — Il Machiavelli provvede alla difesa. — Ordinanza a cavallo. — Gli Spagnuoli prendono e saccheggiano Prato. — Tumulto in Firenze a favore dei Medici. — Il gonfaloniere Soderini è deposto e lascia la città.

I Francesi ingrossavano in Italia e li comandava G. G. Trivulzio assai vecchio, ma pur sempre capitano reputato, e Gastone di Foix. Questi aveva appena 23 anni, figlio d'una sorella del re e fratello della moglie di Ferdinando il Cattolico, trovavasi a Milano come governatore, e doveva fra poco far maravigliare il mondo pel suo coraggio e pel suo genio militare. Il Trivulzio aveva già cacciato i papalini dal Ferrarese, e rimesso i Bentivoglio in Bologna; ma l'esercito non era in grado ancora d'uscire in aperta campagna, e però egli aspettava rinforzi dalla Francia, dove gli apparecchi andavano lenti. Il re, sempre stretto nello spendere, ricusava di aumentare la pensione agli Svizzeri, che ora gli domandavano 40 invece di 30 mila ducati l'anno, e non avendoli avuti, s'apparecchiavano a scendere in Italia per aiu-

tare il papa. Questi infatti da un pezzo lavorava a tale scopo per mezzo de'suoi agenti, e fino dall'ottobre del 1511, sentendo che il re vantavasi ancora d'aver seco gli Svizzeri, aveva risposto che « mentiva per la gola, che » non li arìa mai. »[1] Il re infatti s'era illuso, perchè, sapendo che gli Svizzeri non avevano nè cavalleria nè artiglieria, supponeva non avrebbero osato separarsi da lui ed operare per proprio conto. Ma essi che si tenevano la prima fanteria del mondo, s'erano invece persuasi che la Francia, debole appunto nelle sue fanterie, non avrebbe potuto far nulla senza di loro, molto meno poi affrontarli in campo aperto.

Scesero adunque in numero di 10,000, ed aspettavano l'arrivo d'altri compagni per andar contro ai Francesi. La cosa fece grandissimo senso in Italia, tanto che il cardinal Soderini, il quale s'era finto ammalato per non obbedire al papa che lo chiamava in Roma, ora corse subito a lui, che esclamò: « Svizzeri essere buoni » medici del mal francese, perchè hanno sì bene guarito » monsignor di Volterra. »[2] Ma Gastone di Foix seppe tenerli a bada, temporeggiando, ed essi quando erano già arrivati al numero di 16,000, si ritirarono senza aver fatto nulla, e senza che alcuno ne capisse il perchè. Forse erano stati anche ora riguadagnati dal danaro francese. I Fiorentini, in questo mezzo, s'adoperavano a tutt'uomo per mantenersi neutrali. Alla Francia che li richiedeva d'aiuto, rispondevano d'avere già mandato i 300 uomini d'arme cui erano tenuti, e non potere altro. E nella Spagna mandavano ambasciatore messer Francesco Guicciardini, che sebbene non avesse

[1] Lettera di Bernardo da Bibbiena al cardinal de' Medici, legato in Romagna, 19 ottobre 1511. Desjardin, op. cit. vol. II, pag. 542-3.

[2] Altra lettera dello stesso al cardinal de' Medici, 18 dicembre 1511.

ancora l'età legale di 30 anni, era già noto pel suo ingegno. Non gli dettero però alcuna commissione determinata, che potesse in qualche modo valere a calmare i confederati. E così correvano sempre il gravissimo pericolo di rimanere ugualmente invisi a tutti.[1]

Restavano adunque da una parte i Francesi, che erano assai aumentati di numero, ed avevano molti fanti tedeschi; dall'altra la Spagna, Venezia, il papa, che scriveva lettere di fuoco al cardinal de'Medici, dicendo non capire, perchè non venissero alle mani, e non avessero già assalito Bologna. I confederati erano presso Imola con un esercito, tra Spagnuoli e papalini, di 16,000 fanti e 2400 cavalli, comandati dal vicerè Raimondo di Cardona, Pietro Navarro, Prospero e Marcantonio Colonna, ed altri. I Francesi avevano messo in Bologna 2000 fanti tedeschi e 200 lance solamente; sicchè i nemici cominciarono ad assalirla, e colle mine dirette dal Navarro, che era famosissimo ingegnere, mandarono in aria un pezzo di muro. Questo però, ricadendo, chiuse di nuovo la breccia, che parve un miracolo. E quasi nello stesso tempo Gastone di Foix, che aveva già introdotto nella città altri 1000 fanti, e 180 lance, vi entrò il 4 febbraio con tutto l'esercito, che il Guicciardini fa ascendere a 1300 lance, e 14,000 fanti, fra Italiani, Francesi e Tedeschi.[2] A questa notizia i confederati levarono l'assedio e s'allontanarono; ma non furono inseguiti, perchè Gastone, saputo che i Veneziani s'erano impadroniti di Brescia, partì immediatamente a

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 64.

[2] *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 74-5. Questa è la cifra complessiva di quelli entrati in più tempi nella città. Il Buonaccorsi, infatti, che qui è di continuo copiato dal Guicciardini, dice che, prima di entrare in Bologna, Gastone aveva 800 lance e 10,000 uomini. *Diario*, pag. 166. Così con quelli che già erano dentro, s'arriva presso a poco al totale che registra il Guicciardini.

quella volta il 9 febbraio, lasciando in Bologna solo 300 lance e 4000 fanti.[1]

Per via incontrò un distaccamento dell' esercito veneziano e lo ruppe; assalì poi Brescia, dove il castello si teneva sempre per lui. Il 19 egli era padrone della città, dopo un feroce assalto ed una difesa ostinatissima fatta dall' esercito veneziano, forte di 8000 fanti, 500 uomini d'arme e 800 cavalli leggieri, che perirono quasi tutti, parlandosi da alcuni di 8000, da altri perfino di 14,000 morti, fra soldati e cittadini. La povera Brescia ebbe a sopportare un saccheggio di circa sette giorni continui, avendo Gastone, che era tanto crudele, quanto valoroso, lasciato libero ogni freno ai suoi. Dopo di ciò egli richiamò sotto le armi l' esercito, che aveva sofferto assai poco, era ricco di preda, pieno di baldanza, e s'avviarono di nuovo in Romagna. In un tempo nel quale le mosse degli eserciti erano lentissime, egli riuscì veramente a fare prodigi. Aveva in quindici giorni liberato Bologna dall'assedio, respinto per via un distaccamento nemico, assalita e presa Brescia, era pronto adesso a maggiori imprese. Arrivato al Finale, trovò nuovi rinforzi, coi quali portò l'esercito a 1500 lance, 1000 arcieri, 19,000 fanti tra Francesi, Italiani e Tedeschi, senza contar le artiglierie, che erano principalmente quelle del duca di Ferrara. Gli Spagnuoli avevano 1400 tra lance ed uomini d'arme, 1500 giannettieri, 13,500 fanti, oltre le artiglierie, e cinquanta carri falcati di nuova invenzione.[2]

[1] Il Buonaccorsi dice: 250 lance e 2000 fanti.

[2] Queste sono le cifre date da Francesco Pandolfini oratore fiorentino presso Gastone di Foix (Desjardin, op. cit., vol. II, pag. 581 e seg.). Quelle date dal Buonaccorsi e dal Guicciardini, nella sua *Storia d' Italia*, differiscono alquanto da queste, e non vanno neppure d'accordo fra loro, come sono diverse ancora quelle che Iacopo Guicciardini mandava, in

I due eserciti campeggiarono un pezzo, non volendo i confederati venire alle mani con un nemico superiore di numero. Ma Gastone di Foix non aveva tempo da perdere, perchè gl'Inglesi minacciavano d'assalire la Francia, e l'imperatore, poco sicuro alleato di Luigi XII, minacciava di richiamare i suoi 6000 Tedeschi. Per costringere adunque a battaglia il nemico che si ritirava, egli, dopo aver preso alcuni castelli, assalì Ravenna, città troppo importante da lasciargliela prendere senza resistere con tutte le forze. Ivi infatti era entrato a difenderla Marcantonio Colonna, con la promessa solenne, che tutto l'esercito dei confederati sarebbe venuto in suo aiuto, quando la città si fosse trovata in pericolo. Gastone di Foix venne a mettersi tra i fiumi Ronco e Montone, che si avvicinano sempre più fra loro presso le mura di Ravenna. Piantate le artiglierie, aprì la breccia e diede l'assalto; ma la difesa fu così gagliarda che, dopo aver perduto 300 fanti ed alcuni uomini d'arme, con altrettanti feriti, dovè tornare agli alloggiamenti. Il giorno dipoi i cittadini mandarono al campo francese per trattare la resa, all'insaputa di Marcantonio Colonna, che, sicuro degli aiuti, s'apparecchiava a difendersi.[1] Ben presto infatti l'esercito dei confederati fu in vista, il duca di Nemours e Gastone diedero subito gli ordini per la battaglia, tanto più ardentemente da essi desiderata ora che giungeva una lettera, con la quale l'imperatore richiamava le sue genti, e che si fu appena in tempo a tenere in quel momento celata.

L'esercito dei confederati entrò fra i due fiumi presso Forlì; ma poi, traversato il Ronco, si fermò a tre miglia

una sua lettera da Firenze, al fratello Francesco, allora in Spagna. Vedi Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VI, pag. 36 e seguenti.

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 98.

da Ravenna. Ivi, avendo a sinistra il fiume, lavorarono il giorno e la notte per cavare, secondo il disegno di Pietro Navarro, un fosso che li circondasse dall'altro lato e di fronte, lasciando però libero uno spazio di 20 braccia, per cui potesse uscir prima la cavalleria, e poi, occorrendo, tutto l'esercito, alla testa del quale posero le artiglierie e i 50 carri falcati sopra ricordati. Erano questi una imitazione dell'antichità, immaginata dal Navarro: piccoli e bassi, con uno spiede che si apriva nelle larghezza di tre braccia coi suoi rampini, e con un lancione nella stessa direzione, il quale feriva prima dello spiede; nè mancava su di essi qualche piccola artiglieria. Si movevano facilmente, e parvero una grande invenzione; ma riuscirono assai poco utili, perchè subito messi fuori d'uso dai cannoni. [1] I Francesi lasciarono Ivo d'Alègre con 400 lance presso Ravenna, e gettato un ponte sul Ronco, lo passarono anch'essi. Questo seguì l'11 di aprile 1512, giorno della Pasqua di Resurrezione e della grande battaglia. Si schierarono in forma di mezza luna, con le artiglierie comandate dal duca di Ferrara all'ala destra, in modo che ferivano la cavalleria spagnuola, la quale, sotto il comando di Fabrizio Colonna, era posta verso il fiume, a sinistra del proprio esercito.

Cominciato il fuoco, quando il Colonna s'avvide che le sue genti d'arme erano condannate alla immobilità, mentre venivano decimate dall'artiglieria nemica, andò in furore contro il Navarro che gli aveva così rinchiusi nel campo, e lo accusò di tradimento per gelosia contro di lui. Finalmente non potendo più

[1] Lettera di Iacopo Guicciardini al fratello. Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VI, pag. 41. *Relazione dell'ambasciatore Francesco Pandolfini sulla battaglia di Ravenna.* Desjardin, op. cit., vol. II, pag. 584.

stare alle mosse, dette ordine ai suoi, ed uscì fuori del campo. E così, seguendolo tutto l'esercito, cominciò una battaglia, che fu la più terribile di quante sino allora s'avesse memoria, la prima grande battaglia moderna. La cavalleria dei confederati, già prima di muoversi fieramente battuta dalle artiglierie, male potette resistere all'impeto ed al notissimo valore delle genti d'arme francesi, da cui fu ben presto messa in fuga, restando prigionieri lo stesso Fabrizio Colonna ed il marchese di Pescara. La fanteria spagnuola si mostrò degna del suo gran nome, e con un' energia indescrivibile resistette agli assalti nemici; ma finalmente anch'essa dovè cedere alle genti d'armi dei Francesi, al genio militare del loro capitano ed in parte ancora al numero preponderante. Poco dopo tutto l'esercito spagnuolo batteva in ritirata; ma con tale ordine, con tanta fermezza, che Gastone, mosso a grandissimo sdegno nel vedere il vinto nemico ritirarsi quasi come un vincitore, volle in persona dare un ultimo e più furioso assalto con la cavalleria. Sfortunatamente gli cadde allora ferito il cavallo, ed egli stesso morì con 14 o 15 ferite tutte nel viso e nel petto. Aveva 23 anni appena, ed in tre mesi s'era reso immortale, prima quasi generale che soldato. Per ciò appunto la sua morte, seguìta nel momento stesso della vittoria, fu per la Francia una calamità irreparabile. I confederati si ritirarono con grande baldanza, sebbene la loro disfatta fosse stata generale e grandissima. Lasciarono in mano del nemico carri, bandiere, artiglierie ed un gran numero di prigionieri, fra i quali Fabrizio Colonna; Pietro Navarro; i marchesi della Palude, di Bitonto, di Pescara; il cardinal de' Medici legato del papa. Il numero dei morti è, come suole, assai diversamente

valutato, portandolo alcuni a 10,000, altri fino a 20,000. Tutto computato, par che morissero 12,000 dei confederati, e solo 4000 dei Francesi, i quali però, oltre la perdita di alcuni capitani, come Ivo d'Alègre e il figlio, ebbero quella di Gastone, che fu per essi più che una disfatta, come ben presto se ne avvidero. Per qualche giorno ancora continuarono però le conseguenze della loro vittoria. Ravenna fu presa e saccheggiata da essi, e subito s'arresero anche Imola, Forlì e Cesena.[1]

All'annunzio della vittoria francese e delle città che si arrendevano, il papa cadde nella più grande costernazione e voleva far la pace a qualunque costo. Ma fermato a tempo dagli Spagnuoli, ed avvistosi della piega assai diversa che stavano allora per pigliare le cose, finse di continuare a voler la pace, per meglio ingannare i nemici, che presto infatti si trovarono a pessimo partito. L'imperatore rinnovò ai suoi soldati l'ordine di ritirarsi; gli Svizzeri si movevano ora per venire davvero in aiuto dei confederati, e subito furono in Italia in numero di 20,000; l'Inghilterra mandava nella Spagna soldati per assalire la Francia. In breve mutò talmente il sentimento pubblico, che il nome dell'Impero era per tutto esaltato, ed il cardinal de' Medici, menato prigione

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 93-113, lib. X, cap. IV. Questo autore dice che i morti nella battaglia di Ravenna furono 10 mila (pag. 110). Il Buonaccorsi invece (*Diario*, pag. 174) dice 4 mila Francesi e 12 mila confederati. Piero Guicciardini, scrivendo al figlio nella Spagna, il 30 aprile 1512, dice che in tutto morirono 16 mila uomini, un terzo dei quali francesi. Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VI, pag. 47. Jacopo invece scriveva al fratello (ibidem, pag. 36 e seg.) che, secondo alcuni, i morti erano stati 12 mila, un terzo dei quali Francesi, secondo altri 20 mila. Francesco Pandolfini, ambasciatore fiorentino presso Gastone di Foix, dice nella sua relazione, come il Buonaccorsi, che erano cioè morti 4 mila Francesi e 12 mila Spagnuoli. Desjardin, *Négociations*, etc. vol. II, pag. 581. Il Buonaccorsi assai probabilmente prese le sue cifre dal Pandolfini.

in Lombardia, era ogni giorno circondato da soldati francesi che gli chiedevano l'assoluzione. Poco dipoi venne per sorpresa liberato. I confederati uniti agli Svizzeri inseguivano i Francesi che fuggivano, secondo l'espressione d'un contemporaneo, « come fugge la nebbia dal vento. »[1] In poco tempo essi non avevano in Italia altro che Brescia, Crema, Legnago, il castello e la Lanterna di Genova, il castello di Milano. Contemporaneamente Parma, Piacenza, Bologna ed altre terre in Romagna s'arrendevano al papa, che ne pigliava possesso, pieno ormai d'orgoglio e di grandi speranze. Pareva un sogno.

Male assai si trovavano ora i Fiorentini. Fedeli sino all'ultimo all'amicizia francese, appena scaduto il trattato che gli obbligava a dare 300 lance, lo rinnovarono per altri cinque anni, con l'obbligo di darne 400. Ma intanto le 300 che già erano coi Francesi, venivano svaligiate. La loro condotta non aveva punto contentato il re Luigi XII, che quasi dicevasi tradito, mentre erano dichiarati suoi fidatissimi amici dai confederati, i quali, già discordi fra loro in molte cose, si trovavano unanimi solo nel non volere più tollerare il governo del Soderini a Firenze. Pure tiravano in senso diverso la Repubblica, che non sapeva più a qual partito appigliarsi. Il papa inviava ad essa il datario Lorenzo Pucci, perchè la invitasse ad entrare nella lega, con obbligo di mandar genti ad aiutare la totale cacciata dei Francesi dall'Italia. Il rappresentante dell'imperatore, cardinale Gurgense, presso cui era stato inviato Giovan Vittorio Soderini, sconsigliava i Fiorentini dal-

[1] Francesco Vettori, *Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527*, pag. 287, pubblicato nell'*Archivio Storico italiano*, Appendice 22. Guicciardini, vol. V, pag. 143 e seg.

l'accettare tali proposte, invitandoli invece a mandar danari al suo signore, per averne l'amicizia e la protezione. Ed essi, sebbene già gli avessero dati danari per averne quell'amicizia che ora si metteva nuovamente a prezzo, sarebbero stati disposti a qualunque nuovo sacrifizio, pur d'assicurarsi la quiete; ma sapevano che col contentare l'imperatore lontano non si liberavano dagli Spagnuoli e dal papa assai più vicino.

Così non si decisero a nulla, ed il Gurgense s'unì agli altri rappresentanti dei confederati in Mantova, dove fu deliberato di aiutare i Medici, che, senza molti discorsi, dettero subito 10.000 ducati, e promisero somme assai maggiori all'esercito che gli avesse ricondotti nella loro città natale. Giuliano de' Medici, che trattava in nome suo e del cardinale Giovanni, era ascoltato come se già fosse il rappresentante d'una Potenza, mentre nessuno dava retta, nessuno diceva nulla all'ambasciatore Giovan Vittorio Soderini, che se ne stava colà, senza sapere nè poter fare alcuna proposta in nome della Repubblica. Si era già deciso di rimettere in Milano Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, di cacciar da Firenze il gonfaloniere Soderini e ricondurvi i Medici; già il vicerè aveva a questo fine raggiunto il suo esercito a Bologna, e di tutto ciò nè i Fiorentini nè il loro ambasciatore sapevano ancora nulla.

Il Soderini sentiva mancarsi il terreno sotto i piedi, ed era ogni giorno ridotto ad una impotenza sempre più manifesta, vedendosi abbandonato dagli uomini più autorevoli in Firenze, i quali apertamente favorivano i Medici; con essi erano in continua corrispondenza, e in loro favore cospiravano. Tutti costoro eran mossi da antica gelosia contro il Soderini, che a torto, secondo essi, gli aveva lasciati da parte. Non volevano addirittura distruggere

la Repubblica, ma speravano di poterne pigliare in mano il governo, quasi tenendo in tutela i Medici, che promettevano esser contenti di tornare come privati cittadini, e valendosi a frenarli dell'aiuto del popolo, che era sempre in favore del libero reggimento. Il Gonfaloniere non aveva la forza di fare una energica e disperata resistenza; ma neppure si abbandonava del tutto. Prestava ascolto agli oratori di Spagna, i quali gli davano a intendere che il loro re non avrebbe voluto dar mai troppa forza al papa, e molto meno poi lasciar Firenze in mano d'un cardinale come Giovanni dei Medici, capo allora della famiglia. Prestava ascolto ancora al papa, il quale gli faceva dire che odiava gli Spagnuoli, voleva cacciarli d'Italia, e non fare potente il cardinal de' Medici, che da essi dipendeva. In questo modo veniva da ogni parte aggirato e lasciato in sospeso.[1] A tutto ciò s'aggiungeva, che il Machiavelli aveva anche a lui comunicata la sua cieca fede nell'Ordinanza, la quale ben presto doveva esser messa alla prova decisiva, che così l'uno come l'altro aspettavano con una speranza che, pur troppo, riuscì affatto illusoria.

Negli ultimi mesi del 1511 e nei primi del 1512, il Machiavelli, lasciata da parte la diplomazia, s'era occupato sempre a far quanto era in lui per mettere la Repubblica in stato di difesa. Abbiamo un suo *Consulto per l'elezione del comandante delle fanterie*,[2] che dovette essere scritto in questi mesi; ed in esso egli raccomanda di far eleggere dagli Ottanta un buon capitano, senza di che l'Ordinanza non avrebbe retto alla prova. Suggeriva Iacopo Savelli[3] come uomo assai stimato da A. Giaco-

[1] Vettori, *Sommario*, ec. pag. 289-90.
[2] *Opere*, vol. IV, pag. 455.
[3] Le edizioni delle *Opere* dicono sempre: *il sig. Iacopo*, senz'al-

mini e da Niccolò Capponi, superiore alle gelosie; ma pur troppo non pare che la sua proposta venisse accettata, onde l'Ordinanza restò come senza capo.[1] Nel dicembre del 1511 egli era stato in giro per la Romagna toscana a far leve di uomini per la cavalleria che si doveva istituire fra poco;[2] poi tornò a Firenze, lavorando sempre allo stesso scopo.[3] Finalmente nel marzo 1512 fu prima negli Ottanta e poi nel Consiglio Maggiore, deliberata l'Ordinanza a cavallo, con una provvisione da lui medesimo scritta. « Visto, » così presso a poco diceva, « come sia riuscita utile l'Ordinanza delle fanterie, volendo rendere sempre più sicuro il dominio e la presente libertà nei pericoli che corrono, si concede ai Nove facoltà di scrivere sotto le bandiere, per tutto il 1512, non meno di 500 cavalli leggieri, con balestra o scoppietto, a volontà dei descritti: il dieci per cento di essi potranno portare la lancia. » A questi uomini era data, per mantenere il cavallo in tempo di pace, una paga, la quale doveva poi essere scontata su quella assai maggiore che in tempo di guerra avrebbero avuta, come gli altri cavalli leggieri stipendiati dal Comune.[4] Anche l'Ordinanza a cavallo doveva essere formata da uomini iscritti nel territorio, senza che però si osasse, neppure adesso che la patria era in pericolo, chiamarvi a farne parte coloro che

tro. L'edizione fiorentina delle *Opere minori*, (Le Monnier, 1852) suppone in una nota, ripetuta anche nell'edizione fiorentina di tutte le *Opere* fatta nel 1857, che si parli di Iacopo Savelli. L'edizione delle *Opere* (P. M.) si contenta di porre in nota queste due parole: *Iacopo Corso*, senza altro aggiungere (vol. VI, pag. 358). Che il Machiavelli proponesse Iacopo Savelli è fuori di dubbio, perchè il nome e cognome si trovano nell'antica copia del *Consulto*, conservata manoscritta in un Codice della biblioteca Barberini in Roma. Vedi Cod. 47, LVIII, a pag. 152.

[1] Troviamo solo il vecchio Luca Savelli alla testa delle genti d'arme.

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 420-1.

[3] *Scritti inediti* pubblicati dal Canestrini, pag. 368 e seguenti.

[4] Vedi la Provvisione nelle *Opere*, vol. IV, pag. 447.

abitavano le grandi città, e molto meno poi Firenze. Ma in verità chi avrebbe potuto consigliarlo ora che i più autorevoli cittadini cospiravano apertamente pel ritorno dei Medici?

Vinta la provvisione, il Machiavelli scrisse nell'aprile le lettere e gli ordini necessarii a porre in essere la cavalleria.[1] Nel maggio andò a Pisa a fornire di uomini quella cittadella, poi a Fucecchio ed altrove per far nuove leve. Nei primi di giugno fu a Siena, che trovò ben disposta verso Firenze; poi di nuovo a Pisa, ed il 20 giugno era a Firenze, donde spingeva innanzi i provvedimenti per la difesa.[2] E di nuovo correva in giro pel territorio a infondere animo, a vedere l'esecuzione degli ordini dati. Il 27 del mese Giovan Battista Ridolfi potestà e capitano di Montepulciano scriveva che il Machiavelli era giunto colà molto a proposito, perchè introdotto nel Consiglio radunato da quei Priori, era riuscito a mettere coraggio nei cittadini, che aveva trovati pieni di spavento, e lasciava invece fiduciosi nella protezione di Firenze. La lettera continuava dicendo, che da più parti si vedevano in giro alcune centinaia di cavalli pontificii, i quali scomparivano senza che si capisse che intenzione avevano. E diceva pure che il Machiavelli « era andato a Valiano per vedere quel riparo, dipoi al Monte San Savino, per poter far testa fra lì e Fojano. »[3] Nel luglio esso tornava a Firenze;[4] ma nell'agosto, avvicinandosi il nemico, andava a Scarperia, poi a Firenzuola, ove dava un terzo di paga ai fanti, per tenerli ben disposti alla difesa. Di là infatti Baldassarre Carducci, che an-

[1] *Scritti inediti*, pag. 382-4.
[2] *Opere*, vol. VII, pag. 420-26; *Scritti inediti*, pag. 378-80.
[3] *Opere*, vol. II, pag. 428.
[4] *Scritti inediti*, pag. 385-94.

dava ambasciatore al vicerè, scriveva che si poteva di là far testa al nemico, giacchè il Machiavelli aveva raccolto altri 2000 uomini, e già si adoperava per le artiglierie. Se non che a Barberino, altra via per la quale il nemico poteva venire, tutto era abbandonato, e il commissario scriveva di non avere uomo da mandare da luogo a luogo; sperava solo che il Machiavelli avesse fornito bene Firenzuola, perchè almeno di là i nemici venissero più lenti.[1]

Mentre infatti si raccoglievano forze a Firenzuola, il vicerè Raimondo di Cardona s'era da Bologna avviato per la via dello Stale a Barberino, insieme col cardinal de' Medici, che aveva portato due cannoni, altri non avendone l'esercito. Arrivati al confine, i rappresentanti della Repubblica chiesero loro, che cosa venissero a fare. Risposero che venivano ad eseguire le deliberazioni dei confederati, le quali erano: che fosse deposto il Soderini stato sempre troppo amico della Francia, stabilito un nuovo governo a loro non sospetto, rimessi i Medici come privati cittadini. Il vicerè chiedeva inoltre buona somma di danari, 100,000 ducati secondo il Buonaccorsi. Le stesse domande erano ripetute a Barberino. Certo, dando danari ed accogliendo i Medici, c'era anche in quel momento da accomodarsi. Ma il Gonfaloniere, d'indole sempre irresoluta, capiva pure che i Medici, una volta entrati in Firenze, avrebbero voluto far da padroni, e lo avrebbero cacciato mutando il governo. Gli pareva inoltre d'essere armato in modo da poter resistere ad un esercito così poco numeroso com'era quello del vicerè. E questa fu sempre la illusione sua e del Machiavelli, il quale, troppo fiducioso nell'Ordinanza, continuava a dirigere la difesa, nè s'era sgomentato vedendo che, mentre fortificava un punto, i nemici erano tranquilla-

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 431-8.

mente passati per un altro, perchè aveva deliberato di tener loro testa a Prato. Giustamente osservava però il Guicciardini, che i Fiorentini « avevano poche genti d'ar-
» me; non fanterie, se non o fatte tumultuosamente, o
» raccolte dalle loro Ordinanze (la maggior parte delle
» quali non era esperimentata alla guerra); non alcun
» capitano eccellente, nella virtù o autorità del quale
» potessero riposarsi; gli altri condottieri tali che mai
» alla memoria degli uomini erano stati di minore espet-
» tazione agli stipendii loro. » [1]

Tuttavia il Gonfaloniere pareva deciso a far prova d'energia. Pose in prigione venticinque dei più sospetti cittadini, poi, raccolto il Consiglio Maggiore, espose in un lungo discorso lo stato vero delle cose. Si dichiarò pronto a deporre il suo ufficio, se così credevano i cittadini; ma faceva loro considerare che ai nemici non sarebbe bastato il cacciarlo, perchè volevano mutare il governo, e i Medici avrebbero prima o poi distrutto la libertà e fatto vendetta. Che se poi la città voleva essere unita con lui e sostenerlo, egli si sarebbe apparecchiato a difenderla energicamente, purchè essi fossero disposti ai necessarii sacrifizii. Il suo discorso riuscì molto efficace ed eloquente; e riunitisi i cittadini, secondo il costume, nelle pancate, furono concordi nel voler mantenuto il governo popolare e difesa la libertà. [2] Questa

[1] *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 152.

[2] Il discorso del Soderini trovasi riportato nella *Storia d'Italia* del Guicciardini, vol. V, pag. 157. Filippo de' Nerli, ne' suoi *Commentarii*, lib. V, pag. 108, dice che egli sentì il discorso, il quale fu « bellissimo » e molto a proposito, » e venne anche « molto elegantemente scritto » da messer Francesco Guicciardini nella sua *Storia*. » Iacopo Guicciardini poi, scrivendo al fratello Francesco (Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VI, pag. 95) conferma che in Consiglio furono tutti unanimi pel Gonfaloniere, « perchè, » egli dice, « l'universale era per lui, e solo gli uo-
» mini da bene (intende i più ricchi ed autorevoli) erano scontenti, per-
» chè egli voleva far sempre a suo modo. »

era infatti l'opinione universale; giacchè solo i più ambiziosi e potenti combattevano per gelosia il Soderini, ma non osavano ancora farlo in pubblico. Furono quindi votate senza indugio le somme domandate per la difesa, circa 50,000 ducati, e tutti parvero in quel momento d'un animo solo. Ben presto si vide però, che questa concordia non era che apparente.

Tenuto un Consiglio di condottieri, si raccolsero in sei giorni 9000 fanti e 300 uomini d'arme, fra i quali erano però compresi anche i cavalli leggieri dell'Ordinanza, e fu deliberato di accamparli tutti fuori delle mura.[1] A Prato, dove s'aspettava il primo assalto, erano 4000 fanti, in massima parte dell'Ordinanza, gli altri raccolti in fretta dalla più bassa plebe, ed alcuni uomini d'arme.[2] Questi erano di quelli poco prima svaligiati in Lombardia, e li comandava Luca Savelli vecchio e poco esperto capitano. Poche erano le artiglierie, le munizioni, le vettovaglie, e per tutto serpeggiava il tradimento, tanto che alcuni facevano a studio cadere per terra la polvere da sparo, che dovevano portare in Prato,[3] dove gli scoppiettieri furono costretti a cavar lamine di piombo dal tetto d'una chiesa, per farne palle.[4] E il Soderini era tuttavia pieno

[1] Queste cifre sono date da Iacopo Guicciardini, nella lettera al fratello più sopra citata. *Opere inedite*, vol. VI, pag. 95.

[2] Il Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 158, dice 2000 fanti e 100 uomini d'arme; il Buonaccorsi dice 4000 fanti e 40 uomini d'arme, *Diario*, pag. 182. Il Buonaccorsi è generalmente la fonte, cui ricorrono il Nardi e il Guicciardini. Iacopo Guicciardini, nella citata lettera, dice anch'esso 4000 fanti e 100 uomini d'armi. La differenza nel dare il numero di questi ultimi nasce probabilmente dal perchè alcuni vi computano i cavalli dell'Ordinanza, altri no.

[3] Pitti, *Storia fiorentina*, nell'*Archivio storico*, vol. I, pag. 101. Nello stesso volume sono tre narrazioni del sacco di Prato, la più autorevole delle quali scritta dal Modesti. Vedi anche Buonaccorsi, *Diario* in fine, Nardi, *Istorie*, ec. vol. I, pag. 487-90.

[4] *Narrazione del sacco di Prato*, di ser Simone di Goro Brami. *Archivio storico*, vol. I, pag. 254.

di speranza, affermando, che quando i nemici avessero oltrepassato Barberino, egli avrebbe potuto mandare a Prato 18,000 uomini con le artiglierie. Intanto vi arrivava il vicerè con 5,000 fanti Spagnuoli e 200 uomini d'arme, senza altri cannoni che i due portati dal cardinal de'Medici, il quale seguiva il campo. Questo esercito era affamato e senza paghe, sprovvisto di tutto, ma pur formato d'uomini stati alla battaglia di Ravenna, che si trovavano di fronte l'Ordinanza del Machiavelli, la quale ancora non aveva visto il fuoco. Il momento della prova era quindi per essa venuto.

Il primo assalto degli Spagnuoli fallì per mancanza di artiglierie, e il vicerè, che si vedeva sprovvisto di tutto, dichiarò d'esser pronto agli accordi, quando s'accogliessero i Medici in Firenze, e a lui si mandassero subito 3000 ducati, inviando ancora, senza alcun indugio, 100 some di pane per sfamare i suoi soldati. Sincere o no che fossero tali proposte, molti volevano accettarle; ma il Gonfaloniere lasciò col suo esitare fuggire il momento opportuno, onde il vicerè, entrato per tradimento in Campi, vi trovò le vettovaglie, e tornò a battere le mura di Prato in un altro punto. Dei due cannoni che aveva, il primo scoppiò; il secondo faceva poco, ma pur finalmente aprì una breccia.[1] Allora fu dato l'assalto. Mentre a due porte si faceva qualche resistenza, le Ordinanze che dovevano difendere la breccia, si dettero subito vilmente alla fuga. Così il 29 di agosto 1512 ad ore 16 gli Spagnuoli entrarono in Prato, e senza trovar resistenza cominciarono il sacco.[2]

[1] Buonaccorsi, *Diario*, pag. 181-2; Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 158 e seg.; Nardi, *Storia*, vol. I, pag. 187-90.

[2] Il Buonaccorsi, a pag. 182, dice: « 30 agosto ad ore 17; » il Modesti, (*Archivio storico*, vol. I, pag. 238) dice: « il 29 agosto a ore 18, » e Iacopo Guicciardini, nella lettera al fratello, ripete anch'esso che entrarono

Il numero dei morti nel saccheggio è diversamente valutato. Iacopo Guicciardini li porta a 4000, la più parte soldati dell'Ordinanza, i quali vennero quasi tutti distrutti, e aggiunge che furono « vituperate le donne e ta- » glieggiate, mandando a bordello tutti i munisteri. » Altri scrittori, come il Modesti ed il Cambi, fanno salire i morti a 5000, mentre Francesco Guicciardini li fa discendere a 2000. Questi però evidentemente altera le cifre, ed attenua, a vantaggio dei Medici, i fatti che cava dal Buonaccorsi e dalle lettere ricevute da Firenze, le quali noi oggi possiamo leggere, perchè pubblicate nelle sue *Opere inedite*. Egli pretende, fra le altre cose, che il cardinal Giovanni facesse fermare la strage e salvare le donne, il che non è detto neppur dallo stesso cardinale nella sua lettera al papa. Pare, secondo il Modesti, che solo dopo alcuni giorni facesse salvare quelle donne che s'erano ridotte nel suo palazzo, « tali quali si possono immaginare. »[1] La strage fu di certo grandissima, come affermano tutti gli scrittori contemporanei, come consente nella sua lettera il cardinale stesso, ed alla strage s'unirono le violenze all'onor delle donne.

Qui ogni monasterio è saccheggiato,
Qui ogni chiesa s'usa per bordello
Di meretrice che loro han menato.
Qui non giova a sirocchie aver fratello.[2]

il 29; ma il Vettori, nel *Sommario*, pag. 291, dice: « il 24 agosto. » Il cardinal de' Medici, in una lettera al papa, in data 29 agosto 1512, della quale troviamo un sommario nel Sanudo (*Diario*, vol. XV, carte 14, Biblioteca di San Marco a Venezia), dice: « Hoggi.... ad sedici hore hanno messa » la terra ad sacco, non senza qualche crudelità de occisione, de la quale » non si è possuto far meno. Vi erano drento tre milia battaglioni (cioè » tremila uomini dell'Ordinanza), ali quali sono campati pochi. È stato » preso Luca Savelli et el figliolo. La presa di Prato così subita e cru- » da, quantunque io ne abbia prese dispiacere, harà portato questo » bene, che sarà esempio e terrore alli altri. »

[1] *Archivio storico*, vol. I, pag. 243.

[2] Ibidem, pag. 266.

Così dice ne' suoi cattivi versi un cronista contemporaneo, e così ripetono tutti. Il Nardi parla d'una giovinetta che si gettò dalla finestra per salvare il suo onore, e di una donna che fu portata via da uno Spagnuolo, il quale la tenne seco alcuni anni, fino a che essa non riuscì a segargli la gola e fuggirsene, tornando di nuovo al suo marito in Prato, dove fu accolta trionfalmente, e paragonata alle più illustri donne di Roma ed a Giuditta.[1] Fra i pochi cadaveri dei soldati nemici si disse che ne furono trovati alcuni circoncisi; onde si affermò che nell'esercito spagnuolo v'erano anche dei Musulmani, e che ciò spiegava non solo le immani crudeltà, ma anche il così grande disprezzo alle chiese ed ai monasteri cristiani.[2]

Non c'è da maravigliarsi che il vicerè crescesse ora le sue pretensioni. Se prima s'era indotto a dire che consentiva a lasciare in città il gonfaloniere Soderini, ed aveva taciuto dei Medici; ora dichiarò di volerli in ogni modo rimettere, di voler mutare il governo, e chiese che gli fossero subito pagati 150,000 ducati.[3] La città non poteva più nulla negare, ed era disposta a tutto; ma la paura, il disordine, la confusione erano tali, che essa non sapeva ormai venire ad alcuna deliberazione. Temeva perfino dei propri soldati, i quali sembravano avidi di preda e di saccheggio, tanto che, sebbene fossero alloggiati fuori delle mura, le donne avevano cominciato a ricoverarsi nei monasteri.[4]

Il governo della Repubblica pareva che fosse già in mano dei Medici. Il cardinale Giovanni era in continua

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 18.
[2] Nardi, *Storia*, vol. I, pag. 493-4.
[3] Nardi, *Storia*, vol. I, pag. 495.
[4] Lettera di Iacopo Guicciardini più sopra citata.

corrispondenza coi principali cittadini, e Giulio suo cugino bastardo era andato a tener segreto colloquio con Anton Francesco degli Albizi in una costui villa, per concertare il colpo di mano che doveva por fine a tutto. Il primo di agosto infatti, l'Albizzi, Paolo Vettori, Gino Capponi, i figli di Bernardo Rucellai e Bartolommeo Valori, parente del Soderini, tutti giovani audacissimi, irruppero nel Palazzo, ove sedeva la nuova Signoria; penetrarono nelle stanze del Gonfaloniere, e subito gli chiesero con violenza che liberasse i venticinque amici de' Medici, da lui fatti imprigionare nei decorsi giorni; poi lo minacciarono nella vita, se non abbandonava il suo ufficio, promettendo invece di salvarlo, se tranquillamente se ne andava.[1] Il Gonfaloniere, convinto ormai che ogni resistenza sarebbe stata inutile, si dichiarò disposto a tutto, e chiamato a sè il Machiavelli, di cui solo poteva in quell'ore di grave pericolo fidarsi, lo mandò a casa di Francesco fratello di Paolo Vettori, perchè sulla sua fede lo accogliesse nelle loro case, dove credeva essere più sicuro che nella propria. Francesco Vettori consentì, dopo essersi prima dai suoi assicurato, che non sarebbe usata violenza.[2] E subito dopo, egli che, sebbene amico del Soderini e del Machiavelli, lavorava ora insieme coi suoi pel trionfo dei Medici, fu mandato alla nuova Signoria, perchè, radunati i magistrati, si desse almeno una ipocrita apparenza di legalità al mutamento di governo, che già s'andava rapidamente compiendo. Raccolto alla meglio il numero legale dei magistrati e dei consiglieri, essi non volevano consentire alla deposizione del Gonfaloniere; ma il Vettori, che faceva una doppia parte nella com-

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 13, e quasi tutti gli storici contemporanei.

[2] Questo incidente è raccontato dallo stesso Vettori nel suo *Sommario*, pag. 292, e confermato poi da altri.

media, supplicò con le braccia in croce, perchè si risolvessero; altrimenti quei giovani che già di fatto lo avevano deposto, sarebbero corsi ad ammazzarlo. E così fu ottenuto l'intento.[1]

Dopo di ciò egli e Bartolommeo Valori con quaranta cavalli accompagnarono il Soderini fino a Siena. Questi dette allora voce d'andare a Loreto; ma, saputo dal fratello cardinale, che correva pericolo per via, se ne andò invece a Ragusa, e neppure colà sentendosi sicuro, riparò a Castelnuovo, che era sottoposto al Turco Così caddero la potenza ed il governo di Piero Soderini da tutti gl'imparziali giudicato politicamente onesto, ma assai debole. Lo stesso Francesco Vettori che, come abbiam visto, contribuì col proprio fratello a farlo cadere, dice che fu « certo buono e » prudente ed utile; nè si lasciò mai trasportare fuora » del giusto, nè da ambizione, nè da avarizia; ma la » mala fortuna (non voglio dir sua, ma della misera » città) non permesse che egli o che altri vedesse il » modo di ovviare alli insulti de' collegati. »[2] Questo è veramente un linguaggio singolare nella bocca di chi s'era adoperato al ritorno dei Medici; ma appunto perciò è assai credibile. Più sincero nell'esprimere il suo avviso è però lo storico Filippo dei Nerli, partigiano anch'esso zelantissimo de' Medici. Dopo aver biasimato il Soderini, perchè non tenne abbastanza conto dei potenti che lo avevano aiutato a salire, conchiude che, « non seppe mai esser principe nè cattivo nè buo-

[1] Nardi, *Storie*, vol. I, pag. 498. L'ultimo di agosto il cardinale e Giuliano de' Medici scrivevano da Prato a Pietro da Bibbiena in Venezia, che erano a loro venuti ambasciatori Iacopo Salviati e Paolo Vettori, e che lo stesso giorno a ore 16 il Soderini era stato deposto dalla Signoria e dal Consiglio Grande. Vedi *Appendice*, documento XII.

[2] *Sommario*, pag. 289.

» no, e credette troppo colla pazienza, godendo, come » si dice, il benefizio del tempo, superare tutte le diffi- » coltà. »[1] In sostanza è questo un giudizio non molto diverso da quello che ne fece il Machiavelli, quando osservò nei *Discorsi*, che il Soderini sperava « con la pazienza e con la bontà sua estinguere i mali umori; nè mai osò spegnerli colla forza, come i nemici gliene diedero occasione. Di ciò scusavasi col dire, che sarebbe stato necessario violare le leggi, il che avrebbe seminato odii, e dopo la sua morte messo a pericolo il governo d'un gonfaloniere a vita, il quale egli credeva utile alla città. Nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. »[2]

Intanto quei giovani che avevano cacciato il Soderini, insieme con altri « tutti di mal affare, »[3] si posero a guardia del Palazzo, e furono subito eletti venti cittadini per deliberare quello che dovesse farsi. Alcuni speravano ancora trovar modo di salvare la libertà;[4] ma ormai gli avvenimenti seguivano il loro corso inevitabile. Gli oratori inviati al vicerè ed al cardinale furono da questo ricevuti cortesemente e modestamente. A lui bastava, egli disse, di essere insieme coi suoi accolti in Firenze come privati cittadini, con facoltà di ricuperare i loro averi, pagandoli. E veramente nessuna più onesta domanda poteva immaginarsi da parte di chi aveva appunto allora trionfato colle armi. Ma il cardinale a guarentigia delle modeste domande, della persona sua e de' suoi, chiedeva anche assicurazioni, le quali giustamente facevano osservare allo storico Nardi, che

[1] Filippo de' Nerli, *Commentarii*, ec. pag. 110.
[2] *Discorsi*, lib. III, cap. III, nelle *Opere*, vol. III, pag. 340.
[3] Vedi la lettera già citata di Iacopo Guicciardini.
[4] Ibidem.

« chi domanda sicurtà di non essere offeso (volendo vi-
» vere civilmente nella repubblica), e se ne vuole as-
» sicurare, chiede in patto e vuole in fatti la libertà di
» offendere altrui. »[1] Intanto i Fiorentini dovettero entrare nella lega; obbligarsi a pagare 40,000 ducati all'imperatore, 80,000 all'esercito che gli aveva vinti, e 20,000 al vicerè in proprio, somme che coi donativi da fare ascesero a 150,000 ducati. Si dovettero anche obbligare a prendere dalla Spagna 200 uomini d'arme.[2]

CAPITOLO XV.

Ritorno dei Medici in Firenze. — Nuova forma di governo. — Persecuzioni. — Scritti del Machiavelli ai Medici. — È deposto da tutti gli ufficii. — Morte di Giulio II. — Elezione di Leone X. — Congiura e morte di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi. — Il Machiavelli è accusato d'aver preso parte alla congiura. — Messo in carcere dove riceve alcuni tratti di fune, è poi liberato. — Suoi Sonetti.

La famiglia dei Medici si trovava adesso rappresentata dal cardinale Giovanni (1475-1521), che n'era capo ed anima, notissimo più tardi col nome di papa Leone X, e da Giuliano (1479-1516), fratelli di Piero affogato nel Garigliano, e figli di Lorenzo il Magnifico. Questi soleva dire che aveva tre figli, di cui il primo (Piero) era pazzo; il secondo (Giovanni) savio, ed il terzo (Giuliano) buono. Abbiamo, infatti, veduto quanto era stato vano, puerile, ambizioso Piero; quanto il cardinale era accorto ed esperto negli affari, intelligente e fedele seguace della vecchia politica dei Medici; come final-

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 4.

[2] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 17, Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 152 e seg.

mente Giuliano era fantastico, ambizioso e mite nello stesso tempo. Seguiva poi terzo, ma pure assai autorevole membro della famiglia, Giulio (1478-1534) cavaliere di Rodi, priore di Capua, più tardi vescovo, cardinale, e papa Clemente VII. Esso era figlio naturale di quel Giuliano che fu minore fratello di Lorenzo il Magnifico, e restò nel 1478 vittima della congiura de' Pazzi. Seguivano ancora due giovanetti: un figlio di Piero per nome Lorenzo (1492-1519), che fu poi duca d'Urbino; un figlio naturale di Giuliano, per nome Ippolito (1511-1535), che fu poi cardinale. E con questi ultimi s'estinse il ramo principale dei Medici. Per ora dunque si trovano sulla scena il cardinal Giovanni, suo fratello Giuliano ed il cugino bastardo Giulio.

Francesco degli Albizzi andò a Prato, ed il primo di settembre condusse Giuliano nella sua casa a Firenze, dove senza indugio vennero a trovarlo i più fidi amici, fra i quali erano anche i figli di Piero Guicciardini, fratelli dello storico, che allora si trovava nella Spagna, ambasciatore della ormai caduta Repubblica. Subito una gran folla fu per le vie, al grido di *palle! palle!* correndo a casa Medici. Bernardo da Bibbiena, segretario del cardinale, che era in quel medesimo giorno partito in fretta da Prato per recarsi a Firenze, ci racconta egli stesso come non sapendo che Giuliano fosse andato a casa Albizzi, lo cercò con altri nell' antico palazzo dei Medici in via Larga, ed appena arrivato colà fu da tutti circondato, abbracciato, baciato, senza che cessassero mai d'interrogarlo. [1] Giuliano dimostrò subito

[1] Lettera di Bernardo da Bibbiena a suo fratello Piero in Venezia, scritta da Roma il 6 settembre 1512. Trovasi nei *Diarii* di Marin Sanuto, e la diamo in *Appendice*, documento XIII, perchè non solo descrive lo stato della città in quei giorni, ma parla fin d' allora delle trattative di matrimonio cominciate dai Medici per dare in moglie a Giuliano una

a Firenze « animo civilissimo, » secondo l'espressione del Pitti. Uscì per le vie in lucco e senza alcun famiglio, quasi privato cittadino, e per secondare il gusto dei Fiorentini si levò anche la barba.[1]

Arrivò ben presto il vicerè, che fu da Paolo Vettori menato in Consiglio e fatto sedere nel luogo del Gonfaloniere, donde parlò e raccomandò i Medici. Dopo di che fu subito raccolta una Pratica, in cui venne chiamato anche Giuliano, per decidere sul modo di riformare il governo, e si fecero proposte per quei momenti abbastanza temperate, alle quali egli consentì. Erano queste: il nuovo Gonfaloniere verrebbe eletto per un anno, verrebbe aumentato il numero degli Ottanta, si darebbe più largo stipendio ai magistrati;[2] e quanto al resto pareva che restassero le antiche forme repubblicane. Intanto, perchè s'arrivasse al termine della Signoria già in ufficio, fu sino a tutto ottobre eletto gonfaloniere Giovan Battista Ridolfi. Questi era parente dei Medici, e da molti tenuto capo degli Ottimati; pure si dimostrò non solo savio ed animoso, ma ancora non punto nemico della libertà, che anzi pareva volesse salvare. In Firenze non poteva a un tratto essere spento ogni amore per la Repubblica, nè scomparsa del tutto l'avversione ai Medici, i quali lo sapevano e perciò volevano e dovevano procedere molto cauti. Pure essi avevano ora la forza, gli eventi piegavano sempre più in loro favore, e la paura faceva sottomettere ognuno; sicchè non era a lungo andare possibile il fermarsi sulla china. Ben presto se ne avvide lo stesso Ridolfi. Soldati e condot-

nipote del gonfaloniere Soderini. Gli eventi precipitarono, e le trattative andarono in fumo; ma furono, come vedremo, riprese in altro modo più tardi.

[1] Pitti, *Storia*, nell'*Archivio Storico*, vol. I, pag. 103.

[2] Nardi, Buonaccorsi, Guicciardini.

tieri spadroneggiavano minacciosi per le vie, e si sentivano ogni giorno discorsi di nuovi mutamenti di governo proposti dal cardinale e dagli Spagnuoli. Alcuni cittadini andarono allora ad interrogare il Gonfaloniere, che rispose: « Che volete che facciamo? Non vedete che i nemici ci hanno messi in una botte rifondata, e agevolmente ci possono offendere pel cocchiume? »[1]

Il disordine cresceva, ed in piazza si vendevano le spoglie sanguinose dei Pratesi, il che aumentava lo sgomento di coloro che ancora amavano la libertà. Il 14 del mese entrava finalmente il cardinale con 400 lance; seguivano con 1000 fanti Ranieri della Sassetta, Ramazzotto ed altri ben noti capi di bande, stati sempre fedeli ai Medici.[2] Il cardinale fu accolto con così gran festa che, scrivendo a Pietro da Bibbiena in Venezia, gli diceva: « In questa parte la nostra opinione *fuit re ipsa longe superata.* »[3] Subito gli furono intorno i più decisi Palleschi, e si lamentarono che la troppa bontà di Giuliano faceva passare il tempo opportuno a un radicale mutamento, e lasciava le cose a mezzo. Non era appena entrato in palazzo, dove Giuliano sedeva a consiglio con gli amici, che subito irruppe una moltitudine di cittadini e di soldati, i quali saccheggiando gli argenti al solito grido di *palle! palle!* chiesero che si radunasse il Parlamento, stato sempre mezzo sicuro per fare, con apparenza di libertà, tutto quello che si voleva con la forza.

Il 16 infatti fu convocato in piazza, dove vennero insieme col popolo, i soldati ed i capitani così dei Medici come della Repubblica, avendo questi ultimi disertato

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 4.

[2] Pitti, *Storia*, nell' *Archivio Storico*, vol. I, pag. 103 e seg.

[3] Questa lettera è del 16 settembre, e trovasi anch' essa nel Sanuto, *Diario*, vol. XV, carte 54[t]. Vedi *Appendice*, documento XIV.

quasi tutti per le grandi promesse avute; e fu subito creata una Balìa di 45 persone, che poi vennero portate a 65, tutte designate dal cardinale. Ad essa fu dato l'incarico, con l'autorità propria del popolo, di riformare il governo. E la riforma doveva consistere nel rimettere le cose nello stato medesimo in cui erano prima del 1494, restaurando cioè l'apparenza degli antichi ordini repubblicani, ma restringendo il governo effettivo e reale nelle mani della Balìa. Questo era stato il modo tenuto da Cosimo e Lorenzo, quando, sotto nome di privati cittadini, s'erano fatti padroni della Repubblica; questo si voleva tenere anche adesso. La Balìa infatti fu, non ostante le riforme che si fecero e le più vecchie istituzioni repubblicane che si finse di richiamare in vita, quella che governò sino al 1527. « In tal modo, » è lo stesso Guicciardini che lo dice, « fu oppressa con le » armi la libertà dei Fiorentini. »[1] E Francesco Vettori, non meno ardente partigiano dei Medici, osserva: « Si » ridusse la città che non si facea se non quanto volea » il cardinal de' Medici. È chiamato questo modo di » vera tirannide. »[2]

Piero Soderini fu subito confinato per cinque anni in Ragusa, e il suo ritratto venne tolto dalla SS. Annunziata; Giovan Vittorio fu confinato per tre anni a Perugia; tutti gli altri Soderini, ad eccezione del cardinale, vennero per due anni confinati a Napoli, a Roma, a

[1] *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 167. A questo punto finisce il *Diario* del Buonaccorsi, ed il Nardi finalmente dice, la prima ed unica volta, di aver copiato da lui: « dalli cui fidelissimi scritti abbiamo avuto una » gran parte di queste memorie. » *Storie*, vol. II, pag. 10. E ciò serva a correggere l'affermazione troppo assoluta da noi fatta nel primo volume (nota 1, a pag. 331), che il Nardi non citasse il Buonaccorsi, che egli copiò quasi per intero.

[2] *Sommario*, pag. 293.

Milano. Non fu perdonato neppure a Francesco Vettori l'avere accompagnato l'ex-gonfaloniere e contribuito a salvargli la vita. Sebbene si fosse tanto adoperato pei Medici, sebbene suo fratello Paolo fosse stato uno dei più audaci promotori del tumulto che li richiamò, pure fu ritenuto qualche tempo in carcere ed ebbe parecchi tratti di corda. Se ne stette poi ritirato alcuni giorni fuori di Firenze, esclamando: « Or questo per amar s'acquista; »[1] ma ben presto tornò in grazia dei nuovi padroni. Anche un Antonio Segni, che il cardinal Soderini aveva mandato in gran fretta al fratello Piero, onde avvertirlo per via, che correva pericolo della vita se capitava nelle mani del papa, ebbe in Roma la fune, e tanta che ne morì.[2] Furono licenziati e mutati alcuni impiegati delle cancellerie e degli altri ufficii della Repubblica; l'Ordinanza fu sciolta, per ristabilirne più tardi una vana e ridicola apparenza; s'impose ai cittadini un prestito di 80,000 ducati per pagar gli Spagnuoli. Intanto il vicerè, avute le prime paghe, e ormai sicuro del resto, aveva già fin dal 18 settembre lasciato Firenze e Prato.

E qui finisce il primo periodo della rivoluzione fiorentina. Se si riflette che era stato distrutto un governo per costituirne un altro; che i Medici erano tornati dopo l'esilio, la confisca e le persecuzioni di 18 anni, con l'aiuto delle armi straniere, deve convenirsi che, fatta l'eccezione del crudele ed iniquo saccheggio di Prato, opera dell'esercito spagnuolo, essi furono di una grande mitezza. Sapevano che non si sarebbero potuti mantenere a lungo in Firenze con le vendette e col sangue; cominciarono perciò a cercare di farsi amici coi

[1] Lettera di Pandolfo Conti a Francesco Guicciardini, pubblicata nelle *Opere inedite* del Guicciardini, vol. VI, pag. 145.

[2] Ibidem.

favori, ed a tentare di guadagnare il popolo colle feste. A questo fine istituirono due compagnie, una delle quali chiamarono del Diamante, insegna di Giuliano, che ne fu il capo, e l'altra del Broncone,[1] insegna di Piero de' Medici padre di Lorenzo, il quale ultimo fu capo della seconda compagnia. Così l'una come l'altra si posero subito all'opera, e cominciarono nel nuovo carnevale, col rappresentare varii trionfi, fra cui quello del Secol d'oro. I versi che in questa occasione vennero cantati per le vie si leggono nei *Canti Carnescialeschi*, e li compose Iacopo Nardi.[2] Il che merita di essere ricordato, perchè il Nardi fu anche nei più difficili e pericolosi momenti un costante, schietto, immutabile repubblicano; uno dei pochi in quel tempo, sul cui carattere politico non cadde mai alcun dubbio. Il suo prender parte alle feste, iniziate dai Medici nei primi mesi del loro trionfo, dimostra chiaro che il loro ritorno fu ben presto accettato assai più universalmente che non si è creduto. Erano ormai potenti in Italia, e si aspettava di vederli fra poco potentissimi, per la elezione del cardinale a papa, che poi seguì di fatto; nè si poteva negare che amavano Firenze, la quale in fondo cominciava ad essere quasi orgogliosa della loro crescente fortuna. Si sperava che un'ombra più o meno visibile di repubblica restasse, che i più autorevoli cittadini fossero chiamati a partecipare al governo, che tornassero i tempi di Lorenzo il Magnifico. Ed è un fatto che, partiti gli Spagnuoli, il nuovo governo non ebbe bisogno di soldati stranieri a reggersi, non facendo aperta opposizione neppure coloro che più erano stati amici del

[1] Cioè: *Grosso Ramo.*

[2] Nardi, *Storie*, vol. II, pag. 21; Vasari, *Vite*, vol. XI, *Vita del Pontormo*, pag. 31 e segg.: edizione Le Monnier.

Soderini. Non vi furono che pochi giovani inesperti ed entusiasti i quali, illusi nella speranza di trovare seguito, cospirarono e furon lasciati soli, abbandonati da tutti. Che più? Lo stesso ex-gonfaloniere Soderini venne ben presto, come vedremo, a patto coi Medici, coi quali doveva anzi imparentarsi; e ritornò a Roma, dove visse tranquillo e morì.

Ma che cosa pensava, e che cosa faceva il Machiavelli in questi difficili momenti? Stato sino all'ultimo fedele al Soderini, egli lo difendeva ancora; però, a dirlo subito in brevi parole, sperava e desiderava anche conservare il suo ufficio. Al pari di quasi tutti gli altri sostenitori del caduto governo, era disposto ad accomodarsi ai nuovi tempi, e pensava che si potesse escogitare una qualche forma di repubblica popolare sotto la protezione dei Medici, che perciò era pronto a servir fedelmente, e lo disse aperto sin dal principio. Abbiamo infatti una sua lettera senza data, ma scritta certo poco dopo il 16 settembre, indirizzata ad una signora, di cui è ignoto il nome, amica però, se non addirittura parente dei Medici, e forse la stessa Alfonsina Orsini [1] vedova di Piero.

In essa comincia col dire che narrerà tutto quello che è seguìto recentemente, per rispondere alla domanda che gli venne fatta, e perchè gli eventi hanno « onorato » gli amici di Vostra Signoria Illustrissima e *padroni miei*, » le quali due cagioni cancellano tutti gli altri dispia-

[1] Molti supposero che la lettera fosse indirizzata a Caterina Sforza, ma essa era allora già morta; altri, e fra questi Giuliano de' Ricci che poteva saperlo, la dicono indirizzata all' Alfonsina Orsini. Qualche dubbio rimane tuttavia, perchè non si capisce facilmente come mai la vedova di Piero de' Medici volesse che il Machiavelli le raccontasse i fatti compiuti in quei giorni dagli amici e parenti di lei; e così ancora qualche espressione della lettera potrebbe far nascer dei dubbii. Pure ha molto peso l'opinione del Ricci, a cui perciò noi ci atteniamo.

» ceri avuti che sono infiniti. » E qui accenna brevemente l'avanzarsi degli Spagnuoli, l'incertezze delle trattative e la condotta del Gonfaloniere, di cui parla con deferenza. Quando gli Spagnuoli volevano che si dimettesse, rispose, « che non era venuto a quel segno nè con inganno nè con forza, ma che vi era stato messo dal popolo; e però se tutti i re del mondo accozzati insieme gli comandassero che lo deponesse, mai lo deporrebbe; ma se il popolo voleva, avrebbe subito deposto il suo ufficio. Quando l'ebbe consultato, ciascuno s'offerse invece pronto a porre la vita per difenderlo. » Accenna poi alla presa ed al sacco di Prato, che non si ferma a descrivere, per « non le dare questa molestia di animo. » Dice che vi morirono più di 4000 persone, « non perdonando nè alle vergini, nè ai luoghi sacri, che gli Spagnuoli empirono di sacrilegi e di stragi. E neppure allora il Gonfaloniere si sbigottì, ma si mostrò disposto ad ogni accordo cogli Spagnuoli, salvo l'entrata dei Medici, che quelli dissero di volere in ogni modo. Allora tutto andò in rovina, e si cominciò a temere del sacco anche in Firenze, per la viltà che si era veduta in Prato ne' soldati nostri, » parole queste che molto dovette costare al Machiavelli di pronunziare, dopo tante speranze riposte in essi. Procede poi narrando brevemente e senza molta precisione i fatti, fino al Parlamento che reintegrò i Medici in tutti gli averi e gradi dei loro antenati. « E questa città resta » quietissima, e spera non vivere meno onorata con » l'aiuto loro, che si vivesse nei tempi passati, quando » la felicissima memoria di Lorenzo loro padre gover- » nava. »[1]

Bisogna nel leggere questa lettera ricordarsi quale

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 23 e seg.

era il linguaggio tenuto allora coi potenti, e quale era quello tenuto da quasi tutti i repubblicani fiorentini, che avevano in quei giorni occasione di scrivere ai Medici, o anche solo ragionare di essi. Se però questo paragone ci persuaderà che la lettera del Machiavelli non ha pei tempi nulla di strano o d'insolito, riman tuttavia da essa confermato che egli voleva adesso salvare il suo ufficio, e non aveva alcuna ripugnanza, anzi desiderava ardentemente di servire i Medici. Ma di ciò nessuno allora gli fece carico, neppure l'ex-gonfaloniere, che ben presto s'accomodò coi Medici anch'esso, come nulla perdè nella stima di tutti Marcello Virgilio, che teneva nella cancelleria un ufficio superiore a quello del Machiavelli, e non lo lasciò, restando in buonissimi termini coi nuovi padroni.

È un fatto però che, per la parte avuta, se non altro, nella difesa della città, il Machiavelli sapeva d'essere in più difficili condizioni, e però cercava scongiurar la tempesta. In questi medesimi giorni egli scrisse anche al cardinal de' Medici un'altra lettera, di cui ci resta solo un brano. « Pensando, » egli dice, « che la presunzione sia escusata dall'affezione, oserò darle un consiglio. Già sono stati nominati gli uffiziali, per ritrovare le possessioni dei Medici e restituirle ad essi. Questi beni sono ora in mano di chi li ha comperati e legittimamente li possiede; il riprenderli partorirà un odio inestinguibile, perchè gli uomini si dolgono più di uno podere che sia loro tolto, che d'un fratello o padre che fosse loro morto, ognuno sapendo che per la mutazione d'uno Stato uno fratello non può risuscitare, ma che e' può bene riavere il podere. Molto meglio sarebbe perciò farsi votar dalla Balìa, per qualche tempo, un sussidio annuo a risarcimento dei danni pa-

titi. Io ricordo tutto con fede; » così conchiude la lettera, « la S. V. R. secondo la sua prudenza ne deliberi. »[1]

E un altro scritto ancora egli indirizzò ai Medici, in questi ultimi giorni, dando consigli di un'indole più generale, e pigliando in certo modo le difese del Soderini. Coloro che erano stati gelosi di lui, per non averli esso chiamati a parte del Governo, e avevano perciò cospirato a favore dei Medici, ora lo accusavano e calunniavano in ogni modo. Il Machiavelli faceva quindi osservare, che quelle erano arti maligne, per acquistar grazia presso i nuovi padroni e presso il popolo, al quale volevano far credere d'essere stati indotti a mutare il governo solo per odio al Soderini, che dicevano perciò autore di ogni male seguìto ora alla città. « Così cercano, acquistando il favore del popolo, rendersi necessarii ai nuovi governanti, cui potrebbero, ad un momento dato, fare uno rimbocco addosso di tutto questo universale.[2] Il Soderini ormai è fuori d'Italia, e non può quindi fare nè bene nè male; restano di fronte il nuovo ed il passato governo, irreconciliabili fra loro. Quelli che si sono messi ad adulare il popolo ed i Medici, non potrebbero vivere col Soderini, di cui sono naturali nemici; ma si possono accomodare così con l'uno come con l'altro governo, pur d'essere potenti. Perciò s'adoperano, facendosi forti col popolo, a divenir come protettori dei Medici, i quali dovrebbero invece cercare di separarli dal popolo, acciò si gettassero, senz'altra speranza di salute, a servirli. »[3]

[1] L'autografo di questo brano trovasi nell'Archivio fiorentino, e fu pubblicato dal Passerini in un giornale di Firenze; poi venne riprodotto nell'edizione delle *Opere* del Machiavelli. Firenze, Usigli, 1857, pag. 1146.

[2] Cioè: *muovergli contro l'universalità dei cittadini.*

[3] Questo scritto venne la prima volta pubblicato, in occasione delle nozze Bongi-Ranalli, dal signor Cesare Guasti col titolo: *Ricordo di Nic-*

Quali occasioni il Machiavelli avesse a comporre questi tre scritti, noi non sappiamo. Non ci è possibile dire se fu sempre invitato, come afferma solo nel primo di essi; se profittando dell'ufficio che ancora teneva, si facesse avanti; o se li componesse, come era pur l'uso di quei tempi, a solo sfogo dell'animo suo, il che diviene anche più credibile pel secondo e terzo scritto, che ci pervennero più che altro come abbozzi o frammenti. Lo scopo di questi premurosi consigli, in qualunque modo li desse o cercasse darli, resta però chiaro, com'è chiaro che la via da lui scelta era di assai difficile riuscita. Il Machiavelli ebbe sempre, come provano tutte le sue opere, tutta la sua vita, molta fede nel popolo, grande diffidenza e antipatìa contro l'aristocrazia e contro ogni governo retto da un piccolo numero di potenti. E questi sentimenti egli manifestava anche ora che trionfavano i Medici, i quali avrebbe voluto vedere appoggiarsi al popolo, non cadere in balìa dei nemici del Soderini. Ma gli eventi erano già in mano di chi li aveva apparecchiati, e i Medici non potevano affidarsi al popolo che non li voleva, e allontanarsi da coloro che gli avevano richiamati. Or questi erano nemici del Soderini, e non meno che a lui avversi al Machiavelli, cui non potevano in nessun modo permettere che restasse in ufficio. Il combatterli adunque riusciva solo a farseli più nemici. A ciò si aggiungeva poi che, sebbene l'ufficio dei Dieci continuasse per qualche tempo ancora, quello dei Nove della Milizia era stato subito cancellato, e licenziati tutti i conestabili dell'Ordinanza fin dal 19 settembre.[1] Per

colò Machiavelli ai Palleschi del 1512. Prato, tipografia Guasti, 1868. L'autografo trovasi nell'Archivio fiorentino, ed incomincia così: *Notate bene questo scripto.*

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. 29, in principio, vol. VI, pag. 8, dell'edizione di Firenze, Batelli, 1849. Paoli, *Priorista*, (pag. CLXXVI-

queste ragioni adunque, mentre Marcello Virgilio, che era il primo segretario della Repubblica, ma non si era mescolato di politica, restò in ufficio, il Machiavelli venne, invece, con deliberazione presa alla unanimità dai Signori, il 7 novembre 1512, privato di ogni ufficio: *cassaverunt, privaverunt et totaliter amoverunt.*[1] Il Buonaccorsi subì nel medesimo giorno la stessa sorte.[2] Nè ciò bastando, una nuova deliberazione confinava il Machiavelli per un anno nel territorio della Repubblica, senza poterne uscire, con l'obbligo di dare fideiussori per la complessiva somma di mille lire, come sicurtà di obbedienza alla condanna. E il 17 novembre veniva a lui ed al Buonaccorsi proibito di mettere per un anno piede in Palazzo, ordine che quanto al Machiavelli fu più volte temporaneamente revocato,[3] dovendo egli rendere i conti della sua amministrazione, e dare i necessarii schiarimenti, il che egli potè fare con tale e tanta regolarità da non dare agli avversarii pretesto alcuno di richiamo o accusa di sorte. In suo luogo fu messo Niccolò Michelozzi, noto partigiano dei Medici, il quale, non essendovi più l'Ordinanza, ebbe il solo incarico di scriver lettere.[4]

Ed ora le pretese riforme (chè così le chiamavano) vennero bruscamente sospese da avvenimenti

VII) in appendice ai *Ricordi storici* di Filippo Rinuccini pubblicati dall'Aiazzi.

[1] *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIII.

[2] Archivio fiorentino, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, 1511-12, n. 104 (cl. II, dist. 6, n. 176) a c. 116t e 117.

[3] *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIII-V.

[4] Piero Guicciardini scriveva il 20 novembre a suo figlio Francesco nella Spagna: « La Signoria cassò Machiavello e Biagio, e in luogo del » Machiavello hanno messo ser Niccolò Michelozzi, per conto delle let- » tere, che di battaglioni per ora non si parla, e furono cassi tutti i Co- » nestabili loro. Messer Marcello resta nel luogo suo. » Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VI, pag. 155.

esterni ed interni, i quali ultimi peggiorarono anche più le già tristi condizioni del Machiavelli. Per la ritirata dei Francesi, Parma, Piacenza, Modena e Reggio s'erano arrese al papa; Brescia era stata ceduta al vicerè; Peschiera e Legnago s'erano arrese al Lang vescovo di Gurk, che era una specie di *alter ego* dell'imperatore in Italia. Di ciò molti, al solito, restarono scontenti, e gli alleati sarebbero venuti fra loro a contesa, se il papa, facendo al Lang le più benevoli accoglienze, e dandogli il cappello cardinalizio, non lo avesse guadagnato a sè. Questo portò subito fra loro due una nuova alleanza proclamata nel novembre in Santa Maria del Popolo, l'adesione dell'imperatore al Concilio vaticano, ed il ritorno degli Sforza a Milano. Ivi Massimiliano, figlio del Moro, fu condotto a prendere possesso del Ducato, che era adesso molto impiccolito, avendone ognuno preso qualche brano per sè. Gli Spagnuoli aderirono a questi accordi; ma si opponevano i Veneziani, perchè fieramente avversi alla cessione di Vicenza e Verona all'imperatore, il che valse solo a render più salda la sua alleanza col papa. Questi si poteva adesso chiamar contento. Non aveva certo liberato dai barbari l'Italia, che, invece, per opera sua era dominata da Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri; pure aveva cacciato i Francesi, sventato il Conciliabolo, radunato il Concilio lateranense, esteso e rafforzato il dominio temporale della Chiesa, dato reputazione alle sue armi, fatto di Roma quasi il centro degli affari d'Italia e del mondo. Ma allora appunto si ammalava, ed il 20 febbraio 1513 moriva. Degno di molta gloria lo dice il Guicciardini, se invece di papa fosse stato un principe secolare. Certo fu uomo di gran forza d'animo, di grande volontà, che mise a soqquadro il mondo e l'Italia; onde tutti ora desideravano tempi più tranquilli.

Con questi sentimenti s'ordinò il Conclave, ed il 6 marzo v'arrivò in lettiga il cardinale de'Medici, che era ammalato d'una fistola incurabile, la quale rendeva assai noioso l'avvicinarlo. Nemico dei Francesi stati sempre la rovina di sua casa, ed esaltato a grande altezza dal papa defunto, egli era liberale del suo fino alla prodigalità, abilissimo nel rendersi accetto a tutti, educato alle buone lettere sin dalla prima gioventù, entusiasta delle arti belle, un vero mecenate, temperato e gentile nei modi, prudentissimo nel condursi. Tutte queste qualità sembravano indicarlo come l'uomo adatto ora al papato, salvo la sua età non ancora giunta ai quarant'anni. V'era però nel Conclave un partito di giovani cardinali, che molto lo favorivano. Avversario deciso gli era invece il cardinal Soderini; ma il suo voto fu guadagnato con la promessa di far ritornare dall'esilio l'ex-gonfaloniere, di liberare dal confine gli altri della famiglia, e di dare la figlia di Giovan Vittorio Soderini in moglie al giovane Lorenzo dei Medici.[1] Stipulati questi accordi, il cardinal Giovanni riuscì con gran maggioranza di voti eletto il giorno 11 di marzo; e come non era ancora prete, ma semplice diacono, così bisognò ordinarlo prima, per consacrarlo poi. Il 15 ebbe gli ordini sacri; il 17 fu consacrato papa, col nome di Leone X; il 19 fu coronato. La cerimonia del suo possesso superò tutto quello che si era mai visto di splendore e di lusso, in un secolo tanto celebre pel suo splendore e pel suo lusso. Si spesero in un sol giorno di festa 100,000 ducati.[2] Vi furono archi, iscrizioni, processioni, statue di Deità pagane, profusione di danaro per tutto. Parevano i tempi di Roma imperiale. A Firenze questa elezione venne

[1] Nerli, *Commentarii*, pag. 124-5. Le stesse notizie si trovano in altri scrittori contemporanei.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 196-8.

salutata con gioia universale, perchè il nuovo papa era un mecenate, un Fiorentino, e tutti se ne aspettavano favori. Nessuno sembrava pensare che così i Medici stendevano sempre più profonde radici, divenivano più potenti e prepotenti, nè il cacciarli sarebbe stato in nessun caso possibile. La città pareva invece orgogliosa della nuova elezione.

Un Genovese però, che si trovava presente a questa grande allegria dei Fiorentini, disse loro: « Voi ora vi rallegrate d'avere un papa fiorentino; ma prima che ne abbiate quanti ne ebbe Genova, imparerete a vostre spese quello che può fare la grandezza dei papi nelle città libere. »[1] E veramente non solo fu profeta per quello che seguì più tardi; ma la gioia era stata già turbata da un fatto assai singolare e doloroso, che successe in quei giorni medesimi. Poco prima che arrivasse la nuova della infermità di Giulio II, un tal Bernardino Coccio sanese trovò in casa dei Lenzi, parenti dei Soderini, un foglio caduto di tasca ad un giovane per nome Pietro Paolo Boscoli, notissimo avversario de'Medici. Raccolto il foglio, e visto che v'erano scritti 18 o 20 nomi, fra cui quello ancora di Niccolò Machiavelli, lo portò agli Otto, i quali, sospettando di congiura, imprigionarono subito il Boscoli insieme col suo intimo compagno Agostino di Luca Capponi. Sottomessi alla tortura, essi dichiararono francamente di avere avuto in animo di rivendicare la patria in libertà; ma non aver fatto congiura, nè comunicato ad altri i loro disegni: i nomi scritti sul foglio eran solo di persone nelle quali speravano trovar favore, supponendole amiche del libero reggimento. La più parte di esse vennero nonostante, insieme

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 31.

con altre, messe in prigione; e sebbene apparisse chiaro che la cosa non aveva avuto molta gravità, perchè senza seguito alcuno nei cittadini, pure il Boscoli ed il Capponi, dopo essere stati in carcere dal 18 al 22 febbraio, furono la sera decapitati: Il cardinal de'Medici era partito il giorno innanzi,[1] dopo essersi assicurato dell'esito finale. Questo caso fu molto pietoso, perchè il Boscoli ed il Capponi erano giovani inesperti ed entusiasti, ma culti e di nobili sentimenti. Ambedue affrontarono la morte con gran coraggio, il Capponi quasi con sdegnosa indifferenza, pur dichiarandosi innocente; il Boscoli di 32 anni, biondo, bello e di gentile aspetto, sebbene ugualmente intrepido, era però agitato da pensieri diversi. Un suo amico, Luca della Robbia, della famiglia stessa del grande scultore che ebbe il medesimo nome, venne ad assisterlo nelle ultime ore, e trascrisse, parola per parola, il colloquio avuto, al quale già altra volta accennammo, ma dobbiamo riparlarne ora, perchè è un documento storico assai importante a conoscere le condizioni psicologiche dello spirito italiano in quel tempo.

Quando verso sera arrivò la notizia della prossima esecuzione, il Boscoli fu agitatissimo. Prese il Vangelo e lo leggeva invocando lo spirito del Savonarola per interpetrarlo; chiese un confessore del convento di San Marco. Al Capponi che, quasi rimproverandolo, gli diceva: — O Pietro Paolo, voi dunque non morite contento! — non fece neppure attenzione. Egli non temeva la morte; il pensiero che lo tormentava era un altro. Gli pareva di trovare la forza di morire nello stoicismo degli antichi filosofi, nelle reminiscenze degli eroi pagani, che esaltavano le congiure ed ispiravano l'odio alla

[1] Nardi, *Storie*, vol. II, pag. 25 e seg.

tirannide. Non trovava però in sè nè la forza nè il modo per morire con la coscienza tranquilla di buon cristiano. Volgendosi al suo consolatore della Robbia, esclamò: — Deh! Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò che io faccia questo passo interamente da buon cristiano. — E si disperava in un'angoscia tormentosa. Arrivato il confessore, il della Robbia gli andò subito incontro, chiedendo in segreto: — È proprio vero che san Tommaso condanna le congiure? — Ed alla risposta affermativa del frate soggiunse: — Ebbene, diteglielo, acciò non muoia in inganno. — Quando il confessore, vedendo la grande agitazione del misero giovane, si provò a fargli coraggio nell'affrontare la morte, il Boscoli subito rispose con vivacità: — Padre, non perdete tempo a cotesto, perchè a ciò mi bastano i filosofi. Aiutatemi, perchè io faccia questa morte per amor di Cristo. — Menato finalmente sul luogo del supplizio, il carnefice con singolare e toscana cortesia, gli chiese scusa nel bendarlo, e si offerse di pregare Dio per lui. Il Boscoli gli rispose: — Fai pure il tuo ufficio; ma quando m'avrai messo sul ceppo, lasciami stare un poco, e poi mi spaccia. Accetto che tu preghi Dio per me. — Aveva deliberato di fare in quell'ultima ora l'estremo sforzo per unirsi a Dio. Il confessore restò ammirato del Boscoli in modo, che, incontrato poi il della Robbia, gli disse d'aver pianto otto giorni continui, tanto s'era in quella notte funesta affezionato all'animoso giovane. — Io lo credo un beato martire, — egli concluse, — un martire andato diritto in Paradiso, senza fermarsi in Purgatorio. E quanto poi alle congiure, di cui allora mi chiedesti, debbo dirti che san Tommaso fa una distinzione. Se i tiranni sono eletti dal popolo, non è lecito congiurar contro di essi; ma se invece s'impongono con la forza, il congiurare è anzi un merito.

Non ripeterlo però a nessuno, altrimenti diranno: questi frati tiran sempre le cose secondo gli affetti loro. — Luca della Robbia scrive che, tornato a casa, riscontrò san Tommaso e vi trovò quello che aveva detto il frate.[1]

Da questa narrazione risulta assai evidente come allora le idee cristiane e le idee pagane venissero spesso a conflitto, nonostante il gran lavoro fatto per metterle in armonia. Il Cristianesimo s'era impadronito della vita privata, della morale individuale, ed in ciò s'era potuto con facilità metter d'accordo anche colla risorta filosofia pagana, per opera specialmente del nuovo Platonismo. La vita pubblica sembrava costituire, invece, un mondo a parte, le cui leggi parevano assai spesso in contraddizione colla morale evangelica, e il cui ideale sembrava trovarsi piuttosto nella storia greca e romana. Certo i cospiratori, i patriotti, i politici, i capitani italiani del Rinascimento, s'ispiravano a Bruto, a Cesare, a Licurgo, a Solone, ad Epaminonda, non mai al Vangelo. E ciò faceva nascere nel loro spirito una contraddizione, di cui molti sono gli esempi nei libri e nella vita di quel tempo; ma nessuno è così vivamente descritto e rappresentato, come quello che leggiamo nella confessione del Boscoli.

La condanna di quei due giovani, e l'essere stato nella congiura mescolato il nome del Machiavelli, fecero dare a questa una importanza che essa veramente non ebbe. Di ciò abbiamo credibile testimonianza nelle lettere di Giuliano de' Medici. Il 19 febbraio, giorno seguente alle prime carcerazioni, egli ne scriveva a Pietro Dovizi da Bibbiena, in Venezia, dicendogli che s'era scoperta

[1] *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, scritta da Luca della Robbia l'anno 1513. *Archivio Storico*, vol. I, pag. 283-309.

« una congiura di far violenza a me ed a qualche cosa nostra; ma non s'è trovato che una mala intenzione senza fondamento o seguito. »[1] Aggiungeva una lista di 12 cittadini più o meno compromessi, fra i quali è il nome del Machiavelli, che di fatti venne anch'esso imprigionato. Altro non scrisse allora. Un certo spavento s'era però avuto nei primi momenti, e fu perciò pubblicato un bando, col quale s'ordinava ai cittadini che deponessero le armi. Ed essi non solamente le deposero; ma s'affrettarono a correre alla casa di Giuliano per dargli testimonianza della loro fedeltà, andandovi perfino alcuni parenti degli accusati a chiedere che si facesse giustizia.[2] Il 7 di marzo, quando il Boscoli ed il Capponi erano già morti, e i processi condotti a termine, Giuliano scriveva di nuovo al Bibbiena, dicendo che la città s'era mostrata affezionatissima ai Medici, ed aggiungeva: « il Boscoli ed il Capponi giovani di buona famiglia, ma senza seguito, sono stati i capi della congiura. Volevano levarci da terra; avevano deputato il luogo e fatto una lista di persone in cui credevano trovare favore; avevano parlato e trovato ascolto in Niccolò Valori e Giovanni Folchi. Per questa ragione i primi sono stati condannati a morte, i secondi chiusi per due anni nel forte di Volterra. Alcuni furono confinati nel contado, per avere avuto qualche partecipazione nella congiura; tutti gli altri accusati ed imprigionati sono stati messi in libertà come innocenti, dopo avere dato buon sodamento. »[3] E neppure una parola del Machiavelli.

[1] Questa lettera trovasi nei *Diarii* di Marin Sanuto. Vedi *Appendice*, documento XV.

[2] Queste notizie si cavano da una lettera scritta il 13 febbraio da Firenze, la quale si trova nei *Diarii* di Marin Sanuto, vol. XV, a c. 320t, nella Marciana di Venezia.

[3] Vedi in *Appendice*, documento XVI, questa seconda lettera, che trovasi anch'essa nel Sanuto. *Sodamento* era una garantia in danaro, che dava l'accusato o altri per lui.

Esso era stato subito imprigionato e messo alla tortura cogli altri, per vedere se poteva cavarsene qualche cosa. Il suo nome s'era trovato nella lista portata agli Otto; l'ufficio tenuto e la costante amicizia al Soderini lo rendevano sospetto. Poco gli avevano giovato le proteste d'ossequio ai Medici, e molto gli avevano invece nociuto le cose dette e scritte contro i Fiorentini accusatori e calunniatori del Soderini. Certo se v'era colpa in lui non lo avrebbero risparmiato; ma dopo alcuni tratti di corda,[1] e dopo le confessioni degli altri, essendosi convinti che non v'era da cavarne nulla, lo lasciarono libero come innocente.[2] S'aggiunse che il papa, essendo state già fatte le prime vendette, aveva, appena proclamata la sua elezione, dimostrato di volere che si usasse indulgenza; e però con deliberazione del 4 aprile, la Balìa fece grazia non solo a tutti i sospetti d'aver preso parte nella congiura, ma liberò dal confine anche i Soderini, compreso il già gonfaloniere.[3] È facile però capire, che il sospetto, la prigionia e la tortura afflissero molto il Machiavelli, e peggiorarono non poco le sue condizioni. Il 13 marzo egli scriveva a Francesco Vettori, ambasciatore in Roma, ed annunziandogli la sua liberazione aggiungeva che tutto, in questa occasione, aveva cospirato a suo danno. Sperava però di non capitarci di nuovo, « sì » perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più

[1] Il *Priorista* del Ricci (Quartiere Santo Spirito, a c. 270) dice che furono quattro tratti di corda; altrove si parla, come vedremo, di sei.

[2] Il 26 giugno 1513 il Machiavelli scriveva al suo parente Giovanni Vernaccia, in Pera, dicendogli che non si maravigliasse se non aveva avuto sue lettere; « anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perchè mi » è suto tolto l'uffizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e » l'innocenza mia mi ha salvata. » *Opere*, vol. VIII, pag. 59.

[3] Ammirato, *Istorie Fiorentine*, vol. VI, lib. XXIX, pag. 313, Archivio fiorentino, cl. II, dist. 4, n. 19, a c. 101.

» liberali e non tanto sospettosi. » Avendo il Vettori risposto con proteste d'amicizia, e facendogli coraggio, il Machiavelli gli scriveva d'aver saputo volgere il viso alla fortuna, portando la sua sventura con tanta fermezza, « che io stesso me ne voglio bene, e parmi d'essere da » più che io non credetti. »[1] Ed anche allora, con le mani ancor dolenti per la fune patita, esprimeva il desiderio e la speranza d'essere adoperato dai Medici. Ma di ciò diremo altrove.

Dinanzi alla realtà di questi fatti, scompariscono tutte le fantastiche considerazioni intorno all'avere il Machiavelli cospirato allora a favore della libertà, contro la vita di Giuliano de' Medici, e perciò sopportato la carcere e la tortura. Solo giovani inesperti potevano pensare ad una congiura, quando tutta la città si mostrava così favorevole ai nuovi padroni, ed era orgogliosa di vedere uno di essi eletto papa. Il Machiavelli pensava invece a salvarsi nella tempesta, ed al suo solito escogitava disegni complicati, coi quali, sotto l'alta protezione dei Medici, potesse, in parte almeno, salvarsi la libertà. Ma che cosa bisogna pensare dei tre sonetti, che in quei medesimi giorni furono da lui scritti, e, come parrebbe, indirizzati a Giuliano de' Medici? Due di essi sarebbero stati anzi composti nella prigione stessa per chieder grazia. Il primo ci descrive la Musa, che viene a trovare il poeta, e non lo riconosce, vedendolo trasfigurato per modo, che lo piglia per un pazzo; ond'egli si raccomanda a Giuliano che faccia fede della sua identità. Nell'altro descrive la carcere in cui si trova, dopo aver ricevuto sei[2]

[1] Lettera 13 marzo 1512/3. *Opere*, vol. VIII, pag. 29.

[2] Il Ricci, come abbiam visto, parla di soli quattro tratti di corda; il Machiavelli, invece, qui parla di sei. Da quello che diremo, però, di questi sonetti, si vedrà che non li possiamo tenere in tutto per documenti storici indiscutibili.

tratti di corda. Il puzzo è orrendo, le pareti « menano pidocchi »

Grossi e paffuti che paion farfalle.

Si sente un rumore d'inferno. Uno è incatenato, un altro è sciolto, un terzo grida che è tenuto alla corda troppo alto da terra.

Quel che mi fe' più guerra
Fu che, dormendo presso all'aurora,
Cantando sentii dire: Per voi s'ôra.
Or vadano in malora,
Purchè vostra pietà ver' me si voglia,
Buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia.

È possibile che il Machiavelli abbia dalla carcere scritto questi versi a Giuliano? Che egli fosse capace di spingere qualche volta il sarcasmo e la satira sino al cinismo, ridendo di cose e di persone che per lui stesso erano sacre, noi lo sappiamo. È noto l'epigramma che scrisse più tardi sulla morte di Pier Soderini, che pure aveva sempre amato, ed a cui rimase sino all'ultimo fidato amico:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che Inferno! va' nel Limbo dei bambini.

Si volle da qualcuno dubitare del vero autore di questi versi; essi però non solo si trovano da lungo tempo pubblicati ed attribuiti al Machiavelli; ma anche il nipote Giuliano de' Ricci, nel *Priorista* più volte citato, li attribuisce allo zio senza punto dubitare, scusandolo col dire che li scrisse da poeta, avendo però sempre avuto grande stima del Soderini.[1] In sostanza però qui si tratta d'uno

[1] « Parlò in questo epitaffio il Machiavelli come poeta, perchè » quando trattava da vero e non da gioco o per burla, lo lodava e lo hebbe » sempre in gran concepto. » *Priorista* del Ricci, Quartiere Santo Spirito, a c. 237.

scherzo, di cattivo genere se si vuole; ma v'è anche un fondo di verità, ed egli aveva sempre biasimata la troppa mitezza del Gonfaloniere, accusandolo di avere anche nell'ora del pericolo fidato nelle vie di mezzo, e non osato mai por mano alla forza, per assicurarsi dei nemici della Repubblica.

Ben diverso è però il caso dei due sonetti. Che cosa mai bisognerebbe pensare di lui, se veramente avesse scritto a Giuliano, che egli nel sentire le ultime preghiere che accompagnavano al patibolo gli amici della libertà, aveva esclamato: « Vadano pure essi in malora, purchè Vostra Magnificenza mi faccia grazia »? Sarebbe stato cinismo così basso da disgustarne lo stesso Giuliano, che nelle sue lettere al Bibbiena parla con dignitoso riserbo dei due giovani condannati a morte. Nè è presumibile che i molti nemici del Machiavelli, che tante accuse false inventarono per calunniarlo, avessero poi serbato silenzio così generale sopra un fatto di certo assai poco onorevole. E se veramente fosse andato tant'oltre, egli non ne avrebbe taciuto affatto nelle sue lettere a Francesco Vettori, cui narrò tutto quello che fece e che disse in quei giorni, ed al quale si raccomandava per aver favore dai Medici. Da quelle lettere invece si cava che allora egli nulla chiese, che sopportò con coraggio la tortura, e che certo non aveva con Giuliano tali relazioni da osare d'indirizzargli versi burleschi per ottener favore. A lui ed a Paolo Vettori egli dovette l'esser presto liberato dal carcere; ma se veramente fosse disceso tanto basso da deridere i compagni che subivano l'estremo supplizio, chi crederà mai che avrebbe avuto l'impudenza di scrivere nelle sue lettere, che eran dirette ad un amico de' Medici, d'essersi condotto con tanta fermezza da avere acquistato maggiore stima di se stesso?

È poi molto singolare che i due sonetti restarono ignoti affatto sino al principio di questo secolo. Il Ricci che con tanta diligenza copiò e raccolse notizie intorno agli scritti dello zio, non ne fa cenno. Essi compariscono a un tratto in un romanzo del Rosini, l'anno 1828, e poco dipoi in una biografia del Machiavelli pubblicata a Parigi l'anno 1833 dal francese Artaud.[1] Ambedue dicono che n'ebbero solo una copia dal signor Aiazzi di Firenze, che li trovò autografi su due fogli messi come segno in un libro, e così dimenticati per secoli. L'Aiazzi che pur si fece più volte editore di cose antiche, non li illustrò, non li dette alla luce, ma ne ritenne copia per gli amici, e vendè gli originali ad un Inglese. La cosa par molto strana davvero, tanto che farebbe quasi dubitare dell'autenticità dei sonetti. Essa è però affermata dal Rosini, dall'Artaud, e si trova nelle *Carte del Machiavelli* ricordata anche da Tommaso Gelli, già bibliotecario della Magliabechiana, il quale dice di aver veduto gli autografi.[2] Oltre di che la forma stessa dei sonetti, la lingua e lo stile furono da tutti

[1] G. Rosini, *Luisa Strozzi*. Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 217 e 218; Artaud, *Machiavel, son génie et ses erreurs*. Paris, 1833, volumi due. Vol. I, pag. 225 e 226. Il Rosini dice in una prima nota (pag. 217): « Gli autografi di questi sonetti furono rinvenuti a caso dal sig. Giuseppe » Aiazzi fiorentino, che me ne ha favorito la copia. Essi passarono po- » scia in Inghilterra. » E nella nota seguente: « Pare che sieno l'uno e » l'altro indirizzati a Giuliano de' Medici, fratello di Leone X. » L'Artaud dice nella nota a pag. 227 del vol. I, che il signor Aiazzi, il quale anche a lui comunicò i due sonetti, « les a trouvés écrits de la propre main de Ma- » chiavel, sur deux feuilles placées dans un volume anciennement im- » primé, comme pour indiquer un passage remarquable. Le propriétaire » du livre, après en avoir tiré copie, a vendu les originaux dix louis à » un seigneur anglais, qui doit aujourd'hui les posséder à Londres. »

[2] In un fascicolo che trovasi in fondo della cassetta VI c'è un foglio, su cui sono i due sonetti, con una dichiarazione del Gelli, che li dice copiati dall'autografo venduto a un Mr. Clanton o Clarton (non si legge chiaro), per 34 piastre.

giudicati e appaiono veramente proprii del Machiavelli.[1] Si può sofisticare su qualche espressione;[2] ma vere prove intrinseche per metterne in dubbio l'autore non vi sono. La conclusione, adunque, cui bisogna secondo noi venire, è che i sonetti non sono una domanda di grazia, nè furono mai mandati a Giuliano; ma sono invece uno scherzo, uno sfogo capriccioso, ironico, cinico se si vuole, che il Machiavelli gettò sulla carta in un momento di cattivo umore, ridendo, esagerando, facendosi peggiore che non era, e poi li dimenticò, non pensando punto che, dopo molti secoli, sarebbero stati ritrovati, ed egli chiamato a render conto di parole usate forse più che altro per obbedire alla rima. E che i due sonetti siano poi da tenersi per uno scherzo e non altro, ce lo conferma un terzo che fu trovato più tardi, e venne pubblicato dal Trucchi nel 1847.[3] Con esso il Machiavelli manda a Giuliano un dono di tordi, pregandolo che li dia a mordere ai suoi nemici, onde non lo addentino più, come fanno, ferocemente. Che se son magri, dirò che magro sono anch'io,

E spiccan pur di me de' buon bocconi.

Ora nessuno vorrà credere che il Machiavelli man-

[1] Di questa opinione è anche il professore G. Carducci che noi interrogammo.

[2] Abbiamo visto, per citar qualche esempio, che nei sonetti si parla di sei tratti di corda avuti dal Machiavelli, mentre il nipote Ricci, nel suo *Priorista*, dice che furono quattro solamente. Si descrive anche con qualche esagerazione l'orrore della carcere e lo strepito delle catene portate dal Machiavelli e dagli altri imprigionati, di che non è cenno alcuno nelle lettere che egli scrisse al Vettori. Tutto questo però non prova nulla. Son cose di poco momento. È certo che i prigionieri venivano incatenati, com'è possibilissimo che il Ricci non sapesse il numero preciso dei tratti di corda.

[3] Trucchi, *Poesie inedite di dugento autori*, volumi quattro. Prato, Guasti, 1846 e 1847. Vol. III, pag. 175. Il Sonetto, dice il Trucchi, « è » tratto da un codice lucchese, scritto di mano del dottissimo canonico » Biscioni, che lo trovò nel codice del Redi. » Ibid., pag. 172.

dasse veramente un dono di tordi a Giuliano. In un momento d'ira e di mal umore, adunque, egli che non aveva preso parte alla congiura, nè era così inesperto da sperarne allora nulla di bene, sfogò in segreto la sua bile contro l'avversità del fato, e contro chi lo aveva leggermente messo a così duro cimento. Nel ciò fare egli passò i limiti, ed il suo sarcasmo arrivò fino al cinismo; ma non fu un caso unico nella sua vita, i suoi scritti dandocene pur troppo altri esempii; nè giustificherebbe in modo alcuno il sospetto di bassa viltà, in un momento in cui il Machiavelli dette invece prova di coraggio.

CAPITOLO XVI.

Governo dei Medici in Firenze. — Strettezze del Machiavelli. Sua corrispondenza epistolare con Francesco Vettori.

La fortuna dei Medici saliva ora con maravigliosa rapidità non solo in Firenze, ma in tutta Italia. Già da ogni parte accorrevano i letterati a Roma, per circondare il novello papa, da cui speravano il ritorno del Secol d'oro. E fra di essi egli scelse subito a suoi segretarii il Bembo ed il Sadoleto, allora celebratissimi. I suoi primi atti annunziavano tolleranza e pace. A Firenze, come abbiam visto, furono per sua volontà assoluti i sospetti d'aver partecipato alla congiura. Il matrimonio patteggiato coi Soderini tra la figlia di Gian Vittorio e Lorenzo dei Medici non si potè mandare ad effetto, per l'opposizione assai viva che fece l'Alfonsina, madre di questo. Il papa credette però di avere aggiustato la cosa col fare che la fanciulla Soderini spo-

sasse invece Luigi Ridolfi suo nipote per parte di sorella.[1] Con ciò non riuscì nel suo intento pacifico, come pur troppo si vide più tardi; ma per allora nulla fu turbato, ed in apparenza tutti furono contenti. L'ex-gonfaloniere prese casa in Roma, ed anche i suoi parenti tornarono dal confine. I cardinali di San Malò, Santa Croce, San Severino, furono reintegrati. Da Firenze, oltre i due oratori Iacopo Salviati e Francesco Vettori, già residenti in Roma, partiva un'ambasceria solenne di dodici cittadini per rallegrarsi della nuova elezione. Si moltiplicava poi ogni giorno il numero dei cittadini, che per conto loro venivano a rallegrarsi ed a chiedere favori, tanto che Leone X ebbe ad esclamare, che in così gran moltitudine ne aveva trovati solo due, uno dei quali, il Soderini, sommamente savio, e l'altro, un tal Carafulla, sommamente pazzo, che gli avevano raccomandato la città e non i loro personali interessi.[2]

Fra gli accorsi, com'è ben da credere, non mancarono i parenti del papa. Giulio de' Medici, che arrivò tra i primi, fu fatto vescovo di Firenze, per la morte di Cosimo de' Pazzi; più tardi fu cardinale. Giuliano venne eletto capitano e gonfaloniere di Santa Chiesa; sposò poi Filiberta di Savoia, e fu così duca di Nemours, il che lo alienò sempre più dal Governo di Firenze, al quale non parve mai molto inclinato. Aveva un'indole fantastica, quasi mistica, che gli faceva perdere molto tempo nella investigazione del futuro; non mancavano però in lui vaghe e qualche volta anche grandi ambizioni, e neppure impulsi generosi. Di questi s'ebbe una prova quando il papa voleva dargli il ducato d'Urbino, levandolo colla forza a Francesco Maria della Rovere. Egli ricusò l'of-

[1] Nerli, *Commentarii*, pag. 124-5.
[2] Nardi, *Storie*, vol. II, pag. 33.

ferta, perchè nell'avversa fortuna era stato colà ospitato, più tardi poi beneficato dal della Rovere, e non voleva perciò pagarlo ora d'ingratitudine. A Lorenzo invece piaceva il governare Firenze; ma avrebbe voluto farla da padrone assoluto, il che non era possibile, onde anch'egli ben presto si stancò. Era tornato adesso da Roma in compagnia di Iacopo Salviati, potentissimo cittadino che avevano mandato colà ambasciatore col Vettori, per allontanarlo da Firenze, dove era tenuto troppo amico degli ordini liberi. Ma non si osò contraddirgli, quando decisamente non volle più restare lontano.[1] Il papa, in questa occasione, credette opportuno dare a Lorenzo alcune istruzioni, scritte di sua mano, sul modo di governare la città con prudenza. « Tu devi, » gli diceva in esse, « introdurre in tutte le principali magistrature, quanto più potrai, uomini tuoi. Cerca di essere bene informato come vanno fra loro d'accordo i Signori, al che sarà buono strumento Niccolò Michelozzi. » Questi, che era il successore del Machiavelli, doveva dunque far quasi da confidente e spia. « Quando, » continuava il papa, « ti sia necessario, per cedere alle raccomandazioni, impiegare persone di cui tu non sia sicuro, fa'che almeno non sieno nè di molto animo, nè di molto ingegno. Sopra tutto poi devi assicurarti degli Otto e della Balìa, e avere fra essi chi ti riferisca ogni cosa minutamente, come facevo io. » Infatti agli Otto erano deferite le cause di Stato, e la Balìa era lo strumento fidato e principalissimo con cui i Medici avevano sempre potuto governar da padroni la Repubblica. « Bisogna disarmare la città; aver cura delle spie; soddisfare coi minori ufficii le ambizioni di coloro che non possono esser dei Signori; usare molta giustizia ai

[1] Nerli, *Commentarii*, pag. 120.

poveri ed ai contadini; non impacciarsi d'alcuna causa civile di dare e avere. Importa molto eleggere negli ufficii del Monte uomini sottili, segreti e fidati, che sieno tuoi, perchè esso è il cuore della città. »[1] Più volte i Medici avevano nei casi di bisogno, senza scrupolo alcuno, messo le mani nel pubblico denaro, e quindi il papa indicava e raccomandava il modo di assicurarsene, in queste istruzioni che compendiavano mirabilmente la politica tradizionale della famiglia.

Ma la conseguenza ultima degli accorti consigli fu che Lorenzo dovette cercare di rimettere le cose come stavano prima del 1494, cioè con tutte le apparenze d'una forma repubblicana effimera, e con una Balìa che gli desse modo di fare entrare nei magistrati chi egli voleva. Per ora lo squittinio generale degli eleggibili era già fatto e non occorreva rinnovarlo. Venne ricostituito il Consiglio dei Settanta, già ordinato nel 1482 da Lorenzo il Magnifico, come pure il vecchio Consiglio dei Cento che si rinnovava di sei in sèi mesi, e nel quale si deliberavano imposte, provvisioni di denaro ed altre leggi più gravi, cose tutte che dovevano prima essere approvate dai Settanta. E per dare esca a tutte le ambizioni, si trassero di tanto in tanto dalle borse anche coloro che dovevano formare i Consigli del Popolo e del Comune, ai quali venivano portate le petizioni dei privati cittadini, sempre però dopo che le avevano discusse i Settanta. E per far finalmente sembiante di tornare in tutto alla forma anteriore al 1494, si sostituirono gli Otto di Pratica ai Dieci della guerra. In sostanza però tutte queste non erano adesso, come non furono mai

[1] *Instructione al Magnifico Lorenzo,* pubblicata da Tommaso Gar nell'*Archivio Storico,* Appendice 8 (pag. 299-306), fra i *Documenti riguardanti Giuliano dei Medici e il pontefice Leone X.*

sotto i Medici altro che semplici lustre. Di fatto governarono la Balìa ed i Settanta.

Bisognava però navigar sempre fra scogli infidi, ed essere molto cauti, massime perchè dopo che fu eletto papa il cardinale Giovanni, nessuno dei Medici restati in Firenze aveva l'autorità personale necessaria a mantenersi sicuro in condizioni così difficili ed incerte; e quel che era peggio, non avevano neppure la voglia di darsi gran pena per riuscire. Il vescovo Giulio pensava ormai a grandezza ecclesiastica, e sognava anche esso il papato, cui più tardi arrivò; Giuliano fantasticava grandi e nuovi disegni, e i suoi cortigiani discorrevano persino di volerlo vedere, nelle prossime complicazioni politiche, re di Napoli. Restava Lorenzo che era assai giovane e per natura prepotente; ma ben presto, come dicemmo, anch'esso s'annoiò di Firenze. Da una parte il papa gl'imponeva prudenza, e dall'altra non appena mostrò voglia di farla da vero padrone, che fu subito da diverse parti, specialmente da Iacopo Salviati, avvertito che stesse attento, chè quella non era via da durare a lungo in Firenze. Tutto ciò gli faceva preferire il tornarsene a fare il nipote del papa, piuttosto che avere la sola apparenza del comando, con l'obbligo di usare a tutti ed in tutto mille rispetti, quando in Roma non « ne aveva uno al mondo. »[1] Leone X voleva, però, che il dominio della Toscana rimanesse nelle mani dei suoi, perchè ciò gli dava grandissima autorità appresso i principi italiani e stranieri. Quindi le cose continuarono in Firenze a dondolarsi un pezzo fra la repubblica e il dispotismo.

Questo era uno stato di cose attissimo a solleticare le speranze del Machiavelli, ed a porre in moto la sua intelligenza. Una volta che i Medici, di buona o cattiva

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 300.

voglia, accettavano il potere sotto forma d'un alto protettorato della Repubblica, e che ciò soddisfaceva al desiderio universale della città, a lui pareva facile cosa escogitare combinazioni nuove, con le quali, contentando l'ambizione dei *padroni*, si potesse anche salvare la libertà per l'avvenire. Anzi la maravigliosa fortuna del papa poteva dar modo di aggiustare una volta per sempre le cose d'Italia. Egli si sentiva disposto, attissimo a dare mille consigli opportuni, e quasi gli pareva strano che non si fosse già pensato di ricorrere a lui, il quale aveva col Soderini dimostrato quanto poteva e sapeva essere utile, quanta fede si poteva avere in lui. Se non che, appunto per essere egli l'uomo del caduto governo, non era facile che lo cercassero o lo accettassero coloro che quel governo avevano abbattuto. Se coi Soderini, ricchi e potenti, che avevano fra loro un cardinale, si doveva desiderare accordo, non c'era nessuna ragione da temere o usar riguardi ad un segretario. Infatti il vuoto si faceva ora rapidamente intorno a lui, ed egli si trovava abbandonato, costretto a marcire nell'ozio e nella miseria. Povero addirittura non possiam dirlo; ma il modesto patrimonio avito, che nel 1511 [1] era, per accordo col fratello Totto, venuto a lui, non gli fu dato certo senza compenso, nè era libero da debiti. Nell'ottobre 1513 troviamo la quietanza [2] d'un grosso pagamento, fatto in più rate per la somma di fiorini mille, in nome suo e di Totto. Egli rimaneva in sostanza appena col

[1] *Opere* (P. M.), vol. II, pag. LVIII-IX.

[2] È in data del 28 ottobre 1513, e trovasi (segnata col n. 212) fra le carte dell'Archivio Ricci-Poniatowski, acquistate recentemente dall'Archivio fiorentino. La quietanza è fatta da Pier Francesco del fu Antonio da Rabatta come procuratore di Leonardo di Piero Pitti a Niccolò di Bernardo Machiavelli ed a suo fratello Totto per mille fiorini d'oro, pagati in più rate, in virtù di una convenzione stipulata nel 1510.

necessario alle primissime necessità d'una famiglia ormai non piccola, avendo allora moglie, una figlia e tre figli maschi: un altro ne ebbe nel settembre del 1514. « Povero e carico di figlioli » lo dice anche suo nipote Giuliano de' Ricci.[1]

Usato a spendere largamente, la improvvisa mancanza dello stipendio ed il grosso pagamento, che aveva quasi nello stesso tempo dovuto fare, lo costrinsero a misurare ogni soldo, a molte privazioni, a mancare qualche volta del necessario. Ciò gli era insopportabile; ma anche più duro riusciva a lui, uomo attivissimo, la forzata inerzia cui si vedeva ora condannato. Non aveva mai fatto la professione o la vita d'uomo di lettere; non aveva tutta quella dignitosa energia e morale fierezza di carattere, che fa quasi con gioia affrontare le avversità immeritate della fortuna. Il suo stato era davvero infelice. Egli si dibatteva angosciosamente contro la sventura, e cercava invano un ufficio che gli desse guadagno ed occupazione. Sentiva da lontano le nuove dei grandi avvenimenti che seguivano in Italia, e la sua mente si esaltava febbrilmente a fare audaci, profonde, strane considerazioni su quello che si faceva, che si sarebbe dovuto e potuto fare da veri uomini di Stato. Ma essendo tutto ciò un vano speculare, egli ricadeva nel suo abbandono desolato. S'immergeva allora nelle passioni dei sensi; rideva di tutto e di tutti; invocava il suo pungente, mordace spirito satirico, per attutire il dolore della sua umiliazione; scriveva versi che manifestavano un freddo, ironico cinismo; immaginava commedie oscene. A un tratto ricorreva invece ai poeti, agli storici antichi; passeggiava leggendo, meditando sul passato e sul presente, nel solitario bosco

[1] *Priorista*. Quartiere Santo Spirito, a c. 160t.

della sua villa presso San Casciano, nella quale allora s'era ritirato; poi si chiudeva nello studio, dimenticava la sua miseria, e scriveva alcune di quelle pagine di scienza politica, che resero per tutti i secoli immortale il suo nome. Ma di nuovo il rumore degli avvenimenti esterni richiamava la sua attenzione; di nuovo si ridestavano inutilmente il desiderio e la speranza di migliore fortuna, di pratica attività. E così la sua vita si consumava sempre fra le stesse alternative.

In questo momento il Machiavelli ebbe la sorte di trovare un amico, o per meglio dire un confidente, a cui aprire tutto l'animo suo; e così abbiamo nelle sue lettere un'esatta, fedele, eloquentissima descrizione dello stato morale in cui si trovava. E queste lettere sono davvero un monumento di grande importanza nella letteratura del secolo XVI; giacchè in esse troviamo il primo esempio di un'analisi psicologica, intima, minuta; quasi una confessione ed un esame di coscienza che i due amici fanno tra loro. Il corrispondente del Machiavelli è dall'esempio trascinato per modo ad imitarlo, che qualche volta le lettere dell'uno si confonderebbero con quelle dell'altro.[1] In quelle del Guicciardini e degli altri contemporanei, lo spirito dello scrittore ci apparisce, invece, come circondato ancora da un denso velo, perchè essi esaminano e descrivono solo quello

[1] Vedi *Die Briefe des florentinischen Kanzlers und Geschichtschreiber N. Machiavelli. Aus dem Italienischen übersetzt* von D. Heinrich Leo. Berlin, Ferdinand Dümmler, 1826. A noi riesce molto difficile capire come un uomo dell'ingegno e della dottrina del Leo possa, nella prefazione a questa sua traduzione, affermare che il Vettori era un pedante senza ingegno (pag. XXIV-V). Basterebbe il suo *Sommario della Storia d'Italia*, da noi più volte citato, per provare che egli era uomo di molto ingegno, e che il Leo s'ingannò grossamente nel giudicarlo. I molti ufficii che tenne sempre con grande reputazione, fanno fede ancora della sua politica importanza.

che fanno, e non mai quello che sentono. Il Machiavelli dimostra una più piena coscienza di se stesso, un più vivo bisogno di aprire tutto l'animo suo; e quindi in lui, che pur tanto di rado parlava di sè, troviamo la prima e veramente chiara manifestazione dello spirito moderno. Tanto più strano apparisce perciò il vedere come, in queste sue espansioni, non s'incontri mai una sola parola sulla moglie e sui figli. È questo un vincolo che lo lega ancora ai suoi tempi, nei quali gli scrittori sembravano non ammettere mai il lettore a guardare nella più profonda intimità della propria coscienza.

Il confidente del Machiavelli era, com'è noto, l'ambasciatore Francesco Vettori, che, sebbene per la partenza del Salviati fosse restato solo a Roma, pure aveva ben poco da fare, volendo il papa dirigere esso il governo di Firenze. Passava dunque il suo tempo scrivendo qualche lettera alla Signoria o agli Otto di Pratica, cercando guadagnare la protezione dei Medici per sè ed anche per gli amici, fra cui era il Machiavelli; ma senza punto affaticarsi e senza mai arrischiare il proprio interesse. Uomo culto e d'ingegno, di costumi assai liberi, passava ora il suo tempo in parte leggendo i classici, in parte dandosi ai piaceri dei sensi, quantunque non fosse più giovane ed avesse moglie e figlie da marito. Non trattenevalo neppure la dignità del suo ufficio, che anzi dilettavasi parlare e scrivere liberamente d'ogni oscenità. Quello che più di tutto lo legava ora al Machiavelli, oltre l'antica consuetudine, era la stima che faceva dell'ingegno di lui, e un ardente bisogno che aveva perciò di sentirlo ragionare sui grandi avvenimenti che seguivano alla giornata, o che si prevedevano vicini. Ed il Machiavelli, che sempre volentieri discuteva di politica, gli rispondeva assai lungamente, sia per ammazzare il tempo, sia per me-

glio guadagnarsi l'animo e la stima dell'amico, sperandone favore.

Così ebbe origine questa corrispondenza, che continuò non interrotta, specialmente negli anni 1513 e 14. Gli argomenti principali su cui versa, sono innanzi a tutto la politica del giorno; di tanto in tanto il desiderio espresso dal Machiavelli d'avere un impiego e le pratiche del Vettori per secondarlo; finalmente il racconto dei loro amori. Questo racconto, in verità, è spesso, troppo spesso osceno in modo da promuovere sdegnoso disgusto. Bisogna tuttavia ricordarsi, che i tempi erano specialmente in ciò assai diversi dai nostri. Oggi si fanno molte cose che non si dicono, ed allora se ne dicevano anche di quelle che non si facevano. Il fermarsi a parlare o scrivere di ogni oscenità più scandalosa, massime per coloro che, come il Vettori ed il Machiavelli, avevano passata la gioventù e ricevuta l'educazione fra gli eruditi, era poco meno che un lodevole esercizio letterario, un imitare gli antichi, anzi la natura stessa. Giuliano de' Ricci, uomo timorato e vissuto più tardi, alla cui diligenza dobbiamo molte di queste lettere, dopo averle copiate, aggiungeva d'essersi con tal fatica voluto dimostrare « grato alle ossa di questi due uomini dab- » bene miei parenti. »[1]

Leggendole con moltissima attenzione, e paragonando quelle del Machiavelli con le edite e le inedite del Vettori, ci siamo persuasi che il secondo è molto preciso e determinato, narrando fatti a lui veramente seguìti, con una cinica franchezza che non lascia dubbio di sorta. Il Machiavelli invece, sia per capriccio di fantasia, sia per imitare l'amico, esagera assai fatti che

[1] *Priorista* Ricci, Quartiere Santo Spirito, famiglia Vettori, a carte 87[t].

solo in parte son veri. Ogni volta che abbiamo potuto con qualche sicurezza seguire lo svolgimento delle sue pretese avventure amorose, le abbiamo vedute ridursi in proporzioni sempre minori, e quasi sfumare, riuscendo in fine molto più innocenti che non parevano in sul principio. Ciò non toglie che vi resti un fondo di verità; giacchè egli non fu, nè pretese mai essere di costumi incorrotti. Ed in quei giorni, all'Italia infausti, molti cercavano, ubbriacandosi nei piaceri dei sensi, soffocare il dolore delle perdute speranze, delle illusioni svanite e delle maggiori calamità che prevedevano. Pur troppo, anche il Machiavelli cercò più d'una volta sollievo in una vita che lo degradava ai suoi, e lo degrada ai nostri occhi.

La corrispondenza incomincia il 13 marzo 1513, con la lettera in cui il Machiavelli annunzia al Vettori la sua liberazione, e subito dopo, avendo ancora i segni della fune patita, aggiunge: « Tenetemi, se è possibile, nella memoria di Nostro Signore, che, se possibil fosse, mi cominciasse a adoperare o lui o i suoi a qualche cosa, perchè io crederei fare onore a voi e utile a me. »[1] E dopo cinque giorni, ringraziato l'amico della buona disposizione mostrata in occasione della sua prigionia, e detto che doveva la sua salvezza al magnifico Giuliano ed a Paolo Vettori, si raccomanda di nuovo, perchè « questi miei *padroni* non mi lascino in terra. E quando così non paia, io mi vivrò come ci venni, che nacqui povero ed imparai prima a stentare che a godere. » Intanto egli se la passa cogli amici da una ad un'altra donna, « e così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo resto della vita che me la pare sognare. »[2] Ed il Vettori, in

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera IX, del 13 marzo 1512/3.
[2] *Ibidem*; lettera XI, del 18 marzo 1512/3.

risposta, senza dare mai troppo a sperare, lo invitava a casa sua in Roma, « dove vedremo di poter tanto ciurmare che ci riesca qualcosa; altrimenti non mancherà una fanciulla che ho vicino a casa, per passar tempo con essa. »[1] Ma per quanto il Machiavelli cercasse di farsi animo, e si sforzasse di ridere con l'amico, pure non poteva nascondere il suo sgomento. La notizia ricevuta, che le pratiche tentate non riuscivano, lo aveva « sbigottito più che la fune. » Pure, egli aggiungeva, « se non si può ruotolare, voltolisi, che io non ne voglio prendere passione alcuna. »[2] Non appena il magnifico Giuliano va a Roma, egli si raccomanda subito al Vettori, perchè o direttamente o per mezzo del cardinal Soderini s'adoperi a suo favore. « L'occasione è ottima, e se la cosa vien maneggiata con destrezza, non è possibile che non si riesca a farmi adoperare, se non in Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato, nel qual caso io dovrei esser meno sospetto. » E nella stessa lettera dà ragguaglio della poco onesta brigata in mezzo a cui vive, e che radunasi nella bottega di Donato del Corno, del quale parla in modo da far credere che tenesse un ridotto d'ogni vizio. Ma ad un tratto non sa più frenarsi, e come disperato esclama:

Però se alcuna volta io rido o canto,
Facciol, perchè non ho se non quest' una
Via da sfogare il mio angoscioso pianto.[3]

E di nuovo muta discorso.

Qui noi dobbiamo notare, che ci deve essere molta esagerazione anche nel modo in cui parla di questo

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XII, del 9 aprile 1513.
[2] *Ibidem*; lettera XIII, del 9 aprile 1513.
[3] *Ibidem*; lettera XIV, del 16 aprile 1513.

Donato del Corno e della sua bottega. Il Ricci dice semplicemente, che era « uomo piacevole e facol- » toso, e nella sua bottega si riducevano molte per- » sone, e particolarmente Niccolò Machiavelli, di cui » egli era amicissimo. »[1] Doveva infatti essere molto ricco ed anche ambizioso, giacchè potè fare un prestito di 500 ducati allo stesso Giuliano de' Medici, quando venne in Firenze; e più tardi faceva, per mezzo del Machiavelli, sapere al Vettori, che darebbe 100 ducati a chi lo facesse eleggere dei Signori. Il Vettori non riuscì a nulla, ma il del Corno fu nel 1522 eletto, « forse, » osserva il Ricci, « con minor procaccio e spesa. »[2] Ora se tutto ciò prova che egli era anche intrigante, è chiaro che per riuscire ad essere dei Signori doveva goder di qualche reputazione, e non poteva nella sua bottega tenere come un ridotto di vizii.

Dall'aprile sin quasi alla fine dell'anno, le lettere del Machiavelli diventano assai più gravi, perchè versano principalmente sulla politica. Egli s'era in quei mesi tutto immerso nello studio; scriveva, come vedremo, il *Principe*, lavorava anche ai *Discorsi*, e però non dava ascolto al Vettori, che lo invitava e spronava sempre agli osceni e burleschi racconti. Il 23 di novembre l'ambasciatore, descrivendogli la vita che faceva in Roma, lo invitava da capo ad andare colà. « Ho fatto una raccolta di storici, Livio, Floro, Tacito, Svetonio ed altri, coi quali mi passo tempo. Considero che imperatori ha sopportato questa misera Roma, che già fece tremare il mondo, e non mi fa più maraviglia che abbia sopportato due pontefici come sono stati i passati.

[1] *Priorista* Ricci, Quartiere Santo Spirito, a c. 284.

[2] Il *Priorista* Ricci, loc. cit., e varie lettere del Vettori e del Machiavelli parlano di questo affare.

Ho qui nove servitori, e vedo pochissima gente; scrivo qualche lettera ai Dieci,[1] più per parere che altro, non essendovi affari. Ho vissuto nella state molto sobrio, temendo della febbre; ma ho pur sempre avuto d'intorno alcune donne. A questa vita adunque io v'invito. Voi non avreste altra faccenda che girare e vedere, tornare a casa e darvi bel tempo. »[2] Il Machiavelli non pare che desse ancora molta retta; ma il Vettori tornava alla carica, e il 24 dicembre gli fece una lunga storia de' suoi amorazzi, delle tresche, delle scene, seguìte in casa sua, che a lui parevan comiche, sebbene facesse le viste di vergognarsene, come sconvenienti al suo grado, alla sua età, e volesse aver l'aria di chiedere consiglio al Machiavelli.[3] Questi finalmente, dopo essere stato in tanti modi stuzzicato, s'abbandonò, e in due lettere del 5 gennaio e del 4 febbraio 1514 sciolse ogni freno alla lingua. Non possiamo certo qui ripetere le sue parole. Egli ritorna sulle scene descritte dal Vettori; le vede dinanzi a sè; fa muovere, gestire, parlare tutti i personaggi con una vivacità veramente comica, e degna proprio del Boccaccio, che qualche volta riesce a superare. Poi conchiude: « E poichè chiedete il mio avviso, come colui che attendo a femmine, e ho sofferto dalle frecce d'amore, io vi consiglio di levargli ogni freno, ed abbandonarvi a lui senza pensare a quel che dicono, come ho fatto io, che l'ho seguitato per valli, boschi, balze e campagne, ed ho trovato che mi ha fatto più vezzi,

[1] Il magistrato degli Otto di Pratica, in sostituzione dei Dieci di Balia, entrò in ufficio solo il 10 giugno 1514. Archivio fiorentino, *Lettere degli Otto*, anni 1514-16, Cl. X, dist. 5, num. 49-50.

[2] Lettere del Vettori, in data 23 novembre 1513 e 18 gennaio 1513/4. *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 26 e 28. Vedi *Appendice*, documento XVII.

[3] Lettera del Vettori, in data del 24 dicembre 1513. *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 27. Vedi *Appendice*, documento XVII.

che se io lo avessi stranato. »[1] E così seguitano ancora.[2]

Ma le strettezze economiche in cui si trovava, gli facevano di nuovo passare la voglia di ridere. « Io ho a capitare sotto gli uffiziali del Monte, con nove fiorini di Decima e quattro e mezzo d'Arbitrio.[3] M'arrabatto il meglio che posso, e se voi potete scrivere una lettera, che faccia fede della impossibilità mia, me ne rimetto a voi. »[4] Ed il Vettori scrisse in favore dell'amico, affermando che esso era « povero e buono, e dica chi vuole altri- » menti, chè in fatto è così, ed io ne posso far fede. » Lui ed io abbiamo fatto in modo che ci siamo aggirati » assai, senza metter mai un soldo in avanzo. Trovasi » con grande gravezza, con poca entrata e senza un » quattrino e carico di famiglia. »[5] E queste condizioni non migliorarono punto, giacchè il 10 giugno dello stesso anno il Machiavelli scriveva disperato al Vettori: « Starommi dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi logoro; e veggo che sarò costretto, se Dio non mi aiuta, a pormi per ripetitore, o ficcarmi in qualche terra deserta a insegnare a leggere ai fanciulli, lasciando la mia brigata come se fossi morto, perchè essa starà meglio senza di me, che le sono d'aggravio, essendo avvezzo a spendere

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XXIX, del 4 febbraio 1513/4.

[2] Lettera del Vettori, in data 9 febbraio 1513/4, *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 29. Vedi *Appendice*, documento XVII. *Opere*, vol. VIII; lettera XXX del Machiavelli, in data del 25 febbraio 1513/4.

[3] L'Arbitrio e la Decima erano imposte diverse.

[4] *Opere*, vol. VIII; lettera XXXI, del 16 aprile 1514.

[5] Fu pubblicata prima dal Passerini nel giornale fiorentino lo *Statuto*, poi nelle *Opere*, Firenze, Usigli, 1857, pag. 1146, in nota.

e non potendo far senza spendere. E spero che non vi scriverò più di questa materia, come odiosa quanto ella può. »[1] Pure vi tornò ancora, e tornò anche a parlare di qualche altro suo amore.[2] Ma ora lasciamo l'ingrato tema per venire all'argomento principale di queste lettere, cioè alle considerazioni e discussioni sugli avvenimenti politici del giorno. Di essi allora tutti parlavano, e noi dobbiamo un momento accennarli, per meglio comprendere i ragionamenti che i due amici vi facevano sopra con tanto calore.

Ferdinando il Cattolico, dopo la morte d'Isabella, non fu senza inquietudini nella Spagna, dove egli manteneva l'ordine solo colla forza e coll'occupare i sudditi in imprese esterne. Recentemente aveva fatto contro la Navarra uno de' suoi soliti colpi astuti ed arditi. Profittando dell'arrivo di 10,000 Inglesi, venuti per combattere insieme con lui la Francia, egli chiese il passaggio per la Navarra, col temporaneo possesso delle fortezze; e non essendogli consentita la strana domanda, s'impadronì addirittura del paese. Gl'Inglesi si ritirarono sdegnati, e i Francesi volevano vendicare lo spodestato principe, ma poi finirono col ritirarsi anch'essi. Nell'aprile del 1513 questi fecero una tregua colla Spagna, da valere solo nei paesi di là dalle Alpi, e per un anno; la rinnovarono poi anche per l'anno seguente. Di questa tregua nessuno sembrava capire lo scopo, e nessuno era contento in Italia. Con essa Luigi XII sacrificava la Navarra, e lasciava a Ferdinando il tempo per consolidarne la conquista; ma dall'altro lato restava libero a continuare la guerra in Italia, senza pericolo d'essere assalito

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XXXIII, del 10 giugno 1514.

[2] *Ibidem;* lettere XXXIV e XL, del 3 agosto 1514 e 31 gennaio 1514/5.

alle spalle. Gli alleati perciò, che dovevano ora in ogni modo continuarla, si gridavano traditi dalla Spagna.

Infatti poco dopo l'elezione di Leone X si ebbe notizia della tregua, e si seppe ancora che la Francia s'era alleata con Venezia per assalire insieme la Lombardia. I Veneziani, che dovevano ripigliare le terre lor tolte, misero l'esercito sotto il comando di Bartolommeo d'Alviano, e la Francia che doveva prendere il ducato di Milano, mandò un esercito comandato dal La Trémoille. Il papa era scontento della Spagna per la tregua fatta, ma anche più irritato che la Francia si fosse alleata con Venezia, senza interrogare lui, che delle cose d'Italia voleva essere tenuto capo;[1] e si dichiarò quindi contrario alla guerra che già incominciava. Nel giugno discesero i Francesi in Italia, poco prima erano discesi gli Svizzeri assoldati pel duca di Milano dal suo operoso ed accorto segretario Girolamo Morone. Intanto Spagnuoli ed Imperiali battevano i Veneziani, arrivando fino a Marghera; e la Francia assalita di là dalle Alpi da Inglesi, Svizzeri e Imperiali aveva un'altra grave disfatta nell'agosto, e perdeva la Piccardia. Allora Luigi XII venne a più miti consigli e cercò la pace, che nel dicembre concluse col papa, disdicendo il Conciliabolo.

Questo fu il momento, in cui Leone X entrò a capofitto nei garbugli politici, e cominciò a far conoscere davvero il suo carattere. Eletto papa in età di 37 anni appena, aveva pei suoi modi cortesi, per la fama con molta accortezza guadagnata di bontà e d'ingegno, destato in tutti le più liete speranze. Quando però si vide che incominciò anch'esso, senza scrupoli, a crear nuovi cardinali (più tardi ne nominò trentuno in una sola volta); che se-

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 229 e 303.

guiva con tutti una politica di altalena e di malafede, senza neppure avere uno scopo determinato; allora l'opinione generale cominciò subito a mutarsi. Egli fece lega contro la Spagna con l'Inghilterra e con la Francia, da cui ebbe allora Filiberta di Savoia per moglie di Giuliano, che fu così duca di Nemours. Nello stesso tempo preparava in segreto un'altra lega contro la Francia, e per avere in ciò alleata anche Venezia vi mandò il cardinal Bembo, a cui fu però tranquillamente risposto, che il Santo Padre avrebbe fatto assai meglio a starsene con la Francia, dalla quale poteva sperare il regno di Napoli pel suo fratello Giuliano. Laonde osserva il Vettori: « Vedendosi che il papa rompeva i giuramenti, e faceva oggi una costituzione e domani vi derogava, cominciò a perdere il nome di buono; e benchè facesse molte orazioni e digiunasse spesso, non gli credevano più. E certo è gran fatica volere essere signore temporale e uomo di religione, perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà che i pontefici, pure tenendo il nome di vicarii di Cristo, hanno indotto una nuova religione, che di Cristo ha solo il nome; perchè esso comandò la povertà e loro vogliono le ricchezze, comandò la umiltà e loro seguitano la superbia, comandò la ubbidienza e loro vogliono comandare a ciascuno. »[1] E questo era il linguaggio dell'ambasciatore fiorentino a Roma, dell'amico, del fautore dei Medici, che con tanta premura consultava il Machiavelli, per essere utile e riuscire sempre più gradito a papa Leone X.

Gli avvenimenti ai quali abbiamo qui sopra accennato, erano veramente tali da far girare qualunque più fermo cervello. Il Vettori ed il Machiavelli li seguivano nelle loro lettere passo passo, e ne ragionavano minu-

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 304.

tamente. Il primo scriveva di non volere omai più discorrere di politica, vedendo come tutto era guidato più dal caso che dalle ragioni. E il Machiavelli rispondevagli il 9 aprile 1513: « Lo stesso è avvenuto a me; pure se vi potessi parlare, non farei altro che empirvi la testa di castellucci, perchè la fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare dell'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè de'guadagni, nè delle perdite, e'mi conviene o star cheto o ragionare dello Stato. »[1] Fu sopra tutto la notizia della tregua inaspettata fra la Spagna e la Francia, quella che fece almanaccare il Vettori, il quale scriveva d'essere una mattina restato due ore più del solito in letto, cercando e non trovando le ragioni che potevano avere indotto la Spagna a concluderla. Esponeva poi al Machiavelli i proprii dubbii, chiedendo il giudizio di lui, « perchè a dirvi il vero, senza adulazione, l'ho trovato in queste cose più saldo che di altro uomo col quale abbia parlato. Se la tregua è vera, bisogna dire che il re di Spagna non è quel savio che si predica, o che gatta ci cova, o che vogliono dividersi fra loro questa povera Italia. Più io entro in questa girandola, e meno posso assettarmela in testa. Vorrei proprio che potessimo andare insieme dal Ponte Vecchio per la via dei Bardi insino a Castello, e discorrere che fantasia sia quella di Spagna. Ora appunto che ha avuto vantaggio sopra i Francesi, li lascia liberi di far la guerra in Italia, donde vorrebbe cacciarli. Se si sentiva troppo debole, era meglio cedere loro addirittura Milano, piuttosto che metterli in grado di prendersela colle proprie armi. »[2]

Il Machiavelli era di diverso avviso, sebbene la lettera del Vettori gli fosse molto piaciuta, e gli aves-

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XIII, del 9 aprile 1513.
[2] *Ibidem*; lettera XVI, del 21 aprile 1513.

se, come egli diceva, fatto dimenticare le sue infelici condizioni. « Parmi esser tornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durato e speso tanto tempo. Io penso che il re di Spagna sia stato sempre più astuto e fortunato che prudente. E come non voglio senza ragione lasciarmi muovere da alcuna autorità, e non bevo paesi; così non credo che nella tregua ci sia altro che quello ci si vede, e penso che la Spagna potrebbe avere errato, intesala male e conclusala peggio. [1] Ma nel caso presente la tregua si spiega anche ritenendo che il re sia stato savio. Egli fece l'accordo perchè ha visto assai deboli gli aiuti degli alleati, perchè il suo paese è stracco ed esausto, e i suoi migliori soldati si trovano in Italia. Se cedeva Milano, egli avrebbe reso potentissima la Francia sempre sua nemica, e irritato assai più gli alleati. Con la tregua, invece, apre loro gli occhi, si leva la guerra di casa, e mette in disputa ed in garbuglio le cose d'Italia, dove egli vede materia da disfare e osso da rodere; e spera che il mangiare insegni bere ad ognuno. I confederati, costretti alla guerra, basteranno di certo, se non ad impedire la conquista di Milano, a fermare la Francia. E secondo me, il fine che il re di Spagna s'è proposto, è stato appunto di costringere con la tregua l'Inghilterra e l'Imperatore a far guerra davvero, o almeno ad aiutarlo efficacemente. Egli ha sempre comandato Stati nuovi e sudditi altrui. Ora uno dei mezzi coi quali questi Stati si tengono, e gli animi dubbii di questi sudditi si guadagnano o si lasciano almeno sospesi, è appunto il dare grande espet-

[1] In altra lettera del 16 maggio 1514 esprime, a proposito dei principi, una simile opinione: « Compare mio, io so che questi re e questi » principi sono uomini come voi ed io, e so che noi facciamo di molte » cose a caso, e di quelle che c'importano bene assai, e così è da pen» sare che facciano loro. » *Opere*, vol. VIII; lettera XXXII, pag. 118.

tazione di sè sul fine delle nuove imprese. Così fece questo re nelle imprese di Granata, di Africa e di Napoli; giacchè il suo vero fine non fu mai questa o quella vittoria, ma il darsi reputazione appresso ai popoli, e tenerli sospesi nella moltiplicità delle faccende. E però è animoso datore di principii, a'quali dà poi quel fine che gli mette innanzi la sorte, e che la necessità gl'insegna; e finora non s'è potuto dolere nè della sorte nè dell'animo. »[1]

Gli eventi dimostrarono che il Machiavelli aveva avuto ragione, e inteso mirabilmente quale scopo re Ferdinando s'era proposto colla tregua.[2] Il Vettori stesso lo riconobbe ben presto, scrivendogli che la lettera gli era molto piaciuta nel riceverla; ma assai più quando essa aveva dai fatti ricevuto splendida conferma. Non ostante egli non era però tranquillo, nè vedeva chiaro a che cammino andassero le cose. « Vinca pure chi vuole o Franzesi o Svizzeri, e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'Asia, e colminsi a un tratto le profezie, che, a dirvi il vero, io vorrei che quello ha a essere fosse presto, e oltre a quello che ho visto vedrei volentieri più là. Nè mi maraviglierei se tra un anno il Turco avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo questi preti, sopra di che non voglio dir altro per ora. »[3]

Il 12 luglio esso tornava da capo alla politica generale. « Vorrei proprio essere con voi, per vedere se potessimo nella nostra fantasia assettare questo mondo, il che mi pare assai difficile. Il papa vuol

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XVII, pag. 46-55. Manca la fine, e però non ha data.

Ibidem; lettera XVIII, del 20 giugno 1513.

[3] *Ibidem*: lettera XX (del Vettori) in data 27 giugno 1513.

mantenere la Chiesa e non diminuire lo Stato suo, salvo il caso di dar grandezza ai nipoti. E ciò si conferma osservando quanto poco essi pensano a Firenze, il che è segno che mirano a Stati che siano più fermi, e dove non abbiano a pensare continuo a dondolare uomini. L'imperatore non ha mai dimostrato molta forza; ma è pur sempre tanto stimato dai principi, che mi converrebbe dare il cervello a pigione per giudicare di lui come fanno gli altri. Egli muta di guerra in guerra, d'accordo in accordo, per arrivare al suo fine, che è di posseder Roma e tutto il territorio della Chiesa, come vero e legittimo imperatore. Questo lo giudico dalle parole sue, le quali egli disse in mia presenza e di altri.[1] La Spagna vuol tenere Castiglia e Napoli; l'Inghilterra è gelosa della Francia; gli Svizzeri che io stimo più di tutti i re, vogliono avere Milano a posta loro. Stando così le cose, vorrei che voi mi assestassi colla penna una pace, dicendo chi e come dovrebbe cedere parte de' suoi desiderii; giacchè ora la maggior faccenda che io abbia è lo starmi, essendomi venuto a noia anche il leggere. »[2]

Noi non abbiamo la risposta del Machiavelli a questa lettera; ma il 20 giugno esso aveva già scritto quale era il suo avviso sul quesito che ora gli veniva fatto. Se fossi il papa, egli diceva, avrei fatto accordo con Francia, Spagna e Venezia, dando alla prima il reame di Napoli, alla seconda il ducato di Milano, ed alla terza Vicenza, Verona, Padova e Treviso. « Così si leverebbe da Milano un duca posticcio, e resterebbero scontenti solo l'imperatore e gli Svizzeri; ma questa comune paura

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 66. Lettera XX. Questo che qui dice il Vettori, si connette anche con lo strano disegno attribuito all' imperatore di volersi far papa.

[2] *Ibidem*; lettera XXI (del Vettori) in data 12 luglio 1513.

dei Tedeschi sarebbe la mastice che terrebbe uniti gli alleati. »[1] Il Vettori voleva invece lo Sforza a Milano, per non far troppo potente la Francia, di cui non era fautore come il Machiavelli. E neppure temeva quanto lui la potenza degli Svizzeri in Milano, perchè non credeva che volessero come i Romani far colonie e conquistare: « a loro basta dare una rastrellata, toccar da-
» nari e ritornarsi a casa. Se la Francia lascia la Lom-
» bardia, io veggo l'Italia in pace, ed alla morte del re
» Cattolico il reame andare ad un figlio del re Federigo,[2]
» e tutto tornare nei termini antichi. Altrimenti c'è il
» caso che per la discordia dei Cristiani ci venga ad-
» dosso il Turco per terra e per mare, e faccia uscire
» questi preti di lezii e gli altri uomini di delizie: e
» quanto più presto fosse, tanto meglio, che non potresti
» credere quanto mal volentieri mi accomodo alla sazie-
» volezza di questi preti, non dico del papa, il quale,
» se non fosse prete, sarebbe un gran principe. »[3]

Il Vettori aveva l'ubbia del Turco, come il Machiavelli aveva quella della repubblica armata e conquistatrice degli Svizzeri, oltre di che questi non credeva punto che, allontanandosi la Francia, gl'Italiani s'unirebbero in pace fra loro. « Quanto all'unione degl'Italiani,
» voi mi fate ridere, primo perchè non ci fia mai
» unione veruna a fare bene veruno; e sebbene fos-
» sino uniti i capi, non sono per bastare, sì per non
» ci essere armi che vagliano un quattrino, dalle spa-
» gnuole in fuori, e quelle per esser poche non possono
» essere bastanti; secondo, per non essere le code unite
» coi capi.... Quanto al bastare agli Svizzeri dare una

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XVIII, del 20 giugno 1513.
[2] Federigo d'Aragona morto in Francia nel 1504.
[3] *Opere*, vol. VIII; lettera XXII (del Vettori) in data 5 agosto 1513.

» rastrellata e andar via, vi dico che voi non vi ripo-
» siate, nè confortiate altri che si riposi in simili opi-
» nioni. » « Agli uomini, massime nelle repubbliche, basta prima difendersi; poi si sale all'offendere ed al voler dominare altri. Così agli Svizzeri bastò prima difendersi da chi voleva opprimerli; poi andarono agli stipendii, il che ha messo loro nell'animo uno spirito ambizioso di dominare per proprio conto. Ora son entrati in Lombardia sotto colore di rimettere il duca, ed in fatto sono loro il duca. Alla prima occasione saranno in sulle picche e faranno da padroni, e poi scorreranno l'Italia. Io so bene che gli uomini vogliono vivere dì per dì, e non credono che possa seguire quello che non è mai stato, e vogliono sempre far conto di uno a un modo. Pure, compare mio, questo fiume tedesco è sì grosso che ha bisogno di un argine grosso a tenerlo. Bisogna provvedere prima che s'abbarbichino, e comincino a gustare la dolcezza del dominare, che allora tutta Italia sarà spacciata. »[1]

Il Vettori gli rispondeva il 20 agosto, facendogli un quadro generale dello stato delle cose, per tornare a sostenere di nuovo la sua tesi. « L'imperatore va, come suole, di guerra in guerra, e di pratica in pratica; il duca di Milano si lascia portare da quella sua fortuna a balzelloni, ed è come i re delle nostre feste, che pensano di dover la sera tornare quel che erano poco prima. Quanto alla Francia, io ne fui pel passato seguace, credendola utile all'Italia ed a Firenze, che amo sopra ogni altra cosa al mondo: ne amo le case, le mura, le leggi, i costumi, tutto. I fatti poi mi hanno persuaso che il trionfo della Francia era a nostro danno, e quindi ho mutato opinione. Non credo che gl'Italiani

[1] *Opere*, vol. VIII; lettera XXIII, 10 agosto 1513.

siano da mettere addirittura, come voi fate, per ferri rotti, nè che gli Svizzeri possano mai divenire come i Romani, perchè se voi leggete bene la Politica, e considerate le repubbliche che sono state in passato, non troverete mai che una repubblica divulsa come quella degli Svizzeri possa fare progresso. »[1]

Ma questo era il punto su cui il Machiavelli non voleva cedere, pieno com'era del suo entusiasmo per le repubbliche armate, convinto sempre che l'alleanza francese era necessaria all'Italia. Nè era facile che si lasciasse imporre dall'autorità di Aristotele. « Noi abbiamo, » egli scriveva il 26 agosto, « un papa savio, e questo prudente » e rispettato; un imperatore instabile e vario, un re di » Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno » e avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di » gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi al- » tri d'Italia poveri, ambiziosi e vili: per gli altri re io non » li conosco. In modo che, considerate queste qualità, con » le cose che di presente covano, io credo al frate che » diceva *pax, pax, et non erit pax*, e vedovi che ogni » pace è difficile così la vostra come la mia.... » Ma io dubito che « facciate questo re di Francia troppo presto » un nulla, e questo re d'Inghilterra una gran cosa. E » non posso assettarmi nel capo come questo impera- » tore sia sì poco considerato, il resto della Magna così » trascurato, che possan patire che gli Svizzeri vengano » in tanta reputazione. E quando io veggo che gli è in » fatto, io tremo a giudicare una cosa, perchè questo » interviene contro ogni giudizio che può fare un uomo. » Se però dubito, egli continuava, del vostro giudizio sulla Francia, son certo che v'ingannate nel giudicare gli Svizzeri. « Nè so quello che si dica Aristotele delle re-

[1] *Opere*, Vol. VIII; lettera XXIV (del Vettori) 20 agosto 1513.

» pubbliche divulse; ma io penso bene quello che ragio-
» nevolmente potrebbe essere, quello che è e quello che
» è stato, e mi ricorda aver letto che i Lucumoni tennero
» tutta Italia insino alle Alpi, e insino che furono cacciati
» di Lombardia da' Galli. » « Nè vi fidate che gl' Italiani possano fare qualche cosa, perchè avrebbero sempre più capi e fra loro disuniti. Molto meno poi possono di fronte agli Svizzeri, perchè avete a intendere questo, che i migliori eserciti son quelli delle popolazioni armate, nè ad essi possono tener testa se non eserciti simili a loro. Io non credo già che gli Svizzeri possano fare un impero come i Romani, ma credo che possano diventare arbitri d' Italia, e perchè questo mi spaventa, ci vorrei rimediare. » « E se Francia non ba-
» sta, io non ci veggo altro rimedio, e voglio comin-
» ciare ora a piangere con voi la rovina e servitù
» nostra, la quale se non sarà oggi nè domani, sarà
» a' nostri dì; e l' Italia avrà quest' obbligo con papa
» Giulio, e con quelli che non ci rimediano, se ora ci
» si può rimediare. »[1]

Queste considerazioni del Machiavelli piacquero tanto al Vettori che, sebbene egli fosse di diverso avviso, pure il 3 dicembre 1514 gli espose alcuni quesiti sulla politica contemporanea, facendo chiaramente capire, che sperava riuscirgli utile, ponendo le risposte sotto gli occhi del papa o di chi gli era più vicino. « Supponete » egli diceva, « che la Francia voglia riprendere Milano, e s'unisca per ciò, come nello scorso anno, coi Veneziani; che dall'altro lato s'uniscano Imperatore, Spagna e Svizzeri. Che cosa dovrebbe, secondo voi, fare il papa? Discorrete e giudicate i varii partiti e le loro conseguenze. Io vi conosco di tale ingegno che, sebbene sien corsi due anni

[1] *Opere*, Vol. VIII; lettera XXV, 26 agosto 1513.

che vi levaste da bottega, non credo abbiate dimenticato l'arte. » [1] La risposta del Machiavelli, che nelle stampe è senza data, fu quale si può facilmente immaginare dalle lettere precedenti. « Nello stato presente delle » cose, » egli scriveva, « io credo che la Francia può vincere, anzi vincerà dicerto se ad essa s'unisce il papa, il quale avrebbe tutto da perdere, nulla da guadagnare, quando preferisse accordarsi colla Spagna e cogli Svizzeri. Se questi vincessero, egli resterebbe a discrezione di loro, che vogliono dominare l'Italia, e lo terrebbero schiavo: avrebbe dall'altro lato gli Spagnuoli in Napoli. Se poi, invece, perdessero, dovrebbe andare o in Svizzera a morirsi di fame, o in Alemagna a essere deriso, o in Spagna a essere espilato. Se finalmente il papa si unisse alla Francia, e questa vincesse, io non credo che lo taglieggerebbe, perchè essa dovrebbe pensare a Svizzeri e Inglesi sempre vivi e sempre nemici. E quando pure i Francesi perdessero, il papa se ne potrebbe andare nel loro paese, dove ha sempre uno Stato, nel quale furono già molti de' suoi predecessori. Lo star neutrale sarebbe in ogni caso il peggior partito, perchè lo porrebbe a disposizione d'ognuno che vincesse. » [2] A questa lettera il Machiavelli ne aggiunse un'altra il 20 dicembre, dilucidando meglio qualche punto, [3] e poi, quasi in forma di poscritta, una terza, lo stesso

[1] *Opere*, Vol. VIII; lettera XXXV (del Vettori) 3 dicembre 1514.

[2] *Ibidem;* lettera XXXVII. Di questa lettera si trova a Siena un'antica copia manoscritta, in casa del sacerdote Toti, con la data: *20 dicembre 1514 more florentino.* Il manoscritto sembra del secolo XVI al professor Carlo Fossati Falletti, cui ne dobbiamo la notizia. La stessa data trovasi ripetuta anche nel noto codice (LVII, 47, a pag. 117) della biblioteca Barberini di Roma; ma deve essere un errore invece del 10 dicembre, perchè il Vettori scriveva il 15 d'aver ricevuto la lettera il 14. *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 31.

[3] *Ibidem;* lettera XXXVIII, 20 dicembre 1514.

giorno, ricordando che questo era momento opportuno a tentare di farlo impiegare dal papa o in Firenze o fuori.[1] Le prime due furono dal Vettori messe sotto gli occhi del papa, dei cardinali Medici e Bibbiena, i quali le ammirarono; ma altro non se ne cavò.[2]

Tutto questo non valse a togliere il Machiavelli d'ogni speranza, anzi egli tornò di nuovo a chiedere, ma per allora sempre invano. Nei primi del 1515 la sua corrispondenza epistolare col Vettori sembra affatto sospesa, non restandoci che pochissime lettere degli anni posteriori. Si dovette finalmente stancare delle promesse d'un amico, che per lui aveva sempre avuto più parole che fatti. E da un altro lato le opere letterarie, cui nell'ozio forzato s'era dato, lo tenevano ormai molto occupato. Noi dobbiamo perciò chiudere adesso la prima parte di questa biografia, per cominciare nella seconda a prendere in esame le dottrine e gli scritti del nostro autore. In essi è d'ora in poi quasi esclusivamente circoscritta la sua vita. Dopo avere conosciuto l'uomo d'azione, ci resta a conoscere più da vicino il pensatore e lo scrittore, che nei precedenti capitoli abbiam visto quasi di sfuggita e da lontano.

[1] *Opere*, Vol. VII, lettera XXXIX, anch'essa del 20 dicembre.

[2] Lettere del Vettori in data del 15 e 30 dicembre 1514, *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 31 e 32. Vedi *Appendice*, documento XVII.

LIBRO SECONDO.

Dal ritorno alla vita privata ed agli studii sino alla morte del Machiavelli.

(1513-1527.)

CAPITOLO I.

Gli scrittori politici nel Medio Evo. — Scuola guelfa e scuola ghibellina. — San Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna. — Dante Alighieri e Marsilio da Padova. — Il secolo XV. — Il Savonarola e il suo libro sul governo di Firenze. — Gli eruditi e i loro scritti politici. — Gli ambasciatori italiani e le loro legazioni. — Francesco Guicciardini. — Sua legazione nella Spagna, suoi discorsi politici, suo trattato *Del Reggimento di Firenze.*

Prima di cominciare a prendere in esame le opere del Machiavelli, quelle specialmente che iniziarono, com'è noto, un nuovo periodo nella storia della scienza politica, e furono soggetto di tante e sì prolungate controversie, dobbiamo gettare uno sguardo, sia pure rapidissimo, alle condizioni in cui questa scienza era stata nel Medio Evo, ed a quelle in cui si trovò nei secoli XV e XVI. Così risulterà chiaro il profondo mutamento che era già seguìto nelle idee e nei principii politici, quando il Machiavelli comparve sulla scena, e potremo assai meglio determinare la originalità ed il valore delle sue dottrine.

Il Medio Evo aveva avuto due grandi scuole di politici italiani, la scuola guelfa e la scuola ghibellina, i sostenitori della Chiesa ed i sostenitori dell'Impero. Fra

i primi risuonano più chiari i nomi di San Tommaso d'Aquino e di Egidio Colonna, fra i secondi quelli di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova, che vennero più tardi. E come allora la scienza, esposta in lingua latina ed in forma scolastica, non aveva divisioni nazionali, così tutta l'Europa fu per lungo tempo dominata dalle medesime dottrine, e prima da quelle che San Tommaso ed il suo discepolo Egidio Colonna formularono nei loro libri *De Regimine principum* ed in altre opere.[1] Secondo queste dottrine, tutto deve essere sottoposto alla Chiesa ed ai suoi sacerdoti, ai quali debbono obbedire e dai quali debbono dipendere l'autorità e la società laica. Ciò che si fa dall'uomo su questa terra non ha valore alcuno, se non in quanto apparecchia alla vita futura, di cui il segreto ed il mistero sono confidati alla Chiesa. La Città degli uomini deve essere sottoposta, sacrificata alla Città di Dio. La storia come la natura è opera di Dio, la cui mano guida i popoli al trionfo o alla rovina, senza che la volontà umana possa in nulla fermare o deviare il corso predestinato degli avvenimenti. Ciò che il corpo è verso l'anima, ciò che la materia è verso lo spirito, il potere temporale è di fronte allo spirituale. In sostanza le due spade, che simboleggiavano allora i due diversi poteri, dovevano essere impugnate dal vicario di Cristo, la cui autorità veniva direttamente da Dio, ed a cui doveva obbedire anche l'imperatore, che era il rappresentante del diritto, della legge, della forza puramente umana e terrena. Questi somiglia, essi dicevano, alla luna, che non ha luce propria, ma la riceve dal sole, a cui solo il papa può essere paragonato. Ed in tutti gli

[1] È ben noto che il trattato con questo titolo, attribuito a San Tommaso, solo in parte è suo. Vedi fra gli altri, Franck, *Réformateurs et publicistes*. Paris, M. Lévy, 1864, pag. 39 e seg.

scrittori del Medio Evo troviamo ripetuto lo strano paragone, al quale si attribuiva quasi la forza d'un valido argomento e di una rigorosa dimostrazione.

In questa dottrina politica la morale ha naturalmente un luogo principalissimo, e tutte le virtù sono esaltate e raccomandate, giacchè tutto deve mirare al trionfo della religione. Manca però ogni metodo e carattere scientifico, nè è possibile introdurvelo. Lo scrittore sa già fin dalla prima pagina, il termine cui vuole arrivare; i suoi ragionamenti son sempre astratti, *a priori*, metafisici; le sue conclusioni non derivano mai da un esame dei fatti sociali e storici, dei quali egli fa poco o nessun conto. Ed è naturale, perchè qui l'elemento umano è come soppresso. In Dio solamente, nell'arcano della sua mente e della sua volontà, bisogna cercare la causa di tutti gli avvenimenti storici, di tutte le trasformazioni sociali. Or quale è mai il metodo scientifico, con cui noi possiamo sottomettere ad analisi diretta la volontà di Dio? Il filosofo politico si trovava così nelle condizioni stesse di un naturalista, il quale, riconoscendo che Dio è l'autore del mondo, volesse cercare le leggi della natura, non già studiandone i fenomeni, ma solo contemplando e scrutando la mente divina. Questa scuola è poi logicamente costretta ad avere un profondo disprezzo, non solo per la società laica; ma ancora per tutta quanta la storia dell'antichità pagana, nelle cui religioni non sa, non può vedere altro che una moltitudine di errori da combattere.

Non è dunque da maravigliarsi, se contro di essa vediamo sorgere più tardi in Italia una scuola ghibellina fieramente avversa. Come l'imperatore aveva tante volte combattuto il papa, così gli scrittori ghibellini cominciarono ad essere sostenitori audaci dei di-

ritti dell'Impero. Non potevano farsi difensori dello Stato propriamente detto, cioè nazionale, perchè esso restò sempre ignoto al Medio Evo, essendo la Chiesa e l'Impero universali del pari; ma in sostanza difendevano la società laica in generale. Alla testa di questi scrittori troviamo Dante Alighieri col suo libro *De Monarchia*. Con vera e grande originalità egli pone il fondamento della società umana nel diritto, cui dà un valore proprio, indipendente, divino anch'esso, perchè la giustizia è voluta da Dio, è suo attributo. Così da Dio deriva anche il potere dell'imperatore, indipendente affatto da quello del papa, che deve pensar solo alla religione e solo nelle cose spirituali può comandare. Il carattere, l'autorità e la forza dell'Impero, che deve aver la sua sede in Roma, e vien così a rappresentare la indipendenza della società laica, son dimostrati da tutta quanta la storia dell'antica Roma, che, invece di sprezzare, come faceva la scuola teologica, Dante ammira con entusiasmo, anzi dichiara un miracolo perenne, operato da Dio per far trionfare sulla terra una specie di nuovo popolo eletto. In tutto ciò si presentono già il prossimo trionfo dell'erudizione classica, e la trasformazione che essa dovrà inevitabilmente portare nelle idee del Medio Evo. Se non che questi nuovi concetti, quantunque originali ed arditi, cercan sempre fondarsi sopra argomenti affatto scolastici. — Non si può paragonare il papa al sole, e l'imperatore alla luna, perchè l'Impero e la Chiesa sono due fatti accidentali del genere umano. Or siccome l'uomo fu creato nel sesto giorno, il sole e la luna nel quarto, ne verrebbe che Dio avrebbe seguìto nella creazione un ordine inverso, illogico, provvedendo prima all'accidentale, poi al sostanziale. — E simile a questo è la più parte degli altri argomenti, di cui l'Ali-

ghieri si vale per combattere i suoi avversarii. Anzi esso non fa che ripigliare ad uno ad uno tutti i sillogismi e sofismi scolastici dei suoi avversarii, per ritorcerli con lo stesso metodo contro di loro, senza accorgersi che l'essere questi argomenti capaci di sostenere ugualmente il *pro* ed il *contra* dimostra solo che non hanno alcun valore.

Oltre di ciò egli vagheggia sempre l'Impero universale del Medio Evo. L'imperatore, secondo lui, rappresenta l'unità del genere umano, il diritto e la giustizia universale; deve essere padrone del mondo intero, perchè così, non potendo più nulla desiderare o ambire, non avrà nè ragione nè tentazione alcuna d'allontanarsi mai dalla giustizia verso tutti. Pure, come fu assai giustamente osservato da un moderno, l'Alighieri che voleva scrivere l'apologia di questo Impero e quasi la profezia del suo rinascimento, ne scrisse invece l'epitaffio. Infatti ciò che di più notevole e lodevole la posterità ha trovato nel libro *De Monarchia*, sono appunto quei principii e quelle nuove tendenze, che, con la emancipazione della società laica, promuovevano, senza che l'autore se ne rendesse conto, la distruzione dell'Impero universale, la formazione dello Stato nazionale moderno. E Arrigo VII, in cui favore egli scriveva, e nel quale tanto sperava, può dirsi veramente l'ultimo degl'imperatori medioevali.[1]

Assai al disopra della stessa *Monarchia* dell'Alighieri s'innalza l'ardito spirito di Marsilio da Padova col suo *Defensor Pacis*, seguendo la medesima via, ma andando

[1] Vedi *Dante e la letteratura in Italia*, nei miei *Saggi di Storia, di Critica e di Politica*. Firenze, tipografia Cavour, 1868, pag. 95 e seg. Vedi anche il bel libro di James Bryce, *The holy Roman Empire*. London, Macmillan, 1866. Ivi, a pag. 291, l'autore osserva: « With Henry » the Seventh ends the history of the Empire in Italy, and Dante's book » is an epithaph instead of a prophecy. »

assai più oltre. Sembra quasi impossibile che un libro scritto da un ecclesiastico, e già compiuto nel 1327, potesse contenere idee tanto ardite, che solo molti secoli dopo furono intese ed attuate. Fattosi difensore di Lodovico il Bavaro, Marsilio entrò nella lotta con ardore qualche volta eccessivo. Nel suo libro egli vuole addirittura sottomettere la Chiesa all'Impero. L' imperatore deve, secondo lui, avere il diritto di radunare il Concilio, di deporre vescovi e papi, che da quello debbono dipendere. [1] Tutto questo si può, fino ad un certo segno, supporre che sia conseguenza dello spirito di parte, piuttosto che di profonde convinzioni scientifiche. Ma quando Marsilio, cominciando dall'esaminare i varii ordini dell'attività umana, cerca determinare le diverse funzioni sociali; quando distingue chiaramente il potere legislativo dall'esecutivo, allontanandosi non poco dalle idee di Aristotele, che pure gli sta sempre davanti, e tenta innalzarsi fino quasi ad un concetto organico della società e dello Stato, la sua originalità risplende allora in modo incontrastabile. [2] Il potere legislativo risiede per lui unicamente nel popolo; giacchè se a formulare le leggi occorre la sapienza dei pochi, l'opera di questi deve essere sanzionata dal suffragio universale, che è la base vera così dell'Impero come della Chiesa. La Monarchia di Marsilio non è in sostanza che una repubblica, quasi rappresentativa, con presidente eletto dal popolo, che può anche deporlo. L' autorità suprema della Chiesa

[1] È singolare che Giuseppe Ferrari, nel suo *Corso sugli Scrittori politici italiani* (Milano, Manini, 1862), mentre cerca ed esalta anche esageratamente tutti coloro che difesero le idee ghibelline, non parli di Marsilio da Padova, che ne fu il principale sostenitore.

[2] Il Neander, parlando dell'opera di Marsilio, dice: « Dieses in der » That epochenmachende Werk. » *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche*, vol. XI, pag. 32.

risiede solo nella universalità dei credenti e nelle Sacre Scritture; ed ogni potere coercitivo, non solo verso lo Stato, ma anche verso gli eretici, le è assolutamente negato. A questi essa può, con giusta autorità, dir solamente, che saranno nell'altra vita dannati alle pene eterne dell'Inferno, se professano dottrine pericolose. È officio del Monarca, o sia dell'Imperatore, il punirli, quando riescono dannosi alla società.

Nè solo per queste idee ardite, ma anche per la chiarezza, l'ordine e la precisione del suo pensiero, egli s'innalza assai al di sopra di tutti i contemporanei, non escluso lo stesso Alighieri. Il suo linguaggio è ancora confuso e medioevale; ma i sillogismi e i sofismi scolastici già cominciano in lui a perdere valore; il paragone del sole e della luna, e gli altri simili, quando non iscompaiono affatto dalle sue pagine, non riescono a confondere la sua intelligenza, nè l'ordine logico del suo ragionamento. In lui si vede chiaro il passaggio dalla Scolastica ad una scienza politica indipendente, prodotto da una visibile tendenza umanista del suo spirito. Nonostante tutto ciò, non possiamo nelle lodi arrivare al segno cui son giunti alcuni critici tedeschi, del resto assai autorevoli. A loro non è bastato dichiarare che Marsilio da Padova, per le sue idee intorno alla Chiesa, fu un precursore della Riforma; pel suo concetto che ripone la sorgente prima di ogni potere nel popolo, fu un precursore delle idee del secolo XVIII; e per l'assoluto predominio che volle dare allo Stato sulla Chiesa, il precursore di principii, pei quali combatte ancora la società moderna.[1] Si è voluto ancora trovare nel suo *Defensor Pacis* il concetto dello Stato moderno, non più universale, ma nazionale. E ciò

[1] Di ciò parlano il Bezold ed il Riezler nelle opere che si troveranno citate più avanti.

perchè egli domanda a se stesso, se la Monarchia deve essere universale, o debbono esservi Stati diversi, secondo le condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli, sebbene alla domanda egli risponda soltanto che questo argomento è estraneo al soggetto del suo libro. Ma quale è poi il soggetto del *Defensor Pacis?* Cercare le origini del dissidio manifestatosi nella società, a causa delle eccessive pretensioni ecclesiastiche; al che l'autore non vede che un rimedio solo: la totale sottomissione della Chiesa all' Impero. È dunque sempre la vecchia lotta e la vecchia disputa medioevale. Certo la domanda che Marsilio fa a se stesso, se cioè la Monarchia debba essere o no universale, prova che se egli è ancora nel Medio Evo, cerca di uscirne. Non si può peraltro presumere di trovare la scoperta d'un principio nuovo in una semplice reticenza, che tale è veramente la sua risposta.

In sostanza, sebbene Marsilio sia stato a giusta ragione chiamato profeta dell' avvenire, egli resta ancora legato al Medio Evo ed alla Scolastica. Non solo la lotta, a cui piglia parte e per la quale scrive, è ancora medioevale, ma il suo metodo è sempre un idealismo astratto, arido e metafisico; le sue cognizioni storiche non sono in nulla superiori, spesso anzi inferiori a quelle del suo tempo. A lui manca il senso storico, il concetto dello svolgimento naturale delle istituzioni, che nel suo libro sembrano messe fuori dello spazio e del tempo. La fonte principale della sua sapienza è sempre Aristotele, che egli si sforza mettere in armonia colle Sacre Carte, nel che sta di certo il principalissimo carattere della Scolastica. Le repubbliche italiane già divenute piccoli Stati indipendenti, e la cultura cui esse dettero origine ebbero una gran parte nella formazione delle idee e della mente di Marsilio; ma queste idee si manifestano in lui

come convinzione, sentimento, visione, se vuolsi, profetica dell'avvenire; non come risultato d'un nuovo metodo scientifico, e molto meno poi d'un esame positivo dei fatti. La sua è una Monarchia buona, necessaria in tutti i tempi, in tutti i luoghi; è, quasi direi, il trionfo astratto del diritto e della giustizia. Sebbene essa trovi la sua propria base nella coscienza popolare, nel che è certo un pensiero originale dell'autore; pur tuttavia il popolo ed il monarca di Marsilio sono ancora due astrazioni. Per la scuola guelfa lo Stato scomparisce nella Chiesa universale, per Marsilio la Chiesa diviene una funzione dell'Impero, che riman sempre universale ed astratto, non ostante le reticenze di lui. E così anche la scuola ghibellina, con tutta l'audacia e l'originalità de'suoi sostenitori, non riuscì mai a liberarsi affatto dal metodo scolastico e teologico; andò sempre alla ricerca d'un governo ideale, metafisico; non si occupò mai di studiare alcuna società in particolare, per vedere quel che fosse nel caso concreto preferibile e pratico. Non si occupò neppure di determinare quali erano le condizioni speciali dell'Impero nel secolo in cui discuteva, perchè mirava ad una forma immutabile di ottimo governo, da applicarsi a tutti, senza considerazione, senza limite alcuno di luogo o di tempo.[1]

[1] Fra quelli che hanno ragionato con maggiore autorità ed esattezza degli scrittori qui sopra menzionati, e delle quistioni che hanno attinenza colle loro principali opere, sono da consultare i seguenti: A. Franck, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*. Paris, 1864; Sigmund Riezler, *Die Literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*. Leipzig, 1874; F. von Bezold, *Die Lehre von der Volkssoweränetät, während des Mittelalters* nell' *Historische Zeitschrift* di H. von Sybel, anno VIII, fascicolo IV. München, 1876. Vedi anche il primo volume dell'opera di Roberto Mohl, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, in tre volumi. Erlangen, 1853-58. Il Gregorovius, nella sua *Storia di Roma*, ha pure importanti osservazioni e notizie. Citiamo final-

Questo è appunto quello, a cui incominciarono a pensare gli scrittori politici italiani nel secolo XV. È singolare vedere come allora fosse a un tratto scomparsa tutta quanta la scienza politica del Medio Evo, e ne fosse sorta un'altra nella forma e nella sostanza affatto diversa. Pure non c'è molto da maravigliarsi, se si considera che erano allora mutate non solamente le idee degli uomini, ma la società stessa. Alla Scolastica era successa la erudizione; l'autorità medioevale d'una Chiesa e di un Impero universali sembravano divenute appena una memoria del passato; le repubbliche italiane, per opera dei capi di parte, si cominciavano a trasformare, nel che pur troppo si vedevano la mano dell'uomo; l'effetto della prudenza, dell'astuzia, dell'inganno o del coraggio. Formate in origine di mille associazioni mal collegate fra loro, le nostre repubbliche erano state sotto la dipendenza della Chiesa o dell'Impero; ma a poco a poco s'erano rese indipendenti in ogni angolo della Penisola, e più tardi furono mutate rapidamente in principati dai tiranni, che vi spensero la libertà, commettendo delitti d'ogni sorta. Essi però crearono anche il primo modello degli Stati moderni, che poi s'andarono formando in Europa, cui l'Italia insegnò la nuova politica, divenuta un fatto reale prima assai che la scienza riuscisse a formularla. Nello stesso tempo lo studio degli antichi poneva dinanzi alla mente degli uomini l'immagine dello Stato pagano, che, massime nella storia di Roma, sottoponeva a sè l'indi-

mente una tesi presentata da Paolo E. Meyer alla Facoltà di teologia protestante di Strasburgo, il 25 maggio 1870: *Étude sur Marsile de Padoue*. Strasbourg, Silbermann, 1870. Questa tesi contiene una esatta esposizione degli scritti di Marsilio, dei quali il Meyer non par grande ammiratore. Egli pone sopra tutto in evidenza come Marsilio, nel sottomettere la Chiesa allo Stato, non distingua le loro diverse attribuzioni, nè il loro scopo.

viduo, la religione, ogni cosa, con vigorosa unità. In tal modo l'esempio dell'antichità risorta aiutava a spiegare ed illuminare il concetto che la realtà delle cose già presentava effettuato.

La vecchia scienza medioevale non scomparve però ad un tratto; essa restò lungamente nascosta nei chiostri, ed alcune delle sue idee si vedevano di tanto in tanto filtrare anche nella nuova. Così, ad esempio, troviamo quasi per tutto sopravvivere l'idea dell'ottimo principe, la quale, appoggiata all'autorità degli antichi e degli scolastici, arrivò, più o meno trasformata, quasi fino a noi. — Il governo di un solo, quando è buono, è l'ottimo dei governi, com'è il pessimo, quando è cattivo.— Questo nel secolo XV pareva ancora ad ognuno assioma incontrastabile. Infatti, la perfezione è l'unità, aveva detto la Scolastica, e lo stesso ripeteva anche con maggiore enfasi il neo-platonismo del Ficino. Come vi è un Dio unico nel mondo, un sole unico nel sistema planetario, una testa sola nell'organismo umano ed animale, così la società ha bisogno di unità, e ritrova la sua perfezione nell'ottimo monarca, che è quasi l'immagine di Dio, e solo può darle l'ottimo reggimento.

Chi volesse mettere a contrasto queste idee, nella loro pura forma medioevale, con le altre che sorgevano allora per tutto e facevano forza a ciascuno, dovrebbe leggere il trattato *Del Reggimento del Governo della città di Firenze*, che scrisse il Savonarola, quando dirigeva la formazione della nuova repubblica. Egli espone il concetto dell'ottimo principe con tutte quante le forme scolastiche, e descrive la felicità umana sotto il suo governo; passa poi a descrivere lo stesso governo, quando il principe è cattivo, e fa un eloquentissimo ritratto del tiranno, che egli cerca rendere odioso quanto più è pos-

sibile, seguendo in ciò Aristotele e San Tommaso. Ma poi osserva a un tratto, che a Firenze, per essere gl'ingegni sottili, il tiranno sarebbe peggiore che altrove, e quindi solo la repubblica può essere adatta alla natura di quel popolo, e dar buoni frutti; essa è perciò voluta da Dio. E dinanzi a tale questione di mera opportunità svanisce la forza d'ogni teoria, d'ogni astratto ragionamento, e lo scrittore passa senz'altro a parlare del modo di fondar la repubblica col Gonfaloniere e con la Signoria, con un Consiglio degli Ottanta, e soprattutto con un Consiglio Grande come a Venezia, dove aveva dato così buoni frutti. Qui noi vediamo dunque una politica pratica, che risulta solo dall'esame delle condizioni reali in cui trovavasi Firenze, e dall'indole del suo popolo; e la vediamo messa accanto, quasi a contrasto della politica astratta del Medio Evo, dalla quale resta affatto indipendente. Questo avveniva però nel Savonarola che era frate, e nel quale stavano in continua lotta il Medio Evo ed il Rinascimento: i suoi contemporanei procedevano invece nella nuova via, cercando quello che poteva praticamente effettuarsi, senza punto occuparsi d'altro.

Chi voglia davvero esaminare il passaggio naturale dall'una all'altra scuola, viene necessariamente condotto a studiare gli scritti politici degli eruditi; ed è subito costretto a giudicarli inferiori così a quelli degli scolastici, da cui furono preceduti, come a quelli dei cinquecentisti, da cui furono seguìti. È fuori di ogni dubbio che la letteratura degli umanisti formò, coll'esempio degli antichi, una nuova educazione intellettuale, e condusse inevitabilmente ad esaminare i fatti sociali come puramente umani e naturali. Nelle loro lettere, nei loro viaggi noi troviamo spesso mirabilmente descritti i costumi dei popoli e le loro istituzioni, come

vi troviamo preziose osservazioni sulle cause della loro decadenza e del loro risorgimento. Non s'incontra più la eterna spiegazione della mano di Dio, che conduce i popoli come un destro cocchiere guida focosi cavalli; perchè lo scrittore cerca invece e trova la spiegazione dei fatti che osserva nell'indole degli uomini, nei loro vizii e nelle loro virtù. Questa nuova tendenza del loro spirito può anzi dirsi il solo lato veramente originale degli eruditi, come scrittori politici. Se infatti noi leggiamo i pochi trattati che essi ci lasciarono in tale disciplina, sembrano piuttosto florilegii di classiche frasi intorno alle virtù ed ai vizii degli uomini in generale e dei principi in particolare, che veri e proprii trattati scientifici. Tali sono alcuni lavori del Panormita, del Platina e di molti altri.

Iacopo Pontano era non solo un grande erudito ed un grande scrittore di versi latini; ma un politico ed un diplomatico accortissimo, uno dei principali ministri nella corte di Ferdinando d'Aragona, e s'era perciò trovato lungamente a maneggiar grandi affari. Eppure che cosa ci dice nel suo libro *De Principe?* Che il principe deve amar la giustizia e rispettare gli Dei; essere liberale, affabile, clemente, nemico degli adulatori, osservatore della fede, forte, prudente; esercitarsi alla caccia, alle armi; soprattutto poi essere amico e protettore dei letterati. E chi non s'avvede che si tratta proprio d'esercizii rettorici, quando egli ci racconta sul serio, che papa Calisto III, minacciato da Iacopo Piccinini, disse che non aveva nulla a temere, perchè v'erano in Roma da tremila letterati, con i consigli e la prudenza dei quali poteva respingere qualunque più poderoso esercito? Che cosa ci insegna Poggio Bracciolini nel suo dialogo *De infelicitate Principum?* Che il potere e tutte le condizioni este-

riori non possono dare all'uomo la vera felicità, la quale invece viene solamente dalla virtù; e però bisogna cercar questa, non la ricchezza nè la potenza. Egli percorre la storia, cercando esempii a provare come i più grandi monarchi non poterono evitare d'essere infelici. Se un principe è cattivo, non può certo esser felice; se è buono, deve essere infelice per la grande responsabilità, le cure, i fastidii infiniti che l'opprimono. La felicità adunque trovasi solo nelle case dei privati cittadini, che sanno avere il culto della vera filosofia. Chi vorrà supporre che tutto questo sia scienza politica? Eppure nei viaggi appunto di Poggio noi troviamo mirabili osservazioni su i costumi, le istituzioni inglesi e tedesche, come tante se ne trovano negli scritti del Piccolomini e di moltissimi altri eruditi. Nelle lettere diplomatiche del Pontano poi ognuno può riconoscere un senno pratico ed una sapienza politica grandissimi. Non si direbbe che siano scritte dall'autore dei trattati.

Questa anzi è la via per la quale s'andò formando la nuova scienza politica. L'erudizione dette solo l'educazione intellettuale, necessaria a creare la scienza; ma questa comparve la prima volta nelle lettere e nelle relazioni degli ambasciatori e dei diplomatici, i quali negli ultimi decennii del secolo XV e nei primi del XVI s'andarono moltiplicando in modo veramente singolare. Nei dispacci di Ferdinando d'Aragona, che portano la firma del Pontano; in quelli degli ambasciatori fiorentini al tempo della venuta di Carlo VIII; in quelli dei Veneziani e nelle loro celebri relazioni, come più o meno in tutti gli scritti diplomatici dei governi e degli ambasciatori italiani, noi ci troviamo addirittura in un mondo nuovo. Hanno abbandonato la lingua latina; non sanno più che cosa sia la Scolastica; osservano, studiano gli uomini, le

istituzioni politiche con un acume meraviglioso, con la più consumata esperienza; indagano le cagioni degli avvenimenti e della condotta degli uomini di Stato con un vero metodo induttivo, sperimentale, che a un tratto si riscontra in tutti, senza che possa dirsi chi lo abbia primo inventato, perchè fu in realtà trovato da tutta la nazione. Di tanto in tanto incontriamo alcune considerazioni generali, che sono sempre d'una mirabile evidenza e penetrazione; ma si torna subito alla narrazione dei fatti urgenti, alla discussione delle notizie più riposte, che formano la costante preoccupazione di tali scritti. In sostanza può dirsi che in queste legazioni già si trovino la forma e il metodo della nuova scienza, sebbene in esse apparisca però solo a brani staccati, che quasi sembrano invocare chi venga a riunirli. Era quindi impossibile che non si facessero tentativi per raccogliere le fronde sparse d'una dottrina nata in mezzo agli affari ed alla realtà della vita, quasi conseguenza inevitabile del nuovo modo di osservare e conoscere il mondo; una dottrina la quale, per apparir visibile in tutto il suo splendore, aspettava solo di essere scientificamente ordinata ed esposta. Così pare che essa sorga ad un tratto già formata, e come uscita inaspettatamente dalla testa di Minerva, mentre invece s'era andata lungamente e laboriosamente preparando.

Chi voglia con precisione conoscere questa scuola e le sue dottrine, deve attentamente studiare le opere politiche di Francesco Guicciardini. In esse la troviamo descritta e definita più chiaramente ancora che in quelle del Machiavelli, perchè questi con la originalità creatrice del suo genio v'introduce un elemento personale, le dà una propria impronta; mentre la originalità, che pur è grandissima, del Guicciardini, si manifesta invece nel

dare una forma limpidissima e precisa alle dottrine prevalenti al suo tempo, le quali egli svolge, ordina, arricchisce coi resultati della sua prodigiosa esperienza, con la sua grande conoscenza degli uomini e degli affari, con una esattezza nell'osservare, ricordare e ritrarre i fatti, alla quale non giunse neppure lo stesso Machiavelli, troppo occupato nella ricerca delle sue teorie, nel correr dietro ai suoi ideali.

Il Guicciardini, che era contemporaneo, ma più giovane del Machiavelli, cominciò, al pari di questo, i suoi scritti politici con le legazioni, e prima fu quella di Spagna, dove s'iniziò veramente alla pratica dei pubblici affari, e dove compose qualche altro brevissimo lavoro. Ivi andò nel 1511, quando ancora non aveva l'età legale di trent'anni; ma aveva già fatto buoni e lunghi studii, dato prova del suo mirabile ingegno nella *Storia Fiorentina*, che fu pubblicata solo ai nostri giorni. La sua legazione ebbe poca importanza, perchè egli fu mandato solo a calmare i sospetti del Re con proteste d'amicizia, nè potè fare altro che osservare, raccogliere e riferire notizie. A ciò s'aggiungeva che, accorto com'era, già presentiva i mutamenti che poco dopo seguirono in Firenze, e non voleva in modo alcuno compromettersi; onde cercava di restar sempre sulle generali. Annunziò sin dal principio che Ferdinando il Cattolico era deciso a non operar nulla contro il papa; descrisse i disegni iniziati e poi abbandonati di rimandare in Italia il Gran Capitano, quando le cose parevano disperate per la Spagna; narrò la venuta degl'Inglesi e il loro scontento, quando il re a tradimento s'impadronì per conto suo della Navarra; dette sul paese e sul governo molte notizie utili, chiare, precise, che dimostrarono subito che maraviglioso os-

servatore egli era.[1] Queste notizie restano però quasi sempre slegate, perchè raccolte e registrate alla rinfusa, di tempo in tempo, secondo l'occasione, senza che mai egli si sforzi di coordinarle per modo da dare un concetto generale e chiaro sull'insieme delle cose, sul carattere del popolo e del principe, che era quello, invece, a cui il Machiavelli mirava costantemente nelle sue legazioni. E ciò fa subito distinguere l'indole dei due scrittori.

Il Guicciardini scrisse allora per proprio conto anche una *Relazione di Spagna*, nella quale volle registrare e raccogliere insieme le principali osservazioni, che gli era occorso di fare nella sua dimora colà; ed in essa segue del pari il suo metodo analitico. Trova il paese poco popolato, senza terre o castella fra una città grossa e l'altra, ma solo campagne deserte. Ha un'assai cattiva opinione degli Spagnuoli, che dice superbi di loro nazione, avidi del danaro, avari, poco amanti del lavoro, senza industria, senza cultura letteraria, e soprattutto astuti e falsi. « Sono, » egli dice, « per essere » astuti buoni ladri.... È proprio di questa nazione la » simulazione.... e da questa simulazione nascono le » cerimonie e ipocrisia grande. » Singolare deve certo parere una così acerba accusa d'astuzia e simulazione, fatta da un politico italiano del secolo dei Borgia, più tardi accusato egli stesso dai suoi concittadini di aver tradito la patria. Riconosce le grandi qualità militari degli Spagnuoli, che trova agilissimi e fieri; non ha grande opinione dei loro uomini d'arme, ma loda i cavalli leggieri, e dice eccellentissimi i fanti, che di fatto poi nella battaglia di Ravenna provarono d'essere uguali

[1] *La Legazione di Spagna* (1512-13) nelle *Opere inedite* di F. Guicciardini, vol. VI.

agli Svizzeri, giudicati sino allora i primi del mondo. Ma questo grande valor militare della Spagna non desta in lui verun entusiasmo, e non lo induce neppure a trarne conclusioni generali sullo stato presente e sull'avvenire probabile di quella nazione, sulla sua forza, sul suo inevitabile destino nel mondo. Un giorno egli interrogò re Ferdinando: — Come mai un popolo così armigero era stato sempre conquistato in tutto o in parte « dai Galli, dai Romani, dai Cartaginesi, dai » Vandali, dai Mori? » — La nazione, rispose il re, è assai atta alle armi, ma disordinata;[1] onde può farne gran cosa solo chi sappia tenerla unita ed in ordine. — E questo è infatti, osserva giustamente il Guicciardini, quello che fecero Ferdinando ed Isabella: abbassarono i grandi, spensero le rivoluzioni, s'impadronirono dello straordinario potere che avevano colà i tre Ordini dei cavalieri, e così poterono spingere la Spagna alle grandi imprese militari. Ed in esse Ferdinando ebbe la singolare fortuna di cominciar la guerra sempre con apparenza di giustizia, fatta solo eccezione della iniqua divisione del reame di Napoli, alla quale non vi fu mai scusa o pretesto di sorta.

Qui è chiaro che si fa strada, come da sè stesso, un concetto generale sulla forza reale che aveva allora la Spagna, e sul valore grandissimo della politica nazionale di Ferdinando ed Isabella. Ma il Guicciardini non lo segue; anzi dopo avere mirabilmente osservato i fatti speciali, attribuisce i grandi successi ottenuti più alla fortuna del re che alla sua prudenza ed alle qualità mi-

[1] Non molto diversa risposta diede, anni sono, uno Spagnuolo al De Amicis che lo interrogava: La nazione è bella, gli rispose, ma non ha governo. De Amicis, *Spagna*. Firenze, Barbèra, 1878.

litari del suo popolo.[1] Così tutto rimane diviso in osservazioni slegate, al che contribuisce la forma stessa della *Relazione*, composta di paragrafi staccati. Qualche volta troviamo confinate nei *Ricordi*, che sono pensieri diversi, alcune considerazioni generali che se fossero nella *Relazione* avrebbero potuto darle maggiore unità, facendo veder chiaro come il governo di Ferdinando d'Aragona ebbe non solo fortuna, ma ancora prudenza grande. In essi infatti egli osserva, che il re, quando voleva intraprendere una guerra, la faceva prima desiderare da tutto il suo popolo, in modo da parer quasi forzato a farla,[2] e così persuadeva ognuno che egli era mosso unicamente dal pubblico bene, anche quando operava per interesse personale o per sola ambizione di principe.[3] Ma questa osservazione, restando isolata e come abbondonata a se stessa, perde gran parte del suo valore generale. Così ad ogni passo noi abbiamo occasione di riconoscere la grande differenza che corre fra l'ingegno del Guicciardini e quello del Machiavelli, i quali pur sotto alcuni aspetti si somigliano tanto. Questi è un osservatore meno paziente, meno preciso, meno sicuro; ma ha il dono singolarissimo di ritrovare subito, tra mille fatti che gli cadono sotto gli occhi, quello che è veramente il principale, e si ferma su di esso. Abbiamo già visto, come non appena si trovò fra gli Svizzeri, la loro « libera libertà » e il popolo armato e i costumi semplici furono come il suo punto di partenza per misurare la forza e predire la fortuna di quelle piccole repubbliche. E quando ci parlò della Francia e della Germania, lo abbiamo ve-

[1] *Relazione di Spagna* nelle *Opere inedite*, vol. VI, pag. 271-297.
[2] *Opere inedite*, vol. I. Ricordi LXXVII e CCLXXIII.
[3] *Ibidem*, Ricordo CXLII.

duto del pari cercar sempre nell'esame dei fatti principali, quasi diremmo, il peso specifico, così politico come militare, delle due nazioni, e nello studio del presente indagare le probabilità dell'avvenire. A queste ricerche, a queste predizioni il Guicciardini non si sentiva inclinato, e le reputava quasi oziose.

Il problema che egli proponeva costantemente a se stesso, era l'utile e pratica soluzione, nella vita pubblica e nella privata, delle difficoltà che via via si presentavano, senza punto occuparsi d'un prima o d'un poi troppo lontani; e i precetti lungamente meditati della sua scienza e della sua esperienza li seguiva, innanzi a tutto, per ottenere i suoi fini personali. Nella Spagna seguì da lontano con occhio vigile gli avvenimenti d'Italia e massime di Firenze, donde i parenti e gli amici con lettere lo ragguagliavano di continuo. Quando poi mutò il governo, e i nemici della caduta Repubblica, per difendersi dai quali essa lo aveva inviato colà, gli confermarono la legazione, con lieto animo accettò subito il nuovo incarico, e cercò dal padre e dal fratello sapere il nome dei nuovi potenti, per guadagnare favore appresso di loro con le sue congratulazioni, come fece scrivendo a tutti i Medici, ed in particolare a Leone X appena che fu eletto papa. Maestro singolare nell'arte di accomodarsi ai tempi, egli ci reca non poca maraviglia, quando lo vediamo, finito che ebbe il trentesimo anno, scrivere nelle sue *Memorie*, che non voleva fossero pubblicate, una specie di religioso sermone a se stesso, col quale s'incitava a migliorare i proprii costumi; a far buon uso dei doni ricevuti da Dio, e degli alti ufficii avuti da' suoi concittadini; a condursi nelle cose spirituali in modo, « che » Dio per sua benignità ti abbi a dare quella parte in

» Paradiso, che tu medesimo desideri nel mondo. »[1] In sostanza però, se ben si considera, anche qui egli cerca condursi in modo, con tale prudenza, da godersi questa vita e l'altra, senza mai nulla sacrificare.

Della sua facile mutabilità abbiamo una prova in due dei varii *Discorsi*, che scrisse nella Spagna. In uno, che fu composto poco innanzi alla battaglia di Ravenna, egli discute il modo di riordinare e rafforzare il governo popolare in Firenze; nell'altro, che scrisse subito dopo, cioè appena tornati i Medici, consiglia invece i modi di rafforzare ed assicurare il loro potere. Incomincia nel primo[2] dall'osservare, che l'indole ed il vivere corrotto dei Fiorentini eran poco adatti ad una buona repubblica; e che a ridurli quale dovrebbero essere, « bisognerebbe fare un cumulo d'ogni cosa, dando loro una forma affatto nuova, come si fa quando si lavorano cose da mangiare di pasta. »[3] Nondimeno, date le cose quali sono, egli cerca i provvedimenti più adatti. Vuole prima di tutto aver buona milizia, migliorando quell' Ordinanza che, dopo molte opposizioni, era stata deliberata e veniva universalmente lodata; ma sulla quale esso non ebbe mai le grandi illusioni del Machiavelli. « Il governo, » secondo lui, « è fondato sulla forza, e volerne uno senza armi, sarebbe come volere un esercizio senza il suo proprio strumento; giacchè non è altro lo Stato e lo imperio, che una violenza sopra i sudditi, palliata in alcuni con qualche titulo di onestà. »[4] E la libertà

[1] *Opere inedite*, vol. X, pag. 89. Queste parole furone scritte, come ivi è notato: *In Spagna l'anno 1513.*

[2] *Opere inedite*, vol. II, pag. 262 e seg.

[3] *Ibidem*, pag. 263.

[4] *Ibidem*, pag. 267.

non è altro che « un prevalere delle leggi e degli ordini pubblici allo appetito degli uomini particolari; » onde è che deve esserne base il Consiglio Grande, in cui i cittadini riuniti approvino le leggi, ed eleggano agli ufficii. Questa ultima funzione era allora per i politici italiani la vera ed unica salvaguardia d'ogni libero governo. Tutto si riduceva a fare in modo che le elezioni dei magistrati procedessero a vantaggio pubblico; e però si studiavano mille congegni artificiosi per guarentirle dalla corruttela. A tal fine il Guicciardini proponeva che si ammettessero nel Consiglio anche alcuni di coloro cui, per l'età o per altra ragione, era dalle leggi vietato di occupare gli ufficii; perchè essi, non potendo patteggiare cogli altri per conto proprio, sarebbero disinteressati e avrebbero votato imparzialmente.[1]

Un altro principale fondamento della libertà si credeva allora che fosse la uguaglianza di tutti i cittadini, dando a ciascuno il diritto d'avere una parte nel governo; e però, diceva il Guicciardini e con lui tutti i politici italiani del tempo, è necessario che gli ufficii girino e, salvo qualche eccezione, non siano mai perpetui. Varie essendo poi le faccende e varie le ambizioni, che pur bisogna soddisfare, varii ancora debbono essere gli ufficii e la loro durata. E, quindi, prima di tutto egli vuole un Gonfaloniere perpetuo; « giacchè si vede anche nelle cose naturali, che il numero di uno ha perfezione. »[2] Qui abbiamo un lontano accenno a teorie filosofiche ed astratte; ma il Guicciardini ne rifugge subito: egli non conosce la Scolastica; non ama la filosofia; è stato educato colla giurisprudenza, della quale, del resto, appena parla nelle sue opere politiche, e però torna di

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 270 e 271.
[2] *Ibidem*, pag. 272.

nuovo alla questione pratica. Il momento che passa, l'ora che fugge, quello che è possibile, son le cose cui la sua attenzione è sempre rivolta. Vuole adunque che il Gonfaloniere perpetuo abbia un freno nella Signoria, cui dà molta autorità, e nel Senato che compone di 160 o 180 cittadini, parte a vita, parte a tempo: i primi perchè acquistino lunga esperienza, i secondi per impedire ogni eccesso di potere, e per far girare in molti anche la dignità di Senatore. In questo punto egli s'innalza al di sopra dei pregiudizii del suo tempo, e delle tradizioni stesse della scuola cui apparteneva. È noto che nei Consigli della repubblica fiorentina era stato sempre severamente proibito il parlare contro le proposte di leggi. Si poteva votar contro, e si poteva parlare e votare in favore; ma il parlar contro una legge era vietato colle pene d'esilio o di prigionia. Il Guicciardini invece affermò saviamente, che se era pericoloso ammettere una libera discussione nel Consiglio Grande, dove la moltitudine avrebbe potuto portar confusione; essa era necessaria non che utile nel Senato, e l'averla sempre vietata in Firenze fu tirannia, non libertà. La discussione farebbe più maturamente deliberare, farebbe conoscere gli uomini esperti, e darebbe loro il meritato potere. « E che cosa, » egli esclamava, abbandonandosi finalmente una volta all'entusiasmo, « che cosa può un animo generoso desiderare di meglio, che trovarsi a capo di una città libera, portatovi solo dall'essere riconosciuto prudente e amatore della patria? Felici le repubbliche, che sono piene di queste ambizioni, perchè è necessario che in esse fioriscano quelle arti, che conducono a questi gradi, cioè le virtù e opere buone. »[1]

[1] *Opere inedite*, vol. II. pag. 303-4.

In sostanza questo governo del Guicciardini non è altro che un meccanismo, col quale si cerca fare in modo che tutte le ambizioni si bilancino, e i pregi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia si contemperino a vicenda, mediante il Gonfaloniere, il Senato ed il Consiglio Grande. È il governo misto, che fu sognato e cercato allora da tutti i nostri scrittori politici, ai quali era stato tramandato dall'antichità, specialmente da Polibio;[1] essi s'ingegnavano solo di variamente modificarlo, secondo le varie condizioni delle loro repubbliche. Che il governo si debba adattare alla natura del popolo, cui si vuol dare, era una convinzione divenuta generalissima nel Rinascimento; ancora però non si vedeva che esso deve nascere spontaneo dalla storia e dalla coscienza popolare, e che non basta l'averlo prima armonicamente formato nella testa dei pensatori, per presumere poi d'imporlo alla società. E neppure si capiva che era un concetto assai errato il riguardare la vita politica d'una nazione ed il suo governo, come un semplice gioco di passioni e d'interessi personali da frenare o soddisfare. Donato Giannotti, uno dei più intemerati patriotti fiorentini, uno degli ultimi rappresentanti della scuola, passò tutta la sua vita studiando la forma del governo veneziano, per migliorare con questo esempio quello di Firenze, che egli ci descrive minutamente. Ma il suo costante criterio nello scegliere e nel correggere è sempre lo stesso: formare, ordinare le istituzioni in modo che soddisfino tutte le ambizioni, le quali ambizioni e passioni sono per lui sempre e solo politiche. Alcuni esso dice, vogliono primeggiare; altri, in maggior numero, sono

[1] Nei frammenti del libro VI delle *Storie*.

contenti di aver qualche parte al potere e comandare; i più vogliono uguaglianza, libertà e giustizia. Quindi il bisogno di temperare la democrazia con l'aristocrazia e la monarchia; e però sempre il Gonfaloniere con la Signoria, il Senato ed il Consiglio Grande.[1] Questi sono i ragionamenti che di continuo si ripetevano allora da tutti.

Il Guicciardini aveva però una vista assai più lunga, ed una mente assai più larga del Giannotti e di molti altri; non poteva quindi sfuggirgli del tutto il lato debole di queste teorie, e la insufficienza di questo metodo. Di tanto in tanto egli rompeva infatti l'involucro della scuola, e abbiamo allora idee più elevate ed ardite, che sono lampi di luce inaspettata. Se non che la sua indifferenza, il suo disgusto e quasi disprezzo per le teorie lo fanno tornare nella via battuta, che di rado e per poco abbandona, raccogliendo però sempre osservazioni vere e profonde sugli uomini e sulle istituzioni. Alla fine del suo discorso egli ricorda di nuovo, che in sostanza tutto dipende dalla natura, dal carattere del popolo, e che però in Firenze ogni riforma riuscirà vana, se non sarà possibile migliorar prima radicalmente questo popolo. Con i provvedimenti da lui proposti, si farà solo una repubblica appena tollerabile; « a volerla far buona davvero ci vorrebbe, » egli dice, « il coltello di Licurgo, che estirpasse dalla radice la nostra mollezza, la nostra avidità di guadagno, la nostra vanagloria, come fece Licurgo a Sparta. Ma questa è cosa che possiamo ammirare o desiderare, non mai sperare fra noi. » E torna di nuovo ai piccoli temperamenti, concludendo col proporre una legge contro il lusso delle donne, ed

[1] Giannotti, *Opere*. Firenze, Le Monnier, 1850, volumi due.

un'altra che diminuisca le doti, leggi tante volte e tanto inutilmente proposte e sanzionate nella repubblica fiorentina.[1]

L'altro discorso, scritto nell'ottobre del 1512, ragiona sulle condizioni dei partiti in Firenze, e sul modo di assicurare il governo dei Medici, che già avevano trionfato.[2] Questi, dice il Guicciardini, non possono ormai sperare di farsi amico il popolo, da lungo tempo affezionato alla libertà; debbono perciò pensar solo a formarsi un circolo ristretto di amici sicuri e fidati, fra i quali dividere i principali ufficii, favorendoli in ogni modo, per rendere così la sorte di essi inseparabile da quella del nuovo governo. Il Soderini era caduto, perchè aveva voluto condurre una repubblica coi mezzi e modi che sono contrarii alla libertà, restringendo cioè il governo nelle mani di pochi amici; lo stesso seguirebbe ai Medici, quando s'ostinassero a voler governare coi modi proprii della libertà, cioè allargando il governo nelle mani di molti, e sperando così di trovar favore e sostegno nella universalità dei cittadini.

Nel leggere e paragonare questi due discorsi vien fatto di chiedere: il Guicciardini era dunque repubblicano o amico dei Medici, fautore della libertà o della tirannide? Ma questa sarebbe stata per lui una domanda oziosa. La sua scienza e la sua arte di saper vivere nel mondo consistevano nel riuscire a farsi strada sotto qualsivoglia governo, ed egli stesso ce lo dice senza ambagi. I suoi discorsi, le sue meditazioni miravano, mediante lo studio degli uomini e dei fatti, a trovare il modo sicuro di tenersi sempre aperta quella via. Chiuso nel suo studio e con la penna in mano, quando non pensava di scrivere pel pubblico, ma

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 311-312.
[2] *Ibidem*, *Discorso IV*, pag. 316-24.

per sola soddisfazione del suo spirito, dichiarava aperto a se stesso, che di certo la libertà era preferibile al dispotismo, e naturalmente desiderata dagli uomini. In Firenze poi, egli lo vedeva, non era possibile senza violenza altro che una repubblica popolare, e quindi diceva ai Medici che, volendo assicurarsi del potere, dovevano ricorrere alla forza. Per indole sua propria, per inclinazione e per educazione della sua mente non aveva veruna fiducia nel popolo; onde anche alla repubblica voleva dare una forma ristretta, facendola guidare da pochi ottimati. Ed è questo un altro punto, in cui il Guicciardini differiva costantemente dal Machiavelli, che era sempre avverso agli ottimati.

Le medesime idee si trovano più chiaramente ancora esposte nel trattato *Del Reggimento di Firenze.*[1] Questo titolo però non deve far supporre che l'autore voglia qui svolgere una teoria generale di governo; giacchè esso invece non fa che dare una maggiore ampiezza, un ordine più logico e scientifico alle medesime idee che abbiamo trovate nel primo dei discorsi già menzionati. È un dialogo che egli compose assai più tardi; ma che suppone tenuto nell'anno 1494, dopo la cacciata dei Medici, fra Bernardo del Nero loro ardente partigiano, Piero Guicciardini padre dello scrittore, Paolo Antonio Soderini e Piero Capponi. Nella prefazione comincia dallo scusarsi di scrivere in favore del governo libero, dopo aver servito Leone X e Clemente VII, dai quali era stato beneficato. Ma le volontà e i desiderii degli uomini sono, egli dice, diversi dalle considerazioni sulla natura delle cose; la verità sta per se stessa, e gli obblighi verso la patria sono in ogni caso maggiori di quelli verso i

[1] *Opere inedite*, Vol. II, pag. 1-223.

privati. Anche quest'opera è una di quelle che restarono inedite sino ai nostri giorni; ed è singolare davvero, che in un uomo interessato ed ambizioso come il Guicciardini l'amor delle lettere potesse essere così vivo e disinteressato da fargli comporre tanti lavori, senza altro scopo che quello di soddisfare ad un bisogno del proprio spirito. Ma ciò appunto rende tali opere di maggior valore per chi voglia conoscere le vere opinioni e convinzioni dello scrittore.

Il dialogo, adunque, incomincia col notare, al solito, che il miglior governo è quello di un solo, quando il principe è buono; e poi si allontana subito da questa teoria, osservando qualcuno degl'interlocutori, che a Firenze non ci sarebbero che i Medici, nei quali non si poteva riporre alcuna speranza di bene, perchè essi s' impadronirono del governo con l'inganno e la forza contro la volontà popolare. A questo punto Bernardo del Nero, quello stesso che nel 1497 fu condannato a morte per aver cospirato in loro favore, piglia le difese di essi e del principato in genere. Dice che a lui non importa sapere nè disputare di quale specie sia un governo; ma vuol sapere piuttosto che effetti esso porta là dove è introdotto, perchè i governi sono destinati al bene dei cittadini, non a soddisfare le ambizioni di chi comanda o vuol comandare. Le città furono istituite a comune utilità, ed il maggior vincolo sta nella mutua benevolenza dei cittadini, il cui primo e principale bisogno è la giustizia. Gli uomini sono per natura portati al bene, quando l'interesse non li fa deviare, e se alcuni vanno al male senza ragione, meritano essere chiamati più presto bestie che uomini. Ora il governo popolare, continua Bernardo del Nero, non può essere il meglio adatto al sopra indicato fine, perchè è sempre

debole, incerto e mutabile, mentre il principato è più forte, più pronto, più segreto nel condurre i suoi affari, e più intelligente, trovandosi la prudenza nei pochi, non già nei molti. Altri interlocutori lo combattono, dicendo che così si riduce il governo al solo utile ed interesse privato: la giustizia, essi aggiungono, non basta; bisogna cercare anche l'onore e la gloria.

Ma su ciò e sopra altri argomenti teorici si fermano poco, per ritornare a biasimare invece la condotta dei Medici, i molti mali che essi fecero a Firenze, e i maggiori che farebbero, quando vi tornassero dopo esserne stati cacciati. Ed in tale questione di opportunità, la sola in cui veramente si riscaldino, vengono finalmente tutti d'accordo. Bernardo del Nero, infatti, conchiude dicendo: « Ormai i Medici sono cacciati, e non si può desiderarli, perchè se furono buoni, tornerebbero tristi. Si cerchi adunque la miglior forma di governo popolare, il solo che sia ora opportuno e possibile in Firenze. » Dopo di che incomincia ad esporre e sostenere con qualche lieve modificazione la stessa forma di repubblica che vedemmo proposta nel primo dei discorsi da noi esaminati. Ciò che principalmente bisogna aver di mira, egli aggiunge, sono tre cose: giustizia per tutti, difesa della libertà, matura deliberazione nelle cose più importanti. E però un Consiglio Grande, che elegga ai principali ufficii, è quello che innanzi a tutto si richiede. Ad evitare poi che i più ambiziosi cerchino con ogni mezzo onesto o disonesto il favore del popolo, non si lascia al Consiglio la scelta del Gonfaloniere; ma solo il diritto di proporre una terna al Senato, che farà la scelta definitiva. Questo sarà composto di 150 senatori savii e prudenti, i quali discuteranno con ogni libertà e maturamente tutte le deliberazioni. E così continua la espo-

sizione, che qui non riferiamo, per non ripetere il già detto.

Seguono alcuni ragionamenti sulla storia di Roma e delle sue guerre civili, dai quali apparisce che il Guicciardini aveva lungamente e acutamente meditato l'arduo soggetto. In fine del dialogo troviamo di nuovo alcune considerazioni, le quali tornano a farci vedere, ed anche più chiaramente, come nel fondo del suo animo restavano sempre gravissimi dubbii sulla base stessa delle sue dottrine, e che su questi dubbii egli non si fermava troppo, perchè non vedeva alcuna pratica utilità nel discuterli a lungo, non sapendo scientificamente trovarvi un'uscita. Bernardo del Nero, entrando a parlare con Piero Capponi della guerra di Pisa, osserva che ai Fiorentini non riuscirà mai farsi amici i Pisani, e però dovrebbero, per indebolirli, uccidere tutti i prigionieri, o almeno tenerli in carcere sino a guerra finita, non spaventandosi punto, se, per rappresaglia, la medesima sorte toccasse ai loro soldati. Questo consiglio, esso dice, può sembrare crudele e senza coscienza, anzi tale è veramente. Ma « chi vuole tenere oggidì i dominii e » gli Stati, debbe, dove si può, usare la pietà e la bon- » tà; e dove non si può fare altrimenti, è necessario » che usi la crudeltà e la poca coscienza. E però scrisse » Gino tuo bisavolo in quegli suoi ultimi *Ricordi:* che » bisognava fare dei Dieci della guerra persone che » amassero più la patria che la anima,[1] perchè è impos-

[1] *Ricordi di Gino di Neri Capponi* in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVIII. Mediolani, 1731, col. 1149: « Fate de' Dieci della Ba- » lia uomini pratichi, e che amino il Comune più che il loro proprio » bene e che l'anima. » Il buon Muratori trova che queste parole *impietatem sapiunt*, e però vorrebbe credere che la parola *anima* sia qui adoperata « ad significandam aut more Hebraeorum *vitam*, aut intensiorem » et delicatiorem illam animae curam. » Praef. col. 1101. Ma le stesse pa-

» sibile regolare i governi e gli Stati, volendo tenerli
» nel modo che si tengono oggi, secondo i precetti
» della legge cristiana. » Certo, egli continua, non si può allegare qualche buona ragione « perchè nell' uno
» caso si abbia a osservare la coscienza, nell'altro non
» si abbia a tenerne conto. Il che io ho voluto dire, non
» per dare sentenza in queste difficultà che sono gran-
» dissime, poichè chi vuole vivere totalmente secondo
» Dio, può mal fare di non si allontanare dal vivere del
» mondo, e male si può vivere secondo il mondo senza
» offendere Dio; ma per parlare secondo che ricerca la
» natura delle cose in verità, poichè la occasione ci ha
» tirati in questo ragionamento, il quale si può com-
» portare tra noi, ma non sarebbe però da usarlo con
» altri, nè dove fussino più persone. »[1]

Noi dunque siamo, in questo capitolo, partiti da un punto in cui tutto era sottomesso alla morale, alla giustizia ed alla religione; ma si restava nell'astratto, senza tener conto nè dei fatti reali, nè della storia, nè della natura dell'uomo e della società; e siamo arrivati ad un altro punto, in cui la scienza politica si fonda sull'esame razionale di questi fatti, ma viene in contraddizione colla religione e colla morale, lasciando un profondo dissidio nell'animo dell'uomo, il quale ha una coscienza e non può averne due. Questo dissidio, cominciato nel secolo XV, è continuato fino a' nostri giorni, nè siamo riusciti a sopprimerlo del tutto nella pratica e neppure nella teoria. Il Medio Evo aveva risoluto l'arduo problema, sacrificando la patria terrena alla celeste; ma la sua dottrina era un'astrazione, che non si

role, nel loro vero e chiaro significato, secondo cui qui le intende il Guicciardini, si trovano riportate anche nelle *Storie* del Machiavelli.

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 210-12.

curava della realtà, e non aveva alcuna efficacia a guidare la condotta degli uomini e dei governi, che restavano feroci e crudeli, quando loro si predicava il misticismo teologico. Il secolo XV volle invece seguire l'esperienza, e lasciarsi guidare dalla ragione, che per esso era rappresentata dalla filosofia antica. Fino a che si trattò di virtù privata o anche della virtù in astratto, esso riuscì, per mezzo del neo-platonismo, a mettere d'accordo il Cristianesimo e l'antichità, il che significava trovare un fondamento razionale e naturale a ciò che la religione aveva imposto solo come un comando divino e rivelato. E questo parve un gran trionfo. Ma quando si venne all'esame delle virtù pubbliche, politiche; allora cominciò subito a manifestarsi il dissidio. L'antichità dava l'idea dello Stato; esaltava la patria e la libertà; lodava lo sterminio, anche feroce, dei nemici di quella, e l'uccisione dei tiranni. Il Vangelo insegnava invece una religione universale; non parlava nè di Stato nè di patria; inculcava una morale di carità, di modestia, di annegazione, che nessuno seguiva nella vita pubblica, che anzi *secondo la natura delle cose* sarebbe, diceva il Guicciardini, riuscita pericolosissima a chi avesse voluto seguirla scrupolosamente nel governo degli Stati. Di qui ebbe origine il conflitto che noi vedemmo da lungo tempo sorgere in mille modi, non solo nella letteratura e nella scienza, ma anche nella vita. L'abbiamo visto in Girolamo Olgiati, quando, esaltato dalla lettura dei classici all'odio contro l'oppressore di Milano, chiedeva perdono a Sant'Ambrogio, se fra poco ne avrebbe macchiato di sangue l'altare, e lo pregava che non lasciasse fallire il colpo che doveva spegnere l'iniquità. Condotto a morte, egli invocava la Madonna ed esaltava in distici latini gli uccisori dei ti-

ranni. Lo abbiam visto ancora in Pietro Paolo Boscoli, che si dichiarava pronto ad affrontare coraggiosamente la morte per amore della libertà, se s'ispirava ai filosofi greci e romani; ma incapace di morire per essa da buon cristiano. Sulle rovine del Medio Evo si andava ricostituendo l'idea dello Stato e della patria coi frammenti dell'antichità risorta, e quest'idea sembrava mettersi di fronte ed in opposizione all'idea della morale cristiana.

Il Guicciardini trovò nel suo secolo questo conflitto e lo notò come un fatto, senza pretendere di spiegarlo, anzi dicendo che era meglio parlarne tra pochi ed a bassa voce. Egli capiva che in tal modo i suoi consigli, le sue massime politiche, per quanto vere, accorte e pratiche, si riducevano a semplici osservazioni, a temperamenti e ripieghi per condurre innanzi le cose più o meno destramente, senza alcuna radicale riforma, senza creare un nuovo sistema di scienza politica o di filosofia morale, e molto meno poi un nuovo Stato o un nuovo popolo. Ma egli non sperava tanto nè voleva mirare così alto. I sistemi non li cercava, le ardite ipotesi non gli piacevano; raccoglieva il frutto della esperienza quotidiana sua e degli altri, registrando volta per volta le proprie idee, senza occuparsi di coordinarle in unità organica, sotto qualche principio o anche massima più generale. Tutto ciò aveva di certo un lato assai debole, ma gli dava anche il grandissimo vantaggio di potere esporre agli altri le sue osservazioni nella loro forma genuina e pratica, colla stessa spontaneità con cui si presentavano a lui, senza punto alterarle per coordinarle sistematicamente. E perciò appunto nei *Ricordi politici e civili*, le qualità tutte del suo ingegno risplendono con una invidiabile ed inarrivabile chiarezza. Difficilmente si troverebbe in tutte le lettera-

ture moderne un' altra serie di massime e sentenze, che al pari di questa rivelasse tutto il pensiero politico e morale di un uomo, di un secolo intero.

Nei *Ricordi* si ripete continuamente che è un grande errore « il voler parlare delle cose del mondo in termini generali e per regole; giacchè quasi tutte hanno eccezioni, le quali si possono scrivere solo nel libro della discrezione.[1] La teoria è assai diversa dalla pratica, e molti che intendono quella non sanno poi metterla in atto.[2] Nè giova il discorrere per esempii, perchè ogni piccola varietà nel caso particolare porta gradissima variazione nell' effetto.[3] S' ingannano quindi assai coloro (e qui evidentemente allude al Machiavelli) che allegano sempre i Romani. Bisognerebbe avere una città condizionata com' era la loro, e poi governarsi secondo quello esempio. »[4] Ma altrove afferma, senza preoccuparsi che imita una sentenza generale del Machiavelli da lui combattuto: « Che le cose passate fanno » lume alle future, perchè il mondo fu sempre di una » medesima sorte, e tutto quello che è e sarà, è stato » in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma » sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le » ricognosce, ma solo chi è savio le osserva e consi- » dera diligentemente. »[5] Così pure è imitato dal Machiavelli quello che in altri ricordi dice sul potere che ha la fortuna, osservando quanto importi ad ogni uomo abbattersi in tempi nei quali le proprie qualità riescano opportune, e siano intese e tenute in pregio. Chi potesse variare la sua natura secondo i tempi, il che

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, Ricordi VI, CCLVII e CCCXLIII.
[2] *Ibidem*, Ricordo XXXV.
[3] *Ibidem*, Ricordo CXVII.
[4] *Ibidem*, Ricordo CX.
[5] *Ibidem*, Ricordo CCCXXXVI.

è molto difficile, se non impossibile, sarebbe assai meno dominato dalla fortuna.[1] Se non che su queste osservazioni il Machiavelli si ferma e cerca una legge e costruisce massime generali, che servono di base ad una scienza nuova; il Guicciardini nota e passa oltre.

Anche nei *Ricordi* questi ripete che « non si può tenere Stati secondo coscienza, perchè, salvo le repubbliche nella patria loro (o sia nella città dominante), sono tutti violenti, non escluso l'Imperatore, e meno ancora i preti, la violenza dei quali è doppia, perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali. »[2] I sudditi d'una repubblica poi, cioè quelli che non sono cittadini della dominante, stanno peggio che quelli d'un principe, « perchè la repubblica non fa parte alcuna della sua grandezza, se non a' suoi cittadini, opprimendo gli altri; il principe è più comune a tutti, e ha ugualmente per suddito l'uno come l'altro; però ognuno può sperare d'essere e beneficato e adoperato da lui. »[3] Qui abbiamo un'osservazione generale, vera e profonda, che scopre la debolezza delle repubbliche medioevali, e la causa della loro inevitabile decadenza, ponendo in chiaro la ragione per cui esse non potevano riescire a fondare lo Stato moderno, senza prima passare pel dispotismo. Ma l'autore non sembra neppure accorgersi di tutto il valore di ciò che ha osservato, e va oltre. Egli manifesta la sua poca, anzi nessuna simpatia per il popolo: « Chi disse popolo disse veramente uno pazzo, perchè » è uno mostro pieno di confusione e di errori, e le

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, Ricordo XXXI. Vedi anche il precedente.

[2] *Ibidem*, Ricordo XLVIII. Tutto il ricordo è ripetuto nel trattato *Del reggimento di Firenze*, pag. 211.

[3] *Ibidem*, Ricordo CVII.

» sue vane opinioni sono tanto lontane dalla verità, » quanto è secondo Tolomeo la Spagna dalla India. »[1] Ma ciò non gl'impedisce punto di dir male del dispotismo, di cui fu più volte sostenitore: « La calcina con cui si murano gli Stati dei tiranni, è il sangue de' cittadini; però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessero a murare tali palazzi. »[2]

Non si creda per questo di coglierlo in contraddizione. Egli non pretende di fare altro che descrivere il mondo sotto i mille mutabili aspetti, in cui gli si presenta; i suoi studii sono principalmente diretti a conoscere la varia natura dell'uomo, ed a trovare l'arte di dominarlo. Ma in sostanza qual è quest'uomo che egli studia tanto, com'è, come dovrebbe, secondo lui, esser fatto? Egli lo vuole virtuoso, perchè la virtù è bella, dà gloria, e tutti vi sono per natura inclinati, fino a che (ben inteso) non entra in gioco l'interesse personale, a cui ognuno necessariamente cede. « Piace ed è lodata la schiettezza, è biasimata e odiata la simulazione; la prima giova però più agli altri che a sè, e quindi io loderei chi ordinariamente avesse il traino del suo vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti, il che riesce tanto meglio, quanto più uno s'è saputa acquistare la reputazione di buono. »[3] Raccomanda il sentimento dell'amor proprio e dell'onore, che egli dice d'aver sempre vivamente sentito, dichiarando morte le azioni che non hanno quello stimolo.[4] Con la stessa calma però osserva, che il vendicarsi è qualche volta raccomandabile, anche se non si ha rancore; « perchè con l'esempio gli

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, Ricordo CCCXLVI.
[2] *Ibidem*, Ricordo CCXLII.
[3] *Ibidem*, Ricordi CIV e CCLXVII.
[4] *Ibidem*, Ricordi CXVIII e CCCXXVII.

altri imparino a non ti offendere; e sta molto bene questo, che uno si vendichi, e tanto non abbia rancore di animo contro colui di cui fa vendetta. »[1] E consiglia pure di « negare con persistenza quello che non si vuole far sapere, ed affermare quello che si vuole far credere, perchè si finisce quasi sempre col riuscire, nonostante ogni prova in contrario. »[2] La sua non è dunque che una virtù di tornaconto, la quale serve solo a meglio nascondere il profondo egoismo. Nè il Guicciardini usa arte veruna per ingannare il lettore; anzi nessuno parla ne' suoi scritti più chiaro di lui, che si mostra davvero nella sua più schietta nudità: « Io non » so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la ava- » rizia e la mollizie de' preti.... Nondimeno il grado che » ho sempre avuto con più pontefici, m'ha necessitato » a amare per il particolare mio la grandezza loro; e se » non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero » quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi » indotte dalla religione cristiana, come è interpetrata » e intesa comunemente; ma per vedere ridurre questa » caterva di scellerati ai termini debiti, cioè a restare » o senza vizii o senza autorità. »[3] Lo stesso pensiero ed altri simili egli ripete più e più volte con la medesima franchezza.[4]

Che cosa dunque si poteva fare con questo, che il De Sanctis chiamò giustamente l'uomo del Guicciardini, e che era anche l' uomo del Rinascimento italiano, e pigliava per centro dell' universo il suo *particolare?*[5]

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, Ricordo LXXIV.
[2] *Ibidem*, Ricordo XXXVII.
[3] *Ibidem*, Ricordo XXVIII.
[4] *Ibidem*, Ricordo CCCXLVI. Vedi anche il Ricordo CCXXXVI.
[5] *Nuovi Saggi Critici* di Francesco De Sanctis. Napoli, Morano, 1872, pag. 203-228. Vedi anche *Une autobiographie de Guichardin*

Quale società, quale Stato si può con esso formare? Solamente una società, in cui gl'interessi particolari s'equilibrino, limitandosi a vicenda, e le varie ambizioni vengano nel miglior modo e con giusta moderazione soddisfatte. Da ciò lo studio di meccanismi e congegni sempre più complicati, ed in ultima analisi mantenuti con l'inganno o con la forza. Il concetto di un alto scopo sociale, di un vivente organismo dello Stato non è possibile, come non è possibile quello di una vera virtù pubblica. Ma, ciò che è peggio, tutto questo reagiva anche nella vita privata, e gli effetti già da un pezzo se n'erano resi visibili nella coscienza, nei costumi, nella letteratura italiana, e c'era da temere d'andar per questo verso di male in peggio. A ricostruire sopra più solida base il mondo politico ed il mondo morale, sarebbe stato necessario innanzi a tutto poter migliorare gli uomini, dando loro altra natura, altro carattere, « a uso di chi fa cose da mangiare di pasta, che dà ad esse quella forma che vuole. » Ma a ciò sarebbe stato necessario « il coltello di Licurgo che estirpasse la nostra mollizie, avidità e vanagloria. » Ora questo coltello di Licurgo per redimere stabilmente la patria, non poteva, secondo il Guicciardini, essere allora altro che un vano sogno, e fu invece la speranza continua, costante del Machiavelli, quella a cui, come ora vedremo, dedicò le sue meditazioni e gli studii migliori.

d'après ses œuvres inédites, lavoro pubblicato dal prof. A. Geffroy nella *Revue des Deux Mondes*, 1 février 1874. Il libro del sig. E. Benoist, *Guichardin historien et homme d'etat italien au XVIe siècle* (Paris, 1862), fu pubblicato prima che fossero stampate la più parte delle *Opere inedite*. e non ha perciò gran valore. Recentemente il signor Carlo Gioda ha pubblicato un grosso volume: *Guicciardini e le sue opere inedite*. Bologna, Zanichelli, 1880. L' autore dà in esso un sunto ed una esposizione assai minuta delle *Opere inedite*.

CAPITOLO II.

Il Principe e *i Discorsi*. — La Riforma religiosa ed il nuovo Stato. — Paganesimo del Machiavelli. — Sua fede repubblicana. — Il Machiavelli ed Aristotele. — Lo Stato secondo il Machiavelli. — Suo metodo. — La Scienza politica in Grecia e nel Rinascimento. — *I Discorsi*.

L'anno 1513 il Machiavelli, per evitare sospetti e noie, di rado assai dalla sua villa scendeva in città. Stanco della solitudine, dell'ozio forzato, cui era condannato, del vano aspettare un ufficio che mai non veniva, si diede ben presto con grandissimo ardore allo studio. Questo fu infatti l'anno, in cui pose mano alle due opere, sulle quali principalmente riposa la sua fama di scrittore politico: *Il Principe*, cioè, e *i Discorsi*. La prima era anzi già condotta a termine nel dicembre, quando lavorava a darvi l'ultima mano.[1] Ai *Discorsi* invece attese per molto tempo ancora, e poi li lasciò incompiuti; giacchè dovevano essere un comentario alla

[1] Vedi la lettera XXVI nelle *Opere*, vol. VIII, pag. 93 e seg. In essa il Machiavelli, dopo aver detto all'amico Vettori come aveva composto il suo lavoro, aggiunge: « Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco » pag. 96. Questa celebre lettera fu trovata nel codice LVIII, 47 della biblioteca Barberini di Roma, dove ha la data del 10 ottobre 1513, come nella prefazione (a pag. XXXVII) notarono gli editori delle *Opere*, i quali primi la pubblicarono, e come abbiamo noi stessi riscontrato. Essi, senza addurre alcuna ragione, la stamparono poi con la data del 10 dicembre, e noi crediamo che una ragione ci sia. Francesco Vettori solo nella sua del 24 dicembre dice d'averla ricevuta, mentre, in un'altra del 23 novembre, dice che l'ultima lettera del Machiavelli da lui ricevuta è quella del 26 agosto, nella quale si narra la favola del leone e della volpe. *Appendice*, documento XVII.

storia di Tito Livio, ma non andarono oltre la prima Deca. Tuttavia, anche nello stato in cui sono, formano un trattato di politica diviso in tre libri. Si può dire, che unendoli al *Principe*, farebbero con esso quasi un'opera sola e più compiuta, in questo discorrendosi del principato, in quelli delle repubbliche. L'avere voluto alcuni critici crederle due opere senza relazione fra loro, scritte anzi con intendimenti non solo diversi, ma anche opposti, fu causa dei più strani errori nel giudicarle. Basta però un'attenta lettura a fare subito di esse diverso giudizio. Non solamente rimandano più volte l'una all'altra;[1] ma se il *Principe* si fosse perduto, e non se

[1] Il secondo capitolo del *Principe* incomincia: « Io lascerò indietro » il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. » Volterommi solo al *principato* » ec. *Opere*, vol. IV, pag. 2. I *Discorsi* citano più volte il *Principe*. Nel capitolo I del libro II troviamo: « Sarebbesi da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano » nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato dei prin» cipati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa mate» ria è diffusamente disputata. » *Opere*, vol. III, pag. 183. Nel cap. XIX del libro III, dopo aver detto che il principe deve guardarsi più dalla rapina della roba altrui che dal sangue, si aggiunge: « come in altro trattato » sopra questa materia s'è largamente discorso. » Ibid., pag. 377. Nel capitolo XLII del libro III, dopo aver detto che i principi non osservano le promesse, appena che mancano le cagioni che fanno promettere, si continua: « Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si deb» bono osservare simili modi o no, largamente è dimostrato da noi nel » nostro trattato del principe; però al presente lo taceremo » pag. 437.

Da ciò risulta che quando il Machiavelli pose mano al *Principe*, già aveva ragionato a lungo delle repubbliche nei *Discorsi*. Questi infatti sono citati subito nella seconda pagina del *Principe*, mentre essi lo citano la prima volta solo alla pag. 183, al principio cioè del secondo libro. Il signor Carlo Gioda, nel suo libro: *Machiavelli e le sue opere* (Firenze, Barbèra, 1874), parlando della citazione che nel *Principe* si fa dei *Discorsi*, dice: « Questo periodo è stato, secondo l'Artaud, alterato, allorchè i Me» dici concessero che il libro venisse stampato; eppure non si trova nella » copia del 1513, nel qual anno non aveva composto i *Discorsi sopra la* » *prima Deca di Tito Livio;* e dee averlo aggiunto parecchi anni dopo, » cioè dopo averlo *ingrassato e ripulito.* » Pag. 292. Ma dov'è mai questa copia del 1513, in cui manca il periodo? Non lo dicono l'Artaud,

ne conoscessero altro che il soggetto, lo scopo ed i limiti, sarebbe assai facile ricostruirlo quasi per intero, dando maggiore svolgimento ad alcune massime che nei *Discorsi* sono accennate, ed in esso vengono invece largamente esposte.

Noi cominceremo col parlare dei *Discorsi*, sebbene il *Principe* fosse finito assai prima,[1] perchè questo si trova come in germe contenuto in essi, dove si può dire che è anche in relazione con tutto il sistema dell'autore. E del suo sistema, o per dir meglio dei concetti fondamentali e dell'indirizzo generale che segue, dobbiamo ora dir qualche cosa. Fin dalle prime pagine dei *Discorsi* si vede chiarissimo, che il Machiavelli entra per una via assai diversa da quella che seguirono il Guicciardini, il Giannotti e gli altri. Egli non domanda a se stesso: Qual'è la forma di governo più adatta a Firenze? Che attribuzioni debbono avere, come debbono essere eletti il Gonfaloniere, i Signori, i Dieci? Come debbono essere

nè il Gioda, e non si sa (Vedi Artaud, *Machiavelli, son génie*, etc. vol. I, pag. 285, nota 1). Del resto l'Artaud, cui si riferisce il Gioda, non ha nè molta autorità, nè molta esattezza. Due copie apografe del *Principe*, che a noi ed a molti altri sembrano di mano del Buonaccorsi, si trovano una nella Laurenziana (cod. 32, banco XLIV), l'altra nella Riccardiana (cod. 2603). L'una e l'altra contengono il periodo citato. La prima lo ha in questa forma: « Io lascerò indrieto el ragionare delle Repubbliche, » perchè altra volta ne ragionai ad lungo. » La seconda dice: « Io la» scerò indreto el ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne » parlai a lungo. » Un'altra copia sincrona, che si trova nella Barberini di Roma, cod. LVI, 7, contiene del pari la stessa citazione.

[1] Nel capitolo X del II libro dei *Discorsi* (pag. 213) il Machiavelli parla della guerra tra i Fiorentini e il duca d'Urbino, seguita nel 1517, ed osserva: « *pochi giorni sono* il Papa e i Fiorentini insieme non avreb» bono avuto difficoltà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Giu» lio II, nella guerra d'Urbino. » Nel capitolo XXIV dello stesso libro pag. 271), si parla di Ottaviano Fregoso, che disfece la fortezza di Genova, e che assalito poi dai nemici, li respinse, il che avvenne nel 1521. Da ciò si vede che nello scrivere quest'opera l'autore consumò molto più tempo.

composti il Senato ed il Consiglio Grande; come si debbono queste istituzioni equilibrare in modo da soddisfare a tutte le ambizioni irrequiete dei Fiorentini? Il Machiavelli vuole invece sapere per quali ragioni sorgono e prosperano, per quali si corrompono e decadono le nazioni, come si debbono governare, e soprattutto poi come si fonda uno Stato forte e duraturo. Perfino nel linguaggio che adopera, vediamo chiarissima la grande distanza che lo separa dal Guicciardini. Negli scritti del Machiavelli noi incontriamo di continuo le parole: *e debbesi questo avere per una regola generale;* il Guicciardini, invece, come abbiam visto, ripete con altrettanta insistenza, che nelle umane faccende non vi sono regole generali che valgano, che esse son buone a scriversi nei libri, ma nella pratica giovano solo *la lunga esperienza e la buona discrezione.* Il Machiavelli mirava a creare una scienza nuova, ed aveva la fede necessaria a tentare l'ardua impresa, la quale era suggerita e quasi resa necessaria dalle condizioni, in cui erano venuti lo spirito umano e la società. Il Guicciardini pensava a profittare degli eventi, a farsi strada nel mondo.

L'uomo del Rinascimento italiano, dominato come era da un profondo egoismo, senza la guida morale d'alcun interesse generale, fra lo sfasciarsi di tutte le istituzioni medioevali, occupato sempre e solo del *suo particolare,* avrebbe ricondotto ogni cosa all'anarchia ed alla rovina, se il suo ingegno, la grande cultura, l'amore dell'arte e della scienza non lo avessero salvato per qualche tempo insieme con la società. Ma questo stato di cose non poteva durare a lungo, se non si trovava un'uscita. E così noi vediamo infatti seguire due grandi avvenimenti nella storia del mondo: la Riforma religiosa da un lato; la costituzione degli Stati e delle naziona-

lità dall'altro. Questi due avvenimenti sembravano non avere alcuna relazione fra loro; ma in verità partivano ambedue dal concetto che l'individuo fosse per se stesso cattivo, impotente al bene;[1] erano promossi dal bisogno di ricostituire il mondo morale, che minacciava rovina; e cercavano riuscirvi richiamando in vita interessi più generali, fini più ideali. La Riforma iniziata da Martino Lutero in Germania, donde fece sentire il suo benefico effetto anche sul Cattolicesimo, che obbligò a correggersi, riguardò l'uomo come assolutamente cattivo, e però, senza aiuto soprannaturale, capace solo del male. Esso ottiene la salute dell'anima per virtù della fede, che è infusa in lui per grazia divina, non per merito alcuno di buone opere, che sono invece conseguenza necessaria della fede e della grazia. L'altro grande avvenimento, cominciato anche prima, e di cui s'occupò il Machiavelli, che alle questioni religiose non pensò mai, fu la formazione dello Stato moderno, il quale venne a ricostituire l'unità sociale, facendo trionfare al di sopra del privato egoismo il pubblico bene. Sembrava allora che questo concetto della unità sociale non potesse, a cagione dell'umana malvagità, essere effettuato che con la forza. Non pareva che si svolgesse dalle antiche istituzioni che distruggeva; non dalla coscienza individuale corrotta dall'egoismo; nè dalla coscienza nazionale che ancora non esisteva altro che in germe, e doveva dal nuovo Stato essere formata. Appariva quindi come l'opera personale del sovrano, del tiranno, il quale, credendo di

[1] Anche il signor Karl Knies, nel suo scritto intitolatato: *Der Patriotismus Machiavelli's* (*Preussische Jahrbücher*, fascicolo del giugno 1871), dopo avere osservato, che se il Machiavelli pensò male degli uomini, Martino Lutero e la Riforma cominciarono col non avere nessuna fede nella bontà umana, conchiude che si trova così lo stesso concetto dell'uomo, nella politica e nella religione.

non far trionfare altro che il suo privato interesse, vi riesciva solo facendo, in parte almeno, trionfare anche il pubblico. E questa rivoluzione, iniziata in Italia, venne compiuta in Francia da Luigi XI e da' suoi successori; nella Spagna da Ferdinando ed Isabella; altrove da altri, i quali tutti, calpestando senza scrupoli interessi locali e personali, fondarono colla loro potenza quella delle nazioni, cui dettero unità e forza.

Ora, sebbene il nuovo concetto d'uno Stato nazionale venisse in realtà prodotto da cause, che non eran senza relazione con quelle che promovevano la Riforma, e non fosse ne' suoi effetti in contraddizione con essa, giacchè l'uno veniva a scomporre l'unità universale dell'Impero, l'altra l'unità universale della Chiesa; pure esso sembrava sorgere in opposizione col pensiero religioso del secolo. Era infatti comparso nella letteratura degli eruditi sotto molte forme diverse, ma sempre, fin dai tempi del Petrarca, come il rinascimento d'una idea pagana, l'idea di Roma antica che si ripresentava risorta e vivente nella sua solenne maestà di repubblica o d'impero, ispiratrice perenne di gloria o di libertà politica, sopra tutto d'amore alla patria. E però ne seguiva che mentre la Riforma ridestava lo spirito cristiano nel mondo, i nostri politici del Rinascimento appena parlavano di essa, e sembravano anzi affatto pagani, risguardando il Cristianesimo qual guida della sola morale privata, via di salute nell'altro mondo all'individuo, non in questo alla patria, che pur essi tenevano, come è di fatto, superiore ad ogni privato interesse.

E se i contemporanei del Machiavelli erano in politica pagani, egli era paganissimo, come trasparisce con grande evidenza in ogni pagina delle sue opere. Ne son prova la sua sconfinata ammirazione per l'antichità;

la sua indifferenza religiosa; l'odio al papato; il modo, con cui discorre del Cristianesimo, specialmente quando lo paragona al Paganesimo, e finalmente un linguaggio suo proprio, che adopera spesso, e nel quale si manifesta con singolare evidenza questo suo modo di sentire. Per citare un esempio, la parola *virtù* significa per lui sempre coraggio, energìa; così nel bene come nel male. Alla virtù cristiana, nel suo più comune significato, dà piuttosto il nome di bontà, ed ha per essa un'ammirazione assai minore che per la virtù pagana, la quale è sempre apportatrice di gloria, e questa, secondo lui, gli uomini pregiano sopra ogni altra cosa al mondo, perchè essa sola li rende immortali e simili agli Dei. Preferiscono, egli dice, l'infamia all'oblìo, pur che il loro nome venga tramandato ai posteri. A lui era molto piaciuta, e ripeteva con entusiasmo quella frase, con cui Gino Capponi aveva lodato coloro i quali amano « più la patria, che la salute dell'anima, » parole che allora avevano fatto grande fortuna. Questo modo di sentire e di esprimersi, cominciato cogli eruditi del secolo XV, fra i quali il Machiavelli era stato educato, doveva molto attenuarsi nel secolo XVI, e lo troviamo già in parte attenuato nel Guicciardini sempre temperato e prudente. Nel Machiavelli però sopravvive e conserva tutto il suo primitivo vigore, che apparisce anzi maggiore pel singolare contrasto in cui si trova con altre idee da lui sostenute, le quali lo portano assai lontano dal secolo XV, e con la forma stessa assai più moderna del suo scrivere italiano. Quei sentimenti, infatti, apparivano assai più tollerabili nella lingua latina, in cui li avevano espressi gli eruditi, che si tenevano, scrivendo, come in una maggior lontananza dalla società in mezzo alla quale vivevano, mentre ad

essa il Machiavelli dedicava i suoi continui pensieri, e per essa lavorava e scriveva.

Non bisogna neppur dimenticare, se si voglion conoscere tutte le più generali tendenze e qualità dello spirito del Machiavelli, che, essendo egli stato per quindici anni segretario della repubblica fiorentina, da lui servita con fede e con zelo grandissimi, era rimasto sempre di sentimenti repubblicani. Nelle stesse lettere che scriveva al Vettori, per essere impiegato dal papa o dai Medici in Firenze, noi lo abbiamo visto, non appena accennava per caso agli Svizzeri, non potere nè volere contenere il suo grande entusiasmo per quel popolo armato, che, nella purità e modestia de' suoi costumi, si godeva una sicura libertà. Laonde il suo primo, il suo supremo ideale era Roma repubblicana, al di sopra della quale nulla sapeva immaginare di più grande, di più glorioso. Or come tutte queste idee, queste tendenze e sentimenti diversi si coordinassero insieme nelle sue opere, e fino a che punto riuscissero a formare un sol corpo di dottrine, questo è quello che dovremo vedere in appresso.

Ma ci resta ancora un'altra grave questione preliminare da prendere in esame. Vi furono scrittori, e fra questi qualcuno assai autorevole, i quali vollero nel Machiavelli, e più specialmente nel suo *Principe*, vedere un'imitazione della *Politica* di Aristotele. I tentativi fatti per dimostrare la verità di questa asserzione, riuscirono però solo a provarne la insussistenza; giacchè tutto si ridusse a mettere in evidenza poche frasi di nessuna importanza scientifica, che il Machiavelli poteva aver prese così da Aristotele, come da altri. Da alcune espressioni nelle sue lettere familiari potrebbe anzi dedursi che, quando egli era già per finire il libro del *Principe*, e aveva

scritto parte dei *Discorsi*, ancora non aveva letto la *Politica* di Aristotele.[1] Nè ciò dovrebbe farci meraviglia, essendo ben noto che la sua coltura era fondata principalmente sugli scrittori latini. Ma lasciando da parte una tal questione, se guardiamo solo alla sostanza vera delle cose, facilmente ci accorgiamo, che il concetto dello Stato, il quale ha tanta importanza nelle opere del Machiavelli, è in esse evidentemente ispirato dalla storia romana, non dalla greca, nè da Aristotele. Per i Greci lo Stato abbracciava la società intera, tutta quanta l'attività individuale, e la *Politica* di Aristotele, che è certo uno dei più grandi monumenti della sapienza umana, tanto grande infatti che da essa bisogna arrivare sino al Machiavelli per poter dare un altro passo innanzi, ci parla di governi non solo, ma d'istruzione, di educazione, di musica, ginnastica, poesia, religione, arte militare, economia politica, di tutta quanta l'umana attività. L'individuo secondo lui esisteva pel governo; ma questo doveva renderlo migliore in tutto, e quindi lo circondava da ogni lato.[2]

I Romani, invece, che nella scienza ripeterono le

[1] Questa osservazione è del Leo, e si riferisce alla lettera, già da noi citata, del 26 agosto 1513, nella quale il Machiavelli dice al Vettori, che gli aveva citato Aristotele: « Nè so quello si dica Aristotele delle re» pubbliche divulse; ma io penso bene quello che ragionevolmente po» trebbe essere, quello che è, e quello che è stato. » *Opere*, vol. VIII, pag. 90. Nonostante le osservazioni del Ranke sul *Principe*, il Leo conviene anch'esso che il paragone tra Aristotele ed il Machiavelli « muss » mit Bestimmtheit zuruckgewiesen werden. » Vedi *Die Briefe des florentinischen Kanzlers und Geschichtschreibers Niccolò Machiavelli an seine Freunde, aus dem Italienischen übersetzt* von D. H. Leo. Berlin, Dümmler, 1826. Nella prefazione, pag. xx.

[2] Basta aprire la *Politica* di Aristotele per persuadersene. Vedi a questo proposito l'opera importantissima: *Die Staatslehre des Aristoteles in historisch-politischen Umrissen* von prof. Wilhelm Oncken, zwei Hälfte. Leipzig, Engelmann, 1870 e 1875. È dello stesso autore un opuscolo intitolato: *Aristoteles und seine Lehre vom Staat*, Berlin, 1870.

idee dei Greci, nel fatto poi, determinando il concetto del diritto, che distinsero dalla morale, resero lo Stato anche più forte di fronte all'individuo, ma ne limitarono e circoscrissero i confini. Esso aumenta la sua forza, divenendo più rigorosamente giuridico e politico.[1] Ora chi da Aristotele passa al Machiavelli, è subito costretto a notare una differenza enorme e sostanziale in ciò appunto, che pel secondo non sembra esistere altro che l'idea politica. Egli sacrifica, come gli antichi, l'individuo allo Stato; ma questo è per lui indifferente ad ogni altra attività che non sia politica o militare, ed è occupato solo a mantener sicura la propria esistenza, a crescere la propria forza. Perfino nelle sue *Storie*, gli uomini del Machiavelli sembrano incapaci d'ogni altra ambizione o passione che non sia politica: di lettere, di arti, di cultura, di religione quasi non si parla. Ora tutto ciò è in opposizione coll'idea più vasta, più varia, più filosofica della cultura greca, la quale però in questa sua maggiore larghezza non riuscì mai a determinare i limiti del diritto nè dello Stato. Gli eroi del Machiavelli sono quindi sul Campidoglio, la sua patria ideale è sempre Roma.

Sotto un altro aspetto ancora si è tentato collegarlo con Aristotele: il metodo dell'uno e dell'altro, si è detto,

[1] Queste idee che si posson dire elementari, si trovano esposte nei trattati più noti. Vedi: *Théorie générale de l'État* par M. Bluntschli, trad. de M. A. de Riedmatten, Paris, Guillemain, 1877. Liv. I, chap. III: *Histoire du développement de l'idée de l'État.* Lo stesso autore ha più estesamente spiegato poi le differenze che passano fra lo Stato del Medio Evo e quello dei tempi moderni, in un suo discorso: *Ueber den Unterschied der mittelalterlichen und der modernen Staatsidee. Ein wissenschaftlicher Vortrag gehalten zu München am 5 februar 1855.* München, 1855. Vedi anche: Theodore D. Woolsey, *Political Science or the State theoretically and practically considered.* London, Sampson Low. Part II, chap. I: *Opinions on the Nature and Origin of the State.*

è lo stesso. E veramente anche qui il genio di Aristotele si dimostra gigante.[1] Egli è senza dubbio il vero fondatore del metodo induttivo nelle scienze naturali, e del metodo storico nelle scienze politiche. Secondo lui, ciò che i fenomeni della natura sono per le prime, i fatti della storia sono per le seconde. Questo fu di certo uno dei più grandi avvenimenti nella storia del pensiero umano, e forma una delle glorie maggiori, non solo di Aristotele, ma del genio immortale della Grecia. Quando però si arriva a dire, che quella che parve l'opera propria del Rinascimento italiano era stata invece già compiuta molti secoli prima dai Greci, allora si cade in manifesta esagerazione.[2] L'osservazione della natura ed il metodo induttivo erano stati trovati da Aristotele; ma questo metodo, risorto nel Rinascimento e più universalmente applicato, fu tra noi, da Leonardo da Vinci a Galileo, trasformato o per meglio dire compiuto. Il vero metodo sperimentale, cagione dei grandi progressi delle scienze naturali, è moderno, e non si restringe all'osservazione della natura, alla induzione e deduzione, che ne sono invece il punto di partenza e la base, già nota agli antichi; ma il suo nuovo e vero carattere sta in ciò, che

[1] Roberto von Mohl nel suo eccellente lavoro: *Die Machiavelli-Literatur*, che fa parte della sua grande opera: *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften* (Erlangen, Enke, 1855-58 in tre volumi), dopo altre considerazioni sul Machiavelli, aggiunge: « Zweitens » aber ist seine Methode ein treffliche. Seit Aristoteles war er wieder » der erste, welcher die inneren allgemeinen Gründe der von der Ge- » schichte erzählten, oder von ihm selbst erlebten und beobachteten » Thatsachen aufzusuchen sich bemühte, und aus den einzelnen » Erscheinungen auf die Ursache schloss. Diess ist allerdings noch nicht » vollendete und am wenigsten systematische Wissenschaft, allein es ist » die einzig richtige Grundlage für eine Erfahrungslehre, wie diess die » Staatskunst ist oder wenigsten sein soll. » Vol. III, pag. 539.

[2] In ciò non siamo interamente d'accordo col prof. Oncken.

i resultati dell'osservazione e della induzione si accertano finalmente, riscontrandoli con la natura, che è obbligata a rispondere, e che, secondo diceva lo stesso Aristotele, non mentisce mai. Nè ciò basta: il fenomeno studiato e spiegato viene assai spesso artificialmente riprodotto, ed anche ciò era ignoto agli antichi.

Tutto questo non era possibile nelle scienze politiche, le quali perciò ricorsero al metodo storico. Ma anche qui la differenza tra Aristotele ed il Machiavelli, per questo lato vero rappresentante del Rinascimento, è immensa. Il problema che Aristotele si propone nella *Politica* è sempre, in sostanza, la ricerca dell'ottimo governo. Egli fa uno studio maraviglioso di tutti i governi della Grecia, per cavarne come le sparse membra dell'ideale che vuol ricostruire. Una repubblica, una monarchia storicamente esistite non hanno per lui un valore diverso da altre che siano solo immaginate da un filosofo; ed infatti egli critica nello stesso modo la repubblica di Platone e quella di Sparta.[1] La differenza sta sempre e solo nell'avvicinarsi o allontanarsi più o meno dal suo ideale. Il valersi della storia per determinare questo ideale è già un gran passo; ma lo scopo del Machiavelli è un altro, giacchè per lui i governi immaginati dai filosofi non hanno valore alcuno. Aristotele cerca in sostanza quali gli uomini ed i governi dovrebbero essere; il Machiavelli dichiara inutile questa ricerca, e vuole invece indagar quali essi sono e quali in realtà possono essere. La storia antica e la storia contemporanea non sono per lui un semplice sussidio, sono la base unica, quasi la sostanza stessa della sua scienza,

[1] Questo fu assai bene osservato dall'Oncken, che perciò appunto avrebbe, secondo noi, dovuto riconoscere più esplicitamente anche il cammino fatto dalla scienza politica nel Rinascimento.

che studia l'uomo e la società quali sono, e cerca di sapere non quello che si dovrebbe fare, ma quello che si fa o che si può fare.

C'è però un punto, nel quale il paragone con Aristotele può farsi senza molto allontanarsi dal vero. Lo Stato greco era in origine immedesimato con la religione, e quindi anche la esistenza di esso era sacra e divina. Aristotele fu il primo ad esaminarlo invece come un fatto naturale, dichiarando che l'uomo è un essere essenzialmente politico. In ciò egli va pienamente d'accordo col Machiavelli, e la sua opera si può dir simile a quella del Rinascimento italiano, che, svincolandosi dalla scuola teologica, comincia di nuovo a risguardare la storia e la società come fatti puramente umani e naturali. Se non che questa rivoluzione ebbe a lottare contro difficoltà ignote al mondo antico, in cui lo Stato non aveva trovato di contro a sè la forte costituzione della Chiesa universale; doveva quindi arrivare a conseguenze diverse, non potendo essa ridurre la religione ad un puro strumento di governo, come aveva fatto l'antichità pagana, ma dovendone invece riconoscere l'indipendenza. Ed anche lasciando da parte questa differenza non piccola, è certo che la liberazione del pensiero umano, compiuta nel Rinascimento italiano, sebbene somigliasse assai a quella promossa dalla filosofia greca, seguì in Italia con l'aiuto di tutta l'antichità risorta, e non per semplice imitazione di Aristotele; essa anzi dovette in sul principio cominciare combattendo contro di lui, che era stato nel Medio Evo mal compreso, alterato e ridotto a docile strumento della teologia. Quello che chiamarono il *vero* Aristotele venne di poi, e la *Politica* che Francesco Filelfo portò da Costantinopoli in Italia nel 1429, cominciò ad esser conosciuta davvero solo alla fine del

secolo, per la stampa, che fu fatta nel 1492, della prima traduzione intelligibile e fedele, già compiuta da Leonardo Bruni d'Arezzo. Allora la *Politica* trovò gl'Italiani apparecchiati a comprenderne l'immenso valore, perchè da un pezzo entrati già nelle condizioni stesse, in mezzo alle quali essa era nata in Grecia.

Veniamo ora ai *Discorsi*. Questi sono divisi in tre libri, il primo dei quali ragiona dei modi con cui si fondano gli Stati e dell'interno loro ordinamento; il secondo dei modi d'ingrandirli e delle conquiste; il terzo espone considerazioni generali sul crescere, sul decadere degli Stati, sul modo di trasformarli, sulle congiure, ec. La distribuzione delle materie nei diversi libri non è sempre fatta con rigore; anzi di continuo segue che un libro tratta il soggetto proprio d'un altro. Noi quindi esamineremo tutta l'opera, seguendo piuttosto l'ordine logico dei varii argomenti che sono in essa trattati. Lasceremo per ora da parte ciò che l'autore dice, specialmente nel secondo libro, sul modo di fare la guerra; perchè questa è una materia che egli espone più largamente in un trattato speciale, del quale dovremo a suo luogo parlare.

I *Discorsi* sono dedicati a Zanobi Buondelmonti ed a Cosimo Rucellai, dei quali il Machiavelli fu intimo, e dai quali fu, come vedremo, anche beneficato. « Io vi mando, » egli dice, « il dono che posso farvi maggiore, perchè qui ho raccolto quello che ho imparato da una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. »[1] Nel proemio che segue questa lettera, aggiunge che egli sa bene di esporsi a molte critiche, per la grande novità dell'impresa cui si accinge; nondimeno, mosso dal desiderio che ha sempre avuto di rendersi utile agli altri, en-

[1] *Opere*, vol. III, pag. 1.

tra senza esitare « nella via da nessuno ancora percorsa. »[1] Quale è dunque questa via? « In ogni cosa noi vogliamo imitare gli antichi. I nostri giureconsulti imparano a giudicare collo studio delle antiche leggi, altro infatti non essendo la giurisprudenza; e così la medicina non è altro che esperienza fatta dagli antichi, sulla quale i moderni si fondano e la continuano. Pure nell'ordinare e mantenere le repubbliche, i regni, gli eserciti; nell'arte di accrescere gl'imperi e governare i sudditi, nessuno ricorre all'esempio degli antichi. E questo nasce da mancanza di vera conoscenza della storia, la quale tutti leggono pel solo piacere di udire la varietà dei casi in essa narrati, e non che pensare d'imitarli, credono impossibile ogni imitazione, quasi che il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini non fossero sempre gli stessi. Questi *Discorsi* perciò sono scritti a dimostrare principalmente l'utilità che si può nella politica cavare dalla storia. »[2] È chiaro adunque, sin da principio, che si tratta di fondare una nuova scienza dello Stato sulla esperienza delle cose umane e sulla storia:

Il Machiavelli entra subito in materia colla scorta di Tito Livio, e dopo aver parlato dei varii modi di fondare le città, viene a ragionare delle origini e delle forme diverse dei governi. « Gli uomini incominciarono prima a vivere come bruti; pensarono poi a scegliersi un capo per meglio difendersi, ed elessero il più forte. Così sorsero le prime società; cominciò a nascere il sentimento del giusto e dell'onesto; si fecero le prime leggi, e s'imposero pene ai colpevoli. Allora non si scelse il più forte, ma il più savio e prudente, per affidargli il comando, che esso trasmise poi agli eredi, e si ebbe così la

[1] *Opere*, vol. III, pag. 5.
[2] *Ibidem*, pag. 6-7.

monarchia, che fu la prima forma di governo. Se non che, per la innata inclinazione degli uomini ad abusare di tutto, non appena il monarca fu sicuro del potere, che prima o poi si trasformò in tiranno. Allora sorsero a difesa propria e del popolo, di cui si fecero capi, gli ottimati, e ne seguì il governo aristocratico, che, a sua volta, eccedendo appena fu sicuro, si trasformò in oligarchico. Si levò finalmente il popolo, e fondò il governo democratico, che, anch'esso, per le stesse ragioni eccedendo, cadde nella demagogia. Questa rese necessario nuovamente il principato, e l'umana società ripercorse poi da capo la stessa via, rigirandosi in essa all'infinito, quando, come pure spesso avviene, non fu a mezzo del cammino fermata, divenendo preda degli Stati vicini. Per evitare i pericoli di queste continue mutazioni e rivoluzioni, i prudenti trovarono il governo misto, che partecipa di tutte e tre le forme ad un tempo, giudicandolo più fermo e sicuro, perchè essendo in una medesima città il principato, gli ottimati ed il governo popolare, l'uno sta a guardia dell'altro. Questo è quello che Licurgo fece a Sparta con resultato eccellente. Romolo, invece, fondò una monarchia; ma quello che a Roma non fece il legislatore, seguì per forza naturale delle cose e per buona fortuna. L'insolenza dei re fece sorgere il governo dei consoli e degli ottimati, l'insolenza di questi ultimi fece sorgere il popolo che, senza abbattere nè i consoli nè gli ottimati, ebbe parte al potere. E così si formò naturalmente un governo misto, nel quale l'elemento monarchico coi consoli, e quello dell'aristocrazia e del popolo vi avevano parte nello stesso tempo. »[1]

Questa teorìa della successione dei governi e dei loro ricorsi ricorda quella esposta più tardi dal Vico,

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. II.

e potrebbe dare occasione a molte considerazioni, se una sola non dovesse ora prevalere su tutte le altre.[1] Il brano di cui abbiamo qui sopra dato un sunto, salvo qualche nuova osservazione sulla storia di Roma, non è che la imitazione, e più spesso anche la traduzione d'un frammento ben noto del sesto libro delle *Storie* di Polibio. Accennammo altrove alle ragioni, per le quali crediamo che il Machiavelli lo conoscesse da qualche versione latina; ma che nei *Discorsi* lo copiasse addirittura non v'è dubbio di sorta.[2] Bisogna adunque risguardare tutto il capitolo come uno de'brani dell'antichità, dei quali più volte egli si valse nel costruire il suo sistema politico. Nè ci fermiamo più oltre su di ciò, perchè questa legge storica, quasi direi, questo tentativo di filosofia della storia può avere originalità solo nelle applicazioni che ne fa il Machiavelli, alle quali avremo occasione di tornare. Abbiamo poi già veduto che l'idea del governo misto era dall'antichità

[1] La somiglianza che troviamo fra la successione dei governi come essa è determinata nella *Scienza Nuova* e nei *Discorsi*, non deve meravigliarci, perchè l'una e l'altra teoria è cavata dalla storia di Roma, e forse sono ambedue suggerite da antichi scrittori. La teoria, del resto, è in parte ammessa anche dai moderni. Sir Henry Maine dice nella sua eccellente opera, *Ancient Law* (London, Murray, 1878; cap. I, pag. 10-11): « The proposition that a historical era of aristocracies » succeded a historical era of heroic kings may be considered as true, » if not of all mankind, at all events of all branches of Indo-European » family of nations. » E poco prima aveva osservato, parlando degli ottimati, i quali successero ai re: « Unless they were prematurely over- » thrown by the popular party, they all ultimately approached very » closely to what we should now understand by a political aristocracy. »

[2] Vol. I, nota 2 alla pag. 310 di quest' opera. Vedasi anche *Appendice*, documento XVIII. Il prof. Triantafillis, nel suo scritto, *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, 1875, pag. 9 e seg., riportò il frammento originale di Polibio, la traduzione italiana del dott. J. Kohen, e il brano del Machiavelli, per dimostrarne di nuovo la identità coll'originale greco.

stata trasmessa all'Italia, dove s'era assai diffusa nel secolo XV per mezzo appunto di Polibio.[1]

Il Machiavelli adunque, riportato quel brano, continua le sue considerazioni sopra Roma. « Di certo se i Romani avessero mirato solo ad assicurare la loro interna tranquillità, avrebbero potuto fondare un'aristocrazia con la esclusione del popolo. Ma allora, oltre il pericolo di sopra accennato, di cadere cioè nell'anarchia, avrebbero reso impossibili le loro conquiste, per le quali era necessario dare le armi al popolo, ed il popolo armato non si può escludere dal governo. Così dovettero arrivare al governo misto, passando attraverso le guerre civili.[2] Non appena infatti furono morti i Tarquinii, i nobili cominciarono a sputare veleno contro il popolo, e sarebbero andati oltre, se non li fermavano la violenza dei tumulti e le nuove leggi, perchè gli uomini non fanno nulla bene, se non per necessità. E però si dice che la fame e la povertà rendono gli uomini industriosi, e le leggi gli rendono buoni. Dove infatti una cosa opera bene per sè, non occorre la legge, la quale invece è necessaria dove manca la buona consuetudine.[3]

La triste natura degli uomini rende ad un tempo necessaria e difficile, ma appunto perciò più degna di gloria, l'impresa del legislatore, di colui che si accinge a fondare uno Stato, istituzione trovata per rendere migliori gli uomini. Questa è l'opera del genio politico, del savio ordinatore e datore di leggi, il quale deve

[1] Vogliamo a questo proposito citare il lavoro di un giovane: *Del Governo popolare in Firenze* (1494-5), *secondo il Guicciardini*, del dottor Amedeo Crivellucci. Pisa, Nistri, 1877, pag. 102 e seg. Ivi si trova qualche giusta osservazione appunto sul modo in cui allora si diffuse tra noi l'idea del governo misto.

[2] *Discorsi*, lib. I, cap. VI.

[3] *Ibidem*, cap. III.

aver per fine il bene generale, non il suo proprio, e quindi, senza alcuno scrupolo o pietà, rimuovere ogni ostacolo che incontri per via. « Molti giudicheranno di pessimo esempio, che il fondatore di un vivere civile quale fu Romolo, ammazzasse prima il proprio fratello e poi consentisse alla morte di Tito Tazio Sabino, che si era scelto a compagno. » « La quale opinione » sarebbe vera, quando non si considerasse qual fine » l'avesse indotto a fare tale omicidio. » « E debbesi pigliare per una regola generale, che a fondare e riordinare uno Stato bisogna esser solo; tutto deve esser l'opera e la creazione d'una mente ordinatrice, senza di che non si avrà mai vera unità, nè si fonderà nulla di stabile. Però un prudente ordinatore, che voglia giovare non a sè o alla sua successione, ma alla patria ed al bene comune, deve ingegnarsi di aver esso solo l'autorità; nè sarà mai dai savii ripreso d'alcuna azione straordinaria, fatta per ordinare un regno o fondare una repubblica. » « Converrà bene che accusandolo il fatto, l'effetto » lo scusi, e quando sia buono come quello di Romolo, » sempre lo scuserà; perchè colui che è violento per » guastare, non quello che è per racconciare, si debbe » riprendere. » « Fondato poi che sarà lo Stato, bisogna affidarlo alla cura ed alla guardia di molti, per mantenerlo lungamente in vita; giacchè se un solo è necessario a fondare, occorrono gl'interessi e le volontà riunite di molti a conservare. E questo fece Romolo, il quale lo affidò alle cure del Senato, dimostrando così col fatto, che non era stato mosso da alcuna ambizione di potere. Se però in sul principio non fosse stato solo, gli sarebbe seguìto come ad Agide, che, volendo ricondurre gli Spartani alle leggi di Licurgo, fu invece ammazzato dagli Eferi. Più accorto di lui fu Cleomene, il

quale, avendo capito che bisognava esser solo, presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, dopo di che potè rinnovare tutte le leggi di Licurgo, e sarebbe riuscito a mantenerle, se non era la potenza dei Macedoni e la debolezza delle altre repubbliche greche. »[1]

Noi non possiamo ancora fermarci a giudicare il valore intrinseco di queste dottrine; dobbiamo però dar luogo a qualche considerazione. Noti, innanzi a tutto, il lettore, quanto è falsa l'opinione di coloro che vogliono vedere solamente nel *Principe* proclamate e difese certe massime contrarie ad ogni umanità, ad ogni principio di morale cristiana. Si vede invece assai chiaro, che fin dai primi capitoli de' suoi *Discorsi* il Machiavelli non solo assolve, ma loda Romolo d'avere ucciso il proprio fratello, e lasciato uccidere il compagno di sua elezione; loda Cleomene di avere, pigliando conveniente occasione, fatto ammazzare gli Efori. Egli avrebbe anzi biasimato l'uno e l'altro, se così non avessero operato. E qui proclama anche altamente e chiaramente l'altra dottrina, tanto combattuta come propria del *Principe*, che cioè il fine giustifica i mezzi. I savi, egli dice, scuseranno Romolo d'ogni più malvagia azione, pel fine che egli ebbe e per l'effetto che ottenne.

Dobbiamo ancora osservare, una volta per sempre, come il Machiavelli prenda la storia romana quale la trova in Livio, senza alcuna critica sua personale, senza alcun nuovo esame dei fatti che ivi sono narrati. Accetta anzi, e non fa tra di essi alcuna distinzione, così i fatti storici come le tradizioni favolose intorno alle origini di Roma. Sulla lotta dei partiti, sulle cause di alcune riforme politiche ha non di rado osservazioni profondamente originali. Non è men vero però, che spesso ancora fonda le sue teorie sopra fatti che mai non avvennero,

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. IX.

o avvennero solo in modo assai diverso da quel che egli suppone, e ciò diciamo così per la storia romana come per la greca.[1] Questo tuttavia non toglie alle teorie, come parrebbe, il proprio valore, perchè in generale, specialmente poi le più importanti, di rado son fondate sopra un fatto solo; anzi, essendo da lui più volte esposte e ripetute, vengono riscontrate sopra molti fatti diversi così della storia antica come della moderna. Qualche volta piglia anche le favole mitologiche, come quella, per esempio, di Achille educato dal centauro Chirone, a sostegno d'una sua sentenza, perchè nella favola, egli dice, troviamo ciò che voliero significare quelli che la inventarono. E certo se del vero v'è nella favola, non ve n'è meno nelle tradizioni primitive.

Comunque sia di ciò, la teoria che egli ha cominciato a fondare sulla vita di Romolo, del quale tanto poco sappiamo di certo, ha pel Machiavelli una importanza generalissima, e trovasi perciò molte volte ripetuta ed appoggiata così sopra tradizioni, come sopra fatti storici diversissimi. Non solamente poi i fondatori dei regni o delle repubbliche; ma, per le medesime ragioni, debbono es-

[1] Sebbene quanto abbiam detto qui sopra non abbia bisogno d'alcuna dimostrazione, perchè evidentissimo per se stesso, pure vogliamo riportare le parole di uno storico assai autorevole. Lo Schwegler (*Römische Geschichte*, vol. I, cap. II, § 29 —) parlando dei *Discorsi*, dice: « Die Schrift ist reich an den feinster und treffendsten Wahrnehmungen » im Gebiete der politischen Psycologie....; über die allgemeinen psyco- » logischen Gesetze des Staats-und Völkerlebens werden darin höchst » kluge und geistreiche Urtheile vorgetragen. Was dagegen dem Ver- » fasser fehlt ist ein richtiger Begriff, eine objectiv-historische An- » schauung des römischen Alterthums.... Eine eindringenden, selbstän- » digen Kentniss des römischen Alterthums besitzt er nichts, daher » sind seine Urtheile, z. B. diejenigen über Julius Caesar gar oft un- » historisch, und durch conventionelles Vorurtheil dictirt. » Questo difetto, com'è naturale, diminuisce visibilmente là dove Tito Livio è una sorgente storica sicura; dove invece si tratta di tradizioni mal sicure, diviene maggiore.

sere soli anche i fondatori delle religioni, che sono destinate del pari a frenare le malvage passioni degli uomini, a mantenere in vigore le buone leggi. « Il popolo romano fu assai fortunato nell'avere avuto, dopo un re legislatore e guerriero come Romolo, un re come Numa, il quale fondò la religione, necessaria sempre a mantenere una civiltà, massime in un popolo feroce come erano allora i Romani. E per guadagnare maggiore autorità, simulò di avere congresso con una ninfa, mezzo a cui Romolo non dovette ricorrere, ma del quale hanno fatto uso altri fondatori di leggi, e molto più i fondatori di religioni, per essere meglio creduti dal popolo. La religione dei Romani fu causa precipua della loro grandezza, perchè fece rispettare le leggi e mantenere i buoni costumi. Il savio politico rispetterà sempre la religione, se pur non ci crede; giacchè più volte s'è visto che inculcandola, anche con astuzia, se ne è ottenuta valorosa difesa della patria.[1] Quando infatti il console Papirio voleva attaccare la giornata coi Sanniti, ordinò gli auspicii, ed il capo dei Pollarii, vedendo l'esercito pronto alla zuffa, disse che i polli avevano beccato, sebbene ciò non fosse vero, come poi si seppe. Nondimeno il console attaccò la giornata, dicendo che se v'era bugìa sarebbe stata punita dagli Dei, e fece intanto mettere i Pollarii nella fronte dell'esercito. Così quando il loro capo fu ferito e morto, egli esclamò subito, che tutto andava bene, perchè la punizione era venuta. E sempre i Romani o con fede o con astuzia fecero rispettar la religione, e se ne trovarono bene.[2]

» Se la religione cristiana si fosse mantenuta quale venne istituita dal suo fondatore, le cose sarebbero procedute altrimenti, e più felici assai sarebbero stati gli

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XI e XII.
[2] *Ibidem*, cap. XIV.

uomini. Invece, quanto siasi alterata e corrotta può vedersi da questo, che i popoli i quali più sono vicini a Roma, sono quelli che meno ci credono. E chi considerasse che uso fa della religione la Chiesa romana, e quali sono i suoi costumi, dovrebbe giudicare vicina la rovina ed il flagello. Ma perchè ci sono alcuni, i quali credono che il benessere d'Italia dipenda dalla Chiesa di Roma, voglio addurre contro di essa due ragioni principalissime »: « La prima è che per gli esempii rei di » quella Corte, questa provincia ha perduto ogni divo- » zione ed ogni religione.... Abbiamo, dunque, con la » Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo » d'èsser diventati senza religione e cattivi; ma ne ab- » biamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della » rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e » tiene questa nostra provincia divisa. E veramente al- » cuna provincia non fu mai unita o felice, se la non » viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un » principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spa- » gna. » « Solo la Chiesa ha impedito questa unione in Italia, perchè avendoci abitato e tenuto il potere temporale, non è stata abbastanza forte per occuparla tutta, nè abbastanza debole da non potere, per paura di perdere il dominio temporale, chiamare in Italia un nuovo potente che la difendesse contro chi minacciava occuparla. Così essa è stata la vera cagione, per la quale l'Italia non si è mai potuta riunire sotto un capo, ma è restata sotto più principi e signori, dal che ne è nata tanta debolezza, che si è condotta ad essere preda del primo che l'assalta. Di ciò noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi volesse vedere di che cosa essa è capace, dovrebbe portarla fra gli Svizzeri, i soli che vivono ancora come gli antichi; e vedrebbe

che in poco tempo farebbero più disordine i costumi tristi di quella Corte, che ogni altro accidente che vi potesse seguire. »[1]

Che qui si veda per la prima volta chiarissima la necessità di unire l'Italia, e sia con una profondità maravigliosa di osservazioni notato il grande ostacolo, che la Chiesa ed il suo potere temporale vi avevano sempre posto e vi ponevano, è stato già da tutti riconosciuto. L'acrimonia del Machiavelli contro i papi era poi grandissima, non solo per le ragioni qui accennate; ma anche per altre. Occupato sopra tutto dal pensiero di costituire l'unità dello Stato, come scopo supremo della politica e della civiltà del suo tempo, egli voleva inesorabilmente remuovere o distruggere tutto ciò che a questo fine s'opponeva. E però aveva un supremo disprezzo per tutte le istituzioni medievali, che spezzavano o impedivano quella unità, massime quando ritenevano ancora forza sufficiente a resistere. Egli, per esempio, non si fermava mai dal biasimare le compagnie di ventura, e ciò non solo perchè avevano, secondo lui, corrotta l'arte della guerra, impedendo la formazione degli eserciti nazionali; ma ancora perchè formavano come un potere quasi indipendente dentro lo Stato e di fronte ad esso. Voleva estirpare il feudalismo, che rendeva impossibile l'uguaglianza, secondo lui e secondo le tradizioni fiorentine, necessaria alla repubblica, e che nella monarchia s'opponeva alla unità regia. Delle associazioni di arti e mestieri, che avevano divisa e suddivisa la società medievale, taceva come se non esistessero, solo perchè avevano perduto nel suo tempo l'antico vigore. Grande era però e doveva essere la sua avversione alla Chiesa, la quale nel proprio territorio costituiva, col potere tem-

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XII, pag. 54-6.

porale, uno Stato che a lui pareva mostruoso, perchè contrario ad ogni principio di buon governo. E fuori del suo dominio, essa, aiutata dall'autorità religiosa, seminava disordine e confusione per tutto; impediva in Italia, e rendeva assai difficile in Europa, la costituzione delle nazionalità.

A ciò si aggiungeva poi quello che noi abbiamo chiamato lo spirito pagano del Machiavelli, e che lo rendeva assai poco ammiratore, per non dire avverso, della religione cristiana, almeno in tutto ciò che si riferiva all' azione sociale e politica di essa. Considerando, infatti, come mai nell'antichità vi fosse stato un così gran numero di popoli liberi, e tanta maggiore libertà che ai suoi tempi, egli credeva di trovarne la ragione nella diversità che correva fra la religione pagana e la cristiana. « Questa ci fa poco stimare l'amore del mondo, e ci rende perciò più miti. Gli antichi invece ponevano in esso il sommo bene, ed erano nelle loro azioni e nei loro sacrifizii più feroci. La religione antica beatificava solo gli uomini pieni di mondana gloria, come capitani di eserciti, fondatori di repubbliche, mentre la nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Essa ha posto il sommo bene nella umiltà e nell'abiezione, nel disprezzo delle cose mondane, mentre l'altra lo poneva nella grandezza d'animo, nella forza del corpo ed in ciò che rende audaci gli uomini. La nostra li vuol forti nel patire più che nel fare una cosa forte. Così il mondo è venuto in preda agli scellerati, che han trovati gli uomini disposti, per andare in Paradiso, più a sopportare le battiture che a vendicarle. Ma, » e qui egli cerca quasi temperare il giudizio troppo esplicito, « se così si è effeminato il mondo e disarmato il cielo, dipende più dalla viltà di coloro che

hanno interpetrato la religione, che da essa, la quale in sostanza vuole la difesa della patria, il che porterebbe a rendersi capaci di difenderla. »[1] Il difetto del Machiavelli non soleva però esser quello di temperare e raddolcire i proprii giudizii. Egli andava anzi diritto al suo fine, e però quando anche a lui si presentò il conflitto tra la necessità politica e la morale privata e cristiana, non esitò punto, non disse come il Guicciardini, che bisognava parlarne a bassa voce e fra amici per non scandalizzare; ma scrisse invece parole come queste: « Dove » si delibera al tutto della salute della patria, non vi » debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè » d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di lauda- » bile, nè d'ignominioso; anzi posposto ogni altro ri- » spetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita » e mantengale la libertà. »[2]

Supporre che il Machiavelli sia nemico o anche indifferente alla virtù, alla libertà, lo abbiamo già notato, è un errore grandissimo. Nessuno anzi le esalta con più ardore di lui; ma al di sopra di tutto egli pone la virtù pubblica, la sola di cui si occupa di continuo, alla quale sottomette ed, occorrendo, sacrifica la privata. Egli ci dice più e più volte che vanno lodati prima

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. II, pag. 188-9. Nella bella opera di William E. H. Lecky, *History of European Morals* (in due volumi: Londra, Longman, 1869), si trovano alcune pagine che si direbbero copiate dal Machiavelli. Il concetto fondamentale che il Lecky più volte espone a questo proposito, è certamente identico a quello dei *Discorsi*. « A candid » examination will show that the Christian civilisations have been as » inferior to the Pagan ones in civic and intellectual virtues, as they » have been superior to them in the virtues of humanity and chastity. » We have already seen that one remarkable feature of the intellectual » movement that preceded Cristianity, was the gradual decadence of pa- » triotism, etc. » Vol. II, pag. 148.

[2] *Ibidem*, lib. III, cap. XLI.

i fondatori di religioni, poi quelli di regni o di repubbliche, poi i capitani e finalmente i letterati, e, diverso anche in ciò da tutti gli eruditi, ma più di loro fedele all'antichità, pone sempre l'operare al di sopra del pensare e del dire. « Sono invece, » egli prosegue, « infami e detestabili i distruttori di religioni, di regni, di repubbliche; i nemici delle virtù, delle lettere e di ciò che reca utile agli uomini. Nè vi sarà mai alcuno che, postagli la scelta delle due qualità di uomini, non lodi i primi e non biasimi i secondi. Pure molti preferiscono nel fatto essere tiranni, piuttosto che legislatori e fondatori di repubbliche o di regni, ingannati da false apparenze e da male intesa avidità di comando. Altrimenti capirebbero che gli Agesilai ed i Timoleoni non ebbero meno potere dei Dionisii e dei Falaridi, ma furono più grandi ed onorati. Nè vi sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo lodare dagli scrittori che non potevano biasimarlo. [1] Legga invece come essi esaltano Bruto. Pongasi innanzi i tempi di Tito, Nerone, Traiano, e conferiscali con quelli in cui governavano imperatori tristi. Da una parte vedrà sicuri i cittadini, autorevoli i magistrati; la pace, la giustizia, la virtù esaltate; ogni rancore, licenza e corruzione spenti; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. E se considera dall'altro lato i tempi governati dagl'imperatori tristi, li vedrà crudeli, discordi e sediziosi. » « Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cit-

[1] Gli scrittori tedeschi hanno spesso biasimato il Machiavelli per questo suo giudizio su Cesare, che egli più volte ripete. Che oggi il carattere e la condotta di Giulio Cesare, specialmente dopo quanto ne ha scritto Teodoro Mommsen, siano assai diversamente giudicati, è fuori d'ogni dubbio. Non bisogna però dimenticare quale era il giudizio che dai più se ne faceva in passato, fino a tutto il secolo scorso, fin quasi ai nostri giorni.

» tadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le
» cerimonie, ripiene le città di adulterii; vedrà il mare
» pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in
» Roma seguire innumerabili crudeltadi, e la nobiltà,
» le ricchezze, gli onori e sopra tutto la virtù essere
» imputata a peccato capitale.... E senza dubbio se e'sarà
» nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni imitazione de'tempi
» cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di
» seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la
» gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere
» una città corrotta, non per guastarla in tutto come
» Cesare, ma per riordinarla come Romolo. »[1] — Quel Romolo che aveva fatto bene ad ammazzare il fratello Remo, ed a lasciare ammazzare il suo compagno Tito Tazio Sabino!

Il Machiavelli, procedendo per la sua via, si trova qui costretto ad entrare in un nuovo ordine d'idee. Finora ha ragionato, egli dice, supponendo sempre uomini che non sieno interamente corrotti. Quando però la corruzione diviene generale, come era, ad esempio, allora in Italia, le difficoltà da superare sono assai maggiori, occorrendo esaminare la infinita varietà di condizioni, in cui i popoli e gli Stati si possono trovare, e le diverse norme da seguire nel volerli in questi casi guidare e governare. Ma a risolvere siffatto problema sembra opporsi una teorìa, che il Machiavelli mai non abbandona, che mille volte ripete, e che spesso prende addirittura come punto di partenza delle sue ricerche. Gli uomini, secondo lui, sono in sostanza sempre gli stessi, e i medesimi accidenti si ripetono di continuo. Questa anzi è la ragione per la quale è possibile, con l'esame della storia, trovare nel passato la guida e la norma con cui regolare il

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. X, pag. 46-48.

presente e l'avvenire.[1] E ciò il Machiavelli dice nei *Discorsi;* ripete nel *Principe,* nelle commedie, nelle poesie,[2] in tutti i suoi scritti. Come dunque si spiega la continua varietà delle vicende e delle società umane? Non vediamo, osserva egli stesso, che gli uomini lodan sempre il passato al disopra del presente, e ciò non prova forse che essi vedono tra l'uno e l'altro differenza? Veramente, egli risponde, spesso si loda il passato, perchè non desta invidia, e perchè lo troviamo esaltato dai grandi scrittori dell'antichità. « È certo però che le cose umane sono in continuo moto, e che o le salgono o le scendono; onde chi vive quando discendono, ha ben ragione di lodare il passato. Io credo che il mondo sia stato sempre ad un modo, e che abbia sempre avuto tanto di buono, quanto di tristo, ma distribuito diversamente secondo i tempi. La virtù passò dall'Assiria nella Media, di qui andò a Roma,[3] e dopo la caduta dell'Impero non è rimasta più concentrata in un solo paese, ma si è diffusa in varii: nei Franchi, nei Turchi, oggi nella Magna, e prima in quella setta saracina che fece sì gran cose, e distrusse l'impero romano orientale. Onde ne segue, che chi è nato in Grecia o in Italia deve lodare il passato e biasimare i tempi presenti, nei quali non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio; dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia. La cosa è più chiara che il sole; onde io dirò manifestamente quello che ne intendo, acciocchè gli animi dei giovani possano fuggire questi tempi, e prepararsi ad imitare gli antichi, perchè gli è ufficio d'uomo

[1] *Discorsi,* lib. I, cap. XXXIX. Vedi anche libro III, cap. XLIII.

[2] Prologo della *Clizia; Asino d'oro,* cap. V.

[3] Sebbene più basso ricordi la Grecia, è però notevole che qui non la nomini. L'antichità per lui si restringe molto spesso a Roma ed all'impero di Costantinopoli.

buono quel bene che, per la malignità de' tempi e della fortuna, tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri. »[1] E così egli spiega la immutabilità dell' umana natura, il continuo ripetersi della storia, e la continua mutazione delle umane vicende.

Da questa poi nasce, prima di tutto, la necessità di adattare ai tempi in cui si vive, i mezzi e l'ingegno, altrimenti si va incontro a sicura rovina. « Manlio Capitolino, che pure aveva tanti meriti verso la patria, non appena si lasciò tirare dall' ambizione, che ebbe tutti contro di sè, e dovette rovinare, perchè non s'avvide che i tempi erano per la libertà, essendo buoni i costumi e la repubblica bene costituita. E però Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Egli sarebbe stato di certo non solo un uomo fortunato, ma raro e memorabile, se fosse nato in una città corrotta come era, per esempio, Roma ai tempi di Mario e di Silla; e questi invece sarebbero rovinati subito, se fossero nati al suo tempo. Il sapersi, adunque, adattare alle condizioni diverse dei tempi e dei luoghi è necessario, perchè un uomo solo non sarà mai in tempo a mutare la natura di un popolo.[2] Siccome però egli non può neppure aver la forza di mutare la sua propria natura, così ne segue che la fortuna ha un grandissimo potere nelle cose umane, potendoti far nascere in tempi adatti o contrarii alle tue qualità. Fabio Massimo, per natura temporeggiatore, fu fortunato a comandare quando i Romani erano esausti, e quindi incapaci di risoluzioni ardite e pronte. Invece egli si oppose a torto, quando più tardi Scipione voleva andare in Africa, perchè allora erano mutati i tempi, non la

[1] *Discorsi*, Proemio al II libro.
[2] *Ibidem*, lib. III, cap. VIII.

sua indole; laonde se fosse dipeso da lui, Annibale starebbe ancora in Italia. Ma gli uomini sono così fatti che quando riuscirono per una certa via nei loro fini, non sanno persuadersi che, mutati i tempi, si possa riuscire, mutando i modi, e che le antiche vie non giovano più. Certo se sapessero adattarsi, variando a tempo, potrebbero anche riuscir sempre nelle loro imprese; ma non sapendo, o non volendo, ne segue il grandissimo potere che ha nelle cose umane la fortuna.[1] Contro questo suo misterioso potere è inutile ribellarsi, perchè tutte le istorie provano chiaro che gli uomini possono secondarla, ma non opporsi ad essa; possono tessere gli orditi suoi, ma non romperli. Debbono solo non abbandonarsi mai, perchè, non conoscendosi il fine suo, e percorrendo essa vie traverse ed ignote, hanno sempre da sperare in qualunque travaglio si trovino. »[2]

Queste idee portano finalmente il Machiavelli ad esaminare quale deve essere la condotta dell'uomo di Stato, quali mezzi deve esso adoperare, quando si trovi a governare un popolo universalmente corrotto, e quando si tratti di mutare sostanzialmente la forma di governo, dalla tirannide passando alla libertà o viceversa. I mezzi da adoperare in simili casi debbono di necessità essere violenti. « Un popolo uso a vivere sotto la tirannide, con difficoltà grandissima si riduce a vivere in libertà, perchè esso è come un animale bruto e feroce, nutrito sempre in carcere; e il nuovo governo libero avrà nemici tutti i partigiani della tirannide. » « Non » ci è allora più potente rimedio, nè più valido, nè » più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. IX.
[2] *Ibidem*, lib. II, cap. 29, pag. 288.

» di Bruto. »[1] E per le medesime ragioni « un principe che raccolga nelle sue mani il governo, deve fondarsi sul popolo, senza il favore del quale non si potrà mai reggere a lungo. Quanto però agli ambiziosi che voglion comandare, esso deve o subito contentarli o spegnerli, come fece Clearco tiranno di Eraclea, il quale, messo tra la rabbia del popolo e quella dei grandi odiati dal popolo, ammazzando questi, contentò quello.[2] E come regola generale, chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo, come avvenne a Piero Soderini, che rovinò perchè credette colla pazienza vincere i figli di Bruto.[3] Ma anche ammazzati che sieno i figli di Bruto, un popolo usato a vivere in servitù non diviene per questo subito libero, se già non sorge un uomo che a forza lo mantenga tale, il che durerà solo finchè egli è vivo. Dove la materia non è corrotta, non nuocciono i tumulti; dove è corrotta, non giovano le buone leggi, se già non sorge uno che con forza estrema le faccia osservare tanto, che gli uomini diventino buoni, il che non so se sia mai intervenuto, e se è possibile che intervenga. »[4]

« Discorrere questi casi poco probabili, » dice il Machiavelli, « può parere superfluo; pure, dovendosi d'ogni cosa ragionare, presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tali difficoltà, perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Infatti, come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così queste per

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XVI, pag. 65.
[2] *Ibidem*, pag. 66.
[3] *Ibidem*, lib. III, cap. III.
[4] *Ibidem*, lib. I, cap. XVII.

essere osservate hanno bisogno di quelli E se le leggi si possono mutare con facilità, non così gli ordini politici, e molto meno i costumi e l'ordinamento sociale di un popolo. La libertà, » continua il Machiavelli, « suppone sempre uguaglianza, ed il principato invece disuguaglianza. Come dunque si potrebbe, per esempio, fondare la libertà in Milano o Napoli, dove manca ogni uguaglianza di cittadini; chi potrebbe sperar mai di mutar facilmente con le leggi un tale ordine di cose? A fare una lenta mutazione in ciò occorrerebbe un savio, che vedesse le cose assai di lontano; ma questi son sempre pochi, e non trovano quasi mai favore nella moltitudine. Per mutare poi ad un tratto bisognerebbe ricorrere alle armi, alla violenza, e innanzi a tutto farsi principe della città, per disporne poi a suo modo. » « E perchè il » riordinare una città al vivere politico presuppone un » uomo buono, e il diventare per violenza principe di » una repubblica presuppone un uomo cattivo, per que- » sto si troverà che radissime volte accaggia, che un » uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, » ancora che il fine suo fusse buono, e che uno reo, di- » venuto principe, voglia operare bene, e che gli cag- » gia mai nell'animo usare quella autorità bene, che » egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose » nasce la difficoltà o impossibilità, che è nelle città » corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di » nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o man- » tenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato » regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli » uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenza, non » possono essere corretti, fussero da una potestà quasi » regia in qualche modo frenati. » [1]

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XVIII, pag. 74-5.

Da queste considerazioni generali passando ad esaminare le condizioni in cui trovasi l'Italia, « si vedrà chiaro che in essa, a causa della sua corruzione c'è poco o nulla da sperare, salvo la forza e la violenza di qualche uomo grande, che sappia e voglia renderla migliore. In Italia tutto è corrotto, come in parte sono corrotte la Spagna e la Francia; ma in queste due nazioni le cose vanno meglio assai, perchè vi sono già regni ordinati. Nella Germania invece sono repubbliche ben governate, e costumi incorrotti che fanno andar bene le cose. » E qui il Machiavelli s'esalta a farci di nuovo una pittura ideale delle repubbliche armate della Germania e della Svizzera, dove la libertà è grande ed i costumi sono aurei. « La quale bontà, » egli dice, « è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto è più rara; anzi è rimasta solo in quella provincia, perchè essa non ha avuto molto commercio coi vicini, e così restò semplice nel vivere, e non lasciò entrare fra i suoi abitanti i costumi francesi, spagnuoli e italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. Nelle repubbliche tedesche si ha ancora il vantaggio grandissimo che i nobili vengono cacciati o spenti, e così è mantenuta quella uguaglianza che è base necessaria della libertà. »

« Di questi nobili, » prosegue il Machiavelli, « sono piene Napoli, Roma, la Romagna e la Lombardia; onde nasce che ivi non è mai stata alcuna vera repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nemiche d'ogni civiltà; ed a volerle riordinare, se alcuno ne fosse arbitro, non avrebbe altra via che farvi un regno, perchè solo la forza della mano regia ed una potenza assoluta ed eccessiva possono metter freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. In Toscana, invece, si hanno le repubbliche di Firenze, Siena

e Lucca, e si vede che le altre città, se non l'hanno, vorrebbero tutte avere la libertà. E tutto questo segue perchè non c'è in esse alcun signore di castella, ma tanta egualità, che facilmente un uomo prudente e che delle antiche civiltà avesse cognizione, v'introdurrebbe un vivere libero; ma lo infortunio loro è stato così grande, che insino a questi tempi non è sorto alcuno che abbia voluto o saputo farlo. »[1]

Si potrebbe addurre in contrario l'esempio di Venezia, dove solo i gentiluomini hanno gradi; ma essi sono tali solamente di nome, perchè le loro ricchezze sono nella mercatanzia, e non hanno nè grandi possessi immobili, nè castelli, nè giurisdizione sugli uomini. E così la conclusione è sempre, che la libertà si fonda solo sulla civile uguaglianza, e che il feudalismo è assolutamente contrario ad ogni vera forma repubblicana e libera. Dove esso esiste o bisogna fondare una monarchia, o addirittura soffocarlo nel sangue ed estirparlo, prima di potere ordinare una repubblica. L'Italia poi si trovava allora in condizioni diversissime nelle sue varie province, alcune essendo adatte solo a formare un regno, altre solo una repubblica. E come senza riunirla tutta, essa non poteva formare uno Stato forte, così queste sue condizioni erano quasi disperate, riuscendo difficilissimo del pari il fondarvi una repubblica unita o una monarchia.

Chi vuole riformare una città mediante una repubblica o un regno libero, deve, secondo il Machiavelli, conservare almeno l'ombra dei modi antichi, tanto che nulla appaia mutato.[2] Chi invece vuol fondare un regno dispotico, deve tutto mutare: nuovo governo, nuovi

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. LV.
[2] *Ibidem*, lib. I, cap. XXV.

modi, nuovi uomini; fare ricchi i poveri; edificare città nuove; disfare le vecchie, perchè tutto sia riconosciuto dal principe. Bisogna fare come Filippo di Macedonia, del quale si dice, « che tramutava gli uomini di provin- » cia in provincia, come i mandriani tramutano le man- » drie loro. Sono questi modi crudelissimi e nimici d'ogni » vivere non solamente cristiano, ma umano, e debbegli » qualunque uomo fuggire, e vivere piuttosto privato che » re con tanta rovina degli uomini. » « Ma chi non vuol seguire la via del bene, deve, per mantenersi, entrare nel male, e non pigliar mai quelle vie del mezzo, che senza renderti buono, non sono utili nè a te nè agli altri. »[1]

Il Machiavelli combatteva con molta insistenza queste vie di mezzo, nelle quali egli diceva che gli uomini del suo tempo si fermavano sempre incerti fra i precetti della morale cristiana e le necessità della politica, senza obbedire del tutto nè all'una, nè all'altra. « I Romani le fuggirono come perniciosissime; giacchè un governo altro non è che un tenere i sudditi in guisa che non ti possano offendere, e quindi bisogna o beneficarli in modo che ti siano amici, o assicurartene in modo che sia loro impossibile il nuocerti.[2] E così a governare una città sottomessa e divisa ci sono tre modi: ammazzare i capi dei tumulti, rimuoverli, o far fare loro la pace. L'ultimo modo è il più pericoloso, il primo è il più sicuro. Ma perchè simili esecuzioni hanno in sè il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, e ne è tanto discosta, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. Questi sono gli errori in cui cadono sempre i principi dei nostri tempi, per la debolezza dei presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XXVI.
[2] *Ibidem*, lib. II, cap. XXIII.

che hanno delle storie, il che fa loro giudicare i modi antichi parte inumani e parte impossibili. Essi hanno certe loro moderne opinioni assai discoste dal vero, come quella dei savii della nostra città, i quali dicevano: Che bisognava tener Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze. Non si avvedevano che le fortezze non giovano, e che il governare con le parti è sempre pericoloso. Infatti se con tali modi governa un principe, avrà sempre nemica una parte, la quale cercherà aiuto di fuori, e così alla prima occasione egli troverà nemici nella città e fuori di essa. Se poi governa una repubblica, non c'è il più bel modo a dividere se stessa, come seguì ai Fiorentini, che, volendo con le parti riunire Pistoia, divisero invece se stessi. » [1]

Pure, nonostante la esperienza presente e la passata, gli uomini de'nostri tempi preferiscono sempre le vie di mezzo. Se ne è visto un esempio recente e chiaro, quando Giulio II, solo e senza l'esercito, entrò in Perugia per cacciarne Giovan Paolo Baglioni. Non capirono allora i prudenti, come questi non si fosse impadronito del papa, dei cardinali e di tutte le loro delizie. « Non potè essere » per bontà o per coscienza che lo ritenesse, perchè in » un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la so- » rella, ch'aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, » non poteva scendere alcuno pietoso rispetto; ma si » conchiuse che gli uomini non sanno essere onorevol- » mente tristi o perfettamente buoni, e come una tri- » stizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte genero- » sa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il » quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, » non seppe o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta » occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. XXVII, pag. 397.

» ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memo-
» ria eterna, sendo il primo che avesse dimostro ai
» prelati quanto sia da estimare poco chi vive e regna
» come loro, ed avesse fatto una cosa la cui grandezza
» avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da
» quella potesse dipendere. » [1]

E tuttavia, osserva il Machiavelli, la forza, il coraggio e la violenza non sempre bastano, specialmente per salire da piccola a grande fortuna. « Ci vogliono spesso anche la frode e l'inganno; anzi la sola frode può qualche volta bastare, ma non la sola forza. Mostra Senofonte, nella sua vita di Ciro, questa necessità d'ingannare; giacchè la prima spedizione che gli fa fare contro il re d'Armenia, è piena di frode, e riesce con l'inganno, non con la forza. Ed il tener questa via è necessario non solo ai principi, ma anche alle repubbliche, almeno fino a che esse non sono divenute potenti, come ne danno esempio i Romani. » [2] Altrove cerca poi spiegare, com' egli non intenda lodare la frode, incondizionatamente. « Sebbene la fraude sia per sua natura sempre detestabile, pure l'usarla può qualche volta essere necessario, ed anche, come per esempio nella guerra, glorioso. Infatti è parimente lodato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con la forza. Di che per leggersi assai esempii non ne replicherò alcuno. »
« Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser
» gloriosa, che ti fa romper la fede data ed i patti fatti,
» perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche
» volta Stato e regno, come di sopra si discorse, la non
» ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XXVII.
[2] *Ibidem*, lib. II, cap. XIII.

» che si usa col nimico che non si fida di te, e che
» consiste proprio nel maneggiare la guerra. »[1]

Da quanto abbiamo sinora esposto, è ben chiaro che il Machiavelli non giudica in modo alcuno il valore morale delle azioni individuali, ma l'effetto reale di esse come azioni politiche. Questo è anzi il carattere che predomina sempre ne' suoi scritti politici, e ne abbiamo un altro esempio chiarissimo nel lungo capitolo *Delle congiure.*[2] Qui par di vedere proprio un fisiologo che faccia esperimenti di vivi-sezioni, e cerchi col suo coltello anatomico distinguere gli organi diversi e scoprirne le funzioni. Le congiure si fanno contro quei principi che sono più generalmente odiati. Allora sogliono dare animo alla vendetta le ingiurie private, che possono essere nel sangue, nella roba, nell'onore. Quanto al sangue sono assai più pericolose le minacce che le esecuzioni, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che restano vivi ne lasciano spesso il pensiero al morto. Pericolosissimo sono poi le ingiurie nella roba e nell'onore, perchè il principe « non può mai spogliare uno tanto che non
» gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto
» disonorare uno che non gli resti un animo ostinato
» alla vendetta. »[3] Si congiura anche per solo desiderio di liberare la patria; ma allora i principi non hanno altro scampo che deporre la tirannide, il che non fanno, e però spesso capitano male.

I congiurati poi corrono pericolo in sul fatto, prima e dopo. Prima vengono scoperti per denunzia, per congetture o per imprudenza. Unico rimedio è, in questi casi, comunicare subito la cosa ai compagni, compro-

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. XL.
[2] *Ibidem*, lib. III, cap. VI.
[3] *Ibidem*, pag. 316.

metterli e fare più presto che si può. Qualche volta questa sollecitudine nasce dalla necessità, in cui ti trovi di fare al principe quello che egli sta per fare a te. Essa caccia allora gli uomini in modo che li fa riuscire, e però i principi debbono guardarsi dal far minacce, che sono in questi casi pericolosissime. I pericoli in sul fatto stesso della congiura nascono o dal variar l'ordine già stabilito, o da mancar l'animo, o da errore per imprudenza, o da lasciar parte della impresa incompiuta, quando si tratti di uccidere più persone. Una volta che s'è fermato il pensiero a un modo, è pericolosissimo mutarlo a un tratto; è meglio assai eseguire il primo disegno con qualche inconveniente o pericolo. Manca poi l'animo in sul fatto, per reverenza al principe o per viltà. Bisogna quindi scegliere sempre gente provata, « perchè dell'animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa alcuna. [1] Possono anche sopravvenire pericoli improvvisi ed inaspettati; ma di questi si può solo ragionare con esempii, per fare gli uomini più cauti, e non altro. Di tutti i pericoli poi, quello da cui i congiurati non si salvano mai è quando il popolo è amico del principe. » E così continua sino alla fine, distinguendo ed esaminando, questo capitolo singolare davvero per chiarezza, penetrazione e conoscenza del cuore umano.

Ma non dobbiamo dimenticare che l' argomento principale dell'opera, quello intorno a cui tutte le teorie del Machiavelli s'aggirano, riman sempre la fondazione dello Stato, la formazione stabile e duratura della sua unità organica per opera del legislatore, sia che questi voglia o si trovi costretto a fondare una monarchia;

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. VI, pag. 331.

sia che, più fortunato o più magnanimo, elegga, invece, fondare una repubblica, e fare in modo che, dopo la sua morte, essa possa reggersi da sè, affidata al popolo, che è sempre più atto a mantenerla che a fondarla. E qui si può chiedere: in che modo il Machiavelli voleva costituire questa unità, e specialmente unità repubblicana, quando al suo tempo la libertà delle repubbliche era ristretta alla città dominante, che opprimeva le altre? Abbiamo visto che il fatto era stato già osservato dal Guicciardini, senza che egli ne avesse cavato altra conseguenza che l'affermare: essere in sostanza assai meglio cadere sotto una monarchia, che sotto una repubblica, perchè la prima tratta i sudditi suoi tutti allo stesso modo, mentre la seconda vuole i benefizii della libertà solo per i suoi proprii cittadini. Il Machiavelli fece la stessa osservazione, quando scrisse che « di tutte le servitù più grave è quella che ti sottomette ad una repubblica, perchè più durevole e perchè il fine della repubblica è enervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri, il che non fa un principe, quando non sia un barbaro distruttore di paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali. Quando però egli abbia in sè ordini umani e normali, amerà del pari tutte le città a lui soggette. »[1]

Se non che il Machiavelli non si contenta, come il Guicciardini, di notare il fatto e passar oltre. Egli afferma ancora che questo modo tenuto dalle repubbliche del medio evo era pessimo, pericoloso, rovinoso. « Le repubbliche, » egli dice, « hanno tre vie d'ampliare il loro Stato: 1. Una confederazione fra di loro come fecero gli Etruschi e gli Svizzeri; 2. Farsi compagni i conquistati,

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. II, pag. 191.

in modo però da ritenere per sè il grado del comandare, la sedia dell'imperio ed il titolo delle imprese, che è il modo tenuto dai Romani; 3. Farsi sudditi e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. Questo terzo modo è il peggiore di tutti, perchè pigliar cura d'avere a governare le città con violenza, massime quelle che sono consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. Bisogna per riuscirvi essere assai forte di armi, ed ingrossare le città aumentando la popolazione con forestieri. Questo non fecero Sparta ed Atene, e però rovinarono. Lo fecero invece i Romani, che nello stesso tempo presero la seconda via, e furono potenti. Essi dapprima si resero compagni i popoli italiani, unendoli a loro con leggi comuni, ma tenendo sempre l'imperio ed il comando per sè. Dipoi con l'aiuto di questi compagni fecero sudditi gli stranieri, i quali, essendo stati sotto i re, non erano usi a libertà. E però quando gl'Italiani si vollero ribellare, i Romani erano già assai forti, e poterono sottometterli, avendo saputo prima ingrossare la propria città coi forestieri, giacchè capivano che bisogna imitare la natura, e che mai un pedale sottile non sosterrà un albero grosso. Il primo modo poi, cioè della confederazione, è quello tenuto dagli Etruschi, i quali, mediante l'unione di dodici città, che si reggevano per via di lega, furono potentissimi nel commercio e nelle armi, e rispettati dal Tevere sino alle Alpi. »

« Queste confederazioni non fanno grande imperio, mantengono però quello che acquistano, e non si tirano guerra addosso. La ragione per cui non arrivano a grande potenza, è chiara. Una repubblica disgiunta e posta in varie sedi non può con facilità e prontezza deliberare; non è ambiziosa di un dominio che deve

essere diviso fra molti. Il fatto poi dimostra che queste confederazioni non passano mai le dodici repubbliche come quella degli Etruschi, o le quattordici come quella degli Svizzeri, e così hanno quasi un termine fisso.[1] Quando non si può o non si vuole seguire questa via, l'ingrandirsi col sottomettere ed opprimere i sudditi è un sistema che, se fu dannoso a repubbliche armate come Sparta ed Atene, sarà sempre rovinoso alle repubbliche disarmate come le nostre. Il vero e miglior modo, adunque, riman sempre quello tenuto dai Romani, di farsi cioè compagni e non sudditi; ed è tanto più lodevole in quanto che essi furono i primi ad adottarlo, e prima non erano stati preceduti, nè dopo furono mai imitati da altri. Infatti se delle confederazioni danno esempio oggi gli Svizzeri e la lega di Svevia, gli ordini dei Romani non sono imitati da alcuno; anzi non se ne tien conto, perchè giudicati parte non veri, parte impossibili, parte non a proposito ed inutili. Tanto che, standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione dei Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani; perchè se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno imperio simile al romano, poterono acquistare in Italia tutta quella potenza che è consentita dal procedere per via di leghe. »[2]

Bisogna richiamare alla memoria tutti i principali scrittori politici dei secoli XV e XVI in Italia, tutte le

[1] Si vede che ora aveva letto ciò che Aristotele dice delle « repubbliche divulse, » delle quali gli parlava il Vettori, e che era alquanto diminuita la sua fede esagerata nella futura potenza degli Svizzeri.

[2] *Discorsi*, lib. II, cap. IV.

idee allora più universalmente accette, indubitabilmente ammesse, se si vuol capire lo sforzo gigantesco che faceva il Machiavelli, per liberarsene ed arrivare al chiaro concetto della unità dello Stato. Egli certo non riesce a determinarlo scientificamente; non arriva a proclamare che tutti i sudditi debbono essere cittadini ed uguali innanzi alla legge, e tutti partecipare direttamente o indirettamente al governo dello Stato. Ma per questo bisogna aspettare il secolo XVIII e la rivoluzione francese. Il Machiavelli, come abbiam visto, mette da un lato e respinge il feudalismo, le compagnie di ventura, il potere politico delle Arti maggiori e minori, il dominio temporale dei papi e la loro ingerenza nello Stato, del quale cerca l'unità, l'indipendenza e la forza. Ed egli vede ancora, e per la prima volta, che questa unità organica non si può costituire, senza trattare i sudditi come compagni e non come sottoposti. A queste idee, che sono un vero avvenimento nella storia della scienza politica, egli torna di continuo, con minore o maggiore chiarezza, ma sempre con uguale costanza e fede. « La Francia molte volte ha preso Genova, l'ha tenuta colla forza e l'ha sempre perduta. Solo adesso, costretta dalla necessità, l'ha lasciata reggersi da sè con un governatore genovese, e ne è assai più sicura. Gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall'occuparli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. »[1] Cita poi l'esempio di Capua che chiese spontanea il pretore ai Romani, e continua: « Ma che bisogno v'è d'andare a Capua o a Roma, quando abbiamo gli esempii in Toscana? Pistoia si dette vo-

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. XXI, pag. 257.

lontaria ai Fiorentini; Lucca, Pisa, Siena furono sempre nemiche. E ciò non perchè i Pistoiesi non amassero la libertà come gli altri o si tenessero da meno; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. » « E senza dub» bio i Fiorentini, se o per via di leghe o di aiuto aves» sero dimesticati e non insalvatichiti i suoi vicini,[1] a » quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per » questo che io giudichi che non si abbia ad operare » le armi e le forze; ma si debbono riservare in ul» timo luogo, dove e quando gli altri modi non ba» stino. »[2]

E se era impossibile che nel secolo XVI il Machiavelli arrivasse ad una determinazione scientifica, piena ed esatta della vera unità organica dello Stato, argomento su cui tanto si disputa anche oggi, egli non poteva, e per le medesime ragioni, arrivare a determinarne con precisione lo svolgimento storico e naturale Pure anche di ciò ebbe coscienza, e vi tornò sopra più volte, sebbene in modo poco determinato. Nel principio del terzo libro si ferma a dire, che i governi e le istituzioni, per aver lunga vita, hanno bisogno di essere ordinati in maniera che possano spesso essere ricondotti ai loro principii. Questa sentenza fu da molti lodata senza essere pienamente intesa. Il Capponi, invece, la crede errata, e accusa il Machiavelli di tener volti gli occhi indietro, e cercare rimedio alle cose fuori di loro medesime, cioè « in quel loro essere che è svanito. »[3] Ma chi esamina con atten-

[1] Così hanno le stampe, ma dovrebbe dire: *i loro vicini*. Non correggiamo, perchè il Machiavelli, com'è noto, cade spesso in questi idiotismi, poco corretti in grammatica.

[2] *Discorsi*, lib. II, cap. XXI, pag. 258.

[3] *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, lib. VI, cap. VII, pag. 366.

zione quel capitolo, vedrà che il Machiavelli non cerca aiuto e forza alle istituzioni fuori di esse. Egli vuole ritirarle di continuo non al loro passato, ma ai principii, secondo cui e su cui furono costituite, e gli esempii che adduce più volte chiariscono anche meglio il suo pensiero. « Prima che Roma fosse presa dai Francesi, le sue istituzioni non erano rispettate, e i tre Fabii che combatterono i Francesi, *contra jus gentium*, non furono puniti, ma creati tribuni. Venuta poi la calamità e sperimentato il pericolo, essi furono puniti, e la religione e le leggi rimesse in vigore. A Roma i tribuni, i censori, tutte le leggi contro gli ambiziosi erano destinate a ritirare di continuo la repubblica verso i suoi principii. A questo qualche volta basta la semplice virtù di un uomo grande, che riconduca verso la libertà e i buoni costumi, sebbene più efficaci sieno sempre le istituzioni. La religione cristiana sarebbe forse stata al tutto spenta dalla sua corruzione, se da San Francesco e da San Domenico, fondatori di ordini nuovi, non fosse stata ricondotta ai suoi principii. » « Hanno ancora i regni biso-
» gno di rinnovarsi e di ridurre le leggi di quelli verso
» il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa
» questa parte nel regno di Francia, il quale regno
» vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun
» altro. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori
» i Parlamenti, e massime quel di Parigi, le quali sono
» da lui rinnovate qualunque volta fa una esecuzione
» contro ad un principe di quel regno, e ch'ei condanna
» il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mante-
» nuto per essere stato uno ostinato esecutore contro
» a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse
» qualcuna impunita, e che le venissero a moltipli-
» care, senza dubbio ne nascerebbe o che si areb-

» bono a correggere con disordine grande, o che quel » regno si risolverebbe. »[1] Ora si può disputare se l'idea del Machiavelli sia sempre espressa con molta chiarezza, e si può trovare qualche difficoltà nel determinarla con precisione; ma non si può dire che egli cercasse il rimedio alle istituzioni pericolanti fuori di loro medesime. Ritorno ai loro principii qui vuol dire ritorno al concetto fondamentale di chi le creava; giacchè, come sappiamo, leggi, religioni, governi sono pel Machiavelli l'opera e la creazione personale del legislatore, questo essendo sempre il solo modo con cui a lui si presenta e diviene intelligibile la loro organica unità. Il mantener fermo il concetto fondamentale del legislatore, ed il farvi ritorno ogni volta che se n'è deviato, rimane quindi il solo mezzo di mantenere vive le istituzioni, assicurandone il naturale svolgimento.

Questo svolgimento è opera del popolo, cui il legislatore deve affidare la difesa, la salute della patria. Siccome però questo popolo può deviare dal retto sentiero, così è necessario prevedere i modi per ricondurvelo, il che sarà sempre più facile che ricondurvi un principe, essendo i popoli migliori dei principi. « Questi, » continua il Machiavelli, « sono più ingrati dei popoli, le cui ingratitudini riescono anche meno perniciose, perchè muovono da errore, non da ambizione o da animo corrotto, come spesso segue nei principi. Il popolo è ancora più savio. E sebbene prevalga la opinione contraria, che è sostenuta pure da Tito Livio, io oserò affermare contro tutti, che il popolo è più costante, più giudizioso, più prudente che un principe. » « E non senza cagione si assomiglia la voce » di un popolo a quella di un Dio, perchè si vede una

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. I, pag. 306.

» opinione universale fare effetti maravigliosi ne' prono-
» stichi suoi, talchè pare che per occulta virtù e' pre-
» vegga il suo male e il suo bene. » « Esso è capace della verità che ode, e superiore al principe nello eleggere i magistrati. Nè mai si persuaderà ad un popolo che sia bene tirare alle dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuaderà ad un principe. E veramente ad un popolo licenzioso si può parlare e persuaderlo; ma con un principe cattivo non ci è altro rimedio che il ferro. » E si è sempre visto, « le città, dove i popoli sono principi, fare
» in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto
» maggiori che quelle che sempre sono state sotto un
» principe. E se i principi sono superiori ai popoli nello
» ordinare leggi, formare usi civili, ordinare statuti e
» ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel man-
» tenere le cose ordinate, che essi aggiungono senza
» dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. »[1] E non c'è punto da maravigliarsi, che le città libere facciano maggiori conquiste, e siano più prospere, « perchè non
» il bene particolare, ma il bene comune è quello che
» fa grandi le città. E senza dubbio questo bene co-
» mune non è osservato se non nelle repubbliche.... Al
» contrario interviene quando ci è un principe, dove il
» più delle volte quello che fa per lui offende la città, e
» quello che fa per la città offende lui. Di modo che
» subito che nasce una tirannide sopra un vivere libero,
» il meno male che ne risulti a questa città è non an-
» dare più innanzi. »[2]

Ed ogni volta che il Machiavelli entra in questo ordine d'idee, il suo entusiasmo si ridesta sempre, e sempre

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. LVIII.
[2] *Ibidem*, lib. II, cap. II.

esalta infino al cielo quegli antichi tempi repubblicani, che sono il suo costante ideale. « Quinzio Cincinnato, quando fu eletto console, lavorava di propria mano la sua piccola villa, e Marco Regolo, essendo a comandare eserciti in Africa, chiese licenza di tornare per custodire una sua villa, che gli era guasta dai lavoratori. Così facevano quei cittadini la guerra solo per trarne onore. » « Preposti » ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro so- » pra ogni principe; non stimavano i re, non le repubbli- » che; non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e » tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, cura- » tori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, » riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile » che uno medesimo animo patisca tanta mutazione. »[1] « E questi furono sempre gli effetti degli ordini liberi, e dei governi popolari, effetti che non seguono mai nelle monarchia e massime nella monarchia assoluta, la quale è solo utile, anzi necessaria, quando si tratta di riunire una nazione, fondare uno Stato, come fecero Romolo Licurgo, Solone. Se però questo principato dura a lungo e non lascia al popolo la cura del governo, o almeno il principe non la divide con esso, come fanno i re di Francia col Parlamento, allora subito se ne risente il danno. È vero che la Dittatura era un potere assoluto e non nocque punto alla repubblica romana; ma era anche un potere legale ed a tempo, non usurpato nè perpetuo che è quello che nuoce.[2] Fu ben dannoso a Roma il potere dei decemviri, sebbene legale, perchè allora si soppressero i consoli, i tribuni e l'autorità del popolo che quasi abdicò. Un potere illimitato e senza freno nuoce sempre, anche se il popolo non è corrotto, perchè subito

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. XXV, pag. 393-94.
[2] *Ibidem*, lib. I, cap. XXXIV.

lo corrompe.[1] Infatti si vide crescere rapidamente la potenza di Appio Claudio col favore del popolo, e se con questo favore egli avesse spento i grandi per poi dominare il popolo, avrebbe potuto addirittura fondare la tirannide. Invece si unì ai grandi contro il popolo, e così lo ebbe contrario e dovette cadere, perchè chi sforza bisogna che sia più potente di chi è sforzato; onde a volere fondare la tirannide con l'aiuto di pochi all'interno, è necessario avere almeno aiuto di fuori. »[2]

E qui noi chiuderemo l'esposizione di questi *Discorsi*, ricordando solo che molti capitoli del secondo libro ed alcuni pochi del terzo si occupano dell'arte della guerra, che pel Machiavelli era parte sostanziale di quella dello Stato. Ma, come abbiamo già detto più sopra, avendo egli scritta un' opera speciale sulla guerra, in cui svolge assai più ampiamente le stesse idee, noi avremo migliore occasione di esporle a suo luogo. Basti per ora accennare che due sono qui le cose più notevoli. Il disprezzo grandissimo e quasi l'odio che il Machiavelli aveva per le compagnie e pei capitani di ventura, peste, secondo lui, e rovina d'Italia; la fede quasi illimitata nelle milizie nazionali, ad imitazione di quelle dei Romani. Ed in tutto ciò precorreva i suoi tempi, e, tornando al solito agli esempii di Roma, profetava l'avvenire. Invece dimostrava assai poca fede nelle armi da fuoco, nè molto maggiore ne aveva nelle fortezze. Queste, egli dice, giovano poco, se sono destinate a difendere contro i nemici esterni, e riescono addirittura dannose, se sono destinate contro i proprii sudditi. Un principe ne ha bisogno solamente quando è odiato

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XXXV.
[2] *Ibidem*, lib. I, cap. XL.

pel suo mal governo, e allora ne prende animo a perseverare nel male, mentre poi esse gli riescono inutili quando il popolo sdegnato insorge davvero, o il nemico si presenta alle porte, massime ora che ci sono le artiglierie, alle quali, non senza qualche contraddizione, i Machiavelli dà qui una importanza, che altrove sembra volere ad esse negare del tutto. « Un principe o deve fondarsi sull'amore dei sudditi, o deve tenere un forte esercito e cercare di disfare il popolo, ma non riporre mai la sua difesa nelle fortezze. La fortezza di Milano, fondata da Francesco Sforza, non salvò i suoi eredi dai nemici interni nè dai nemici esterni. Guidobaldo duca d'Urbino quando tornò ne'suoi Stati, donde avevalo cacciato il Valentino, fatto accorto dalla esperienza, disfece le fortezze che, inutili a difender lui, erano state utili invece al nemico, e fidò solo nell'amore de'proprii sudditi. Più notevole ancora è l'esempio di Genova, seguìto ne'prossimi tempi. Ciascuno sa come essa nel 1507 si ribellò da Luigi XII di Francia, che vi costruì una formidabile fortezza, la quale non gli valse a nulla, quando nel 1512 cacciate d'Italia le genti francesi, la città si ribellò. Allora Ottaviano Fregoso, dopo avere per fame espugnata la fortezza, come uomo prudente, la disfece, fondando la sua potenza non su di essa, ma sull'amore del popolo sulla virtù e prudenza propria. Così ha tenuto e tiene quella città; e dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarii suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Brescia fu presa, nonostante la fortezza; i Fiorentini che fecero la fortezza in Pisa, la videro giovar solo ai Pisani non avendo capito che bisognava seguire l'esempio de Romani: farsi quella città compagna o disfarla. Nelle terre che volevano tenere con la violenza, i Roman

smuravano, non muravano. »[1] In conclusione adunque, secondo il Machiavelli, poteva qualche fortezza ai confini giovare; ma in generale bisognava fidar solo nell'amore dei sudditi o negli eserciti, secondo l'esempio di Sparta e di Roma. Le piccole tirannidi fondate nelle città italiane con sorprese, e mantenute con l'aiuto di pochi amici e di una fortezza, nella quale spesso il principe si chiudeva, dovevano ormai scomparire del tutto.

CAPITOLO III.

Critica dei *Discorsi*. — Le *Considerazioni* del Guicciardini sui *Discorsi*.

L'esposizione dei *Discorsi* da noi fatta nel capitolo precedente avrà forse, senza rispondervi, risollevata nell'animo del lettore l'eterna domanda: Il Machiavelli voleva dunque il bene o il male? Era onesto o disonesto? E così abbiamo da capo innanzi a noi la sfinge, di cui nessuno può spiegare l'enigma. Il problema resterà però sempre insolubile, fino a quando sarà posto nel medesimo modo. La narrazione della vita può farci conoscere il carattere dell'uomo; ma l'esame delle opere deve innanzi a tutto farci conoscere il valore delle dottrine. La questione vera non è qui psicologica e personale, ma è invece generale e di scienza politica. Non si tratta di sapere se il Machiavelli voleva il bene o il male; ma piuttosto se riuscì a trovare ed esporre il vero. Il suo carattere può spiegarci più la forma che la sostanza della dottrina, la cui sorgente bisogna cercarla non già

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. XXIV.

nell'indole dell'uomo, ma nella mente del pensatore Che egli sia entrato per una via nuova tutti lo riconoscono. Che le sue considerazioni sulla storia, sul sorgere e decadere degli Stati, sulla connessione degli avvenimenti, sulla successione dei partiti in Roma ed in Firenze siano ammirabili, nessuno lo mette in dubbio E così tutti riconoscono che il suo metodo è eccellente la sua eloquenza grandissima, la sua psicologia politica superiore assai a quella de' suoi contemporanei, non escluso il Guicciardini; giacchè egli non si contenta com' essi fanno, di riguardare la società quale un semplice aggregato d'individui, le cui passioni bisogna tenere in equilibrio. Egli cerca e vuole l'unità sociale nello Stato; studia le passioni del popolo, dell'aristocrazia, dei principi, riconoscendo che non sono passioni puramente individuali e personali. Nondimeno lo scopo finale delle sue ricerche e della sua scienza è pur sempre il dar precetti sulla condotta politica che debbono tenere gli uomini di Stato. Ed è appunto quando esso consiglia azioni che a noi paiono disoneste, qualche volta addirittura inique, che la nostra coscienza irresistibilmente reagisce, si ribella, ed allora quasi mettiamo in dubbio la stessa ammirazione che abbiamo prima avuta per lui. Dire che ha dato questi precetti, perchè era tristo e tristi erano i suoi tempi, che egli ha semplicemente descritti, non spiega nulla. Perchè il Guicciardini, che non era migliore di lui, non arrivò fino alle stesse conseguenze? Perchè il Giannotti e tanti altri politici e storici, che vissero nello stesso tempo, non dettero mai consigli immorali? Il sollevare poi la descrizione di tempi corrotti a precetto ed a guida permanente dell'uomo di Stato, non sarebbe forse un errore tale da togliere ogni solidità e fermezza alla base stessa

su cui riposa un sistema generale di dottrine politiche? Il Machiavellismo non è un fatto capriccioso e accidentale nella storia del pensiero umano. Per comprenderlo e giudicarlo bisogna, senza dimenticare le cagioni personali e psicologiche che ne determinarono la fisonomia, ritrovare le cagioni logiche e storiche che ne resero necessaria l'apparizione.

Noi abbiamo veduto quale era il punto di partenza del Machiavelli. A riordinare una città corrotta, a fondare una nazione, uno Stato, occorre un legislatore quali furono Romolo, Solone, Licurgo. Compiuta la loro opera, essi ne affidarono lo svolgimento e la difesa al popolo, rendendola così davvero benefica e duratura. Ma ad iniziarla fu e sarà sempre, secondo il Machiavelli, necessaria l'opera di un solo, che con la sapienza e la grandezza d'animo abbia ancora la forza e l'assoluto potere. Un tale concetto s'era formato nella sua mente, perchè, ricercando, esaminando egli nella storia l'unità sociale, questa gli appariva in un modo assai diverso da quello secondo cui l'aveva contemplata il Medio Evo, e non meno diverso da quello secondo cui la contempliamo noi. Per noi la società è come un organismo vivente, che nasce, cresce, si svolge, quasi prodotto naturale, conseguenza inevitabile dell'indole di un popolo e della sua storia; conseguenza in gran parte di un lavoro impersonale, che l'opera del legislatore viene solo a coordinare e determinare. Al Machiavelli invece apparve come l'opera e la creazione dell'uomo di Stato, del genio politico, il quale non personifica in se stesso la coscienza popolare, ma dà piuttosto al popolo l'impronta, la forma, quasi la coscienza che vuole. Quello che noi oggi chiamiamo lavoro impersonale, inconsapevole, è un'idea essenzialmente mo-

derna, ignota affatto al Rinascimento ed al Machiavelli. Egli vide bene che l'opera del popolo si unisce a quella del legislatore, e perciò appunto affermò che l'uno continua, conserva e compie l'opera dell'altro. La potenza d'iniziare, creare le istituzioni, resta sempre al legislatore. Il potere che gli dà perciò il Machiavelli nei *Discorsi*, nel *Principe*, nelle *Storie*, sembra quasi non aver confini. Ora gli fa trasmutare i popoli di luogo in luogo, come si trasmutano le mandrie; ora gli fa mutare una repubblica in una monarchia o viceversa. Altrove egli dice « esser più vero che alcun'altra verità, che se un principe ha sudditi e non soldati, deve dolersi di sè e non della natura e viltà degli uomini.[1] E sempre i principi sono colpevole cagione dei peccati e della corruzione dei popoli. Ai nostri giorni s'è vista la Romagna tutta piena di sangue e di vendette, per opera di principi affamati, i quali facevano leggi e spingevano a violarle, per arricchirsi poi colle taglie che imponevano. E solo colla morte loro, per opera del Valentino, fu riordinato quel paese. »[2]

Noi lo abbiamo già notato altrove, secondo il Machiavelli il popolo è nelle mani del suo legislatore come la creta molle nelle mani dello scultore. L'ordinarlo a repubblica o a monarchia, a democrazia o aristocrazia non è, secondo i varii casi, una necessità storica, cui nessuno si può nè si deve opporre; dipende dalla forza dal coraggio, dalla volontà dell'uomo di Stato, il quale riuscirà di certo, se conosce l'arte e va diritto al suo scopo, senza mai perdersi nelle vie di mezzo. Qualche

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XXI, pag. 79 e lib. III, cap. XXXVIII pag. 430.

[2] *Ibidem*, lib. III, cap. XXIX, intitolato: *Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.*

volta si direbbe che il Dio personale della scuola teologica del Medio Evo sia disceso in terra a prendere figura umana in questo legislatore, non meno onnipotente, del Machiavelli. Se non guida tutti i popoli della terra, come fu detto del Dio del Bossuet, quale un cocchiere che guida focosi destrieri, esso forma, quasi crea il suo popolo e lo conduce dove vuole. Messo in una condizione affatto eccezionale, come il Dio ad immagine di cui è fatto, al di fuori, al di sopra della società, colla potenza di farne tutto quello che vuole, noi non abbiamo più un criterio morale per giudicare le sue azioni, le quali acquistano un valore indipendente, impersonale, e non sono più oneste o disoneste nel vero senso della parola; ma utili o dannose, lodevoli o biasimevoli, secondo che ottengono o non ottengono il fine propostosi, secondo che questo fine è o no a vantaggio non d'alcuni individui, ma della società intera. Se uno o più uomini riescono d'ostacolo al potere del legislatore, al riordinamento dello Stato, egli deve, senza esitare, levarli di mezzo, nel modo che sarà più adatto, anche colla violenza, coll'inganno o col tradimento, quando sia necessario. E se si spaventa di compiere queste azioni inumane e crudeli, meglio è che torni alla vita privata, nella quale solamente è possibile guardarsene sempre. Anzi la prima condizione, cui deve adempiere il legislatore del Machiavelli, è appunto quella di spogliarsi affatto della sua privata persona, e non curarsi d'esser giudicato malvagio, purchè miri sempre alla grandezza dell'opera sua, al bene della patria, dinanzi alla quale cade ogni altra considerazione, non solo di privata utilità, ma d'onesto o disonesto. E allora « accusandolo il fatto, converrà bene che l'effetto lo scusi. » Domandare se un atto politico sia morale o immorale, secondo il cri-

terio con cui si giudicano le azioni private, non ha pel Machiavelli alcun significato, perchè siamo in un mondo sostanzialmente diverso.

È singolarissimo però l'effetto che producono sull'animo del lettore moderno queste considerazioni. Si passa continuamente dal più profondo disgusto e quasi orrore alla più sincera ammirazione, senza potersi mai fermare, e senza potersi rendere chiaro conto di questa nostra continua alternativa e quasi patente contraddizione. Si direbbe che a forza di contemplare la sfinge, invece di comprenderla, finiamo col divenire sfinge ed enigma a noi stessi.[1] Ci ripugna la immoralità dei suoi precetti, ci affascina quasi e ci lascia ammirati la verità delle sue sentenze. Quel suo legislatore, quel suo *Principe*, che così spesso detestiamo, sembra sorgere spontaneo, inevitabile, dalla realtà stessa delle cose che sono intorno al Machiavelli; giacchè in sostanza è pur chiaro che se da un lato egli lo cava dall'antichità e dalla propria immaginazione, da un altro lo copia fedelmente dal vero. Laonde il maraviglioso realismo dello scrittore sembra gettare una luce improvvisa sui fatti della storia, e rivelarci verità nuove, le quali però divengono a loro volta tanto più misteriose, quanto più violentemente si pongono in contraddizione con la no-

[1] Il Macaulay, nel suo eloquente Saggio sul Machiavelli, osserva: « The whole man seems to be an enigma, a grotesque assemblage o » incongruous qualities, selfishness and generosity, cruelty and benevo» lence, craft and simplicity, abject villany and romantic heroism... » An act of dexterous perfidy and an act of patriotic self-devotion cal » forth the same kind and the same degree of respectful admiration. » The moral sensibility of the writer seems at once to be morbidly » obtuse and morbidly acute. Two characters altogether dissimilar are » united in him. They are not merely joined, but interwoven. » Macaulay's *Essays*, Leipzig, 1850, vol. I, pag. 63. Dei meriti e difetti di questo Saggio parleremo altrove.

stra coscienza, ogni volta che si trasformano in precetti, e pretendono d'imporsi a noi in nome della ragione.

Il Machiavelli vedeva le repubbliche italiane, cadute nell'anarchia, mutarsi rapidamente, fatalmente in tirannidi. Ma non appena uno dei capi di parte, più audace, più intelligente o più ambizioso, si faceva innanzi per prendere in mano la redini del governo, che subito i pugnali s'appuntavano contro di lui. Esso quindi o doveva ritirarsi, o non poteva seguire altra norma di morale, che la sola possibile in uno stato d'anarchia e di guerra. Bisognava opporre pugnali a pugnali, veleni a veleni; ingannare; tradire; saper essere a un tempo volpe e leone; usare gli uomini come strumenti che si gettano via non appena divenuti inutili. Una volta padrone dello Stato, ogni cosa dipendeva dal suo arbitrio, e a tutto doveva provvedere, se non voleva perdere tutto. Pretendere di poter essere in queste condizioni leale, onesto, umano, significava volere, sin dai primi passi, affogar nel sangue o nel ridicolo, e procurare a se stesso una certa rovina, senza giovare ad alcuno. Ma se egli, adoperando pure la violenza e l'inganno, riusciva ad afferrare il potere, ordinare lo Stato, dar sicurtà e giustizia ai cittadini; allora tutti erano d'accordo nel lodarlo. Che se il Machiavelli domandava poi a se stesso: chi erano, dove erano coloro che riuscivano a governare con la umanità e la bontà cristiana? certo non era facile, non era possibile trovarli. Che cosa era la storia dei Visconti, di Ezzelino da Romano, degli Sforza, degli Aragonesi? Volgendo lo sguardo perfino ai capi della religione cristiana, vedeva le arti inique di governo adoperate da uomini come Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI. Si poteva, è vero, obbiettare che tutto questo risultava dalla decadenza e corruzione morale d'Italia, che non

bisognava perciò prendere a modello di buon governo. Ma guardando di là dalle Alpi, egli trovava nuova e più chiara conferma alle sue teorìe. Non erano forse note a tutti le arti crudeli e gl'inganni di Luigi XI, il quale tuttavia riuscì con esse ad iniziare l'unità e la grandezza della Francia? Non era un maestro d'inganni Ferdinando il Cattolico, che con la regina Isabella aveva pure fondato la nuova monarchia di Spagna? Non era l'Inghilterra, non era l'Europa piena di tradimenti e di sangue?[1] E se si tornava indietro nel Medio Evo, non crescevano la barbarie, la ferocia e le iniquità d'ogni sorta? Roma e la Grecia non presentavano forse nei loro più illustri fondatori di Stati uomini crudelissimi e violenti, che la tradizione e la leggenda ponevano quasi in cielo, accanto agli Dei? Gli antichi scrittori non esaltavano fino alle stelle i più atroci delitti, se tornavano utili alla grandezza della patria? A che giova dunque, concludeva il Machiavelli, immaginare governi ideali che non sono mai esistiti e non esisteranno mai? A che giova raccomandare una politica, che nessuno segue ora, nè ha mai seguìta in passato, e che sarebbe la rovina di chi la seguisse?

A tutto questo però si risponde: Ma non poteva, non doveva una mente come la sua comprendere la diversità dei tempi e degli uomini? Era chiaro che la morale pagana non poteva esser quella dei Cristiani nella vita pubblica, come non era nella privata. Il Me-

[1] Tutto ciò fu con molta verità e dottrina esposto anche dal professore Andrea Zambelli nelle sue belle considerazioni sul *Principe*, ripubblicate nel volume: Machiavelli, *Il Principe* ec. Firenze, Le Monnier, 1857. Questo autore, però, come vedremo, è di quelli che spiegano tutto coi tempi. Egli sembra credere, che a giustificare il Machiavelli e l'Italia basti provare che il resto dell'Europa era corrotto del pari, e seguiva una politica non meno immorale.

dio Evo era stato un'epoca di barbarie, ed il Rinascimento era un periodo di transizione e di trasformazione. Non vedeva dunque che tempi migliori e normali potevano, dovevano seguire, e che in questi sarebbe stata possibile, anzi necessaria una condotta politica più onesta e morale, a cui la scienza doveva mirare, e che sola doveva prender per norma? Ma qui appunto egli trovava un ostacolo insormontabile in un'altra delle sue teorìe fondamentali, che noi abbiamo incontrata già nei *Discorsi*, e dalla quale non era possibile che ai suoi tempi egli si dipartisse. In tutte le sue opere, e non solo nelle politiche e storiche, ma anche nelle letterarie, il Machiavelli mille volte ripete, in prosa ed in verso, che gli uomini sono sempre gli stessi, che la loro natura non muta, e i medesimi accidenti si ripetono sempre nel mondo. Anzi se così non fosse, non sarebbe, secondo lui, possibile una scienza dello Stato, poichè non si potrebbe dal passato prender norma pel presente e per l'avvenire. Mutano le leggi, mutano le istituzioni ed i governi, la virtù ed i vizii sono diversamente distribuiti da una ad un'altra provincia, onde segue la continua varietà di casi; ma l'uomo rimane sempre lo stesso. E perciò appunto, conoscendo quali sono le buone leggi e le buone istituzioni, specialmente quelle dei Romani, noi possiamo con certezza ricondurre gli Stati all'antica virtù.

A noi oggi è molto difficile farci un giusto concetto di questo modo di vedere, e misurarne tutte le conseguenze, essendo da un pezzo entrati in un ordine d'idee affatto diverso. Per noi l'uomo muta continuamente, e le leggi, le istituzioni, i governi, i costumi mutano con esso, perchè sono un resultato della sua attività, un prodotto del suo spirito, il quale se non mutasse, nulla muterebbe nella società. E com'esso è la

sorgente di tutto, così di tutto è responsabile; onde se nella vita pubblica e nella privata segue due norme diverse di condotta, deve risponderne del pari alla sua coscienza e mettersi d'accordo con essa. Così tutto per noi si coordina e si costituisce organicamente nella società, la quale è coll'uomo soggetta alla legge di evoluzione storica, ha una propria personalità e responsabilità, e diviene più morale, secondo che la morale individuale progredisce, non potendosi ammettere che l'una sia la negazione dell'altra, o che sia da essa affatto indipendente. Questo di certo non c'impedisce di credere ai principii in ogni tempo immutabili della morale, nè alle leggi ed alla unità costante dell'umana natura. Ma non è una unità immobile, è anzi, per usare l'espressione dell'Hegel, in un continuo *divenire*, è organica, vivente, e la sua vita è la storia. Anche a noi, anzi a noi più che ad altri, lo studio del passato è necessario a conoscere il presente; ma non perchè siano fra loro identici, perchè invece nel presente sono gli elementi del passato, da cui deriva. Così la psicologia, la politica, la giurisprudenza, la scienza sociale trovarono la loro base sicura e necessaria nella storia; non furono più scienze astratte, *a priori*, di fenomeni immutabili; ma sperimentali e concrete di fenomeni in continua mutazione, della quale mutazione si cercano le leggi.

Non ci sarà però da maravigliarsi punto che il Machiavelli non avesse queste idee, quando per poco si pensi che esse non erano ancora penetrate nella scienza neppure nel secolo XVIII. Perchè infatti spiegavano allora l'origine della società col contratto sociale; l'origine dei linguaggi con una specie d'accordo stipulato fra gli uomini; l'origine delle mitologie con le invenzioni artificiose di filosofi, che, ad uso del popolo, rive-

stivano verità astratte sotto forme concrete? Solamente perchè non riuscivano a comprendere la profonda differenza che passava fra gli uomini primitivi e quelli del loro tempo. Anche pei filosofi del secolo XVIII la natura umana era immutabile, e della evoluzione storica non avevano alcuna idea. Come altrimenti si spiegherebbe il loro preteso stato di natura? Per essi l'uomo, che uscito dalla società fosse tornato a vivere nelle foreste, si sarebbe trovato in una specie di paradiso terrestre, in una innocenza e bontà primitiva, libero da ogni corruzione sociale, quasi che non fosse la società il solo stato naturale dell'uomo, e fuori di essa egli non tornasse invece un selvaggio abbrutito; quasi che la moralità e la civiltà non fossero conseguenza della società e della storia. Che cosa presumevano i filosofi della rivoluzione francese? Distruggere gli avanzi del passato, distruggere il presente, per ricostruire una società nuova, con nuovo governo, fondati sui principii immutabili della ragione. E non si vedeva, che la distruzione totale del passato e del presente avrebbe del pari distrutto l'avvenire, che non può esistere senza il passato, e ricondotta la società nella barbarie. In ciò essi erano anche meno moderni del Machiavelli, il quale almeno a questi governi filosofici non credeva punto, e non si abbandonò mai alla oziosa contemplazione che cerca un uomo ideale fuori della società.

L'idea di una storica evoluzione dell'uomo e della società, balenata la prima volta nella *Scienza Nuova* di G. B. Vico, e rimasta anche allora pensiero solitario d'un filosofo, entrò nella scienza e nella cultura generale del mondo solamente dopo la rivoluzione filosofica iniziata dal Kant. E giustamente osservò il Bryce nel suo libro, *Il Sacro Romano Impero:* « Non esservi nulla

» di più moderno di quello spirito critico, il quale si
» fonda sulla differenza che passa fra le menti degli uo-
» mini nelle diverse età della storia, e cerca fare di
» ognuna di esse il proprio interpetre, giudicando con
» norme relative a ciascuna ciò che fece o produsse. »[1]
E questo che l'autore osserva a proposito del Medio Evo, si può del pari affermare del Rinascimento.

È abbastanza chiaramente provato, che il concetto d'un'assoluta e permanente uguaglianza degli uomini cominciò, insieme col concetto di uno stato di natura, ad essere formulato nel *jus gentium* dei Romani e nel loro diritto di natura, secondo il quale *omnes homines natura æquales sunt*. A poco a poco questo concetto entrò nella scienza politica; ma il cammino fu lento assai. Cominciato collo studio del diritto romano nel Medio Evo, progredì con esso nel Rinascimento, si compiè nel secolo XVIII e trionfò colla rivoluzione francese, che proclamò addirittura l'uguaglianza degli uomini.[2] La parentela che, sotto questo aspetto, corre fra la Rivoluzione ed i nostri comuni, apparisce nelle leggi, che questi formularono qualche volta con un linguaggio e con una proclamazione di principii generali, i quali ricordano la Convenzione, come vediamo nella legge con cui i Fiorentini abolirono la servitù nel 1289, e nelle altre che poi, riunite insieme, formarono gli *Ordinamenti di Giustizia*. Molti esempi se ne incontrano anche nel linguaggio degli storici, ed uno dei più evidenti lo troviamo appunto nelle parole che lo stesso Machiavelli pone in bocca d'un popolano, che nel tumulto dei

[1] Bryce, *The Holy Roman Empire*. London, Macmillan, 1866, cap. XV, pag. 287.

[2] Vedi la classica opera di Sir Henry Main: *Ancient Law*, cap. III, e IV. London, Murray, 1878, settima edizione.

Ciompi (1378) voleva sollevare la plebe contro i nobili: « Nè vi sbigottisca, » esso dice, « quella nobiltà del sangue che ei ci rimproverano; perchè tutti gli uomini, » avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un » modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; » rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi » senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e la ricchezza ci disagguagliano. »[1]

Qualunque però sia la storia di questo concetto della uguaglianza assoluta ed immutabile degli uomini, in esso certamente il Machiavelli aveva grandissima fede, e ne risultavano alcune conseguenze notevoli nel suo modo di pensare. E prima di tutto ne risultava, che a lui era impossibile trovare un criterio relativo per giudicare diversamente le azioni e la condotta politica, secondo i tempi, le società e la diversa moralità dei popoli. Ciò che era stato opportuno, necessario, utile in un tempo, diveniva per lui logicamente giustificato per sempre. Inoltre, se egli non trovava un criterio relativo di morale per giudicare le diverse epoche, non poteva trovarlo neppure quando, in una medesima società, vedeva gli stessi uomini seguire nella vita pubblica e nella privata, norme diversissime di condotta. Certo non gli era possibile sopprimere la differenza, perchè uno dei suoi meriti principali fu anzi quello di averla veduta e studiata, senza rivolgere altrove lo sguardo per scrupolo di coscienza. Ma se vedeva la differenza, non gli era possibile scoprire alcuna vera relazione fra questi due ordini di fatti, per condurli a principii comuni, che fossero solo diversamente applicati. Non potendo demolire la morale

[1] Machiavelli, *Storie*, nelle *Opere*, vol. I, pag. 166.

cristiana, che si presentava come assoluta, immutabile, eterna, e trovavasi in sostanza d'accordo anche coll'antica filosofia, non gli restava che o rinunziare allo studio reale dei fatti, o considerare la politica come un mondo del tutto separato e indipendente dalla morale privata e cristiana, regolato da altre norme.

A che cosa erano infatti riusciti gli scrittori politici del Medio Evo, che da essa non s'erano mai voluti dipartire? Avevano composto lunghe dissertazioni sulla bontà, la virtù, la religione dei governanti, lette con avidità da uomini che continuavano poi a lacerarsi fra loro, dominati dalle più feroci passioni.[1] Era stata una scienza che come non aveva tenuto conto alcuno della realtà, così su di essa non aveva avuto mai la più lontana azione. E di certo se un qualche effetto avesse potuto sperar di ottenere, non sarebbe stato mai nel guidare la vita pubblica, ma piuttosto nel persuadere ad abbandonarla addirittura, per rinchiudersi in un convento. Tale non poteva essere il fine del Machiavelli, che cercava invece nello studio della società, l'arte di governare e di condurre gli uomini ad un fine pratico e determinato.

Questo per lui non poteva però essere un fine necessario e prestabilito, perchè la società non aveva ai suoi

[1] « He who begins to read the history of Middle Ages, is alternately amused and provoked by the seeming absurdities that meet him » at every step. He finds writers proclaiming amidst universal assent » magnificent theories, which no one attempts to carry out. » La divergenza fra la teoria e la pratica della vita è stata sempre grande, osserva lo stesso scrittore, ma nel Medio Evo « this perpetual opposition of » theory and practice was peculiarly abrupt. Men's impulses were » more violent and their conduct more reckless than is often witnessed » in modern society, while the absence of a criticizing and measuring » spirit made them surrender their minds more unreservedly than » they would now do, to a complete and imposing theory. » Bryce, *The Holy Roman Empire*, pag. 145-46.

occhi uno scopo necessario, risultante dalle leggi dell'umana natura. Dipendeva invece, come abbiamo già visto, unicamente dall'arbitrio dell'uomo politico, del legislatore, le cui azioni divènivano così anch'esse arbitrarie. Dato il fine, qualunque fosse, la scienza doveva saper trovare i mezzi per raggiungerlo. Se era buono, se mirava alla grandezza della patria, il legislatore sarebbe stato glorioso; se invece egli mirava alla rovina di essa e della libertà, sarebbe stato infame. Nell'un caso e nell'altro la scienza lo avrebbe del pari aiutato, senza perciò essere buona o cattiva, ma solo vera o falsa, secondo che sapeva o no insegnare a riuscire nell'intento. Ed in ogni modo era sempre il fine che giustificava o condannava, non i mezzi necessarii a raggiungerlo. Condannare un'azione che sembrasse iniqua o crudele, ma che pur fosse provata necessaria a salvare la patria, ad assicurare lo Stato, era un voler giudicare la condotta politica con i criterii della vita privata, e rendere impossibile una scienza dello Stato, che non fosse fondata sulla immaginazione. Poste le premesse, egli trasse, come era la natura del suo ingegno, inesorabilmente le conseguenze, e persuaso di rivelare al mondo nuove ed utili verità, non si spaventò d'essere giudicato malvagio da chi non lo capiva.

Per giungere al suo scopo aveva però bisogno di trovare nella storia e nella società qualche elemento razionale, senza di che esse non potevano riuscire oggetto di scienza. E così fu col metodo storico condotto a scoprire la connessione logica dei fatti, senza però mai occuparsi d'alcuna teoria filosofica *a priori* sullo spirito umano, senza quasi conoscerne alcuna. E quando questa connessione gli apparve chiara, e nella storia e nella società vide come un disegno segreto e nascosto,

non potendo spiegar tutto ciò nel modo che faceva la scuola teologica, dichiarandone cioè solo autore Iddio; non avendo neppure alcuna idea dell'attività impersonale e delle leggi che la regolano; non sapendo ricondurre il lavoro sociale allo spirito umano come a sua prima sorgente, trasportò e personificò tutto nel legislatore. E così questi divenne come il creatore e l'arbitro della società, non guidato dalla coscienza popolare, non costretto ad obbedirle, non parte di essa, nè legato ad essa in modo alcuno. L'azione politica gli apparve allora come un fatto indipendente dalla coscienza di colui stesso che la compiva, quasi un fenomeno della natura, del quale si studiano impassibilmente le cause, la forza e gli effetti. Non poteva di fatti giudicarla secondo le norme della coscienza sociale che egli non vedeva; non secondo le norme della privata coscienza, perchè il legislatore era messo come al di sopra d'ogni legge. Poteva essere un uomo buono e, nonostante, anzi appunto per la sua troppa bontà, tenere una condotta politica rovinosa alla società; essere tristo e, nondimeno, riuscire a salvarla. Gli atti politici perdevano così il vero e proprio nome di azione, non pareva quasi che avessero più nulla di umano e di personale, ed il legislatore che li compieva sembrava ripetere con Amleto: — la coscienza ci rende codardi. — Esso cerca soffocarne perciò la incomoda voce, abbandona le vie di mezzo, e, senza più esitare, cammina inesorabile al suo scopo.

Ma questo appunto è quello che ci spaventa. Quando sentiamo freddamente enumerare i casi in cui il politico *deve* mentire, ingannare e tradire, un sentimento più forte di noi reagisce con violenza irresistibile, e ci obbliga ad esclamare, che col tradimento e la immoralità non si fanno, ma si disfanno gli Stati. A questa con-

vinzione non possiamo in modo alcuno rinunziare; più facile ci sarebbe ammettere che il Machiavelli era un mostro. Se non che, per quanto un tale sentimento persista e sia giustificato, non basta di certo a farci giudicare le dottrine del Machiavelli, e molto meno a ritrovare la sorgente dei suoi errori per evitarli, dopo averne misurato l'estensione e le conseguenze. E tanto meno questo sentimento può divenire un criterio, in quanto che esso ci fa troppo spesso uscire di strada, essendo indotti di continuo ad esagerarlo, non solo perchè la moralità pubblica e privata dei nostri tempi è migliore assai di ciò che essa era ai tempi del Machiavelli; ma perchè tra lui ed il lettore moderno nasce una serie di equivoci, che bisogna prima rimuovere, se vogliamo metterci in grado di giudicare imparzialmente. Questi equivoci, che il linguaggio, assai spesso eccessivo, da lui adoperato rende anche maggiori, derivano da ciò, che di fronte agli errori suoi e del suo tempo si pongono i nostri, i quali sono di natura diversa. Persuasi una volta che leggi, istituzioni, società, governi scaturiscono dallo spirito umano; progrediscono, decadono, si corrompono con esso; la immoralità individuale non può per noi divenire moralità sociale, nè può in una sfera d'azione divenir bene quello che in un'altra è male, essendo una sola la nostra coscienza. Noi ammettiamo che la moralità dei Pagani era diversa dalla moralità dei Cristiani, quella del Medio Evo dalla nostra, perchè infatti riconosciamo che l'uomo era allora diverso. Non possiamo però con uguale facilità ammettere che in uno stesso popolo, in un medesimo tempo, la morale condotta possa e debba, nelle diverse sfere dell'umana attività, essere guidata da norme diverse, e che le medesime azioni abbiano un diverso valore. L'inganno, la menzo-

gna sono sempre immorali, e dobbiamo, vogliamo sempre condannarli. Pure nel fatto siamo costretti a contraddirci. Nella guerra si può anche oggi ingannare il nemico, per meglio distruggerlo; diamo premii al disertore nemico che tradisce la sua patria, e una fortunata imboscata è anche da noi lodata. Questa in un duello sarebbe un assassinio; ma una finta che metta l'avversario fuori di guardia, e lo scopra per più facilmente ucciderlo, è ammessa dalle leggi della cavalleria, mentre nel corso ordinario della vita ogni finzione è rigorosamente bandita dalla condotta d'un uomo onesto. Ripetiamo del pari ogni giorno, che la vera diplomazia, la vera politica dicono sempre lealmente il vero, si conducono con le norme stesse della vita privata; anzi è perciò appunto che siamo tanto severi col Machiavelli. Ma bisogna osservare se quello che diciamo e scriviamo risponde veramente a quello che *facciamo*, perchè delle azioni e non delle idee e delle parole egli s'occupava.

Quando il Machiavelli afferma che l'uomo di Stato deve saper fare la volpe ed il leone, il nostro orrore non ha confini. Ma quando sotto i nostri occhi una potente nazione si costituisce, contribuendovi principalmente l'opera d'un grande uomo di Stato, il quale sa essere appunto volpe e leone, schiacciare il nemico, ed, occorrendo, anche ingannarlo; si vale di tutti gli uomini e li respinge come inutili strumenti, appena che più non giovano al suo fine, che giudizio porta di lui allora la coscienza pubblica dell'Europa? Guarda ai mezzi o al fine? Lo chiama immorale, o lo chiama invece un grande politico, se tutto esso ha fatto a solo vantaggio della patria sua? Si narra che il nostro più grande uomo di Stato, in quei giorni, nei quali più ardentemente ed effi-

cacemente contribuiva alla redenzione della patria, fu sentito ansiosamente esclamare: — Io mi trovo qualche volta costretto di chiedere a me stesso: son sempre un galantuomo o sto divenendo un birbante? — E ciò nulla proverebbe contro la moralità del suo carattere, ma ben dimostrerebbe assai chiaro, che il conflitto da noi accennato esiste anche oggi, e sino al punto da assumere tragiche proporzioni nella coscienza onesta del patriotta, che tutto sacrifica al suo paese. « Vice n'est » ce pas, » osservò il Montaigne, accennando a questi casi appunto, in cui l'uomo di Stato spesso si ritrova, « car il a quitté sa raison à une plus universelle et puis- » sante raison. »[1]

E che cosa è veramente che allora lo scusa, se non il fine che ha avuto, l'effetto che ha ottenuto? Il disgusto che proviamo nel sentir ripetere la frase: — il fine giustifica i mezzi. — deriva in parte dall'esser questa la massima funesta dei Gesuiti. Ma non bisogna dimenticare, che essi ammettevano l'uso di ogni mezzo per conseguire il fine che avevano di sottomettere lo Stato alla Chiesa, la Chiesa alla Compagnia, e che questo fine appunto non era in nessun modo giustificato nè giustificabile. Si respinga pure, se si vuole, la massima; giacchè è certo che dal male non nasce il bene, e che il mezzo

[1] « Le prince, quand une urgent circonstance et quelque impetueux » et inopiné accident du besoing de son estat luy faict gauchir sa parole et » sa foy ou aultrement le iecte hors de son debvoir ordinaire, doibt at- » tribuer cette necessité à un coup de la verge divine: vice n'est ce pas, » car il a quitté sa raison à une plus universelle et puissante raison; » mais, certes, c'est malheur: de manière qu'à quelqu'un qui me deman- » doit: — Quel remède? — Nul remède, feis ie, s'il feust véritablement » gehenné (*tourmenté*) entre ces deux extrêmes, *sed videat ne quæratur* » *latebra periurio*. Il falloit le faire; mais s'il le feit sans regret, s'il ne » luy greva de le faire, c'est signe que sa conscience est en mauvais » termes. » — Montaigne, *Essais*, vol. IV, lib. III, cap. I, pag. 351-2. Paris, Tardieu-Denesle, 1828, pag. 16.

non è indipendente dal fine che deve produrre; anzi l'uno, in qualche modo, partecipa sempre della natura dell'altro. Si dovrà però ammettere del pari che il valore di una stessa azione riesce assai diverso nei varii ordini dell'attività sociale, in conseguenza appunto del diverso fine, a cui questi mirano, e del diverso effetto che quella produce. Nella vita privata noi dobbiamo cercare col nostro bene quello ancora del vicino; nella pubblica ogni privato interesse deve sottostare, ed, occorrendo, essere sacrificato al generale. L'individuo perde così nella seconda una parte del valore che ha nella prima.

Del resto, che una reale e sostanziale differenza esista, è in termini generali ammesso da tutti, e lo tocca poi con mano chiunque passa repentinamente dalla vita privata alla pubblica, nella quale ciò che prima e più di tutto lo colpisce si è l'esistenza di una logica morale affatto nuova per lui, perchè diversa, e qualche volta, apparentemente almeno, in contraddizione con quella che fino allora aveva conosciuta e praticata. L'errore del Machiavelli consisteva nel riguardare l'una come affatto indipendente dall'altra, e nel non vedere alcuna relazione fra di esse. Noi invece riconosciamo non solo che c'è una relazione, ma che ambedue dipendono dai medesimi principii; hanno un punto comune di partenza, un fine comune a cui tendono. Questa relazione però resta ancora assai confusa nella nostra mente; il determinarla scientificamente non è stato finora possibile, il che è anche oggi uno dei maggiori ostacoli alla fondazione d'una vera scienza della politica pratica.[1] La conoscenza così im-

[1] Chi vuol vedere quanto sia incerta ancora la scienza moderna su tal questione, può leggere un trattato qualsiasi di politica. Citeremo quello del dottor Holtzendorff, *Die Principien der Politik*, Berlin, 1869, e

perfetta, così mal sicura, d'una relazione che in nessun modo vogliamo mettere in dubbio, ci spinge, per uscire d'ogni difficoltà, a supporre troppo facilmente di poter sopprimere ogni reale differenza tra la pubblica e la privata morale, proclamandone la identità. E questo è il nostro errore. Così da un lato ci troviamo in mezzo a pregiudizii ed errori che sono in opposizione con quelli del Machiavelli, e viviamo in un mondo morale assai diverso dal suo; e dall'altro la scienza politica non è ancora sicuramente formata, non ha ancora canoni, criterii incontrastabili. Ognuno vede da ciò le enormi difficoltà che dobbiamo incontrare, quando vogliamo sicuramente giudicare il Machiavelli nel tempo in cui esso gettava per la prima volta i fondamenti di quella scienza, che dopo di lui ha così poco progredito. Di qui la lunga schiera d'interpetri, ammiratori e detrattori, che non riescono a mettersi d'accordo per sapere che cosa intendeva dire, che fini reconditi e misteriosi aveva quest'uomo, il quale disse sempre chiaramente tutto quello che voleva. Non vi fu mai infatti un uomo meno machiavellico del Machiavelli; e più facilmente potremmo accusarlo di cinismo, che di reticenze premeditate o di secondi fini nascosti ne' suoi scritti.

Quando noi lo mettiamo davvero nel suo secolo, e lo seguiamo con attenzione e senza pregiudizii, allora ci avvediamo che egli, entrando nella via che a noi par così spesso pericolosa e precipitosa fa uno

specialmente ciò che si legge a pag. 151 e seg. nel capitolo intitolato: *Das Verhältniss der Moral zur Politik*. L'autore, al solito, combatte il Machiavellismo come immorale; riconosce però che la morale politica è diversa dalla privata; insiste sulle loro relazioni, sui comuni principii, e combatte ogni immoralità in politica. Ma poi si presentano (a pag. 175) alcune *Streitfragen*, nelle quali ricomparisce l'opposizione, che non si riesce a spiegare.

sforzo audace e gigantesco per arrivare all'esame della realtà vera delle cose, uscendo definitivamente dal Medio Evo. Questo aveva sottoposto lo Stato alla Chiesa, confondendoli fra loro, come aveva confuso il diritto pubblico ed il privato; sottoposto, per mezzo della morale, la politica alla religione; il supremo potere ed i pubblici ufficii avevano preso una forma feudale e quasi di privata proprietà, nascendone un caos inestricabile così nel fatto come nelle idee degli uomini.[1] E però quando vediamo il Machiavelli guardare per la prima volta i fenomeni della società e della storia come fenomeni della natura; cercarne le leggi, il legame; esaminare l'efficacia che può avere sulla società l'opera dell'uomo di Stato, senza occuparsi di giudizii o pregiudizii individuali, di condanne religiose o morali; allora, quasi dimenticando ad un tratto i nostri scrupoli, ci par di vedere la luce del genio; di assistere, come di fatti assistiamo, alla creazione della scienza politica. E dobbiamo riconoscere che la via per la quale egli audacemente si mise nel secolo XVI, rimane anche oggi, se ne correggiamo gli errori, la sola per cui si possa arrivare nella scienza ad un pratico re-

[1] Citiamo a questo proposito alcune brevi e chiare osservazioni del dottor Bluntschli, *Über den Unterschied der mittelalterlicher und der modernen Staatsidee. Ein wissenschafflicher Vortrag.* « Indem das Mittelalter von Gott aus den Staat betrachtete, konfundirte es noch vielfache Politik und Religion, Staat und Kirche (pag. 10).... Die heutigen Streitigkeiten zwischen dem Staat und der Kirche sind daher unbedeutend im Vergleich mit denen des Mittelalters (pag. 15). Das Mittelalter vermengte ferner öffentliches und Privatrecht: wiederum eine natürliche Folge seines Gedankenganges.... Daher vermischten sich die beiderlei Rechte in den Vorstellungen und in den Istitutionen. Daher nahm das Mittelalter keinen Anstoss daran, dass alle öffentlichen Aemter mit dem Grundbesitz verbunden wurden und erblich von Vater auf Sohn überging wie dise » (pag. 16-17).

Or tutto questo è quello che il Machiavelli mirava a distruggere per arrivare allo Stato moderno, che egli fu il primo a concepire scientificamente.

sultato. Fino a che, pure riconoscendo la costanza immutabile e generale dei principii morali, non riconosciamo del pari il valore indipendente, obiettivo dell'azione politica, e non riusciamo a determinare la sua profonda differenza dalla privata, una scienza della politica pratica sarà impossibile.

Ma non basta. Per quanto possa parere strano, pure un ritorno razionale alle dottrine e al metodo del Machiavelli, è necessario a trovare un fondamento e una guida sicura alla onestà politica. Se noi ci contentiamo di ripeter sempre, che una è la morale, e che gli affari pubblici si debbono condurre con le norme stesse dei privati, che la vera politica e la vera diplomazia stanno nella lealtà; quale sarà poi la conseguenza, quando nel fatto ci accorgeremo che, restando davvero fedeli a queste massime, restiamo isolati e condannati all'impotenza? O dobbiamo allora ritirarci, o, dopo i primi scrupoli esagerati, che la forza reale delle cose contraddice e smentisce, incomincia quella serie di transazioni, di sottintesi e di ripieghi, i quali in sostanza sono maschere per nascondere la differenza reale sotto una uniformità puramente convenzionale ed ingannatrice. Ora è certo, che in mezzo a queste finzioni, i veri e reali criterii di ciò che in politica è onesto o disonesto, leale o sleale, si perdono. Non v'è più norma di sorta, tutto par che sia lecito, purchè si trovi la maschera e la forma conveniente, e spesso si vedono quelli che erano in principio i più scrupolosi divenire a un tratto i più scettici, e confondere anch'essi la sostanza delle cose coi più volgari artifizii della politica, che sembra anzi ridursi tutta a tali artifizii. In questo lavoro di sottili finzioni poi, i tristi riescono assai meglio dei buoni e leali cittadini, i quali, fidenti nella rettitudine delle loro intenzioni, sanno

assai meno nascondersi, e non ne sentono il bisogno. Spesso segue anzi che passano essi per disonesti, ed onesti appaion quelli solamente che meglio si sanno mascherare, e che, sotto mentite apparenze, provvedono solo al privato loro interesse. Di qui la porta aperta alla corruzione politica, pericolo che ai giorni nostri è più minaccioso assai che nel passato, e diverrà sempre maggiore. Una volta, infatti, i governi erano in mano di un numero ristretto di persone, le quali non solamente nei paesi aristocratici come l'Inghilterra, ma anche in quasi tutte le repubbliche antiche o del Medio Evo costituivano una classe privilegiata. Il suo interesse s'immedesimava con quello dello Stato, ed a poco a poco si formavano tradizioni che tenevano luogo di principii. Oggi che la democrazia invade tutto, ognuno può prima o poi salire al governo. Gli uomini si trovano continuamente balestrati a un tratto dalla vita privata alla pubblica, e mancando ad essi le tradizioni secolari di una educazione politica ereditaria, se principii sicuri non danno norme costanti, facendo nella continua mutabilità prevaler sempre l'interesse dello Stato, la corruzione politica sarà la malattia delle nostre società democratiche, e ne metterà a repentaglio l'esistenza. Che se v'è una reale differenza tra la morale politica e la privata, ciò non vuol dire di certo che non vi sia una politica morale ed una politica immorale, e che questa non sia rovinosa agli Stati ed alle nazioni, quanto l'immoralità privata all'individuo ed alla famiglia.

Tutto ciò non deve peraltro impedirci di riconoscere il cammino immenso che abbiamo fatto, e la distanza che ci separa dal Machiavelli. Per noi l'uomo di Stato deve essere immedesimato con la società che egli governa, la quale ha una personalità ed una coscienza, che è

in relazione con la coscienza individuale da cui deriva, e non può quindi mettersi con essa in aperta contraddizione. La società obbedisce ad alcune leggi sue proprie, ha fini e scopi determinati, il principale dei quali è il miglioramento morale dell'uomo. Se da questo fine il politico, il legislatore si allontanano, essi violano le leggi più sacre della natura e della storia. Guardare solo alla grandezza e potenza dello Stato, senza guardare all'uomo, quasi esso fosse creato per lo Stato, e non viceversa, fu un altro errore del Machiavelli. E l'azione politica, per quanto abbia un valore indipendente, è pure un atto compiuto da un uomo, e non può quindi da essa scomparire ogni elemento personale, individuale. Se io soccorro i poveri, senza che la mia sinistra sappia quello che ha fatto la destra, la mia azione può certo essere buona, e non avere alcun valore politico; se invece io, non per sentimento alcuno di cristiana carità, ma per compiere solo un atto di governo dono ad essi in pubblico, e voglio che si sappia da tutti, la mia azione può essere politicamente buona, e non avere alcun altro valore morale. Ma dire che il primo sentimento, quando ci sia, nulla aggiunge all'azione politica, il cui valore risulta solo dalla sua apparenza esteriore, senza relazione alcuna colla intrinseca sua realtà, è un uscire dai confini del vero. Ed il Machiavelli, nel distinguere i due ordini di fatti, trascinato dalla sua fantasia indomabile, esagera spesso oltre ogni giusta misura. Quando egli arriva a dire che in politica la sola apparenza del bene giova, mentre la bontà della intenzione nuoce qualche volta all'uomo di Stato; allora il vero, a questo modo esagerato, divien falso. Se lo scopo della politica, com'egli stesso afferma con eloquenza, deve esser la grandezza della patria, a cui ogni privato interesse va

sacrificato, nessuno negherà che solo un animo generoso e buono può veramente amarla, e con maggiore efficacia riuscire ad aiutarla.

Pure il Machiavelli, a dimostrarci che la bontà personale e la capacità politica son cose diverse, si diletta sopra modo di farci vedere quanto utile possa politicamente riuscire qualche volta uno scellerato; e, non avendo nè potendo al suo tempo avere alcuna idea chiara del progresso morale e civile della società umana, ciò che trova una volta giustificabile gli appar tale per sempre. Non vede allora alcuna differenza sostanziale tra i mezzi, con cui si può costituire qualche ordine sociale da un capo di tribù selvagge, e quelli che può adoperare il principe di uno Stato già progredito. Se la storia può anche oggi lodare il carattere di Guglielmo il Conquistatore, che pur cavava gli occhi ai prigionieri, e tagliava loro mani e piedi, senza mai dar segno alcuno di pietà,[1] al Machiavelli sarebbe stato difficile vedere che in altri tempi questi medesimi mezzi potrebbero essere adoperati solo da un mostro, e porterebbero la immediata rovina di chi li compiesse, appunto perchè egli non vedeva, come noi vediamo, che la coscienza pubblica e la privata sono fra loro in relazione, e che gli uomini non son sempre gli stessi, ma mutano di continuo. E perciò ancora, quando egli

[1] « The full grandeur of his indomitable will, his large and patient » statemanship, the loftiness of aim which lifts him out of his age had » still to be disclosed. But there never was a moment from his boyhood » when he was not among the greatest of men.... His vengeance had no » touch of human pity. William tore out the eyes of the prisoners he had » taken, cut off their hands and feet, and flung them into the town. » At the close of his greatest victory he refused Harold's body a grave. » J. R. Green, *A short history of the English People*. London, Macmillan, 1878, a pag. 71-72.

ammirava le azioni del Valentino, quasi come un'opera d'arte, non s'avvedeva che questi aveva passato il segno, scandalizzando perfino quel secolo scandaloso, per modo che prima o poi la sua impresa doveva rovinare, perchè egli ed il padre, nonostante l'accortezza, l'ingegno e la fortuna, calpestando troppo l'umana coscienza, avevano fabbricato sulla rena. E tutto questo poi riesce a noi anche più intollerabile, per quel suo linguaggio singolare che, come notammo, assai spesso egli adopera. Quelle parole con le quali si lodano le più nobili azioni nella vita privata, egli le usa non di rado per lodare altre azioni che in essa sarebbero giudicate inique, quando crede che riescano utili o siano necessarie nella vita pubblica. Questo egli fa a sempre meglio mettere in luce la differenza che passa fra l'una e l'altra, e senza scrupolo, senza esitare, anzi con vero entusiasmo, massime quando si tratta d'azioni compiute a difesa della patria. Ma nessuna spiegazione al mondo farà mai, che il nostro orecchio possa assuefarsi a sentir parlare di *frodi onorevoli*, di *crudeltà generose*, di *scelleratezze gloriose*. Eppure egli trascinato da una logica inesorabile, spronato da un bisogno irresistibile di trovar leggi e regole generali, convinto di aprire una via sconosciuta, di fondare sopra solide basi una scienza nuova e praticamente utile alla società umana, portato alle conclusioni assolute, traeva le conseguenze delle sue premesse, senza mai spaventarsi di nulla, o pensare a quello che si sarebbe detto di lui.

Noi possiamo e dobbiamo perciò spesso biasimarlo; ma il nostro giusto biasimo non ci deve far chiudere gli occhi alla realtà delle cose, ed alla difficoltà del problema, che egli per la prima volta osava affrontare, o che noi ancora non abbiamo risoluto. Quando, anche

oggi entrando nel tempio cristiano, vediamo sulla tela quasi santificata Giuditta che presenta al popolo esultante la testa d'Oloferne; quando nella scuola cerchiamo ispirare ai nostri giovanetti ammirazione per l'Orazio che uccide la propria sorella, pensiamo mai al nome che dovremmo dare a queste azioni, se le giudicassimo coi principii stessi con cui tante volte giudichiamo il Machiavelli? Esse sono fra quelle appunto che egli chiamava *scelleratezze gloriose*. Di certo, se i tempi fossero stati meno corrotti, il fenomeno del Machiavellismo avrebbe preso un'altra forma; e se il Machiavelli avesse avuto un animo più puro, più ideale, sdegnoso d'ogni cinismo, un amore della virtù più intenso, avrebbe anch'egli tenuto altro linguaggio, e senza vedere quello che allora non era possibile vedere, avrebbe qualche volta fatto sentire la protesta, il dolore della propria coscienza. Ma nulla di meno razionale che il non tener conto degli errori inevitabili d'un secolo, e delle loro necessarie conseguenze; nulla di più ingiusto che il volere in lui solamente giudicare gli errori come colpe, e pretendere di tutto spiegare colla corruzione sua e del suo tempo. Aveva perciò ragione il Mohl, quando disse che se il Machiavelli aveva peccato, molto più era stato peccato contro di lui.[1] La posterità deve ancora rendere giustizia a colui che certo non fu senza colpa, ma osò pure affrontare la soluzione d'uno dei più ardui problemi che s'incontrino nelle scienze morali, e non temè di condannare per secoli il suo nome all'odio dei posteri, perchè si sentiva animato dall'amore della verità, della libertà e della patria, da un grande desiderio del pubblico bene.

[1] « Machiavelli hat gesündigt, aber noch mehr ist gegen ihm ge-
» sündigt worden. » Mohl, op. cit., pag. 541.

A porre il Machiavelli sempre più nel suo tempo, per meglio intenderlo, nulla giova quanto il contemplarlo accanto al Guicciardini, il che riesce ora assai più agevole, essendo state pubblicate le *Considerazioni* che questi scrisse sui *Discorsi* del primo. Il Guicciardini aveva senza dubbio maggiore attitudine al comando; maggiore conoscenza degli uomini e degli affari, specialmente dei grandi affari, dei quali aveva avuto un'assai più larga esperienza. E come abbiamo già visto, senza vere convinzioni politiche, senza grandi bisogni ideali, occupato solo a farsi strada nel mondo, egli era osservatore sempre esatto, sempre pratico, non mai fantastico. Messo accanto al Machiavelli, sembra il genio del buon senso, che, sicuro di sè, guarda sorridendo i voli troppo audaci, le creazioni troppo ardite di un genio divinatore, di cui nota ogni inesattezza, biasima i passi precipitosi e pericolosi, con grande maestria e prudenza; ma del quale non comprende tutta la forza, nè l'altezza della mèta cui aspira. Il Machiavelli dal suo lato non ascolta i consigli della prudenza, perchè trova soddisfacimento solo quando s'avanza per sentieri sconosciuti e inesplorati, donde qualche volta precipita, senza però mai perdere l'energìa necessaria a salire nuovamente in alto.

Fin dalle prime parole il Guicciardini fa presentire la disposizione del suo animo. Il Machiavelli, discorrendo dell'origine delle città, fedele al suo principio, che gli uomini, cattivi per natura, diventano buoni per necessità, osserva che quando le città si trovano in luoghi sterili, i cittadini riescono operosi ed energici; quando esse si trovano invece in luoghi fertili, i cittadini si danno all'ozio, se leggi e istituzioni severe non pongono rimedio alla troppa benignità della natura. La ste-

rilità dei luoghi non offre però facile via alle conquiste. Per queste ragioni i Romani fondarono la loro città in un luogo fertile, il quale dette loro occasione e modo alle conquiste, riparando a tutto il resto con leggi severissime, che resero il popolo armigero, e che il Machiavelli enumera. A questo punto il Guicciardini, il quale ammirava molto l'arte militare dei Romani, ma non del pari il loro governo e la loro politica, sembra che cominci subito a perdere la pazienza. Roma, egli dice, fu posta in un territorio fertile, ma senza contado, e circondata da popoli armigeri; onde fu costretta ad allargarsi con la virtù delle armi e della concordia. E questo è quello che segue, « non in una città che voglia vi» vere *alla filosofica*, ma in quelle che vogliono gover» narsi secondo il comune uso del mondo, come è » necessario fare. »[1]

Venendo poi ad esaminare ciò che i *Discorsi* dicon sulle varie forme di governo, approva la esposizione che ne fanno secondo le idee di Polibio. Arrivato però, nel capitolo nono, al punto decisivo, là dove si dice che a fondare una repubblica bisogna esser solo, e che perciò Romolo fece bene ad ammazzare il fratello, quale è la posizione che il Guicciardini prende di fronte al Machiavelli? « Non è dubbio che un solo può » porre miglior ordine alle cose che non fanno molti, » e che uno in una città disordinata merita laude, se, » non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la vio» lenza e con la fraude e modi estraordinarii. » « Ma si preghi Dio che non ci sia bisogno d'essere riordinati a

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio*. Queste *Considerazioni* versano sui ventotto capitoli del primo libro dei *Discorsi*, sul proemio e sette capitoli del secondo libro, e finalmente su tre capitoli del terzo libro. Vedi la *Considerazione* sul cap. I del libro I dei *Discorsi*.

questo modo, perchè gli uomini sono fallaci, e facilmente al riordinatore può venire la voglia di farsi tiranno. E quanto alla vita di Romolo bisogna considerarla bene, perchè pare che fosse ammazzato dal Senato appunto per volersi arrogare troppa autorità. Bisogna considerarla bene.[1] » Dove poi il Machiavelli, proseguendo il suo discorso, s'esalta con tanta eloquenza a descrivere la grandezza d'animo del vero legislatore, che, compiuta la sua opera, prova il suo disinteresse e l'altezza del suo scopo, non lasciando lo Stato agli eredi, ma affidandone la cura alle mani del popolo, perchè lo mantenga lungamente libero e forte, il Guicciardini freddamente osserva, che questi sono pensieri « che si » dipingono più facilmente in su i libri e nelle imma- » ginazioni degli uomini, che non se ne eseguiscano » in fatto. »[2] Egli dunque ammette, senza neppure discuterlo, il punto di partenza del Machiavelli, ed arriva fino a riconoscere che la frode, la violenza, l'inganno possano, nel caso di cui si ragiona, essere lodevoli. Riconosciuto però il fatto, quale era in sostanza allora ammesso da tutti, non vuole su di esso fondare alcuna teorìa, non cavarne alcuna conseguenza; ma cerca piuttosto attenuarlo, temperarlo con un linguaggio moderato e coi suggerimenti del senso comune. Non ammette invece che sia possibile quella grande generosità del vero legislatore, nella quale il Machiavelli ha così esplicita fede; e nondimeno questi viene nello stesso tempo da lui accusato di credere gli uomini troppo cattivi.

Il Machiavelli afferma, infatti, come abbiamo già visto, che gli uomini sarebbero tristissimi di loro natura, se le leggi non li correggessero e costringessero ad

[1] *Considerazione* sul capitolo IX del libro I dei *Discorsi*.
[2] *Considerazione* sul capitolo X del libro I dei *Discorsi*.

essere buoni. Anzi egli aggiunge, che se fossero veramente buoni, non sarebbero necessarie le leggi. Per noi le leggi essendo fatte dagli uomini, essendo espressione del loro modo di sentire e di pensare, ne risulta chiaro che, se in essi non fosse germe veruno di bontà, non si avrebbero nè le buone leggi, nè le virtù che ne derivano. Ma il Guicciardini che non aveva le nostre idee, e non accettava neppur quelle del Machiavelli, si contenta di osservargli semplicemente, che tutto è da lui detto troppo assolutamente, perchè gli uomini sono portati al bene, da cui deviano solo per interesse personale. Chi preferisse, egli dice, il male per se stesso, sarebbe un mostro. Le leggi si debbono perciò fare in modo, che chi voglia non possa compiere il male; ma debbono ancora con premii incoraggiare il bene.[1]

Ma anche il Machiavelli aveva, e con molta eloquenza, scritto che chi, messo da una parte il bene e dall'altra il male, preferisse questo a quello, dovrebbe non essere nato di uomo. Esaminando però la società, egli vedeva che l'interesse privato si metteva di continuo a conflitto col pubblico, il quale non avrebbe trionfato senza le leggi e la forza; e siccome questo trionfo egli voleva sopra ogni altra cosa assicurare, e in esso vedeva la sorgente di tutte le civili virtù, così le faceva derivare dalle leggi e dalla forza. Il Guicciardini, invece, che, per ogni privato e personale interesse, era, in teoria ed in pratica, assai più tollerante, rimediava a tutto col porre fra loro in equilibrio questi interessi, ed in ciò vedeva il governo e lo Stato, che il Machiavelli invece concepiva come una unità superiore e più forte, la quale aveva il diritto d'imporsi, vincendo

[1] *Considerazione*, sul cap. III del libro I dei *Discorsi*.

ogni privata resistenza. Essendo, inoltre, il governo per lui personificato nel legislatore, che lo imponeva alla società, ogni impulso sociale prendeva sempre l'aspetto di qualche cosa che veniva di fuori; e così anche la virtù era imposta al cittadino dalla legge. Il Guicciardini non vede o almeno non esamina che le sentenze, le osservazioni staccate, e si contenta perciò di biasimare le esagerazioni del Machiavelli, temperare, moderare la forma eccessiva del suo linguaggio, lasciando da parte le questioni che a lui paiono troppo generali, e quindi teoretiche ed oziose.

Nei *Discorsi* si legge più volte: non esservi più sano nè più utile mezzo ad assicurare la libertà, che ammazzare i figli di Bruto. Ed il Guicciardini a questo proposito dice: « Assai difficilmente si educa alla libertà un popolo che mai non la conobbe. Il meglio è in simili casi fondare un governo temperato, e punir subito i nemici di esso, lasciando vivere gli altri in pace. Sebbene però sia spesso necessario mettere le mani nel sangue, non desideri il nuovo governo che Bruto abbia figli, per acquistare reputazione ammazzandoli: meglio sarebbe che non ne avesse. Se poi si tratta d'un principe odiato da un popolo che ami la libertà, allora non v'è rimedio. Ed è puerile credere col Machiavelli, che Clearco ammazzasse gli ottimati per dar soddisfazione al popolo che gli era avverso; bisogna credere piuttosto che anch'essi gli erano nemici, e però li spegnesse sotto finto colore. Il solo rimedio in questi casi sta nel farsi partigiani abbastanza potenti da opprimere il popolo, o batterlo ed annichilirlo in modo che non possa muoversi, introducendo nello Stato nuovi abitatori che non siano educati alla libertà. »[1] E dopo

[1] *Considerazione* sul capitolo XVI del libro I dei *Discorsi*.

queste parole, che sembrano, pur combattendolo, concedere molto alle idee del Machiavelli, il Guicciardini cerca subito temperare la sentenza troppo assoluta. « Bisogna però che il principe abbia animo ad usare questi modi straordinarii, quando siano necessarii; ma sia tanto prudente da non tralasciare alcuna occasione che si presenti, per stabilire le cose con la umanità e coi beneficii, non pigliando così per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo i rimedii straordinarii e violenti. »[1]

E lo stesso metodo di critica segue là dove il Machiavelli afferma che, quando si tratta di salire da bassa a grande fortuna, non basta la sola forza, ma occorre anche usare la frode. Egli distingue: « Se si parla di simulazione e di astuzia, può esser vero che la sola forza, non dirò mai, che è vocabolo troppo risoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Se s' intende addirittura inganno o mancamento di fede, vi furono molti, che senza la frode acquistarono regni, come Alessandro Magno e Cesare che scoprì la sua ambizione. Può anche essere disputabile, se la frode sia sempre mezzo sicuro d'arrivare a grandezza, perchè con l'inganno si fanno di bei colpi, ma la reputazione d'ingannatore ti toglie poi modo di conseguire l'intento. »[2] Se non che la questione principale posta nei *Discorsi* era, che in politica l'inganno è spesso un mezzo necessario per riuscire anche ad un fine buono, e quindi, essi concludevano: l'adoperarlo può allora essere un dovere. Il Guicciardini evidentemente è d'accordo, ma non vuole nè ammettere senza riserve, nè discutere a lungo la massima, secondo lui, troppo ar-

[1] *Considerazione* sul capitolo XXVI del libro I dei *Discorsi*.
[2] *Considerazione* sul capitolo XIII del libro II dei *Discorsi*.

dita. Si contenta perciò di esaminare, come cosa più pratica, quando la frode riesce e quando non riesce al fine proposto.

Noi abbiamo visto che nei *Discorsi* il Machiavelli fa alcune giuste e profonde osservazioni sulla storia dei partiti in Roma ed in Firenze, concludendo che le divisioni di Firenze furono rovinose, perchè la vittoria del popolo portò alla distruzione dei grandi; quelle di Roma, invece, utili, perchè il popolo si contentò di combattere pei suoi giusti diritti, e, ottenuta la vittoria, divise il governo coi patrizii. Queste considerazioni sono così giuste che costituiscono la base, il fondamento della sua *Storia di Firenze*, e ne determinano in parte la originalità. Ma il Guicciardini, esaminandole, si ferma al solito sul modo troppo assoluto con cui sono esposte, e dice poi: « Non fu certo la divisione che rese potente Roma, anzi assai meglio sarebbe stato se i patrizii avessero sin dal principio ammesso il popolo al governo. Lodare le disunioni è come lodare in un infermo la sua infermità, per la bontà del rimedio che gli fu poi apprestato.[1] Appio Claudio non cadde perchè s'unì coi grandi a combattere il popolo, quando doveva fare il contrario, nè per altra ragione addotta dal Machiavelli; ma perchè voleva spegner la Repubblica, quando Roma aveva buone leggi, costumi santi e ardente amore di libertà. Manlio Capitolino s'appoggiò al popolo per sforzare i grandi e cadde del pari; Silla s'appoggiò ai grandi; lo stesso fece in Firenze il Duca d'Atene, che per sua colpa perdette poi il loro favore. Le storie son piene d'esempii diversi, e ciascuno ha le sue buone ragioni; sono partiti che non si possono pigliare con una regola ferma, perchè la

[1] *Considerazione* sul capitolo IV del libro I dei *Discorsi*.

conclusione si deve cavare dagli umori della città, dall'essere delle cose, che varia secondo la condizione dei tempi, ed altre occorrenze che girano. »[1]

Il punto poi dove il Guicciardini esce dalla sua solita temperanza, per usare un linguaggio eccessivo o almeno assai deciso, è quando si parla del popolo che egli disprezza, quasi odia, e il Machiavelli ama, ammira ed esalta. « Io non so bene, » egli dice, « che cosa significhi l'affermare che bisogna confidare al popolo la guardia della libertà. Se s'intende parlare di chi deve aver parte al governo, ciò spetta, massime nei governi misti come quello di Roma, così al popolo come ai nobili, che ivi più volte salvarono la patria e la libertà di tutti. Quando poi si dovesse fare una scelta tra un governo tutto di nobili o tutto di popolo, io non starò a discutere se veramente il primo è più atto a conservare, il secondo a conquistare; ma non esiterei punto nella scelta, perchè la plebe è ignorante, e non buona nè all'uno nè all'altro ufficio. »[2] « Dove è moltitudine quivi è confusione, e in » tanta dissonanza di cervelli dove sono varii giudizii, » varii pensieri, varii fini, non può esservi nè discorso » ragionevole, nè risoluzione fondata, nè azione ferma...; » però non senza ragione è assomigliata la moltitudine » alle onde del mare, le quali, secondo i venti che ti- » rano, vanno ora in qua, ora in là senza alcuna regola. » Il Machiavelli aveva detto invece che, non senza ragione, s'era assomigliata la voce d'un popolo a quella d'un Dio. Ma pel Guicciardini un popolo è un'arca d'ignoranza, e i governi popolari sono sempre ignoranti. Che se la repubblica romana fu savia, ciò dipese dall'essere stata sempre governata dai pochi, non dai molti. Nè

[1] *Considerazione* sul capitolo XL del libro I dei *Discorsi*.
[2] *Considerazione* sul capitolo V del libro I dei *Discorsi*.

vale a nulla, egli dice, il ricordare i vizii personali dei principi, perchè qui si tratta della loro prudenza di governo, ed un uomo di molti vizii può anche essere prudentissimo nel governare.[1]

Questo era però quello che ripeteva anche il Machiavelli, il quale delle qualità private dei principi non s'occupava punto, o solo in quanto giovavano o nocevano allo Stato. I due grandi politici fiorentini avevano, non ostante le loro somiglianze, gusti e tendenze intellettuali così diverse, che spesso finivano col non intendersi fra loro. Nel giudicare l'antica Roma, il Guicciardini stimava esagerata l'ammirazione del Machiavelli, e non voleva prendere a modello uno Stato in cui trovava ammirabili solo gli ordini militari.[2] E neppure nel discuter della guerra andavano d'accordo. Nessuno dei due era uomo del mestiere; ma il Guicciardini aveva avuto un'assai più larga esperienza delle cose militari, essendo stato commissario presso eserciti bene altrimenti numerosi che quello di Pisa, essendosi trovato presente a fatti di ben altra gravità. Ma, sembrandogli sempre inutile il troppo speculare, non aveva sull'arte della guerra in generale, nè sul modo di ordinare le milizie in particolare, alcuna delle idee originali del Machiavelli, il quale nella sua più ristretta esperienza aveva assai più da vicino esaminato le cose. Cerca quindi il Guicciardini sorprendere di nuovo l'autore dei *Discorsi* in tutte le esagerazioni che gli sfuggono, e spesso lo trova in fallo, come quando gli rimprovera il poco conto che fa delle armi da fuoco e delle fortezze, per volere al solito imitare e citar sempre l'esempio dei Romani. « Non bi-

[1] *Considerazione* sul capitolo LVIII del libro I dei *Discorsi*.
[2] *Considerazione* sul capitolo XLIX del libro I dei *Discorsi*.

sogna poi tanto lodare l'antichità, » egli dice giustamente, « da biasimare tutti gli ordini moderni, che non erano appresso i Romani, perchè la esperienza ha scoperto molte cose, che non furono considerate dagli antichi, e per essere i fondamenti diversi, sono ora necessarie. Ed è troppo manifesto che le fortezze sono alcuna volta necessarie. La ragione addotta, che esse danno animo ai cattivi principi di perseverare nel male, è molto frivola, perchè allora non bisognerebbe avere guardia nè armi nè esercito. Non si debbono fuggire le cose utili per tema che la sicurtà ti dia animo a far male. Si deve forse biasimare la medicina, perchè la fiducia in essa ti può rendere meno cauto a riguardarti? »[1] Ed aveva ragione, perchè davvero il Machiavelli nei *Discorsi* esagerò molto, tanto che altrove egli stesso cercò di correggersi alquanto, e più tardi fu tra coloro che s'adoperarono a fortificare Firenze. Ma il Guicciardini non lo intese neppure quando sosteneva, e con molta ragione, che i nuovi Stati dovevano fondarsi sul popolo e sui cittadini armati, non sulle fortezze, come avevano fatto e facevano i piccoli tiranni italiani, quasi sempre con loro rovina. E non poteva intenderlo, perchè del popolo non voleva mai sentire dir bene, ed insisteva sempre che, « considerato quanto molte volte e' popoli, eziandio bene trattati, sono spesso poco ragionevoli, quanto desiderosi di cose nuove, è necessario fare qualche fondamento in sulla forza, in sul tenerli in qualche terrore. »[2]

Non v'è dubbio che nelle questioni veramente pratiche, il buon senso, la natura, l'esperienza del Guicciar-

[1] *Considerazione* sul capitolo XXIV del libro II dei *Discorsi*.
[2] *Ibidem*.

dini, gli davano spesso una vera superiorità sul Machiavelli. Ma anche in ciò appariva da un altro lato manifesta la superiorità del secondo, che sempre aveva una straordinaria facoltà di riguardar le questioni da maggiore altezza e sotto un aspetto più generale. Citiamo un ultimo esempio. Abbiamo visto con quanta eloquenza il Machiavelli aveva notato, che la corruzione della Corte di Roma ed il potere temporale dei papi erano stati cagione della divisione e rovina d'Italia. Il Guicciardini osserva a questo proposito: « Della Corte di Roma non si può dir tanto male che non meriti più, perchè è una infamia, un esempio di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo. Ed è anche vero che la Chiesa abbia impedito l'unione d'Italia in un solo Stato; ma non so se ciò fu bene o male. Una sola repubblica poteva certo essere gloriosa al nome d'Italia, e di grande utilità per la città dominante; ma sarebbe stata la rovina delle altre. È vero che la divisione nostra ha portato molte calamità, sebbene sia da ricordare che le invasioni dei barbari cominciarono al tempo dei Romani, per l'appunto quando l'Italia era unita. Ma l'Italia divisa ha potuto avere tante città libere, che io reputo una repubblica sola le sarebbe riuscita più infelice che felice. Questo veramente non sarebbe seguìto sotto un regno, che è più comune verso tutti i sudditi; onde vediamo la Francia ed altri paesi vivere felici sotto un re. Pure, o sia fato o sia complessione degli uomini, questa provincia ha sempre voluto libertà, e però non s'è mai potuta unire sotto un imperio. I Romani vi riuscirono solo con grande virtù e violenza; ma non appena si spense la Repubblica e mancò la virtù degl'imperatori, perderono facilmente il dominio. Laonde io credo che se la Chiesa ha impedito l'unione d'Italia, ciò non sia stato ad infelicità

di essa, che ha potuto così vivere secondo la sua propria natura. »[1]

Chi non vede la verità di queste osservazioni, in quanto esse si riferiscono alla storia vera, all'Italia reale del Medio Evo, ed in parte anche del Rinascimento? Ma il Machiavelli, guardando più oltre, vedeva pure che l'Europa e la società necessariamente mutavano, che si andavano formando le grandi nazioni e gli Stati moderni, i quali avevano bisogno di assai maggior forza, non potevano più contenersi nelle proporzioni microscopiche delle vecchie repubbliche, dovevano espandersi. Questo era quello che la Chiesa, come aveva nel passato impedito all'Italia di fare, così glielo impediva nel presente. È ben vero che nel Medio Evo una sola repubblica o una monarchia avrebbero reso impossibile la libertà di tante città, che pur fiorirono, e quindi la grande e varia cultura italiana. Ma il Machiavelli aveva pur fatto notare che vi erano le libere confederazioni, vi erano le repubbliche ed i regni, che sapevano allargarsi, secondo l'uso romano, il quale « voleva compagni e non sudditi, » e ricordava sempre i Parlamenti di Francia, i quali davano, secondo lui, prosperità a quella monarchia. Tutto questo sfuggiva interamente all'attenzione del Guicciardini, perchè egli, fuori della realtà presente e circoscritta, in mezzo alla quale viveva, non voleva guardare altro.

E così da qualunque lato si esaminano questi due grandi scrittori, bisogna sempre concludere che le osservazioni e i precetti del Guicciardini possono più facilmente e spesso anche più utilmente servire di guida nella pratica giornaliera della vita e degli affari.[2] Quelli

[1] *Considerazione* sul capitolo XII del libro I dei *Discorsi*.

[2] Quando furono pubblicate le *Opere inedite* del Guicciardini, il

del Machiavelli aprono invece nuovi orizzonti allo studio della connessione logica e necessaria tra i fatti della storia, allo studio della società umana e dell'azione che su di essa può esercitare l'uomo di Stato, a cui danno solo norme più generali, ma non meno pratiche per l'indirizzo da seguire nei grandi avvenimenti politici, nei quali non bastano più i consigli della esperienza personale, fatta giorno per giorno.

CAPITOLO IV.

Il Principe.

Noi abbiamo visto che il Machiavelli nel 1513, ritiratosi nella sua villa presso San Casciano,[1] e datosi

Cavour cominciò subito a leggerle, e poi disse ad un amico: — « Questi era un uomo che conosceva veramente gli affari, e li conosceva assai più del Machiavelli. » — Anche Gino Capponi soleva insistere, nei suoi familiari discorsi, come fa pure nella sua *Storia*, sulla superiorità pratica del Guicciardini e sulla più sicura conoscenza che aveva degli uomini. A lui sembrava che gli scritti del Machiavelli « non siano pratici abbastanza, » come di chi avesse fatto le cose da sè, le avesse fatte più che guar- » date.... Parve a me sempre, che il Machiavelli conoscesse gli uomini » meglio che l'uomo; gli conoscesse per quello che fanno in comune » e che importa alla vita pubblica; ma non gli guardasse e intendesse » per quello che sono ciascuno in sè stesso e in casa e in famiglia, le » quali cose fanno ostacoli, ai quali non pensano gl'ingegni speculativi, » ma bene gli sentono i veri pratici del governo. » *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 65. Ciò è vero e bene osservato; ma bisogna aggiungere, che il Machiavelli voleva studiare la vita politica e non la privata; i popoli, i governi e i principi, non l'individuo o la famiglia. Fu il primo a distinguere chiaramente i due ordini di ricerche, e quindi ad iniziare la scienza politica moderna.

[1] La villa del Machiavelli si trova a poco meno di sette miglia toscane da Firenze, sulla strada Romana, circa tre miglia prima d'arri-

agli studii, aveva non solo messo mano ai *Discorsi*, cui lavorò lungo tempo interrottamente; ma aveva in quello

vare a San Casciano in val di Pesa, in un luogo chiamato Sant' Andrea in Percussina. Assai piccola e modesta, porta anche oggi il suo antico nome *l' Arbergaccio*, ed è divenuta in gran parte abitazione d' un fattore. Appartiene al conte Alfredo Serristori, cui pervenne in eredità, insieme coi poderi annessi, che costituivano quasi tutto il *paululo patrimonio* del Machiavelli, e che conservano anch' essi i loro antichi nomi. Ippolita Machiavelli (in cui si estinse la famiglia di Niccolò) figlia di Alessandro di Bernardo di Niccolò, andò in moglie (1610) a Pierfrancesco de' Ricci, e la loro figlia Cassandra sposò (1639) in seconde nozze il senatore Antonio Serristori, matrimonio da cui nacque (1647) Luigi Serristori.

Nell' interno della villa si legge:

NICCOLÒ MACHIAVELLI
ABITÒ QUESTA SUA VILLA NELL' ANNO 1513.

Nel 1869 il Comune di San Casciano pose poi sul muro esterno questa iscrizione dettata dal prof. Atto Vannucci:

A NICCOLÒ MACHIAVELLI
CHE QUI MEDITÒ E PROPUGNÒ LA LIBERAZIONE D' ITALIA
SCRIVENDO LE SUE OPERE IMMORTALI
SULL' ARTE DI REGGERE E DIFENDERE CON ARMI PROPRIE GLI STATI

IL COMUNE DI SAN CASCIÀNO
POSE QUESTA MEMORIA
NEL IV CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL GRANDE STATISTA ITALIANO.

Il sig. C. O. Pagani raccontò nel *Fanfulla della Domenica* (30 novembre 1879) d'una visita da lui fatta a quella villa. Ivi seppe di un' altra villa che trovasi più oltre, passato San Casciano, sulla collina di Sant' Angelo a Bibbione, ed ha forma di antico castello, maestoso e grande. Colà trovò viva la tradizione, che questa fosse la villa in cui il Machiavelli aveva scritto il *Principe;* ed una vecchia gli raccontò per filo e per segno i particolari stessi che si trovano descritti dal Machiavelli nella sua lettera del 10 dicembre 1513, della quale noi parliamo in questo medesimo capitolo. Tutto ciò fece nascere gravi dubbii nell' animo del signor Pagani, non sapendo egli comprendere come una tal tradizione potesse trovarsi colà, così viva e così esatta ne' suoi particolari, senza rispondere a qualche cosa di storicamente vero.

Il testamento del Machiavelli, come nota lo stesso signor Pagani, dice però chiaro che la sua villa e i suoi poderi erano in Sant' Andrea in Percussina, e non in Sant' Angelo a Bibbione, dove possedeva un altro ramo della famiglia. Inoltre il documento in cui sono minutamente descritti i beni del Machiavelli, cioè la *Portata davanti agli ufficiali del*

stesso anno cominciato e finito anche il suo libro del *Principe*, sul significato e sullo scopo del quale si sono fatte così interminabili dispute. Abbiamo anche detto, che nei *Discorsi* già si trova, come in germe, tutto ciò che leggiamo nel *Principe*, il quale espone assai più ampiamente uno solo dei molti argomenti trattati in essi; ma, oltre il suo fine scientifico e teorico, ne ha ancora uno immediato e pratico. Anzi questa sua doppia tendenza è stata quella che dette origine alle tante dispute; giacchè molti non vollero vedervi che lo scopo pratico, e lo esagerarono tanto da trovare nel libro quello che mai non v'era stato.

Nelle sue meditazioni politiche il Machiavelli non si era mai contentato di contemplare solo i Greci ed i Romani; aveva sempre guardato anche intorno a sè, cercando il modo di porre in atto una parte almeno delle sue idee. Questo lo aveva reso contento quando era stato segretario della Repubblica; questo lo rendeva infelice adesso, gli faceva duramente sentire l'ozio e la povertà, e con impazienza desiderare una occupazione, un ufficio qualsiasi, che mai non veniva. Egli vedeva crescere ogni giorno maravigliosamente la fortuna e la potenza dei Medici in Italia. Leone X, circondato da

Catasto, pubblicata nel primo volume delle *Opere* (P. M.) pag. LV, conferma chiaramente che la villa modestissima da lui abitata era in Sant'Andrea in Percussina. A Sant'Angelo in Bibbione trovasi un antico castello, grandioso, che al primo piano ha, come dice lo stesso signor Pagani, «una fila di stanze lunga che non finisce mai.» Come si può supporre che esso sia la *piccola* villa abitata dal Machiavelli? — Ma la tradizione, il racconto della vecchia, che tanto va d'accordo con la lettera 10 dicembre 1513? — È molto semplice supporre che la tradizione sia nata dalla lettera, e sia stata alla vecchia o agli antenati di essa narrata da chi aveva letto la lettera. Certo è che il Machiavelli possedeva una piccola villa in Sant'Andrea in Percussina, vicino all'osteria, non un castello signorile in Sant'Angelo a Bibbione. Vedi anche nel *Dizionario geografico, fisico, storico* del Repetti, l'articolo PERCUSSINA (S. ANDREA IN).

artisti e da letterati che lo esaltavano sino alle stelle, amato dai Fiorentini, orgogliosi di lui, era pieno di ambizione per sè e pei suoi parenti, dai quali faceva ora governar Firenze, con quella mitezza senza cui non si sarebbe certo venuto a capo di nulla. Ma in questo modo riusciva più a crescere autorità al papato, che a contentare i parenti, i quali anzi si lamentavano di doversene stare, come dicevano, « a dondolare uomini » colà. I loro desiderii e i continui disegni del papa erano perciò rivolti a cercare per essi in Italia nuovi Stati, nei quali avessero potuto governare non come timidi protettori di repubblica, ma come veri principi. Sappiamo che spesso si era parlato di dare il regno di Napoli a Giuliano de' Medici, e che il ducato d'Urbino gli era stato addirittura offerto e lo aveva ricusato. Parlavasi continuamente ancora di formare per lui uno Stato solo di Parma, Modena, Piacenza e Reggio. Questo disegno di Leone X somigliava molto a quello fatto sulla Romagna da Alessandro VI per suo figlio il duca Valentino, che, secondo il Machiavelli, lo aveva assai bene saputo porre in atto. Le provincie di Parma e di Modena erano allora lacerate dalle fazioni poco meno della Romagna; [1] a riunirle e governarle occorrevano quindi provvedimenti non molto diversi. Tutte le osservazioni fatte dal Machiavelli nella sua legazione al Valentino, tutte le teorie già balenate allora nella sua

[1] Ciò si vede chiarissimo dalle lettere che di là scrisse il Guicciardini nel 1516, quando andò governatore dell'Emilia. Vedi la sua *Legazione dell'Emilia* nelle *Opere inedite*, vol. VII. Vedi a questo proposito anche la monografia del sig. Giovanni Livi: *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto* (Nuova edizione, Bologna, Romagnoli, 1879). Merita qui di essere pure ricordato lo scritto di A. Geffroy, *Une Autobiographie de Guichardin d'après ses œuvres inédites*. Extrait de la *Revue des Deux Mondes*, Livraison 1er février 1874.

mente, e cominciato poi ad esporre nei *Discorsi* su questo argomento, tutte le sue vecchie e nuove idee politiche si ridestavano in presenza di questi fatti, s'agitavano febbrilmente nel suo capo: l'immagine del Duca sorgeva di nuovo viva e parlante dinanzi a lui.

Si trattava ora di risolvere il problema già tante volte meditato di fondare uno Stato nuovo per un principe nuovo. Bisognava, innanzi tutto, sapergli dare unità, formando un corpo solo delle varie province, anche colla forza, colla violenza, col sangue; non avere scrupoli di sorta, armarlo di armi proprie. Facile sarebbe stato poi estendersi, allargarsi, purchè non si opprimessero troppo i nuovi sudditi, nè si sacrificassero gli uni a vantaggio degli altri, come avevano fatto sino allora le repubbliche. Se il papa voleva ritenere Firenze pei suoi, essa poteva essere aggregata, confederata al nuovo Stato, sotto un medesimo padrone, pur conservando la forma repubblicana che aveva. Verso Ferrara, verso la Romagna si poteva trovar modo d'allargarsi; forse anche si poteva arrivare a riunire tutta Italia, e così farsi un nome immortale ed essere annoverato tra i grandi fondatori di Stati come Romolo, come Licurgo. La sua fantasia volava, ed egli non poteva più fermarla. A riuscire in tutto questo bisognava conoscere l'arte dello Stato, ed egli la conosceva quest'arte, perchè ad essa aveva dedicato l'esperienza e la meditazione di tutta la sua vita. Possibile mai che giovani inesperti come Giuliano e Lorenzo, che il papa stesso non dovessero capire di quanto utile egli poteva loro riuscire, con onore grandissimo, immortale della famiglia Medici e dell'Italia, che pur essi non potevano non amare e non desiderare di veder grande e libera dagli stranieri che la calpestavano? Se una volta sola i Medici cominciassero ad adoperarlo,

anche nel più modesto ufficio, egli era sicuro di riuscir poi a guadagnarsi l'animo loro con la utilità de' suoi consigli, con la grandezza de' suoi disegni. E con questi pensieri prese finalmente la penna e scrisse il *Principe*.

Che tutto ciò sia vero, si vede assai chiaramente dalle sue lettere familiari. Nei primi del 1515 affermavasi di nuovo e con maggiore insistenza, che Giuliano de' Medici sarebbe stato fatto signore di Parma, Modena, Piacenza e Reggio, ed aggiungevasi che nel nuovo Stato egli avrebbe inviato governatore Paolo Vettori fratello di Francesco. A questo scriveva il Machiavelli una lettera in data del 31 gennaio, ragionando in essa delle difficoltà che vi sono a governare uno Stato nuovo, massime se formato di parti diverse, appartenute già a diversi Stati. « Bisogna, » egli dice, « di queste varie parti formar membra d'un corpo solo e dargli unità. A questo si riesce o coll'andarvi ad abitare in persona, o col mandarvi un governatore unico che si faccia obbedire da tutti i sudditi. Se Giuliano se ne starà a Roma, come par che voglia fare, e manderà in ogni terra il suo governatore, tutto resterà disunito e in aria. » « Il duca » Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando » fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, » fece messer Rimino[1] Presidente in Romagna, la qual » deliberazione fece quei popoli uniti, timorosi dell'au- » torità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di » quella; e tutto l'amore gli portavano, che era grande, » considerata la novità sua, nacque da questa deli- » berazione. Io credo che questa cosa si potesse fa-

[1] Qui le stampe dicono *Monsignore....*, e manca il nome; ma è certo che il Machiavelli vuol parlare di Mess. Rimino o Ramiro d'Orco, come lo chiamava. Esso, come abbiam visto altrove, si firmava *Remigius de Lorqua*.

» cilmente persuadere, perchè è vera; e quando toc-
» cassi a Paolo vostro, sarebbe questo un grado da
» farsi conoscere non solo al signore Magnifico, ma
» a tutta Italia.... Mi è parso scriverne a voi, acciò
» sappiate i ragionamenti nostri, e possiate, dove biso-
» gnasse, lastricare la via a questa cosa.

» E nel cadere il superbo ghiottone
» E' non dimenticò però Macone. »[1]

Da questa lettera chiaro apparisce che il disegno di fondare uno Stato nuovo in Parma e Modena, o altrove, per darlo a Giuliano, fu il fatto che suggerì ed ispirò il concetto del *Principe*. E non meno chiaro si vede come questo concetto veniva nella mente del Machiavelli naturalmente, quasi necessariamente, personificato nel Valentino. Questi aveva con arte somma e grande energia rapidamente fondato in Romagna il suo Stato, ordinandolo, armandolo, e poi aveva subito volto i pensieri ad imprese maggiori, per ingrandirlo in tutta l'Italia centrale. Il patriottismo, l'immaginazione del Machiavelli si esaltavano; la figura del Duca s'ingigantiva, si trasformava, e diveniva l'immagine del fondatore d'un nuovo regno, di una nuova Italia. Questo esempio egli proponeva ai Medici, ed a questo fine scriveva *Il Principe*. Che nel citare e lodare le azioni del Valentino, le trasformasse idealmente nel suo pensiero, e debba perciò essere inteso da noi con una certa discrezione, si può dedur chiaro anche da questo, che la lettera di cui parliamo, fra le altre cose cita ad esempio il fatto di messer Rimino, che fu per ordine del Duca tagliato a pezzi. Scrivendo privatamente al Vettori, il cui fratello Paolo doveva andare a prendere un posto simile a

[1] Lettera XL nelle *Opere*, vol. VIII.

quello tenuto già da messer Rimino in Romagna, e cercando il Machiavelli da essi favore, si può mai supporre che volesse proprio dire che bisogna prima valersi dei ministri e poi tagliarli a pezzi? Egli proponeva a modello non le singole azioni o le iniquità del Duca, ma la sua accortezza, la sua capacità politica; e sosteneva che a fondare il nuovo Stato era inevitabile costituirlo ed ordinarlo col ferro, come aveva fatto il Duca; tenerlo insieme con unità di comando; valersi degli uomini, e disfarsene non appena riuscivano pericolosi allo Stato. I due versi con cui finisce la lettera, alludono alla eterna speranza di essere anch'egli adoperato a qualche cosa.

Un'altra lettera, la più bella ed eloquente certo che uscisse mai dalla penna del Machiavelli, l'aveva scritta il 10 dicembre 1513,[1] indirizzandola allo stesso Vettori. In essa gli descrive dapprima la vita che menava nella solitudine della sua villetta, esponendogli poi con una precisione e sincerità grandissima in che modo, con quale scopo era andato componendo il suo opuscolo, come lo chiama, che allora aveva appena finito, e andava ancora correggendo e limando. « Dopo i miei ultimi casi, io me ne vivo ritirato in villa, e non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho passato il settembre, uccellando ai tordi; ma finito il mese, questo badalucco, ancorchè dispettoso, è mancato. Mi levo la mattina col sole, e me ne vo in un bosco, dove resto due ore a rivedere l'opere del giorno innanzi, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o tra loro o coi vicini. Uscito dal bosco, vo ad una fonte, e di

[1] È la lettera XXVI nelle *Opere*, già ricordata più sopra.

lì ad un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. » « Leggo quelle loro amorose » passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia e » godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi » poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che » passano, domando delle nuove de' paesi loro, in- » tendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fanta- » sie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del » desinare, dove con la mia brigata mi mangio quelli » cibi, che questa mia povera villa e paululo patrimo- » nio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' osteria. » Qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, » due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì, » giuocando a cricca, a tric trac,[1] e dove nascono mille » contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più » delle volte si combatte un quattrino, e siamo nondi- » meno sentiti gridare da San Casciano. Così rinvolto » in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la » malignità di questa mia sorte, sendo contento mi cal- » pesti per quella via, per vedere se la se ne vergo- » gnasse. »

E fin qui abbiamo dinanzi a noi l'immagine del Machiavelli, la cui mente s'educò per tutta la vita, leggendo gli antichi, studiando gli uomini e meditando su di essi, uso a vivere col popolo, e non senza un continuo bisogno di dar pascolo alla sua immaginazione colla poesia. Ma ora, mutando stile, egli entra in argomento più grave, e ci dice finalmente come compose il suo libro. « Venuta la sera mi ritorno a casa ed entro nel mio scrit- » toio, ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina,

[1] *Cricca*, giuoco di carte; *tric trac*, giuoco di dadi.

» piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e cu-
» riali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche
» corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amo-
» revolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio,
» e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno
» parlare con loro e domandare della ragione delle loro
» azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e
» non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdi-
» mentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi
» sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro. E
» perchè Dante dice — Che non fu scienza senza rite-
» ner lo inteso,[1] — io ho notato quello di che per la
» loro conversazione ho fatto capitale, e composto un
» opuscolo *de Principatibus*, dove io mi profondo quanto
» io posso nelle cogitazioni di questo subietto, dispu-
» tando che cosa è principato, di quali spezie sono,
» come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè
» e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiri-
» bizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e massime
» ad un principe nuovo dovrebbe essere accetto; però
» io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo
» Casavecchia[2] l'ha visto; vi potrà ragguagliare della
» cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancor-
» chè tuttavolta lo ingrasso e ripulisco. »

L'evidenza di queste parole è tale e tanta, che, dopo averle lette non si capisce come si sia potuto disputare intorno ai pretesi fini reconditi del *Principe*. Anche qui apparisce chiaro che il Machiavelli non lo scrisse

[1] che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Paradiso, Canto V, 41-42.

[2] Il Casavecchia era stato già commissario della Repubblica a Barga, Fivizzano ed altrove, donde aveva scritte più lettere al Machiavelli, alcune delle quali pubblichiamo in *Appendice*.

per dedicarlo ai Medici; ma solo meditando sulla storia e sulla natura del soggetto che trattava, raccogliendo i resultati della sua lunga esperienza. Quando poi l'ebbe finito, pensò che poteva cavarne partito, dedicandolo ad essi. La lettera continua dicendo, che egli non poteva indursi ad accettare l'invito del Vettori, che gli aveva offerto la propria casa, perchè aveva alcune faccende, ed a Roma troverebbe i Soderini, i quali sarebbe forzato a visitare, nel qual caso temeva che, tornato a Firenze, invece di scavalcare a casa, sarebbe scavalcato al Bargello, giacchè il governo era nuovo e perciò sospettoso. Senza questa paura sarebbe andato di certo. Poi torna da capo all'argomento della dedica. « Ho ragionato col Casavecchia, se era bene o pur no dare questo mio opuscolo a Messer Giuliano. E dandolo, se era meglio mandarlo o portarlo. Dubito da una parte che il Magnifico neppure lo legga, e che l'Ardinghelli[1] finisca col farsi onore di questa mia fatica. Da un altro lato mi spinge a darlo la necessità che mi caccia, » « perchè io mi lo-
» goro e lungo tempo non posso stare così, che io non
» diventi per povertà contennendo; appresso il deside-
» rio avrei che questi signori Medici mi cominciassino
» adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare
» un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io
» mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fossi
» letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato
» a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti
» nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi
» di uno che alle spese d'altri fosse pieno di esperien-
» za. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, per-

[1] Piero Ardinghelli fiorentino, segretario di Leone X, era tenuto per molto intrigante.

» chè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo
» imparare ora a romperla, e chi è stato fedele e buono
» quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutare
» natura, e della fede e bontà mia ne è testimonio la
» povertà mia. »[1]

Egli dunque, appena finito il libro, pensò di dedicarlo a Giuliano, ma esitava molto sulla opportunità e convenienza di farlo; dubitava che questi forse neppur lo avrebbe letto, e chiedeva su di ciò consiglio al Vettori. Ed esitò tanto che Giuliano morì (1516) prima che il libro gli fosse offerto, e la lettera dedicatoria, che era stata scritta per lui, fu poi indirizzata a Lorenzo, nè sappiamo se anch'egli la vedesse mai e l'accettasse. Quanto alla opinione del Vettori, dalle sue lettere inedite apparisce solo, che egli lesse alcuni capitoli del libro, e che questi gli piacquero « oltre a modo. »[2] Aspettava però di leggere gli altri per dare un giudizio definitivo, ed un consiglio sulla opportunità di dedicarlo e presentarlo a Giuliano. Questo giudizio e questo consiglio non vennero poi mai, sebbene il Vettori fosse di tutto ragguagliato dal Casavecchia, in quei giorni appunto arrivato in Roma dopo aver letto il *Principe* a Firenze. Alle parole così nobili, così elevate, così eloquenti del Machiavelli, l'ambasciatore rispondeva tornando a ragionare de' suoi osceni amori, senza una sola frase d'incoraggiamento. Dal suo silenzio, dal suo contegno riservato, chiaro apparisce, che egli non era punto persuaso della opportunità e convenienza della dedicatoria, e molto meno della sua utilità pel Machiavelli. E di certo ai Medici non poteva convenire l'accet-

[1] Lettera del 10 dicembre 1513, citata più sopra.

[2] Lettera del Vettori, in data 10 gennaio 1514. Vedi anche la lettera precedente dello stesso, in data 24 dicembre 1513. Le diamo ambedue in *Appendice*, documento XVII.

tarla, massime se volevano davvero mettere in pratica i consigli dati nel libro. Il Vettori perciò gira largo, dice al Machiavelli che esso può venire a Roma a divertirsi, e che non deve astenersene per riguardo ai Soderini. Nessuno gli avrebbe fatto carico d'una visita, alla quale del resto non era tenuto, perchè l'ufficio di segretario l'aveva avuto tre anni prima della elezione di Piero a gonfaloniere perpetuo, e aveva servito con fede, senza altro premio che il salario ordinario. « Avendo discorso col Casavecchia, non abbiamo trovato che in Roma ci sia cosa alcuna per voi. Si dice che il cardinale dei Medici vada in Francia, nel qual caso gli parlerò di voi, che conoscete il paese per esserci stato. » E così altri ragionamenti e speranze vaghe, senza nulla determinare, senza mai dimostrare di far per lui il più lontano assegnamento sul *Principe*, che infatti non riuscì mai utile al suo autore.[1]

Nella lettera dedicatoria indirizzata a Lorenzo dal Machiavelli, questi dice che, desiderando acquistar favore appresso di lui, gli offriva quello che aveva di più prezioso, cioè la cognizione delle azioni degli uomini grandi, appresa con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche. Così in poco tempo farà conoscere a lui ciò che egli ha imparato solo con infinite fatiche e disagio. Nè deve parer presunzione la sua, perchè come dalle pianure si vedono e disegnano meglio i monti, e da questi le pianure, così a conoscere bene i popoli bisogna esser principe, ed a conoscere bene i principi bisogna esser popolare.[2]

L'opera, divisa in ventisei capitoli, è nella sua brevità fra le migliori certo che abbia scritte il Machia-

[1] Vedi in *Appendice* le lettere del Vettori più sopra citate.
[2] Lettera dedicatoria premessa al *Principe*, *Opere*, vol. IV.

velli. Essendo il soggetto assai circoscritto e ben determinato, egli evita tutte quelle digressioni e ripetizioni che così spesso s'incontrano nei *Discorsi*. Noi vediamo il principe sorgere e formarsi nella mente dell'autore, per le stesse ragioni, secondo il medesimo processo e coi medesimi caratteri con cui lo vediamo sorgere e formarsi nella realtà, in mezzo al vario e portentoso disordine politico del Rinascimento, dinanzi al caos medioevale, che costituisce come l'ultimo fondo del quadro e si va lentamente sempre più allontanando. I varii mezzi con cui la tirannide, inevitabile nel Rinascimento, libera la società dal Medio Evo e getta i fondamenti dello Stato moderno, sono quelli che il principe, secondo il Machiavelli, *deve* adoperare. E da questa grande somiglianza che passa tra la creazione dello scrittore e la realtà delle cose, il personaggio che egli ci descrive, per quanto possa oggi sembrarci detestabile, acquista come una tragica verità che ci riempie ad un tempo di stupore e di terrore.

Il libro assume tutta l'importanza di un grande avvenimento storico, perchè il pensiero del Machiavelli e la nuova società, che si va contemporaneamente formando intorno a lui, son come due faccie di una sola e medesima rivoluzione, che segue quasi sotto i nostri occhi. Lo scrittore ha dinanzi a sè uno scopo immediato e pratico; ma non è l'ufficio, non è il favore dei Medici. Nessuna supplica riuscì mai in alcuna letteratura un'opera d'arte o una creazione scientifica. Il principe che ci vien descritto è essenzialmente italiano, ma ha pure il carattere generale dei grandi sovrani del Rinascimento, e personifica quindi la trasformazione dell'Italia medioevale in uno Stato nuovo e moderno. Egli è e deve essere un tiranno, se vuol davvero riuscire

nell'intento di riunire, armare e liberare la patria. Se saprà imitare i grandi legislatori ad immagine dei quali dovrebbe esser fatto, armato il popolo, cacciati gli stranieri, darà buone leggi, e penserà alla durata e sicurezza dell'opera sua, affidandone la difesa al popolo. Che tutto questo fosse nell'Italia corrotta di quel tempo un sogno, non v'è dubbio alcuno; ma fu il sogno di tutta la vita del Machiavelli, e noi lo vedremo più tardi tentare di farne invaghire il papa stesso. I Medici erano allora così potenti, avevano tanta fortuna; se avessero capito che onore immortale potevano fare a se stessi, pure restando potentissimi in tutta la loro vita, non era egli possibile che la grandezza stessa dell'impresa s'imponesse alla loro mente e conquistasse il loro animo? Questo sperava sempre il Machiavelli, questo voleva persuader loro e questo gli faceva dire: io vorrei che mi adoperassero, fosse pure a voltolare un sasso, che se non sapessi poi guadagnarmeli, mi dorrei di me e non della fortuna. Egli desiderava, chiedeva un ufficio, ma voleva valersene per far trionfare le sue idee. E noi lo vedremo ancora più volte alla prova.

Nello scrivere il *Principe* il Machiavelli è talmente dominato dal carattere moderno e nazionale del soggetto, che, contro il suo solito, cerca di cavare gli esempii quasi sempre dalla storia contemporanea. Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, Francesco Sforza, Alessandro e Cesare Borgia, allora notissimi a tutti e quasi familiari in Italia, sono quelli che egli interroga e che gli rispondono. E quando, per la ormai inveterata consuetudine, ricorre all'antichità, si sente come obbligato a scusarsene: « Io non mi volevo partire dagli esempii italiani e fre- » schi; pure non voglio lasciare indietro Ierone Siracu-

» sano. »[1] E procede di capitolo in capitolo con rigore logico, con uno stile rapido, serrato, eloquente, chiarissimo. Ogni pagina risplende per bellezza di forma, ed il tutto par qualche volta un'opera d'arte, ha quasi una potenza drammatica che ci trascina fino all'ultimo capitolo, nel quale, invece della catastrofe del lugubre dramma, troviamo l'apoteosi dell'Italia nuova, della patria redenta ed unita. E la celebre esortazione finale al tiranno che si trasforma in principe liberatore, è ciò che di più eloquente si trovi in tutta la letteratura italiana.

Il Machiavelli adunque comincia col dichiarare che, avendo altrove parlato delle repubbliche, intende ora occuparsi solo dei principati,[2] che distingue in ereditarii e nuovi. Suddivide poi questi in principati i quali sono nuovi in tutto, ed in principati i quali sono nuovi solo in parte. Nei primi il principe fonda addirittura uno Stato nuovo o nuovamente se ne impadronisce; nei secondi, invece, che l'autore chiama misti, ad uno Stato vecchio si aggiunge una provincia nuova. Questi ultimi erano assai numerosi nel Rinascimento, perchè i grandi regni si formavano e si estendevano colle conquiste. Si viene poi subito a parlare degli Stati nuovi, in generale. Essi formano il soggetto principale del libro, di cui avevano suggerito la prima idea; essi presentano inoltre assai maggiori difficoltà degli ereditarii, e richiedono quindi maggiore studio ad essere ben conosciuti, maggiore abilità ad essere ben governati. « La conquista, infatti, offende molti, e quelli che aiuta aspettano dal mutamento assai più che non può dare. »

« Quando, » così continua il Machiavelli, « la pro-

[1] *Il Principe*, cap. XIII, pag. 50.
[2] *Ibidem*, capitolo II, pag. 2.

vincia acquistata somiglia molto a quella che si annette, allora le difficoltà sono minori, perchè basta, per esserne sicuri, serbarvi gli antichi usi e spegnere il sangue dell'antico principe. Ma quando tutto è in essa diverso, le difficoltà sono grandissime. Bisogna allora o andarvi ad abitare in persona, o mandare nei luoghi principali colonie di nuovi abitatori, il che se danneggia quelli a cui si levano le case ed i campi, li rende impotenti ad offendere, e tiene gli altri tranquilli per paura della medesima sorte. Ed è una regola generale, che gli uomini bisogna o spegnerli o vezzeggiarli, perchè essi delle offese leggiere si vendicano e delle gravi non possono, onde l'offesa deve esser tale che non tema la vendetta. È necessario poi aiutare e farsi amici i vicini deboli, perchè questi subito aderiscono al nuovo Stato, se è forte; ma occorre tener bassi i vicini potenti, e non aiutare nè introdurre mai in casa stranieri che sieno potenti; prevedere le cose da lontano e riparar subito. Ai Romani non piacque mai la massima dei nostri principi, cioè: *godere i benefizii del tempo;* ma vollero invece i benefizii della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e si porta il bene come il male. Il re Luigi XII, quando venne in Italia, andò contro a tutte queste regole e commise cinque errori: spense i minori potenti; accrebbe forza ad un potente maggiore degli altri, cioè il papa ed il Valentino; introdusse in Italia un potente straniero, cioè la Spagna; non venne ad abitarvi; non vi portò colonie. E però quando il cardinale di Roano mi disse che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io gli risposi, che i Francesi non s'intendevano dello Stato, altrimenti non avrebbero mai lasciato venire la Chiesa in tanta potenza.[1] Quando

[1] *Il Principe*, cap. III.

però si conquista una città libera, allora non vi sono che tre modi soli di tenerla, nè sempre bastano: o rovinarla, o abitarla, o farvi un governo libero, ma di pochi, che te la conservino. Ed in generale chi conquista una città libera e non la disfà, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre si ribellerà, mossa dal grande amore alla libertà, che è inestinguibile negli animi, mentre chi è servo cambia facilmente padrone. »[1]

Col capitolo sesto noi entriamo nel cuore del soggetto principale del libro, incominciandosi a parlare del principe nuovo in uno Stato nuovo. « Questi Stati », dice il Machiavelli, « si reggono sopra tutto sulla virtù del principe; e però colui è più sicuro, che si fonda più sulle proprie virtù che sulla fortuna, sebbene si richiedano l'una cosa e l'altra. Mosè, Romolo, Ciro, Teseo ebbero dalla fortuna l'occasione di adoperare la virtù che avevano; ma l'una senza l'altra sarebbe stata inutile. In ogni modo, non vi è impresa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, che quella di farsi capo ad introdurre ordini nuovi. Bisogna innanzi a tutto esaminare, se questi novatori dipendono dalle forze altrui o si reggono sopra se stessi, cioè se debbono pregare altri o possono adoperare le proprie forze. Nel primo caso capitano sempre male, nel secondo quasi sempre riescono; e questa è anche la ragione perchè i profeti armati vinsero sempre, e i disarmati, come il Savonarola, rovinarono.[2] Quelli poi che ottengono il principato per fortuna, con poca difficoltà vi arrivano, quasi volando; ma con grandissima vi si mantengono, perchè restano a discrezione di chi gli aiutò a salire. Possono però, ottenuto lo Stato per fortuna, porvi per virtù

[1] *Il Principe*, cap. V.
[2] *Ibidem*, cap. VI.

propria il fondamento che mancava prima, il che segue qualche volta, ma sempre con disagio dell'architetto e pericolo dell'edificio. »

E qui si ripresenta naturalmente la tragica figura del Valentino, che acquistò lo Stato per opera del padre e con esso lo perdette. « Egli però, appena lo ebbe, fece, per gettare saldi fondamenti, tutte quelle cose che da un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare; onde non si potrebbero ad un principe nuovo dare precetti migliori di quelli che suggerisce l'esempio delle azioni di lui. Che se, ciò non ostante, non gli giovarono, non fu sua colpa, ma nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna. Alessandro VI non poteva con sicurezza cominciare a formare uno Stato pel figlio, se non nella Romagna, dove Faenza e Rimini erano sotto la protezione dei Veneziani che perciò si opponevano. Dovette dunque profittare della venuta dei Francesi, che esso aveva favorita. Ma il Valentino, non appena ebbe così acquistato la Romagna, s'avvide come, volendo procedere oltre, le forze che aveva potevano da un momento all'altro mancargli sotto. Quando infatti voleva assaltare Bologna, trovò il re contrario, e gli Orsini, che pur erano con lui, freddissimi; quando, preso il ducato d'Urbino, voleva entrare in Toscana, il re lo fermò addirittura. Deliberò quindi il Duca di cominciare ad armarsi di armi proprie e di levar seguaci agli Orsini, aspettando occasione di spegnerli, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio. Essi infatti, congiurando alla Magione, gli ribellarono Urbino e la Romagna; ed egli sottomise prima lo Stato suo con l'aiuto dei Francesi, e poi, senza fidarsi più d'alcuno, si volse agl'inganni. E seppe così bene dissimulare l'animo suo, che gli Orsini si conciliarono con lui, tanto che la loro semplicità li condusse

nelle sue mani a Sinigaglia, dove li spense. Così finalmente sicuro dei capitani che gli restavano, e delle armi proprie da lui ordinate, aveva gettato assai buoni fondamenti alla potenza sua. Era padrone di tutta la Romagna e del ducato d'Urbino; s'era guadagnata l'affezione di quei popoli, che avevano cominciato a gustare il benessere loro. »

« E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio, » dice il Machiavelli, « lasciare indietro. La Romagna era piena di latrocinii e delitti d'ogni specie, per colpa specialmente dei principi che la dominavano, i quali, essendo poveri e volendo vivere da ricchi, ricorrevano ad ogni sorta di rapine e di modi disonesti. E tra le altre cose facevano leggi, che poi istigavano a violare, per potere quando si era molto trascorso, riscuotere le taglie. Quelli che ne restavano impoveriti facevano lo stesso coi meno potenti di loro. Di qui il sangue e le vendette continue. [1] Bisognava quindi riordinarla e pacificarla. Il Duca allora vi mandò, con assoluto potere, messer Ramiro d'Orco, uomo crudelissimo e pronto, il quale in brevissimo tempo la ridusse pacifica ed unita. Dopo di che, questa autorità eccezionale ed eccessiva non pareva più a proposito, e le crudeltà con cui ne aveva abusato, e continuava sempre più messer Ramiro, la rendevano pericolosa. Laonde il Duca soppresse quell'ufficio, ed istituì invece un tribunale ordinario, nel quale ogni città di Romagna aveva un suo giudice sotto la presidenza d'un uomo eccellentissimo, savio e prudente. Ed a persuadere poi che le crudeltà non erano dipese da lui in modo alcuno, ma solo dalla trista natura

[1] Per questi particolari vedi anche i *Discorsi*, lib. III, cap. XXIX.

del suo ministro, lo fece trovare una mattina in due pezzi, sulla pubblica piazza di Cesena, con un coltello sanguinoso a lato. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. »[1] E così freddamente ritorna all'argomento principale.

Qui però noi dobbiamo notare, a migliore intelligenza di questi fatti tante volte citati e ripetuti dal Machiavelli, che i documenti pubblicati negli ultimi anni rendono assai più chiara la ragione della costante sua ammirazione pel Valentino e pel governo di lui in Romagna. È ora provato ad evidenza, che questo governo del Duca fu davvero assai più intelligente e prudente che non s'era prima creduto. Egli prese molti utili provvedimenti a vantaggio dei suoi sudditi più poveri nelle città e nel contado. E quanto alla uccisione di messer Ramiro, questi fu prima più volte avvertito dal Duca, che non opprimesse invano le popolazioni, che smettesse l'illecito commercio di derrate da lui fatto a continuo danno dei più miseri. E solo quando queste reiterate avvertenze riuscirono vane, il Duca con giudizio sommario lo condannò a morte, annunziando con una lettera, anch'essa pubblicata recentemente, il fatto alle popolazioni, come una buona novella ed un esempio di giustizia riparatrice, da lungo tempo desiderato.[2]

« Il Duca, » continua il Machiavelli, « doveva ora pensare a liberarsi dalla supremazia di Francia; quindi cercò nuove aderenze, e cominciò subito a raffreddarsi con essa ed a vacillare, quando vennero gli Spagnuoli. E sarebbe in tutto riuscito, se la morte d'Alessandro VI non avesse interrotto ogni cosa. Egli

[1] *Il Principe*, cap. VII.

[2] E. Alvisi, *Cesare Borgia, duca di Romagna*. Imola, Galeati, 1878.

aveva non solo preveduta la morte del papa, ma anche la possibilità di un successore nemico, e si era apparecchiato a potersi difendere, avendo cercato di spegnere il sangue dei signori da lui spogliati, dei quali ammazzò quanti potè, prevedendo e provvedendo a tutto, in modo che il Collegio dei Cardinali, già stremato di numero, era in gran parte suo, e lo Stato di Romagna si poteva dire formato e sicuro. Possedeva ancora Perugia e Piombino, proteggeva Pisa, e non dovendo più avere rispetto ai Francesi, poteva saltare in questa città, pigliare Lucca e Siena, senza che i Fiorentini potessero impedirlo. Tutto ciò gli avrebbe dato saldo e sicuro fondamento, ed egli era per riuscire nell'intento, assicurando l'opera sua quell'anno stesso, in cui il papa morì, lasciandolo colla Romagna solamente consolidata, tutto il resto in aria, fra due potentissimi eserciti nemici, e malato a morte. Ma era tanta la ferocia, la virtù e l'accortezza sua, che se non avesse avuto quegli eserciti addosso e fosse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. Ed egli stesso mi disse, che aveva tutto preveduto ed a tutto pensato, salvo che al trovarsi per morire appunto in sulla morte del papa. » « Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'impero. Perchè egli avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti. »[1]

E dopo ciò, come se il Valentino non fosse stato abbastanza tristo, viene il Machiavelli a parlare di coloro che salgono al principato non per fortuna, ma solo

[1] *Il Principe*, cap. VII.

per vie scellerate. Vuol farlo con due esempi, bastando a chi trovisi necessitato, imitare quelli. E il primo esempio è il già tante volte da lui ricordato di Agatocle siciliano che, « divenuto, per la sua virtù militare, pretore di Siracusa, e cercata prima l'amicizia dei Cartaginesi, raccolse poi il popolo ed il Senato, facendo dai suoi soldati ammazzare tutti i senatori ed i capi del popolo. Così fu sicuro, e a tutto riuscì per opera sua propria. Non si può di certo, » egli osserva, « dire che sia virtù ammazzare i cittadini, tradire gli amici, essere senza fede; ma se poi si considera l'animo di Agatocle nell'entrare e nell'uscire dai pericoli, nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè abbia ad essere giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia intra gli eccellentissimi uomini celebrato; nè si può attribuire alla fortuna o alla virtù quello che, senza l'una e senza l'altra, fu da lui conseguito. » L'altro esempio è quello di Oliverotto da Fermo allevato da suo zio Giovanni Fogliani. « Si dette costui alla milizia, e, riuscito valentissimo, pensò di occupare Fermo. Scrisse perciò allo zio che voleva entrare in città con cento cavalieri, per dimostrare il suo splendore, e questi lo fece ricevere onorevolmente, e lo alloggiò in casa propria. Oliverotto, ordinata la congiura coi suoi fedeli, invitò ad un pranzo lo zio con tutti i primi uomini di Fermo, e quivi fece l'uno e gli altri, tutti in una volta, ammazzare. Dopo di che corse a cavallo la terra che fu sua, e sarebbe stato un uomo assai formidabile, se il duca Valentino non lo avesse poi fatto strangolare. Si può qui domandare, » aggiunge il Machiavelli, « come è che Agatocle restò, dopo le sue scelleratezze, sicuro, mentre al-

tri capitarono male. Ciò dipende,» egli risponde, «dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dir bene, che si fanno ad un tratto per necessità dello assicurarsi e dipoi non vi s'insiste dentro. Male usate son quelle che continuano anche dopo. Bisogna sin dal principio calcolare tutte quelle che sono necessarie, e farle ad un tratto, per poi assicurare gli uomini; altrimenti si è costretti star sempre col coltello in mano. Le ingiurie fatte ad un tratto, assaporandosi meno, offendono meno, e portano, nonostante, l'effetto che tu vuoi; i beneficii bisogna farli invece a poco a poco, perchè si assaporino meglio.» [1]

Viene poi a discorrere del principato civile, e ripete ancora una volta, che esso deve reggersi sul popolo, senza il quale nessun governo può avere fondamento sicuro, essendo pericolosissimo affidarsi ai nobili, i quali vogliono essi signoreggiare.[2] In ogni caso però la forza principale degli Stati riposa sempre negli eserciti;[3] giacchè innanzi a tutto bisogna aver modo di respingere i nemici e tener sotto i sudditi. Questo è lo scopo principale d'ogni governo, secondo il Machiavelli, il quale trascura, anzi neppure esamina tutti i varii elementi che costituiscono lo Stato e la società, come sono la religione, la cultura, il commercio, l'industria. Qualche volta si direbbe, che per occuparsi esclusivamente dello Stato e della sua forza, voglia quasi separarlo dalla società e dall'individuo, i quali anzi volentieri sacrificherebbe alla prosperità di esso, non sempre accorgendosi che così anderebbe tutto a rovina. In ogni modo armi e politica sono il suo unico, il suo costante pen-

[1] *Il Principe*, cap. VIII.
[2] *Ibidem*, cap. IX.
[3] *Ibidem*, cap. X.

siero. Senza forza di armi e senza molta accortezza politica nessuno Stato si regge a lungo. « Nel mondo non vi sono che i principati ecclesiastici, i quali si acquistano per virtù o per fortuna, e si mantengono senza l'una e senza l'altra, perchè retti e mantenuti dagli ordini antiquati della religione. Costoro soli hanno Stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano, e gli Stati non sono loro tolti, nè i sudditi si ribellano. Anche quando gli Orsini ed i Colonna furono disfatti da Alessandro VI, sebbene questi mirasse solo a fondare un principato al Valentino nel territorio della Chiesa, ne seguì invece che in ultimo essa divenne più forte che mai nel suo temporale dominio. »[1] Gli altri Stati però non possono sperare in questa fortuna, e debbono pensare a reggersi colla prudenza, a difendersi colle armi.

E qui si viene in tre capitoli successivi a parlare delle armi che deve avere il principe, argomento questo di somma importanza pel Machiavelli, il quale affermava che le buone armi portano anche buone leggi, ma che dove quelle mancano non si trovano neppur queste. « Le armi sono adunque mercenarie, ausiliarie e proprie. Le prime riescono sempre pericolosissime, perchè durano fino a che non si viene alla prova, come se ne è avuta chiara esperienza in Italia, non appena vennero tra noi i forestieri colle armi proprie. Solo le repubbliche e i principi armati colle loro armi sono sicuri. Ed in vero con grande difficoltà una repubblica armata cade sotto l'obbedienza d'un suo cittadino, come se ne ha esempio negli Svizzeri armatissimi e liberissimi. Roma e Sparta stettero molti secoli armate e libere; Venezia e Firenze

[1] *Il Principe*, cap. XI.

non hanno avuto che danni e pericoli continui dalle armi mercenarie. I nostri principi ed i preti, ignari della guerra, ricorsero ad esse, che in sul principio parvero gran cosa; ma il fine della loro virtù è stato che l'Italia venne corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, vituperata dagli Svizzeri. Le armi mercenarie hanno fra noi distrutto le fanterie, che sono pure il nerbo degli eserciti. E ciò avvenne, perchè pochi fanti non bastano e molti costano troppo; invece con discreto numero d'uomini d'armi si forma subito una compagnia di ventura.[1] Le armi ausiliarie poi sono ancora più pericolose, perchè ti lasciano in balìa di chi ti aiuta, e sempre o le ti cascano di dosso o le ti pesano o le ti stringono. » E qui, tornando al suo esempio prediletto, prosegue: « Io non dubiterò mai d'allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Egli incominciò colle armi ausiliarie dei Francesi; ma, visto il pericolo, ricorse alle mercenarie che almeno erano da lui pagate e dipendenti, e conosciuta la poca sicurezza anche di esse, si volse alle proprie. La differenza di queste dalle altre si vide subito nella reputazione che acquistò, non appena rimase coi soldati proprii e sopra se stesso. Egli difatti non fu mai stimato assai, se non quando ciascuno lo vide intero possessore delle sue armi.[2] La milizia adunque deve essere l'occupazione continua del principe, il quale deve sempre pensarvi, ed anche nelle storie meditare sulle azioni dei grandi capitani, per imitarle.[3]

In questo punto il Machiavelli affronta una questione ancora più grave. Volendo ragionare in generale di quel che può dar lode o biasimo ad un principe, egli dice che

[1] *Il Principe*, cap. XII.
[2] *Ibidem*, cap. XIII.
[3] *Ibidem*, cap. XIV.

deve accingersi a parlare di ciò, sebbene molti altri già prima di lui lo abbiano fatto. E qui allude non tanto agli antichi, quanto agli scrittori del Medio Evo, come Egidio Colonna e Dante Alighieri; agli eruditi del secolo XV, come il Panormita, il Poggio, il Pontano ed altri molti, i quali avevano sostenuto che il sovrano deve aver tutte le virtù, e ne avevano fatto un ritratto ideale di religione, di modestia, di giustizia e generosità. Ma egli osserva giustamente che, volendo far cosa utile a chi l'intende, è assai più conveniente « andare dietro alla » verità effettuale della cosa, che all'immaginazione » di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e » principati che non si sono mai visti, nè conosciuti » essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come » si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che » lascia quel che si fa per quello che si dovrebbe fa- » re, impara piuttosto la rovina che la preservazione » sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le » parti professione di buono, conviene che rovini in- » fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad » un principe, volendosi mantenere, imparare a po- » tere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo » la necessità. » « Sarebbe certo lodevolissimo che un principe avesse tutte le qualità buone e nessuna delle cattive; ma perchè le condizioni umane non lo consentono, è necessario che egli sia tanto prudente da fuggire quei vizii che gli torrebbero lo Stato, e da quelli che non glielo tolgono guardarsi, potendo, ma, non potendo, lasciarvisi andare con minor rispetto. » Ed insiste e ripete: « Non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vi- » zii, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato, » perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche » cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina

» sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne » riesce la sicurtà ed il benessere suo. »[1]

Qui il lettore cadrà facilmente in errore, come a moltissimi è seguìto, se non ricorda che in questo scritto del Machiavelli scomparisce quasi del tutto il carattere personale e privato del principe, del quale egli si occupa solo in quanto è il rappresentante, il capo, la personificazione dello Stato. Infatti egli dice indistintamente *la rovina sua* e *la rovina dello Stato*, per esprimere una sola e medesima idea. Il suo errore anzi sta in ciò, che troppo spesso dimentica che questo principe, dovendo pur essere un uomo, non è possibile ammettere che ogni carattere personale e privato scompaia del tutto dalle sue azioni. Ma qui come nei *Discorsi* il pensiero dell'autore riesce a manifestarsi solo, facendo da una parte la più assoluta astrazione della politica da ogni privata morale, e da un'altra concretando, personificando l'idea dello Stato in un individuo immaginario. In questo individuo, in questa, direi quasi, persona impersonale l'uomo politico uccide fatalmente il privato. Pure quello che il Machiavelli dice dell'uno facilmente si attribuisce all'altro, e quando egli parla del personaggio astratto, il lettore ha sempre dinanzi a sè l'uomo concreto e reale. Di qui la confusione e i malintesi continui.

In ogni modo, quali sono dunque le qualità che, secondo il Machiavelli, deve avere il principe? La liberalità, che tanto gli eruditi raccomandavano, massime verso i letterati, non è in esso lodevole, perchè non spende il suo, ma quello d'altri, e quindi il Machiavelli preferisce che abbia parsimonia: solo di ciò che piglia nella guerra può il principe essere larghissimo.[2] È

[1] *Il Principe*, cap. XV.
[2] *Ibidem*, cap. XVI.

meglio per lui essere crudele o clemente, amato o temuto? « Certo, in termini generali, è assai meglio essere tenuto pietoso; ma non bisogna poi usar male la pietà. Cesare Borgia era tenuto crudele; nondimeno quella sua crudeltà aveva racconcio la Romagna, unitala e ridottala in pace ed in fede. E fu nel fatto più pietoso dei Fiorentini, i quali, per non essere crudeli, lasciarono distruggere Pistoia dalle fazioni. Sarebbe meglio essere ad un tempo amato e temuto, se fosse possibile; ma ciò non essendo, è meglio essere temuto, quando s'abbia a scegliere. L'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una pena di paura, che non ti abbandona mai. Gli uomini amano a loro arbitrio, e temono ad arbitrio del principe, che deve perciò fondarsi su quello che è suo, non su quello che è d'altri. Pure si può essere temuto e non odiato, se uno s'astiene dalla roba e dalle donne dei sudditi, e non viene al sangue, se non quando ci è causa e giustificazione manifesta; perchè gli uomini dimenticano più facilmente la perdita del padre che della roba. Oltre di che, quando si comincia a vivere della roba d'altri non si finisce mai, mentre le occasioni al sangue sono più rare assai. »[1]

E qui segue quel celebre e tanto bersagliato capitolo, che parla del mantenere o non mantenere la fede. Che sia bene, dice il Machiavelli, mantenere la fede, ognuno lo intende; « nondimanco si vede per esperienza nei nostri » tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della » fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo » con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla

[1] *Il Principe*, cap. XVII.

» fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la » lealtà. »[1] « Vi sono due modi di combattere, uno con le leggi, l'altro con la forza: il primo è proprio dell'uomo, il secondo della bestia, e come il primo non basta, così bisogna spesso ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo, il che vollero significare gli antichi con la favola di Achille educato da Chirone centauro. Un principe deve però della bestia saper « pigliar la volpe ed il lione, » perchè il lione non si difende da' lacci, la volpe non » si difende da' lupi.... Coloro che stanno semplicemente » in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto » un signore prudente, nè debbe osservare la fede, » quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono » spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli » uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sa- » rebbe buono; ma perchè sono tristi e non l'osserve- » rebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. » » È necessario, » egli prosegue ancora, « questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore, perchè gli uomini poi si lasciano facilmente ingannare. Alessandro VI non fece mai altro e non pensò

[1] Mad. de Rémusat nelle sue *Mémoires*, parlando di Napoleone I, dice: « Toujours il se défiait des apparences d'un bon sentiment; » il ne faisait nul cas de la sincérité, et n'a pas craint de dire qu'il re- » connaissait la supériorité d'un homme au plus ou moins d'habilité » avec laquelle il savait manier le mensonge; et à cette occasion il » se plaisait à rappeler que l'un de ses oncles, dès son enfance, avait » prédit qu'il gouvernerait le monde, parce qu'il avait coutume de tou- » jours mentir. M. de Metternich, disait-il encore, est tout près d'être » un homme d'État, il ment très-bien. » *Mémoires* (Paris, C. Lévy, 1880), vol. 1, pag. 105. E altrove riferisce queste altre parole di Napoleone I: « Tenez, au fond, il n'y a rien de noble ni de bas dans ce monde; j'ai » dans mon caractère tout ce qui peut contribuer à affermir le pouvoir, » et à tromper ceux qui prétendent me connaître. » *Ibidem*, vol. I. pag. 108.

tutta la sua vita ad altro, nè ci fu mai uomo che con maggiori giuramenti asseverasse quello che poi non osservava; nondimeno tutto gli riusciva, perchè conosceva bene questa parte del mondo. »

Nè basta. Ad un principe non è necessario avere le buone qualità, di cui più sopra si è discorso; ma è bene necessario parere d'averle. « Anzi ardirò di dire questo, » che, avendole ed osservandole sempre, sono dannose, » e parendo d'averle sono utili; come parere pietoso, » fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare » in modo edificato con l'animo, che, bisognando non » essere, tu possa e sappia mutare il contrario. » E si deve pure intendere che un principe, massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso « ne- » cessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla » fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro » alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo » disposto a volgersi, secondo che i venti e le variazioni » della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi, » non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare » nel male, necessitato. Deve adunque avere un prin- » cipe gran cura, che non gli esca mai di bocca una » cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qua- » lità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, » tutto umanità, tutto integrità, tutto religione. E non è » cosa più necessaria a parere d'avere che quest'ultima » qualità, perchè gli uomini in universale giudicano più » agli occhi che alle mani, perchè torna a vedere a » ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu » pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi » non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che » abbiano la maestà dello Stato che li difenda.... Fac-

» cia adunque un principe conto di vincere e mantenere
» lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli
» e da ciascuno lodati, perchè il vulgo ne va sempre
» preso con quello che pare, e con lo evento della cosa....
» Alcuno principe dei presenti tempi, quale non è bene
» nominare, non predica mai altro che pace e fede, e
» dell'una e dell'altra è inimicissimo, e l'una e l'altra,
» quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto
» o la riputazione o lo Stato. »[1]

Tutto questo, per quanto appaia orrendo e detestabile, non è altro che l'affermazione di alcune verità profondamente osservate, esposte però in una forma paradossale, che le fa parere colpevoli errori. In sostanza il Machiavelli qui ripete che l'uomo politico, il diplomatico non possono sempre dire il vero; che in alcuni casi possono, anzi debbono nasconderlo con arte, inducendo in errore quelli con cui trattano, se non vogliono mettere a pericolo se stessi, il proprio partito, qualche volta anche lo Stato. Or si può discutere quanto si vuole; ma finchè la società e la politica restano quali erano allora o quali sono adesso, si dovrà riconoscere che così pur troppo stanno le cose. L'uomo politico non è un individuo che parla ad un altro individuo, è il rappresentante di uno Stato, di un partito, quasi un essere collettivo, le cui parole hanno un valore, uno scopo, un effetto diversissimo da quel che hanno le parole d'un privato. E qualche volta, anche volendo dire il vero, può trovarsi nella impossibilità assoluta di farlo. Non solamente il dirlo può avere effetti disastrosi, ma, dicendolo al pubblico senza riserve e senza artifizii, egli è spesso inteso in un senso affatto diverso da quel che le

[1] *Il Principe*, cap. XVIII. Qui l'autore sembra alludere a Ferdinando il Cattolico, tenuto in Italia e fuori grande maestro d'inganni.

sue parole esprimono; perchè anche il pubblico è un essere collettivo, e intende le cose in un modo assai diverso da quel che faccia un privato, e vuole in altro modo essere guidato. V'è di certo una politica leale ed una politica sleale, come v'è una politica onesta ed una disonesta; ma di siffatta questione il Machiavelli non si poteva ancora occupare, perchè doveva innanzi a tutto determinare quel che la politica era, e di ciò principalmente egli discorreva. Andando oltre per la sua via, torna a conchiudere che supremo dovere del principe è sempre mantenere lo Stato, e che tutti i mezzi a ciò veramente necessarii sono giustificati, sentenza che abbiamo altrove già esaminata. A meglio determinare il suo pensiero, il Machiavelli aggiunge poi, che l'azione dell'uomo di Stato diviene efficace, non secondo la intenzione da cui muove, ma secondo la sua apparenza, che in politica ha un gran valore, è spesso anzi una vera realtà. Essere buono, sincero e non riuscire a farsi conoscere per tale, non significa nulla in politica, mentre il solo farsi creder sincero e buono può portare conseguenze reali ed utili allo Stato ed a chi lo governa. Così un principe che non creda alla religione del suo popolo, e pur la rispetti, o in certi casi anche lasci supporre al volgo di prestarvi fede, può essere più savio di un altro che mostri di disprezzarla, se anche ci crede. Nessuno condannò Napoleone I pel rispetto mostrato in Egitto alla religione dei Musulmani; nessuno condannò gl'Inglesi, quando fecero dimostrazioni di ossequio devoto alla religione degl'Indiani. Tutto questo non vuol dire che la religione debba riguardarsi come se per se stessa altro non fosse che un mezzo di governo, opinione di cui tante volte a torto è stato accusato il Machiavelli. Essa è certo, per l'uomo politico, un mezzo di governo, il che vuol

dire che egli deve tenerne gran conto, e riconoscerla come una delle forze di cui bisogna valersi. Ma con ciò non si esprime alcuna opinione sul valore intrinseco della religione stessa. Che l'uomo di Stato ci creda o non ci creda, è questione che riguarda la sua privata coscienza, e sulla quale perciò il Machiavelli non pensa di doversi punto fermare. Ben si può asserire che egli non espresse mai disprezzo verso la religione in generale, e più volte anzi disse che a fondare la libertà occorre avere un popolo religioso, come più volte ripetè che la mancanza di religione aveva corrotta l'Italia.

Nel capitolo XIX il Machiavelli epiloga quanto ha detto sull'obbligo che ha il principe di non rendersi odioso, e ritorna sulle altre qualità che gli occorrono. Esso non deve levare ai cittadini la roba, nè offendere le loro donne; deve farsi tener sempre animoso e grave. Due cose sono a lui sopra tutte le altre pericolose: essere assalito di fuori dai nemici esterni, e dentro dalle congiure; e su questo ultimo argomento l'autore accenna in breve quello che già vedemmo nei *Discorsi*, i quali egli qui non cita, perchè ancora non era arrivato in essi a comporre il capitolo che tratta delle congiure. Un principe non deve inoltre, così continua il Machiavelli, tornando ad una delle sentenze che spesso ripete, disperare i grandi, ma però sempre favorire il popolo, se non vuole esser certo di capitar male. E perchè la storia degl'imperatori romani, molti dei quali si fondarono in tutto sui loro eserciti, può sembrare ad alcuno che contraddica a questa sentenza, il Machiavelli si ferma a ragionare degl'imperatori, per dimostrare quanto diversa era la loro condizione da quella dei principi moderni. E la conclusione cui arriva è: « che se quegl'imperatori dipendevano dai loro soldati, i nostri principi, ad ecce-

zione del Sultano, dipendono dal popolo, e però basta che non disperino i grandi, ma il popolo debbono soddisfarlo, come in fatti segue nei regni bene ordinati, fra i quali è di certo quello di Francia. » « In esso si tro» vano infinite costituzioni buone, donde dipende la li» bertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il Par» lamento e la sua autorità, perchè quello che ordinò » quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la » insolenza loro, e giudicando esser necessario loro » un freno in bocca, che li correggesse, e dall' altra » parte conoscendo l' odio dell' universale contro i » grandi, fondato in su la paura, e volendo assicu» rarlo, non volle che questa fosse particolare cura » del re, per torgli quel carico che e' potesse avere con » i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favo» rendo i grandi; e però costituì un giudice terzo, che » fosse quello che senza carico del re battesse i grandi » e favorisse i minori. Nè puote essere questo ordine » migliore, nè più prudente, nè che sia maggior cagione » della sicurtà del re e del regno.... Di nuovo concludo » che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far » odiare dal popolo. »[1] E questa è la ragione, onde s'ingannano assai coloro i quali, non conoscendo che il principato moderno si fonda sul popolo, non vogliono armare i proprii sudditi, per paura d'averli nemici, e non comprendono che le milizie nazionali sono la sola difesa su cui si possa fare sicuro assegnamento.

« Quando però si acquista una provincia nuova, che sia come appendice dello Stato antico, allora bisogna governarla coi sudditi di questo, cercando, ove occorra, indebolire i nuovi. Ed in simili casi giova molto al principe compiere qualche impresa, che gli dia modo di di-

[1] *Il Principe*, cap. XIX.

mostrare la propria forza, e non avendo un'occasione pronta, suscitare qualche nemico che la faccia nascere. Falso è poi l'antico sistema dei Fiorentini, i quali volevano tener Pisa con le fortezze e Pistoia con le parti. Questo ultimo modo riuscì funesto ancora ai Veneziani. » E quanto alle fortezze, sebbene il Machiavelli non sia qui così assoluto come altrove nel condannarle, pure dimostra sempre poca fede in esse, sia che si voglia valersene a tenere sottomessi gli antichi, sia i nuovi sudditi, e ripete sempre, che nel primo caso occorre fare assegnamento sull'affetto del popolo, nel secondo sulle proprie forze, cercando continua occasione a farne prova in ardite imprese. « Così fece Ferdinando il Cattolico, il quale agguerrì prima l'esercito; assaltò poi Granata e ne cacciò i Mori; assaltò l'Africa, la Francia, l'Italia. E si ricordi che in questi casi bisogna dichiararsi amico o nemico aperto, nè pretendere di voler pigliare partiti sicuri, perchè non ve ne sono, consistendo sempre la vera prudenza nel prendere il manco tristo per buono. »[1]

Qui il Machiavelli viene, per la prima ed unica volta, a considerare brevissimamente qualche cosa che nella società umana non sia guerra o politica. Il principe, egli dice, deve animare i suoi cittadini ad attendere tranquilli alle loro faccende ed occupazioni, alla mercanzia, all'agricoltura, ad ogni altro esercizio, « acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuole fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di

[1] *Il Principe*, cap. XXI.

» ampliare la sua città o il suo Stato.... Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell' anno tenere » occupati i popoli con feste e spettacoli. »[1] Così egli pone quasi insieme l' industria, il commercio e le feste, risguardandoli tutti come mezzi di governo. Nè altro dice intorno al progresso sociale ed alla necessità di promuoverlo; onde queste poche parole valgono solo a mettere in maggior luce il fatto già più volte notato, che egli si occupa solo di politica; non vede che lo Stato, le arti con cui si mantiene, le armi con cui si difende, ed a questo fine sacrifica tutto.[2] Infatti passa subito nel capitolo seguente a parlare della scelta del segretario.

Da questa scelta si può riconoscere l' accortezza del principe. Vi sono uomini che intendono le cose da se stessi, e riescono quindi eccellenti, nè hanno bisogno

[1] *Il Principe,* cap. XXI.

[2] Gli sforzi fatti a provare il contrario riuscirono sempre vani, poichè troppo evidentemente in contraddizione col fatto. Il signor Karl Knies pubblicò un diligente lavoro col titolo: *Niccolò Machiavelli als volkswirthschaftlicher Schriftsteller* nel *Zeitschrift für di gesammte Staatswissenschaft* (Achter Jahrgang, zweites und drittes Heft) Tübingen 1852. Egli vorrebbe provare che il Machiavelli aveva idee originali anche in economia politica; ma non riesce ad altro che a cavare dalle opere di lui una serie di frasi e di osservazioni, che riguardano più o meno direttamente fenomeni economici, e che sarebbe difficile non trovare del pari in molti altri storici o politici del tempo. Nei cronisti del Trecento, come per esempio il Villani, se ne trovano in maggior numero e di assai maggior valore. Pur lodando questo scritto, il Mohl assai giustamente osserva, che esso dimostra più l' acume e la diligenza del signor Knies, che il valore economico delle opere del Machiavelli. « Mit grossem Fleisse sind die ganz gelegentlichen und zerstreuten » Sprüche Machiavelli's über wirthschaftliche Beziehungen zusammen- » gestellt; das Hauptergebniss dürfte aber doch wohl mehr ein Beweis » von dem Scharfsinne des Bearbeiters, als ein Nachweis von irgend be- » merkenswerthen Kenntnissen und Gedanken des Florentiners über die » Wirthschaft der Völker und Staaten sein. Sagt er doch selbst in einem » seiner Briefe, dass er über die Verarbeitung von Seide und Wolle, über » Gewinn und Verlust nicht zu reden wisse » Mohl, Op. cit., pag. 532, in nota.

d'alcuno che gli aiuti; altri invece non le intendono da sè, nè per dimostrazioni o aiuto d'alcuno, e questi riescono del tutto incapaci. Vi sono però molti che senza intendere da se stessi le cose, intendono e profittano dei consigli altrui, ed a questi tali il segretario riesce utilissimo, come fu Antonio da Venafro a Pandolfo Petrucci, il quale per la buona scelta che fece, e per l'utile che ne trasse, fu giudicato uomo eccellente. La bontà del segretario si conosce dal vederlo pensare all'utile del principe e non al suo proprio, perchè quello che ha lo Stato di uno in mano non debbe pensare mai a sè, ma sempre al principe, il quale poi dal suo lato ha l'obbligo di pensare al segretario, e farlo ricco, dandogli onori, sì che non possa desiderare altro.[1] Bisogna però fuggir sempre gli adulatori, che son la peste delle corti. Lasciar dir tutto a tutti non deve il principe permetterlo, e neppure lasciarsi adulare; ma eleggere uomini savii e prudenti, che liberamente gli dicano la verità su tutto quello che domanderà loro. Deliberi poi da sè, e stia fermo alla deliberazione presa. Nè si dica che con ciò egli mostri di non aver prudenza propria e volerla accattare da altri, « perchè è una regola generale che non falla mai, » che un principe, il quale non sia savio per se stesso, » non può essere consigliato bene, se già a sorte non si » rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che » fosse uomo prudentissimo. » « In questo caso però potrebbe di certo essere guidato bene, ma resterebbe a discrezione di altri, e presto capiterebbe male. Consigliandosi con più d'uno, potrà scegliere e coordinare; ma allora dovrà esser savio e capace a scegliere, altrimenti non avrà mai consigli uniti, nè saprà unirli. »[2]

[1] *Il Principe*, cap. XXII.
[2] *Ibidem*, cap. XXIII.

Le cose predette, quando siano osservate, faranno parere antico un principe nuovo, e ciò in brevissimo tempo, perchè le sue azioni sono molto più osservate, « e quando le son conosciute virtuose, si guada-
» gnano molto più gli uomini, molto più gli obbli-
» gano che il sangue antico.... E così arà duplicata
» gloria di aver dato principio a un principato nuovo,
» ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone
» armi, di buoni amici e di buoni esempi; come quello
» arà duplicata vergogna che, nato principe, lo ha per
» sua poca prudenza perduto. » « E se ora si considerano i principi italiani che hanno perduto lo Stato ai nostri tempi, si troverà in tutti deficienza d'armi proprie; ed oltre di ciò, alcuni di essi non seppero tenersi amico il popolo, altri i grandi, perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati. E però si debbono dolere di se medesimi e non degli altri.[1] È vero che molti credono che le cose di questo mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini non vi possano nulla; e quindi non parrebbe utile pensarvi troppo, ma piuttosto lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione s'è molto diffusa ai nostri tempi, per le grandi variazioni che sono seguite in Italia fuori d'ogni umana congettura. » « Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio
» non sia spento, giudico potere esser vero, che la for-
» tuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma
» che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco
» meno a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi
» fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i pia-
» ni, rovinano gli arbori e gli edificii, lievano da que-
» sta parte terreno, lo pongono da quell'altra; ciascuno

[1] *Il Principe*, cap. XXIV.

» fugge loro dinanzi, ognuno cede all' impeto loro senza
» potervi in alcuna parte ostare; e benchè siano così
» fatti, non resta però che gli uomini, quando sono
» tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e
» con ripari ed argini; in modo che crescendo poi, o
» anderebbero per un canale, o l' impeto loro non sa-
» rebbe nè sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente in-
» terviene della fortuna, la quale dimostra la sua po-
» tenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi
» volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti gli
» argini e i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Ita-
» lia, che è la sede di queste variazioni, e quella che
» ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna
» senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse ri-
» parata da conveniente virtù, come è la Magna, la
» Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe
» fatto le variazioni grandi che l' ha, o la non ci sa-
» rebbe venuta. » E le grandi mutazioni nel destino dei principi nascono, come il Machiavelli ha detto moltissime volte e qui ripete, dal non accordarsi sempre le qualità loro con la natura dei tempi, i quali variano, mentre gli uomini non possono variare la loro natura, donde segue che coloro che erano stati fortunati un tempo, o rovinano a un tratto o nulla più riesce secondo i desiderii loro. E ciò spiega facilmente come
« variando la fortuna, e stando gli uomini nei loro modi
» ostinati, sono felici, mentre concordano insieme, e come
» discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia
» meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la for-
» tuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto,
» batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vin-
» cere da questi, che da quelli che freddamente proce-
» dono. E però sempre, come donna, è amica de' gio-

» vani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con
» più audacia la comandano. » [1]

Ed ora siamo finalmente all'ultimo capitolo, che si compie con la tanto e tanto giustamente celebrata esortazione ai Medici, che contiene la sintesi del *Principe* e del pensiero politico dominante del Machiavelli. « Considerato adunque tutte le cose di sopra di-
» scorse, e pensando meco medesimo se al presente
» in Italia correvano tempi da onorare un principe
» nuovo, e se ci era materia che desse occasione a
» uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova for-
» ma, che facesse onore a lui, e bene alla universa-
» lità degli uomini di quella, mi pare concorrano tante
» cose in beneficio di un principe nuovo, che io non
» so qual mai tempo fusse più atto a questo. » E se a provare la virtù di Mosè, di Ciro, di Teseo, era necessario che l'Egitto, la Persia e Atene venissero nelle misere condizioni che troviamo descritte, a provare la virtù d'uno spirito italiano, « era necessario che l'Italia
» si riducesse nel termine ch'ell'è di presente, e che
» la fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i
» Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, sen-
» z'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse
» sopportato d'ogni sorta rovine. » « E sebbene finora si sia visto qualcuno che ha dato un barlume di speranza d'essere mandato da Dio a redimerla, pure è stato poi dalla fortuna respinto, sì che s'aspetta sempre chi venga a sanar le sue ferite. » « Vedesi come la
» prega Dio, che le mandi qualcuno che la redima da
» queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora
» tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur-

[1] *Il Principe*, cap. XXV.

» chè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente
» in quale la possa più sperare che nella illustre Casa
» vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da
» Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa
» farsi capo di questa redenzione. » « Qui è giustizia grande e disposizione negli animi; si sono visti prodigiosi segni che annunziano grandi mutamenti; tutto è concorso alla vostra grandezza; il rimanente fate voi, perchè Dio non vuol torre il libero arbitrio. »

« È necessario però non perdersi d'animo per l'esempio di coloro che non riuscirono nell'impresa, perchè se voi fondate i nuovi ordini militari, questi troveranno subito la materia pronta. Qui è virtù grande negli individui, quando non manchino i capi, come si vede nei duelli e nei combattimenti di pochi, nei quali gl'Italiani vincono sempre con le forze, con la destrezza e con l'ingegno. Bisogna armarsi di armi proprie e fondarsi sulle fanterie nazionali che possono riuscire eccellenti. Sebbene le svizzere e le spagnuole sieno stimate terribili, esse non sono senza difetti, ed un terzo ordine potrebbe in Italia superarle. Gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri dovrebbero temere i fanti, quando li trovassero in guerra ostinati come loro; laonde si può ordinare una nuova fanteria, che resista ai cavalli e non tema i fanti, al che si riuscirà non con la nuova qualità delle armi, ma con la variazione degli ordini. E queste son quelle cose, che danno reputazione e grandezza ad un principe nuovo. »
« Non si deve adunque lasciar passare questa occasione,
» acciocchè la Italia vegga, dopo tanto tempo, appa-
» rire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale
» amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie,
» che hanno patito per queste illuvioni esterne, con

» qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che
» pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrereb-
» bero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza?
» quale insidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli ne-
» gherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo bar-
» baro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra
» questo assunto, con quell'animo e quella speranza
» che si pigliano le cose giuste; acciocchè sotto la sua
» insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i
» suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

» Virtù contro al furore
» Prenderà l'arme e fia il combatter corto:
» Chè l'antico valore
» Negl'Italici cor non è ancor morto. »

E così finisce questo piccolo volume, che resterà per sempre un monumento immortale nella storia della letteratura. Nei *Discorsi* il Machiavelli non procede sempre rapido e diritto al suo fine; spesso anzi si arresta, torna indietro e si ripete. In essi i varii elementi da cui il suo pensiero politico è formato, si trovano qualche volta gli uni accanto agli altri, senza riuscire a coordinarsi, a fondersi perfettamente tra loro; qualche volta anzi paiono discordi. Egli non arrivò ad una vera unità sistematica, e non poteva, perchè, sebbene mirasse a fondare una scienza nuova, non pensò mai a creare un sistema, nè era atto a ciò. L'unità della sua scienza bisogna quindi cercarla piuttosto nel suo modo di pensare; nel suo nuovo modo di concepire la società e lo Stato, di giudicare la condotta dell'uomo politico; nel nuovo metodo ed in certe idee che di continuo predominano. Quando il Machiavelli non è sotto il dominio assoluto di queste idee, registra genuinamente le proprie osservazioni sul passato, sul presente, e simile allora al

Guicciardini, non si preoccupa punto di vedere se vanno sempre d'accordo fra di loro, o con quello che ha affermato altrove. Di certo neppure nel *Principe* noi abbiamo un sistema; ma qui i concetti fondamentali dell'autore ritrovano una loro unità personificandosi nel legislatore, nel sovrano che deve costituire e redimere la patria. Questo concetto, questo personaggio ideale, suggerito, ispirato la prima volta al Machiavelli dall'antichità, ad immagine di Romolo, Licurgo e Solone, lo abbiamo assai spesso incontrato anche nei *Discorsi*, a volte solo ed in una forma quasi astratta; a volte, divenendo più concreto e moderno, ci si è presentato in compagnia di Francesco Sforza, del Valentino, di Ferdinando il Cattolico. Ma nel *Principe*, spogliandosi d'ogni astrazione, diviene addirittura un personaggio concreto, reale e vivente; l'immagine, il tipo dei sovrani del Rinascimento. Esso sembra volersi allontanare dall'antichità, nella quale pur trova immediati riscontri, come ad esempio in Filippo il Macedone, quando fu da Isocrate invitato a riunire la Grecia e combattere i barbari.

Il Machiavelli, dominato, quasi si direbbe invasato dal suo concetto, cerca d'imporlo ai Medici, che vorrebbe trasformare ad immagine del suo personaggio. Tutto questo, lo abbiamo già detto, fu un sogno, perchè gl'Italiani erano allora corrotti; perchè i Medici non capivano il generoso pensiero, non sapevano sollevarsi fino all'altezza a cui erano invitati; perchè non c'era solo il papa, ma anche il papato temporale, che aveva le sue radici in Italia e fuori. La creazione del pensatore ebbe, ciò non ostante, tutta l'importanza di un fatto storico, perchè egli vedeva quello che doveva più tardi necessariamente seguire in Europa, e dicendolo affrettava gli avvenimenti. *Il Principe* è, senza alcun dubbio, il libro che

più di ogni altro al mondo riuscì ad operare sulla realtà delle cose, più di ogni altro contribuì a cavar l'Europa fuori del Medio Evo. Nell' ultimo capitolo il personaggio, che in origine era stato concepito come fuori della società e del popolo, al disopra di essi, per dar loro colla forza, colla violenza, unità e forma organica, si avvicina, si confonde con loro, e finisce col rappresentarne le più nobili aspirazioni, personificarne la più intima coscienza. Come nella storia dell' Europa la tirannide contribuì prima a formare l'unità nazionale; poi, appoggiandosi al terzo stato ed al popolo contro l'aristocrazia, si trasformò lentamente, per arrivare in fine alle libere monarchie rappresentative, così il *Principe* si va lentamente formando e svolgendo sotto i nostri occhi. Il sogno del Machiavelli era talmente ispirato alla verità, alla realtà, alla necessità politica, che divenne la profezia dell' avvenire. Quanto all'Italia poi, ciò che egli disse nella esortazione, par quasi che descriva esattamente ciò che dopo tre secoli e mezzo abbiam visto seguire sotto i nostri occhi. E però solo quando i fatti ebbero dimostrata la verità del sogno, si potè comprendere tutto il pensiero del Segretario fiorentino, e misurare la prodigiosa originalità della sua mente.

CAPITOLO V.

I critici del *Principe*. — I contemporanei e i Fiorentini dopo il 1530. — I difensori della Chiesa. — I gesuiti. — Carlo V e gli uomini di Stato. — I protestanti. — Cristina di Svezia, Federico II di Prussia, Napoleone I, il principe di Metternich. — I filosofi ed i critici. — Il Ranke ed il Leo. — Il Macaulay. — Il Gervinus ed altri critici più recenti.

Sebbene il Machiavelli avesse sempre esposto le sue opinioni con una chiarezza, che può qualche volta

sembrare perfino eccessiva, pure non v'è nella storia di tutte le letterature un altro uomo che sia stato soggetto a tante e così diverse interpetrazioni. Nel *Principe* soprattutto si sono voluti scoprire fini reconditi e misteriosi; si è voluto metterlo in aperta contraddizione coi *Discorsi*. E quando poi fu dimostrato che questa contraddizione era immaginaria; allora i sottili comenti, le artificiose ipotesi si fecero non solo sull'una e sull'altra opera ad un tempo, ma anche sulla condotta politica, sul carattere dell'autore. Queste interpetrazioni essendo in grandissimo numero, diversissime fra loro, e spesso sostenute da uomini di molta dottrina ed ingegno, n'è finalmente avvenuto, che all'enigma del Machiavelli s'è aggiunto quello de' suoi interpetri. Noi siamo qui lontanissimi dal voler compilare un elenco ragionato del numero veramente straordinario di coloro che, in un modo o nell'altro, scrissero di lui. Dovremmo estenderci al di là d'ogni giusto limite, oltre di che questo è un lavoro cominciato già da molti e mirabilmente continuato poi dal Mohl, il cui scritto non avrebbe oggi bisogno d'altro che d'essere condotto dall'anno 1858, in cui fu compiuto, fino ai nostri giorni.[1] Ma a noi importa invece ricordare solo alcuni dei comentatori ed espositori del Machiavelli, per determinare le diverse correnti che seguì

[1] Parecchie notizie furono raccolte nel *Theatrum prudentiæ elegantioris* del Reinhard (pag. 37 e seg.) pubblicato nel 1702, e nella *Bibliotheca politico-heraldica* (pag. 38-68), pubblicata nel 1706. Molto si trova ancora (e spesso sono riportati per esteso i brani degli autori citati) in Joh. Frider. Christii, *De Nicolao Machiavello libri tres* (Lipsiae et Halae Magdeb., 1731), e così pure nella prefazione alla grande edizione delle opere del Machiavelli fatta nel 1782 a Firenze, e nell'*Elogio di Niccolò Machiavelli*, scritto da Giovan Battista Baldelli, pubblicato colla data di Londra, 1794. Da questi autori moltissimi poi copiarono senza citarli. Il lavoro eccellente del Mohl, *Die Machiavelli-Literatur*, lo abbiamo già più sopra citato.

la critica, ed indagare le cagioni di tanti e così opposti modi di giudicare uno stesso autore.

Finchè visse il Machiavelli, non furono dati alle stampe nè il *Principe* nè i *Discorsi*; ma il primo specialmente girò subito manoscritto per le mani di molti. Una delle due copie apografe che ne abbiamo in Firenze di mano del Buonaccorsi, è da lui indirizzata a Pandolfo Bellacci con una lettera, in cui dice che gli manda l'opera « nuovamente composta » dal Machiavelli, e che in essa troverà descritte « tutte le qualità » de' principati, tutti i modi a conservarli, tutte le of- » fese di essi, con una esatta notizia delle istorie anti- » che e moderne. » Lo prega poi di apparecchiarsi « acerrimo difensore contro a tutti quelli che per mali- » gnità o invidia lo volessino, secondo l'uso di questi » tempi, mordere e lacerare. »[1] Queste parole dimostrano che si temevano critiche, non però uno scandalo; e provano ancora che un uomo di mediocre ingegno come il Buonaccorsi, aveva subito abbastanza chiaramente inteso il significato, lo scopo ed il merito del libro. Il Vettori, come vedemmo, appena letti i primi capitoli, gli aveva assai lodati. Il Guicciardini, esaminando i *Discorsi*, s'era molte volte fermato a quelle massime appunto che si ritrovano nel *Principe*, e se spesso aveva dissentito dal Machiavelli, non s'era mai scandalizzato, nè aveva fatto cenno che altri avesse in modo alcuno protestato. È difficile supporre, che se scandalo vi fosse stato, non ne avremmo trovato almeno qualche ricordo nelle lettere del Machiavelli o in quelle a lui dirette. Leone X non lo avrebbe consultato, come fece, sulla po-

[1] La lettera, che è stata già più volte pubblicata, trovasi nella copia del *Principe*, che si conserva nella Laurenziana di Firenze, banco XLIV, cod. 32. Questa ed altre copie antiche furono da noi altrove citate.

litica generale e sulle condizioni di Firenze; Clemente VII non gli avrebbe fatto aver la commissione di scriver le *Storie*, nè lo avrebbe più tardi adoperato, come vedremo, in ufficii di qualche importanza.

Ma v'è un altro fatto che conferma questa opinione, e dimostra anche come fosse allora assai conosciuto *Il Principe*. Agostino Nifo di Sessa, filosofo di assai mediocre ingegno, ma pur molto lodato a quel tempo, aveva insegnato a Pisa nell'anno scolastico 1521-22 ed anche negli anni precedenti. Costui nel 1523 pubblicò a Napoli un libro intitolato *De regnandi peritia*, il quale non era altro che una cattiva imitazione e spesso addirittura traduzione latina del *Principe*.[1] Ne aveva soppresso l'ultimo capitolo, aggiungendovene invece pochi altri di nessunissimo valore su quelli che egli chiamava i modi onesti di governare, ripetendo i soliti luoghi comuni sulle virtù del buon sovrano, e credendo così di aver compiuto e corretto il *Principe*. Questa cattiva copia egli la dedicava, come suo lavoro originale, a Carlo V, dicendogli che in esso avrebbe trovato brevemente esposte le azioni dei tiranni e dei re, come nei libri dei medici si trovano indicati i veleni e gli antidoti. Il libro fu molto lodato dai letterati napoletani,[2] ma il

[1] Augustini Nifi, Medices, philosophi suessani, *De regnandi peritia*. Il libro fu dedicato a Carlo V, fu finito a Sessa nel 1522, e stampato a Napoli nel 1523, aedibus Catharinae de Sylvestro.

[2] Fu infatti pubblicato insieme con lettere ed epigrammi. Uno di questi dice, che il libro contiene:

Quid laetos faciat populos urbesque beatas,
Quid regem similem reddat in orbe Deo.

Una lettera di Pietro Gravina lo dice « aureum quidem et vere regium. » Ed aggiunge che come Alessandro teneva presso di sè l'*Iliade*, « sic tuum hoc opus in augustissimo Cæsaris nostri pectore perpetuo re- » ponendum putem. » A questa lettera lo stesso Gravina aggiunse versi latini, per dire che il piccolo e prezioso volume doveva essere il fido Acate dei re.

plagio restò inosservato fino ai nostri giorni, il che si spiega, come notò giustamente il Nourrisson dell'Istituto di Francia, che primo lo avvertì nel 1875,[1] in parte con la poca importanza che avevano le opere del Nifo, in parte coll'essere allora le massime copiate dal *Principe* assai più generalmente accettate che non si era creduto. A questo però bisogna, secondo noi, aggiungere ancora il fatto, che Agostino Nifo aveva cogli ultimi capitoli preteso di attenuare l'effetto che potevano nei lettori produrre alcune sentenze troppo audaci; il che se prova che egli non aveva inteso il vero significato del libro, prova ancora che su di questo qualche dubbio già cominciava allora a sorgere, sebbene assai vagamente. Il Nifo, dopo aver copiato il Machiavelli, credè certo di aver rimediato a tutto, e quasi composto una nuova

[1] Nei capitoli XII, XIII, XIV del suo libro intitolato *Machiavel*. Paris, Didier, 1875. Accennò poi a questo plagio anche il prof. Settembrini nelle sue *Lezioni di Letteratura italiana*. Finalmente il prof. Francesco Fiorentino tratta lo stesso argomento, venendo alle stesse conclusioni, ed aggiungendo alcune notizie sulla vita del Nifo, nel suo scritto: *Del Principe del Machiavelli e di un libro di Agostino Nifo*, pubblicato nel *Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*. Nuova Serie, anno I, vol. I, fasc. I. Napoli, Morano, 1879. Così il Settembrini, come il Fiorentino pare che non conoscessero il libro del Nourrisson. Questi spiega nel seguente modo come il plagio potè restare dai contemporanei, e lungo tempo dopo anche dai posteri, inosservato. « C'est que manifestement à leurs yeux, en dépit de toutes les différences qui séparent Machiavel et Niphus, cette disparate n'existait » pas; c'est que manifestement encore, loin qu'il y eût pour eux quoi que » ce soit d'abominablement inouï dans de pareilles doctrines, ils ne devaient y voir que la monnaie courante de l'opinion commune, ou la » théorie presque banale des pratiques accoutumées.... En définitive Machiavel n'a fait qu'enseigner en maître ce que Niphus pensait lui même, » ce que pensaient à-peu-près tous les politiques de l'époque à la quelle » l'un et l'autre appartiennent. » Nourrisson, *Machiavel*, pag. 230-31. Ma il Nifo aggiunse i capitoli nei quali pretendeva compiere l'opera del Machiavelli, unendo, come dice egli stesso, l'antidoto al veleno; questi pochi capitoli formano un quinto libro, che è unito ai quattro in cui il filosofo di Sessa divise il *Principe* da lui tradotto e sciupato.

opera, ponendo dopo le sentenze di lui altre che venivano a conclusioni totalmente diverse e più *sane*.

Nel 1531 il Blado stampò a Roma i *Discorsi*, e nell'anno seguente il *Principe* stesso « cum gratia et » privilegio di Clemente VII et altri prencipi. » Allora però dovevano già essere cominciate le dispute a Firenze, perchè noi troviamo che Bernardo di Giunta, facendo ivi, quello stesso anno, un'altra edizione del *Principe*, che dedicò a monsignor Gaddi, lo prega di difendere il libro « da quelli che per il suo soggetto lo vanno ogni giorno lacerando sì aspramente, non sapendo che coloro i quali insegnano le medicine, insegnano del pari i veleni, acciò possiamo difendercene. » [1] In breve tempo le condizioni politiche e la pubblica opinione s'erano rapidamente e radicalmente mutate in Firenze. Dopo l'assedio cominciato nel 1529, i Medici erano colla forza tornati, non più come timidi protettori d'una repubblica effimera; ma come tiranni assetati di vendetta. Erano cominciati gli esilii, le persecuzioni, le condanne a morte. Se quindi al tempo di Lorenzo e Giuliano nessuno aveva biasimato il Machiavelli, perchè voleva servire i Medici, nè il *Principe* aveva dato origine a sospetti o calunnie, ora cominciavano a giudicarsi diversamente il libro e il suo autore. Perchè un repubblicano aveva cercato di servire la famiglia di coloro che erano stati sempre tiranni della patria? Che scopo aveva avuto nel dare a Lorenzo, uomo di sua natura dispotico e crudele, consigli intorno al modo di conservare il principato e la tirannide? Così l'antica invidia e i nemici che lo spirito mordace del Machiavelli gli aveva suscitati, si ridestavano. E tanto è vero che

[1] Questa edizione del Blado, e quelle in diversi tempi pubblicate dai Giunti si trovano descritte nel Gamba e nell'opuscolo intitolato: *Quarto Centenario di Niccolò Machiavelli*. Firenze, tip. Succ. Le Monnier, 1869.

il modo di vedere e di giudicar le cose politiche s'era in pochi anni sostanzialmente mutato, che coloro stessi i quali volevano difenderlo, ricorrevano ora ad argomenti, a cui nessuno aveva prima pensato. Si disse che, se aveva nel suo libro insegnato ai principi come farsi tiranni, aveva anche insegnato ai popoli come spegnerli. Si aggiunse che aveva in quel modo parlato a Lorenzo, perchè seguendo i consigli che gli dava, andasse più presto a sicura ed inevitabile rovina. Si pretese anzi, che il Machiavelli stesso si fosse a questo modo difeso, nel rispondere agli amici che lo accusavano o interrogavano.[1] Ma di ciò non v'è traccia nè memoria alcuna durante la sua vita, e in nulla risponde alle intenzioni da lui realmente avute e francamente manifestate nello scrivere il *Principe*.

Se si fosse tenuto conto di questo grande e rapido

[1] Il card. Reginaldo Polo, grande avversario del Machiavelli, fu dei primi a parlare di ciò nella sua *Apologia ad Carolum V Cæsarem, super libro de Unitate*. Brixiæ 1744, tom. I, pag. 152. Egli dice che nell'anno 1534, cioè appena sette anni dopo la morte del Machiavelli, sentì come gli amici lo scusavano a proposito del libro del *Principe*, e specialmente dell'aver detto esser meglio governare per timore che per amore. « Illi res» ponderunt idem quod dicebant ab ipso Machiavello, cum idem illi ali» quando opponeretur, fuisse responsum: se non solum quidem judicium » suum in illo libro fuisse sequutum, sed illius ad quem scriberet, quem » cum sciret tyrannica natura fuisse, ea inseruit quae non potuerunt tali » naturæ non maxime arridere; eadem tamen si exerceret, se idem iu» dicare quod reliqui omnes, quicumque de Regis vel Principis viri ins» titutione scripserant et experientia docet, breve eius imperium futu» rum; id quod maxime exoptabat, cum intus odio flagraret illius » principis ad quem scriberet: neque aliud spectasse in eo libro quam, » scribendo ad tyrannum ea quæ tyranno placent, eum sua sponte ruen» tem praecipitem si posset dare. »

Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiæ* (Parisiis, 1578), a pag. 52, dice: « Sed iuvat commemorare quid ipse responderit se eo nomine arguenti» bus. Ideo enim impiis præceptis a se imbutos principes affirmavit, ut » qui tum Italiam tyrannice vexabant, sua institutione deteriores redditi, » eo celerius scelerum suorum pœnas penderent. Fore enim ut cum se » penitus vitiis immersissent, statim meritam Numinis iram experiren» tur. » È da ricordare poi che il Polo ed il Toscano non furono contemporanei del Machiavelli.

mutamento della pubblica opinione in Firenze, non si sarebbe da alcuni dato il peso che si dette ad una lettera del Busini a Benedetto Varchi. In essa egli, riconoscendo che il Machiavelli « amava la libertà e straordinarissimamente, » aggiunse che tutti l'odiavano a cagione del *Principe:* « ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse » stato un documento da insegnare al duca tor loro » tutta la roba, ai poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni » pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tri» sti più tristo e più valente di loro, talchè ognuno » l'odiava. »[1] Ed il Varchi che al Machiavelli non era punto benevolo, ripetè nella sua storia le medesime accuse.[2] Ma la lettera del Busini fu scritta nel 1549, cioè ventidue anni dopo la morte del Machiavelli, diciannove circa dopo il ritorno de' Medici; ed il Varchi scrisse più tardi ancora la sua storia e per ordine del duca Cosimo. Allora tutto era mutato non solo in Firenze, ma in Italia ed in Europa. La repubblica era spenta per sempre, il dominio assoluto dei Medici costituito, gli stranieri padroni di quasi tutta Italia. La Riforma aveva ridestato il sentimento religioso in Germania, ed obbligato la Chiesa cattolica a correggersi e ricostituirsi, sostanzialmente mutandosi da quel che era stata nel Rinascimento. Il Machiavelli l'aveva accusata d'essere la rovina d'Italia, il principio della corruzione del mondo; queste ed altre sanguinose accuse non si potevano più ascoltare o leggere con la indifferenza con cui le avevano ascoltate Leone X e Clemente VII. Coloro i quali lavoravano ora a ricostituire l'autorità della Chiesa,

[1] *Lettere di G. B. Busini a Benedetto Varchi*, pubblicate per cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861. Lettera IX in data di Roma, 23 gennaio 1549, pag. 84.

[2] Varchi, *Storie fiorentine*, Firenze, 1843, a spese della Società editrice del Nardi e del Varchi. Vol. I, lib. IV, pag. 266 e seg.

a restituirle la direzione suprema di tutte le coscienze e della condotta politica dei governanti, dovevano vedere un nemico da combattere, da distruggere, in colui che aveva parlato di essa con tanto disprezzo, che aveva voluto umiliarla dinanzi allo Stato, occupandosi della religione solo in quanto poteva rendere più forte lo Stato. E così il Machiavelli si trovò a un tratto come circondato da nemici, ed esposto al fuoco incrociato delle loro armi. Gli esuli fiorentini non gli perdonavano il favore chiesto ai Medici e i consigli dati a Lorenzo; i sostenitori del nuovo duca non gli perdonavano i suoi sentimenti repubblicani; i protestanti erano scandalizzati del suo indifferentismo religioso e del modo in cui aveva parlato del Cristianesimo; la Chiesa cattolica vedeva in lui l'idra da calpestare.

Infatti i primi veri assalitori furono uomini di Chiesa. Incominciò il cardinal Reginaldo Polo, dicendo nella sua *Apologia,*[1] che le opere del Machiavelli erano state scritte col dito del diavolo, che egli aveva mirato alla rovina di coloro stessi cui aveva dato consigli, che la sua vita non poteva non essere stata trista e detestabile al pari de' suoi scritti. Seguirono il vescovo di Cosenza Catarino Politi,[2] il vescovo portoghese Osorio,[3] e ripeterono le medesime ingiurie. Ma la battaglia regolare fu intrapresa dai gesuiti, i quali lavorando allora a tutta possa per rimettere lo Stato sotto la Chiesa, e credendo santificato ogni mezzo che conducesse a questo fine, furono i nemici dichiarati di colui che aveva combattuto per l'indipendenza dello Stato. Incominciarono col farlo bruciare in effigie ad Ingolstadt,[4] ed indussero nel 1559

[1] L'abbiamo citata più sopra.

[2] *De libris a Christiano detestandis.* Romæ, 1522.

[3] *De Nobilitate christiana,* libri III. Florentiæ, 1552.

[4] Apponendovi questa iscrizione: « Quoniam fuit homo vafer ac sub-

Paolo IV a metterne all'Indice le opere, con decreto che fu nel 1564 confermato dal Concilio di Trento.[1] Il Possevino, che fu il promotore di tutto ciò, fu anche dei primi e più fieri ad assalire il Machiavelli. Non gli negava ingegno, ma gli negava religione, morale ed anche vera conoscenza del mondo. I suoi consigli, egli diceva, porterebbero a sicura rovina chiunque li seguisse. Questa critica era però fatta in modo, che subito apparve evidentissimo come il Possevino non avesse neppur letto il *Principe*, che fra le altre cose supponeva diviso in varii libri.[2] In sostanza contro il Machiavelli si faceva allora una guerra di partito. Egli era pei suoi avversarii una specie di mito che rappresentava l'opposizione dello Stato alla

dolus, diabolicarum cogitationum faber optimus, cacodæmonis auxiliator. » Vedi fra gli altri Ugo Foscolo, *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850. Vol. II, pag. 452. Il Foscolo cita anch'esso molti di coloro che assalirono o difesero il Machiavelli.

[1] Apostolo Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, parte II, pag. 14; Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. VIII, pag. 72 (Paris, 1819); Nourrisson, *Machiavel*, pag. 5. Più tardi, volendosi mostrare qualche indulgenza, la Commissione dell'Indice propose a Giuliano de' Ricci ed a Niccolò Machiavelli, nipote del Segretario fiorentino, di apparecchiare una edizione purgata delle *Opere*, levando non solo tutto ciò che poteva essere contrario alla Chiesa, ma anche il nome stesso dell'autore. Essi accettarono l'incarico, e nel 1573 presentarono il lavoro compiuto. Ma quando ai cardinali incaricati di rivedere l'Indice non bastò che il nome del Machiavelli fosse cancellato, e volevano ancora che al suo ne fosse sostituito un altro, i nipoti ricusarono d'accettare quelle condizioni umilianti, e non se ne parlò più. Ved. Ginguené, op. cit., pag. 75 e seg.; Nourrisson, op. cit., pag. 7. Un volume contenente le *Storie* del Machiavelli (Firenze, 1551) che trovasi presso di noi, è corretto appunto dai due nipoti, che hanno cancellato il nome dell'autore e tutte le espressioni contrarie alla Chiesa romana. In fine del volume, la stessa mano che ha segnate le cancellature e fatte le poche alterazioni, ha scritte le seguenti parole: « Questo libro è 194 carte, Historie di Niccolò Machiavelli, ri» viste prima da Niccolò Machiavelli e Giulia' de' Ricci, e poi dal teo» logo dell'Ill. Cardinal Alessandrino per ordine de' superiori. »

[2] Possevinus A., *De N. Machiavelli etc. quibusdam scriptis*. Romæ, 1592. Fu poi dall'autore ristampato nella sua *Bibliotheca selecta*. Discorre del Machiavelli e de' suoi avversarii.

supremazia della Chiesa; era l'autore della così detta ragione di Stato, parole che non furon mai da lui pronunziate nè scritte. Bisognava provare contro di lui, che chiunque, privato cittadino o principe, non si lasciava guidar dalla Chiesa e non si sottometteva ad essa, era un nemico di Dio e del genere umano. Ogni arme adoperata a questo fine era buona.

E che tale fosse il fine di questi scrittori, apparisce assai chiaro dalle loro stesse parole. Il gesuita Ribadeneira pubblicò varie opere a difesa « delle virtù vere e non simulate dei principi » contro il Machiavelli. In una di esse,[1] rivolgendosi al principe ereditario di Spagna, che stava per succedere a Filippo II, gli dice che « l'infernal fuoco dei politici e machiavellisti va dilatandosi per tutto, e minaccia di bruciare il mondo. » Lo consiglia perciò d'imitare l'esempio di Ferdinando di Castiglia, il quale non si contentava di far condannare gli eretici; ma quando dovevano essere bruciati, « andava egli stesso a porvi di propria mano il fuoco e le legna, per fare il sacrificio. » Chi non fa a questo modo, egli dice, va incontro a certa rovina. Infatti Enrico III di Francia, che invece di farsi regolare dalla legge del Signore prese consiglio dai politici e machiavellisti, dovette, per giusto giudizio di Dio, « morire per mano » d'un povero frate, giovine, semplice e pio, d'una fe- » rita che li diede con un picciol coltello nella propria » sua stanza. »[2] Il frate Bozio da Gubbio, dell'Oratorio, assalì il Machiavelli, per ordine d'Innocenzo IX,

[1] *De religione et virtutibus principis christiani adversus Machiavellum*, libri II. Madrid, 1597.

[2] Questa lettera, che fu riportata anche dal Cristio (capitolo XIII), trovasi nella edizione italiana dell'opera del Ribadeneira, e fu omessa nella latina. Vedi anche l'altra opera dello stesso autore: *De simulatione virtutum fugienda*.

usando un linguaggio molto più temperato; ma facendo comprender del pari, che il suo scopo finale era pur quello di ristabilire, al di sopra delle repubbliche e dei principati, il papato di Gregorio VII e di Bonifacio VIII.[1] E così si continuò fino al *Machiavellismo degollato*[2] del gesuita spagnuolo Clemente, ed al *Saggio della Sciocchezza di Niccolò Machiavelli*,[3] che fu scritto dal gesuita italiano Lucchesini, e che i librai si ostinarono a chiamare *Le sciocchezze del padre Lucchesini*, solo titolo che davvero meritasse.

Chi ne abbia voglia può trovare molte notizie anche sopra altri scrittori simili nel Cristio e nel Mohl. La loro critica è però sempre la stessa, accecata sempre dalle medesime passioni, e senza mai alcun valore. Tutto si riduce ad isolare le massime del Machiavelli dalle condizioni in cui sono esposte, dallo scopo che hanno, considerando e giudicando come massime di morale quelle che sono di politica, ed alterandone così il significato per modo da non poterle più riconoscere. Certo si può discutere, si può combattere il valore delle parole d'uno scrittore, il quale dica: in politica, in diplomazia è lecito qualche volta mentire; in guerra merita lode colui che riesce ad ingannare l'avversario; in uno Stato disordinato si debbono usar la forza, la violenza, anche l'inganno, per rimetterlo in condizioni normali; il principe deve, se anche non ci crede, rispettare ed osser-

[1] Anche qui i titoli stessi delle opere dicono abbastanza: *De imperio virtutis, sive imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis*, lib. II, *adv. Machiavellum*. Coloniæ, 1594. — *De robore bellico, diuturnis et amplis catholicorum regnis*, lib. I, *adversus Machiavellum*. Coloniæ, 1594. — *De Italiae statu antiquo et novo*, lib. IV, *adversus Machiavellum*. Coloniæ, 1595. — *De ruinis gentium ac regnorum, adversus impios politicos*, lib. VIII. Coloniæ, 1598.

[2] Pubblicato in Alcalà, 1637.

[3] Pubblicato in Roma, 1697.

vare la religione del suo popolo. Ma se invece di discutere queste sentenze, si fa in termini generali dire allo scrittore, che bisogna mentire, ingannare, esser crudele e fingere di credere ad una religione che si disprezza; allora cessa la possibilità d'ogni discussione, e si ha subito facile vittoria contro un mostro, che esiste però solo nella immaginazione del critico. Questo è quello che fu fatto contro il Machiavelli da più parti e non senza fortuna; giacchè si riuscì a farlo passare presso molti per nemico della morale, della religione e della giustizia.

Mentre però si continuava questa facile e fortunata crociata, seguiva un fatto singolare. Le edizioni e le traduzioni del *Principe* si moltiplicavano, ed esso faceva grande cammino nel mondo. È certo che Carlo V lo studiava con diligenza, che i suoi cortigiani e suo figlio lo leggevano. Si affermava che Caterina dei Medici lo leggeva del pari, che Enrico III ed Enrico IV lo avevano indosso quando furono uccisi, che lo leggeva il Richelieu, che si studiava nella corte d'Inghilterra.[1] Sisto V ne fece di sua mano un sunto.[2] Gli uomini di Stato leggevano con avidità il Machiavelli, perchè in lui trovavano il solo scrittore, che parlasse un linguaggio che rispondeva alla realtà delle cose, e che desse consigli i quali erano davvero praticamente applicabili nella condotta generale dei grandi affari politici. Tutti coloro

[1] Vedi Reiffenberg, *Particularités inédites sur Charles V* nelle *Mémoires de l'Académie royale de Bruxelles*, vol. VIII. Vedi anche la prefazione del Leo alla sua traduzione tedesca delle lettere del Machiavelli, nella quale sono a questo proposito giuste osservazioni, specialmente a pag. VII e VIII. Citeremo più sotto anche le parole del Gentillet.

[2] L'autografo di questo sunto è citato da coloro che nel 1782 fecero la grande edizione delle *Opere* del Machiavelli, ed una copia dello stesso era presso di chi fece l'edizione colla data d'Italia 1813, come è affermato nella prefazione, vol. I, pag. XLIII.

che in un modo o nell'altro, consapevolmente o inconsapevolmente, lavoravano alla ferma costituzione ed alla durevole indipendenza del nuovo Stato, si avvedevano com'esso s'andava nella realtà costituendo sulle rovine del Medio Evo, solo per opera di principi, quali il Machiavelli aveva descritti. E si era costretti a riconoscere la grandezza del suo genio, perchè solo in lui si trovava la vera spiegazione, fino ad un certo segno anche la storica giustificazione della realtà in mezzo a cui si viveva. E la cosa andò tanto oltre, che queste grandi qualità dello scrittore; la continua lettura che facevano delle sue opere i più grandi uomini di Stato, e la esplicita ammirazione che gli protestavano; la perfetta corrispondenza che passava fra ciò che egli aveva consigliato, e ciò che i più potenti di essi facevano, finì col persuadere a molti, che tutto quello che allora seguiva nel mondo fosse la conseguenza delle dottrine esposte nel *Principe*. E ciò doveva ben presto procurare al Machiavelli un'altra serie di non meno implacabili e più formidabili nemici.

Quando il potere regio fu assicurato e l'unità dello Stato consolidata in Europa, cominciò la lotta di coloro che volevano mettere un freno al dispotismo crescente, e salvare nella monarchia la libertà politica e l'indipendenza della coscienza. Il Machiavelli nei *Discorsi* s'era occupato della libertà politica, ma aveva sempre lasciato da parte il problema assai più moderno della libertà di coscienza, e nel *Principe* poi non s'era fermato a parlare nè dell'una nè dell'altra. Egli perciò apparve allora a coloro, che, in buona o in mala fede, lo giudicavano solamente dal *Principe*, come il sostenitore del dispotismo, e fu perciò odiato da quelli che cominciavano a chiedere libertà. E quindi entrarono ora in lizza

i protestanti, i quali in Francia si trovavano in lotta colla monarchia, domandavano la libertà di coscienza, ed odiavano il Machiavelli anche come poco fervido cristiano, che della religione aveva parlato solo sotto un aspetto politico.

Primo di tutti si presenta fra questi Innocenzo Gentillet, il quale, attribuendo alle dottrine del *Principe* le stragi della notte di San Bartolommeo, e scrivendo sotto l'influsso di questo sentimento, assale senza pietà il Machiavelli che chiama *ce chien impur*. Sebbene abbia uno scopo affatto diverso, anzi contrario a quello dei gesuiti, egli in fondo segue la loro stessa critica. Riduce cioè le sentenze del Machiavelli a sentenze di condotta morale in generale, dopo di che gli è facile accusarlo d'immoralità, d'iniquità. Gli nega perfino l'ingegno. La sua politica, egli dice, non arriverebbe mai allo scopo che si propone. Il Machiavelli non conobbe che i piccoli Stati in dodicesimo dell'Italia, quindi gli mancò una vera cognizione della storia e del mondo. *De jugement naturel, ferme et solide, Machiavel n'en avait point.*[1] Eppure una

[1] Gentillet I., *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume.... contre N. Machiavel le Florentin.* Lausanne 1576. La traduzione tedesca, di cui comparve la seconda edizione nel 1583, fu intitolata *Anti-Machiavellus*. La traduzione latina: *Commentariorum de regno et quovis principatu rite ac tranquille administrando, libri III*, 1576. La diversità dei titoli ha qualche volta indotto in errore, facendo credere che si tratti di opere diverse. Riportiamo qui alcuni versi cavati dalla lettera dedicatoria e dal proemio al primo libro dell'edizione latina, vedendosi in essi chiaramente il rancore del Gentillet contro il Machiavelli, ed in parte anche le origini di questo rancore. « Sathanam ut pestiferum illud inde usque ab Italia virus spargeret » instrumentum in Galliis peridoneum nactum fuisse, Reginam Matrem » (Catharinam Mediceam) quæ Machiavelli civis sui scripta in tantum » honorem et dignitatem adduxerit, ut nemo eo tempore in aula gallica » isti Medeæ acceptus esset quin Machiavellum italice, gallice legeret, » teneret, edisceret, quin ejus praecepta ut Apollinis oracula in mores » et in negotia transferret. » Ed altrove: « Ab excessu Henrici II regis

critica così superficiale e non punto nuova fece allora fortuna, perchè rispondeva ad un nuovo bisogno dei tempi. Essa ripeteva cose vecchie, ma con uno scopo opposto, a difesa cioè della libertà religiosa, non del dispotismo teocratico. E per questo scopo di servire una causa giusta, il libro del Gentillet fu imitato, copiato da molti, ed il Machiavelli si trovò così con le stesse armi assalito dai gesuiti e dai protestanti, dai sostenitori del dispotismo e dagli amici della libertà.

Il primo degli avversarii che ebbe un ingegno veramente superiore fu Giovanni Bodino, il celebre autore del libro *De Republica*, in cui il Machiavelli è continuamente preso di mira. Il Bodino non è protestante; ma da un lato si connette pure con lo spirito della Riforma, e da un altro è legato al Medio Evo; oscilla fra il metodo storico ed il metodo scolastico e teologico, fra l'esperienza, la storia e le scienze occulte, con le quali ultime pretende qualche volta spiegare le rivoluzioni politiche. Egli si propose di far ciò che il Machiavelli credeva inutile, puerile; costruire cioè uno Stato *a priori;* esaminare non quel che fanno gli uomini, ma quel che dovrebbero fare; persistere nelle sue teorie, che credeva fondate sulla ragione, anche quando non andassero d'accordo colla storia. Si credeva predestinato a fondare la politica sulla morale cristiana, a far del sovrano un modello di virtù. Con tali idee egli doveva di necessità trovarsi in contraddizione col Machiavelli, ed infatti continuamente assale « questo tristo

» Galliam peregrinis arbitriis sive placitis ac præceptis Machiavelli regi » et agitari cœptam.... Neminem in Gallia adeo hospitem esse ut nesciat » Machiavelli libros eo tempore a quindecim annis haud minus assidue » aulicorum manibus teri suevisse, quam breviarium a sacrificis. » Vedi anche Christii, *De Nicolao Machiavello*, etc., che a pag. 33 riporta questi brani, ed altrove ne riporta molti altri simili.

uomo, che è venuto in voga fra i cortigiani, e mena vanto del suo ateismo. Coloro i quali sanno veramente ragionare degli affari di Stato, converranno però che il Machiavelli non si addentrò mai nelle profondità della scienza politica, la quale non consiste in quelle furberie tiranniche, che esso andò cercando per tutti gli angoli d'Italia. Il suo *Principe* innalza fino al cielo, e prende a modello dei re il più sleale figlio di prete, che sia mai esistito al mondo, e che con tutta la sua accortezza precipitò vergognosamente qual furfante che era. E così è sempre avvenuto ai principi che ne hanno seguìto l'esempio, e sono andati dietro ai precetti del Machiavelli, il quale pone a fondamento della sua repubblica l'empietà e l'ingiustizia. »[1]

Accanto al Bodino possiamo citare anche Tommaso Campanella, filosofo di molto ingegno, che cospirò in Calabria contro il dispotismo spagnuolo, e sopportò con eroismo la prigionia di molti anni e la tortura prolungata e crudelissima. Anch'esso ogni volta che incontra il Machiavelli lo morde ferocemente. Il Campanella era

[1] Il Bodino scrisse la sua *Repubblica* in francese e la tradusse poi nel 1584 in latino, facendovi alcune aggiunte. Si possono perciò consultare l'edizione francese del 1593 e la latina del 1591. Scrisse anche un'opera intitolata: *Methodus ad facilem historiarum cognitionem.*

Secondo il Lerminier, il *De Republica* è « le début de la science politique dans l'Europe moderne, ébauche d'une raison ferme, mais incertaine dans ses voies, qui flotte tour à tour entre les théories *a priori* et la méthode d'observation, entre la République de Platon et la Politique d'Aristote, où l'érudition étouffe souvent la pensée, où l'esprit de l'auteur en voulant monter dans le monde des idées et des systèmes s'abat presque toujours dans son vol impuissant sans méthode, sans lumière; mais cependant témoignage irrécusable de vigueur et de génie, monument du seizième siècle » etc. Lerminier, *Introduction général à l'histoire du droit*, Bruxelles, 1836, pag. 29-30. Vedi ancora *J. Bodin et son temps, tableau des théories politiques et des idées économiques aux seizième siècle*, par Henri Boudrillart, Paris, Guillaumin, 1853. Quest'opera contiene un esame ed un sunto minutissimo delle opere del Bodino.

frate domenicano, nemico degli eretici, che voleva estirpare; autore della *Città del Sole*, che è una utopia, della *Monarchia di Spagna* e della *Monarchia Messianica*, altre due utopie, con la prima delle quali sosteneva il dominio universale della Spagna, che poi sottoponeva nella seconda alla Chiesa universale. Ci vuol quindi assai poco a capire che doveva essere nemico del Machiavelli, che chiama sempre tristissimo uomo, inventore di quella ragione di Stato, che consiste nel sostituire l'interesse del principe a quello del popolo, e segue l'egoismo invece d'uniformarsi alla schietta giustizia, che guarda alla ragione universale, eterna.[1]

In tal modo la questione del Machiavelli era pei protestanti e pei cattolici, pei filosofi e pei teologi divenuta come un caso di coscienza. Molti non credevano che per assalirlo fosse neppure necessario di leggere le sue opere. Egli era il tristo, l'eretico, il cane impuro, l'ateo che conduceva a rovina la società e chiunque lo seguiva. E sebbene una tale critica non avesse ombra di carattere scientifico, essa continuò a trovare seguaci fino ai nostri giorni. Citiamo un ultimo e più recente esempio. Il signor Barthélemy Saint-Hilaire ha premesso alla sua bella traduzione della *Politica* d'Aristotele una prefazione.[2] In essa egli si dichiara partigiano di Platone, che fondò la politica sulla morale, e condanna Aristotele, il quale volle invece fondarla sui fatti e sulla storia che sollevò all'altezza d'un metodo. Polibio andò oltre per questa via, arrivando sino all'empirismo, apparecchiando il terreno al Machiavelli, che merita ad-

[1] Vedi *Aforismi Politici* 28, 29 e 35. *Opere di T. Campanella*, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona. Torino, Pomba, 1854, vol. II, pag. 16 e 17.

[2] Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote, traduite en français*. Paris, 1848.

dirittura l'obbrobrio universale. I personaggi che questi prende a modello, Alessandro VI, Cesare Borgia, sono dei mostri, ed egli approva senza esitare lo spergiuro, il veleno, l'assassinio. *Pour peindre d'un mot toute cette politique, c'est le génie appliqué à la scélératesse.* Il dotto scrittore continua poi esaltando lo stile del Machiavelli al di sopra d'ogni elogio, e dice che se nelle opere di lui alla parola *succès* si sostituisse l'altra *le bien*, allora ci sarebbe molto da imparare intorno agli affari. Poi conclude: « In sostanza, il metodo storico che aveva portato qualche conseguenza dannosa in Aristotele, che in Polibio si era esagerato, non ha più nel Machiavelli nè freno nè pudore. Ciò che principalmente a lui manca sono le idee generali. Del resto qualunque sieno i suoi meriti, la sua politica rimarrà per sempre disonorata. E di ciò due sono le cagioni: la perversità del cuore ed il cattivo metodo, che egli non ha neppure inventato, ma solo spinto agli estremi. »[1] Ma il carattere d'un uomo non è stato, nè sarà mai criterio sufficiente a spiegare e giudicare il suo sistema scientifico. Basta forse a condannare la filosofia di Bacone da Verulamio il suo carattere immorale? E quanto al metodo poi, il Barthélemy Saint-Hilaire è addirittura fuori di strada, essendo troppo manifesto che quello di Aristotele solamente, non quello di Platone, poteva riuscire, come riuscì di fatto, a creare la scienza politica, la quale se non si fonda sulla esperienza e sulla storia rimane sospesa in aria. Così noi troviamo qui ripetute vecchie ed ormai insostenibili accuse, le quali rendono il dotto Francese del pari ingiusto verso Aristotele e verso il Machiavelli.

[1] Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote, etc.*, *Préface*, pag. CXXVI e seg.

Ma a questo toccava di peggio. Finora i soli che abbiamo trovati a lui favorevoli, sono stati alcuni sovrani o i loro ministri. Ben presto anch'essi cominciarono a volgerglisi contro. Coll'avanzarsi del secolo XVII le condizioni politiche dell'Europa mutavano rapidamente, e la condizione del sovrano nel proprio Stato andava divenendo sostanzialmente diversa da ciò che era stata nel Rinascimento. Non si trattava più di conquistare contro il feudalismo già domato, contro piccole repubbliche e governi locali già scomparsi, un potere che ormai non era più oscillante ed incerto, ma stabilmente assicurato alle dinastie regnanti. Sorgeva negli Stati un popolo nuovo, a cui i sovrani sentivano bisogno di avvicinarsi, per trovare aiuto nella sua cooperazione alle guerre che facevan tra loro; per ricever forza dal benessere, dall'incremento morale, civile, industriale di esso. Così si apparecchiava la via a quelli che furono poi nel secolo XVIII chiamati principi illuminati e riformatori. Essi sentivano di dover essere il capo, la guida, i rappresentanti del popolo, i sostenitori e promotori de'suoi veri interessi, e non potevano, non volevano più vedere nel *Principe* la loro immagine. Questo sovrano che sembrava confondere lo Stato con la sua persona; occuparsi solo di consolidare il suo potere, e voler dare al popolo la forma che più a lui piaceva, che più a lui conveniva, appariva adesso come la negazione della vera e giusta politica, fatta a vantaggio delle moltitudini, secondo le norme della nuova filosofia. E così anche i re e i loro ministri dovevano finalmente divenire nemici del Machiavelli.

C'è una traduzione francese del *Principe*, stampata in Amsterdam nel 1683, ed annotata di mano della ex-regina Cristina di Svezia. L'occhio corre avido a leg-

gere queste note finora inedite, scritte in un francese assai svedese, da una donna culta e d'ingegno, che fu a capo d'uno Stato forte e d'un popolo valoroso; che menò una vita piena delle più singolari vicende; che abbandonò prima la corona e poi la religione de'suoi padri, per farsi cattolica; che non fu senza capacità politica e non ebbe molti scrupoli; che si macchiò, quando non era più sovrana, del sangue d'un uomo che aveva amato, e finì ritirata in Roma fra gli artisti, meditando sul *Principe* del Machiavelli. La sola conseguenza che si possa però cavare dalla lettura di quelle note, è che la regina viveva in un periodo di transizione, e che la sua mente oscillava incerta fra quell'ammirazione che Carlo V ebbe pel Machiavelli, e l'avversione che dovevano fra poco avere per lui i principi riformatori. Essa senza dubbio ammira il Machiavelli, e di continuo scrive nel margine del libro: *Que cela est bien dit! — Que ceci est beau et vrai! — Vérité incontestable! — Maxime admirable!* Spesso però respinge sdegnosa altre sentenze. Quando il Machiavelli scrive, che chi vuole esser leale fra molti tristi, trova la sua rovina, ella esclama: « Che importa? Non v'è interesse più grande, che quello di mantenere la propria parola. » Ed altrove: « Io dubito che l'impero del mondo valga un tal prezzo. » Ma poi si va lentamente riavvicinando al Machiavelli, e quando questi racconta le uccisioni commesse dal Valentino in Romagna, ella riconosce che furono scelleraggini; ma freddamente aggiunge: « Vi sono altre vie più nobili e più sicure per disfarsi di qualcuno. » Conviene che la forza e le armi sono i soli mezzi che in politica riescano sempre, e quando il Machiavelli loda in termini generali la capacità e la bravura del Valentino, ella scrive subito: « Grandi qua-

lità! Io non ne dubito punto. » Ha molta ammirazione anche per Alessandro VI, « che fu un gran papa, checchè se ne dica. » E queste oscillazioni continuano sino alla fine. Ella afferma nobilmente: « Non v'è grandezza, la quale meriti di esser comprata a prezzo di delitti; non si è mai grandi nè felici a questo modo, e di rado i malvagi godono della loro fortuna. » Ma quando il Machiavelli, a proposito del Valentino, parla delle crudeltà da lodarsi o da biasimarsi, secondo che sono bene o male usate, allora l'ex-regina non resiste, e scrive in margine: *Cela n'est pas mal dit.* E poco dopo riconosce ancora che « vi sono senza dubbio, in politica come in chirurgia, mali che si guariscono solo col sangue e col fuoco. »[1]

Tutte queste incertezze scompariscono nel linguaggio d'un altro sovrano venuto più tardi, e ben superiore per ingegno e carattere politico alla regina di Svezia. Federigo il Grande di Prussia scrisse nella sua gioventù una *Réfutation du Prince de Machiavel*, che fu pubblicata ai nostri giorni nella sua forma genuina; ma che era già nota per essere stata pubblicata dal Voltaire nel 1740, da lui riveduta e corretta, col titolo *L'Antimachiavel.* Federigo si scaglia con tutto l'impeto del suo carattere contro il Machiavelli, e facendosi innanzi qual difensore dell'onore oltraggiato dei sovrani, dice che il libro del *Principe* può risguardarsi come lo scritto d'uno che voglia insegnare ai ladri ed agli assassini. Esami-

[1] Il volume annotato di mano di Cristina ha questo titolo: *Le Prince de Nicolas Machiavel, secretaire et citoien de Florence, traduit et commenté* par A. N. Amelot, sieur de la Houssaie. Amsterdam, Wetstein, 1683. In fine della lettera dedicatoria a Lorenzo dei Medici trovasi segnata in manoscritto, forse di mano della stessa annotatrice, la data 1684. Il prof. Ernesto Monaci della Università di Roma con cortesia, di cui gli siamo riconoscentissimi, ci permise di valerci liberamente di questo volume, che egli possiede. Vedi *Appendice*, documento XIX.

nando ad una ad una le massime del Machiavelli, le isola, come fecero il Possevino, il Gentillet e tanti altri, dalle condizioni e dallo scopo che ne determinano il significato, le riguarda come regole generali e incondizionate di condotta, come norme di morale, e così ne ha subito facile vittoria; nè si avvede che in questo modo egli combatte non il Machiavelli, ma un personaggio di sua propria immaginazione. Difende con calore la lealtà, la giustizia, l'onore che debbono essere, egli dice, le virtù dei sovrani, e conclude al solito che una politica come quella consigliata nel *Principe* condurrebbe a certa rovina chiunque volesse seguirla. Una condanna così esplicita, pronunziata da un uomo che fu poi un grande genio militare e politico, il vero fondatore della monarchia prussiana e della potenza di essa, doveva avere un grandissimo peso a danno del Machiavelli. [1]

Se non che si presentava molto naturale una domanda: quali norme seguì Federigo nella politica, quelle del Machiavelli o quelle dell'*Antimachiavelli?* E la risposta non poteva essere dubbia. L'assalto inaspettato ed ingiustificato contro Maria Teresa; la conquista della Slesia; le alleanze tante volte fatte e disfatte senza scrupoli e senza fede, provavano con ogni evidenza che egli fu nei suoi atti uno dei più fedeli seguaci delle dottrine del *Principe*, che tanto aveva combattute a parole. La sua biografia dimostra con lampante evidenza che, seguendo i consigli del Machiavelli, non si va necessariamente in

[1] *L'Antimachiavel* fu dal Voltaire pubblicato senza nome d'autore nel 1740, con la data: À la Haye, Van Duren, 1741. *La Réfutation du Prince de Machiavel*, di cui fu trovato il manoscritto originale, tranne il secondo capitolo, che perciò non abbiamo, fu pubblicata l'anno 1848, nel vol. VIII della grande edizione di tutte le *Opere* di Federigo il Grande, diretta dal prof. Preuss, e stampata dalla Tipografia Reale di Berlino, per commissione del governo prussiano.

rovina; ma si può fondare la gloria e la grandezza del proprio Stato, essere ammirato, quasi idolatrato dal proprio popolo, durante la vita e dopo la morte. Perchè dunque Federigo aveva tenuto un linguaggio da lui stesso così manifestamente smentito coi fatti? Si fecero al solito mille ipotesi. Si disse che il suo alto ingegno vedeva il bene, ed il suo tristo carattere seguiva il male; si disse che l'avere egli scritto *L'Antimachiavelli* fu un atto del più consumato machiavellismo, con cui voleva farsi credere diverso da quel che era, per poter poi sul trono riuscir meglio nei suoi intenti. Ma queste sottigliezze non erano del suo carattere, e sono contradette dalle sue lettere, nelle quali apparisce invece che il suo sdegno contro il Machiavelli era sincero. Noi crediamo che la spiegazione sia molto più semplice.

Il carattere, le condizioni morali e politiche dei sovrani nei loro propri Stati erano allora, come abbiamo già detto, assai mutati da ciò che erano stati al tempo del Machiavelli. Quello che costituisce la storica grandezza di Federigo di Prussia, e ne fa, nonostante le sue colpe, un grande uomo ed un gran re, è il profondo sentimento che lo immedesimava col suo popolo. Innanzi alla battaglia di Rossbach egli scriveva al suo primo ministro: « Se venissi fatto prigioniero, ordino che, sotto il comando di mio fratello, sia continuata la guerra come se io non fossi mai esistito a questo mondo. Egli ed i ministri saranno tenuti a rispondermi sul loro capo, che non si penserà a nulla concedere pel mio riscatto. » Un uomo animato da questo sentimento profondo di sacrificare tutto se stesso alla grandezza, alla gloria del suo popolo e del suo Stato, sebbene ad ottenere questo scopo non si fosse lasciato mai fermare da veruno scrupolo di

coscienza, doveva sentire uno sdegno invincibile contro uno scrittore, che a lui sembrava presentar come imitabile modello l'immagine d'un principe, che voleva sottomettere lo Stato ed il popolo solamente al suo personale arbitrio. Se anche Federigo s'ingannava nel suo giudizio, ciò non esclude punto che il suo sdegno fosse sincero, quando diceva: « il Machiavelli non ha compreso la vera natura del sovrano, il quale deve preferire a tutto la grandezza e la felicità del suo popolo. Invece di essere il padrone assoluto di coloro che son sotto il suo dominio, egli ne è il primo servitore, e deve essere lo strumento della loro felicità, come essi sono lo strumento della sua gloria. Che cosa divengono allora tutte le idee di ambizione personale e di dispotismo? Ecco quello che rovescia dai fondamenti il libro del *Principe*, e ricopre di vergogna il Machiavelli. Secondo lui, le azioni più ingiuste e più atroci divengono legittime, quando hanno per iscopo l'interesse e l'ambizione. I sudditi sono schiavi, di cui la vita e la morte dipendono dalla volontà del sovrano, presso a poco come gli agnelli d'una mandra, il latte e la lana dei quali sono destinati all'utilità del padrone, che li fa anche scannare, quando gli torna comodo. » [1]

Educato dalla filosofia umanitaria del secolo XVIII, sebbene d'un carattere violento, ambizioso e niente scrupoloso; ignaro della storia e della letteratura italiana; non avendo neppur letto le altre opere del Machiavelli, a Federigo era impossibile capire il vero significato del *Principe*, sorto nella mente dell'autore a similitudine dei tiranni del Rinascimento, i quali costituivano l'unità dello Stato e del popolo, sottoponendoli

[1] *Réfutation du Prince de Machiavel*, Chap. I, pag. 190 e seg., nel volume sopra citato.

colla violenza alla propria ambizione. Egli non si avvedeva, non capiva, si sarebbe anzi sdegnato e ribellato contro chi gli avesse voluto dimostrare che *Il Principe* del Machiavelli era stato il precedente storico, necessario del sovrano del secolo XVIII. Pure in nessuno più che nel gran re di Prussia la stretta parentela dei due personaggi appariva evidente, e nessuno più di lui seppe cavar profitto dalle massime che aveva condannate. Nel suo proprio caso egli credeva dicerto giustificate quelle massime dallo scopo che aveva, e dalla ineluttabile necessità di praticarle a benefizio dello Stato; ma questo era anche il modo con cui il Machiavelli le aveva giustificate nel *Principe*. Fin dai primi del secolo XVI questi aveva inoltre compreso, che la nuova tirannide sarebbe stata un apparecchio alla nuova libertà, e dal principe contemporaneo aveva profeticamente veduto discendere il futuro sovrano riformatore. Un tale concetto, come vedemmo, lo accennò spesso nei *Discorsi*, assai più di rado nel *Principe;* ma quando anche nell'ultimo capitolo di questo libro lo espose chiarissimamente, in quella stupenda esortazione nella quale il pubblico bene sorge e s'innalza al di sopra di tutto come fine ultimo dell'opera, allora Federigo sospende la sua critica e tace, perchè l'esame di quel capitolo avrebbe anche a lui fatto capire, che la sua critica cadeva per terra. Date le cognizioni storiche e letterarie assai limitate del gran re, il quale del Machiavelli aveva letto solo il *Principe;* dato il sentimento che egli aveva dei doveri del sovrano; date le premesse erronee da cui partiva, tutto il resto è una conseguenza logica e necessaria, che non deve recarci veruna maraviglia. E così difatti avvenne che, mentre la sua vita è il più chiaro comento, la più sicura conferma

di molte delle verità esposte nel *Principe*, l'*Antimachiavelli* n'è invece solo una parodia. Ebbe perciò ragione il Mohl, quando disse, che lo scritto di Federigo « non è una critica, ma un malinteso, perchè egli combatte una sua propria creazione, e quindi non si è con lui molto severi se si dice, che il suo è un lavoro da scuola sopra un argomento male inteso. »[1] Si può aggiungere tuttavia che l'*Antimachiavelli* rimane, nonostante ciò, un documento storico di moltissimo valore, perchè, se fa poco onore allo scrittore, che non comprese il Machiavelli, ne fa invece molto al sovrano, che, fin dalla gioventù, sentiva l'altezza della sua grande missione nel mondo.

È certo che tutte le scienze, specialmente quelle che si chiamano morali, sono in stretta relazione con la società in mezzo a cui sorgono e si svolgono; ma più di ogni altra è soggetta a questa legge la scienza politica. Rispetto ad essa infatti, mutano non solo le idee, le cognizioni, il modo di pensare di coloro che la trattano; ma ancora il soggetto stesso di cui essa si occupa,

[1] « Vielmehr ist die ganze Arbeit des Prinzen, ein grosses Missverständniss. » Laonde egli, così continua il Mohl: « bekämpft nur ein » selbst-geschaffenes Scheinbild. . . . Dass diese Arbeit also eine im » Wesentlichen verfehlte und eine des künftigen grossen Staatsman- » nes, welcher sie schrieb, nicht würdig ist, unterliegt keinem Zweifel. » Es ist nicht zu hart geurtheilt, wenn sie als eine Schülerarbeit über » einen falsch aufgefassten Gegenstand bezeichnet wird. » Mohl, op. cit., pag. 553.

Molto più benigno è il giudizio del Trendelenburg, che tuttavia non conduce a conclusioni molto diverse. Egli fa un esame assai più minuto dello scritto di Federigo, ma dimostra una minore conoscenza delle opere del Machiavelli. Oltre di che egli discorreva nell' occasione della festa in onore del gran re, e doveva perciò sforzarsi d' essere più benevolo nel giudicarne il libro. *Machiavell und Antimachiavell, Vortrag zum Gedächtniss Friederichs des Grossen gehalten am 25 Januar 1855, in der königlichen Akademie der Wissenschaften*, von Adolf Trendelenburg. Berlin, bei G. Bethge, 1855.

che è per l'appunto la società umana. E quanto alle dottrine del Machiavelli, il fatto è anche più visibile, perchè i suoi scritti si può dir veramente che s'immedesimano con la società e i tempi in cui egli visse, e le sue idee hanno un valore così obbiettivo, impersonale, che appariscono quasi come avvenimenti storici. Questa è pure la ragione per la quale gli uomini di Stato lo giudicarono tanto diversamente, secondo la diversa condizione in cui si trovarono. Carlo V ammirava assai il *Principe*, a cui si sentiva vicino; Federigo II, che si trovava in una condizione politica totalmente diversa, lo biasimava. Napoleone I, al quale nessuno vorrà certo negare grandissimo ingegno politico e militare, si trovò da capo in condizioni non molto lontane da quelle contemplate dal Machiavelli, che quindi ammirò. Egli era veramente un principe nuovo, che tutto doveva alla fortuna, al proprio coraggio ed ingegno; un usurpatore che sorgeva per storica necessità a levare la Francia dal caos in cui l'aveva gettata la Rivoluzione. Mentre il sentimento dominante, il carattere determinante di Federigo era la sua immedesimazione con lo Stato e col popolo, in mezzo a cui era nato, per cui doveva e voleva vivere, e di cui diceva essere il primo servitore; Napoleone I, invece, comandava e guidava popolazioni cui sembrava sentirsi quasi estraneo. Spesso le sue parole dipingono mirabilmente questa sua condizione. *Mais après tout*, egli diceva, *un homme d'État est-il fait pour être sensible? N'est-ce pas un personnage complètement excentrique, toujours seul d'un côté, avec le monde de l'autre?* [1] E non solo tutta la sua vita, come del resto quella di molti fra i più grandi sovrani, ci

[1] *Mémoires de Mad. de Rémusat.* Paris, Lévy, 1880. Tome I, pag. 335-38.

dimostra una continua applicazione delle teorie del *Principe;* ma assai spesso egli adopera un linguaggio e manifesta opinioni, sentimenti che sembrano imitati dal Machiavelli. Anch'esso aveva un'assai cattiva opinione degli uomini, ed era convintissimo che seguivano sempre e solo l'interesse personale.[1] Che poi la condotta dell'uomo di Stato dovesse essere giudicata con norme sue proprie, diverse affatto da quelle della vita privata, era per lui un altro assioma. « Le sue azioni, » egli diceva, « che, considerate assolutamente, il mondo così spesso biasima, formano parte integrante della grande opera, che sarà poi ammirata, e che solo può farle giudicare. Innalzate la vostra immaginazione, guardate più innanzi, e vedrete che quei personaggi, i quali vi paiono violenti, crudeli e che so io, non sono che uomini politici, i quali sanno rendersi padroni delle loro passioni e calcolar meglio gli effetti delle loro azioni. Io ho versato del sangue e dovevo, ne verserò forse ancora; ma senza collera, solo perchè il salasso entra nelle prescrizioni della medicina politica. Io sono l'uomo dello Stato, io sono la Rivoluzione. »[2] Leggendo questo ed altri suoi simili discorsi, si vede assai chiaro come e perchè Napoleone I fosse così grande ammiratore di quel Machiavelli che Federigo II tanto detestava.[3]

Il principe di Metternich che fu invece grande oppositore di Napoleone, rappresentante contro di lui delle vecchie tradizioni e della reazione europea, fu an-

[1] Tutto questo è confermato quasi con le stesse parole così nelle *Mémoires* di Mad. de Rémusat, come in quelle del Principe di Metternich.

[2] *Mémoires de Mad. de Rémusat*, loc. cit.

[3] « Je crois avoir lu quelque part que Napoléon faisait gran cas de Guicciardini; ce qui est certain, c'est qu'il admirait sincèrement Machiavel. » Così scrive il principe di Metternich nelle sue *Mémoires* etc. Paris, Plon, 1880, vol. I, pag. 281, in nota.

che un avversario dichiarato del Machiavelli, di cui parla con grande disprezzo nelle sue *Memorie*. Noi qui non possiamo prendere in esame le poche parole che di lui dice il Metternich in una nota delle sue *Memorie*,[1] perchè sono le solite vecchie e vuote frasi senza valore. Tutto intento a descrivere se stesso, non quale fu veramente, ma quale voleva esser tenuto dalla posterità, egli insiste di continuo sulla indissolubile unione della morale con la vera politica e la vera diplomazia, che debbono valersi solamente di mezzi leali ed onesti. Partendo da questi principii, ai quali sappiamo quanto poco si attenne nella pratica, egli muove guerra alla Rivoluzione, a Napoleone, al Machiavelli, ripetendo sempre che la morale, la lealtà, la giustizia sono i soli criterii coi quali si possano sicuramente giudicare le azioni dei principi e dei popoli, il valore reale di ogni politica. Quando però il Metternich viene ad esaminare il carattere di Napoleone I, e domanda a se stesso: fu egli dunque sostanzialmente buono o cattivo? quale è allora la sua risposta? « Ad un uomo come Napoleone, » egli dice « non si può applicare nè l'uno nè l'altro epiteto, nel senso che generalmente si dà a queste parole. Occupato dalla sua grande impresa, avanzava sempre, schiacciando tutto quello che incontrava nella sua via, senza poter mai fermare il suo carro. Egli aveva due faccie: come uomo privato, era assai alla buona e molto trattabile; come uomo di Stato, non aveva alcun sentimento. Non v'è che un solo modo di giudicare la sua grandezza, e sta tutto nel saper giudicare la sua opera, ed il secolo che egli riuscì a dominare. Se quest'opera fu veramente grande, tale deve esser giudicato anche Napoleone I, se invece fu effime-

[1] Nella nota qui sopra citata.

ra, tale è anche la sua gloria. »[1] Tutto questo ragionamento, che forma certo uno dei brani migliori nelle *Memorie* del Metternich, è in sostanza una negazione della teoria che egli pretende essere stata la fede costante della sua vita, e colla quale combatte il Machiavelli, di cui, senza avvedersene, finisce qui col riconoscere la dottrina fondamentale, che politica, cioè, e morale sono due cose diverse.

Il Machiavelli non era però restato lungamente senza difesa. Non appena colla nuova filosofia cominciò nel secolo XVI una critica indipendente, s'alzarono subito voci autorevoli in favore di lui. Giusto Lipsio fu dei primi a dichiarare che egli credeva il Machiavelli superiore a quanti avevano mai scritto del principato. Gli doleva solamente che non avesse condotto il suo *Principe* nella via della virtù e dell'onore; ma che invece troppo spesso *aberravit a regia hac via*. Questa dichiarazione per altro non bastò a salvarlo dagli assalti, che ben presto gli mossero i nemici del Machiavelli, dai quali dovette difendersi.[2] Poco dopo venne Bacone da Verulamio, il quale, pratico com'era degli affari e promotore della filosofia sperimentale, si dichiarò aperto fautore del Machiavelli, dicendo che bisognava esser grato a lui ed a tutti coloro che come lui esaminarono ciò che gli uomini fanno, non ciò che dovrebbero fare.[3] Tali parole dimostrano chiaro, che egli aveva giustamente veduto un lato, ma un lato solo del Machiavelli. Questi infatti esaminò ciò che gli uomini fanno, ma per indagar poi

[1] Metternich, *Mémoires*, etc., vol. I, pag. 289-92.

[2] J. Lipsius, *Liber adversus dialogistam*, pag. 37, ediz. del 1594. Vedi anche dello stesso autore *Politicorum, libri VI*, nella prefazione.

[3] « Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant. » *De augumentis scientiarum*, lib. VII, cap. II.

quello ancora che debbono fare, in determinate condizioni, per riuscire nei loro fini. Le sue opere sono, a questo proposito, piene di consigli e di precetti. Ebbe quindi ragione Trajano Boccalini quando, nello stesso secolo, ci rappresentò in una forma satirica e burlesca il Machiavelli, che, condotto innanzi ad Apollo, si difende dalla condanna del fuoco, cui volevano sottoporlo. « Io non capisco » così gli fa dire, « perchè mi si voglia condannare, non avendo fatto altro che descrivere la condotta e le azioni dei principi secondo che ci narrano tutte le storie. Se essi non sono puniti di ciò che fanno, debbo io esser condannato al fuoco per aver descritto le loro azioni? » Dopo una tale difesa il Machiavelli stava per essere assoluto, quando l'avvocato fiscale affermò che era stato veduto di notte in mezzo ad una mandra di pecore, alle quali cercava porre in bocca denti di cane. In questo modo, egli disse, non sarebbe stato più possibile farle governare come prima da un solo guardiano, col fischio e con la verga. E così fu pronunziata la condanna.[1] Non è certo difficile capire il senso della favola.

Anche Alberigo Gentile, tanto celebrato pel suo libro *Sul diritto della guerra*, s'avvide chiaramente nel secolo XVI, che il Machiavelli non era un semplice descrittore di fatti, ma colle sue opere aveva anche desiderato e cercato promuovere la libertà. Lo chiama quindi *democratiae laudator et assertor acerrimus.... tyrannidis summe inimicus*, aggiungendo che scopo di lui era stato svelare ai popoli gli arcani della tirannide sotto colore d'istruire i principi.[2] E questa opinione trovò un numero sempre crescente di sostenitori. Il Rousseau scrisse nel suo *Contratto sociale*, che il *Principe* era il libro dei

[1] Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Centuria I, ragguaglio 89.
[2] *De Legationibus*, lib. IV, cap. IX.

repubblicani, perchè, fingendo di dar lezioni ai re, ne aveva date invece ai popoli.[1] E l'Alfieri che all'alto ingegno univa un nobile carattere, e non soleva nominare il Machiavelli senza chiamarlo anche *divino*, afferma: « Se nel *Principe* si trovano sparse appena alcune poche massime tiranniche, esse sono esposte solo per svelare ai popoli le crudeltà dei re, non certo per insegnare a questi ciò che essi han sempre fatto e sempre faranno. Le *Storie* e i *Discorsi*, invece, spirano in ogni pagina grandezza d'animo, giustizia e libertà, nè si possono leggere senza sentirsi ardere da questi sentimenti. Pure il Machiavelli fu creduto un precettore di tirannide, di vizii e di viltà; e così avvenne che la moderna Italia, in ogni servire maestra, il solo vero filosofo politico che ella abbia avuto finora non lo conosce. »[2]

Sebbene questi scrittori parlassero del Machiavelli solo per incidenza, pure l'autorità della loro dottrina e del loro ingegno era di gran lunga superiore a quella di coloro che se n'erano fatti accusatori, ed aveva perciò un peso assai maggiore. Se però vogliamo essere giusti, è forza notare che, pure andando per opposti sentieri, gli uni e gli altri cadevano in un medesimo errore. I detrattori del Machiavelli credevano che bastasse denigrare il suo carattere per condannarne le dottrine; i

[1] « En feignant de donner des leçons aux rois, il en a donné des » grandes aux peuples. Le *Prince* de Machiavel est le livre des républi- » cains. » Ed in nota aggiunge: « Machiavel était un honnête homme et » un bon citoyen; mais attaché à la maison des Médicis, il était forcé dans » l'oppression de sa patrie de déguiser son amour pour la liberté. Le » choix seul de son exécrable héros manifeste assez son intention secrète, » et l'opposition des maximes de son livre du *Prince* à celles de ses *Dis-* » *cours* sur Tite-Live et de son histoire de Florence, démontre que ce » profond politique n'a eu jusqu'ici que des lecteurs superficiels ou cor- » rompus. » Rousseau, *Œuvres*, Genève, 1782, vol. I, pag. 272.

[2] *Del Principe e delle Lettere*, lib. II, cap. IX.

suoi difensori credevano invece che, esaltandone il patriottismo, provandone l'amore di libertà, venivano nello stesso tempo a provare implicitamente il valore e la verità delle dottrine. Non si capiva ancora che, se la questione del Machiavelli non era un caso di coscienza, non era neppure una disputa di patriottismo e di liberalismo. Il punto essenziale doveva essere: Aveva egli detto il vero o il falso? Che peso scientifico hanno le sue dottrine? Tutto il resto doveva venire in seconda linea. Anche difendendo il dispotismo egli avrebbe potuto essere un uomo di grande ingegno, come avrebbe potuto essere un retore, difendendo la libertà. Nondimeno tutto questo pareva che non si capisse, e si continuò un pezzo, specialmente in Italia, ad andare per la medesima via. Quando incominciarono fra noi le aspirazioni nazionali, e la letteratura divenne il mezzo più efficace ad apparecchiare la nostra redenzione politica, tutto allora, anche la critica, volle avere un fine, una tendenza patriottica. Ed il Machiavelli repubblicano, nemico dei papi, sostenitore dell'unità e dell'indipendenza italiana, divenne per molti un idolo, senz'altro richiedere da lui. Il Foscolo che nei *Sepolcri* lo aveva esaltato come un nemico dei tiranni,[1] lo esaltò nelle *Prose* come un avversario dei papi, degli stranieri, un fautore della repubblica e della indipendenza nazionale.[2] Il Ridolfi nel suo libro sul *Principe*[3] credè assolvere il Machiavelli da

[1] Io, quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande,
Che, temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allôr ne sfronda ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue, ec.

[2] Foscolo. *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 433.

[3] A. Ridolfi, *Pensieri intorno allo scopo di N. Machiavelli nel libro del Principe*. Milano, 1810.

ogni accusa, osservando che esso voleva liberare la patria dallo straniero, impresa, per la quale tutto è permesso. E così i critici di questa Scuola continuarono un pezzo fra noi, pubblicando lavori che erano animati da sentimenti patriottici, che dimostravano uno studio, una ammirazione sincera pel Machiavelli; ma che, salvo uno scritto dello Zambelli, per altri rispetti assai pregevole, e del quale parleremo fra poco, non facevano altro che ripetere con maggiore o minore eloquenza le medesime idee generali e indeterminate.

Una critica non molto diversa, sebbene con maggiore apparato di dottrina, si fece strada anche in Germania. Quando ivi cominciarono a farsi più vive le aspirazioni verso l'unità nazionale sotto l'egemonia della Prussia, e l'attenzione si volse ad esaminare la realtà vera delle condizioni politiche del paese, si cominciò ad avere una più esatta idea delle difficoltà pratiche che si presentavano, dei mezzi coi quali solamente si potevano superare, e si comprese allora il gran valore che avevano le sentenze del Machiavelli, che fu perciò studiato ed ammirato assai più di prima. L'avere egli invocato un principe liberatore che riunisse la patria e la liberasse dallo straniero, l'essere stato nemico del papa, erano tutte condizioni che, come gli crescevano favore in Italia, quando essa voleva abbattere il potere temporale dei papi e liberarsi dallo straniero sotto l'egemonia del Piemonte, così gliene crescevano nella Germania protestante, che voleva costituirsi per una via non molto diversa. Questo spiega il gran numero di libri, di opuscoli, di articoli, di Riviste e giornali tedeschi che negli ultimi anni parlarono del Machiavelli con grande entusiasmo e pieni di sentimenti patriottici. Citeremo un solo esempio, fra i molti che si

possono addurre. Il signor Bollmann nella sua *Difesa del Machiavellismo*, pubblicata nel 1858, incomincia coll'osservare che la morale politica è profondamente diversa dalla privata; che l'una non ha quasi relazione con l'altra, e che in mezzo alla malvagità degli uomini ed alle miserie della patria, il volerla salvare con una nobile e leale condotta sarebbe pazzia: ci vuole fermezza di volontà e chiarezza di mente, lasciando da parte ogni sentimentalismo. Il Machiavelli ebbe il gran merito di esporre francamente queste verità. Egli credette di trovare in Cesare Borgia le qualità necessarie e lo propose a modello. A dimostrare poi che questa difesa non deriva da fantastica e teoretica ammirazione per uno straniero, il Bollmann si rivolge alla Germania e cerca di mostrarle come allora nessuno de' suoi partiti politici poteva salvarla, se non sorgeva in Prussia un principe riformatore ed armato, quale appunto fu descritto dal Machiavelli. Questo principe, egli dice, potrà nell'interno seguire le norme della giustizia e della morale; ma di fronte allo straniero, seguendo i consigli del Machiavelli, non penserà nè a mitezza, nè a crudeltà, nè a fede, nè a onore, nè a vergogna, ma solo alla salute della patria. Quando sorgerai, o principe dell'avvenire?[1] Questi scrittori venivano quando già gli studii sul Machiavelli avevano fatto lungo cammino, e però non di rado or gli uni or gli altri si allargavano a far conside-

[1] « Er wird, wie Machiavelli, dieser grosse italienische Staatsmann » lehrt, das Wohl des Volkes heilig halten, aber dem Auslande gege- » nüber weder Milde noch Grausamkeit, weder Treue noch Wortbruch, » weder Ehre noch Schande, sondern nur Einheit, Grösse und Unabhän- » gigkeit des Vaterlandes kennen. Solch' ein Fürst aber wird alle Hinder- » nisse besiegen, er wird gross, mächtig, unwiderstehlich sein. Wann » wirst Du erscheinen, König der Zukunft? » etc. etc. Karl Bollmann, *Vertheidigung des Machiavellismus*, pag. 102. Quedlinburg, 1858.

razioni storiche e scientifiche più o meno notabili. Pure in essi si fa sempre strada un patriottismo che, per quanto lodevole, riesce spesso inopportuno, e finisce coll' attribuire al Machiavelli idee che questi non ebbe, o almeno non ebbe nella forma tutta moderna, in cui gli sono attribuite.

Era intanto cominciata da un pezzo una critica più scientifica, che lentamente, ma costantemente continuava il suo cammino. Il Raumer e lo Schlegel, per esempio, avevano creduto di trovare la sorgente degli errori del Machiavelli nell' aver egli avuto un concetto antico e pagano dello Stato, tale infatti che in esso scompariva ogni valore dell' individuo, nè vi si riconoscevano altri elementi che l' intelligenza e la forza. Nello Stato del Machiavelli, aggiungeva lo Schlegel, non si sa nulla di Dio e de' suoi precetti; nè si vede che il male d' Italia veniva dalla corruzione del suo popolo, a cui bisognava innanzi a tutto portare rimedio. [1] Il Matter trovava invece la sorgente degli errori nella separazione della politica dalla morale. In questo modo, egli diceva, si dimenticarono i diritti del popolo; ed il principe cercò uno Stato per suo uso, che avesse uno scopo indipendente dalla giustizia. [2] Questi non erano che deboli e incerti tentativi; ma pur si cominciava a riconoscere che il merito o demerito delle dottrine bisognava cercarlo non nel carattere dell' autore, ma nei suoi scritti, e ad essi applicare quei criterii scientifici che si credevano giusti.

Il Franck, assai più recente, entrò anch' esso con

[1] Fr. Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, opera molte volte tradotta. Raumer, *Uber die geschichtliche Entwictelung der Begriffe, Recht, Staat und Politik*, Leipzig, 1832, pag. 27.

[2] Matter, *Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*. Paris et Genève, 1836. In tre volumi; vol. I, pag. 68-88.

ingegno e con dottrina per questa via. Secondo lui, il Machiavelli, dopo aver diviso la politica dalla morale, esaminando due sole forme di governo, la monarchia e la repubblica, non trovò, nè cercò mai i vincoli che possono unire la monarchia alla libertà. I suoi errori non sono conseguenza del male che egli non voleva, ma delle premesse da cui logicamente li deduceva. I varii elementi sociali, l'individuo e la coscienza, sono sottomessi all'unità dello Stato; i vizii e le virtù sono considerati come qualità relative che bisogna stimare o biasimare, non per se stessi, ma per gli effetti che producono. Per queste ragioni il suo nome resta odioso anche quando sono remosse le ingiuste accuse. Il Machiavelli infatti, secondo il Franck, era un uomo senza principii, che nell'ordine politico non credeva alla distinzione fra il bene ed il male, non riconosceva alcun diritto assoluto, alcun dovere inviolabile, e sottometteva i diritti più sacri dell'umanità alla ragione di Stato.[1] Lasciando qui da parte il ritorno del Franck, sebbene in una forma più mite, alla guerra personale contro il carattere del Machiavelli, due sono i difetti principali di questi critici. Essi vogliono dedurre tutta la dottrina del Machiavelli da alcune poche idee molto semplici e chiare, e su di esse rivolgono tutta la loro attenzione. Ma il Machiavelli non ha mai una forma rigorosamente sistematica; la sua mente e le sue opere sono molto complesse; le sue dottrine si formano di parti diversissime, nelle quali è qualche volta assai difficile trovare il nesso che le unisce. Se non si esaminano da ogni lato e nei loro molteplici aspetti, riesce difficilissimo comprenderle. La divisione della politica dalla

[1] A. Franck, *Réformateurs et Publicistes de l'Europe*, pag. 287 e seg. Paris, M. Lévy, 1864.

razioni storiche e scientifiche più o meno notabili. Pure in essi si fa sempre strada un patriottismo che, per quanto lodevole, riesce spesso inopportuno, e finisce coll'attribuire al Machiavelli idee che questi non ebbe, o almeno non ebbe nella forma tutta moderna, in cui gli sono attribuite.

Era intanto cominciata da un pezzo una critica più scientifica, che lentamente, ma costantemente continuava il suo cammino. Il Raumer e lo Schlegel, per esempio, avevano creduto di trovare la sorgente degli errori del Machiavelli nell'aver egli avuto un concetto antico e pagano dello Stato, tale infatti che in esso scompariva ogni valore dell'individuo, nè vi si riconoscevano altri elementi che l'intelligenza e la forza. Nello Stato del Machiavelli, aggiungeva lo Schlegel, non si sa nulla di Dio e de' suoi precetti; nè si vede che il male d'Italia veniva dalla corruzione del suo popolo, a cui bisognava innanzi a tutto portare rimedio.[1] Il Matter trovava invece la sorgente degli errori nella separazione della politica dalla morale. In questo modo, egli diceva, si dimenticarono i diritti del popolo; ed il principe cercò uno Stato per suo uso, che avesse uno scopo indipendente dalla giustizia.[2] Questi non erano che deboli e incerti tentativi; ma pur si cominciava a riconoscere che il merito o demerito delle dottrine bisognava cercarlo non nel carattere dell'autore, ma nei suoi scritti, e ad essi applicare quei criterii scientifici che si credevano giusti.

Il Franck, assai più recente, entrò anch'esso con

[1] Fr. Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, opera molte volte tradotta. Raumer, *Uber die geschichtliche Entwictelung der Begriffe, Recht, Staat und Politik*, Leipzig, 1832, pag. 27.

[2] Matter, *Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*. Paris et Genève, 1836. In tre volumi; vol. I, pag. 63-88.

e riprodotti. Siccome però il punto fondamentale rimane sempre la separazione della politica dalla morale, e ciò vien dal Mancini dichiarato errore gravissimo, così tutte le citazioni fatte non valgono a salvare il Machiavelli dalla condanna. Proponendosi innanzi a tutto di salvare la indipendenza dello Stato, cercò i mezzi che conducono ad un tal fine, buoni o cattivi che sieno. In questo modo divenne l'antesignano degli utilitarii. « La politica, nelle mani del Machiavelli, abbandonata » a sè stessa ed allevata in una selvaggia indipendenza, » addiviene una teoria sistematica di mezzi senza pre- » supposta rettitudine di volontà. »[1] L'aver egli creduto possibile escludere dal campo proprio della politica il problema morale, lo fece cadere in « un errore » fondamentale che guasta e corrompe tutto il sistema » e così la sua dottrina rimane « destituita della salda » base di cui abbisogna. »[2] In questo modo il valore intrinseco delle dottrine si riduce a poca cosa, se tutto il sistema è corrotto e le teorie mancano della necessaria base. Il merito, il valore di esse può cercarsi solo nel metodo e nelle parti accessorie.

Secondo il Mancini inoltre, la parte meno originale nelle opere del Machiavelli è quella che parla del principato, perchè imitata da Aristotele e da San Tommaso,[3] il che, come abbiamo già visto, non è esatto. Aggiunge poi che il Machiavelli è riuscito a dimostrare che il principato assoluto deve, per preservare la sua esistenza, adoperare, come mezzi ordinarii di governo, l'immoralità e l'ingiustizia; mirare sempre al fine dinastico, non al bene dello Stato e del popolo, dal che

[1] Mancini, op. cit., pag. 263.
[2] *Ibidem*, pag. 311.
[3] *Ibidem*, pag. 303.

segue implicitamente « la condanna più sapiente, più » perentoria della monarchia assoluta. »[1] Sfortunatamente però questo merito indiretto non si può attribuire al Machiavelli, che si adoperò invece a dimostrare la storica necessità del dispotismo in alcune condizioni sociali, cosa di cui l'Europa de' suoi tempi gli offriva una dimostrazione incontrastabile. Egli era profondamente convinto, che solo la monarchia assoluta può colla forza riunire e salvare dall'anarchia un popolo corrotto, e lo disse esplicitamente. In ciò appunto, e non già nella indiretta condanna dell'assolutismo, sta tutto il significato del *Principe*, che è un prodotto originale della mente e dei tempi del Machiavelli, non una imitazione d'Aristotele; ed in ciò bisogna quindi assolverlo o condannarlo. Sebbene il Mancini allargasse le sue osservazioni, volle anch'esso derivare la dottrina del Machiavelli da poche e semplici premesse, che non l'abbracciano tutta, e non la pose in alcun modo in relazione coi tempi. Qualche volta egli sembra esaminare il *Principe* e i *Discorsi*, come se si trattasse di opere composte ai nostri giorni. Non si occupa punto delle condizioni storiche, in cui furono scritte, e quando dà al Machiavelli lode meritata, per aver esso separata la politica dalla scolastica, dimentica coloro da cui questi era stato preceduto e coloro che avevano con lui lavorato al medesimo intento. Di ciò il Mancini si sarebbe col suo acuto ingegno facilmente avvisto, se avesse preso un po' più in esame i critici che lo avevano preceduto.

Da qualche tempo s'era infatti cominciato a mettere il Machiavelli in relazione co' suoi tempi; qualche tentativo anzi s'era fatto sin dal principio del nostro secolo. Il Rehberg che scrisse quando la Germania era

[1] Mancini, op. cit., pag. 317.

oppressa dai Francesi, é non senza pensare a ciò, esaminò il *Principe* come opera di un ingegno grandissimo, privo di un alto ideale, e che perciò non pensava al vero benessere del genere umano. Essendo la repubblica divenuta impossibile in Italia, egli si rivolse a quello che era pratico, immaginando un monarca forte e potente, sperando trovarlo in uno dei Medici. In tal modo pensava cacciare i barbari dall' Italia, lasciando che il popolo aiutasse l' alta impresa come e quanto poteva. I suoi consigli furono dati in queste condizioni politiche, e bisogna tenerne conto nel giudicarli. La immoralità di molti di essi non repugnava all' autore, perchè anch'egli era macchiato dai corrotti costumi del suo tempo.[1] Quasi nello stesso tempo il Ginguené cercava, nella sua *Storia della letteratura italiana,* di dare un giudizio largo e complessivo sulle opere del Machiavelli, tenendo conto dei tempi e dello scopo pratico che egli ebbe in mira nel comporle.[2]

Ma questi lavori, per quanto dotti e lodevoli per nuove indagini, e sebbene esaminassero il Machiavelli sotto varii aspetti, ponessero lui e le sue opere in relazione coi tempi e con lo scopo che s' era proposto, non potevano riuscire ad un resultato soddisfacente, perchè mancavano ancora d'un vero metodo scientifico. Erano osservazioni più o meno acute, più o meno originali; ma sempre incompiute ed incerte. I primi tentativi d'un vero esame scientifico cominciarono con la nuova critica storica, e furono fatti dal Ranke e dal Leo, i quali

[1] A. W. Rehberg, *Das Buch vom Fürsten von Niccolò Machiavelli übersetzt und mit Einleitung und Anmerkungen versehen.* Hannover, 1810.

[2] *Histoire littéraire d'Italie.* Paris, 1811-1823, vol. dieci; vol. VIII (1817), pag. 1-184.

ci lasciarono appena poche pagine sul Machiavelli; ma in esse una nuova via era accennata. Leopoldo Ranke, che sin dalla sua prima giovanezza s'annunziò come un uomo di straordinario ingegno, e fondò poi una nuova scuola storica in Germania, pubblicò nel 1824 le sue brevi considerazioni sul Machiavelli insieme con altre su diversi storici italiani del secolo XVI.[1] Nei *Discorsi*, esso dice, il Machiavelli ragiona sulla storia romana e su Tito Livio; ma in realtà si occupa poco di ciò, perchè il suo pensiero è rivolto all'avvenire d'Italia, in cui aiuto chiama l'esperienza del passato. La grandezza di Roma a lui non sembra derivare da una forza interiore del popolo romano, ma da alcune massime, da alcuni assiomi che espone agl'Italiani, perchè seguendoli giungano alla medesima grandezza. Se non che, per riuscirvi, era necessario un altro popolo, che avesse avuto forza e virtù, una nuova educazione. Egli andava perciò dietro all'impossibile, e dovette più volte accorgersene e disperare; onde si persuase finalmente che occorreva un principe assoluto, per rimediare colla violenza alla generale corruzione. Anche nell'*Arte della Guerra*, dopo avere escogitato molte combinazioni sui modi di formare in Italia un esercito a similitudine del romano, finisce col disperare, tornando all'idea che risulta dai *Discorsi*, cioè alla necessità di uno Stato forte. Chi farà questo Stato sarà come Filippo di Macedonia e s'impadronirà dell'Italia. Questa idea di riunire la patria, che forma il soggetto del *Principe*, c'era già nel Rinascimento, e molte volte gli scrittori l'avevano accen-

[1] *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, pag. 182-202. Leipzig und Berlin, 1824. Non citiamo qui la seconda edizione del 1874, perchè dobbiamo esaminare lo scritto del Ranke nella forma in cui comparve la prima volta, che del resto può dirsi rimasta inalterata, essendo di pochissimo valore le modificazioni introdottevi.

nata.[1] Al tempo di Leone X erano grandi le speranze dei Medici su tutta o gran parte d'Italia, e i loro amici si lusingavano molto. In queste condizioni fu scritto il *Principe*.

E qui il Ranke viene ad esaminare quella che esso chiama fonte del *Principe*, e cita alcuni brani che crede copiati da Aristotele, specialmente in ciò che riguarda la natura del tiranno. Questi brani però non solo si riducono ad alcune frasi che si trovano anche in San Tommaso, nel Savonarola e in molti scrittori del Medio Evo e del secolo XV; ma lo stesso professor Ranke è costretto ad ammettere, che il Machiavelli dette ad esse un significato sostanzialmente diverso. Aristotele descrive i vizii del tiranno, dicendo però che dovrebbe cercare di essere giusto e buono, e sostiene che il fondamento dello Stato e della politica deve essere la giustizia. Il Machiavelli sostiene invece, che il principe nuovo, se non vuole rovinare fra i tristi, deve serbar le apparenze di buono; ma esser pronto a divenire crudele, a violare la fede, quando la necessità lo richieda. E quindi la imitazione propriamente detta qui non esiste neppure nelle poche frasi citate, e la pretesa fonte non è

[1] Qui il Ranke cita le parole del poeta Flaminio a Giulio II:

Dux opus est acris, populos qui cogat in unum;
Qui male concordes iungat ad arma manus.

Cita anche Polidoro Vergilio, che, venti anni dopo, scrivendo a Londra il suo libro *De Prodigiis* e dedicandolo a Francesco Maria duca d'Urbino (1 agosto 1526), gli manifestava la speranza che da lui venisse il risorgimento d'Italia. E finalmente cita il Varchi, che scrisse anche più tardi. Questi, parlando dei Veneziani che volevano indebolire l'Italia per impadronirsene, aveva aggiunto: « E per vero dire mai le fatiche e gl'in» fortunii d'Italia non cesseranno in fino che essi (poichè sperare dai » pontefici un tale benefizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato » principe non ne prenda la signoria. » *Storia Fiorentina*, vol. I, pag. 117. Firenze, 1843.

in questo caso una fonte.[1] Il professor Ranke, del resto, riconosce anch'esso che il *Principe* è sostanzialmente ispirato dai nuovi tempi, dei quali fa parte, e senza i quali non sarebbe intelligibile. Il suo scopo, egli continua, è sostanzialmente immediato e pratico, e se l'intitolazione dei capitoli è generale, il contenuto di essi è sempre speciale. Non è un trattato generale, sono consigli che il Machiavelli dette a Lorenzo, come più tardi ne dette a Leone X. Prese a modello Cesare Borgia, che aveva somiglianza con colui a cui il *Principe* fu dedicato e per cui fu scritto. L'uno infatti era figlio, l'altro nipote d'un papa; ambedue speravano e potevano fare grandi conquiste. Tutta la prima parte, cioè i primi dodici capitoli, si riferisce a Lorenzo, alle condizioni in cui esso si trovava, ed a quelle in cui trovavasi l'Italia. La seconda e la terza, cioè gli ultimi quindici capitoli, sono in istretta relazione colla prima. In conclusione, tre cose son certe, secondo il Ranke: 1° Che il Machiavelli era persuaso della necessità di un principe per l'Italia; 2° Che i Medici, e massime Lorenzo, erano desiderosi e pronti ad assumere questo principato; 3° Che il libro non solo fu dedicato a Lorenzo, ma scritto per lui.[2] Il suo vero significato è il seguente: questa Italia corrotta solo da un principe, con mezzi crudeli e violenti, può essere unita e riuscire a cacciar lo straniero. Fino a che il governo libero di Firenze si resse, il Machiavelli servì la repubblica e fu contento della libertà. Tornati i Medici e cacciato esso da ogni ufficio, si destò in lui l'Italiano, e pensò al modo di liberare la patria comune, anche sacrificando

[1] Come abbiam notato altrove, ciò fu osservato anche dal Leo.

[2] « Genug alles zeigt dass diess Buch nicht allein Lorenzo'n dedi- » cirt, sondern ganz und gar auf ihn berechnet ist. » Op. cit., pag. 199.

la libertà di Firenze. Invece i Medici furono cacciati, la repubblica ristabilita, ed il partito popolare non gli perdonò l'aver voluto sacrificare all'Italia la libertà di Firenze. In conclusione il Machiavelli cercava la salute d'Italia, che era in condizioni disperate, e fu ardito abbastanza da prescriverle come unica medicina il veleno.[1]

Il Ranke adunque col suo sguardo acuto e col suo ingegno superiore riconobbe il patriottismo del Machiavelli, e l'ispirazione che esso aveva continuamente dato alle opere di lui. Mentre però da una parte ricordò appena che il Machiavelli, dopo avere scritto il *Principe*, pensò pure di cavarne qualche vantaggio personale, dall'altra lo ridusse troppo ad un libro d'occasione, e a torto gli negò ogni carattere generale e scientifico. Non è poi vero che il *Principe* fosse scritto per Lorenzo esclusivamente, giacchè era stato prima indirizzato a Giuliano, e solo dopo la costui morte fu dedicato a Lorenzo. Ed è ancora più eccessivo il riunire, quasi fossero un'opera sola con uno scopo unico, il *Principe* e i *Discorsi*, e ciò solo perchè anche da questi risulta in certi casi la necessità del principato.[2] Il carattere scientifico e generale dei *Discorsi* è così evidente da non poterlo mettere in discussione. E se ivi, come afferma il Ranke, l'autore attribuisce tutta la grandezza dei Romani allo avere questi costantemente seguìte alcune massime savie di politica e di governo, bisognava, ci pare, prendere in esame il valore di queste massime, le quali certo non potevano essere un veleno prescritto come unico rime-

[1] Ecco le parole, con cui conchiude il Ranke: « Uns lasst endlich » gerecht sein. Er suchte die Heilung Italiens; doch der Zustand dessel- » ben schien ihm so verzweifelt, dass er kühn genug war, ihm Gift zu » verschreiben. » Op. cit., pag. 202.

[2] « Das ist überkühner Scharfsinn, » osservò anche il Mohl, *Die Machiavelli-Literatur*, pag. 580.

dio a salvare un popolo corrotto. Ma il dotto Tedesco, occupato a cercar la relazione che passava tra il *Principe* e le condizioni in cui fu scritto, trascurò troppo l'esame del valore intrinseco e del valore storico delle dottrine ivi esposte. Se si considera però, che il suo era uno scritto giovanile di poche pagine, allora il merito dell'autore apparirà assai maggiore.

Due anni dopo pubblicato il lavoro del Ranke, venne alla luce in Berlino una traduzione delle lettere del Machiavelli, fatta da Enrico Leo, e preceduta da una sua prefazione.[1] In questa erano combattute alcune idee del Ranke, ed in mezzo ad osservazioni di un valore assai disputabile ve n'era pure qualcuna giusta e nuova. Il Leo infatti fu tra i primi ad osservare, che il principe, quale lo aveva descritto il Machiavelli, era stato un fatto storico ed inevitabile nel Risorgimento. Questo principe e la sua condotta politica avevano bisogno di essere spiegati e giustificati appunto come storicamente necessarii, e ciò fece il Machiavelli. Veleno o non veleno, diceva il Leo,[2] alludendo alle parole del Ranke, qui sta tutta la grande importanza del libro, ed il sentimento confuso di ciò che esso veramente era stato, lo fece leggere e studiare con ammirazione da tanti. Ma (ed è qui che il Leo entra in un terreno assai disputabile), se il libro ebbe realmente un gran peso nel mondo, non è questa una ragione per concluderne, che un egual valore ebbe colui che lo compose. Il Machiavelli sperò bene di cavare dal suo scritto qualche utile per sè; ma che cosa importava a lui del genere umano? Egli spiegò e giustificò il principe per far piacere ai Medici, per avere un ufficio, e la sua spiegazione invece giovò al mondo. Che

[1] Abbiamo più sopra citato questo libro pubblicato a Berlino nel 1826.
[2] Nella citata prefazione, a pag. VII, VIII e *passim*.

un Italiano si persuada che un tale uomo avesse voluto scrivere un libro per salvare la patria, si può perdonare all'amor proprio nazionale; ma ci vuole troppa ingenuità perchè se ne persuada uno straniero. Come poteva il Machiavelli, che parlava con tanto disprezzo de' suoi connazionali, pensare sul serio che essi fossero capaci di cacciar dall'Italia Spagnuoli, Francesi e Tedeschi? Egli non pensava a liberare l'Italia, pensava ad avere un ufficio. Indirizzò il libro a Giuliano, e quando da lui non potè sperar più nulla, lo dedicò a Lorenzo, aggiungendovi quell'ultimo capitolo che corrisponde così poco al resto dell'opera. [1]

Così il patriottismo del Machiavelli, che il Ranke aveva con tanto acume veduto e posto in evidenza, è stranamente negato dal Leo, che, dopo aver riconosciuta tutta l'importanza e l'originalità del *Principe*, vorrebbe levarne ogni merito all'autore, dando al libro un gran valore storico, ma pretendendo che sia quasi un valore accidentale e casuale. Egli non si accorge neppure che l'ultimo capitolo è come la sintesi e la spiegazione di tutto il volume. Non ci fermeremo poi alla teoria qui esposta dal Leo, d'una coscienza germanica e d'una coscienza latina. La prima, esso dice, si modifica, si altera secondo le diverse relazioni in cui viene con gli uomini e con la società; la seconda resta inalterabile come un cristallo, fa col mondo esteriore quasi una partita a scacchi, come se il bene ed il male che va compiendo, non la toccassero nè modificassero punto. Tutto

[1] Qualche altro scrittore tedesco suppone che quest'ultimo capitolo sia una giunta fatta più tardi al libro. Ma ciò non è vero. Esso trovasi in tutte le più antiche copie del *Principe* finora conosciute, comprese quelle apocrafe del Buonaccorsi, una delle quali fu fatta quando il libro era stato *nuovamente* composto dal Machiavelli.

quello che noi possiam dire, per non entrare in una disputa che sarebbe qui fuori di luogo, è che il Leo da alcune osservazioni fatte sul Rinascimento è passato troppo presto, per non dire troppo leggermente, a determinare non già le condizioni in cui era allora lo spirito umano, ma il carattere dei popoli latini in generale, ed è così arrivato a trovar due coscienze, una germanica ed una latina,[1] di che si vale poi, non ad attenuare le colpe del Machiavelli, o a spiegarne il carattere, ma ad esser sempre più severo contro di lui. Se invece avesse circoscritto i proprii giudizii intorno al periodo storico su cui faceva le sue osservazioni, ne avrebbe potuto forse cavar conseguenze meno severe e più giuste. E sarebbe stato anche più cauto se, volendo insistere sul cinismo dissoluto e sullo scetticismo che attribuisce al Machiavelli, non avesse almeno citato a sostegno delle proprie idee la *Descrizione della Peste*, che nessun critico autorevole crede scritta dal Segretario fiorentino. Non sappiamo poi capire, perchè neghi l'ingegno e la coltura di Francesco Vettori. Se però, lasciando da parte le divagazioni, le troppo acerbe e poco ponderate critiche, noi uniamo la molto giusta, quantunque breve e fugace osservazione del Leo sul valore del *Principe*, a quelle che fece il Ranke sul carattere del Machiavelli e sugli scritti politici di lui, cominciamo a veder chiara la via che si doveva percorrere per arrivare a qualche risultato soddisfacente e sicuro. Crediamo perciò che bisogni dar lode non piccola a questi due scrittori, ma specialmente al Ranke, sebbene così l'uno come l'altro non ci abbiano lasciato che poche pagine sul Machiavelli, nelle quali si contengono appena osservazioni staccate. Essi non tentarono

[1] Leo, op. cit., pag. VIII e seg.

neppure di scrivere un Saggio compiuto sul difficile tema.

Ad una tale impresa si accinse il Macaulay col suo celebre *Saggio*, pubblicato nella *Rivista d'Edimburgo* (1827) un anno dopo il lavoro del Leo. Quello scritto ebbe in Inghilterra grandissima fortuna pel suo grande merito letterario, e perchè era veramente il primo tentativo d'un lavoro serio e compiuto sul Machiavelli. Il Macaulay era un uomo del secolo XIX con le idee del XVIII, scrittore elegante ed eloquentissimo, narratore impareggiabile, espositore lucidissimo, ma di un ingegno poco filosofico. La sua critica scientifica era perciò tanto debole, quanto era autorevole la sua critica letteraria. Volendo sempre ridur tutto a grande semplicità ed evidenza, saltava spesso le più grandi difficoltà con sforzi d'eloquenza. Per lui il Machiavelli è un enigma, che si spiega assai facilmente coi tempi. Incomincia col descriverci come nelle opere di lui si trovino sentenze che esaltano la virtù col più puro entusiasmo, accanto ad altre che il più corrotto diplomatico appena oserebbe comunicare in cifra a qualche sua spia. Viene poi con molta eloquenza, con smaglianti colori, a descriverci il carattere nazionale degl'Italiani d'allora, nei quali trova le stesse contraddizioni che nel Machiavelli. In questo modo l'enigma è secondo lui risoluto, tutto è chiaro. Ma, lasciando stare che egli ci pone dinanzi un ritratto che è solo la riproduzione vivace d'un tipo convenzionale dell'Italia, quale fu per molto tempo immaginata dagli stranieri, che cosa potrebbe poi cavarsene, quando anche il ritratto fosse così fedele com'è eloquente? Noi avremmo contraddizione nel carattere degl'Italiani, contraddizione nel carattere e nelle idee del Machiavelli; ecco tutto. E così, invece di uno,

due enigmi, i quali tornerebbero a risolversi in uno, solamente negando al Machiavelli ogni individualità ed originalità propria. Quanto poi al valore intrinseco delle dottrine politiche, questo rimane assai oscuro al critico inglese, che non riesce punto nè a spiegarle nè a giudicarle. Egli ci dà osservazioni e giudizii molto precisi sulle opere letterarie, di cui esamina anche lo stile con una sicurezza singolare davvero in uno straniero. Da storico valentissimo quale era, ci parla con molta perizia ed acume delle *Legazioni*, ed è fra i primi a notare il gran tesoro di notizie e di ritratti che in esse si trovano. E con esse alla mano difende vittoriosamente il Machiavelli dalla strana e ridicola accusa, già fatta allora e ripetuta anche poi, d'avere consigliato e preso parte ai delitti di Cesare Borgia in Romagna. Pone in rilievo il patriottismo di lui, gli sforzi costanti e generosi che fece per dare all'Italia una milizia nazionale, fatto, egli dice giustamente, che per sè solo basterebbe a renderne per sempre onorato il nome. E così, trasportati dalla sua affascinante parola, noi arriviamo ai quattro quinti del *Saggio*, senza che ancora sieno stati esaminati il *Principe*, i *Discorsi* e le *Storie*, cioè le opere, su cui riposa principalmente la fama del Machiavelli.

I *Discorsi* ed *Il Principe*, dice finalmente il Macaulay, sostengono una sola e medesima teoria; i primi ci espongono il progresso di un popolo conquistatore, il secondo quello di un uomo ambizioso. In quanto alla immoralità di alcune massime, tutto, come abbiamo visto, si presume spiegato riferendosi ai tempi. Il Machiavelli fu immorale, perchè immorale era l'Italia de' suoi tempi, e fu non ostante animato dal più puro patriottismo, spesso anche dal più puro entusiasmo per la virtù, perchè anche queste qualità si trovavano in molti de-

gl' Italiani d'allora. Volendo poi il Macaulay determinare in breve il valore intrinseco delle due opere, e darcene un' idea chiara e precisa, fa uno di quei ragionamenti che dimostrano subito quale è la vera natura della sua critica, di cui scoprono il lato più debole. Nulla a questo mondo, egli dice, è inutile quanto una massima generale. Se essa è vera, può tutto al più servire come esemplare da impararsi a mente o copiarsi in un asilo infantile. Il gran merito del Machiavelli sta perciò nell' averci dato massime che sono, non più vere o più profonde, ma più applicabili alla realtà, di quelle d'ogni altro scrittore. Se non che, lasciando anche stare, che una sentenza può essere pratica e di poco valore, di nessuna originalità; questo carattere pratico non è proprio esclusivamente del Machiavelli, ma è comune a tutti gli scrittori politici, a tutti gli ambasciatori italiani del Rinascimento, anzi in esso appunto, come abbiam visto, egli è vinto dal Guicciardini. Il merito principale del Machiavelli sta invece nell' avere, con metodo sicuro, creato una nuova scienza politica, fondandola sulla storia e sulla esperienza. Ma che cosa potrebbe mai essere una scienza dello Stato, se, come pretende il Macaulay, le sentenze generali fossero prive d' ogni valore? Un ragionamento simile egli fece più tardi, nell'altro suo celebre Saggio su Bacone da Verulamio, quando, volendo dimostrare che tutto il merito del grande filosofo stava nell' avere esso cercato sempre l' utile ed il pratico, conchiuse affermando, che il primo inventore delle scarpe doveva essere preferito all'autore del libro sull'ira, perchè le scarpe salvarono molti dall'umidità e dai raffreddori, mentre assai probabilmente Seneca non salvò alcuno dall' ira. E non s' avvide che, ciò dicendo, negava ogni valore alla filosofia stessa ed a tutte le scienze morali. Nondi-

meno così il Saggio sul Machiavelli come quello sul Bacone sono tra i più splendidi esempii della prosa inglese. Nel secondo l' eloquenza risulta, scintilla dal contrasto che ci vien descritto fra la bassezza morale e l' altezza intellettuale del filosofo inglese; nel primo risulta invece dalla descrizione delle molte contraddizioni che il Macaulay crede di vedere nel carattere degl' Italiani e in quello del Machiavelli, non meno che negli scritti di lui. Ma, anzi che spiegarci l' enigma, la lettura del *Saggio* lo fa apparire anche più inesplicabile che non è.

Nè quando il critico inglese cerca penetrare nel vero concetto delle dottrine del Machiavelli e scoprirne gli errori, riesce più fortunato. Secondo lui, la sorgente di questi errori sta nel non avere l'autore ancora saputo distinguere il bene pubblico dal privato, e dal credere che uno Stato prospero e forte renda sempre felici i suoi sudditi. E ciò gli avvenne, esso dice, perchè non aveva dinanzi a sè che i piccoli Stati dell' Italia medioevale e della Grecia antica, nei quali le pubbliche calamità o fortune divenivano subito calamità e fortune private. Una disfatta impoveriva, una vittoria arricchiva tutti i cittadini. Così il Machiavelli dava grande valore a tutto ciò che può rendere una nazione formidabile ai vicini, nessuno a quello che può renderla prospera nell' interno. Certo in tutto questo vi ha del vero, ma l' ideale del Machiavelli non era nelle piccole repubbliche della Grecia e dell' Italia, era nella repubblica e nell' Impero di Roma. Nelle repubbliche del Medio Evo le particolari associazioni e le individuali passioni erano in continua ribellione contro il potere centrale dello Stato, che riducevano perciò all' impotenza. Il Machiavelli voleva invece uno Stato grande e forte, ed a questo fine sacrificava ogni cosa, anche la felicità e la prosperità interna; ma

non confondeva il pubblico col privato interesse; invece questo a quello sacrificava eccessivamente, perchè altro modo allora non vedeva a dare alle nazioni quell'unità e quella forza che, nell'anarchia de' suoi tempi, erano divenute la suprema necessità. Lungi dal credere che la prosperità pubblica portasse sempre ed inevitabilmente alla privata, non vedeva abbastanza che il benessere dell'individuo è necessario al benessere dello Stato, e lodava perciò quelle repubbliche della Germania nelle quali, secondo lui, i privati eran poveri ed il pubblico era ricco; esaltava più di tutti quei tempi romani in cui i grandi capitani d'eserciti, dopo la guerra, se ne tornavano poveri a casa, dove vivevano coltivando colle proprie mani i loro campi.

Quando il Macaulay parla dello stile del Machiavelli, e, paragonandolo con quello del Montesquieu, ne dimostra la grande superiorità, allora torniamo a ritrovare il merito sempre eminente del critico letterario. Reca però non poca meraviglia il vedere come uno storico tanto giustamente celebrato, si perda a considerare qualità assai secondarie, di pura forma, nelle *Storie fiorentine* del Machiavelli, senza mai vedere che il merito principale di esse, la loro vera originalità sta nell'esaminare per la prima volta la logica e necessaria successione dei partiti che divisero la repubblica, le varie forme di governo che ne risultarono, e le cagioni di queste mutabili e continue vicende. Il *Saggio* finisce coll'esaltare nuovamente il patriottismo del Machiavelli, le cui opere, dice il Macaulay, saranno comprese dagl'Italiani solo quando per le vie delle loro città echeggierà di nuovo il grido: *popolo, popolo, muoiano i tiranni!* E la profezia può dirsi in parte almeno avverata, perchè non appena l'Italia fu libera, ricominciarono con

molto ardore gli studii sul Machiavelli. I difetti principali di questo Saggio derivano, non solo dall'essere, come abbiamo già detto, troppo più letterario e descrittivo, che critico e scientifico; ma anche dall'avere esagerato quel metodo storico, che crede troppo facilmente giustificato e spiegato tutto ciò che è avvenuto. Non ostante però tali difetti, lo scritto del Macaulay rimarrà sempre il primo tentativo di un lavoro critico, serio e compiuto, sul carattere e sulle opere del Machiavelli, e lo stile eloquente dell'autore lo farà continuare a leggere con avidità, quando molti altri lavori, anche di merito maggiore, saranno dimenticati.[1]

Nel 1833 comparve un volume di scritti storici di G. Gervinus,[2] e la prima metà di questo volume conteneva un lavoro intitolato: *Florentinische Historiographie*, il quale non era altro che un nuovo Saggio sul Machiavelli, preceduto da alcune considerazioni sugli storici fiorentini anteriori. Lo stile n'è monotono, confuso, senza colorito, e le ripetizioni sono continue. Il Gervinus però cercava riparare al difetto principale del Macaulay, perchè, occupandosi poco o punto delle opere letterarie del Machiavelli, si fermava a prendere in attento e minuto esame tutte le opere politiche, insieme con l'*Arte della Guerra*, le *Legazioni* e le *Storie*, cercando ritrovare il concetto fondamentale che le informa tutte. E fu il primo a dimostrare che questo concetto politico trovasi pure nelle *Storie*, di cui vide non solo il valore letterario, ma anche il valore scientifico. Le studiò con molto amore, facendo utili osservazioni sulle fonti cui avevano attinto, il che lo con-

[1] Questo Saggio fu molte volte ripubblicato nei *Critical and historical Essays* del Macaulay, e fu anche tradotto in più lingue.

[2] *Historische Schriften*. Frankfurt a.M., Warrentrapp, 1833.

dusse ad esaminare anche gli storici anteriori. Egli univa ad una grande e sincera ammirazione pel Machiavelli, il vantaggio d'essere stato educato alla scuola critica dei grandi storici tedeschi. Ma, essendo anche di coloro che più si adoperarono a ridestare, per mezzo della letteratura, lo spirito nazionale della Germania, fu da ciò spinto di nuovo nella via pericolosa d'introdurre troppa politica e troppo patriottismo nella critica.

Secondo il Gervinus, adunque, una parte delle idee del Machiavelli deriva da considerazioni pratiche sulle condizioni del suo tempo, da una conoscenza dello stato reale del suo paese; un'altra parte deriva da desiderii ideali, da bisogni del suo spirito. Egli non si fermava punto, come molti hanno creduto, solamente alle cose materiali; ma cercava nell'antichità quella eccellenza che dal suo intelletto e dal suo cuore si desideravano, che mancava alla sua patria, ed alla quale il suo secolo non sapeva innalzarsi. Offrì il risultato di questo lungo e difficile lavoro all'Italia, di cui con grande ardore desiderava il rinascimento per mezzo dei costumi romani. Nella sua mente c'era, secondo il Gervinus, un difetto, e questo derivava dal non avere egli conosciuto la letteratura greca, ma formato il suo spirito, educato il suo intelletto sulla storia e sulla letteratura romana. Il non avere conosciuto l'epopea, la tragedia, la lirica greca; l'avere poco stimato e poco conosciuto il vero spirito del Cristianesimo e della Riforma gli tolsero l'amore per ogni alta e vera idealità poetica, per tutte le arti e le scienze che uscivano fuori dei confini della politica. Da ciò in lui nacque ancora la tendenza ad esaminare il lato esteriore delle cose e degli avvenimenti, più che l'interiore, e quindi a cercare le cause delle grandi rivoluzioni politiche, non già in una forza o bisogno inte-

riore dei popoli, ma sempre in qualche causa esteriore e negativa. L'aristocrazia nasce, secondo il Machiavelli, per reazione contro l'oppressione esercitata dal tiranno; la democrazia per reazione contro la potenza soverchiante e dispotica dell'aristocrazia. Così nulla vien mai da un intimo bisogno, da un irresistibile impulso verso la libertà. E qui il Gervinus s'accinge a ritrovare questo medesimo difetto nelle *Storie* del Machiavelli, in tutte le opere di lui, anzi nella storia e nel carattere dei popoli latini in generale.

È molto singolare però, che il Gervinus non si sia avvisto, come questa teoria intorno alla successione dei governi, dalla quale tutta la sua critica prende le mosse, e che egli fa derivare originariamente da poca conoscenza degli scrittori greci, non era una creazione del Machiavelli, che anzi l'aveva presa di pianta per l'appunto dai Greci. Abbiamo altrove osservato, che essa è quasi tradotta da Polibio, e di ciò il critico tedesco avrebbe dovuto accorgersi, perchè il fatto era stato già notato da altri.[1] Avrebbe dovuto anche vedere, che quell'alto idealismo, quella intimità, come dicono i Tedeschi, della quale tanto egli rimprovera la mancanza al Machiavelli, si trovava in Dante, che non conosceva il greco; cominciò a mancare nel Petrarca, che fu dei primi a studiarlo; mancò sempre più nel Boccaccio e negli eruditi, secondochè lo studio del greco progrediva. Il fatto non fu certo conseguenza di questo studio, ma della storica evoluzione dello spirito italiano, e fu tutto proprio del Rinascimento, che perciò appunto, anche nella letteratura e nell'antichità greca, cercava la bellezza della forma esteriore, una guida che l'aiutasse ad uscire dalla Scolastica, e ad avvicinarsi al mondo reale. Buona

[1] Vedi pag. 284 di questo volume ed *Appendice*, documento XVIII.

o cattiva che si giudichi questa tendenza, essa è propria del secolo e dell'Italia d'allora, e contribuì non poco alla creazione della scienza politica, che delle umane azioni studia appunto il lato esteriore e le conseguenze reali.

Il Gervinus ammira grandemente il patriottismo e l'ingegno del Machiavelli, tanto da concludere il suo scritto col dire, che in lui trovasi tutto quello che pensò e sentì la nazione italiana, che fu la prima in un tempo il quale si può tenere fra i più gloriosi nella storia del mondo. Se avesse, egli conchiude, conosciuto più da vicino il pensiero greco e la Riforma, iniziata allora da Martino Lutero, difficilmente l'Europa moderna potrebbe vantare un altro uomo degno di stargli accanto. Questa sincera ammirazione però tradisce qualche volta il critico tedesco, giacchè quando egli incontra nel Machiavelli sentenze che offendono la sua coscienza, invece di pesarle e spiegarle, cerca troppo spesso di attenuarle. A che giova affannarsi a provare che il Machiavelli pone Teseo, Perseo, Mosè, al disopra del Valentino? A che giova insistere a provare che esso non accetta senza restrizioni la teoria che il fine giustifica i mezzi, quando, attenuando pure finchè si vuole, resta sempre tanto da giustificare o spiegare, e riman sempre necessario arrivare ad una spiegazione fondamentale del sistema, o rassegnarsi a non comprenderlo affatto? A tutto ciò egli crede troppo facilmente di rimediare esaltando il patriottismo del Segretario fiorentino. Ma questa è una deviazione, non è una soluzione del problema.

Il Machiavelli, continua il Gervinus, non esaminò che il principato e la repubblica, perchè queste secondo lui erano le due sole forme efficaci di governo. Era inoltre convinto che un popolo guasto solo colla forza può essere corretto. Siccome poi le cose d'Italia andavano in

rovina, ed il governo popolare v'era quasi per tutto divenuto impossibile, unico mezzo di salute alla patria si presentava il principato, che egli quindi raccomandò, sebbene facesse un'eccezione per Firenze, a cui voleva conservare la forma repubblicana, come apparisce dal suo discorso a Leone X. E qui il critico tedesco si trova d'accordo col Machiavelli, perchè al pari di questo riconosce nella storia una legge generale, secondo cui il governo dalle mani d'un solo passa in quelle di pochi, per arrivare ai molti, dai quali fa ritorno ai pochi, e poi di nuovo ad un solo.[1] E se in Italia dove la democrazia era profondamente corrotta, e l'aristocrazia formava il più grande ostacolo ad ogni miglioramento, altro non rimaneva, secondo il Machiavelli, che il principato;[2] anche secondo il Gervinus, « una moltitudine corrotta non può essere rigenerata che colla forza, di che la storia moderna offre esempii continui. *Il Principe*, » egli continua, « ci presenta poi l'immagine di un legislatore armato, il quale non può essere veramente cattivo, ma neppure scrupoloso: gli basta evitare ciò che è semplicemente scellerato, senza potersi perciò attenere strettamente alla morale ordinaria di tutti i giorni.[3] La necessità non conosce legge, e i grandi uomini si sono sempre creduti quasi piccole divinità. In tutto ciò il Machiavelli ha acutamente esaminato e compreso le leggi della storia e della società, animato sempre dal più puro patriottismo.

[1] Questa teoria il Gervinus la ripetè e la difese nella sua *Introduzione alla Storia del Secolo XIX*, che menò tanto rumore al suo tempo. Vedi a questo proposito il Saggio critico pubblicato dal prof. K. Hillebrand, nei suoi *Zeiten, Völker und Menschen*, vol. II. Berlin, Oppenheim, 1875. L'Hillebrand è un profondo conoscitore della nostra letteratura, ed anche sul Machiavelli ha scritto assai belle pagine nei suoi *Études historiques et littéraires*. Paris, Franck, 1868.

[2] Gervinus, *Historische Schriften*, pag. 142.

[3] *Ibidem*, pag. 155.

C'è però, secondo il Gervinus, una ragione evidente, per la quale gli scritti del Machiavelli non furono mai bene intesi o solo a mezzo; e questa è, che gli eventi seguìti dopo di lui dimostrarono finora solamente a mezzo la verità delle sue dottrine. « I secoli posteriori combatterono con energia l'assolutismo risorto nel Rinascimento; ma non videro come e perchè esso era stato necessario. Ciò fu chiaramente compreso solo dal Machiavelli; e quindi le nuove generazioni capiranno tutta l'altezza del suo genio, quando, finita la guerra che noi combattiamo ancora, potranno in mezzo alla vittoria accorgersi che ai vantaggi ottenuti non sarebbero mai arrivate, se la lotta non fosse stata provocata dalla esistenza del dispotismo. È certo che quando si alza la voce per difendere i diritti del popolo che combatte i tiranni, non si può comprendere, nè molto meno esser favorevoli ad uno i cui scritti dettero regole seguite da Carlo V, da Enrico III e da Sisto V. In tempi migliori però si potrà ben esser favorevoli al grande uomo che osò profeticamente dire il vero, e riuscì veramente, ne abbia o non ne abbia egli stesso manifestato l'intenzione, ad ammaestrare i principi come opprimere i popoli, e ad ammaestrare i popoli come spezzare il giogo che era stato loro imposto, o, per seguir le parole di Bernardo di Giunta, insegnò ad un tempo l'uso delle medicine e quello dei veleni. Io posso, » conchiude il Gervinus, « mirare ad un più alto ideale, a cui il Machiavelli non arrivò mai; ma quando lo vedo così poco apprezzato in quello appunto cui dedicò la sua vita e il grande ingegno; quando vedo disconosciute le storiche e politiche verità da lui trovate, messa in dubbio la integrità del suo carattere politico e morale, allora io debbo deplorare con lui quei tempi

nei quali non v'è forza per le magnanime imprese, nè perseveranza per gli studii profondi, nè intelligenza pei grandi esemplari della storia. »[1]

In tutto questo v'è di certo un sincero entusiasmo, ma v'è anche un po' di rettorica politica, e di politica del secolo XIX. Il patriotta si fa innanzi anche quando dovrebbe parlar solo il critico. Non fu quindi senza ragione nella stessa Germania osservato, che il Gervinus era appunto uno di coloro, che mettevano il Machiavelli da un lato troppo e da un altro lato troppo poco nel suo tempo. Troppo poco, quando dimenticava che il pensatore politico, anche nel determinare in astratto leggi generali, è costretto a concepirle dentro i limiti della cultura nazionale del proprio secolo. Non poteva quindi il Machiavelli, in una età disordinata come la sua, conoscere ed invocare un principato legale, temperato, proprio de' nostri tempi. L'attribuirgli quelle aspirazioni che ebbero la Germania e l'Italia negli anni che precedettero la loro nazionale ricostituzione, finisce col dargli una fisonomia che certamente non ebbe. Il Machiavelli è poi messo troppo nel proprio tempo, quando anche le sue teorie più generali si vogliono dare come conseguenze de' suoi personali sentimenti e del suo patriottismo, mentre debbono certamente aver pure un valore scientifico indipendente. Anzi è questo valore che il critico deve cercar di conoscere e giudicare con esattezza.

In condizioni politiche non molto diverse da quelle in cui era allora la Germania, vennero fuori in Italia, l'anno 1840, *Le Considerazioni sul libro del Principe*, del prof. Andrea Zambelli,[2] le quali son certo il miglior la-

[1] Gervinus, op. cit., pag. 159-60.

[2] Milano, Pirola, 1840. Furono poi ristampate, insieme col *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli, a Firenze dal Le Monnier, nel 1857.

voro che sul *Principe* sia stato pubblicato fra noi. Lo Zambelli aveva non comune ingegno e dottrina, conosceva la storia moderna e le letterature straniere, aveva studiato con intelligenza e con diligenza le opere del Machiavelli, di cui era grande ammiratore. Nelle sue *Considerazioni* egli disputa a lungo contro il Macaulay, per dimostrargli che non solamente l'Italia e la sua politica erano corrotte; ma che la corruzione era grandissima in tutta l'Europa dei secoli XV e XVI. E molte volte, a giudizio anche degli stranieri, riesce ad aver ragione. Sfortunatamente però cade egli stesso in esagerazioni opposte, quando, per esempio, vuole troppo attenuare le colpe, le iniquità del Valentino, di Alessandro VI e di Lucrezia Borgia. Ciò non ostante, la descrizione che ci fa dei tempi è nell'insieme abbastanza fedele, e pone in chiaro le enormi difficoltà contro cui dovevano lottare i principi ed i tiranni italiani, i quali, in uno stato di guerra continua con tutto e con tutti, erano costretti a seguire quella morale che era sola possibile in una quasi anarchia.

L'accentramento necessario ad uscire dal Medio Evo, la formazione dei nuovi Stati e delle nazioni, si potevano ottenere solo per mezzo di quei tiranni. I consigli che dà ad essi il Machiavelli, e le massime che espone nelle sue opere, sono le migliori che si potevano dare allora, le sole pratiche, quelle che infatti, quando furono seguite, condussero allo scopo. Ma qui lo Zambelli cerca anch'egli di attenuarle più che può, raccogliendo con maggior cura quelle fra di esse che esaltano la virtù, la indipendenza e la libertà della patria. La mira costante del suo lavoro sta sempre nel cercar di provare, che il Machiavelli voleva l'Italia unita, libera e indipendente, e che indagò e propose i

mezzi che soli potevano riuscire allora. Ma com'è che ora lo troviamo fautore di repubblica, ora di monarchia? Egli cercava il possibile. Conobbe il Valentino e questi fu il suo ideale. Morto il Valentino, tornò alla repubblica, che amava anche per intima convinzione; spenta la repubblica, si volse ai Medici e scrisse il *Principe*, sperando l'unità d'Italia dalla monarchia. E quanto ai mezzi che il Machiavelli suggerisce a porre in atto questo suo disegno, lo Zambelli, come abbiam visto, ne attenua più che egli può la violenza, la crudeltà, e va in traccia di esempii che, in qualche modo, li giustifichino, ricorrendo anche alle Sacre Carte, nelle quali, egli osserva, si trovano sentenze, che se fossero nei *Discorsi* o nel *Principe* sarebbero più delle altre biasimate.

Due sono in sostanza i punti su cui riposa la difesa che questo autore fa del Machiavelli. La politica consigliata nel *Principe*, sebbene impossibile oggi, perchè solleverebbe contro di sè la coscienza pubblica, era la sola possibile in quel tempo, la migliore che poteva seguirsi, ed il Machiavelli l'accettò e la consigliò per liberare la patria. Ma è innegabile che questi espose ancora alcuni principii generali di governo per reggere gli Stati in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, repubbliche o monarchie che fossero. Di ciò appunto lo Zambelli, che esamina solo il *Principe*, non sembra avvedersi, e però vuole tutto spiegare coi tempi e col patriottismo dell'autore, dimostrandosi anch'esso più dotto e patriottico apologista, che critico indipendente e giudice imparziale.

In sostanza, dunque, se noi esaminiamo in complesso i lavori del Macaulay, del Gervinus e dello Zambelli, dobbiamo riconoscere che un grandissimo cammino si è fatto, seguendo i precetti della critica storica, di cui il Ranke era stato in Germania uno dei principali ini-

ziatori. Da un altro lato però si tende ad esagerare stranamente la pretensione di tutto spiegare coi tempi, e si torna da capo all'altra pretensione non meno strana di tutto giustificare col patriottismo. Nel principio del suo lavoro bibliografico il Mohl osservò giustamente, che in uno scritto sul Machiavelli occorre determinar bene, non solo che cosa si deve pensare dell'uomo, ma ancora che giudizio bisogna dare sulle dottrine, e spiegare inoltre come mai un così grande scrittore potè esporre e sostenere sentenze tanto contrarie al bene. Anche secondo il Mohl la questione morale si può spiegare solo colla corruzione dei tempi;[1] se però, egli aggiunge, i tempi ci fanno capire come il Machiavelli potè arrivare a dottrine immorali, non provano punto che egli doveva in ogni modo arrivarvi, perchè un grande uomo s'innalza al di sopra del suo secolo e lo trascina dietro di sè. Quindi è chiaro che la spiegazione cavata dai tempi risulta, per questo lato almeno, insufficiente; e però anche il giudizio dato dal Mohl deve finire in una condanna.

Questo dotto critico infatti aggiunge: Bisogna ricordarsi, che il Machiavelli si propone nel *Principe* un problema speciale ai suoi tempi, e che anche nei *Discorsi* tien sempre presente lo Stato libero italiano, e mira costantemente ad esso. Non si deve quindi giudicarlo, come se avesse voluto scrivere e parlare in astratto per tutti i tempi. Ma anche dopo tutto ciò riman sempre la domanda: Che valore intrinseco hanno dunque le sue dottrine? Vi sono alcune sentenze del Machiavelli che dimostrano certo una profonda conoscenza degli uomini e del mondo. Il suo metodo è eccellente, nè dopo

[1] « Eine Erklärung ist möglich, aber nur auf eine einzige Weise. » Machiavelli muss in seiner Zeit begriffen und als ein Erzeugniss derselben betrachtet werden. » Mohl, op. cit., pag. 537.

Aristotele si vide mai nulla di simile. Tutto questo se non è ancora la scienza, ne costituisce le condizioni o, se si vuole, le basi necessarie a crearla. Ma il Machiavelli ignora la profonda differenza che passa fra lo Stato antico ed il moderno, e così la sua dottrina riesce ad un vero anacronismo.[1] Esso inoltre disprezza troppo gli uomini, e crede che solo la forza possa correggerli. E questo è un secondo ed assai grave errore, da cui deriva una politica violenta, che non tien conto della parte più nobile dell' uomo. Se dunque i suoi consigli si riguardano come dati solo in condizioni e per tempi speciali, riman sempre vero che l' astuzia e la mala fede, a lungo andare, non riescono mai. Per quanto sien tristi gli uomini, essi si spaventano di tali massime, ne diffidano e finalmente le riducono all'impotenza. Ed è un altro errore il credere che un popolo corrotto possa colla violenza essere reso capace di libertà. Più facile sarebbe stato allora vedere gl'Italiani corrompersi sempre più, seguendo i consigli del Machiavelli, ed allontanarsi quindi sempre più dal fine proposto. Così, in conclusione, il valore intrinseco delle dottrine si riduce a ben povera cosa. Sono frammenti di un sistema che mal si regge insieme; anzi il Machiavelli stesso non è, secondo il Mohl, che un frammento, quasi un torso, di grande uomo, e rimane perciò come un esempio ed un avvertimento a tutti, contro la falsa via che egli aveva presa.[2]

In queste brevi osservazioni il Mohl ritorna, in sostanza, sebbene con molta moderazione e moltissima dottrina, alla spiegazione puramente storica, alla critica

[1] « Von Anfang an ein Anachronismus war. » Op. cit., pag. 540.

[2] « Er ist eine Warnung für alle Zeiten; ein betrübendes Beispiel » einer vortrefflich angelegten aber unvolkommen ausgebildeten Na- » tur; ein mächtiges aber verstümmeltes Bruchstück eines grossen » Mannes. » Mohl, op. cit., pag. 541.

ed alla condanna morale del Machiavelli. E così, più o meno, s'è continuato sempre. Dopo tanti studii, dopo tante ricerche, che negli ultimi anni si moltiplicarono sempre più,[1] si tornò da capo a mettere in dubbio il valore intrinseco del pensiero, delle opere, del carattere del Machiavelli. Se alcuni si ostinarono a spiegare tutto coi tempi e tutto giustificare col patriottismo, altri persistettero a pronunziare, in nome della morale, una condanna, temperata da molte considerazioni, ma sempre severissima.

A questo proposito il sig. Emilio Feuerlein pubblicava l'anno 1868, nel giornale storico del prof. Sybel,[2] uno scritto che ha, su quella che egli chiamava la questione Machiavelli e sul modo di trattarla, alcune considerazioni assai opportune. La questione Machiavelli, egli dice, è oggi mutata. Prima si trattava di sapere quali erano i sentimenti morali dell'autore; oggi si tratta innanzi a tutto di sapere qual era il suo intendimento politico. Questo ha fatto sì che molte idee moderne, o almeno in una forma moderna, gli vennero attribuite. Ma il Machiavelli sarà assai meglio inteso, se una volta si distinguerà bene ciò che aveva pensato come dotto sulle leggi della politica in generale, da ciò che aveva pensato come cittadino e patriotta sul destino del proprio paese. Si vedrà allora che nel primo caso esso non ci dà la logica e rigorosa deduzione dell'assolutismo storico come noi oggi lo vediamo, e nel secondo non poteva pensare alla soluzione moderna del problema nazionale al modo

[1] Ricordiamo di nuovo, fra le opere recentemente pubblicate in Germania, quella del Dr. Th. Mundt: *Niccolò Machiavelli und das System der modernen Politik.* Dritte neu bearbeitete Ausgabe. Berlin, Janke, 1867.

[2] *Zur Machiavelli-Frage* von Emil Feuerlein. *Historische Zeitschrift,* herausgegeben von H. von Sybel. Anno X (1868), fascicolo I. München, Literarisch-Artistische Anstalt.

germanico. Importa sommamente distinguere ciò che nel Machiavelli è un prodotto del suo pensiero, e porta l'impronta del suo tempo, necessariamente, ma pur solo come un accessorio, dai desiderii e dai sentimenti del patriotta, che sono un vero e proprio risultato sostanziale del tempo in cui e per cui visse.[1]

Dopo queste sue considerazioni, l'autore viene ad esaminare qual era lo scopo patriottico del Machiavelli. Ma qui non ci sembra che riesca felicemente, perchè egli vuol farne addirittura un federalista. Il principe del Machiavelli non sarebbe che il capo della confederazione,[2] forma di governo per la quale abbiamo già veduto che esso non aveva alcuna simpatia; dichiarò anzi esplicitamente che la trovava accettabile solo in alcuni casi eccezionali, quando cioè non era possibile sperare di meglio. Poteva consigliarla in uno Stato piccolo come la Toscana, ma non la propose mai all'Italia, che solo colla monarchia poteva, secondo lui, divenire unita e forte. Il sig. Feuerlein viene poi ad accennare con quella brevità che i limiti del suo scritto richiedevano, qual è il valore delle dottrine del Machiavelli, quale il suo merito di fronte alla scienza, che cosa egli disse di nuovo. Il Machiavelli vide che lo Stato ha un proprio scopo, e che vi è unità negli scopi sociali. Per lui lo Stato non è un mezzo, ma è fine a se stesso; è un organismo, che non ammette ostacoli al suo svolgimento, cui tutto anzi deve cedere. Per noi invece è solo una delle molte forme della vita che facciamo in comune; ve ne sono altre, che hanno una uguale ragione di esistere, e le molteplici loro relazioni vengono regolate dal diritto pubblico. Il Machia-

[1] Feuerlein, op. cit., pag. 3-4.

[2] « Eine Art Richtergewalt im alttestamenttlichen Sinne. » *Ibidem*, pag. 7.

velli trovò, che il Medio Evo era in un caos d'istituzioni particolari, sempre in disordine, e fu il primo che osò dire: nella società, cui tutti apparteniamo, v'è solo un fine e non ve ne sono molti. Visse in un secolo nel quale le antiche divisioni medioevali di Chiesa ed Impero, di repubbliche, feudalismo, consorterie, compagnie di ventura, erano scomparse o in via di scomparire, e respinse, condannò ad un tratto ed irremissibilmente tutto quello che impediva l'unità dello Stato. La formola infatti con la quale si passò dal caos medioevale all'ordine giuridico moderno, è appunto la riduzione dei varii scopi ad uno scopo determinato dello Stato, che è quello che il Machiavelli vide ed annunziò la prima volta al mondo. Questa è però una formola e quindi un'astrazione, che porta ad un meccanismo, non allo svolgimento ampio, naturale, organico e libero della varia cultura e della coscienza sociale. Egli fu indotto ad entrare in questa via, perchè aveva sempre in mente l'unità antica dello Stato romano, e voleva riprodurla. Ma a lui avvenne come alla Riforma, che, volendo cioè ripetere il passato, produsse invece un nuovo avvenire. *Il Principe* parla della monarchia, i *Discorsi* della repubblica; di comune v'è però sempre l'autonomia dello Stato e lo scopo esclusivo di esso. Il Machiavelli studia queste due forme di governo, quali due fatti esistenti nel passato e nel presente; ma siccome egli non conosce i mezzi che uniscono, con la libertà, la monarchia al popolo, nè quelli che, separando il potere esecutivo dal legislativo, danno stabilità alla repubblica, così il suo principato ha un'aspra e dispotica durezza, la sua repubblica abbandona troppo le redini al popolo.[1]

[1] Feuerlein, op. cit., *passim*.

In questa esposizione v'è però un linguaggio filosofico ed astratto, che non ritrae il vero carattere degli scritti del Machiavelli, il quale vide ogni sua idea sotto una forma concreta, quasi personale. Oltre di ciò, egli è, come osserva lo stesso signor Feuerlein, il più obiettivo degli scrittori, tale infatti che ne'suoi libri sembrano parlare gli avvenimenti stessi, onde viene poi la forza maravigliosa del suo stile. Or questo carattere obbiettivo, concreto del Machiavelli, che ne determina la fisonomia, e di continuo lo induce ad esporre le sue teorie sotto forma di precetti, di consigli per regolare la condotta dell'uomo di Stato, fa ad ogni passo ricomparire con la questione politica la questione morale. Principalissima è certamente la prima, ma la seconda non si può poi sopprimere del tutto, come pare che inclinerebbe a fare il signor Feuerlein.

Noi possiamo ora concludere, che non c'è lato da cui il Machiavelli non sia stato più o meno esaminato, e che tuttavia non sono scomparse le contraddizioni, non siamo arrivati ad un giudizio accettato da tutti come definitivo. La ragione principalissima di ciò è, che gli scrittori, anche i più autorevoli, lo hanno quasi sempre esaminato sotto qualcuno solamente dei molteplici aspetti sotto cui si presenta. Chi ha cercato la spiegazione dell'enigma nello studio dei tempi; chi nel carattere dell'uomo; chi s'è fermato all'esame delle opere, ed anche in queste ha voluto vedere o solo il repubblicano o solo il sostenitore del principato; chi non ha visto che la questione politica; chi l'ha invece quasi soppressa nella questione morale. Ma sotto qualunque di questi aspetti esclusivi si esamini il Machiavelli, la sua fisonomia si altera subito, e il suo vero carattere resta inesplicabile, inconcepibile. Solo un esame fatto ad un

tempo sotto tutti quanti i molteplici aspetti in cui egli ci si presenta; in altri termini solo una estesa e larga biografia può sperare di avvicinarsi una volta alla difficile mèta. Tentativi di questo genere non mancarono di certo. I primi però furono assai infelici, non essendosi cercato in essi di trarre profitto neppure dalle monografie, che mettevano in nuova luce qualche parte del soggetto. Il signor Périès premise alla sua traduzione di tutte le opere del Machiavelli (1823-26) una sua *Histoire de Machiavel*,[1] che è una vera biografia, ma semplicemente compilata colle notizie raccolte nell'*Elogio* scritto dal Baldelli, e colle prefazioni poste innanzi alle edizioni delle *Opere* pubblicate nel 1782 e 1796 in Firenze, e poi nel 1813 colla data d'Italia. Nel 1833 venne fuori, in due grossi volumi, il lavoro da noi più volte citato del signor Artaud. Sebbene composto con grandissima perseveranza e pazienza, esso è privo d'ogni originalità, sia nelle ricerche storiche, sia nel giudizio delle opere. D'allora in poi, per molti anni, nessuno s'arrischiò a scrivere una biografia del Machiavelli, tale non potendosi dire neppure il libro del signor Mundt, che espone piuttosto una serie di sue considerazioni sulle opere e sulle dottrine. Il centenario celebrato in onore del Machiavelli a Firenze l'anno 1869, ed un concorso bandito in quella occasione servirono di stimolo a moltissime pubblicazioni fatte dipoi in Italia, fra le quali furono ancora quattro nuove biografie. Di questi recentissimi lavori, e specialmente delle biografie, noi non crediamo di dover qui parlare, per ragioni che il lettore intenderà facilmente. Non ci sarebbe in

[1] La traduzione delle *Opere* fu pubblicata in dodici volumi, a Parigi, Michaud, 1823-26. L'*Histoire de Machiavel* occupa metà del primo volume, 288 pagine.

ogni caso luogo in questo capitolo, che ha un argomento più limitato, ed ha già di molto oltrepassato la giusta misura. [1]

[1] Fra i lavori pubblicati ai nostri giorni in Italia merita particolar menzione il capitolo che scrisse sul Machiavelli il De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana*. In esso come nel *Saggio*, pubblicato dallo stesso autore, col titolo: *L'uomo del Guicciardini*, si trovano molte osservazioni originali. Il sig. Tréverret ha parlato a lungo del Machiavelli nel suo volume: *L'Italie au XVI Siècle*. Première série. Paris, Hachette, 1877. Infinito è poi il numero di opuscoli, articoli di Riviste, discorsi e lavori d'ogni sorta, più o meno lunghi, pubblicati recentemente sul Machiavelli. Noi gli abbiamo citati quando ce ne siamo valsi, e così faremo in seguito. Del Machiavelli parla molto anche il prof. U. A. Canello, nella sua *Storia della Letteratura italiana nel Secolo XVI* (Milano, Vallardi, 1880), lavoro che solo in questi giorni abbiam letto.

Quanto alle biografie più recenti, comparve prima quella del sig. Carlo Gioda: *Machiavelli e i suoi tempi*. Firenze, Barbèra, 1874. Essa contiene principalmente una esposizione delle dottrine. Un anno dopo comparve il lavoro del sig. Gaspar Amico, *La Vita di Niccolò Machiavelli, Commentari Storico-Critici*. Firenze, Civelli, 1875. Più tardi il sig. Francesco Nitti pubblicò il primo volume di un'altra biografia intitolata: *Machiavelli nella Vita e nelle opere, studiato da Francesco Nitti*. Napoli, Detken e Rocholl, 1876. Questo volume narra la vita del Machiavelli fino al 1512 e non tratta ancora delle opere. Il secondo volume, per quanto ne sappiamo, non è stato finora pubblicato. E finalmente l'avv. Francesco Mordenti pubblicò un lavoro intitolato: *Diario di Niccolò Machiavelli*. Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1880. È un libro inteso principalmente a raccoglier notizie intorno alla vita del Machiavelli.

È giusto osservare che tutti questi lavori si sono giovati della nuova edizione delle opere del Machiavelli, cominciata dai signori L. Passerini e Fanfani nel 1873 a Firenze (tipografia Cenniana), e continuata poi dai signori L. Passerini e G. Milanesi fino al sesto volume, pubblicato nel 1877. Questa edizione è rimasta interrotta dopo la morte del Passerini. Essa contiene le *Storie* e le *Legazioni*, con molti documenti, massime lettere del Governo di Firenze al Machiavelli, quando era in legazione. Come abbiamo altrove accennato, i documenti non sono tutti dello stesso valore, alcuni anzi sono affatto inutili e senza scopo, altri invece riescono utilissimi al biografo; ma la correzione di questi volumi lascia spesso molto a desiderare.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

DOCUMENTI.

Documento I.

(Pag. 54.)

LETTERE AL MACHIAVELLI, SCRITTE DA COMMISSARII E DA AMICI NEGLI ANNI 1507-1509.

1.

Lettera del Commissario Alessandro Nasi. — 30 luglio 1507.[1]

Machiavel gentile et non sciagurato, che ne sei guarito interamente. Havendo per la tua de' xxiij dischorso in modo che sono inluminato di molte cose, alle quale non voglio fare replicha, perchè el tempo non serve, et anche chi scrive à preso pocho foglio; piacemi che ti chachassi la imperial commissione, poi che sei sanifichato in tutto. Et credo sia molto al proposito, maxime tuo, trovarti più presto a Firenze che in Thodescheria, come dischorreremo una volta quando saremo insieme.

Le cose si ristringhano, et interverrà a molti come a' fanciulli, che sono qualche volta lasciati fare corpacciate da' padri o dalle madre, di cose che loro ne hanno gran contento: et poi quello è il propio mezo a torli loro. Però, chi si trova d' uno buono animo, recto, et a Idio et al ben comune, ragionevolmente in tutti li eventi si può fare iuditio si habbia meglio a resolvere, et sia richo o povero, o di qualità o non qualità, come si voglia.

Lo amicho napoletano interpetra sì bene spesso le cose al contrario, che se comentò quella male, non fu gran facto.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 57. Al n. 58 della stessa cassetta v' è un' altra lettera del Nasi al Machiavelli.

Ho molto charo, acciò che tu conoscha gli homini, che interpetrassi a quel modo, et tu lo habbi saputo.

Quando sarà piovuto et rinfreschato, vi aspetto a ogni modo, cioè Alexandro, Biagio et tu. Et se alle volte in questo mezo tu scrivessi, non sarebbe però pechato mortale. Se el battaglione non è in altro termine che tu mi dicha, posso farne buon iuditio et vero.

Nec alia. Racomandomi a te et al Zampa.

Cascinae, die xxx iulii MDVII.

ALEXANDER NASIUS
Generalis Commissarius.

Spectabili viro Nicholao de Machiavellis Secretario florentino..... precipuo, Florentie.

2.

Lettera del Commissario Filippo Casavecchia.[1] — *30 luglio 1507.*[2]

Se io mi dolsi et hora mi ridolgo. Quando io pensavo che tre huomini della qualità vostra avessino ad esser le gruccie et il sostegno della vita mia, et de risolvermi e' mia dubbi, et che hora me usciate adosso con sì facte cose, le quali mi paiono come addimandare quale fu prima, ho la machina del cielo ho l'astrologia, ho quale sia più densa, ho l'aqua ho 'l globo della terra, ho qual sieno più perfette, ho le figure triangulate ho circuli tondi. Hor non sapete voi che poche poche amicitie sono state quelle che in prociesso di tempo non diventino il suo contrario? E come l'omo i'nella sua giovanezza, ho per mo' dire infantia, se deletta di mano in mano di mutare le vestimenta et di varii colori, così medesimamente si mutano le amicitie: et venendo poi nell'età più matura, chi per defecto de compressione, et chi hopresso da una sordida et meschina povertà, così ancora da emulatione di Stati et da

[1] Questi è l'amico a cui il Machiavelli fece leggere il *Principe*, appena che l'ebbe scritto, e del quale parla nelle sue lettere a Francesco Vettori.

[2] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 113.

varii sdegni, fanno tutte queste cose, con lungezza di tempo, diventare li uomini d'amici inimicissimi. Hor non sapete voi che lo imperio et grandezza di Roma fu disfacto, per conto dell'amicitie, infinitissime volte? Ho chi furono maggiori amici che Collatino et il filgliuolo di Sesto Tarquinio? Per le qual cosa ne venne la ruina de' Regi et totalmente di quella familglia. Et discendendo poi a' tempi di Mario et Silla, la quale confederatione non fu mai pari, et finalmente ne seguitò la perturbatione di quel pacifico et populare governo di quella città. Ho non v'è elli noto la fratellanza et congiuntione di Julio Ciesare e 'l magnio Pompeo? et così ancora de el triumvirato, cioè Antonio et Hottavio et Lepido, che non solamente messono in ruina la patria loro, ma quasi tutto il circulo della terra? Et se non che l'ora è pure tarda, io empierei una lisima di folgli de esempri ebrei e greci e latini. Ma che bisognia riciercare le cose antiche quando ne' tempi nostri moderni, et noi con li nostri hochi abiamo più et più volte veduto per simili efetti la patria nostra in grandissima ruina e angustia? Dove fu maggiore familiarità et amicitia che in fra Dietisalvi et Piero di Cosimo, et così ancora poi in fra Giuliano et Francesco de' Pazi? Et vedete che icielerato fine ne seguitò.

Ma e' mi pare de continuo sentire qualcuno di voi che, legiendo questa letera, non isghingniazzi, et che non dichi: Ho! queste cose non seguitorno quando l'amicitia durava, ma dipoi che fatti furono inimici. E io rispondo, che tutti li efecti sono generati dalle cause loro; et però si può dire iustificatamente, che quasi *pro maiori parte* tutte le ruine della città sieno causate et generate dalle intrinseche et cotidiane amicitie, le quali genorono col tempo, et massime nelli homini grandi pelle ragioni preallegate di sopra, simili e cotali efetti. Et però, carissimi amici, io ve esorto et conforto et imo priego ad volere usare in fra voi moderatamente et civilmente, prima perchè io giudico sieno più per durare, et *etiam* per evitare tutte le suspitioni et gelosie, le quali solgliono nasciare in simili città. Ma perchè questa mia lettera non diventassi cantafavola, farò fine al mio sermone, ricordandovi solamente una cosa; e questo è a patientia circa al trionfo di Germania.

E chi si fa bello d'avervelo inpedito, non à [1] e non trionferà però dell'Asia. Et di coteste cose non v'à mancare se non quelle non vorrete. *Nec alia.*

Ex Fivizana, die xxx iulii MDVII.

Io ve priego che e'non vi incresca racomandarmi al magnifico Gonfaloniere quando capitate su. Ma questa parola bisongnierebbe fussi in sur uno prigetto [2] che agiugnessi insino a costì, et a mala pena lo faciessi. Ma io sono chiaro d'una cosa: che voi metterete un dì in oblivone voi medesimo, e basti. Voi me avisate che state tutti coll'arco teso, che Gigi Mannelli non venga. Se voi l'avete a schochare, schochatelo nel forame a Masino Del Tovalglia. Fatevi con Dio, et atendete a stare lieti; e racomandatemi a Paolo, a Giovanbatista, a Luigi, a meser Francesco, a Tomaso Del Bene; et basti.

Vostro PHILIPPO CASAVETIA
Commissario.

Spectabili domino Nicolao Macravello dingnissimo Secretario apud D[ominos Mi]litie Reipublicae florentine.

3.

Lettera di B. Buonaccorsi. — 20 febbraio 1509. [3]

Magnifice generalis Capitanee etc. Io non vi scriverrò più, se voi non dite almanco della ricevuta, chè havendo costì 4 cancellieri, lo doverresti pure fare. El Papa ha mandato per seimila Svizeri, at anchora lui comincia ad spendere, et questo stoppino lavora da ogni lato. E'Vinitiani fanno il simile, et aiutonsi con le messe et paternostri; et hanno mandato costà, come harete visto per le lettere vi si mandorono per Tarlatino et Romeo. Vedete dove si fondano e'casi loro. L'Imperatore, per quanto si ritrahe di queste ultime lettere di Francia, non

[1] Qui pare che manchi *trionfato.*
[2] Forse, *proietto.*
[3] *Carte del Machiavelli,* cassetta IV, n. 79.

pare habbi ad passare questo anno in Italia: pure s'intende si prepara et di gente et di danari. Ma di questo con voi non bisogna troppo parlare, sapendo meglio di noi quello può fare. Spagna, come vi dissi, manda in Puglia gente et artiglierie per la impresa delle sua terre: vedreno che seguirà. Qui non si pensa ad altro che ad ultimare le cose di Pisa, et non si guarda ad spesa alcuna. Et el ponte, avanti passi 4 dì, sarà in opera; chè s'è mandato di qui Antonio da Sangallo con assai maestri per questo conto: così si è spinto in giù legname assai, et ogni cosa vola.

Habbiate cura costì, che a uno temporale tristo, anchorachè l'armata sia ritirata, non si mectessino ad intrare etc.; chè tutta l'acqua d'Arno non vi laverebbe. Quello vento ch'i' vi dixi s'era levato et non haveva havuto forza, di nuovo cominciò ad trarre, et hebbe el medesimo fine, et harà, se altro non nasce. Et cicali chi vuole. [1]

El Commissario di Cascina scrive che quelli poveri scoppiettieri, così mal guidati da quel traditore ribaldo ubriaco come furono, amazorono 13 cavalli alli inimici et 5 homini, et perironne assai: che ha turato la bocca a chi si faceva huomo alle pancaccie; et hanno dimonstro essere homini come li altri. Qui s'ordina di riscattarli ad ogni modo, et far loro qualche altro bene per inanimire li altri per lo advenire.

Scrivete ad Niccolò Capponi, che bofonchia et duolsi non li havete mai scripto. Et dite a quel c.... di ser Battaglione che vadi adagio, et non si assicuri più, che la scusa del piè non varrà sempre; et ricordateli che facci fare prima la credenza alla mano, innanzi che vadi più là. Et raccomandatemi al Baldovino, che anchora elli è uno cazelloncello.

L'amico non ho visto da parechi dì in qua, perchè non ho potuto; et anche le faccende assai che li ha in questo carnesciale, non patiscono se li dia molta briga. Farenlo in questa quaresima. Advisate se volete facci altro. Parlai al Fantone di quello vi scrissi hieri: dixemi che vi era surto 4

[1] Qui e in fine della lettera allude probabilmente alle mène dei nemici del Machiavelli, delle quali parlò ancora nella lettera del 28 dicembre 1508, pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXIII-V. Ne abbiamo discorso a pag. 121 di questo volume.

altre querele; et che non dubitassi, che vi harebbe advertentia.

Florentie, die carnescialis, 1508. [1]

QUEM NOSTI etc.

Nicolao Maclavello Secretario florentino suo plurimum honorando.

4.

Lettera di B. Buonaccorsi. — 21 febbraio 1509. [2]

Niccolò mio honorando. Io vi rispondo poche parole alla parte toccante el caso del Commissario verso di voi: il che non è punto piaciuto allo ufitio. Pure e' più potenti sempre hanno ad haver ragione, et a loro si ha ad havere respecto. Voi solete pure essere patiente et sapervi governare in simili frangenti, benchè questo fia di poco momento, havendo ad stare discosto; et se una o dua lettere lo hanno ad contentare, sarà poca fatica. Et *superius*, con chi parlai hiersera lungamente di questo, mi commisse ve lo scrivesse, et che io vi confortassi per suo amore ad haver patientia, con altre parole da haverle chare et stimare assai. Della licentia non bisogna ragionare per hora, et questo monstra se satisfate o no: che pure stamani, nel ricercare che voi fate di tenere uno in Mutrone, qualcuno arebbe volsuto vi fussi transferito fino ad Lucca ad domandare questa cosa: *tamen*, la gelosia che costì non si stessi sanza voi possè più; et si risolverono tentarla per altra via.

Una cosa vi vo' ricordare, et questo è, quando scrivete, diciate ogni minimo accidente che segue, così costì come in Pisa; perchè questi particulari satisfanno et empiono la bri-

[1] Stile nuovo: 1509.

[2] *Carte del Machiavelli,* cassetta IV, n. 80. L'Archivio di Stato in Firenze ha recentemente acquistato alcuni documenti, fra i quali è una lettera del Buonaccorsi al Machiavelli in Roma. Essa ha la data di Firenze, 5 febbraio 1506/7, e comincia: « Niccolò carissimo. Io vi ho » scripto più volte, et la prima vostra doverrà dirne la ricevuta: così vi » ho mandato per Michelagnolo scultore quelli danari della A (*staffetta*) » in uno legatuzo, che sono quelli medesimi riscossi. Dixemi sarebbe » costì domenica proxima et vi troverebbe, havendolo anche ad fare per » sue faccende: non vi sarà grave anchora di questo dirne una parola. » — Il resto non ha importanza.

gata assai, et sono quelli che vi porteranno in cielo. Quando vi paia altrimenti, me ne rimetto a voi. Stasera, da questa ultima in fuora, si leggeranno nelli 80 et Pratica tutte le vostre lettere, et così si seguiterà, sì che mandatecene qualcuna di quelle che voi solete. Se voi non volete rimandare ser Francesco, respondete di haverne bisognio, et farassene quello che voi vorrete. El ponte si sollicita per tutti versi, nè si può fare più di quello si sia facto. Scrivete anchora qualche volta a'Nove, perchè ogniuno vuole essere dondolato et stimato; et pure bisogna farlo chi si truova dove voi; et quattro buone parole con dua advisi satisfaranno et parrà sia tenuto conto di loro. Fatelo, ve ne prego. Di nuovo non ho da dirvi cosa alcuna, perchè da poi vi scrissi non è innovato nulla.

Hieri andai per visitare l'amico; non era in casa, se mi fu decto el vero, che ne dubito. Pure, sendo il dì che era, non me ne maraviglio. Spero che hora harà più agio. Qui si dice che a ser Battaglione è stato rotto el culo, et che 'l Baldovino è crepato. Advisate quello che ne sia, chè ne stiamo in gelosia grande, et amendua le donne loro fanno mille pazie. Quel matto di ser Antonio dalla Valle ha facto uno modello d'uno ponte, et vuol fare uno ponte levatoio sopr'Arno; et non se li può cavare del capo, in modo dubito non c'inpazi su. Rimediate se voi potete.

Florentiae, die prima quaresimae 1508.[1]

QUEM NOSTI.

Confortate, vi prego, messer Gandino ad rendere quelle bestie sanza andare più oltre, chè non è cosa l'habbi ad richire, et faranne piacere a più d'uno.

Postscripta. Ho ricevuto la vostra de'20; et circa li scoppiettieri io ho facto el debito in questo come nell'altre cose vostre. Ma bisogna scriviate quanti ne sono presi, quanti morti, et come la cosa sta, chè qui si spasima. La mancia andrà domattina ad casa, et con lo amico farò il debito che fino ad qui non ho potuto, et quell'altra faccenda non è anchora indicata. Non so quello ne habbi ad essere.

Niccolao Maclavello Secretario florentino
suo plurime honorando in Castris.

[1] Stile nuovo: 1509. Il primo di quaresima fu quest'anno il 21 febbraio.

DOCUMENTO II.

(Pag. 55.)

LETTERE DEI NOVE DELLA MILIZIA.

1.

Al Vicario di Pescia, Berto da Filicaia. — 2 giugno 1507.[1]

Don Giliberto spagnolo, nostro conestabole, ci scripse per una sua lectera, come el Papa da Fordigla da Uzano, havendo abbassato dopo certe parole uno spiede per darli, et lui defendendosi colla spada, et correndo ad quel romore uno suo garzone, ferì decto Papa; donde noi ti commettemo, facessi d'averlo nelle mani. Venne di poi hieri al magistrato nostro un fratello del Papa, et ci ha referito questo caso al contrario, et dice in sustanza che el Papa fu assaltato dal conestabole et dal suo garzone; et facendoci intendere come decto garzone era in Firenze, parendoci approposito, infino che noi intendessino bene la cosa, di haverlo nelle mani, lo facemo pigliare. Et desiderando hora intendere la verità del caso, ti scriviamo la presente, et voliamo che tu intenda quello che dice l'una parte et l'altra, et che tu esamini dipoi e' testimoni che n'allegano, et veggha con ogni debita diligentia d'intendere la verità di questo caso; et intesola, ci manderai per iscriptura tutto quello ne harai ritratto et quanto più presto potrai.

Manderaci le listre de' disubbidienti nell'ultimam ostra, et serberatene copia, et da decti disubbidienti trarrai la pena di 20 soldi per ciascuno; et così finira' di risquotere da quelli disubbidienti che ti lasciò l'antecessore tuo, et ci farai rimettere e' danari riscossi infino ad qui.

[1] *Archivio Fiorentino,* Cl. XIII, Dist. 2, n. 159, f. 82t. Autografo del Machiavelli.

2.

Ad Agnolo da Ceterna. — 31 luglio 1507.[1]

Noi intendiamo quello che tu ci advisi per la tua de' 28; et circha alli accordi che tu hai facti costà, per le questione che vi sono nate. Te ne commendiamo assai, et così seguirai per lo advenire; et quando non potessi comporre alcuna cosa, ce ne adviserai, perchè sopra ad ogni altra cosa desideriamo che cotesti nostri stieno uniti et in pace. Quanto ad Andrea del Bororo preso per condannagione dal podestà del Monte, scriviamo al podestà che lo rilaxi, perchè presupponiamo che tu dica el vero, che fussi condannato avanti che tu li dessi l'armi. Et però farai fede per via di testimoni a decto podestà, del dì che tu li desti le armi, et guarderai di dire la verità, acciò che non potessi accusarti di fraude, perchè l'ordine nostro lo fa securo delle condannagioni che li haveva dal dì che prese le armi indreto. Et quanto ad quello che tu desideri d'intendere come ti habbi ad governare, ti significhiamo che gli scripti non hanno altro privilegio, se non che sono securi dalle condannagioni vechie, et possono portare l'armi. In tucte l'altre cose eglino ànno ad essere tractati da'rectori et da ogni altro magistrato come se non fussino scripti.

Dispiaceci che sieno adoperati da'rectori ad fare le executioni; et però quanto adpartiene ad te, lo prohibirai loro per parte nostra, et noi anche ne advertiremo i rectori.

3.

A Giovencho de' Medici, potestà di Prato. — 3 novembre 1507.[2]

Havendoci facto constare et bene certificato, Antonio di Zanobi del Papa, trombetto che fu di don Michele, havere

[1] *Archivio Fiorentino*, Cl. XIII, Dist. 2, n. 159, f. 118t. Autografo del Machiavelli.

[2] *Archivio Fiorentino*, Cl. XIII, Dist. 2, n. 159, f. 160. Autografo del Machiavelli.

impegnato una sua trombetta per dua ducati d'oro per li sua servitii, et parendoci ragionevole che si vaglia sopra la roba di decto don Michele, voliamo che del cavallo morello che è di don Michele, el quale detto trombetto ti ha facto staggire in mano, tu facci una delle dua cose, o che tu lo consegni a decto trombetto per stima, faccendoti pagare indreto quello più fussi stimato da due ducati in su, o veramente tu lo facci vendere allo incanto. Et del retracto ne darai dua ducati d'oro ad decto Antonio trombetto, et el restante serberai appresso di te per satisfare ad delli altri creditori di don Michele: et ad noi darai adviso di quello harai facto. *Vale.*

Documento III.

(Pag. 55.)

Lettera dei Dieci a Giovanbattista Bartolini.
27 novembre 1507.[1]

Havendo noi inteso hieri per la tua de' 24 et per una del commissario di Libbrafacta in conformità della tua, come el Volterrano fu taglato ad pezi in casa quelli della Chiostra, poi che fu condocto prigione in Pisa; ci dette assai dispiacere tale caso, sì perchè noi amavamo el Volterrano, sì perchè e' ci dispiacque el modo della morte sua, parendoci apto crudele et non conforme a' buoni tractamenti facti da noi alli prigioni che de' Pisani habbiamo et habbiamo hauto sempre in mano. Et perchè ogni huomo conosca che come noi non siamo per incrudelire quanto e' nostri nemici, così non siamo per lasciare impunite le crudeltà loro, facemo questa mattina impiccare alle finestre del palazzo del Capitano nostro, Giovanni Orlandi et Miniato del Seppia. Diamoti questo adviso ad ciò lo pubblichi, et che s' intenda in Pisa come e' loro cittadini non sono stati morti da noi, ma da la crudeltà che è stata usata contro a' nostri; et che l' intendino, poichè li usono

[1] *Archivio Fiorentino,* Cl. Dist. 3, n. 121, f. 88'. Autografo del Machiavelli.

male la nostra humanità, che e' si diventerà della natura loro. *Bene vale.*

Documento IV.

(Pag. 65.)

Lettera di Niccolò degli Alberti, Capitano e Commissario ai Signori. — Arezzo 16 luglio 1507.[1]

Magnifici et excelsi domini, domini mei singularissimi, etc. Per cavallaro a posta di V. Excelse Signorie, cor una de' xiiij del presente, ho ricevuto fiorini cinquanta larghi d'oro in grossoni, a lire 6, soldi 18 per fiorino; et tanti questa mattina si sono pagati a don Michele Coreglia vinitiano, con promissione di partire lui di qui et transferirsi a Firenzuola, come per le lettere di V. Excelse S. si conmecte. Et da lui si è ricevuto la quetanza di detti fiorini 50 larghi d'oro in oro, rogata per mano del mio canceliere in valida forma.

Fece decto don Michele qualche resistentia nello acceptare detti denari, allegando non li essere abastanza per pagare e' debiti sua già facti qui et altrove. *Tandem,* presentatoli la lettera di V. Excelse S. et le persuasioni che ci occorse monstratoli (*sic*), disse esser contento ubbidire alle prefate V. Excelse S. Alle quali e lui e me del continuo si rachomandano: *que bene valeant.*

Ex civitate Arezii, die xvi iulii MDVII.

Nicolaus de Albertis,
Capitaneus et Commissarius

Magnificis et excelsis dominis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie perpetuo Populi Florentini dominis meis singularissimis.

[1] Questa lettera, come abbiamo già detto a pag. 65, si riporta solo perchè è quella più volte citata da noi, sulla quale si volle da altri fondare l'asserzione che don Michele non fosse spagnuolo, ma veneziano. Si trova nella filza di lettere autografe a Niccolò Machiavelli, che conservasi nell' archivio della signora Caterina Bargagli, nata contessa Placidi.

Documento V.

(Pag. 65.)

1.

Lettera di don Michele Coreglia al Machiavelli. Firenzuola 15 settembre 1508.[1]

Mangnifico messere Nicholò mio. Ho riceputo una lectera facta a' 10 di setenbre: del che sto el più spantato (*sic*) homo del mondo, a dirmi che si dice che io sia diventato partigiano. È ben verro che io so' partigiano di quelli che serveno la excelsa Signoria vostra et che sonno obidienti.

A la parte che V. S. mi scrive che vole intendere che io volevo pigliare uno di que' del Bello, che haverà caro sapere la cosa come passò; la cagione si hè questa che, asentato al palazo de la porta del capitano di Castrocara, viene a me una povera donna, dicemi: Signore, vi vorìa dire dieci parrolle per l'amor di Dio. Di che io m'apartai con epsa da uno canto per intenderla. Come fu' apartato con epso lei, s'inginochiò et cominciò a piagnere cridando: Misericordia, iustitia, iustitia. Dimandai: Che cossa ài bona donna? levati su, leva su. Disce: Signore, c'è uno magniano forestiere, che m'à tolto una mia figliola per forsa, vergine, et à facto quel ch'à voluto con lei; et mo' ricerca di portarmene una altra. Io li dissi: Bona donna, hè costui in la terra? Disce: Signiore sì; datemi due o tre fanti, che io insegnerò chi hè. Allorra ci donai tre fanti, e epsa donna mandò uno suo parente con quelli fanti a insegnarcelo. Li dui fanti piglioro per una strada che furro bene informati, che veste portava costui, e l'altro andò con el garzon per una altra strada. Quello c'andò con

[1] Anche questa lettera trovasi nella citata filza dell'archivio Bargagli. Nell'originale manca l'anno, che deve però essere il 1508, perchè don Michele dice che è a servizio della Repubblica da un anno e mezzo. Ora egli fu chiamato con deliberazione dei IX d'Ordinanza, il 27 febbraio 1506/7. « Dicti Domini deliberorno, etc. Michele Corigla spagnolo si con» ducessi per capitano di guardia del contado et distrecto di Firenze, con » 30 balestrieri ad cavallo et 50 fanti per uno anno fermo et uno altro ad » beneplacito. » *Archivio Fiorentino*, Cl. XIII, Dist. 2, n. 70 (Deliberazioni dei IX d' ordinanza), a c. 9t; di mano del Machiavelli.

el garzon si scontrò con questo magniano, et haveva commessione da me di pigliarlo et menarlo al palazo, dinanzi al capitano et a me, che l'aspetavamo al palazo.

In questo darli di picca per menarlo, che epso comincia a fare resistentia, per modo che stando apresso a una cassa di uno di questi del Bello, o di Pier Francesco, che io ho poca pratica in quelle casse, entrò dentro, et el fante dirieto, cridando l'uno et l'altro. Sentendo il romore, mi levai da sedere et corsi là. Entrai dentro la cassa, trovai lì Achille del Bello con uno mezo lancione in mano, adosso a quello fante mio, discendo che non lo meneria; che s'andase con Dio, si non, che faria e diria. Io in questo stante, dissemi el fante: Signore, in questa canbera sta el magniano. Allorra dissi: Achille, damolo, sì non, ch'i'farò qualche patìa ogi. Et mi disse che potía fare, che non era per darmello et non volìa che si cavasse di là. Io allor li comandai, per quanto haveva car la gratia de' nostri excelsi Signori, c'andasse in palazo. Lui mi disse, che non ci voleva andare. Allor lo pressi per el pecto per menarlo via. In questo giunse el fratello et più di quaranta homini di Achugiano armati. Io allor vedendo questo, andai di fora, et pressi una rotella, et fei armare la compagnia, et ritornai a entrare dentro, deliberando o di haver costui intro le mani o morir, per modo che el capitano medesimo di Castricara venne allì; et per tanta la furia che c'era, io non lo vidi mai et tornosene a iscire. Di poi tornò per me, et loro m'inpromisseno di menare quello magniano in palazo, et venire lorro ancorra. Et cossì m'iscii de la cassa, et andamene in palazo insieme con el capitano; et di poi a uno pocho menarro el malfactore, et loro ancora s'apresentorro dinanzi a la signoria del capitano et a me.

Quando furro allì, io dissi al capitano: Ecco qua el malfactore; et a costorro, adesso che so' dinanzi a la signoria vostra, io non me ne voglio più inpaciare. Basta che io ho facto quello che ogni bon servitore della excelsa Signoria deve farre. El capitano et uno ser Bacio et uno ser Giovani che mi sonno amici, et lorro ancora mi sonno amici, ma in quello stante mi tochava più la camiscia che il giubone, mi pregarro che fascesemo pace insieme, et che io non scrivessi

di questa cossa a Fiorenza nè farne iscrivere; et così l'inpromissi di fare; et che io non erro costumato di scrivere nè farè iscrivere di queste frascarìe. Et così una matina c'invitorno a desinare a la signoria del capitano et a me, et desinamo tutti insieme.

Si ve par che io in questa parte habi pecato di Spirito Santo, prego la Signoria vostra che dicha a questi tali che v'ano contato questo casso, che insieme con la Signoria vostra mi dièno quella penitentia che pare a lor Signorie; si li par che io habi peccato di Spirito Santo, como ho dicto di sopra: chè io doveva fare altra cossa che io non fei, che tutti son grandissimi servitor di Marzocho di parolle, et gra' merzè al capello,[1] di Castricar et di Modigliana et Maradi; chè vedreben la fedelità dove sta. Un dì serò con la Signoria vostra, et vi conterrò cosse e farovi tocar con mano che vi farò spantare, che non le uso iscrivere; chè io ho servito in questo mondo qualche re et dui pontifici, come la Signoria vostra sa, et non li scripsi mai, che non si degniassen di farmi far la risposta, et maxime in cosse che fusse in servitio de lor Santitate et di lor Signorie. Et di quante volte ho scripto a la exelsa Signoria et al Confalonieri mai ho hauto risposta, di uno ano et mezo che io sto con lor Signorie. Ma credo che sia l'usanza del paese così; perciò non mi maraviglio. Io havevo promisso di non scriver di questa cossa, ma m'è stato forza di darne ragione a la Signoria vostra, che so mi ama et volmi bene. Non n'averia scripto per cossa nissuna a persona del mondo. El capitan di Castricarra passato è meglio informato che non so' io, et epso potrà dire el tutto a la Signoria vostra. Et credo che lorro non habino scripto di questa cossa niente a Fiorenze, perchè io apria el sacheto poi quando credessi avessino scripto niente.

A la parte che dite che io so' diventato parzial de l'arciprete, non voglio altro testimon si non el capitan di Castricara, che per infin al primo giorno li dissi che seria el meglio che si levassi e l'arciprete et alcuno altro di Romagnia; de li quali ne mandai la lista per ser Apardo mio cancilier a la exelsa Signoria; et tutti li Retori si acardara con me, che

[1] A parole ed a scappellate, non però a fatti.

'l si levaseno di Romagnia per alcuno anno; et uno ce ne costà che non bisognia mandarlo, el quale hè l'arciprete. Guardate si io l'erro parziale, che dite che io vo con li suoi seguaci. Chi l'à dicto a la Signoria vostra, ne mente falsamente per la gola, che io non praticavo con altri si non con uno vechio che si domanda Giorgio de la Golfaia, che pageria la metà de la roba sua et stare in pace. Et esso mi prestò uno lecto in che io dormissi.

A la parte di Macteo Facenda, fo intendere a la Signoria vostra che v'à dicto la magior falsità del mondo; che da poi so' stato in Castricara, non è mai stato in su el tenitorio de' Fiorentini. Et ci àno rotto la testa al capitan di Castricarra et a me, che lo volessemo fidare per venire a parlare con epso noi a dire la ragion soia. Noi non l'aviem mai volsuto fare nè sentito mentovare: et trovavassi allora a Vagnio a cavallo. Et di questo ne serà bon testimonio el capitan di Castricara. Et perchè cogniosciate voi le tristitie di quelli che vogliono macular l'onore d'uno gentilomo, per ben che di queste cosse non me ne curro niente, ne starò al paragon dinanzi a Dio, non tanto a li homini del mondo; chè dice il proverbio: Piscia chiaro et incacane el medico. Chè ho ancora le strutione che V. S. mi dè già uno ano et mezo fa, et olle in el core et entro la testa: cioè, che mi disse che io non volessi mangiare mai in cassa di capo di parte, et che non volessi pigliare amicitia con esbanditi che haveseno bando del capo, et ribelli della Signoria. È ben verro che in questo tempo ne ho parlato a dui o a tre, che l'ò fidati, solamente che mi veniseno a parlare, perchè m'avevano promisso di farmi havere de li altri inele mane. De li tre me n'è riuscito uno bene.

Preterea, la nocte che arivai a la rocha che veni di Fiorenzola, subito el sepeno a Castricarro; donde c'andò questo Francisco del Bello, et havisò o fe' avisare a Macteo Facenda, che stava in la pieve de l'Arciprete, come io erra in paesse, che s'andassi con Dio. Donde colui subito cavalcò et misesi in via. Donde che 'l diavolo l'aitò, che in questo tenpo lui si scontrò con parechi cavalli di Bartolomeo Moratini inimico suo che sta in Forlì; de che li deno la cacia per infin a Bagnio a Cavallo; et scapò per ugnia di cavallo. De che non

caveria del capo a Mateo Facenda che costui non l'avesse facto a posta; de che recercha el dicto Mateo Facenda de far dispiacere a Francesco del Bello, credendo habi facto ispia a Bartalomeo Moratini. Come hai saputo tute queste cosse, don Michele? Io vi dirò: Uno povero homo, parente di Mateo Facenda, parlando con epso meco, me dise questa cossa, come Mateo Facenda haveva questo malo animo verso di costui. Di che me n'andai al Capitano di Castricara, et conta'li questa cossa. Di che mi contò punto per punto come erra verro, che l'aveva saputo ancorra lui; et così avisàno che si guardassi el dicto Francesco del Bello. Queste sono le parte che tengo io; si vi pare che sieno parte, giudichelo V. S.

A la parte che V. S. me avisa d'una vignia ch'è d'Anton Corsini, vi rispondo, che è ben vero che Feragan di Castricare viene uno balestier de li mei, solo lui et el figliolo, et pregollo che volesse venire con lui a vendemiar una vignia, la qual vignia erra d'Anton Iacomini; et che certi sbanditi non ce la lasavan vendemiar. De che questo balestier, esendo stato servitore d'Anton Iacomini, andò con el decto figliol de Feragano (Como sai tu questo don Michele?). Costor si partiro al serar de le porte, et la matina, come viene el giorno, viene uno compagnio del dicto balestrieri, et dicemi: El tal se n'è fugito, che se n'andò iersera, et non hè più tornato qua. Di che io mi levai con furia de lecto, venendo con meco molta gente; et così scontrai Feragan. Disemi: Come andate così, Signore, infuriato? Dico: Ogni dì mi fa un tristo una burla. Me n'è fugito uno balestrieri de li mei. Giuradìo, si qualcun me ne capita per le mani, le mecterò questa spada a mezo del core, a ció che sia sperientia a li altri. Disemi Feragan: Non aviate malinconia, ch'è ito a vendemiar una vignia d'Anton Iacomini con el mio figliolo, che certi sbanditi non la volevan che la vendemiasse. Dissi allora io: Come andare di nocte di fora de la terra, senza licentia mia? Al nome di Dio sia. Como tornò, ogni omo sa la penitentia ch'ebe di questo et de l'altre cose triste che lui à facto. Come dite che io cerchi di sadisfar questa cossa? Io ne so' inocente. Feragan viene ogni giorno in Fiorenze, fatelo pigliare et sadisfar a messer Anton Corsini; o vengami una

lectera da li Signori Octo, et vederà se io li farò pagare più che non ha pigliato el vino due volte: chè di questa cossa io ne so' inocente, che non credo che habi condutiero la excelsa Signorìa, che li vogli meglio che io a messer Anton Corsini. Che si io l'avessi saputo allorra, ce l'averei caciato de li ochi: ma Feragan mi disse che era d'Anton Iacomini. Fatemi venire uno minimo cenno de li Signori Octo, et vederete si lo farò sadisfare. Io non voglio mandare la lectera a homo del mondo, si non quando sarò a Castricara, che ci serò presto. Manderò per don Nichola, et serà con epso meco; et io serò con el capitano di Castricara; et vederemo achetar questa cossa per modo ch'abi bon fine. Ma si doveria, quando Feragan viene in Fiorenze, che ci viene spesso, farlo pigliare et punirlo molto bene, a ciò che fusse exemplo a li altri, che non andasseno asasinare a questo modo. Et di quanto scrivo a la Signorìa vostra ne voglio esse' al paragon di Dio et delli homini del mondo, che io so' gentilomo et naqui gentilomo, che non fo cossa che non sia ben facta et chiarra. Et quando V. S. sa niente di queste cosse, prego a V. S. si degni iscrivermi et rispondermi a le lectere che io mando a V. S., che io li scriverìa d'ogni cossa quando credessi che la Signorìa vostra mi rispondessi.

Data in Fiorenzola à di 15 di setembre.

Di V. S. più che servo
don MICHEL DE ORELLA
man propia.[1]

Non altro si no che Cristo conservia V. S. in quello stato che epsa medesima vole et che voria per la mia vita propio.

Al magnifico messer Nicholò Machiavelli secretario de li Magnifici Signori Novi... mio honorando in Fiorenze.[2]

[1] Firma in diversi modi; generalmente: Michel de Corella. — In italiano lo chiamarono anche don Coreglia o Coriglia, ma più spesso: don Michele o don Micheletto.

[2] Queste parole son fuori della lettera, e pur fuori, di traverso, in margine: *Prego vostra Signoria mi mandi el cavalaro indereto.*

2.

Lettera di Pietro Corella al Machiavelli. — Pisa.[1]

Yhs. Mangificho singior mio. Già ripieno di molte et molte cose, et pure stavo a vedere altri avese a dirne et anche operarne, sequndo la ragione voleva, per esere io persona pocha disiderosa del malle di nissuno. Ora, forzato ad non potere più soportare, fastidioso di abundanzia d' ochasione, m'è parso scriverne alla Signoria vostra la vita del mio capitano di bandiera, et quello ultimamente à fato qui, sollo per la frega et ribalderia di venirsene a chasa, ma al pigliare danari prontisimo per fare le sue vetine,[2] o volete orcie et enbrici, et non farsi un paio di calze per suo logoro.

Et benchè di tuto saria fastidioso darvi ragualgio, non mi distenderò tropo oltre, se non in qualche coseta, et del tuto dal mio cancieliere sarete più a pieno informato.

La Signoria vostra sa che io veni a Firenze, et non fui partito di qui di dua dì, lasandolli charicho della compangia, che lui andò da' comesari et domandolli licienza per venirsene a chasa a vedere l'amorosa, sanza considerazione della mia partita o di nulla, come un bue sciagurato che lui è. Dove e' mia comesari li diseno tanta vilania che non si direbe a un asino, et chacionollo[3] via; trovando squsa aveva un angio,[4] che, quando fuse stato con la candella alla bocha, doveva aspetare a me. Et stetesi qui sbrachato, come credo vedrete che così va sempre, et scalzo come un proprio orciaio. Io

[1] *Carte del Machiavelli,* cassetta IV, n. 48. Questa lettera non ha la data dell'anno, ma dev'essere del 1509 o del 1510. La pubblichiamo, perchè dà un'idea di quel che erano le fanterie dell'Ordinanza e sopra tutto della loro poca disciplina. Chi sia poi questo conestabile Pietro Corella non sappiamo. Non lo crediamo parente di don Michele, perchè ci pare non Spagnuolo, ma Italiano.

[2] Cioè, Vetrine. *Vetrina* chiamano la materia che si dà sui vasi che vanno nella fornace, e che li rende lustri.

[3] Cioè, cacciaronlo.

[4] Forse, un'angina.

gunsi qui da Firenze; subito giunto mi domandò licenzia che voleva venirsene a chasa. Io sì li risposi, che servisi et poi se ne venise. Lui sì mi dise, che non lo farebe Dio, che lui non venise a chasa. Io sì mi steti ceto. Et sanza dirmi altro si partì, et andosone 'Angiano a una fornacie del fratello, et lì se stete tre dì, et tornosene ridendo. Quando io lo vidi, lo riprisi, et lui trovò la squsa del da pocho, et io me ne pasai di legiere. Ora, ogi che n'abiamo sedici del presente mese di luglio, esendo io in casa, costui con uno altro da Santa Maria Inpruneta, se ne venne da me furioso, e contòmi aveva roto il viso et la testa a uno Pistolese sopra cierta merchatantia d'enbrici et d'orcie: che se mi disiderate fare grazia, fatevi contare la mocichoneria sua, et la poltroneria che usò et superchieria, che lui medesimo se ne aqusa come da pocho, contandollo. Et vene da me, et bravava che aveva fato arotare lo spiede per far malle, et che era usato stare sempre in costione [1] et in guerra, et che poi che ebe la bandiera era divenuto frate. [2] Et domandomi consilgio della ribalderia aveva fata; di modo li disi si ritraese et lasasi fare a me. Et subito e' comesari mandonno per me; et io con quelle parolle si convenivano risposi a loro Singiorie; et che loro Singiorie intendesino l'una parte et l'altra, che io non volevo se non quello era ragione; et che chi erava fusi punito. El pover omo con la testa rota et col viso enfiato, et è una persona da bene. Così mi parti' da comisari, et quasi mezo li plachai, aspetando riducere ongi cosa a buono fine.

El mio buono capitano di bandiera, sanza dirmi altra cosa alcuna, la sera se n'era ito et aveva preso la bandiera, et aveva ordine, la matina, venirsene con Dio, con esa [3] et lasarmi come una bestia. Et davami a intendere starsi in casa el singiore Bandino, tanto la cosa si pasasi. Ora, come la Singioria vostra sa, ci è chi acusa tuta via le cose. Io fui informato di tuto; et subito rinveni la bandiera et porta-

[1] Cioè, questione.

[2] Era divenuto tranquillo come un frate.

[3] Aveva stabilito venirsene, la mattina, con la bandiera a Firenze.

mella a chasa, come quello che l'ò a tenere apreso di me, et che n'ò avere qustodia, et riputarmi onore et disonore a me più che a nisuno altro. El buon omo intendendo quisto, ebe a dire che io avevo saputo più che lui; et che volse fare la cosa el dì, et non aspetare la sera; et che el diavollo l'aveva inganato; et che la bandiera era sua, et che la bandiera era sua, et che la voleva portare dove li pareva sanza licenzia di Cristo et d'omo del mondo; et io ci ero per una bestia.

Insoma la sequente matina l'amicho Calchangio, sanza altra licenzia o altro, et così el suo compangio et e' se n'è venuto costi. M'è parso darvene aviso, a ciò che, se costi verà, la Singioria vostra di tuto sia informata. Et se raguaglio più a minuto volesi dare a quella, come bisongiando darò a lui sciagurato, et dinanzi a' mia Singiori et di chi bisongierà, come sanza màqulla nisuna di malivolenza che con lui abia, ma per la verità, come in me sempre troverete et non altrimenti, come publicho sa tuta la conpangia: chè non è omo che non l'abia più in odio che el malle del capo, et che non li volgia malle di morte. Misero come un pidochio, che avendo a entrare in Pisa, entrò con uno paro di calze rote fracide; che più di venti ribufi li feci di dete calze, ma lui la vinse che entrò con ese. Et parlate con eso lui, none stima Cristo; et che non laserebe di dare et di fare. Per e'mia Singiori non è nè per Cristo. Publicho trenta volte l'à dito qui et in champo.

Sa bene lui, el ribaldo, che inanzi pigliasi danari, li disi a lui et a tuti, che chi non facieva pensiero di stare qui, non tochase danari. Ma lui per la codigia [1] ribalda di quelli denari della paga intera che l'ebe, li parevano asai, la pigliò, la qualle non facendongiene ristituire, si farà gran malle, benchè quelle sono padroni. Et perchè quella a pieno sapia l'animo mio, arò caro, e'mia Singiori, parendo a quella, sentino la presente letera et siano informati di quello io scrivo: et fóne una a loro Singiorie, che, capitando costi el mio capitano di bandiera, loro intenderanno dalla Singioria vostra el tuto, none scrivendo a loro Singiorie tanto lungo,

[1] Cioè, covidigia, cupidigia.

per non esere proliscio. Sì che, bisongiando o parendo a quella di darla a loro Singiorie, quella per mio amore lo farà.

Pregando la Singioria vostra si richordi di me, et quanto più bene mi farà, serà a uno suo bono servitore; et che di continovo farò pregare Idio per quella, alla mia brigata sopra tute l'altre. Dicendovi che molto milgiore omo et più da bene istante ci è, che potrà portare questa bandiera, quando quelli voranno. Et se a me non si darà fede, troverete et tocherete con mano che ciò che io dicho sarà l'Evangiellio; et al tempo lo vedrete et sarete informato quando a questo s'abia a venire. Et non per nimicizia ma per verità ciò che parlo: se non Dio non mi aiuti a mè. Altro non achade. Son sempre parato a ubidire quella come buono servitore, pregando Idio vi conservi in sanità. M. P. [1]

In Pisa, die diciasete di lulgio.

Della Signioria vostra ubidiente
Servo PIETRO LIBERIO CORELLA *conestavolle.*

Se m'avesi ciesto licienzia lo lasavo venire, et con la bandiera et con ciò che voleva. Sapia quella, che de' compangi n'ò più che io non volgio; et ònne qui dieci de l'Ordinanza che aspetano d'avere lugo, [2] et sonsi molto ben vestiti.

Spectabilis (sic) *viro Nicolò Machiavelli patrone mio onorando, in Fiorenza.*

[1] *Manu Propria.*
[2] Cioè: d'aver luogo, d'essere adoperati.

Documento VI.

(Pag. 107).

1.

Lettera del Commissario Filippo Casavecchia al Machiavelli. Barga, 17 giugno 1509.[1]

Magnifice vir et maior frater honorande, salute, etc. — Io credo, carissimo mio, che adpresso di voi abbi adquistato nome di negrigente hovero stracurato ho di qualche altra cattiva cosaccia, respecto ad lo avermi voi scripto più giorni sono quando le cose erono dubie, che in verità ne ebbi grandissimo piaciere. Et per due vi feci risposta: l'uno non vi trovò mai, l'altro dicie che vi vide al Ponte ad Era con Alamanno et con li imbasciadori pisani, et non li bastò l'animo di apresantarvi la mia. Pertanto mi rendo cierto, queste iustificationi doveranno esere ad bastanza nel cospecto vostro; et basti.

Mille buon pro vi faccia del grandissimo adquisto di cotesta nobile città, che veramente si può dire ne sia suto cagione la persona vostra in grandissima parte: non però per questo biasimando nessuno di cotesti nobilissimi comissarii, nè di prudentia nè etiam di solecitudine. Et benchè io ne abia preso un conforto mirabile, et pianto et stramazato et facte tutte quelle cose che fanno li uomini composti et rifatti di pecore vechie, *tamen*, avendo dipoi ripreso vigore la ragione, ne sto con grandissima gelosia, et non posso per nesun modo pensare nè esermi capace che le cose gravi non corrino al centro, et le cose subtili ad la superficie.

Nicolò, questo è un tempo che se mai si fu savio bisongnia eser ora. La vostra filosofia non credo che abbi a eser mai capacie a' pazzi; e' savi non son tanti che bastino. Voi m'intendete, benchè non abbi sì bello porgere. Ongni indì vi

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 45.

scopro el maggiore profeta che avessino mai li Ebrei o altra generatione. Nicolò, Nicolò, in verità vi dico che io non posso dire quello vorrei. Però siate contento, per quella buona amicitia auta insieme, non vi paia fatica per giorni quatro venirvi ad stare con esso meco. Oltre al ragionamento nostro, vi serbo un fossato pieno di trote et un vino no mai più beuto.[1] Questo mi sarà un piaciere che mi farà dimenticare tutti li altri. De! Nicolò mio, compiacietemi in questo utimo solamente per dì 4; significandovi che non venendo sarete cagione che viverò malcontento. Questa non è però sì gran cosa che io non meriti el non eser compiaciuto. O meriti honnò, io vi pongo questa talglia. E verete in un giorno, perchè non ci è se non 26 milglia piana. Et avisatemi del quando, et disponetevi di consolarmi, perchè non venendo, mi metterei ad venire ad trovar voi; et sarebbe la ruina mia, perchè le leggie non mi promettono[2] di potermi partire della provincia, sotto la pena di fiorini 500, e basti. Non vi dirò altro. Ricomandatemi a l'angelico comessario Nicolò Capponi; et diteli che non à facto quello li scripsi, ma che lui sarà el primo ad pentersene, e basti. *Bene valete.*

Ex Barga, die xvii iunii MDviiii.

PHILIPPUS DE CASAVET.
Comissarius.

Spectabili viro domino Nicolò Machiavelli dignissimo Comessario in Pisa honorando. In Pisa o in Firenze.

[1] Sembra che il Machiavelli non andasse allora a Barga, ed il Casavecchia gli mandò quindi le trote, con altra lettera dallo stesso luogo, il 25 luglio 1509, che diceva: « Vi mando queste poche trote, ad ciò che la » sensualità si pasca, e lo spirito dipoi sia più pronto ad le cose di que- » sto mondo, le quali in questi tempi son tante grande, che in epse » mi pasco. » Gli chiede nuove dell'alta Italia, aggiungendo che non presume avere da lui una lettera lunga e particolareggiata come l'ultima, della quale si giudica quasi indegno: « Significandovi, che non » altrimenti e' frati dicono l'ufitio sera et mattina, che io mi legga la » vostra, che di già la credo sapere tutta ad mente. » *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 52.

[2] Permettono.

2.

Lettera di A. Salviati al Machiavelli. — Pisa, 4 ottobre 1509. [1]

Yhs. Carissimo mio. Io ho la tua sutami carissima, maxime che vegho ti sono nel cuore, perchè spesso ti ricordi di me: di che ti resto obbligatissimo. E per essa ho visto in che ordine si truova Padova e di dentro e di fuori, che assai m'è piaciuto. Il discorso tuo è bellissimo; quale io ho mostro a questi signori condottieri e signori Consoli, *quia omnes homines scire desiderant;* e da tutti è stato assai conmendato. Io non lo posso nè aprobare nè riprobare, perchè qui siamo suti abandonati dal padre e dalla madre e da tutti e' parenti et amici; perchè non intendiamo cosa alcuna, salvo da qualche smarrito che vengha al campo di 15 giorni o uno mese: e però male ne possiamo fare qui iuditio, non intendendo qualche particulare come voi costì qualche volta intendete. Io ho bene qualche volta domandato questi signori condottieri che iudicio faccino della expugnatione de Padova; quali unitamente l'achordono, che per forza Padova non si possa perdere, assegniandone buone ragioni. In modo che, prestando loro fede, io inclinerei a quella oppinione volentieri. Ma me ne ritrae alquanto lo essere fratescho, che volentieri mi haderischo a tale oppinione, maxime vedendone e' subcessi im buona parte. E ci s'arogie il vedere e' tempi disposti totalmente contro ad essi Venitiani, *adeo* che credo sia cosa miracolosa più presto che naturale. *Quomodocunque sit,* credo che l'officio nostro sia più presto ricorrere a Idio, e pregharlo che lasci seguire il meglio, che poterne fare altro iuditio; anchora che io non sappia come questa conclusione t'abbia molto a satisfare, non perchè io creda che tu manchi di fede, ma sono certo non te n'avanza molta. Ricordovi bene,

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 52. Riportiamo questa lettera, perchè, oltre a qualche parola intorno alla non molta fede del Machiavelli, accenna all'assedio di Padova, il che ci sarà utile quando parleremo dell' *Arte della guerra.*

fate ogni diligentia di mantenere insieme il Cristianissimo, la Sanctità di Nostro Signore e il Cattolico; et advertite che una desperatione non facessi fare di quelle cose a qualcuno di che nascessi la totale rovina di Italia; che quello exercito franzese non resti totalmente a discretione d'altri, che importerebbe troppo. Io harò caro haverti satisfatto, e in quello che io manchassi lascerò suplire al mio dottore. Ricordati sono tuo et a te mi rachomando. Idio ti guardi.

In Pisa a' di IIII d' ottobre 1509.

tuo ALAMANNO SALVIATI *Capitano.*

Al mio caro Niccolò Machiavelli in Firenze.

DOCUMENTO VII.

(Pag. 121).

LETTERE DI AMICI AL MACHIAVELLI, SCRITTE NEGLI ANNI 1509-1510.

1.

Lettera di B. Buonaccorsi al Machiavelli. Firenze, 20 novembre 1509. [1]

Niccolò honorando. — Io riceve' la vostra de' 18 da Mantova, et intendo la suspensione dello animo vostro, etc.; di che mi maraviglio, havendo havuto alle mani altre cure di molto maggiore importantia, et ad pigliare partiti più periculosi che andare fino ad Verona. Bisogna, se mai usasti diligentia in advisare, lo facciate hora ad volere « turare la bocca » a le pancaccie. Feci la anbasciata al Gonfaloniere: respose » atendessi ad scrivere solecitamente. »[2] Hoggi andrò ad tro-

[1] Archivio Bargagli, nella filza già più volte citata. Questa e la lettera seguente si pubblicano solo perchè sembrano accennare anch'esse alla misteriosa accusa fatta al Machiavelli, della quale parla il Buonaccorsi nella sua lettera in data, *xxviii decembris, hora secunda noctis 1509*, da noi già citata a pag. 121 e 481 di questo volume.

[2] Le parole riportate fra virgolette sono nell'originale in cifra, così in questa come nelle lettere che seguono.

vare l'amico che ha mandato per me, et farò el bisogno. Nuove non ci sono, che tutte dependono di costà. Fecionsi tutti e' Nove, così quelli cinque che mancavono come li altri 4 che hanno ad intrare ad gennaio. Hanno di già casso Francesco da Cortona che è stato buona spesa. Non altro.

Florentiæ, die xx novembris 1509.

QUEM NOSTI.

Nicolao Maclavello secretario florentino, in Verona o dove sia.

2.

Lettera di B. Buonaccorsi al Machiavelli.
Firenze, 30 novembre 1509. [1]

Niccolò honorando. Io vi scripsi pochi dì sono brevemente, perchè non ci era cosa alcuna di nuovo da darvene adviso, et manco ci è di presente. Sì che, in questo caso, se alhora fu'breve, hora sarò brevissimo ec.... Et benchè molti chiachieroni cavassino fuora che fusti stato...., non è vero nulla.... Dio voglia.... Dixivi anchora come havevo visitato l'amico et datoli uno ducato, el quale mi ha renduto Francesco del Nero, perchè ne havevo necessità. Et li dixi havervi mandato certe zachere mi havevi chiesto. Sonvi ritornato dipoi. Hollo trovato che il male di che dubitava era chiaro, et voleva ire ad Prato in casa lo amico. Havevasi tagliato e capelli. Non so come si farà che bisogna patientia, et qui non è punto: et chi ne vuol guarire presto ne guarisce più tardi. Èlli advenuto quello mi ho sempre pensato. Attendete ad scrivere nuove assai, et fareteci piacere. Non attro. A voi mi raccomando.

Florentiæ, die 30 novembris 1509.

QUEM NOSTI.

El libro riharò hoggi et renderollo ec. [2]

Nicolao Maclavello secretario
florentino tanquam fratri
honorando, in Verona.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 56.
[2] Segue l'elenco dei nuovi Dieci, che omettiamo per brevità.

3.

Lettera di Francesco del Nero al Machiavelli.
Firenze, 22 novembre 1509.[1]

Al nome di Dio, addì xxii di novembre 1509.

Nicolò carissimo. Io ò la vostra de' dì XVIII, et per quella intendo quanto dite che tutto si farà nel modo scrivete. A Totto Machiavelli scrissi apunto nel modo avixate. Messer Giovanvettorio non si risolveva, però ò fatto scrivere a messer Antonio circha alla causa principale; et in la incompetentia scrisse anchora messer Antonio, et messer Giovanvettorio m'à promisso di soscrivere. Oggi ò avere da messer Giovanvettorio soscritta la incompetenzia et da messer Antonio la cauxa principale; et subito la farò soscrivere a li altri advocati vostri, et manderolle a posta a messer Antonio,

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 55. Questa lettera accenna allo stesso affare, cui si riferiscono le due precedenti. Francesco del Nero era parente del Machiavelli, di che troviamo conferma in moltissime lettere di contemporanei. Quale fosse poi questa parentela, non possiamo con esattezza determinare.

Una lettera inedita e autografa del Machiavelli, che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze (codice II, III, 432, Cl. VIII, n. 1402. Strozziano, a carte 93) dice: « Honorando cognato. Patienza delle brighe » che io vi dò. Le chiese sono scomunicate, come per la inclusa vedrete, » et per cagione dello Studio pregovi mi mandiate per il Bologna la li- » beratione, il quale vi mando apposta; altrimenti io farò rimurare quel » cammino et raccomanderovvi a' polli. Vostro sono. A dì 26 di septen- » bre 1523 ». Questa lettera, su cui forse torneremo, è firmata: NICCOLÒ MACHIAVEGLI *in villa*, ed è indirizzata: *Magnifico viro et cognato honorando Francisco del Nero in Firenze.*

È certo però che la moglie del Machiavelli era una Corsini, e non già una del Nero. Non c'è memoria che egli avesse avuto altra moglie prima, nè, molto meno, dopo, perchè la Marietta gli sopravvisse. Ma v'è di più. Fra le lettere indirizzate al Machiavelli, che si trovano nell'Archivio Bargagli, ve n'è una in latino, che certamente è del tempo, ma non

chome ne ordinasti. Da me non si mancha di sollecitarla, di modo sono più ripreso d'importunità che di negligentia; chè ogni dì sono quatro volte almancho al palagio del potestà. Achordo non ci spero alchuno, perchè non ò mai intexo cosa alchuna. Andai al magnifico Gonfaloniere, richordandogli la causa vostra, et chome io era procuratore a potere obligarvi: quando gl'intendessi cosa alchuna, sua Magnificentia si degnassi farmelo intendere. Dissemi che Francesco del Pugliese gli aveva a rispondere; et che manderebbe per me quando avessi nulla. Io, chome v'ò detto, con ogni favore, diligentia et sollecitudine attendo a questa vostra causa; et oggi mando al giudice messer Francesco Nelli et Piero; et quando il giudice arà la causa principale, vi manderò e'parenti et amici vostri et ser Giuliano. Io scrissi in vostro nome et feci scrivere da Giovanbatista Soderini a Monsignore Reverendissimo; et detti a ser Filippo del Morello ducato uno, et di mano in mano lo terrò contento. Giovanni Ughuccioni mi disse, il conto nostro esser del pari et che non aveva

ha firma nè data. In essa lo scrittore dice al Machiavelli: « Dubitas ne » Francisci Nigri sales tibi nocere possint; et iure dubitas. Cur enim » tibi non noceant qui diebus preteritis etiam illi nocuere? » E qui narra una lunga storia di Francesco del Nero con certe monache, che nel tempo della peste erano andate ad abitare in una sua villa, e che da lui vennero fatte sdegnosamente mandar via, dopo averle prima invitate, di che « fuit in toto notissima fabula celo. » E poi aggiunge: « Cur ergo » mireris de filio tuo Lodovico? Quid mirum ergo cum Franciscus mo- » niales ruri habuerit, si Lodovicus *sororis filius* confessorem secum » habere vult, cum ad hec non dicam pater Eneas sed avunculus excitet » Hector? » In altri termini: perchè ti maravigli della condotta di tuo figlio Lodovico? Avendo a casa il confessore, esso segue l'esempio, non voglio dire del padre, ma certo dello zio materno, che ebbe le monache in villa. Ma Lodovico era figlio della Marietta Corsini, e non già d'una del Nero. Come dunque si possono mettere insieme tutte queste notizie contraddittorie? L'unica ipotesi possibile è, secondo noi, che la Cambioni, moglie di Luigi Corsini e madre della Marietta avesse già prima sposato un del Nero, da cui nascesse poi Francesco, il quale sarebbe così stato fratello uterino della Marietta, cognato di Niccolò Machiavelli, e zio materno di Lodovico.

Di Francesco del Nero parla anche il *Priorista* Ricci, dicendolo molto amico dei Medici, avarissimo e ricchissimo. Nulla però dice della parentela col Machiavelli.

denari: però mi sono fatto servire de' denari ò auti di bixogno da L.° Machiavelli. À mostrato di farlo volentieri. Non giudicherei fussi fuori d' proposito voi gli scrivessi un verso, ringratiandolo; et inoltre, perchè io non so chome mi bixognerà spendere, dirgli che quello m'achade me ne serva; lui ne à posto debitorè voi. Se io potrò avere quelli da Giovanni Ughuccioni, non bixognerà gli dia noia. Col priore si farà quanto scrivete; et quanto io abbia da dirvi circha al piato, lo farò sempre. Sono a' chomandi vostri.

FRANC.° DEL N.° in Firenze.

Egregio viro Nicolao Maclavello
Segretario dignissimo apud
Maximianum.

DOCUMENTO VIII.

(Pag. 126.)

1.

Lettera del Gonfaloniere Pietro Soderini al Machiavelli.
Firenze, 27 giugno 1510.[1]

Niccolò carissimo, etc. Ci è parso farvi questi versi, per allargare più il [tem]po del signor Mar. Antonio,[2] il quale (come sapete) finì la condocta sua a dì xv di maggio; et essendo stato raffermo, non ha voluto acceptare, ma voleva crescere in condocta o in titolo: il che non è stato consentito, per non parere tempo adesso nè a l' una nè a l'altra cosa. Onde havendo lui forse qualche practica, existimando fare meglio e' facti suoi, dixe qua a noi, essersi acconcio con il Re de' Romani, ma che haveva tempo ad ratificare tucto il mese di

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta IV, n. 111.
[2] Marcantonio Colonna.

giugno presente; et domandò qui uno mese di tempo ad levarsi, et così li furono conceduti li alloggiamenti gratis. Doppo il quale tempo si ritirò in quello di Luccha, in sulla campagna; et pare sia stato alloggiato in uno castagneto. Hora, da due giorni in qua, si è levato voce, per lettere di Roma, lui essere acconciò colla Chiesa, « et che debbi fare cinquecento » fanti, et altri cinquecento se ne truova facti a Roma, sotto » due connestaboli; et si dice si coniungeranno con lui. Ove » si habbi ad andare et quello si habbi ad fare non s'intende » dicerto. Alcuni dicono, per la guardia di Bologna; alcuni » altri per andare contro al Duca o ad Vinegia in favore » de' Vinitiani. Puossi ancora dubitare che queste cose non » si faccino per li affari di Genova; perchè si dice quella » terra essere molto sospesa et sublevata, dopo la morte di » messer Gian Luigi. »[1] Anchora è da considerare che « a Se- » razana si sono murati intorno a' fossi; dove si crede si sieno » spesi quindici o 20 mila ducati; et vi è una forteza inexpu- » gnabile. Et se detti fossi et fortificatione è fatta per ordine » de Re, è da dubitare manco; ma se fussi facto per ordine » de' Genovesi, è d'averne gran suspitione; perchè quello è » uno ricetto inexpugnabile, et una porta da tenere il passo » della Lombardia ad la Toscana, et havendo ad le spalle » quali si vede che favoriscono tucte queste actioni et moti. »

Ci è parso significarvelo, « perchè ne advertiate Monsi- » gnore Aubertet, al quale di queste cose di Serezana facemo » parlare più mesi sono d'Alexandro. Et ci pare questa cosa » sia neglecta et straccurata. Recordateglielo per parte nostra » et come cosa importantissima: che se v'entrassi messer » Ottaviano Fregoso, non ne lo caverebbono per frecta. » Et vedete di porgere queste cose in maniera « che noi non ne » riportiamo carico con altri, » come spesso suole intervenire. Et quando « conoscessi che fussi per resultarne carico d'al- » tri, o le tacete o le fate intendere come da voi. Non man- » cate di ricordarli che tenghino bene le mani in capo a' Svi- » zeri, et che intractenghino lo 'mperadore. » Circa alle altre

[1] I brani riportati fra virgolette si trovano decifrati di mano del Machiavelli.

parte harete lettere dal publico; et a noi non occorre dire altro. *Bene valete.*

Ex Palatio Florentino, die xxx iunii 1510, raptim. [1]

PETRUS DE SODERINIS
Vexillifer iustitiae perpetuus Populi Florentini.

Amico nostro carissimo [Nicolao] Machiavello man[datario] florentino apud Christianissimam [Maiesta]tem etc. [In corti]e del Re Christianissimo.

2.

Lettera di Francesco Vettori al Machiavelli. Firenze, 5 agosto 1510. [2]

Compare mio charo. Io ho pregato Ruberto [3] che vi rimandi presto, perchè almeno, perdendo lui, rihabbia voi. E per questo siate chontento, poi che lui è giunto, tornarvene presto, che Filippo e io vi chiamiamo tutto dì, poi che vi partisti, chè fu il dì di San Giovanni, se bene ho inteso, che non c'ero. Sono stato del continuo malato, e ho creduto a ogni modo passare nell'altro mondo: pure, da 15 dì in qua, mi sono rihavuto in modo che hora sto bene. Ma intendo tante chose a un tratto, che m'agirano il cervello, perchè, havendo havuto male, non l'ho potute intendere dì per dì, chome hanno facto gl'altri. E prima, Marchantonio Colonna, chon 150 chavalli e 500 fanti, esser ito, per ordine del

[1] Nella più volte citata filza dell'archivio Bargagli trovasi un'altra lettera del Soderini, in data 22 febbraio 1508/9 al Machiavelli, in campo. Essa incomincia: « Nicolò carissimo. Habbiamo ricevuto due vostre alle » quali brevemente risponderemo. Ricordandovi che il naturale di questo » mondo è ricevere grande ingratitudine delle grandi et buone opera- » tioni, non però appresso a ciascuno. Fate bene, come havete facto insino » a qui, et prima N. S. Idio, di poi qualche persona vi aiuterà. » Da queste parole si direbbe quasi, che il Gonfaloniere cominciava a prevedere la propria caduta e l'ingratitudine de' suoi concittadini verso di lui.

[2] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 66.

[3] Roberto Acciaiuoli.

Pontefice, a rivoltare Genova, et essersi chondocto là presso; et manchando di speranza, esser stato forzato a montare in su l'armata de' Venitiani, che girava là intorno, per questo medesimo effecto; havervi messo su qualche chavallo e parte della chompagnia, e 'l resto havere lasciato a discrezione. Io havevo Marcantonio, per relazione di molti, per huomo di gran iudicio e buon discorso, e molto cauto nelle imprese sue; nè mi posso persuadere qual sia stata sì potente causa che l'habbi chostrecto chon sì pocha gente a mettere in pericolo la chompagnia, l'honore suo quale stimava tanto, e anchora la vita; perchè, se veniva in mano de' Franzesi, non credo l'havessino salvato. Lascerovi un pocho pensare anchora a voi, e alla tornata vostra ne parleremo.

Ma vegnamo al Pontefice, al quale non si può dire che, poi è in quel grado, il governo suo sia stato di matto; e in quello ha havuto a fare, pare sia ito anchora assai cautamente. Nondimeno pigla una guerra chol re di Francia, nè si vede per anchora che habbi in chompagnia altri che e' Venitiani, mezzi rovinati e disperati; e chomincia in modo a offendere il Re, da non doverne seguire pace presto. Perchè prima pigla come un ladro Monsignore d'Aus,[1] el quale el Re faceva dimostrazione stimare assai. Dipoi cercha, chon parole e chon fatti, farli ribellare Genova; e inanzi vi mandi armata o altro, publica per tutto che Genova si volterà, che non è se non dire al Re: Guardala. E poi che la prima volta non li è riuscito, dice volerla tentare la seconda. Assalta le chose del duca di Ferrara in Romagna, e per esser mal guardate, ne piglia parte. Restava la forteza di Luco che si bombardava: uscirono di Ferrara forse 600 chavalli franzesi, e al sol grido, tutte le gente del Papa si missono in fuga e lasciorono l'artiglerie; e' Franzesi ripresono tutte le terre che havevono prima tolto a Ferrara. In conclusione, io non intendo questo Papa, chome sia possibile che lui solo e' Venitiani voglin piglare la guerra contra a Francia. Dice Giovanni Chânacci che gli pare che 'l Papa habbi facto chome chi giuoca a fluxi o primiera, e vuole chacciare, e ha facto

[1] Il cardinal d'Auch, francese, che Giulio II fece chiudere in Castel Sant'Angelo.

del resto; et che il Re sta dubbio di tenerla, dicendo fra sè: Se lui non havessi buono, e' non legherebbe sì gran posta. Ma se il Re la tiene, che si chonoscerà, chome chomincia a muovere gaglardo contro a Bologna, el Papa alhora tenterà di farne achordo. E io vi dirò il vero: vorrei che il Re piglassi Bologna, seguissi la victoria, chacciassi il Papa di Roma, e che uscissimo di lezii, e seguitassi poi quel che volessi.

Restaci hora a vedere, se il Papa ha lo Imperadore e Spagna chon lui, chome molti giudicono. Io mi potrei ingannare, ma credo di no. Credo bene che lo Imperadore, quando havessi e' pacti che lui volessi dal Papa, si volterebbe contro al Re, perchè ha il cervello chome sapete volto a non si fermare. Ma sarebbono tali et tanti, che il Papa rimarrebbe sanza denari, e dubiterebbe di non perdere la guerra chol Re, e se la vincessi, di non havere a temere più lo Imperadore che hora non fa il Re. Hispagna, sanza lo 'mperadore, li parrebbe esser debole chon esso: dubiterebbe chè se vincessi, havere a perdere non solo il Reame ma la Chastigla e l' Aragonia, per le ragioni v' à su il nipote.

Compare, io ho facto conto parlare chon voi. E delle cose drento non vo' dir niente, perchè Ruberto vi raguaglerà. L' amico è nelle mani del bechaio, chome era alla partita vostra. Nè altro. A voi mi rachomando.

In F., a' dì 3 d' agosto 1510.

FRANC°.

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis Secretario florentino apud Christianissimum Regem Francie.

DOCUMENTO IX.

(Pag. 130.)

Lettera di un amico a Niccolò Machiavelli. Firenze, 29 agosto 1510.[1]

Carissimo Nicolò. Questi di cancelleria non hanno paura d' una penna; ma l' harebbono bene d' un remo. Et se non ti hanno ragguagliato del termine in che si truovano tucte le cose tue, è stato perchè nessuno vuole fare quello che non se

[1] Archivio Bargagli.

li apartiene. Mogliata è qui, et è viva; e' figliuoli vanno al lor piede. Della casa non si è visto il fumo, et al Pertussino[1] sarà magra vindemia. Et questo è dove tu ti truovi. I' ò hoggi mandato duo volte per il nipote tuo. Non ci è venuto anchora: debbe forse essere fori alla villa. Domani farò di vederlo et li dirò il bisogno. La festa et questo subito spaccio ha facto che li 50 ducati non ti si sono potuti rimettere. Piglieronne il charico io. Et pensa che per la prima che si scriverrà a Lione, vi si scriverrà il bisogno. « Le tue lettere hanno facto di qua » sbadigliare ogniuno, et pensa et ripensa, et poi non si fa » nulla. Tu ci puoi vedere fino di costà, che si faccia et che si » dica; et insomma noi siamo homini, che il caldo ci stem- » pera et il freddo ci ranichia. Insomma a noi ha a interve- » nire come a quelli di chi diceva Quintio[2] (*sic*): *sine gratia,* » *sine honore, premium victoris erimus.* Questa chiesta delle » genti ci conduce in loco dove forse ancora non si vede. Io » per me la vegho farci scala a un altro apuntamento con » grande iactura nostra, perchè noi manchiano dell' obligo, » et bisognerà ratoparlo forse con più panno che non saria » stato tucta la vesta. Così interviene a chi non prevede. Et » sare' bene che chi fu causa della partita di Marcantonio » provedessi hora a questo disordine, il quale con molti altri » nasce da quella lasciata. Ma gli è un bene, o per meglio » dire, manco male, che se queste cose vanno avanti, noi » faremo un brodecto d' ogni cosa. Io per me credo che gli » arà a omni mo' a intervenire del Papa e della Chiesa, come » intervenne di Venezia, che tanto pinse che vi entrò. Io non » somiti dire altro. » *Bene vale.*

Florentie, die 29 augusti 1510.

Compater vester[3]

« Non parlate con altri di questi mia ghiribizi. »

Spectabili viro Nicolò Machiavelli, ec.

[1] Forse, Sant'Andrea in Percussina, dove erano la villa e i beni del Machiavelli.

[2] Forse, Quinto Curzio.

[3] Dalla scrittura si vede chiaro che non è il Buonaccorsi, ma un altro della cancelleria.

Documento X.

(Pag. 130).

1.

Lettera di Antonio della Valle al Machiavelli.
Firenze, 5 agosto 1510.[1]

Egregie vir maior honorande, etc. Hiarsera vi si scripse in frecta, et non vi si potè significare quello che per la presente vi si dirà. Per altre havete inteso che la condotta di Marcantonio finì a mezzo maggio, et volendo lui o titolo o augumento di condocta, li fu negato, et per rispecto delli altri condoctieri, et « per i pagamenti che ne corrono ogni fiera » a Lione, et per conto de' due Re, et per i donativi. » Essendoli denegato lo aumento et il titolo, lui, come quello che doveva havere prima practiche colla Santità del Papa, si gittò in quello di Luccha, nè mai s' intese di chi lui fussi soldato, se non quando il Papa ne richiese del passo per a Bologna, il quale passo per a Bologna fu conceduto. Volle di poi il Papa particularmente intendere il cammino che aveva ad fare, et li fu risposto che era per la Valdinievole, per il contado di Pistoia, et per la via della Sambuca che riescie ad Albergha et al Saxo, in quello di Bologna. Lui finxe di volere andare a campo a Massa de' Marchesi Malespini.

Questo secreto di volere andare alla impresa di Genova a noi non fu mai noto. « Ma dubitandone, lo amico nostro vi » scripse et di questo et d' altro sino a' dì ventisei di giugno. » Ma Lucchesi dovevano sapernelo intero, che ci feciono, » avanti la partita di Marcantonio, minacciare dal Papa delle » cose di Bargha; et bisognocci provedere quello luogho in » buona forma. » Il cammino suo fu per il Lucchese, per le terre del Marchese di Massa, il quale non poteva obstare, et per i terreni di Serzana: dove, passato la Magra, se ne andò

[1] Archivio Bargagli.

alla Spetie. Dipoi stemo più giorni non potemo havere lingua con verità del progresso suo. L'armata de' Vinitiani compari in uno tracto, nè mai se ne seppe niente, in modo che se noi non havamo provisto Livorno bene et Pisa, dove havamo messo per MD delle bandiere; il forte di Pescia et Sancto Miniato, non saremo stati sanza grande pericolo. « Perchè, poi» chè l'armata fu passata, il Papa hebbe a dire che se non » voltava Genova, verrebbono a Pisa et Livorno; et questo » perchè, volendo mandare nuove fanterie drieto a Marcan» tonio, et richiedendone del passo (perchè venendo da Roma » bisognava toccassino il dominio nostro), noi glielo negamo » assolutamente, rispondendogli, che se noi havamo conce» duto il passo a Marcantonio per a Bologna, lo havamo facto » perchè reputavamo andassi per defensione delle cose della » Chiesa; ma domandandolo per andare in Genovese, che era » contro alle cose del re di Francia, nè per queste nè per » altre gente non pensassi che noi havessimo a dare passo » per quella via: et così li togliemo la facultà di potere rin» frescarè Marcantonio di gente. Il quale Marcantonio se an» dava diricto alle porte di Genova sanza fermarsi, et che » l'armata si fussi presentata a una medesima hora, » vi diciamo « con certitudine che Genova voltava. Questo habbiamo » da persona prudente, amicissimo nostro, che era in sul » luogho. »

Questo vi si significa non per « esaltare le cose di Mar» cantonio o del Papa, ma perchè voi advertiate il re di » Francia et Robertet del pericolo che si è portato; acciò che » si provegha per una altra volta, confortandoli ad fare quelli » provedimenti » che habbino ad « tenere ferma quella terra, » che bisognano « grandi, mentre che il Papa sta in questa fan» tasia. » Et il più « importante provedimento che si possa » fare, » come per la agiunta hiarsera vi si scripse, « è man» darvi subito uno nuovo governatore, il quale sia » buono et prudente, et sia per tenervi le fanterie che sono pagate da quella terra, « et per non fare di quelle cose che » vi si fanno. Et se non fussi una singulare affectione che noi portiamo al re di Francia, non si metterebbe la falcie nella biada d'altri. Ma li vogliamo havere facto intendere quello che forse non

hanno inteso da altri: del governatore passato Genovesi si laudano, « et vorrebbe essere » lui o uno altro simile a lui, che fussi per administrare iustitia. Et ricordate faccino presto. Se piace al Re di Francia et Roberthet, lo tenghino secreto, per non nuocere ad altri sanza proficto alcuno. « Ma se ri- » cercheranno, troveranno questa essere la verità. »

Nel ritornarsene, Marcantonio mandò qui a domandare il passo, et essendoli negato, si misse ad imbarcarsi. Di quelle poche gente haveva Marcantonio a cavallo, imbarchò cavalli buoni da 120 in 130; delli altri ne venderono una parte, 2 o 3 ducati l'uno. Et avendo cominciato ad amazzare quelli che avanzavano, domandandoli in dono alcuni fanti, li donò loro. De' quali, quelli che sono arrivati nel dominio nostro sono stati tucti isvaligiati; benchè fussino ronzini deboli et di pocha qualità. Essi inteso che il signor Mutio ne ha recuperati qualche uno, come per altra vi si è scripto. Marcantonio per mare isboccò a Porto Baratto,[1] et alla vista della armata franzese si levò et andossene in quello di Siena sotto Massa, a uno luogho decto Pecora vecchia. Lui per staffecta se n'è andato a Roma, « donde s'intende che il Papa sta in opinione vo- » lere rifare la impresa di Genova. »

Il capitano delle galee vinitiane che sono a Civitavecchia si trova a Roma, « et dice aspectare altri legni per decta im- » presa di Genova, dove dice che hanno ad calare e' Svizeri » per la via di Savoia et di Savona, de' quali il Papa haveva » chiesti semila. Loro hanno decto che volevano essere octo » mila, et ultimamente hanno facto intendere che vogliono » essere diecimila almeno. Et il Papa si dice havere mandato » là il danaro per altanti. » Se è vero o no, di costà se ne debba havere più certa notitia. Questo è « quanto a Marcan- » tonio et alle cose di Genova. » Quanto alla causa del non havere dato notitia a buona hora etc., quello che si potè indovinare si scripse sino al tempo di Alexandro Nasi et a Francesco Pandolfini, apresso il quale ne può essere testimone. Ma si scriveva per coniectura. Quando si sarebbe potuto, « il Papa » non ha lasciato venire li advisi prima da Roma, et dipoi » da Bologna. »

[1] Sul littorale toscano, presso Populonia.

Circa alla causa perchè lo oratore non è stato in Corte, se ne può assegnare molte. Prima Alexandro era stato di costà più di due anni, et desiderava extremamente tornare; et se cotesta Maestà non se ne contentava, stava a lei il dargli licentia. Lui, sanza licentia di costà, non sarebbe tornato. Et di qua si scontrarono le electioni qualificate ad non fare sì lungho viaggio. Venne di poi la electione in Ruberto Acciaiuoli, il quale per non essere di molto gagliarda complexione, non è potuto venire in questi caldi; ma infra due giorni partirà *infallanter;* « et non ci è stato artificio di al» cuna ragione. » Questa cosa adunche « non debba ombreg» giare, » essendovi « maxime stato voi che sete secretario » della Signoria, » et per altri tempi « vi conoscono. » Qui non è stato « mai huomo che habbi pensato di partirsi dalle obliga» tioni » etc., se non fussimo « in modo forzati che non haves» simo rimedio. » Et quando questo si pensassi fare « da » altri, doverrà Sua Maestà ancora lei provedere che noi » possiamo persistere in fede, » come è « lo animo nostro. Et a' casi di Roberthet » si è pensato, et dato tale ordine « a Ru» berto, che Sua Signoria vedrà » che non ha havuto « da » dubitare della fede di qua di persona; » perchè noi « ci » guardiamo dallo intromettere. Quando le promesse sono » facte, non troverranno nel mondo una fede tanto stabile et » tanto ferma quanto quella di qua. » Non si è differito di dare ordine « alli affari suoi per stare ad vedere quello che » segue » etc. Perchè havendo una volta « fermo di stare in » confederatione con il Re di Francia, » sappiamo molto bene quanto tempo è che « Roberthet è stato il primo secretario, » et prima del Re Carlo, et dipoi di cotesta Maestà. Cono» sciamo la prudentia sua, la pratica grande che ha di cote» sti maneggi, lo ingegno elevato che ha, et la cognitione » che tiene delle cose di Italia; » et *finaliter* « quanto sia amato » da cotesta Maestà. » Et però, non sia alcuno che existimi che noi habbiamo « immaginato o sognato non che pensato, » che la auctorità sua non vengha a crescere *in dies,* perchè » così meritano le sue virtù; et » così è desiderato grandemente da noi. Et però, chi havessi « pensato simile cose, si » sarebbe partito molto dalla verità. » È parso di honorare

Ruberto nel venire suo, che porti « la mente et ordine di » quello che si ha ad fare verso Roberthet. » Et così seguirà et sarà cosa che « lui riconoscerà la fede di ciascheduno di » qua, et basti. »

Restami ad farvi intendere che « indebitamente è stato » dato carico a Monsignore di Volterra, che lui sia venuto dal » canto di qua per operare che la città si dispongha alla vo- » glia del Papa. Chiamiamo Idio in testimone che questa opi- » nion è falsissima, perchè nè lui enterrebbe in maneggio » che tornassi contro S. Maestà, et qui non ne sarebbe » udito. » Certificandovi che « S. Santità nuovamente lo » chiama, forse per dubio che lui non pigli qualche altro » cammino » etc. Fate fede di costà della verità, « chè certo » le opere sue non meritano queste sinistre opinioni. Lui » parti da Roma indispostissimo, macilento che non si reg- » geva a cavallo, et però in lettiera venne dal canto di qua, » dove si è sempre stato in Casentino et in Mugello, nè qui » è mai comparso, per non trovarsi in dispositione da potere » negotiare. Pure speriamo in Dio che il male terminerà pre- » sto. » Vorremo che di costà si credessi che « lui non pensò » mai di fare cosa che tornassi dishonore o damno a S. Mae- » stà, ma sì bene utilità et honore. » Et sempre che « lui lo » possa fare sanza incorrere nella indignatione di S. Santità, » non porta huomo cappello in testa che lo facci più franca- » mente et più volentieri. » Se sarà creduto così, sarà creduto la verità, *sin minus,* « harà patientia, seguiterà di fare » bene, sperando che se non lo conosceranno li huomini, » non mancherà di conoscerlo quello che vede tucto. » Et quelle verità che non appariscono in uno tempo, non mancha che si manifestano in uno altro. Non « fu mai più bella cosa. » Noi dal Papa siamo tenuti franzesi naturali et stiecti; » et per questo « si è pensato da S. Santità delle cose che non » sono state nè belle nè buone per noi; et i Franzesi dubi- » tano della fede nostra. »

Questo ho voluto scrivervi per satisfare a me medesimo; « et perchè ne diciate di costà tucto a parte, secondo vi parrà » conveniente. Tucto reputate scriptovi dallo amico nostro et » così l'usate. » La brigata vostra sta bene. Scrivetele che,

bisognando cosa che io possi, facci mecho con ogni sicurtà. *Et bene valete.* In frecta.

Ex Florentia, die v^ta augusti MDX.

Vester ANTONIUS IOHANNIS DELLA VALLE
notarius etc.

2.

Lettera di Roberto Acciaiuoli al Machiavelli.
Blois, 10 ottobre 1510.[1]

Compare carissimo. Io vi scripsi vi giorni sono. Di poi, come per le publiche vedete, el favore che si chiese « al Re, » per havere uno condoctiere si mette di qua a entrata, per- » chè solicitato da qualcheuno desidera si tolga messere » Theodoro.[2] Et voi, hora che non havete più paura, non vi » ricordate di quello si richiese al Re, che fu di potere trarre » col suo favore uno condoctiere di Lombardia. Lui ve l'ha » dato, et voi lo lasciate in secco. Et però non vi maravi- » gliate se voi non siate adoperati ad nulla. Voi vorresti uno » che non dependessi nè da Francia nè dal Papa nè da Spa- » gna nè da' Vinitiani nè da lo Imperadore. Mandate pel Soffi » o al Turco per un bascià, o pel Tamburlano: che vi » venga, » dice Monsignore di Cattro foys, « el canchero. »[3] Sì che io vi ricordo, messer Hercole, che 'l fare et non fare non sta insieme. Il volere consiglio et favore di qua, et chiederlo et non lo acceptare, non sta insieme. Io vi dico che se « voi non torrete qualche uno di Lombardia, voi resterete » in mala gratia, perchè io so che 'l Re ha dato intentione » che voi torrete messere Theodoro. »[4] Fatelo intendere a

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 64.

[2] Teodoro Trivulzio, capitano ai servigi di Francia, e molto raccomandato dal Re.

[3] Qui la cifra è decifrata di mano del Machiavelli, che tralasciò solo di decifrare le parole, *che vi venga* ed *el canchero.*

[4] Anche qui il decifrato è di mano del Machiavelli.

chi vi pare, et uscite di questa pratica che non pare si possa far niente, senza mala gratia et dispiacere di tutto el mondo. Altro non accadendo, mi raccomanderete alla Excellentia del Gonfaloniere, et li amici. Valete.

Ex Blesis. Die x octobris MDX.

MANUM AGNOSCIS.

Spectabili viro Niccolao Maclavello, Secretario excelsi Populi Florentini [compatri] carissmo, in Florentia.

DOCUMENTO XI.

(Pag. 132).

Lettera di Biagio Bonaccorsi a Niccolò Machiavelli. Firenze, 22 agosto 1510.[1]

Niccolò, io vi ho scritto hoggi uno verso, dictante D. Mar.,[2] come vedrete. Et se io non vi ho scripto et non vi scriverrò, non ve ne maravigliate, chè li tanti affanni in che mi truovo mi cavono del cervello. Come sapete, la mia donna era malata al partire vostro; et finalmente mi è stata lasciata per morta da ogniuno, et se Dio non mi porge la sua gratia, non la troverrete viva. Et sono condocto ad tal termine che io desidero più la morte che la vita, non vedendo spiraglio alcuno alla salute mia, mancandomi lei. Spendo ogni dì poco meno d'uno fiorino; et così rimarrò abandonato sanza compagnia et sanza roba. Non altro; raccomandomi a voi; et pregate Dio vi dia migliore fortuna che non fa a me, che forse lo merito più di voi.

Florentiae, die xxii augusti 1510.

Vester BLASIUS.

Nicolao Maclavello secretario florentino suo plurime honorando. In corte del Christianissimo Re.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 23.
[2] Marcello Adriani.

Documento XII.

(Pag. 174).

LETTERE DEL CARDINAL GIOVANNI E DI GIULIANO DE' MEDICI, RELATIVE AL SACCO DI PRATO E AL RITORNO DEI MEDICI IN FIRENZE NEL 1512.

1.

Lettera del card. Giovanni de' Medici al Papa.
Dal campo presso Prato, 29 agosto 1512.[1]

Sumario e copia de una letera scrita per il R.mo Cardinal di Medici al Summo Pontefice.

Sanctissime ac clementissime pater, post pedum oscula beatorum. Hoggi donandosi per li Spagnoli su le mura di Prato lo assalto valorosamente, et per il muro roto et per le scale intrarno drento circha ad sedici hore; hanno messo la terra ad sacco non senza qualche crudelità de occisione, de la quale non si è possuto far meno. Vi erano drento tre milia battaglioni, a li quali sono campati pochi: è stato preso Luca Savello et el figliolo. La presa di Prato così subita et cruda, quantunque io ne habbia preso dispiacere, pure harà portato seco questo bene, che serà exemplo et terrore alli altri; de modo mi persuado le cosse de qua haveranno ad exequire felice successo. Per essere io sforzato a mandare le lettere per la via de Bologna, son certo la Santità Vostra haverà adviso prima del mio; pure non ho voluto manchare del mio officio, et de le cose sequiranno sarà tuttavia advisata la Sanctità Vostra, alli cui sanctissimi piedi humilissimamente mi ricomando.

Ex felicissimis castris prope Pratum, die xxviii augusti 1512.

[1] Marin Sanuto, *Diarii*, vol. XV, a c. 14. Avevamo già stampata la nostra narrazione del Sacco di Prato, quando il comm. Cesare Guasti pubblicò *Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel 1512.* Bologna, Romagnoli, 1880. Sono due volumetti, che fanno parte della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* (disp. 177 e 178), e contengono le già conosciute narrazioni in verso ed in prosa, con molti documenti editi ed inediti. Questi volumi confermano le cose da noi già dette, e aggiungono molti nuovi particolari.

2.

Lettera del card. Giovanni e di Giuliano dei Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. — Prato, 31 agosto 1512.[1]

Copia de una letera scrita per il Cardinal et Zulian de Medici, drizzata a Piero di Bibiena; venuta eri per via di Mantoa, lecta ozi in Collegio.

Spectabilis dilectissime noster, salutem. Essendo certi che quella illustrissima Signoria piglierà contento et piacere grande de ogni nostro bene, vi mandiamo a posta Guglielmo di Bibiena, fidelissimo servitore nostro, in diligentia, perchè voi in nome nostro facciate intendere ad quella Illma Signoria, come noi domani, col nome de Dio et della sua gloriosissima Matre, ritorneremo in casa et ne la patria nostra con letitia et satisfatione di tuta quella cità. Et di già sono venuti qui lo Arzivescovo de Firenze, Iacopo Saluiati, et Paolo Vectori, ambasatori di quella Signoria ad questo effecto, per comporre le cose nostre. Infinitissimi citadini, tucti di principali et de' più nobili, sono qui venuti da affectionatissimi nostri ad congratularsi con noi, pieni di soma letizia et contenteza per questa nostra felicissima tornata, la quale per tuti li capi ne satisfa grandemente, come voi pensar potete, ma *precipue* per esser seguita tal novità senza sangue et senza scandalo alcuno de quella cità.

Hoggi, a le 16 hore, fu deposto da la Signoria et dal Consiglio el Gonfaloniero et mandatone a casa sua, non senza pericolo de esser per via tagliato a pezi da molti inimici suoi: pur si condusse salvo in casa di Paulo Vectori, che li dete la fede di salvarlo. Molti particulari intenderete da Guglielmo preditto. Il tutto farete intendere a quella Illma Signoria in nome nostro, accertandola che di tanto più potrà valere et servirse, quanto noi più potremo in casa nostra che in esilio; et ad quella humilmente ce recommandate.

Semo ben certo che voi non men piacere di noi prenderete

[1] Marin Sanuto, *Diarii*, vol. XV, a c. 27 t°.

di questa ritornata nostra, come queli che non havete ad godere il ben nostro punto mancho di noi tutti: et così li Magnifici nostri Lippomani,[1] a li quali ce offerirete et raccomandate.

Ex Prato, die ultimo augusti 1512, hora 9ª noctis.

Io: CARDINALIS *et* IULIANUS DE MEDICIS.

DOCUMENTO XIII.

(Pag. 177.)

Lettera di Bernardo da Bibbiena a Piero suo fratello in Venezia. Roma, 6 settembre 1512.[2]

Copia de una letera di Bernardo da Bibiena, secretario del R.mo Cardinale di Medici, scrita de Roma a di 6 septembre 1512 a domino Petro suo fratello, et recevuta a di [3] septembre, in Venecia.

Sit nomen Domini benedictum. Pur ha voluto Dio et la sua gloriosissima Matre che le cosse de' patroni nostri habbino quel felice successo che merita la bontà lhoro et che tutti havemo desiderato. Io non vi dirò li progressi de la impresa come siano passati, perchè da Guglielmo nostro, che da Prato vi si mandò per li patroni, harete inteso ogni particularità: quel che so io esser seguito dopo la partita sua, con poche parole vi dirò. Lui partì el martedì nocte da Prato, ove erano 6 oratori per la cità, per comporre le cose tra la Republica et il signore Vicerè circa la partita de' danari: li tre oratori primi erano quelli che vi stavano al tempo del Gonfaloniero: messer Baldisare Carducci, messer Ormannozo Deti et Nicolò Valori. Questi el martedì havevano havuto il mandato amplo et il partito facto, che Medici et quelli che erano fuora per conto lhoro potessino liberamente tornare in Firenze con satisfactione di tucta la cità, et praticavano che seguisse tal tornata con unione et acordo tra Medici et Soderini, contrahendo tra lhoro affinità, dando a Iuliano una nepote del

[1] I Lippomano, antica famiglia di patrizii veneti.
[2] Marin Sanuto, *Diarii*, vol. XV, a c. 30.
[3] Lacuna nel manoscritto.

Gonfaloniero per moglie. Et il Vicerè era per pigliare sopra di sè la cosa, havendo prima facti abracciare et pacificare li Medici et li oratori, in nome di tucta la cità insieme, quando in gran pressa sopragiunse Gioane Ruzelai, figliolo di Bernardo, a notificare a Monsignore et Iuliano, che non facessino altro, sin che non arrivasino li novi tre altri oratori, Arziuescovo di Firenze, Iacopo Salviati e Paulo Victori, perchè venivano con nova commissione, attento ch'el Gonfaloniero era stato deposto et mandatone a casa, non senza periculo de essere morto tra via: onde la pratica del parentado fu del tutto reserata, stando a posta de' Medici et de' suoi lo entrare in Firenza. Et co li oratori vennero un numero infinito di cittadini quasi di tutta la nobilità della cità. Tutto questo fu martedì, nel qual dì et nell'altro poi ad altro non se atendeva, mentre vi stetti, che a comporre col Vicerè la partita de' danari.

Su le xx horre venne Antonio Francesco di Luca de li Albizi, et menorne Iuliano a Firenze. Io, desideroso de exequire presto el desiderio mio, me n'andai drieto a lui, ma non poteti mai arivarlo; onde ce ne entramo drento dano[1] Antonio da Ricasoli, suo fratello, Grifone vostro et molti altri di casa sino in x o xii cavalli. Et ce ne andamo prima a' Servi per nostra devotione, e poi a casa de' Medici, credendo Iuliano esser lì, ma in loco suo trovamo tanto populo, et sentimo tante grida di *Palle*, et havemo tanti tochamenti di mano et tanti baci et abbraciamenti, che fu talhora che nui credemo rimanere suffocati da la calca; chè tirati fummo più volte da cavallo. El bello erra che noi da tutti eravamo conosciuti, et ci chiamavano per nome, et noi pochissimi et quasi nessuno conosciavamo da quelli in fuora che qua o altrove, for di Firenza, havevamo revisti. Nè per la molta et strectissima calca potemo mai entrare in casa, sì piene erano le due porte delle genti, oltre che alle finestre se vedevano persone infinite, et drento si sentivano voci grande di *Palle*, *Palle*, expetando che Iuliano devesse venir lì. Ma noi intendendo lui essere ito a smontare a casa del prefato Antonio Francesco, ce ne andamo là, et per via c'erano facti tanti

[1] Forse, da uno.

motti, che impossibil saria poter dir più. Trovammo Iuliano che si lavava la barba, et era piena piena la casa di citadini quasi tucti nobili, che tutti mi baciorono con tanta letitia et contenteza del mondo; et molti mi domandarono di voi, benchè io non li conoscessi, fra' quali fu Poldo de Pazi, che tenerissimamente volse intendere de l'essere vostro. Nicolao non vidi, chè l'harei riconosciuto: la Lucretia vene a vedere Iuliano, et mi fece motto con assai bona cera; ma molto migliore me la feciono la Contesina et la Clarice, le quali poco da poi trovai per via, che insieme andavano da Iuliano, commendandome con molto buone parole di quel che havevo facto per li lhoro fratelli et zii, mostrando conoscere ch'io mi ero affaticato assai: et invero posson bene haverlo inteso et dirlo liberamente, perchè ho facto per lhoro quanto ho conosciuto et saputo et potuto. Ad Iacopo Salviati nè alli altri suoi collegi non parlai a Prato, perchè non hebi a modo mio la commodità. Nicolao Valori mi parlò avanti si praticasse acordo tra li oratori et Medici, cegnandome sempre le cose nostre dovere passare bene. Stato adunque che io fui un pezo in casa Albizi, da Iuliano, chiesta licentia da lui, montai circa a due hore di notte in poste, et me ne venni a la volta di Roma, ove penso vivere et morire: et questo è il desiderio mio che dico di sopra etc.

Documento XIV.

(Pag. 179.)

Lettera del card. Giovanni de' Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. Firenze, 16 settembre 1512. [1]

Copia de una letera dil cardinal Medici a Pietro di Bibiena, data in Fiorenza.

Di Fiorenza fo lettere di Vincenzo Guidoto secretario di 15, et in Piero di Bibiena dil cardinal Medici, de'16: scrive il suo intrar in Fiorenza honoratamente; et muterano novo Governo tutto a beneficio de la sanctissima Liga et di questo Stato, sì chome per la copia di la dita letera qui soto scrita se intenderà.

Messer Pietro nostro carissimo. Questa per farvi intendere il felice successo, che continuamente le cose nostre sor-

[1] Marin Sanuto; *Diarii*, vol. XV, a c. 54 t°.

tiscano, quale è questo: martedì, 14 del presente, accompagnati da gran moltitudine de primarii citadini de questa cità, intrassemo in epsa honorificentissimamente, et con comune letitia del populo, *usque adeo* che in questa parte la nostra opinione *fuit re ipsa longe superata*. Hoggi, XVI del medesimo, questa excelsa Signoria, una con li nobili de la cità et populo, hanno hauto comune Consiglio publicamente, nel quale hanno constituito certo numero de citadini, attribuendoli ampla facultà de ordinare el stato de la città: da' quali se darà *enixe* opera ch' el Stato predicto se ordine et constituisca de sorte tale, che la Ser^ma^ Lega se potrà accomodatamente servire di quello in le cose concernenti al proposito et stabilimento de epsa. Habiamo queste cose volute significare per questa nostra adligata ad quel Ser^mo^ Principe, a la cui Serenità ne recomanderete come se conviene, et comunicherete el tenore di sopra con quelli magnifici patri nostri, quali ve pareranno più accomodati alla participatione. *Bene valete.*

Florentie, die 16 septembris 1512.

Io: CARDINALIS DE MEDICIS *legatus.*

Spectabili Domino Petro de Bibiena,
Secretario nostro carissimo.
Io: Cardinalis De Medicis[1]
Bononie ac Romandiole, Tuscieque ligatus.

DOCUMENTO XV.

(Pag. 194-5.)

Lettera di Giuliano dei Medici a Piero da Bibbiena, in Venezia. Firenze, 19 febbraio 1513.[2]

Copia di una letera dil magnifico Iuliano di Medici drizata a Petro di Bibiena in Venecia.

Carissime domine Petre, salutem. Questa è per significarvi come, per gratia di Dio, essendomi pervenuto a notitia

[1] Il nome del Cardinale è qui ripetuto a tergo della lettera, insieme coll' indirizzo, come allora solevano fare spesso.

[2] Marin Sanuto; *Diarii*, vol. XV, a c. 321.

una certa praticha di alcuni maligni citadini che haveno, di far violentia a me et a qualche cosa nostra; hieri dal magistrato de magnifici signor Octo furon presi e' capi et quasi tutti li altri sospecti, et per ancora non si è ritracto se non una mala intentione con poco ordine, senza fondamento o coda, et senza pericolo de lo Stato, quando fusse ben loro riusito el disegno, che haveno pensato fussi in su la morte di nostro Signor et ne la absentia del R^mo^ Legato. La qualità de li huomini di questa intelligentia sono, benchè nobili, di poco conto et men séguito, et le cose son procedute senza alteratione publica o privata, et più presto da poterne trar fructo che danno, atteso la universal unione et concorso de la cità, et maxime de' primi parenti de' delinquenti. Procederassi con diligentia di intender bene tutto, et assicurare lo stato de la cità et nostro, con la gratia de lo Altissimo; et di quello seguirà ne darò adviso. *Interim* mi raccomando a la Illma Signoria, et *bene valete.*

Florentie, die 19 februarii 1512.

IULIANUS DE MEDICIS.

Nicolò Valori.[1]
Agostino Capponi.
Petro Paolo Boscholi.
Giovanni Folchi.
Lodovico de Nobeli.
Francesco Serragli.
Nicolò de messer Bernardo Machiavelli.
Andrea Marsuppini.
Piero Orlandini.
Danielo Strozi.
Cechotto Tosingi.
El prete de' Martini.

Spectabili domino Petro de Bibiena
Venetiis.

[1] Questi sono i nomi de' congiurati o sospetti, imprigionati dagli Otto.

Documento XVI.

(Pag. 195.)

Lettera di Giuliano dei Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. Firenze, 7 marzo 1513.[1]

Copia de una letera dil magnifico Iuliano de Medici, data in Fiorenza, drizata a Piero Bibiena in Venecia: nara il seguito di retenuti citadini.

Domine Petre carissime. Io non ho vostre dopo l'ultima mia de' 19 del passato, per la quale vi significai la coniura scoperta et la nota de li huomini presi. Di poi si è aperta et purgata ben la piaga, et non si è per la gratia de Dio trovato alcuno fondamento ne la lhor malignità: habbiam fuggito el pericolo et facto parangone de li amici et de la fede et benivolentia de la cità, in forma ch' i' ne ho inmortale obligatione. Erono e' capi di questa intelligentia Agostino Capponi et Pietro Pagolo Boscoli giovani, benchè di buona casa, senza reputatione o séguito o facultà, et havien conferito piu volte insieme di levarci da terra, consentito et deputato el luogo, et facto una lista di parecchi giovani che credevono fussin malcontenti di noi, et andaronli tentandoli. Riscontrorno in Nicolò Valori et Giovanni Folchi, e' quali prestorno orechie, et interogati più volte de' modi ad far novità, et aperto l'animo loro, vi si adviluporno drento. De' primi dua, Agostino et Pietro Paulo, *suplicium capitis sumptum est.* Nicolò et Giovanni son confinati nel fondo de la torre de la rocha de Volterra per due anni, et non ne possono ussire, se non col partito del magistrato de li Octo con tutte le fave nere: di poi son relegati imperpetuo fuor del dominio fiorentino, in certi luoghi determinati; et tutto questo iuditio è facto con pratica et parere unito di buon numero di citadini de' primi ben qualificati. Alcuni altri per haver qualche participatione, come Francesco Seragli, Pandolpho Biliotti, Dutio Adimari, Ubertino Bonciani, son confinati per parechi anni nel contando, in diversi luogi: li altri che non erono in dolo, son re-

[1] Marin Sanuto; *Diarii*, vol. XVI, a c. 10.

lassati a buon sodamento. Noi staremo vigilanti, et con questa occasione, assicurando lo Stato et benefitio publico et privato; et di quello achaderà a la giornata vi faremo advisato el più comodamente si potrà fare, aprendosi come io spero el passo di Ferara. Hora io harò caro che voi largamente mi discoriate quel che ne intendete; et quanto più sarete libero et più particulare, tanto ne harò magior piacere.

Di le nove di Roma penso che ne siate benissimo informati; così de Lombardia, che si intende ch' el Duca et Vicerè si voglino insignorire di Piacenza et Parma. Qui è sparso voce che lo S^or^ Io. Paulo Baglioni si è partito senza licentia de la Illma Signoria. Quando in simili accidenti possiate advisare, molto ci sarà grato intender e' progressi di costì. Nè per questa mi occore altro se non mi racomando a quella Illma Signoria et *bene valete.*

Florentie, die 7 martii 1512.

IULIANUS DE MEDICIS.

DOCUMENTO XVI bis. [1]

(Cap. XV.)

Lettera di Prinzivalle della Stufa. — 23 settembre 1514.

Copia di una letera da Fiorenza, scrita per Princivale di la Stupha a Pietro di Biblena. Data a dì 23 setembre 1514, et recevuta qui in Venecia a dì dito (26).

Scrive come a dì XV arivoe lì a Firenza, e trovò la cità tutta soto sopra e divisi in la parte Piagnona, sì per li nostri magiori (*sic*), donde se deliberò venir a quel grado qual s'è pervenuto, zoè fare uno Governo di tutti li amici nostri. E per far questo, a dì 16 del presente, andò la matina el magnifico Iuliano im palazo per consultare i casi de la cità, et si me-

[1] Marin Sanuto, *Diarii,* vol. XV, a c. 77. Questa lettera non è menzionata nel testo, e però la poniamo sotto il numero XVIbis. Abbiamo creduto opportuno pubblicarla, perchè dà qualche notizia utile, ed è scritta da un noto partigiano dei Medici.

temo insieme tuti li amici, et armata mano ci trovamo im palazo et quello pigliamo, et con parole grande ci voltassemo al Magnifico, facendoli intendere che quello era il giorno per il qualle lui havea a ordinare uno Stato a suo modo, et che volevamo si facesse per omni modo Parlamento, et lui si costasse alla voglia di tutti nui altri giovani soi amici. Et fecesi ditto Parlamento, el quale contene questo: levar via el gran Consiglio et anullare quanto si era fato insino a quel giorno; et fecesi 45 huomini i qualli li elesse monsignor Reverendissimo et il Magnifico, et con essi si intende ancora la Signoria, i quali sono 8, et il Confalonieri che fanno il numero di 54, i quali hanno auctorità et balìa quanto tuta la cità di fare et magistrati et officii et quanto occorre ala giornata. E di più è piaciuto al Magnifico agiungere a questi 54 al numero di 70; ma per ancora non aroto se no in sino a 65. Et adesso per dar pasto a più, hanno a elegiere i ditti 65 huomini 200, i quali habino a scurtiniare et dare li officii di fori di la cità, exetuando li capitaniati et vichariati, i qualli si è salvato a far a' 65 huomini, i quali hanno a far tutti li officii et magistrati dela cità, sì che le cosse passano a nostro modo.

Per altra più a pieno vi aviserò, et ricordovi son tutto vostro non altro: a' piaceri vostri.

In Firenze, a' dì 23 setembre.

Questi fonno electi a dì 18 septembre in Firenza:

Antonio Paghanelli.
Antonio Spini.
Francesco Pucci.
Gerardo Corsini.
Iacopo Gianfigliazi.
Iacopo Venturi.
Francesco Gerardi.
Piero di Nicolò Ridolfi.
Galeoto Lioni.
Francesco Martelli.
Chorso de le Colombe.

Documento XVII.

(Lib. I, cap. XV; lib. II, cap. II e IV.)

LETTERE SCRITTE DA FRANCESCO VETTORI IN ROMA AL MACHIAVELLI IN FIRENZE O IN VILLA, DAL NOVEMBRE 1513 AL GENNAIO 1515.

1.[1]

Compar mio charo. Io ho usato con voi tanta sobrietà chol chalamo, come dice Christofano Sernigi, che io non ho tenuto a mente dove io ero. Vuolmi bene ricordare, che l'ultima[2] hebbi da voi chominciava dalla novella del lione e della golpe, della quale ho ricercho un pocho tra le mie lettere, et non la trovando presto, ho pensato non ne cerchare più. Perchè, in verità, io non vi risposi alhora, perchè dubitai non intervenissi a voi e a me chome è intervenuto qualche volta a me e al Panzano, che habbiamo cominciato a giuocare con carte vechie e triste, et mandato per le nuove, et quando el messo è tornato con esse, a l'un di noi dua sono manchati danari. Chosì noi parlavammo di comporre e' principi, e loro del continuo giucavano: in modo che dubitai che mentre consumavammo le lettere nel comporli, a qualcuno di loro non manchassino e' danari. E poi che fermammo lo scrivere, s'è visto qualchoxa. E anchora che la festa non sia finita, pure pare un pocho ferma; et io credo che sia bene, insino ch'ella non si strigne, non ne parlare.

E per questa lettera ho facto pensiero scrivervi qual sia la vita mia in Roma. Et mi pare conveniente farvi noto, la prima choxa, dove habito, perchè mi sono tramutato, nè sono più vicino a tante cortigiane, quanto ero questa state. La stanza mia si chiama San Michele in Borgo, che è molto vicina al Palazo e alla Piaza di San Pietro: ma è in luogo un pocho solitario, perchè è inverso il Monte chiamato dalli antiqui el Ianicolo. La casa è assai buona e ha molte habita-

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 26.

[2] La lettera del 26 agosto 1513, che è la XXV nelle *Opere*.

tioni, ma pichole; et è volta al vento oltramontano, in modo ci è una aria perfecta. Della chasa s'entra in chiesa, la quale, per essere io religioso come voi sapete, mi viene molto a proposito. È vero che la chiesa più presto s'adopera a passeggiare che altro, perchè non vi si dice mai messa nè altro divino uficio, se non una volta in tutto l'anno. Della chiesa s'entra in uno orto, che soleva essere pulito et bello, ma hora in gran parte è guasto: pur si va del continuo rassettando. Dell'orto si sagle in sul monte Ianicolo, dove si può andare per viottoli e vigne a solazo, sanza esser veduto da nessuno; e in questo luogo, secondo li antiqui, erano li orti di Nerone, di che si vedono le vestigie. In questa chasa sto con nove servidori, e oltre a questi, il Brancaccio, un cappellano e uno scriptore, e sette chavalli, e spendo tutto il salario ho largamente. Nel principio ci venni, cominciai a volere vivere lauto e delicato, con invitare forestieri, dare 3 o 4 vivande, mangiare in argenti e simil choxe. Acorsimi poi che spendevo troppo, et non ero di meglio niente; in modo che feci pensiero non invitare nessuno et vivere a un buono ordinario. Li argenti restitui'a chi me li haveva prestati, sì per non li havere a guardare, sì anchora perchè spesso mi richiedevono parlassi a N. S. per qualche loro bixogno. Facevolo, et non erono serviti: in modo diterminai di scaricarmi di questa faccenda, et non dare molestia nè charicho a nessuno, perchè non havessi a essere dato a me.

La mattina, in questo tempo, mi lievo a 16 hore, et vestito vo infino a Palazo, non però ogni mattina, ma delle due o tre una. Quivi, qualche volta, parlo venti parole al Papa, dieci al cardinale de' Medici, sei al magnifico Iuliano; et se non posso parlare a lui, parlo a Piero Ardinghelli, poi a qualche imbasciatore che si truova per quelle camere; e intendo qualchoxetta, pure di poco momento. Facto questo, me ne torno a casa; excepto che, qualche volta, desino col cardinale de' Medici. Tornato, mangio con li mia, e qualche volta un forestiero o dua che vengono da loro, chome dire ser Sano o quel ser Tommaxo che era a Trento, Giovanni Rucellai o Giovan Girolami. Dopo mangiare giucherei se havessi chon chi; ma non havendo, passeggio pella chiesa e per l'orto.

Poi chavalcho un pochetto fuori di Roma, quando sono belli tempi. A nocte torno in casa; et ho ordinato d'havere historie assai, maxime de' Romani, chome dire Livio chon lo epitome di Lucio Floro, Salustio, Plutarcho, Appiano Alexandrino, Cornelio Tacito, Svetonio, Lampridio et Spartiano, et quelli altri che scrivono delli imperatori, Herodiano, Ammiano Marcellino et Procopio: et con essi mi passo tempo; et considero che imperatori ha sopportato questa misera Roma che già fece tremare il mondo, et che non è suta maraviglia habbi anchora tollerati dua pontefici della qualità sono suti e' passati. Scrivo de' 4 dì una volta, una lettera a' signori X, e dico qualche novella stracha et che non rilieva, che altro non ho che scrivere, per le cause che per voi medesimo intendete. Poi me ne vo a dormire, quando ho cenato e decto qualche novelletta chol Brancaccio e chon messer Giovambatista Nasi, el quale si sta meco spesso. Il dì delle feste odo la messa, e non fo chome voi che qualche volta la lasciate indrieto. Se voi mi domandassi, se ho nessuna cortigiana, vi dico che da principio ci venni, n' hebbi chome vi scrissi; poi, impaurito dell'aria della state, mi sono ritenuto. Nondimeno, n' havevo aveza una in modo che spesso ci viene per sè medesima, la quale è assai ragionevole di belleza, et nel parlare piacevole. Ho anchora in questo luogo, benchè sia solitario, una vicina che non vi dispiacerebbe; e benchè sia di nobil parentado, fa qualche faccenda.

Nicolò mio, a questa vita v' invito; e se ci verrete mi farete piacere, e poi ce ne torneremo chostà insieme. Qui voi non harete altra faccenda che andar vedendo, e poi tornarvi a chasa, amoreggiare e ridere. Nè voglio crediate che io viva da imbasciadore, perchè io volli sempre esser libero. Vesto quando lungo e quando corto, chavalcho solo, cho' famigli a piè, et quando chon essi a chavallo. A casa cardinali non vo mai, perchè non ho a visitare se non Medici, e qualche volta Bibbiena, quando è sano. Et dica ognuno quello che vuole; e se io non li satisfo, rivochimi; chè in conclusione io me ne voglo tornare a capo uno anno, et esser stato in chapitale, venduto le veste et chavalli; et del mio non ci vorrei metter, se io potessi. E voglio mi crediate una cosa, che la dico sanza

adulatione. Anchor che qui mi sia travaglato pocho, nondimeno il chonchorso è sì grande che non si può fare non si pratichi assai. Huomini in effecto a me ne satisfanno pochi, nè ho trovato huomo di miglore iudicio di voi. *Sed fatis trahimur:* chè quando parlo in lungo a certi, quando leggo le lor lettere, sto da me medesimo admirato, sieno venuti in grado alchuno, che non sono se non cerimonie, bugie et favole, et pochi ne sono che eschino fuori dell'ordinario. Bernardo da Bibbiena, hora cardinale, in verità ha gentile ingegno, et è huomo faceto e discreto, et ha durato a' suoi dì gran faticha: nondimeno, hora è malato; è stato chosì tre mesi, nè so se sarà più quel soleva. Et così spesso ci afatichiamo per posarci, e non riesce. E però stiamo allegri e segua che vuole. E ricordatevi che io sono al piacere vostro, et che mi rachomando a voi, a Filippo e Giovanni Machiavelli, a Donato, a messer Ciaio. Non altro. Christo vi guardi.

FRANCISCUS VICTORIUS *orator,*
die 23 novembris 1513, Rome.

Spectabili viro Nicolò di messer Bernardo Machiavelli, in Firenze.

2.[1]

† A' dì 24 dicembre 1513.

Compar mio caro. Se io non ho risposto presto a una vostra de' x, e forse non rispondo hora choxì a proposito, ne sono causa il Chasavechia et il Branchaccio, che ogni dì mi perturbano la mente, in ricordarmi la degnità della città e quello si convenga a l'uficio mio.

Voi sapete che io mi dilecto un pocho delle femmine, e più per stare a cianciare con esse che ad altro effecto; perchè sono horamai tanto oltre che pocho altro posso fare che parlare. Sapete anchora quanto Filippo[2] habbi l'animo alieno da esse; e avanti che lui ci venissi, perchè l'habitatione mia è alquanto fuori di mano, spesso qualche cortigiana veniva a

[1] *Carte del Machiavelli,* cassetta V, n. 27.
[2] Filippo Casavecchia.

vicitarmi, per vedere la chasa[1] e l'orto apichati cholla chasa dove habito. Non mi acorsi, quando Filippo giunse, mandare a significare loro che non fussino tanto ardite che ci capitasseno: in modo che, dua giorni appresso lo arrivare suo, a punto in su l'hora del desinare, ne capitò una in camera, che da' famigli, secondo il consueto, era stata lasciata venire liberamente; e giunta quivi, si pose a sedere chome si fussi in casa sua: in modo che io non la seppi licentiare, nè ricoprire la choxa con Filippo, el quale gl'aperse adosso un paio d'occhi admirativi e sdegnosi. Ponemmoci a tavola, e lei a luogo suo. Desinammo, parlammo, e dopo il mangiare, lei, secondo il consueto, per l'orto a spasso se n'andò. Restammo Filippo et io; il quale mi volle cominciare a fare una oratione colle parti sua; e in questo modo aperse la bocha: — Voi non harete per male, magnifico Oratore, che, sendo io insino dá pueritia,... — Ma io, cognoscendo che l'oratione haveva a essere lunga, e vedendo quello voleva dire, lo interroppi, con dire che in quelle poche parole havevo compreso la intentione sua, et che non volevo iustificarmi nè udire sua correctione, perchè ero vixuto insino a qui libero et sanza respecto alchuno, et choxì volevo fare questo resto del tempo che ci havevo a vivere: in modo, pur mal volentieri, ha aconsentito che le femmine ci venghino a lor piacere.

Ma hora vi voglio dire la perturbatione m'ha dato il Branchaccio. Credo vi sia noto quanto Iacopo Gianfiglazi mi sia amico, e per molti respecti ho causa non solo d'amarlo ma d'observarlo. Quando lui fu qui imbasciadore mi commisse certa sua causa, la quale non achade dirvi; e stimando forse havessi più faccenda non ho, commesse a ser Sano che me la ricordassi. Lui per questo, quasi ogni settimana, è venuto per parlarmi di questa materia, e qualche volta a desinare mecho. Giuliano[2] poi che ha visto venirlo una volta et due et tre, m'ha cominciato a dire che ser Sano è un huomo infame; et che in Banchi li è suto domandato da qualche mercante di buona fama, che praticha io habbi chon esso, et

[1] Forse, chiesa. La lettera precedente dice, infatti, che un orto ed una chiesa erano annessi alla casa.

[2] Giuliano Brancaccio.

che io mi doverrei guardare da simili pratiche: in modo che, a volermi excusare, sono stato forzato a narrarli per ordine tutta la trama tra Iacopo Gianfiglazi e lui. Sì che, compar mio, vedete dove io mi truovo, e chome ho a rendere ragione di ciò che parlo, e d'ogni huomo che mi viene a parlare. E voglio che mi diciate vostra oppenione: chi vi pare che mi riprenda con più ragione, o Filippo o Giuliano? E' quali non di meno ho chari, et chon tutte le loro monitioni et reprensioni, non resterò che non faccia quello mi verrà a proposito.

Voi mi scrivete, et anchora Filippo me l'ha decto, che havete composta certa opera di Stati.[1] Se voi me la manderete, l'harò chara: et anchora che non sia di tanto iudicio, che sia conveniente iudichi le chose vostre, non di meno, in quello mancherà la sufficienzia et il iudicio, suplirrà l'amore et la fede; et quando l'harò vista, dirò mia oppenione, del presentarla al magnifico Juliano o no, secondo mi parrà.

El respecto che voi havete a venire qui, mi pare facile a resolvere; perchè se voi andrete a vedere una volta il cardinale de' Soderini, non vi sarà posto cura. Piero ha fermo l'animo suo, nè credo havessi caro esser vicitato, et maxime da voi: et se voi nol vicitassi, non credo vi fussi imputato a ingratitudine; perchè sono ito examinando, nè truovo che lui o suoi v'habbino facto tale beneficio, che habbiate loro havere obligo se non ordinario. L'uficio non l'havesti da loro: cominciasti a essere adoperato tre anni avanti che lui fussi gonfaloniere. In quello poi vi adoperò lo servisti chon fede, nè di quello ricercasti altro premio che ordinario. Et però quando habbiate a venire, non voglo che simil respecto vi ritenga; perchè d'una semplice vicitatione non sarete notato, et quando ve n'abstenessi non sarete da nessuno riputato ingrato.

E per la lettera vostra e da Filippo intendo che voi, sendo asueto a faccende et a guadagnare, con dificultà vi riducete a starvi e logorarvi le vostre poche entrate, perchè havete pure anchora qualche vogla chome io. Siamo iti exa-

[1] *Il Principe*, già letto da Filippo Casavecchia in Firenze.

minando, et qui a Roma non troviamo choxa a proposito vostro. È stato qualche ragionamento ch' el cardinale de' Medici habbi a essere facto legato in Francia: sopra che ho pensato, quando sia facto, parlare, per essere voi stato là et havere qualche praticha in quella Corte, et notitia de' chostumi loro. Se riuscirà, col nome di Dio; se non riuscirà, non haremo perduto choxa alchuna. Chome voi m' havrete mandato quello Tractato, vi dirò se mi pare vegnate a presentarlo.

Hora vegnamo a Donato,[1] el quale desidero assai sia compiaciuto, e questo non credo durar faticha a farlo credere a voi et a lui. Chome io li scripsi, chiesi lettera, et fuori del generali, a Iuliano[2] per lui; et me la promisse largamente. E perchè Piero[3] non è molto presto allo scrivere, per le occupationi assai che ha, vi tenni uno, che vi stette tanto la scripse. E perchè spacciava una staffetta, feci fare una coverta a Donato in mio nome, e ordinai la lasciassi a Piero, che la mandassi. Maravigliomi non sia venuta. Parleronne di nuovo a Iuliano, et entrerrò, in quel modo mi dite, con Piero. Ma non vorrei che per Donato arrogessimo danno a danno, cioè che havessi a donare e non li riuscissi; perchè io non so che modo haremo a chiarirci che lui sia imborsato. Datemi notitia chome è ita la chosa di maestro Manente, ad ciò possa richiedere Iuliano et Piero di simil modo. Et pensate che io non ho a restare a fare choxa alchuna, pure che io li possa giovare.

Raccomandatemi a Filippo e Giovanni Machiavelli, e li fate mia scusa, che qualche volta, per assettare un verso s' esce qualcosa della verità, nè credecti li havessi a tornare alli orechi. E se l' ho offeso, gnene domando perdono.

El Casa è qui nella provincia sua, e credo farà qualche utile per la scarsella e anchora pel corpo; perchè con tre carlini condurrà di buone choxe. Hanno spesso diferentia lui et il Branchaccio; et io a mettermi di mezzo a comporli.

[1] Qui si allude a Donato del Corno, che voleva essere imborsato fra gli eleggibili alle magistrature, del quale affare parlano spesso le lettere del Vettori e quelle del Machiavelli.

[2] Giuliano de' Medici.

[3] Piero Ardinghelli, segretario del papa.

Del Romito non v' ho rispondere, perchè, chome dite, Firenze è fondato sotto un planeta che simili huomini vi corrono, e sonvi uditi volentieri. Nè altro v'ho a dire per questa, che rachomandarmi a voi. Christo vi guardi.

FRANCISCUS VICTORIUS *orator.*

Spectabili viro Nicolò di Bernardo Machiavelli, in Firenze.

3.[1]

Compare carissimo. Io lodai sempre lo ingegno vostro, e approvai il iudicio et nelle picholę chose et nelle grande. Ma il discorso che mi fate per questa ultima lettera sopra Filippo et il Branchaccio[2] m'è in pochi giorni riuscito in facto. Perchè, chome voi m'havete conosciuto, io credo più a altri che a me medesimo, e sempre voglo prima contentare ogni altro che me. E per questo, mosso dalle persuasioni mi facevano, chome vi scripsi per l'altra lettera, mi disposi a credere loro; e feci intendere in buon modo a ser Sano, che quando Iacopo Gianfiglazi mi scrivessi più choxa alchuna, manderei per lui, et che non durassi faticha a venirmi a trovare. In modo che lui, ch'è in queste chose astuto assai, chonobbe molto bene quello volevo dire. Chosi ordinai a dua femmine, che ci solevano venire spesso, che non venissino se non le faceva chiamare, perchè c'era venuto un mio parente al quale portavo reverentia, nè volevo le vedessi. Stetti in questo modo circa otto giorni, che qui non capitava se non qualche uno per sua faccende, et uno Donato Bossi, che fa professione di grammatico, con un viso austero et strano, et mai parla d'altro se non donde è decto un vocabolo o donde si forma un nome, et se il verbo s'ha a mettere in principio della clausula o in fine, et di simil chose di pocho momento et che danno fastidio assai a chi le ode. E io non facevo altro che domandarlo di queste favole, ad ciò havessi causa di parlarne più libera-

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 28.

[2] Allude alla lettera del 5 gennaio 1513/4, che è la XXVIII nelle *Opere*.

mente. E anchora che tal vita mi rincrescessi, la sopportavo il meglo potevo, perchè Filippo e Giuliano s'achorgessino dell'errore loro. La qual choxa intervenne presto: che una sera, standoci al fuoco, Giuliano chominciò a dire che io doverrei invitare una certa vicina ho qui, et che el non la chiamare una sera a cena dimostrava salvaticheza, la quale da molti è interpetrata in mala parte, et li huomini che stanno tanto in sul tirato sono tenuti strani et fantastichi. Ma è necessario vi narri la conditione di quella donna, perchè possiate considerare a che fine l'uno et l'altro di loro mi confortavano a invitarla.

Chome altra volta v'ho scripto, l'habitatione mia, anchor sia molto vicina al Palazo, è un pocho fuor di mano et in via non molto frequentata, e con vicini di bassa sorte. Pure a canto a essa, in una casa assai conveniente, habita una donna vedova romana et di buon parentado, che è stata et è buona compagna. E benchè sia oltre d'età, ha una figlia di circa anni 20, la quale è bella per excellentia, et ha facta et fa qualche faccenda. Ha anchora un figlo d'età d'anni 14, pulito et gentile, ma di buon chostumi et honesto, chome si conviene a quella etate. E perchè le case son vicine et li orti entrono l'uno nell'altro, non s'è possuto fare non si pigli qualche praticha con decta donna, pure al largo; e spesso è venuta a ricercharmi di favore col Papa o chol Governatore; e io, in quello ho possuto, l'ho aiutata, perchè alle vedove e pupilli siamo tenuti. Questa dunque vedova mi persuadeva Giuliano che io dovessi chiamare a cena, e Filippo, rispetto a quel fanciulletto, ribadiva, allegando l'exemplo di Alexandro Nasi, che altra volta che fu a Roma lo vicitava spesso, e sempre la sera d'invernata lo trovava achompagnato da qualche vicino, e chon più altre ragione, chome sapete usa fare. Tanto mi seppe e lui e Giuliano dire, che io achonsenti' facessino quello paressi loro. Erano, quando facemmo tale ragionamento insieme, circa a hore dua di nocte, nè credecti però che chiamassino la sera questi vicini. E però, quando loro si partirono da me, mi posi a scrivere una lettera a'signori X., et ero in su fantasia, per ordinarla in modo che io non scoprissi però loro tutti e'disegni di N. S., perchè

non sapevo se li piaceva; e anchora non volevo fussi tanto asciutta, che loro iudicassino o che io qua fussi pocho diligente o di pocho ingegno, o vero non tenessi quello conto di loro che s'appartiene, maxime sendo loro, per ogni qualità, primi huomini della città nostra. Et mentre ero in su questo ghiribizo, comparse la vicina colla figla e 'l figlo e da vantaggio un fratello d'essa, che veniva quasi per custodia di questa brigata. La quale, chome hebbi veduta, ricevetti chon quello più piacevole modo mi concede la natura; che vi potete esser acorto che simili achoglenze liete et parole adulatorie non chaschono in me. Pure mi sforzai, e fini' la lettera in brieve conclusione, col dire bixognava, a volere fare iudicio, aspettare la resolutione de' Svizeri, della dieta della Epifania.

Chosì Giuliano colla figlia femmina si messe a cianciare, e Filippo col maschio; e io per dare loro più commodità, chiamai la vedova e il fratello da canto, e li cominciai a domandare di certo piato hanno; ad ciò che, occupati in questo parlare, dessino tempo a coloro e intanto anchora fussi l'hora della cena. Nè potevo però fare che qualche volta non porgessi l'orecchio a quello diceva Giuliano alla Constantia (che chosì ha nome), ch'erano le più suave parole che voi udissi mai, lodandola della nobiltà, della bellezza, del parlare e di tutte le parte si può lodare una donna.... [1] Venne il tempo della cena, la quale facemo allegramente. Dopo essa, ci ponemmo al fuoco, dove consumammo il tempo in dire novelle, in fare a'propositi, in besticci, o a che è buona la paglia. Ma haresti riso che pocho avanti cena, per interrompere non dirò la nostra, ma la loro quiete, ci capitò Piero del Bene, el quale harei desiderato non fussi entrato in camera. Ma non so dispiacere nè simulare; in modo che lui entrò. Ma acortosi essere racholto da Filippo e Giuliano con mala cera, stette pocho a partirsi. Passammo questa sera dolcemente, e circa a meza nocte le vicine si partirono, e noi restati n'andammo a dormire. Ma, Nicolò mio, non posso fare non mi dogga con esso voi, che per volere contentare li amici sono diventato quasi

[1] I puntolini, qui e nelle lettere che seguono, indicano alcuni versi che furon soppressi, perchè, senza dar notizie importanti, sono troppo osceni.

prigione di questa Constantia. Prima veniva quando una femmina e quando un'altra, e io non ponevo loro affectione: non di meno con esse passavo fantasia. È venuta questa, che ardirò di dire che voi non vedesti mai più bella femmina colli ochi, nè più galante, la quale havevo ben veduta prima, ma discosto; ma sendosi poi appressata, m'è tanto piaciuta che non posso pensare a altri che a lei. E perchè ho veduto qualche volta innamorato voi, e intexo quanta passione havete portata, fo quanta resistentia posso in questo principio. Non so se sarò tanto forte, e dubito di no; e quello seguirà, in questo caso vi scriverò.

Ho visto e' capitoli dell' Opera vostra,[1] e mi piacciono oltre a modo; ma se non ho il tutto, non voglio fare iudicio resoluto.

A Donato scripsi della settimana passata quanto mi ochorreva sopra il caso suo. Non di meno, se li achade altro, non mancherò. È ben vero che il caso di maestro Manente è più facile, perchè lui vinse nello squittino, e questo è certo.

Filippo non appruova che voi diciate si getti alle charogne, perchè dice sempre haver volute chose perfecte; et che voi siate quello che vi mettete ogni choxa avanti sanza distintione.

Havevo pensato far questa lettera più lunga, ma per fretta l'ho abarlozata; che leggo tanto volentieri le vostre lettere, che mi pare ogni dì mille di rispondervi, per haverne da voi, al quale mi rachomando. Christo vi guardi.

FRANCESCO VETTORI *in Roma oratore,*
a' dì 18 di gennaio 1513.[2]

Spectabili viro Nicholò Machiavelli,
in Firenze.

4.[3]

† A' dì 9 di febraio 1513.[4]

Compar mio caro. Non risponderò in questo principio a l'ultima ho da voi, ma seguirò dove io lasciai, che credo

[1] *Il Principe.*
[2] Stile nuovo: 1514.
[3] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 29.
[4] Stile nuovo: 1514.

fussi, in sul ripugnare all'amore quanto potevo. Nè credete pensassi che *non bene conveniant maiestas et amor*, perchè a me pare havere più maiestà quando sono Francesco in Firenze, che hora qui sendo oratore. Ma consideravo che ho 40 anni, ho donna, ho figluole maritate e da marito; non ho però roba da gittare; ma che sarebbe ragionevole che tutto quello potessi rispiarmare lo serbassi pelle figluole; e quanto vile choxa sia lasciarsi vincere alle voluptà; et che costei era qui vicina, et che in essa spenderei a ogni giorno, n'harei mille fastidi; oltre a questo, per esser bella et giovane et galante, havevo a pensare che, come piaceva a me, piacerebbe anchora a altri e d'altra qualità non sono io, in modo la potrei goder pocho et ne starei in continua gelosia. Et chosì, andandomi raggirando questi pensieri pel capo, fermai il proposito levarmela in tutto dall'animo; e in questa fantasia stetti dua giorni. E già mi pareva essere confirmato in modo da non esser rimosso di mia oppenione. Accadde che il terzo giorno la madre venne a parlarmi, da sera, e menò seco la figla; e io ch'arei giurato difendermi da huom coperto d'arme, con parole et con atti fu' legato. La madre parlò di sue faccende, poi s'uscì di camera, e me la lasciò sola al fuoco; nè io potetti fare non parlassi seco e li tochassi le mani e 'l collo: e mi parve sì bella e sì piacevole che tutti e'propositi havevo facto, m'uscirono del capo, e deliberai darmi in preda a essa, e che mi governassi et guidassi chome li pareva. Nè vi voglio dire quello sia subcesso poi: basta che mi è achaduto e fastidi et gelosia più non stimavo. La spesa è bene insino a qui stata minore, ma l'animo è stato sempre in angustia. E quanto più li parlo, più li vorrei parlare, e quanto più la veggo, più la vorrei vedere. Pure mi è venuto a proposito, che Piero mio nipote ci sia venuto: perchè prima veniva in chasa a cena come li pareva; hora non vien più; e potrebbesi anchora spegnere il fuoco, che non credo però sia apichato in modo che questa aqua non lo debba extinguere. Ma, Nicolò mio, voi non vedesti mai colli ochi la più bella choxa: grande, ben proporzionata, più presto grassa che magra, biancha con un colore vivo, un viso non so se è affilato o tondo, basta che mi piace, galante, piace-

vole, motteggievole, sempre ride, poco accurata di sua persona, sanza aque o lisci in sul viso: dell'altre parte non voglo dire nulla, perchè non l'ho provate quanto desiderrei. Nè crediate però che in su questo non habbi havuto da Filippo e Giuliano qualche riprensione o vogliam dire amorevole monitione; e io ho risposto loro quello mi par sia vero, che mai è da riprendere uno quando tu pensi che lui conosca d'errare, perchè questo non è altro che acrescerli passione, nè per quello si ritrahe o rimuove dell'errore....

A chi vive l'intervengono diversi casi; e però non mi maraviglo che la Riccia sopra ira habbi biasimato il consiglio de' savi:[1] nè credo per questo non vi porti amore, et che non v'apra quando volete; perchè la reputarei ingrata, dove insino a hora l'ho iudicata humana et gentile. Et son certo che Antonfrancesco non l'ha facta superba; el quale mandò qui un suo frate, per un beneficio, che m'ha decto che lui non dorme più a chasa sua, ma a un orto presso a Bernardo Rucellai, che si chiama la Riccia, e lo fa per havere più commodità di studiare.... Non voglo dimenticare Donato. Io sempre sono stato più rispiarmatore de' danari d'altri che de' mia, e però non ho usata la sua commessione. Io vorrei che Donato intendessi da Iacopo Gianfigliazi, se lui crede che Lorenzo lo facci imborsare chome mi promisse. Se lo crede, non entriano in spendere più che quello s'è speso insino a hora. Se non lo crede, usereno questi rimedii che lui mi scrive. Et chome fia imborsato, pensereno al farlo vedere;[2] e credo ci riuscirà. Sì che pensate se vi piace questo modo, che io farò quello vorrete. Nè altro v'ho a dire su per questa. Christo vi guardi.

FRANCESCO VICTORI *oratore in Roma.*

[1] Qui allude a ciò che il Machiavelli dice nella sua lettera del 4 febbraio 1513/4, che è la XXIX nelle *Opere*.

[2] I nomi degl'imborsati s'estraevano, o per *sedere*, cioè assumere effettivamente gli ufficii, o per essere semplicemente *veduto*, il che era un semplice onore. Si diceva quindi: i *veduti* o *seduti* gonfalonieri, ec.; e nel fare le estrazioni, si eleggeva spesso uno per essere *seduto*, un altro per esser solo *veduto*.

5. [1]

† A' dì 27 di luglio 1514.

Compar mio. Non vi maraviglate che io non v' habbi risposto a una vostra de' x di giugno, perchè aspettavo quella che voi dicevi haver lasciato in villa, e poi vi volevo rispondere. Oltre a questo, voi in essa mi parevi fuor di modo aflicto, e io non potevo consolarvi, chome harei desiderato e chome desidero, perchè non sarebbe charico nè faticha nè incomodo che per voi non piglassi. E anchora che per la mia vi dicessi il rispecto havevo havuto a non vi chiamare qua su, vi dico per questa che, quando crediate sia a vostro proposito, non guardiate a quello, e vegnate liberamente chome se venissi in chasa vostra. Perchè, anchora che a me chaschino più dubbii nella mente che a tutti gli altri huomini, nondimeno mi guardo da offendere nessuno; e seguiti poi che vuole.

Per la vostra de' 22 di questo, intendo quello mi scrivete circa a Donato; e però io vi voglo replicare tutto quello ho operato in questo caso, e perchè domandavo la lettera de' cento ducati. Un anno fa Donato mi scripse che desiderava esser imborsato; e chosì per sua parte ricerchai il magnifico Iuliano, e lui ne scripse a Lorenzo, nè so che effecto si facessi la lettera. Se non che, Donato mi ricerchava del medesimo; in modo che io, stimando che la lettera di Iuliano non facessi fructo, ne chiesi una al Cardinale de' Medici. Promisse farla; ma intanto Lorenzo venne qui, di dicembre passato, e alhora feci che 'l Cardinale gnene parlò, e anchora io, e lui promisse liberamente farlo imborsare. Successe poi che Donato e anchor voi pensasti che era meglo far vedere,[2] dicendo che in questo spenderesti ducati cento. Io, che non confidavo in una lettera semplice del Cardinale, ne conferi' con quello amico sapete, dicendoli: — Quando ci riesca, ne caveremo ducati cento. — Lui dixe: — Fa' che 'l Cardinale me ne dia com-

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 30.

[2] Cioè: farlo eleggere come *veduto*.

messione, e lascia poi fare a me. — In modo che la feci dare, non una volta ma dua; e alhora vi domandai per lettera, quando era il tempo che tochassi la Minore al nostro Gonfalone.[1] Il tempo era lungo, come sapete: in modo che alhora non si potè fare niente.

Cominciai dipoi a ricordare a' Signori, e trovai l'amico non volto chome prima. Dubitai non diffidassi de' cento, con pensare che, havendogli havere da me, farei a sicurtà. E però scripsi a Donato, che ordinassi ch' e danari fussino qui. Nè questo feci perchè, anchor che io sia povero, non habbi modo a spendere cento ducati per uno amico, ma solo per poterli dire: Ecco qui la lettera d'aviso al tal banco, che mi paghi e' danari a posta mia. E accadde appunto ch' una mattina che l'amico desinava mecho, venne una lettera di Donato chon una inclusa a Piero del Bene e compagnia. Domandòmi che lettera fussi, e io gnene dissi. E subito mandai uno a portare la lettera a' Beni, a domandare se me la pagassino quando volessi. Loro risposono che la pagherebbono ogni volta, ma che non volevono stare ubrigati dua mesi, ma bastava loro stare ubrigati sei dì. Questa risposta non li satisfece; e se bene io li dixi: — Io mi farò dare e' danari, e quando la chosa fia condocta, li harete —, non li piacque, chome quello che non li voleva havere haver da me. E io in facto non ero per tochare e' danari, insino l'effecto non fussi seguìto; perchè non voglo che sia mai huomo che pensi che per simil conto mi vogla valere nè far fare nessuno. A me bastava solo ch' e' Beni dicessino che mi pagherieno e' cento ducati sempre, intra sei mesi che io li volessi; e io harei potuto monstrare all' amico mio questo, e forse si saria satisfacto. Ma loro me li volevono dare contanti; il che non era il bisogno. Nientedimeno il chaxo è qui. Di nuovo rapicherò questo filo; e se lui vorrà scrivere in nome del Cardinale, in buona hora; se non, harò a ogni modo una lettera del Cardinale a Lorenzo, e una ne scriverrò io, e vedremo che effecto farà. Non biasimerei però che Donato facessi chosti

[1] Cioè: quando il nostro Gonfaloniere delle Compagnie dovesse eleggersi fra coloro che sono iscritti alle Arti Minori.

qualche opera col magnifico Iuliano, che crederrei fussi a proposito. E pensate che di quello potrò fare non ho a manchare; e sono tutto vostro e suo. Christo vi guardi.

FRANCISCUS VICTORIUS *orator Rome.*

6. [1]

A' dì 15 di dicembre 1514.

Comparé caro. Dopo un lungo silentio, in dua giorni passati ho tre vostre, una che mi domandate stamettio azurro per un paio di chalze, el quale vi manderò domani, nè ricercherò per chi lo vogliate, chè mi satisfarò del contentarvi; l'altra, latina,[2] me la doveva portare un Tafano, amico vostro; e donde sia proceduto, non m'è capitato innanzi, ma me l'ha facta dare a un bottegaio, che la pose in mano a un mio famiglio. Duolmi non l'avere visto, e per aiutarlo per amor vostro, e per intendere il modo del vivere vostro, di che vi rimettete a lui. Faronne cerchare, e se lo ritroverrò; anchora che sia di pocha auctorità, gli monsterrò che la vostra lettera gli gioverà. L'altra che mi risponde a' quesiti vi feci, hebbi hieri. Anchora non l'ho monstra a Monsignore de' Medici, el quale mi commisse ve li facessi. Credo gli satisfarà, perchè satisfa anchora a me. Quando l'harò monstra, vi risponderò quello mi dirà.

Pluries cum Paulo fratre meo, qui te plurimum diligit, de te loquutus sum. Is, ut spero, intra mensem redibit, et ab illo scire poteris quantum tibi tribuam, et quantum de te cogitem. Sed crede mihi, fatis agimur. Legi, superioribus diebus, librum Pontani *De Fortuna,* noviter impressum, quem ipse ad Consalvum magnum direxit: in quo aperte ostendit, nihil valere ingenium neque prudentiam neque fortitudinem neque alias virtutes, ubi fortuna desit. Rome, de hac re, quotidie experimentum videmus. Aliquos enim cognoscimus ignobiles, sine literis, sine ingenio, in summa esse auctoritate. Tamen acquiescendum est; et presertim tu hoc facere debes,

[1] *Carte del Machiavelli,* cassetta V, n. 31.

[2] È la lettera XXVI nelle *Opere,* colla data: *Ex Percussina, 4 decembris 1514.*

qui malorum non es ignarus, et qui graviora passus es. Dabit Deus his quoque finem. Ego hic vivo et valeo, non penitus tamen. Strumma quod in collo, ut scis, habeo, in dies crescit, animique dubius sum an resecandum sit. Pontifici Maximo et reliquis nostris Medicibus sum, meo iudicio, satis gratus; tamen nihil ab illis peto. De salario mihi secundum leges concesso sumptus facio, et mense finito nihil ex illo mihi reliqui est. Ab amore emancippatus sum: in gratiam cum libris redii, et cum lusoriis cartis.

Ho richiesto il magnifico Lorenzo della faccenda di Donato, che non pensassi nè voi nè lui me l'havessi dimentichato. E lui m'ha promesso, alla tornata, farlo ritirare, et che insino a qui non s'è ritirato alchuno; et che tutti quelli che sono seduti o veduti havevon voto. Ma voi et Donato mi facesti entrare a promettere a quello amico, che pensa ogni modo, chome la chosa riesce, trarne; anchor che non ci duri faticha; perchè le lettere lui l'ha scripte, ma io l'ho domandate; et col magnifico Lorenzo ho facta l'opera io et tanto calda quanto ho possuto. Nondimeno lui sa che io ho quella lettera di Piero del Bene, de' cento ducati, perchè gnene monstrai, per farlo andare; e sa ch'ella non dura se non sei mesi, che sono presso alla fine. Et non vorrei che lui, pensando non avere a esser di meglio, s'ingegnassi guastare; che sapete quanto è facile. Però, quando a Donato paressi farla rifare, me ne rimetto in lui; faccendoli sempre intendere che un quatrino non se ne tocherà insino che l'effecto non è seguito. E anche poi c'ingegneremo rispiarmare, se fia possibile. Ma a non volere che impedisca, bixogna poter monstrare la lettera: che non è anchora dua giorni me lo ricordò. Vostro danno che anchora non potessi tirar tucto a vostro tempo; pure potevi qualchosa, e vi lasciasti uscire e' tordi di mano.[1] Nè altro v'o ha dire, se non che mi rachomando a voi e alli altri Machiavelli. Christo vi guardi.

FRANCISCUS VICTORIUS *orator Rome.*

Spectabili viro Nicolò Machiavelli,
in Firenze.

[1] Qui pare ci sia la conferma, che il Machiavelli raccomandava il Del Corno, senza avere mai pensato a cavarne vantaggio per sè.

7. [1]

A' di 30 di dicembre 1514.

Ecce iterum mihi bella movet violenta cupido,
Compater, ecce iterum torqueor igne novo.

Veramente che Ovidio dixe bene che l'amore procedeva da otio. Io che non ho faccenda, vorrei fare chome Mino da Siena, e sto tanto ochupato in questo, che non vi riscrivo chome sarebbe il debito mio. L'una et l'altra lettera vostra circa e' quesiti vi feci, hanno visto il Papa e il Cardinale di Bibbiena e Medici, e tutti si sono maravigliati dello ingegno e lodato il iudicio. E anchora che non se ne chavi altro che parole, e per la mala sorte et perchè io non sono huomo che sappi aiutare gli amici, nondimeno, essere in buona oppenione delli huomini grandi qualche volta vi potrebbe giovare. Io volevo contradire a qualche ragione delle vostre, per passar tempo et darvi materia di scrivere; ma ochupato, chome dicho di sopra, ho posto da chanto lo scripto che havevo chominciato; e forse lo finirò un'altra volta, e manderovelo.

Io non so se havesti il panno per le chalze, che lo mandai pel prochaccio, e ordinai lo lasciassi a chasa Simon chavallaro, e poi a Filippo del Benino che ve lo facessi intendere: nè da lui ne ho risposta, in modo dubito non l'habbiate havuto. Sì che rinvenitelo, che non vorrei per niente, in una choxa m'havete chiesto da cento anni in qua, mancharvi.

Hebbi la vostra sopra il caso di Donato, e la sua a' Beni, chon l'ordine di Piero. Diteli che Lorenzo m'ha promesso, chome torna, ritirarlo, e poi farlo vedere. Se lo farà, la experienza lo monstrerrà. A me ha promesso chosì, e avanti si parta, gnene ricorderò: e perchè voi mi chonoscete, lo potete far certo, che se non me l'havessi promesso, non lo direi;

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 32. In questa medesima cassetta, il foglio seguente, n. 33, ha un' altra lettera del Vettori, del 5 gennaio 1515. Non la pubblichiamo, perchè oscenissima. Si parlava allora con indifferenza, e anche ridendo, dei vizii più contrarii alle leggi di natura.

perchè mio chostume non è empiere li amici di vane speranze. A danari chon l'amico fareno il meglo potreno: che, ancora non s' habbi adoperare, sendo privato di speranza potrebbe cerchare d'impedire. E però lo terrò chon qualche apicho, che credo sia chosì a proposito. Nè per questa ho da dire altro. Christo vi guardi.

FRANCISCUS VICTORIUS *orator Rome.*

[Spectabili vi]ro Nicholò Machiavelli,
in Firenze.

DOCUMENTO XVIII.

(Pag. 234 e 459.)

Si epiloga la disputa sollevata intorno alla ipotesi che il Machiavelli conoscesse il greco, e si risponde alle ultime osservazioni fatte per sostenere una tale ipotesi. [1]

Da qualche tempo il professor C. Triantafillis ha sollevato una nuova questione letteraria, che ha richiamato l'attenzione del pubblico. Egli vorrebbe provare, contro l'opinione finora prevalente fra i dotti, che il Machiavelli conobbe il greco, e lesse gli scrittori della Grecia nella loro lingua originale. Se ciò gli riuscisse, sarebbe certamente utile, come è sempre utile ogni verità accertata, e cadrebbero molte considerazioni fatte da autorevoli scrittori sulle conseguenze che portò nelle opere del Machiavelli la sua ignoranza del greco. Oltre di ciò, a risolvere il problema che si era proposto, il professor Triantafillis, che è nato egli stesso in Grecia, doveva necessariamente ricercare quali autori greci il Machiavelli aveva, nella lingua originale o nelle traduzioni, letti, studiati, imitati o anche copiati. Nessuno vorrà negare che anche queste indagini possano riuscire utili, e che il professor Trian-

[1] Questo scritto fu da noi pubblicato nella *Rassegna Settimanale* di Firenze (8 settembre 1878). Crediamo opportuno ripubblicarlo ora con qualche lieve correzione di forma, perchè alcuni giornali tornarono nuovamente sulla questione che a noi pareva finita.

tafillis meriti perciò di esser lodato. Ma ha egli risoluto il problema che s'era proposto? Che cosa ha trovato di nuovo? Ecco quello che ci proponiamo di esaminare, e lo faremo con tutta la franchezza e con tutta la deferenza dovute ad un uomo che si sforza di trovare la verità.

Due sono i lavori che iniziarono la discussione, e vennero alla luce in Venezia l'anno 1875. Avevano per titolo, l'uno: *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci*, l'altro: *Sulla vita di Castruccio Castracani, scritta da Niccolò Machiavelli, ricerche.* Nel primo di essi il professor Triantafillis dimostrava tre fatti:

1° Che il dialogo *Dell'ira e dei modi di curarla*, attribuito al Machiavelli, era una traduzione dell'opuscolo di Plutarco, *Del non adirarsi;*

2° Che la brevissima lettera dedicatoria del *Principe* ha molta somiglianza coi pochi versi, che son come il proemio del *Discorso del principato*, che Isocrate indirizzò a Nicocle;

3° Che un brano abbastanza lungo e molto importante, perchè discorre delle varie forme di governo, nel secondo capitolo dei *Discorsi sulla prima Deca*, è quasi tradotto da un Frammento del sesto libro di Polibio.

Lasciando per ora da parte il secondo di questi fatti, perchè non ha importanza, e perchè il professor Triantafillis tornò più tardi, come vedremo, sulle imitazioni da Isocrate, restavano il primo e terzo, che certo meritavano di essere ben ponderati. E ciò ancora perchè l'autore aggiungeva alle sue osservazioni questo ragionamento, che pareva molto chiaro e stringente: Secondo il lessico bibliografico dell'Hoffmann, l'opuscolo di Plutarco fu tradotto la prima volta nel 1525, i Frammenti del sesto libro di Polibio nel 1557. Ora il Machiavelli che morì nel 1527, aveva scritto assai prima i suoi lavori; dunque dovette leggere Plutarco e Polibio nell'originale, e così resta finalmente provato che egli conobbe il greco.

Se non che gli fu osservato dal prof. E. Piccolomini e da me, che il ragionamento non era poi così chiaro e stringente come pareva; anzi non reggeva addirittura. Il lessico dell'Hoffmann cita solo le traduzioni *stampate* e l'anno in cui

vennero alla luce. Or le traduzioni di autori greci, fatte in Italia nel secolo XV e ne primi del XVI, che restano ancora inedite nelle nostre biblioteche, sono infinite, ed il Machiavelli poteva, come fecero tanti altri, leggerle e valersene, senza perciò conoscere il greco. Venendo poi al caso speciale, è assai contrastato se il dialogo *Dell' ira* sia veramente del Machiavelli, anzi i più lo negano. L'opuscolo di Plutarco, *Del non adirarsi*, era inoltre già assai prima del Machiavelli stato tradotto. Una versione inedita e latina, corretta e raffazzonata da Coluccio Salutati, a cui venne da alcuni senz' altro attribuita, trovasi nella Laurenziana, e di essa, com' è naturale, l' Hoffmann non parlò, nè doveva parlare.

Quanto al brano dei *Discorsi*, esso è certo del Machiavelli, ed è imitato, quasi tradotto da Polibio. Il brano è molto importante, ed il fatto quindi abbastanza notevole. Ci duole però di dover qui dire al prof. Triantafillis, che la cosa era stata, assai prima che da lui, osservata già da altri. Nella *Bibliotheca Græca* del Fabricio (Amburgo 1718-28), vol. II, pag. 757, nota *b*, trovansi infatti queste parole: *Hanc Polybii elegantissimam dissertationem expressisse videri potest Machiavellus, lib. I, diss. in Decadem primam Livii, cap. 2.* Il prof. Piccolomini notò poi che i Frammenti del sesto libro di Polibio erano di certo stati tradotti prima del 1557: quello sulla milizia romana da Giovanni Lascaris; l'altro sulle forme dei governi (lo stesso che il Machiavelli aveva imitato) da Francesco Zefi, la cui traduzione latina trovasi nella Laurenziana.[1] Non si può in ogni caso negare la possibilità che altre traduzioni inedite e più antiche si trovino nelle nostre biblioteche, o che, perdute oggi, esistessero al tempo del Machiavelli.

Il secondo opuscolo del prof. Triantafillis trattava della *Vita di Castruccio Castracani*, scritta dal Machiavelli. Si sapeva da tutti che questo non era un lavoro storico; molti lo

[1] Vedi la nota 2, a pag. 310 e seg. del I volume di quest' Opera, ed il documento V, a pag. 540 e seg. dello stesso volume. Dobbiamo professarci di nuovo riconoscenti al prof. E. Piccolomini, per il valido aiuto che colla sua molta dottrina ci ha dato, a fin di mettere sempre più in chiaro la questione di cui torniamo qui a ragionare.

avevano chiamato un romanzo, un ghiribizzo, un capriccio. Il Menagio, ricordato dal Fabricio (vol. III, pag. 352, § 64) affermò che i detti memorabili ivi ricordati eran presi dagli apoftegmi di Plutarco. Ma il prof. Triantafillis dimostrò, e per quanto io sappia fu il primo, che il Machiavelli aveva invece imitato la vita di Agatocle, narrata nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo, pigliando non da Plutarco, ma dalla vita di Aristippo, scritta da Diogene Laerzio, i detti memorabili che pone in bocca del Castracani. A questo poi aggiungeva: i libri XIX e XX di Diodoro sono stati, secondo lo Schoell, *Storia della Letteratura greca,* tradotti la prima volta nel 1578; dunque il Machiavelli non potè leggerli che nell'originale greco, come anche dal greco di Diogene Laerzio dovè togliere i detti memorabili. E così si aveva, secondo il prof. Triantafillis, una nuova conferma, che il Segretario fiorentino conobbe la lingua di Omero.

Ma quanto alle *Vite* di Diogene Laerzio, esse furono tradotte in latino da Ambrogio Traversari, la cui versione era già stampata alla fine del secolo XV. È difficile supporre che il Machiavelli non l'avesse letta. E quanto ai libri XIX e XX di Diodoro, fu dal prof. Piccolomini osservato, che se il Bracciolini aveva tradotto solo i primi cinque libri, se un'altra versione inedita e poco nota, che è dedicata a Pio II, e trovasi nella Laurenziana (Cod. 10 del Plut. 67), non va oltre il libro XIV, nulla impediva il supporre che anche degli altri libri vi potessero essere traduzioni inedite, antecedenti al Machiavelli. Infatti egli trovò più tardi, che anche dei libri XVI e XVII v'era una traduzione, già stampata a Venezia nel 1517 (*Diodori Siculi scriptoris græci libri duo* [XVI e XVII] *utrumque latinitati donavit Angelus Cospus Bononiensis. Venetiis, 1517*). Da ciò si vedeva sempre più, come non fosse punto vero che gli altri libri non potessero essere stati tradotti; e che, in ogni modo, il volere sopra un fatto così ipotetico fondare la certezza che il Machiavelli conosceva il greco, quando si avevano affermazioni contrarie di autorevoli scrittori antichi e moderni, non era possibile. La questione, adunque, non aveva in verità fatto alcun passo, e dopo gli opuscoli del prof. Triantafillis restava nelle condizioni di prima.

Tale però, come si può bene immaginare, non era la sua opinione. Infatti nel 1877 egli pubblicava nelle *Veglie Veneziane* una lettera a me diretta, e più volte ristampata, con la quale cercava ribattere tutte le obbiezioni che gli erano state fatte da me e dal prof. Piccolomini. Si doleva sopra tutto, che noi tenessimo in poco conto il lessico bibliografico dell'Hoffmann, e ne faceva molti elogi. Ma in verità io conosceva, e certo assai meglio di me il prof. Piccolomini conosce ed apprezza tutto il merito di quel lavoro. Solamente la sua autorità non poteva essere, nel caso nostro, tirata in campo, perchè era fuori di luogo nella quistione di cui si trattava. L'Hoffmann fa e professa di far solo una bibliografia delle traduzioni *stampate*, noi parlavamo invece delle *inedite*, le quali a torto il prof. Triantafillis aveva escluse dalle sue ricerche.

Quanto alla traduzione dell'opuscolo, *Del non adirarsi*, di Plutarco, che da alcuni si affermava corretta dal Salutati e da altri era invece a lui stesso attribuita, il prof. Triantafillis diceva: « Ma può Ella accertare che sia proprio di lui, e che non sia una traduzione più recente? » Si può accertare invece che è più antica, e lo sappiamo dallo stesso Salutati, che in una epistola premessa alla traduzione la dice di un tal *Symon archiepiscopus thebanus*. Il fatto era stato accennato dal prof. Piccolomini, che nelle sue espressioni è sempre preciso ed esatto oltre lo scrupolo. Ed il Fabricio nella sua *Bibliotheca latina med. et inf. aet.* (vol. VI, pag. 187) ripetè, che il traduttore è un tal *Simon Constantinopolitanus Iacumœus vel Sacumœus ab Allatio dictus.... episcopus a Clemente VI renunciatus anno 1348*. E aggiunge che la versione, essendo in più luoghi oscura ed *ambigua*, per la inesperienza del traduttore greco nel latino, *cultiori stylo illam refinxit Coluccius Salutatus*.

Quanto al Frammento di Polibio sulle forme di governo, il prof. Triantafillis sosteneva, che nessuna traduzione poteva essere antecedente al 1537, anno in cui il frammento fu pubblicato a Basilea. E diceva: « la principale poi delle ragioni per cui non potevano esistere traduzioni di alcuni brani e libri di Polibio, di Diodoro e di altri autori, era la mancanza degli

originali: dico la mancanza e non la rarità. » Veramente questo linguaggio era molto sibillino, e non si capiva come il Machiavelli avesse potuto imitare e tradurre da originali che *mancavano*. Vedremo più tardi che cosa il prof. Triantafillis volesse con ciò significare. Intanto egli continuava affermando, che in ogni caso la traduzione dello Zefi era certo posteriore al 1537, perchè il Negri dice che esso fioriva nel 1540, e si sa che lo Zefi fu censore dell'Accademia fiorentina dal 1542 al 1544. Veramente tutti sanno che l'autorità del Negri è molto disputabile. Alcuni lodati versi latini dello Zefi si trovano nel *Lauretum*, che fu stampato dai Giunti verso il 1516, secondo il Bandini. Questi poi, che è ben più autorevole del Negri, discorre del manoscritto della traduzione di Polibio, e lo dice: « sæc. XVI *ineuntis*, » ed afferma ancora che lo Zefi morì nel 1546, *valde senex*. In ogni caso dunque nel 1540 non poteva *fiorire*.[1]

Circa alla traduzione di Diogene Laerzio, fatta dal Traversari e stampata nel secolo XV, il prof. Triantafillis non rispondeva nulla. Si fermava invece a disputare su Diodoro Siculo. Il prof. Piccolomini aveva scritto: « dei libri XIX e XX una versione latina che potesse essere adoperata dal Machiavelli, *non mi è nota*. » E il prof. Triantafillis diceva: « confessa che le traduzioni *non esistevano* al tempo di Machiavelli, ma ciò non ostante egli preferisce di credere che il Machiavelli si valesse delle traduzioni e non degli originali! » Veramente qui ci deve scusare; ma il punto ammirativo sta proprio male. Egli fa dire al Piccolomini quel che non ha mai detto. — Dei libri XIX e XX non ho finora trovato una traduzione antecedente al Machiavelli. Non è impossibile che ci sia, o ci sia stata, ma *non mi è nota*. — Ciò è ben diverso dal dire: *non esiste* e più ancora dal dire: *non esisteva al tempo*

[1] In un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze (cl. VIII, n. 1402) trovasi una lettera dello Zefi, in data del 21 gennaio 1518/9, dalla quale si vede, che allora era già uomo maturo. Vuole andare come educatore in casa di Filippo Strozzi, e aggiunge: « vorrei che quello fusse l'ultimo mio padrone. » La lettera è diretta a Francesco del Nero, parente del Machiavelli, il che rende anche più credibile l'ipotesi, che questi vedesse gli scritti dello Zefi, fra i quali era la traduzione dei Frammenti del VI libro di Polibio.

del Machiavelli. Strano sarebbe poi il pretendere, che dal non essergli nota alcuna traduzione di quei due libri egli dovesse cavarne la certezza che il Machiavelli conosceva il greco. Se dunque i due opuscoli del prof. Triantafillis lasciavano la questione nello stato di prima, le risposte alle obbiezioni mi pare che lasciassero a queste tutta la loro forza.

Ma il prof. Triantafillis aveva accennato ad una questione più grave assai; aveva cioè promesso di dimostrare che il Machiavelli non solo aveva imitato Isocrate nella brevissima lettera cui abbiamo accennato più sopra; [1] ma aveva da lui cavato nientemeno che il concetto stesso del libro del *Principe*. Per quanto la cosa dovesse parere impossibile e strana, pure destò subito molta curiosità. Nei secoli XV e XVI era stato tanto generale l'uso di pigliar di peso brani, pagine, capitoli interi da autori antichi o contemporanei, senza citarli mai, che qualche cosa di questo genere poteva certo essere avvenuto anche nel *Principe*. E venne finalmente alla luce l'aspettato lavoro del prof. Triantafillis: *Nuovi studii su Niccolò Machiavelli. Il Principe*. Venezia 1878. In esso però la questione era subito ridotta in limiti molto modesti. Da Isocrate non erano cavati i concetti fondamentali del *Principe*; ma le ultime cinque pagine, la esortazione cioè a liberare l'Italia dai barbari. Queste cinque pagine erano, secondo il prof. Triantafillis, imitate dalle ultime otto del discorso d'Isocrate a Filippo re di Macedonia. [2] Quando tutto ciò fosse vero, sarebbe una cosa assai strana, perchè quella conclusione del *Principe* ha talmente l'impronta del suo tempo, si riferisce talmente a fatti contemporanei, che se fosse davvero copiata dai Greci, non ci sarebbe più da distinguere in nessun modo le epoche e gli uomini fra loro più lontani.

A me sembra però, come del resto fu notato anche dal

[1] Questa lettera, come abbiam detto, sarebbe, secondo il professor Triantafillis, stata imitata dal discorso d'Isocrate a Nicocle. Non è perciò inutile osservare, che il catalogo della Biblioteca di Modena menziona tre codici del secolo XV, i quali contengono traduzioni latine di quel discorso, una delle quali è di Guarino Veronese.

[2] Le une e le altre sono ristampate nel libro del prof. Triantafillis, a cui mi riferisco nel numerarle.

signor Molmenti nella *Nuova Antologia,* che chi legge quelle due conclusioni non può in modo alcuno creder l'una copiata e neppure imitata dall' altra. Nell' una Isocrate persuade Filippo, che aveva già compiute grandi imprese, a mettere la concordia tra i Greci, per assalire poi e domare i paesi barbari dell' Asia. Nell' altra il Machiavelli vuol persuadere Lorenzo dei Medici a liberare colle armi l' Italia dai barbari. Certo nella situazione generale v' è qualche analogia; ma, salvo ciò, chi legge quei due brani molto diversi per idee, per stile ed anche per lunghezza, non può trovarvi altro di comune. Isocrate parla minutamente degli Argivi, dei Tebani, dei Lacedemoni, dei Macedoni, e consiglia la conquista dei paesi barbari; il Machiavelli parla delle condizioni generali d' Italia e consiglia la liberazione della patria. Più volte si son fatti paragoni fra la storia dell' Italia e quella della Grecia; e se vi sono alcune vaghe somiglianze fra i due discorsi, ciò dipende solo dalla natura stessa del soggetto. Io non credo che si possa rigorosamente provare neppure, che in quel luogo del Machiavelli ci siano vere e proprie imitazioni da Isocrate, quantunque non si possa escludere assolutamente la possibilità di qualche secondaria reminiscenza, possibilità che noi anzi siamo disposti ad ammettere. [1] In ogni modo, a confutare quello che dice il prof. Triantafillis, basta rimandare i lettori al suo libro stesso, dove i due brani sono con molta sincerità messi l'uno dopo l' altro. Chi non si persuadesse da sè, leggendoli, non potrebbe esser persuaso da alcun ragionamento. E chi volesse vedere la grandissima distanza che corre fra le idee d' Isocrate e quelle esposte nel *Principe,* non dovrebbe fare altro che leggere qualche pagina del *Discorso del Principato d' Isocrate a Nicocle,* così ben tradotto dal Leopardi.

Nondimeno l' autore prosegue dicendo che, dopo di aver provato che il Machiavelli « nella *parte rettorica* del suo lavoro seguì le tracce d' Isocrate, » proverà che « nella parte

[1] L'*Allgemeine Zeitung* (7 luglio 1878) e il *Magazin für die Literatur des Auslandes* (20 luglio 1878) hanno due articoli del dottor Meyncke, il quale, ammettendo pure alcune reminiscenze, nega giustamente ancor esso, che il Machiavelli abbia nelle cose sostanziali imitato Isocrate.

politica si valse degli scritti di Aristotele, di Polibio, di Diodoro Siculo e di Plutarco » (pag. 50). Ora, che il Machiavelli si sia valso di Aristotele e di altri autori greci e latini è evidente, è notissimo, egli stesso lo dice più volte. Ma i brani che il prof. Triantafillis cita a conferma di ciò, sono così pochi e di così poca importanza, che se altro non vi fosse, si potrebbe dire provata piuttosto l'assoluta indipendenza del libro del *Principe* dall'antichità. Il signor Triantafillis si affatica, per esempio, a dimostrare che il Machiavelli quando, nel secondo capitolo del *Principe*, dice che non parlerà delle repubbliche, per averne parlato altrove, non può alludere con ciò ai *Discorsi*, perchè questi furono scritti dopo, e perchè fra essi ed il *Principe* v'è contraddizione, avendo in quelli imitato Polibio, in questo Aristotele ec. ec. A tutto ciò si potrebbe rispondere, e si potrebbe anche provare, che queste presunte contraddizioni sono immaginarie. Ma, ammesso pure tutto quello che vuole il prof. Triantafillis, che cosa ne risulta? Ne risulta secondo lui, che quando il Machiavelli diceva: « Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo, » copiava un tale concetto da Aristotele. Questa, infatti, è la sola cosa che hanno in comune i due periodi dell'uno e quelli dell'altro, che il prof. Triantafillis ristampa a pag. 57 del suo lavoro. Ma val proprio la pena d'occuparsi di ciò? Noi lasciamo da parte anche le altre poche citazioni da Aristotele, perchè troppo poco importanti, e perchè nessuno ha mai messo in dubbio che il Machiavelli avesse letto, studiato e qualche volta anche, in cose secondarie, seguìto Aristotele.

Ma ora viene un'altra questione, forse la più singolare di tutte quelle sollevate dal prof. Triantafillis. Egli aveva detto, come già notammo, che di certi autori greci studiati e imitati dal Machiavelli non ci potevano allora essere traduzioni, perchè *mancavano* gli originali. Ora finalmente si capisce che cosa voleva con ciò significare. Il prof. Triantafillis crede di aver fatto una scoperta, che il Machiavelli cioè avesse conosciuta quella preziosa Raccolta del Porfirogenito, in cui erano tanti brani di autori greci a noi sconosciuti, e della quale una piccola parte solamente è fino a noi perve-

-' intende bene, se egli supponga che di questa
'iavelli conoscesse solo il libro *Delle Virtù e*
- sino a noi con qualche altro, come par
.o pure tutta quanta la Raccolta, come
,. 53. In questo caso la notizia sarebbe
ɔ. Potremmo sperare di ritrovare molti e
utori greci a noi affatto sconosciuti. Sfortuna-
questi sogni si dileguano appena letto il libro
ıantafillis, perchè in esso si trova invece quanto
ndare in fumo tutte le speranze che ci aveva fatte
ɔ.

ıali sono in vero le ragioni, le prove su cui si fonda
zione, che il Machiavelli avesse conosciuto i famosi
ıta del Porfirogenito?

1° Il Frammento del sesto libro di Polibio sui governi
ı stato tradotto, perchè *mancava*, secondo asserisce il
'riantafillis; ma il Machiavelli lo conobbe, dunque,
ntinua, lo lesse in greco e lo trovò nella Raccolta del
genito (pag. 53), di cui conservava per suo uso escluı
a copia. Così è provato ad un tempo che conobbe il
ı la Raccolta. Ma noi abbiam provato, ci pare, che
ammento di Polibio potè esser tradotto dallo Zefi assai
di quel che suppone il prof. Triantafillis. In ogni caso
so non è venuto a noi dalla Raccolta del Porfirogenito,
a per materie; ma da quella che procede libro per li-
l VI al XVII, che fu stampata nell'edizione Herva-
Excerpta antiqua), e trovasi nel così detto Codice Ur-
ed in altri ancora.

° Quel Frammento di Polibio ha nel Machiavelli un ti-
ɜciale, che non si trova nell'originale, nè in alcuna
one antica: *Di quante spezie sono le repubbliche e di*
u la repubblica romana. Dunque il Machiavelli lo ha
ı dalla Raccolta del Porfirogenito (pag. 53). Prima di
Machiavelli innestò un brano del Frammento di Poli-
un suo capitolo assai più lungo del brano stesso, ed a
pitolo, come a tutti gli altri, pose un titolo che non
ɜtretto a copiare da alcuno. La Raccolta del Porfiroge-
i era divisa per materie, e non aveva un titolo speciale

a ciascun estratto, ma un titolo generale a tutti gli estratti raccolti in un libro. *Delle ambascerie,* è il titolo d'un libro, *Delle Virtù e dei Vizii,* è il titolo d'un altro. I titoli in alcune edizioni premessi a Frammenti di Polibio son cavati da codici, contenenti l'altra Raccolta, e spesso anche vennero raffazzonati da scrittori più moderni. Lo Schweighäuser, per esempio, sappiamo che si valse molto degli *Excerpta antiqua* che procedono libro per libro, senza seguire un ordine per materie, come la Raccolta del Porfirogenito.

Il Machiavelli, prosegue il prof. Triantafillis, citando fatti di storia greca e romana cade in molti errori e contraddizioni. Ciò, quando sia vero, può provare, che egli non conobbe a fondo la storia e gli scrittori antichi; ma il prof. Triantafillis ha bisogno invece di provare, che il Machiavelli era un erudito, che traduceva, imitava dalla Raccolta del Porfirogenito brani staccati di autori antichi, agli altri eruditi ancora ignoti. Questo anzi spiegherebbe, secondo il prof. Triantafillis, com'è che si trovino nelle opere del gran Segretario massime così generose accanto a massime così inique. Dunque? Gli errori storici del Machiavelli nascono appunto da ciò, che degli autori antichi, che mancavano agli altri, e dei quali esso solo poteva valersi, non possedeva che brani staccati, gli estratti cioè della Raccolta del Porfirogenito. E seguono altre prove di ciò.

3° Il Machiavelli nel cap. IX del *Principe* loda Nabide per la difesa di Sparta, e perchè seppe tenersi amico il popolo. Nel cap. XIX torna al medesimo fatto, lodandolo del pari. E qui il prof. Triantafillis riporta un lungo brano del libro XIII di Polibio, ed osserva che se il Machiavelli lo avesse conosciuto, avrebbe saputo che tristo uomo era Nabide, come si vede anche da Plutarco e da Diodoro Siculo. Dunque il Machiavelli non conobbe che qualche estratto della solita Raccolta del Porfirogenito, nel quale si parlava solamente della difesa di Nabide, e non del suo carattere personale. Ma il brano del libro XIII di Polibio, citato dal professor Triantafillis, trovasi nella Raccolta del Porfirogenito anche più intero che negli *Excerpta antiqua.* Se dunque il Machiavelli avesse conosciuto di quella almeno la parte che ne

conosciamo noi, avrebbe letto il brano del libro XIII. Il fatto è che nei due capitoli del *Principe*, citati dal prof. Triantafillis, non si parla del carattere di Nabide, ma si loda la difesa che fece di Sparta. Tante altre volte il Machiavelli, in casi simili, lodò il Valentino, di cui pur conosceva assai bene il carattere. In ogni modo non potè, in quanto a Nabide, essere ingannato dalla Raccolta del Porfirogenito, la quale conteneva appunto quel brano di Polibio, che avrebbe dovuto trarlo d'inganno, secondo l'opinione del prof. Triantafillis.

4° Nel cap. XII del *Principe* si legge che Filippo il Macedone fu fatto dai Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano delle loro genti, e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. Ciò è falso secondo il prof. Triantafillis, ed il Machiavelli fu tratto in errore da un altro fatto simile, avvenuto 150 anni dopo, e che trovasi, secondo il prof. Triantafillis, appunto narrato nel libro *Delle Virtù e dei Vizii* della Raccolta citata. Ma Epaminonda morì nel 362, e Diodoro Siculo (XVI, 59) narra che nel 346 i Beozi chiesero aiuto a Filippo. E Giustino (VIII, 2), riferendo forse al 352 fatti seguìti nel 346, narra la cosa quasi con le parole stesse del Machiavelli: *Thebani, Thessalique.... Philippum Macedoniæ regem ducem eligunt, et externæ dominationi quam in suis timuerunt sponte succedunt.* E altrove (VIII, 3), riferendosi ai medesimi fatti, dice: *civitates quarum paulo ante dux fuerat.... hostiliter occupatas diripuit.*

5° Il cap. XIX del *Principe* discorre di dieci imperatori, da Marco Aurelio a Massimino, e il prof. Triantafillis dimentica uno di questi imperatori, Marco Aurelio, e divide in due un altro, Antonino Caracalla, per una malaugurata virgola che si trova più d'una volta fra i due nomi in molte edizioni italiane, e forse anche perchè dopo la soppressione del primo imperatore non gli tornava più il numero di dieci. In ogni modo egli aggiunge, che le notizie date dal Machiavelli su questi dieci imperatori si trovano tali e quali in alcuni brani di Dione Cassio e Giovanni Antiocheno, riportati fra gli estratti del libro *Delle Virtù e dei Vizii*. Ed è vero, ma si trovano, se egli osserva, anche assai più in Erodiano che fu tradotto dal Poliziano. Il trovare nel Machiavelli espres-

sioni affatto uguali a quelle di Giov. Antiocheno, non deve trarre in inganno, se si osserva che questo autore copiava addirittura da Erodiano come in genere copiava le altre sue fonti. E così intorno ai dieci imperatori sono in Erodiano particolari dati dal Machiavelli, che mancano nell'Antiocheno.

6° Il cap. XXV del *Principe* comincia con alcune parole, che il prof. Triantafillis crede copiate da un luogo del XV libro di Polibio. Ma quelle poche righe del Machiavelli non si posson dire copiate da Polibio. Non v'è di comune che un accenno al potere che ha la fortuna nelle cose umane, idea mille volte ripetuta da tanti, specialmente nei secoli XV e XVI. Il brano di Polibio poi, è bene ricordarlo, fu pubblicato nel 1549 e non appartiene alla Raccolta del Porfirogenito.

7° Nel cap. VIII del *Principe* il Machiavelli parla due volte di Agatocle. Secondo il Triantafillis i due brani si contraddicono, ed il primo è preso da Diodoro Siculo, mentre il secondo concorda con un frammento di Polibio. Invece a noi par chiaro che i due brani del Machiavelli non si contraddicano e che il secondo non possa esser copiato dal brano di Polibio, che il Triantafillis ristampa, e che trovasi nella Raccolta del Porfirogenito. Infatti, nel primo il Machiavelli dice che Agatocle, fu scellerato, e narra come con le sue scelleratezze seppe divenire sicuro principe di Siracusa, e difenderla dai Cartaginesi. Nel secondo dice che questi fortunati successi dipendono dalle crudeltà *bene usate*, cioè usate solo quando sono necessarie, e smesse subito dopo. Polibio invece adduce, fra molti altri, l'esempio di Agatocle a provare come l'animo e i costumi dei principi mutino, uniformandosi ai tempi, e aggiunge che Agatocle, tenuto prima crudelissimo, fu poi « reputato clementissimo e dolcissimo. » Ora il Machiavelli nè lo dice mutato, nè tenuto dolce e clemente.

Notiamo finalmente che il prof. Triantafillis ha ragione, quando osserva che nel cap. XIV del *Principe* sono molte reminiscenze del terzo capitolo della vita di Filopemene, scritta da Plutarco, senza con ciò volergli consentire che il capitolo del Machiavelli « sia quasi tutto tolto » da Plutarco (pag. 71). Plutarco intanto era allora tradotto. [1]

[1] La Biblioteca di Modena ha in un codice del secolo XV, n. CCCIX

E dopo tutto ciò a noi sembra di poter concludere, che il prof. Triantafillis ha, colle sue ricerche, trovato davvero (specialmente in quel che riguarda la *Vita di C. Castracani*) alcuni brani che il Machiavelli imitò da autori antichi, nel che merita lode, avendo fatto cosa utile agli studii. Molte altre volte però vuol vedere imitazione dove non ce n'è in modo alcuno.

Non ha provato che il Machiavelli conoscesse il greco;

Nè che avesse cavato da Isocrate o da altri alcuno dei concetti fondamentali del *Principe;*

Nè che avesse conosciuto gli *Excerpta* del Porfirogenito.

In tutto ciò si è, secondo noi, grandemente illuso.

A noi pare, invece, ad esuberanza provato, e generalmente ammesso dai dotti, che il Machiavelli non conobbe il greco. Sarebbe stato un fatto assolutamente inesplicabile, se, conoscendo quella lingua, egli non lo avesse mai detto nè fatto sapere ad alcuno, in un secolo in cui si dava tanta importanza allo studio del greco che il conoscerlo recava grande onore e materiale utilità. Il Machiavelli non ne fa mai alcun cenno diretto o indiretto. Una volta sola, che noi sappiamo, fece uso di qualche lettera greca, e ciò fu nell'*Arte della Guerra*, in cui se ne valse come di segni convenzionali, non bastandogli le lettere dell'alfabeto latino. Ebbene, in quella parte dell'autografo, che ancora ci resta dell'*Arte della Guerra*, trovasi un foglio, che evidentemente è del tempo, ma d'altra mano, il quale contiene appunto un alfabeto greco con alcune spiegazioni intorno ai dittonghi, alle vocali, alle consonanti, ecc. Tutto ciò potrebbe far supporre, che, anche per usare il solo alfabeto greco, avesse avuto bisogno di ricorrere ad un amico. Ma su di ciò torneremo, quando ragioneremo dell'*Arte della Guerra*.

(V. G. 7), fra le traduzioni di altre *Vite* di Plutarco, anche quella di Filopemene fatta da Guarino Veronese. Delle *Vite* v'erano allora traduzioni stampate e diffuse fra i dotti.

Documento XIX.

(Pag. 424.)

Annotazioni autografe di Cristina di Svezia ad una traduzione francese del Principe *di Niccolò Machiavelli.*[1]

Les maximes qu'il debite,[2] sont, pour la pluspart absolument nécessaires aux Princes, qui, au dire du Grand-Cosme de Médicis, ne peuvent pas toujours *gouverner leurs Etats avec le chapelet en main* (Préface[3]).

Sen doute.

Il faut suposer, dit *Wicquefort* dans son *Ambassadeur*, qu'il dit presque par tout ce que les Princes font, et non ce qu'ils devroient faire. C'est donc condanner ce que les Princes font que de condanner ce que Machiavel dit, s'il est vrai, qu'il die ce qu'ils font, ou, pour parler plus juste, ce qu'il sont quelquefois contraints de faire (lvi).

Vicquefort se trompe. Machiavel n'a dit ni ce qu'il font ny ce qu'ils devroi faire, mais il a dit ce qu'ils voudroit faire.

Plusieurs prince on envi d'estre contraints qui le sont moins qu'il ne pense.

L'homme, dit-il dans le Chapitre 15 de son Prince, qui voudra faire profession d'être parfaitement bon, parmi tant d'autres, qui ne le sont pas, *ne man-*

Qu'importe.

[1] A pag. 424, abbiamo citato il nome del traduttore e l'edizione del volume annotato di mano dell' ex-regina. Torniamo qui a ringraziare il prof. E. Monaci, che possiede il prezioso volume, del consenso datoci di pubblicare integralmente tutte le annotazioni. Queste furono riconosciute autografe anche dal P. Theiner.

[2] Il Machiavelli.

[3] Prefazione del traduttore. Le parole stampate in corsivo sono quelle che, nel volume annotato, Cristina di Svezia aveva di sua mano sottolineate, perchè su di esse più specialmente voleva richiamare l'attenzione del lettore, e ad esse si riferiscono le postille.

quera jamais de périr. C'est donc une nécessité, que le Prince, qui veut se maintenir, aprenne à pouvoir n'être pas bon, quand il ne le faut pas être. Et dans son Chapitre 18, après avoir dit, que le Prince ne doit *pas tenir sa parole, lors qu'elle fait tort à son intérest*, il avoüe franchement, que ce précepte ne seroit pas bon à donner, si tous les hommes étoient bons, *mais qu'étant tous méchans et trompeurs*, il est de la sûreté du Prince de le savoir être aussi. Sans quoi il perdroit *son Etat, et par conséquent sa réputation, étant impossible, que le Prince, qui a perdu l'un, conserve l'autre* (Ivi).

Estre bon quant il ne faut pas l'estre, est estre sot non pas bon.

Il ny a pas d'interest plus gran que celluí de tenir sa parole.

Cela suffit pour ne s'y fier pas mais ne justifie pas ceux qui sont comme le reste mechans et trompeurs.

Il n'est pas besoin, lui dit-il, *que tu aies toutes les qualités que j'ai dites, mais seulement que tu paroisses les avoir. Tu dois paroitre clément, fidéle, afable, intégre et religieux: en sorte qu'à te voir et à t'entendre l'on croie, que tu n'es que bonté, que fidélité, qu'intégrité, que douceur et religion.* Mais céte derniére qualité est celle, *qu'il t'importe davantage d'avoir extérieurement* (Ivi).

Maxime tres sotte et trés fause.

Ceux qui croy tromper les gens se trompe fort.

Il ne dit nullement ce qu'on l'acuse de dire, *qu'il ne faut point avoir de Religion:* mais seulement, que, si le Prince n'en a point, comme *il peut ariver quelquefois,* il doit bien *se garder de le montrer, la Religion étant le plus fort lien, qu'il y ait entre lui et ses sujets;* et le manque de *Religion le plus juste,* ou du moins le plus spécieux *prétexte* qu'ils *puissent avoir de lui refuser l'obéissance.* Or il vaut incomparable-

De superstition.

Cela n'est pas si ayse.

Il auroit raison de ne s'en vanter pas.

Cela n'est pas mal dit.

ment mieux qu'un Prince *soit hipocrite*, que d'être *manifestement impie*. (Ivi).

Il n'y a pas des plus grans impies que les hypocrites.

Chacun voit ce que le *Prince paroît être*, mais que presque personne ne connoît *ce qu'il est en éfet*. (Ivi).

On ne paroist pas longtemps ce qu'on n'est pas.

D'ailleurs, il faut considerer, que Machiavel raisonne en tout comme politique, c'est-à-dire selon l'*Intérest-d'Etat, qui commande aussi absolument aux Princes que les Princes à leurs sujets:* jusque la même que les Princes au dire d'un habile Ministre de ce siécle, *aiment mieux blesser leur Conscience que leur Etat*. Et c'est tout ce que Juste-Lipse.... trouve à redire à la Doctrine de Machiavel, dont il avoüe franchement qu'il fait plus de cas, *que de tous les autres Politiques modernes* (Ivi).

Il faut le connoistre.

Cela est presque tousiour vrai.

Il avoit raison.

Machiavelli ingenium non contemno, acre, *subtile, igneum*. Sed nimis saepe deflexit et.... *aberravit a regia via* (Ivi, in nota).

Que cela est bien dit.

Ce qu'il[1] se fût bien gardé de dire, s'il eût *tant-soit-peu soupçonné Machiavel d'impieté ou d'atéisme* (Ivi).

On n'en jurerai pas.

Machiavel.... *n'eût jamais osé dedier son Prince à Laurent de Medicis, du vivant du Pape Léon X son oncle, si c'eût été un Livre impie* (Ivi).

On n'estoit pas si scrupuleux en ce temps là.

Il loüe les Ordres de *S. François et de S. Dominique*, comme *les Restaurateurs de la religion* chretienne (Ivi).

Il n'en a pas dit tout ce qu'il en a pensé.

Il faut interpréter plus équitablement qu'on ne fait de *certaines Maximes-d'Etat, dont la pratique est devenüe*

Il ny a nulle necessité d'estre infame ni mechant.

[1] Giusto Lipsio.

presque absolument nécessaire, à cause de la méchanceté, et de la perfidie des hommes. Joint que les Princes se sont tellement rafinés, que celui, qui voudroit aujourdhui procéder rondement envers ses Voisins, en seroit bien-tôt la dupe (Ivi).

On ne corrige pas les mechants en se rendent semblable à eux.

On n'est iamais la duppe si non quant on est infame ou mechant.

Il fit [1] des actions, *qu'un homme-de-bien n'oseroit jamais faire* (Ivi).

Cet trop oser.

Je n'ai rien trouvé chés moi, qui me fût si cher, que la connoissance des actions des Grans-hommes, *la quelle j'ai aquise par un long usage des afaires modernes, et par la lecture continuelle des anciennes* (Nicolas Machiavel.... au Tres-Illustre Laurent de Médicis....).

Les deux escoles des grans hommes.

J'ai été à l'*Ecole de l'adversité* (Ivi).

Austre escole admirable.

Que l'on n'impute point à présomption, si un homme de basse condition ose donner des leçons de Gouvernement aux Princes. *Car comme ceux, qui desseignent les païs, se métent embas dans une Plaine, pour mieux découvrir la hauteur des Montagnes..., et au contraire montent au sommet des Montagnes, pour considérer la constitution des Lieux bas, de même il faut être Prince, pour bien connoitre le caractére des peuples, et Populaire, pour bien savoir celui des Princes* (Ivi). [2]

Cest le contraire.

Cela est faux.

Je dis donc, qu'il est bien plus facile de conserver des *Etats Héréditaires*, que des Etats nouvellement conquis.

San doute.

[1] Il Valentino.

[2] Questo è l'ultimo passo annotato nella Dedicatoria; in fine della quale Cristina segnò la data *1684*.

Parce qu'il sufit de ne point *outrepasser l'ordre établi par ses Ancêtres, et de s'acommoder aux tems.* En sorte que *si un Prince est médiocrement habile, il se maintiendra toujours dans son Etat, à moins qu'il n'y ait une force excessive qui l'en prive. Encore le recouvrera-t-il, quelque fort que soit l'Usurpateur* (Chapitre II).

Il ne suffit pas.

Comme le Prince naturel a moins d'ocasions et de raisons *d'ofenser ses sujets, il faut qu'il en soit plus aimé:* et si des *vices extraordinaires ne le font haïr, ils ont naturellement de l'inclination pour lui* (Ivi).

Il est difficil aux princes hereditaires d'estre depouillies.

Il a raison.

Au dire de Tacite, il y a toujours moins d'inconvenient à garder le Prince que l'on a qu'à en chercher un autre. *Minore discrimine sumi Principem quam quaeri* (Ivi, in nota).

On ne hait gere les vices des princes regnants.

Cela est vrai.

Toute *mutation* d'Etat laisse toujours de quoi en faire d'autres. — Car au dire de Paterculus, l'on enchérit toujours sur les premiers éxemples. *Non enim ibi consistunt exempla unde coeperunt,* etc. (Ivi, e in nota).

Je pense qu'il a raison.

Les hommes changent volontiers de Prince, dans l'espérance d'en trouver un meilleur (Chap. III).

Cela arrive par la faute des princes.

An Neronem extremum dominorum putatis? Idem crediderant qui Tiberio, qui Caio superstites fuerunt: cum interim intestabilior et saevior exortus est (Ivi, in nota).

Les hommes changent touiour ce quils ne trove presque iamais.

Il est dificil d'avoir un pire que le present.

Ferenda Regum ingenia, neque usui crebras mutationes (Ivi, in nota).

Pourveu quil ne se rendent pas insuportables.

Se meminisse temporum quibus natus sit:... *bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare. Paroles, que Machiavel a raison d'apeller sentence d'or* (Ivi, in nota).

Il a raison.

Quiconque les voudroit conserver, aprés les avoir aquises [1], il faudroit faire deux choses. *L'une, extirper toute la race de leur ancien Prince. L'autre, ne point changer leurs Loix, ni augmenter les Tailles* (Ivi).

Tout cela nest pas mal remarqué.

Les Colonies coûtent peu au Prince, qui d'ailleurs n'offense que ceux, à qui il ôte les terres et les maisons, pour les donner aux nouveaux habitans. *Outre que ceux, qu'il ofense, ne faisant qu'une tres-petite partie de l'Etat, et restant pauvres et dispersés, ils ne lui peuvent jamais nuire* (Ivi).

Il faut craindre cèux qui n'ont rien a perdre s'ils on du coeur.

Ie conclus que les Colonies outre qu'elles *ne coûtent rien, sont plus fidéles, et ofensent moins:* et que *les Ofensés* étant *pauvres et dispersés, ils ne sauroient nuire* (Ivi).

Tout ceci ne seroit pas sot sil n'estoit impie.

Mais si au lieu de Colonies, on emploie de la milice, la dépense est bien plus grande, et consume tous les revenus de cet Etat en garnisons (Ivi).

Il n'a pas trop de tort.

Et ce sont là ceux, qui lui peuvent nuire davantage, *comme étant ennemis domestiques* (Ivi).

Les ennemis domestiques son san doutte les plus dangereux.

Le Prince, qui aquert une Province, qui a des coûtumes diférentes de celles de son Etat, doit encore se faire Chef et Protecteur des Voisins moins puissans, et s'étudier à afoiblir les plus

Tout cela n'est pas sot et i'en conois qui se sont bien trouvé pour l'avoir pratiqué.

[1] Le province.

puissans: et sur tout empêcher absolument, qu'il n'entre dans céte Province quelque Etranger aussi puissant que lui. Car il arive toujours, qu'il y en est mis quelqu'un par les *Mécontens de la Province, soit par ambition, ou par peur;* Tèmoin les Romains, qui furent introduits *dans la Grèce par les Etoliens,* et qui, *par tout où ils mirent le pié, y furent toujours apellés par les Provinciaux* (Ivi).

Le monde n'est plus fait de la sorte.

Comme les Suedois en Allemange.

Aussitôt qu'un *Etranger puissant entre dans une Province, tous ceux de la Province, qui sont moins puissans s'unissent volontiers avec lui, par un motif de haine contre celui, qui étoit plus puissant qu'eux.* Tout ce dont il a à se garder, est, qu'ils *ne deviennent trop forts, et qu'ils ne prennent trop d'autorité.* Et, pour cet éfet, *il doit emploier ses propres forces et les leurs, à abaisser ceux qui sont puissans, pour demeurer, lui seul, arbitre de toute la Province.* Et quiconque ne saura pas méttre cela en oeuvre, *perdra bien tôt ce qu'il aura aquis, et n'aura point de repos tant qu'il le gardera* (Ivi).

Cela arriva a la Suede en Alemagne.

Cela ne manque iamais.

Cela ce fait assé.

Il a raison.

Nous austre Suedois savons bien pratique ausi.

Les Romains firent ce que doivent faire tous *les Princes sages, qui ont à pourvoir, non seulement aux maux présens, mais encore aux maux à venir. Car en les prévoiant de loin, il est aisé d'y remédier; au lieu que si l'on atend, qu'ils soient proches, le reméde n'est plus à tems, dautant que la maladie est devenüe incurable. Les Médecins disent, que la fiévre étique est facile à*

Il a raison.

Comparaison admirable.

guérir, et dificile à connoître: au lieu que dans la suite du tems elle devient facile à connoître et dificile à guérir, quand elle n'a pas été connüe, ni traitée dans son commencement. Il en est de même *des afaires d'Etat. Si l'on connoit de loin les maux qui se forment (ce qui n'apartient qu'à l'homme prudent), on les guérit bien-tôt.* Mais si, faute *de les avoir connus, ils viennent à croitre à un point qu'un chacun le connoisse il n'y a plus de reméde.* Comme les *Romains prévoioient de loin les inconvéniens, ils y remédiérent toujours si à propos, qu'ils n'eurent jamais besoin d'esquiver la guerre, sachant, que de la diférer, ce n'est point l'éviter, mais plutôt procurer l'avantage d'autrui. Ils la firent donc à Filippes et à Antiocus en Grece, pour n'avoir pas à la faire avec eux en Italie.* Et quoiqu'ils pussent alors éviter l'une et l'autre guerre, ils ne le voulurent pas. *Contraires en cela aux sages modernes, qui disent à tous propos, qu'il faut joüir du bien fait du tems: au lieu qu'eux aimoient mieux éxercer leur valeur et leur prudence. Car le tems aporte du changement à toutes choses, et peut amener le bien comme le mal, et le mal comme le bien* (Ivi).

Tout consiste en ce prevoiance.

Ce sont des verités qui ne suffre point de contradition.

Que ceci est beau et vrai.

Voila la politique roiale et la seulle solide.

Verité incontestables.

Loüis fut introduit en Italie par l'ambition des Vénitiens, *qui vouloient, par ce moien, gagner la moitié de la Lombardie* (Ivi).

Ie pense qu'ils on la mesme envie.

Et ce fut alors que les *Vénitiens purent s'apercevoir de la folie, qu'ils avoient faite de rendre Loüis le maitre*

Elle estoit grande sen doutte.

de deux tiers de l'Italie, pour aquerir seulement des villes en Lombardie (Ivi).

Aiant à craindre, *les uns le Pape, et les autres, Venise* (Ivi).

Qui craint aujour d'hui le P.P.

Il fit le contraire,... [1] *sans s'apercevoir qu'il s'afoiblissoit lui même en perdant ses amis, et ceux, qui s'étoient jétés entre ses bras, et qu'il agrandissoit le Pape, en lui laissant aquérir tant de Temporel, avec le Spirituel, qui rend déja son autorité si grande* (Ivi).

On corrige a present cette faute en France.

Pour métre fin à l'ambition d'Aléxandre...., il falut, qu'il passât en Italie (Ivi).

Brave P.P.

Pendant qu'il pouvoit laisser à Naples un *Roi Tributaire, il l'en chassa pour y en métre un, qui le pût chasser lui même* (Ivi).

Ce roy tributaire auroit fait de mesme.

Toutes les fois que les hommes peuvent s'agrandir, ils en sont loüés, ou du moins ils n'en sont pas blamés. Mais quand ils ont le desir d'aquerir, sans en avoir les forces, c'est là qu'est l'erreur, et qu'ils sont dignes de blâme. Si donc *la France* pouvoit ataquer *Naples* avec *ses forces*, elle *le devoit faire: et si elle ne le pouvoit pas, elle ne devoit point partager ce Roiaume* (Ivi).

Cela est constant.

De mesme.

Cela est bien remarqué.

On ne doit jamais laisser ariver un désordre, pour fuir une guerre, parce qu'en éfet on ne la fait point, mais on la difére à son dommage (Ivi).

Maxime admirable.

Ce Cardinal me disant que les *Italiens n'entendoient rien au métier de la guerre, je lui répondis, qu'il parois-*

Ils ne feront plus cette faute.

[1] Il re di Francia.

soit bien, que les François n'entendoient rien aux afaires-d'Etat (Ivi).

L'expérience a *montré que c'est la France, qui a fait le Pape et le Roi d'Espagne si puissans en Italie, et que ce sont eux, qui l'y ont ruinée.* D'ou je tire une conclusion générale presque infaillible, *que le Prince qui en rend un autre puissant se perd lui même* (Ivi).

Cependant un prince catolique ne peut iamais devenir gran si non en agrandissant l'Eglise avec lui.

Alexandre-le-Grand étant devenu Maitre de l'Asie *en peu d'années* (Chap. IV).

6 annés.

Tous les Etats.... se trouvent gouvernés en deux manières diférentes, ou par un Prince absolu...., ou par un Prince et par les *Grans du Païs qui ont part au Gouvernement* (Ivi).

Ces grans son des chimeres.

Ces Grans ont des Etats et des sujets particuliers, qui les reconnoissent pour leurs vrais Seigneurs, et ont une afection naturelle pour eux. *Dans les Etats* qui sont *gouvernés* par le *Prince seul,* le Prince a plus d'autorité, parce qu'il n'y a que lui dans toute l'étendue de son païs, qui soit reconnu pour Maitre (Ivi).

Ces sorte d'estats son un especе des gallimations comme l'Allemange.

L'estats qui sont governes par un prince seul sont monarchiques et meillieur des gouvernements.

Céte diférence de Gouvernement se voit aujourdhui entre la Turquie et la France. La *Turquie est gouvernée par un seul Seigneur, tous les autres sont des Esclaves....* Au contraire *la France* a une multitude d'*anciens Seigneurs*, qui ont leur *propres sujets et en sont aimés. Et le Roi ne leur sauroit ôter leurs prééminences sans risquer beaucoup.* A bien considérer ces deux Etats, on

Cette difference n'y est plus entre la Turquie et la France. Le gouvernement de la France est cellui de la Turchie mais en miniature.

verra, qu'il est *trés-dificile d'aquerir celui du Turc, mais aussi, qu'il seroit tres-facile de le conserver quand on l'auroit conquis.* Les dificultés de le conquerir consistent *en ce que le Conquerant ne sauroit être apellé par les Grans de l'Etat, ni espérer, que la révolte de ceux, qui sont dans le Ministére, lui facilite jamais la Conquête* (Ivi).

Il en verra à bout.

La primière difficulté est grande, mais la seconde ne l'est gere moins.

Il y en a d'austres difficultés qui ne son pas moindres.

Ainsi, quiconque veut ataquer les Turcs, doit s'atendre à les trouver unis, et plus espérer de ses propres forces, que de leurs désordres. Mais si une fois ils étoient si bien défaits dans une Bataille, qu'ils ne pussent remétre une armée sur pié, il n'y auroit plus rien à craindre que du coté de la *famille du Prince, qu'il faudroit exterminer* (Ivi).

Cela s'appel parler en grandt homme et ie m'i suscris à son sentiment.

Cela n'arrivera pas aysement.

Je doutte si l'empire du monde vaut un tel prix.

Il en est tout autrement des Etats gouvernés comme la France. Il est aisé d'y entrer, en gagnant quelque grand du Roiaume, parce qu'il se trouve toujours des Mécontens et des Broüillons. Ceux-la, dis-je, pour les raisons aléguées, te peuvent bien fraier le chemin à cet Etat, et t'en faciliter la Conquéte, mais tu trouves mille dificultés à le conserver (Ivi).

Cela est changée.

Je tiens la France ayse à conquerir et pas difficile à conserver n'en depaise a gran politique.

Il ne te sufit pas d'exterminer la race du Prince, parce que les Grans, qui restent, se font Chefs de parti: et faute de les pouvoir *contenter ou exterminer tous*, tu perds cet Etat à la premiére occasion (Ivi).

Ce seroit un grandt ouvrage.

Pour les Etats gouvernés comme la

L'un et l'austre son impraticables.

France, il est impossible de les posseder si paisiblement. Têmoin les fréquentes revoltes *des Espagnes, des Gaules et de la Gréce contre les Romains*, qui venoient toutes de ceux qu il y avoit *quantités des Principautés dans ces Etats* (Ivi).

Qui voudroit establir sa demeure en France apres l'avoir conquis en viendroit aisement à bout.

Tout cela bien considéré, l'on ne s'étonnera point de la facilité qu'eut Aléxandre à conserver l'Asie, etc. (Ivi).

On fai icy tort a nostre Alexandre.

Si l'Etat conquis est acoutumé à la Liberté, et à ses Loix, il y a trois moiens de la conserver. *Le premier est de le ruiner. Le second, d'y aler demeurer. Le troisième, de lui laisser ses propres Loix, à condition de paier un Tribut*, etc. (Chap. V).

Tout ces maximes ne sont pas infalibles.

Le meilleur moien de conserver celles qu'on a conquises est de les ruiner, etc. (Ivi).

C'est le pire et le plus cruel.

Quand ce sont des Villes ou des Provinces acoutumées à vivre sous un Prince, et qu'il ne reste plus personne de son sang : comme d'un coté elles sont faites à obéir, et que de l'autre la Maison de l'ancien Prince est éteinte, elles ne s'acordent pas entre elles à en faire un autre (Ivi).

Les nations acoutusmes à la monarchie ne peuve s'accommoder d'austre forme de gouvernement.

Les Républiques ont plus de vie...., *et le souvenir de l'ancienne Liberté n'y sauroit mourir* (Ivi).

Tout meurt en ce monde.

Comme l'on ne peut pas tenir entiérement *la même route, ni même ariver toujours à la perfection de ceux, que l'on imite:* l'homme prudent doit toujours *suivre les traces des plus excellents personages*, afin que *s'il ne les égale pas, ses*

La lesson est tres bonne.

actions aient du moins quelque ressemblance aux leurs : faisant comme les bons tireurs, qui trouvant, que le but est trop éloigné, et connoissant la vraie portée de leur arc, visent *beaucoup plus haut,* que n'est le but, ... pour pouvoir frapper au but en le *mirant ainsi.* Je dis donc que les principautés nouvelles, et qui ont un nouveau Prince, sont plus ou moins dificiles à conserver, selon que ce *Prince est plus ou moins habile.* Or comme de Particulier d'être devenu Prince, *c'est une marque de valeur ou de bonheur,* il semble, que l'un ou l'autre aide à surmonter beaucoup de dificultés (Chap. VI).

Belle comparaison.

C'est en quoi consiste tout.

Pas tousiour.

C'est quelque fois le plus grandes malheurs.

Celui, qui s'est le moins fié à la fortune, s'est toujours maintenu plus lontems, et cela est encore plus facile a celui, qui, faute d'avoir d'autres Etats, *est contraint d'aler demeurer dans sa nouvelle Principauté* (Ivi).

Il faut ny se fier ni desperer de la fortune.

Ce n'est pas un gran malheur qu'une telle contrainte.

Et bien qu'il ne faille rien de *Moïse, qui n'a fait qu'éxécuter les choses que Dieu lui avait ordonnées, si est-ce qu'il merite d'être admiré, pour céte seule grace, qui le rendoit digne de parler avec Dieu.* Mais pour Cirus, et les autres, qui ont aquis ou fondé des Roiaumes, *tout en est admirable. Et si l'on considére leurs actions, et leurs institutions particuliéres, elles se trouveront peu diférentes de celles de Moïse, qui avoit eu un si grand Précepteur.* Et à bien examiner leur vie, il se verra *que la fortune ne leur avoit fourni que l'ocasion, qui leur donna lieu d'établir la forme de Gouvernement qu'ils jugérent à pro-*

Il merite sen doute l'admiration.

Tout est de Dieu de quelque point qu'il vienne.

Que cecy est dit divinement.

pos. Et faute d'ocasion leur valeur eût été sans fruit, et faute de valeur l'occasion se fut perdüe (Ivi).

Il n'y a point d'entreprise plus dificile, plus douteuse, ni plus dangereuse, que celle de vouloir introduire de nouvelles Loix. Parce que l'Auteur *a pour ennemis tous ceux, qui se trouvant bien des anciennes, et pour tiédes défenseurs ceux même à qui les nouvelles tourneroient à profit.* Et céte tiédeur vient en partie *de la peur* qu'ils ont de leurs adversaires,... en partie de *l'incredulité des hommes qui n'ont jamais bonne opinion des nouveaux établissemens, qu'aprés en avoir fait une longue expérience* (Ivi).

Il est besoin.... de voir, si *ces Législateurs se soutiennent d'eux mêmes, où s'ils dépendent d'autrui, c'est-à-dire, si pour conduire leur entreprise, il faut qu'ils prient, et en ce cas ils échoüent toujours : ou s'il peuvent se faire obéir par force, et pour lors ils ne manquent presque jamais de réüssir.* De là vient, *que tous le Princes, que j'ai nommés, ont vaincu aiant les armées à la main,* et ont péri étant désarmés (Ivi).

Il est aisé de leur persuader[1] *une chose, mais il est dificile de les entretenir dans céte persuasion. Il faut donc métre si bon ordre, que lors qu'ils ne croient plus, on leur puisse faire croire par force.* Moïse, Cirus, Tesée et Romulus, n'eussent jamais pû faire observer long-

Cela est vrai.

Que tout ceci est bien dit.

Il on quelque raison.

Ah que cela est bien dit.

La force est l'unique segret de faire tout reusir.

S'est l'unique segret.

On ne peut faire croire les gens par force, mais on peut les forcer d'en faire le semblent et c'est assé.

[1] Ai popoli.

tems leurs Loix, *s'ils eussent été désarmés* (Ivi).

C'est là le gran miracle de la religion christienne.

Quiconque lira la Bible de sens rassis, dit Machiavel.... verra que Moïse, pour rendre ses loix inviolables, *fut forcé de faire mourir une infinité d'hommes qui par envie s'oposaient à ses desseins* (Ivi, in nota).

C'estoit un malheur.

Et occidat unusquisque fratrem et amicum et proximum suum (Ivi in nota).

Que terrible commandement.

Ces sortes de gens rencontrent d'abord de grans obstacles, et même de grans dangers sur leur route, et il leur faut un grand courage pour les surmonter. Mais aussi quand *ils l'ont fait, et qu'ils commencent d'être en vénération par la mort de leurs envieux, ils deviennent puissans, hureux et respectés* (Ivi).

Tout cela est infalible.

Il faut savoir thrionfer de l'envie sen faire mourir les envieux. Ce seroit leur faire trop d'honeur.

A ces grans éxemples, j'en veux ajouter un moindre.... C'est celui d'Hiéron, qui de particulier devint Prince de Siracuse, *sans en devoir autre chose à la Fortune que l'occasion* (Ivi).

Cet lui devoir beaucoup.

Les Ecrivains, qui ont parlé de lui[1], disent, *que, dans sa fortune privée, il ne lui manquoit rien pour regner qu'un Roiaume* (Ivi).

Cet un gran et beau defaux.

Il quita ses anciens amis, et en fit de nouveaux, et aprés qu'il se fut fait des amis et des soldats entiérement dévoués à lui, il lui fut aisé de batir sur ces fondemens. Si bien *qu'il eut beaucoup de peine à aquérir, mais peu à conserver* (Ivi).

Ce de quoi ie ne le louerai pas.

Il est bien fait de faire des nouveaux amis sen faire tort aux anciens.

C'est la dificulté.

[1] Ierone.

Comme ceux qui de Particuliers deviennent Princes seulement par bonheur, ont peu de peine à le devenir, ils en ont beaucoup à se maintenir.... *Or ces Princes sont ceux, à qui un Etat est donné,* ou pour de l'argent ou en *pure grace, tels qu'étoient ceux, que fit Darius pour sa sûreté, et pour sa gloire, en divers endroits de la Gréce et de l'Hellespont;* et ces Empereurs, qui de Particuliers parvenoient à l'Empire par la faveur des *soldats corrompus*. Ceux-cy ne se *maintiennent que par la volonté et la fortune de ceux, qui les ont agrandis* (Chap. VII).

On peut pour la gloire donner les Estats mais on les donne guere pour sa seureté, et cest y pourvoir que de le donner.

Ils n'estoit pas touiour corrompus.

Cela n'est pas seur.

Si ce n'est pas un homme *de grand esprit, comment saura-t-il commander, aiant toujours vécu dans une fortune privée* (Ivi).

Il est san doutte asse difficile.

Il en est des Etats, qui naissent tout à coup, *comme de toutes les autres choses, qui naissent* et qui croissent *subitament. Ils ne peuvent avoir de si fortes racines....* que la *première adversité* ne les ruine, si ceux qui sont devenus subitement Princes de la maniére que j'ai dit ne sont assés *habiles*, pour trouver d'abord les *moiens de conserver ce que la fortune leur a mis entre les mains* (Ivi).

Tout cela est vrai.

Il vaut mieux dire asse heureux. On est touiour habile pourveu qu'on soit heureux.

Je veux raporter deux éxemples.... L'un est de François Sforce, qui d'homme privé devint Duc de Milan *par sa grande habiléte, et conserva sans peine, ce qui lui en avoit tant couté à aquerir*. L'autre est de César Borgia,... qui aquit un

Habilité et la fortune doivent estre d'accort ou on ne fait rien qui vaille.

Etat par *la fortune de son Pére*, et le *perdit aussi tôt que son Pére fut mort, quoqu'il eût fait tout ce qu'un homme habile et prudent devoit faire pour s'enraciner dans un Etat, qu'il tenoit de la fortune d'autrui.* Car celui, qui n'a pas jeté les fondemens, avant que d'être Prince, y peut *supléer par une grande adresse, aprés l'être devenu* (Ivi).

Cet exemple prouve ce qui a esté dit icy desus.

Sans la fortune on ne fait rien qui vallie.

Il jugea[1] *si bien des intentions de la France, qu'il résolut de ne plus dépendre de la Fortune, ni des armes d'autrui* (Ivi).

Ce l'unique parti que doit prendre tout homme qui a de l'esprit et du coeur.

Mais aprés qu'il eut rétabli ses afaires, *bien loin de se fier, ni à eux, ni aux autres étrangers, à la discrétion de qui il ne vouloit plus être, il mit tout son esprit à les tromper* (Ivi).

Le parti qu'il prist estoit scelerat il y a des voyes plus nobles et plus seures pour venir à bout de se passer d'autrui.

Nec unquam satis fida potentia ubi nimia est, dit Tacite (Ivi, in nota).

Nunquam fida nisi nimia.

Il s'avisa, un matin,[2] *de faire pourfendre Remiro*, et de faire *exposer sur la place de Cesene les piéces de son corps*,... pour montrer au peuple que les cruautés commises ne venoient point de lui, *mais du naturel violent de son Ministre. Ce qui en éfet surprit, et contenta tout ensemble les Esprits* (Ivi).

Action indigne.

Meschante maxime, de contenter le peuple par le sacrifice des ministres.

[1] Il Valentino.
[2] Il Valentino.

C'est l'ordinaire des Princes de sacrifier tôt ou tard les instruments de leur cruauté (Ivi, in nota).

Mechante maxime.

Comme il avoit à craindre, qu'un nouveau Pape ne voulût lui ôter ce qu'Alexandre lui avoit donné, il tâcha d'y obvier par *quatre* moiens 1 *en exterminant toute la race des Seigneurs,.... 4 en se rendant si grand Seigneur avant que le Pape mourût, qu'il pût de lui même résister à un premier assaut* (Ivi).

Le dernier estoit le plus seur.

Il y a du danger à laisser la vie à ceux que l'on a dépouillés. *Periculum ex misericordia....* (Ivi, in nota).

Cette ydre ne s'esteint iamais.

Comme il fût arivé sans doute l'année même qu'Alexandre mourut, il devenoit si puissant et si acrédité, qu'il eût pû se soutenir lui même, sans dépendre nullement d'autrui. (Ivi).

C'est l'unique segret quant il ne suffit pas rien ne suffit.

Or il étoit si brave et si habile à connoitre, quand il faloit gagner ou ruiner les hommes: et les fondemens qu'il avoit jetés en si peu des tems étoient si bons, que, s'il eût eté en santé ou qu'il n'eût pas eu deux puissantes armées à dos il eût surmontes toutes les dificultés (Ivi).

Grandes qualites.

Je n'en doute pas.

Bien que les Baglioni, les Vitelli et les Ursins fussent venus à Rome, *ils n'y purent rien faire contre lui, tout moribond qu'il étoit. Et s'il ne pût pas faire élire le Pape celui qu'il vouloit, du moins il fit exclure ceux qu'il ne vouloit pas* (Ivi).

C'estoit bien assé pour un moribond.

Tout cela bien considéré, *je ne sai que reprendre dans le conduite du Duc* (Ivi).

Sa mechanceté et sa cruauté, tout le reste estoit admirable.

Aiant un grand courage et de grans desseins, il ne se pouvoit pas gouverner autrement. Car ses projets n'ont échoüé *que par sa maladie et par la briéveté du Pontificat d'Aléxandre.* C'est pourquoi, le nouveau Prince, qui veut s'assurer de ses ennemis, se faire des amis, *vaincre par la force ou par la ruse, être aimé et craint des peuples, respecté et obéi des soldats se défaire de ceux qui peuvent ou qui doivent lui nuire, introduire de nouveaux usages, être grave et sevére, magnanime et libéral, détruire une milice infidéle et en faire une à sa mode, entretenir l'amitié et l'estime des Princes...*, celui là, dis-je, ne sauroit trouver des éxemples plus récens que les actions du Valentinois. Tout ce qu'on lui peut reprocher est les mauvais choix *qu'il fit en la personne de Jules II.* Car s'il ne pouvoit pas faire un Pape, à sa mode, il étoit *maitre de l'exclusion de tous ceux qu'il ne vouloit point.* Or il ne devoit jamais *consentir à l'éxaltation des Cardinaux, qu'il avoit ofensés, ou qui, devenant Papes, avoient lieu de le craindre* (Ivi).

Il ny a poin de grandeur ny de fortune qui merite d'estre acheté aux prix des crimes, et on n'est jamais ny grands ny heureux a ce prix.

Les mechants jouis se rarement de leur mechancete.

Tout cela se fait mieux par la vertu que par le crime.

Machiavelli se trompe.

C'est sur tout dans l'election des Papes que Dieu se moque de la prudence humaine.

Tant se trompent ceux, qui croient que les bienfaits nouveaux font oublier aux Grans les anciennes ofenses (Ivi).

Maxime veritable.

Les bienfaits ne *pénétrent jamais si avant que les injures,* parce que *la reconnoissance se fait à nos dépens, et la vangeance aux dépens des ceux que nous haïssons. Tanto proclivius est injuriae quam beneficio vicem exsolvere,*

Conter sur la reconoissance des

quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur (Ivi).

hommes cest conter sur un fon perdu.

Sentiment de ames basses.

Agatoclés, sicilien.... *fut scélérat dans tous les divers Etats de sa fortune, mais toujours homme de coeur et d'esprit* (Chap. VIII).

On est rarement scelerat avec de l'esprit et du coeur.

Véritablement, on ne peut pas dire, que ce soit vertu de tuer ses Citoiens, de trahir ses Amis, d'être sans foi, sans Religion, sans humanité ; moiens qui peuvent bien faire aquérir un Empire, mais non une vraie gloire. Mais si je considére *l'intrépidité d'Agatoclés dans les dangers, et sa constance invincible dans les adversités, je ne vois pas, qu'il doive être estimé inférieur à pas un de plus grans Capitaines, quoique d'ailleurs il ne mérite pas de tenir rang parmi les grans hommes, vú ses cruautés horribles et mille autres crimes.* On ne peut pas donc *atribuer à la fortune, ni à la vertu des choses, qu'il a faites sans l'une et sans l'autre* (Ivi).

Cela est bien dit et tres veritable.

Tout est très bien dit.

Au contraire tout ces crimes n'enpecherent pas quil n'eust et de vertu et de la fortune. On ne fait rien sen eux.

Il fit un féstin solennel [1] où il invita Fogliani et tous les premiers de la Ville, puis à la fin du repas,... il ouvrit à dessin un entretien sérieux.... Et quand il vit son Oncle, et les autres conviés, entrer en raisonnement, il se leva en sursaut.... et entra, avec eux, dans une chambre,

Mechante et indigne action.

[1] Oliverotto da Fermo.

où étoient cachés des soldats, qui les égorgérent tous (Ivi).

Il eût eté aussi dificile de le détroner, [1] qu'Agatoclés, si au bout d'un an il ne se fût pas laissé tromper par le Valentinois, qui le prit avec les Ursins à Sinigaille, où il fut étranglé.... (Ivi).

Quel horrer.

Dieu punit le mechant par le mechant.

Je crois, que cela vient du bon, ou mauvais usage, que l'on fait de la cruauté. On la peut apeller bien emploiée, *s'il est jamais permis de dire, qu'un mal est un bien, quand elle ne se fait qu'une fois, et encore par nécessité de se métre en sûreté: et qu'elle tourne enfin au bien des sujets. Elle est mal exercée, quand on l'augmente dans la suite du tems, au lieu de la faire entiérement cesser* (Ivi).

Cela n'est pas mal dit.

Il y a sen doutte des maux qui ne se gerisse que par le sang et par le feu: en la politique comme dans la chirugie les pitoiables chirugin ne guerisse pas les playes il tuent les malades.

L'usurpateur d'un Etat doit faire toutes ses cruautés à la fois, pour n'avoir pas à les recommencer tous les jours et *pouvoir s'assurer et gagner les esprits par des bienfaits.* Le Prince, qui fait autrement, *par timidité, ou par mauvais conseil, est forcé de tenir toujours le couteau en main* (Ivi).

Tout ce qui se fait par timidité est mal fait.

Ainsi, *le mal se doit faire tout à la fois,* afin que ceux *à qui on le fait, n'aient pas le temps de le savourer.* Au contraire, *les bienfaits se doivent faire peu à peu, afin qu'on les savoure mieux. Enfin, le Prince doit vivre de telle sort avec ses Sujets, que nul accident, bon ou*

Il se trompe.

Il faut se faire craindre et aimer cet le seul segret.

[1] Oliverotto.

mauvais, ne le puisse faire varier. Car quand *la nécessité te presse, tu n'est plus à tems de te venger, et le bien que tu fais, ne te sert de rien, parceque l'on ne t'en sait point de gré, persuadé que l'on est que tu y es forcé* (Ivi).

Punir et recompenser bien mais punir avec regret et recompenser avec ioye.

On peut se venger touiour.

Comme fit Auguste, qui posito Triumviri nomine, *militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit*, et *quae Triumviratu gesserat, abolevit* (Ivi, in nota).

Les hommes oublie rarement les offence mais ils oublie aysement les bienfaits.

Lorsqu'un Citoien devient Prince de sa patrie.... par la faveur de ses Concitoiens,... pour y parvenir, il ne lui faut *ni un mérite, ni un bonheur extraordinaire*, mais seulement *une finesse hureuse* (Chap. IX).

Il se trompe.

Au dire de Tacite, l'Avarice et l'Insolence sont les vices ordinaires des Grans. *Avaritiam et arrogantiam praecipua validiorum vitia* (Ivi, in nota).

L'arogance est plus tost les vices des malheureux quant il on du coeur, les grans coeur ne son iamais insolens dans la bonne fortune.

La Principauté est introduite *par le peuple, ou par les Grans* (Ivi).

Souvent par tout les deux.

On ne peut pas honnêtement, ni sans faire tort à autrui, *contenter les Grans, mais bien le peuple*, qui est *plus raisonable que les Grans* (Ivi).

On ne contente iamais les hommes.

C'est de quoi on peut doutter.

Tôt ou tard il faut toujours gagner l'afection du peuple, sans la quelle on ne sauroit être en sureté (Ivi, in nota).

Il a raison.

Le Prince ne se sauroit jamais assurer d'un peuple ennemi, aiant a faire à trop de têtes, au-lieu qu'y aiant peu de Grans il est facile d'en venir à bout. Tout le pis qu'un Prince puisse atendre d'un *peuple ennemi, est d'en être abandonné.* Mais il n'a pas seulement *cela à craindre des Grans, les aiant pour ennemis, mais encore qu'ils ne viennent fondre sur lui, dautant qu'aiant plus de pénétration d'esprit, ils anticipent toujours, pour se mètre en sûreté, et cherchent à gagner l'afection de celui, qu'ils espérent qui vaincra. Enfin, c'est une nécessité, que le Prince vive toujours avec le même peuple, mais non pas avec le mêmes Grans, lesquels il peut acréditer ou décréditer, conserver ou détruire, quand il lui platt* (Ivi).

Il n ya pas d'austre segret que d'estre le plus fort et le plus alert.

Il ne raisonne pas trop mal.

Ceux, qui s'atachent entiérement *à la fortune du Prince, doivent être honorés et aimés, pourvu qu'il ne soient point gens de rapine.* Ceux, qui ne s'obligent pas au Prince, *le font manque de courage, ou par finesse. Si c'est par crainte, c'est alors que tu te dois servir d'eux, et sur tout de ceux, qui sont de bon conseil, parceque tu t'en fais honneur dans la prosperité, et que tu n'as rien à craindre d'eux dans l'adversité.* Mais si c'est par ménagement, et par ambition, c'est signe, *qu'ils pensent plus à eux qu'à toi* (Ivi).

Document tres utile.

Le bon conseil n'est jamais timide.

Cela n'est pas mal dit.

Quelque sot en douteroit.

Un Valerius Flaccus Festus qui parloit en faveur de Vitellius dans ses lètres, et donnoit à Vespasien des avis secrets de ce qui se passoit.... devint justement suspect à tous les deux (Ivi, in nota).

Cette infame conduite se pratique plus que iamais. Mais elle a tousiour le mesme succes.

Comme les hommes, *quand ils re-*

Il faut estre ge-

çoivent du bien de celui, de qui ils n'atendoient que du mal, en deviennent plus obligés à leur bienfaiteur, le Prince devient *plus agréable au peuple que s'il tenoit de lui sa Principauté* (Ivi).

neralement bien faisant a tout le monde et ne faire du mal que par une necessité indispensable.

Un Prince a besoin de l'amitié du peuple, faute de quoi il n'a point de ressource dans l'adversité (Ivi).

Mechante ressource.

Et que l'on ne m'objecte point le commun proverbe, qui dit, que *de faire fond sur le peuple, c'est bâtir sur la boüe* (Ivi).

Bien dit.

L'afection du peuple, se perd aussi aisément qu'elle se gagne (Ivi, in nota).

Sentence d'or.

Lors que c'est un Prince, qui sait commander, et qui ne manque point de coeur dans l'adversité, ni de ce qu'il faut pour entretenir l'esprit du peuple, il ne se trouvera jamais mal d'avoir fait fond sur son afection. D'ordinaire, les *Principautés civiles périclitent*, quand il s'agit d'*établir une Domination absolüe.* Car ses Princes commandent *par eux-mêmes, ou par des Magistrats.* Si c'est par autrui, *le danger est plus grand*, dautant qu'ils dépendent de la volonté des Citoiens (Ivi).

Grandes paroles et un beau raisonnement.

Cela est sujet à condition, et n'est iamais vrai si non quant on est le plus fort et que l'on veillie l'estre.

Et alors le Prince n'est plus à tems de se rendre Maitre absolu, *parcequ'il ne sait à qui se fier* (Ivi).

Il raison asse bien.

Il faut ne se fier a soi mesme.

Alors *un chacun court, un chacun promet, un chacun veut mourir pour lui, parce que la mort est eloignée* (Ivi).

Belle parole.

L'expérience est d'autant-plus dangereuse, qu'on ne la peut faire qu'une fois. Ainsi, un Prince sage doit faire en sorte, *que ses sujets aient besoin de lui en tout*

Bonne maxime.

En ce monde on ne peut se pas-

tems moiennant quoi ils lui seront toujours fidéles (Ivi).

ser les uns des autres. Il faut rarement se fie a personne, mais il faut souvent faire semblent de s'y fier.

Il est bon d'éxaminer la qualité du Prince, c'est à dire, s'il a un si grand état, *qu'il puisse de lui même se soutenir dans le besoin, ou bien, s'il ne sauroit se passer de l'assistence d'autrui* (Chap. X).

Malheur a ceux qui on besoin d'autrui.

Ceux-là peuvent se soutenir d'eux mêmes, qui ont assés d'hommes, ou d'argent, pour métre une bonne armée sus pié, et donner bataille à qui que ce soit qui les vienne assaillir : Au contraire ceux-là ont toujours besoin d'autrui, qui sont *contraints de se tenir enfermés dans leurs Villes, faute de pouvoir paroitre en campagne* (Ivi).

Il n'y a pas d'austre segret que celui là.

Quan cela on est perdu.

Le villes d'Alemagne.... *n'obéissent qu'à leur mode à l'Empereur, qu'elles ne craignent point, ni pas-un autre voisin puissant* (Ivi).

Cela est fort changé.

Comme elles ont toutes de fortes murailles, de grans fossés,... *un chacun voit, que les sieges de ces Villes seroit long et pénible* (Ivi).

Elle sont venales.

Les choses du Monde sont si sujétes au changement, qu'il est presque impossible de tenir, un an durant, le siége devant une Place (Ivi).

Quelle place durera tant si elle est attaqué comme il faut sen estre secourue.

C'est la coutume des hommes d'aimer autant pour le bien qu'ils font, que pour celui qu'ils reçoivent (Ivi).

Il n'a pas tort.

Agricola *renouvelloit tous les ans les garnisons et les munitions des Places, afin*

Il y a du pour et du contre.

qu'elles pussent soutenir un long siége (Ivi, in nota).

Il ne me reste plus à parler, que des Principautés Eclésiastiques, *qui sont dificiles à aquerir, mais faciles à conserver, parcequ'elles sont apuiées sur de vieilles coutumes des Religion, qui sont toutes si puissantes, que de quelque maniére qu'on se gouverne, l'on s'y maintient toujours. Il n'y a que ces Princes, qui ont un Etat, et qui ne le défendent point; qui ont des sujets, et qui ne les gouvernent point. Il n'y a qu'eux, qui ne sont point depoüillés de leurs Etats, quoiqu'ils les laissent sans défense, et qui ont des sujets, qui n'ont ni la pensée, ni le pourvoir de s'aliéner d'eux.* Ce sont donc là les *seules Principautés assurées et hureuses.* Mais comme elles *sont régies et soutenües par des causes supérieures, où l'esprit humain ne sauroit ateindre ce seroit présomption et témérité à moi d'en discourir.* Néammoins, si quelqu'un me demande, d'où vient que l'Eglise est devenüe si puissante dans le Temporel, *qu'un Roi de France en tremble aujourdhui, et qu'elle l'a pu chasser de l'Italie, et ruiner les Venitiens:* au lieu *qu'avant le Pontificat d'Aléxandre,* non seulement le Pontentats d'Italie, mais même les moindres Barons et Seigneurs Italiens *la craignoient peu à l'egard du Temporel;* il ne me paroit pas inutile de le remémorer.... Avant que Charles, Roi de France, passât en Italie, céte Province étoit *sous l'Empire du Pape, des Venitiens, du Roi de Naples, du Duc de Milan et des Florentins.* Ces Potentats avoient deux principaux soucis, *l'un d'em-*

Plus tan.

Tout les prince d'aujourd'hui son ecclesiastiques a ce propos.

Toutte l'Italie est dans cet estat et un grande partie de l'Europe.

Peut on estre plus malheureux que le son le peuples de l'Estat eclésiastique sous Inn. XI.

Il a raison.

Ce temps est passé.

On le feroit encore il suffiroit de vouloir.

Alexandre VI estoit un gran Pape quoy que l'on dise.

A presen on ne craint plus ni le temporel ny le spituel.

Trop de maistres.

pécher, que les armes Etrangères n'entrassent en Italie, l'autre, que pas-un d'eux *ne s'agrandit davantage* (Chap. XI).

Ces soins estoit bien fondé.

Cela ne se pouvoit à la longe.

Pour humilier le Pape, l'on se servoit des Barons Romains, qui étant partagés en deux factions, les Ursins et les Colonnes, avoient toujours les *armes à la main, pour vanger leurs queréles, jusque sous les yeux du Pape* (Ivi).

A present on ne se sert que de lui mesme.

Une dixaine d'années, que vivoit un Pape, sufisoit à peine, pour abaisser l'une des factions.... Cela faisoit que les *forces temporelles du Pape étoient méprisées en Italie.* Il vint enfin un *Alexandre VI, qui montra mieux, que tous ses Prédécesseurs ce qu'un Pape est capable de faire avec de l'argent et des armes.* Témoin tout ce que j'ai dit *qu'il fit par le moien du Duc de Valentinois, et de François,* etc. (Ivi).

Si Machiavel estoit vivant que diroit il a present.

Il raisonne bien.

On peut doutter s'il ont jamais ésté plus méprisés qu'a present.

Que ne peut faire un Pape qui du savoir faire avec de l'argent et des armes.

Il fist san doutte des grandes choses avec des instruments et moiens detestables.

Jules, successeur d'Alexandre, trouvant.... un chemin ouvert aux moiens de tesauriser (*de quoi nul Pape ne s'étoit encore avisé avant Aléxandre*)..., non seulement il suivit ces traces, *mais enchérissent même per dessus, il se mit en tête d'aquérir Bologne, des ruiner le Vénitiens, et de chasser les François de l'Italie. Ce qui lui réüssit avec d'autant plus de gloire, qu'il fit tout cela, pour agrandir l'Eglise, et non pour avancer les siens. Il laissa les Ursins et les Colonnes au*

Je n'en croi rien.

Brave Pape.

Cet la le vray devoir des Papes.

même état qu'il les trouva, et bien qu'il y eût quelque *sujet d'altération entre eux*, néanmoins deux choses *les retinret dans le devoir, l'une la grandeur de l'Eglise qui les abaissoit, l'autre de n'avoir point de Cardinaux de leur Maison* (Ivi). C'est le segret.

Ainsi, *Léon X a trouvé le Pontificat à un tres-haut degré de puissance:* et il y a lieu d'espérer, *que comme Aléxandre et Jules l'ont agrandi par les armes*, il le rendra *encore plus grand, et plus vénérable par sa bonté, et par mille autres bonnes qualités, dont il est doüe* (Ivi). C'est les segrets.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO IX. Il Secolo di Giulio II. — Le Belle Arti. — Leonardo. — Michelangelo. — Raffaello. — La nuova letteratura. — Lodovico Ariosto. — Gli scritti giovanili di Francesco Guicciardini ..... Pag. 1

» X. Il Machiavelli provvede all'ordinamento della Milizia. — Sua gita a Siena. — Condizioni generali dell'Europa. — Massimiliano s'apparecchia a venire in Italia, per prendere la corona imperiale. — Legazione del Machiavelli all'Imperatore. — Suoi scritti sulla Germania e sulla Francia 53

» XI. Nuovo guasto alle campagne pisane. — Trattative con la Francia e con la Spagna. — Pisa è stretta da ogni lato. — Il Machiavelli va a Piombino per trattare della resa. — Pisa s'arrende ed è occupata dai Fiorentini 92

» XII. La lega di Cambray e la battaglia d'Agnadello. — Umiliazione di Venezia. — Legazione a Mantova. — *Decennale Secondo*. — Piccole contrarietà del Machiavelli. — Il papa alleato di Venezia, nemico della Francia. — Ricomincia la guerra. — Terza legazione in Francia 109

» XIII. Gli avversarii del Soderini prendono animo. — Il Cardinal de' Medici acquista favore. — Il Soderini rende conto della sua amministrazione. — Congiura di Prinzivalle della Stufa. — Presa della Mirandola. — Concilio di Pisa. — Commissione a Pisa. — Quarta legazione in Francia 132

» XIV. La battaglia di Ravenna. — I Francesi si ritirano. — Pericoli della Repubblica. — Il Machiavelli provvede alla difesa. — Ordinanza a cavallo. — Gli Spagnuoli prendono e saccheggiano Prato. — Tumulto

in Firenze a favore dei Medici. — Il gonfaloniere Soderini è deposto e lascia la città ..... Pag. 154
CAPITOLO XV. Ritorno dei Medici in Firenze. — Nuova forma di governo. — Persecuzioni. — Scritti del Machiavelli ai Medici. — È deposto da tutti gli ufficii. — Morte di Giulio II. — Elezione di Leone X. — Congiura e morte di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi. — Il Machiavelli è accusato d'aver preso parte alla congiura. — Messo in carcere dove riceve alcuni tratti di fune, è poi liberato. — Suoi Sonetti.. 176
» XVI. Governo dei Medici in Firenze. — Strettezze del Machiavelli. — Sua corrispondenza epistolare con Francesco Vettori 202

LIBRO SECONDO.

Dal ritorno alla vita privata ed agli studii sino alla morte del Machiavelli.
(1513-1527.)

CAPITOLO I. Gli scrittori politici nel Medio Evo. — Scuola guelfa e scuola ghibellina. — San Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna. — Dante Alighieri e Marsilio da Padova. — Il secolo XV. — Il Savonarola e il suo libro sul governo di Firenze. — Gli eruditi e i loro scritti politici. — Gli ambasciatori italiani e le loro legazioni. — Francesco Guicciardini. — Sua legazione nella Spagna, suoi discorsi politici, suo trattato *Del Reggimento di Firenze*..... 230
» II. *Il Principe* e i *Discorsi*. — La Riforma religiosa ed il nuovo Stato. — Paganesimo del Machiavelli. — Sua fede repubblicana. — Il Machiavelli ed Aristotele. — Lo Stato secondo il Machiavelli. — Suo metodo. — La Scienza politica in Grecia e nel Rinascimento. — *I Discorsi*..... 268
» III. Critica dei *Discorsi*. — Le *Considerazioni* del Guicciardini sui *Discorsi*..... 319
» IV. Il *Principe*..... 359
» V. I critici del *Principe*. — I contemporanei e i Fiorentini dopo il 1530. — I difensori della Chiesa. — I gesuiti. — Carlo V e gli uomini di Stato. — I protestanti. — Cristina di Svezia, Federico II di Prussia, Napoleone I, il principe di Metternich. — I filosofi ed i critici. — Il Ranke ed il Leo. — Il Macaulay. — Il Gervinus ed altri critici più recenti..... 403

APPENDICE DI DOCUMENTI.

Documento I. Lettere al Machiavelli, scritte da commissarii e da amici negli anni 1507-1509.
1. Lettera del Commissario Alessandro Nasi. — 30 luglio 1507 ..... Pag. 477
2. Lettera del Commissario Filippo Casavecchia. — 30 luglio 1507..... 478
3. Lettera di B. Buonaccorsi. — 20 febbraio 1509. 480
4. Lettera di B. Buonaccorsi. — 24 febbraio 1509. 482
» II. Lettere dei Nove della milizia.
1. Al Vicario di Pescia, Berto da Filicaia. — 2 giugno 1507..... 484
2. Ad Agnolo da Ceterna. — 31 luglio 1507..... 485
3. A Giovencho de' Medici, potestà di Prato. — 3 novembre 1507..... ivi
» III. Lettera dei Dieci a Giovanbattista Bartolini. — 27 novembre 1507..... 486
» IV. Lettera di Niccolò degli Alberti, Capitano e Commissario ai Signori. — Arezzo 16 luglio 1507..... 487
» V. 1. Lettera di don Michele Coreglia al Machiavelli. — Firenzuola 15 settembre 1508..... 488
2. Lettera di Pietro Corella al Machiavelli. — Pisa .. 494
» VI. 1. Lettera del Commissario Filippo Casavecchia al Machiavelli. — Barga, 17 giugno 1509 498
2. Lettera di A. Salviati al Machiavelli. — Pisa, 4 ottobre 1509 500
» VII. Lettere di amici al Machiavelli, scritte negli anni 1509-1510.
1. Lettera di B. Buonaccorsi al Machiavelli. — Firenze, 20 novembre 1509..... 501
2. Lettera di B. Buonaccorsi al Machiavelli. — Firenze, 30 novembre 1509..... 502
3. Lettera di Francesco del Nero al Machiavelli. — Firenze, 22 novembre 1509..... 503
» VIII. 1. Lettera del Gonfaloniere Pietro Soderini al Machiavelli. — Firenze, 27 giugno 1510..... 505
2. Lettera di Francesco Vettori al Machiavelli. — Firenze, 3 agosto 1510..... 507
» IX. Lettera di un amico a Niccolò Machiavelli. — Firenze, 29 agosto 1510 509

DOCUMENTO X. 1. Lettera di Antonio della Valle al Machiavelli. — Firenze, 5 agosto 1510 ..... Pag. 511
2. Lettera di Roberto Acciaiuoli al Machiavelli. — Blois, 10 ottobre 1510 516
» XI. Lettera di Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli.— Firenze, 22 agosto 1510 517
» XII. Lettere del cardinal Giovanni e di Giuliano de' Medici, relative al Sacco di Prato e al ritorno dei Medici in Firenze nel 1512.
1. Lettera del card. Giovanni de' Medici al Papa. — Dal campo presso Prato, 29 agosto 1512. 518
2. Lettera del card. Giovanni e di Giuliano dei Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. — Prato, 31 agosto 1512 519
» XIII. Lettera di Bernardo da Bibbiena a Piero suo fratello in Venezia. — Roma, 6 settembre 1512 ... 520
» XIV. Lettera del card. Giovanni de' Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. — Firenze, 16 settembre 1512 522
» XV. Lettera di Giuliano dei Medici a Piero da Bibbiena, in Venezia. — Firenze, 19 febbraio 1513 523
» XVI. Lettera di Giuliano dei Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. — Firenze, 7 marzo 1513 525
» XVI bis. Lettera di Prinzivalle della Stufa. — 23 settembre 1514 526
» XVII. Lettere scritte da Francesco Vettori in Roma al Machiavelli in Firenze o in Villa, dal novembre 1513 al gennaio 1515 528
» XVIII. Si epiloga la disputa sollevata intorno alla ipotesi che il Machiavelli conoscesse il greco, e si risponde alle ultime osservazioni fatte per sostenere una tale ipotesi 546
» XIX. Annotazioni autografe di Cristina di Svezia ad una traduzione francese del PRINCIPE *di Niccolò Machiavelli* 560

AVVERTENZA.

—

Speravo di dar fine a questo lavoro col secondo volume. Le *Appendici* di documenti lo hanno però reso più lungo di quel che credevo, e mi sono quindi dovuto decidere a dividerlo in tre volumi. Il terzo ed ultimo non si farà molto aspettare.

L' Autore.

ERRATA-CORRIGE.

Pagina		verso			
23	n. 1	1.	gevorden	*Leggasi*	geworden
33	n. 1	19.	*Italianische*	»	*Italienische*
110		19.	Bresighella	»	Brisighella
229	n. 1	1.	Vol. VII	»	Vol. VIII
235	n. 2	2.	epochenmachende	»	epochemachende
244		24.	di Minerva	»	di Giove
284	n. 1	9.	of Indo-European	»	of the Indo-European
395	n. 2	4.	*di*	»	*die*
419	n. 1	15.	*aux*	»	*au*
439	n. 1	2.	Entwictelung	»	Entwickelung
469	n. 2	1.	alttestamenttlichen	»	alttestamentlichen

Nel medesimo formato.

AMARI (Michele). Istoria dei Musulmani in Sicilia. — Quattro volumi. . . . . *Lire* 32. —

ARETINO (L.) Istoria Fiorentina, tradotta in volgare da Donato Acciajoli, col testo a fronte. — Tre volumi. . . . . 25. —

CAVALCASELLE (G.-B.) e **CROWE** (J.-A.). Storia della Pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI. — Vol. I, *con* 25 *incisioni*. . 10 —
Il secondo volume è sotto il torchio.

— Tiziano, la sua Vita ed i suoi tempi, con alcune notizie della sua Famiglia. Opera fondata principalmente su documenti inediti. Edizione italiana. — Due volumi, *con* 19 *incisioni* . . . . . 20. —

DEL LUNGO (Isidoro) Dino Compagni e la sua Cronica. — Due Volumi (il primo dei quali è diviso in due parti) *con facsimile*. 27. 50

NANNUCCI (Prof. Vincenzo). Teorica de' Nomi della Lingua italiana. — Un volume . . . . . 20. —
Quest' Opera fa seguito all' *Analisi critica de' Verbi italiani*.

NICCOLINI (Giov.-Batt.). Mario e i Cimbri Tragedia 1. 50

PASSERINI (Luigi). Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e d'Istruzione Elementare gratuita di Firenze. — Un grosso vol. 17. —

PETRARCA (Francisci) Epistolar de rebus familiaribus et variar, tum quæ adhuc tum quæ nondum editæ, Familiarium scilicet. Libri XXIIII. Variarum Liber unicus nunc primum integri et ad fidem Codicum optimorum vulgati studio et cura Josephi Fracassetti. — Tre volumi. . . . . 30. —

PLAUTO (Marco Accio). Le Commedie. Testo latino e Volgarizzamento di G. Rigutini e T. Gradi. *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il Povero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre Monete. — Gli Asini. — La Pentola. — L' Imbroglio. — La Casina. — I Menemmi. — Il Mercante. — L'Anfitrione. — La Cistella. — Il Persiano. — L' Uomo Salvatico. — Le Bacchidi. — Stico.* — Tre volumi. 22. 50

RAGGI (Oreste). Della Vita e delle Opere di Pietro Tenerani della sua scuola e della scultura nel suo secolo. Libri Tre. — Un volume, *con* 16 *Tavole*. 7. 50

SAVI (Paolo). Ornitologia Italiana. Opera postuma. — Volumi tre. 19. —

STORIA DI GIULIO CESARE, tradotta con l'assentimento dell' Autore da Giulio Minervini. — Vol. 1° e 2°. . . . . 10. —
Atlante del Volume 1°. *Lire* 3 | *Atlante* del Volume 2°. *Lire* 7

THIERS (Adolfo). Storia della Rivoluzione Francese. — 5 vol. . . 15. —

— Storia del Consolato e dell' Impero di Napoleone. — 10 vol. 120. —

VIRGILI (Antonio). Francesco Berni, con documenti inediti. — Un volume. 7. 50